LA PASSIONE
DEL
FIGLIUOLO DI DIO

DESCRITTA IN QUATTRO PARTI

DAL PADRE

GIANFRANCESCO DURAZZO

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

Con un INDICE copioſo delle coſe più notabili che ſono in tutta l'OPERA.



VENEZIA,

Appreſſo ANGIOLO PASINELLI

In Merceria alla Scienza.

MDCCXLV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

A CHI LEGGE.



L' Opera che vi ſi preſenta, o Lettore, in queſto volume, è ſtata dall' Autore compoſta in quel poco d' ore che gli hanno dato tregua le ſue continovate indiſpoſizioni, affin di trafficare con uſura l'Oro del tempo, di cui è ſommamente lodevole l'avarizia. Ha ſcelto per argomento del ſuo ſcrivere la Paſſione del Figliuolo di Dio, perchè niun altro ha riputato nè più nobile, nè più giovevole: non più nobile, eſſendo queſta la Scienza ſovraeminente, della quale unicamente ſi gloria chi fu addottrinato nella Scuola del terzo Cielo: non più giovevole, avvenendo a chi ſtudia il Crocifiſſo, come a chi copia un bel volto, di cui è facile, col mirarlo ſovente, l'invagbirſene. Ma poichè hanno molti giudicato queſto lavoro di comune profitto, ſi è di buona voglia indotto a donarlo con le Stampe al pubblico, per ottenere almeno in tal forma il fine profeſſato dal ſuo Iſtituto, ch'è di ſervire, e di giovare in qualunque modo a' proſſimi; giacchè dalle ſue oſtinatiſſime infermità gli è ſtato conteſo ogni altro caritatevole Uffizio così di Pergami, come di Confeſſionali, o di Cattedre. Non ſi pretende di dire qui coſe tutte nuove, e non più uſcite da tante penne, che in queſto argomento ſi ſono conſunte; perchè ſarebbe un emulare l'Onnipotenza Creatrice. Solamente ſi pretende alle coſe già dette di aggiungere nuove conſiderazioni, e nuovi lumi, ſecondo che più, o meno gli è ſtato donato dal Padre de' lumi; eſſendo il Crocifiſſo un teſoro non d'erario, ma di miniera ineſauſta, donde può ſempre cavarſi nuova ricchezza, oltre quella che ſcorre, dirò così, coniata dalle penne più dotte.

E' tutta l'Opera digerita in quaranta Trattati, e diſtinta a maggior chiarezza in quattro Parti. Nella prima ſi tratta de' Dolori in genere della Paſſione del Signore. Nella ſeconda ſi parla de' Miſterj della Paſſione particolari. Nella terza ſi conſiderano i Miſterj proprj del Calvario; e nella quarta finalmente ſi accennano i frutti, che dobbiamo noi ricavarne. Si è conſigliatamente ſcelto un tal numero di quaranta Trattati, acciocchè ſervano di paſcolo alla voſtra

ſtra mente, ſempre vario in quei giorni, che ſono dalla Santa Chieſa deſtinati fra l'anno al culto ſpeciale dell' Appaſſionato Redentore. In ciaſcun Trattato ſi è procurato di far ſervire la materia unitamente a pro' dell'intelletto, e della volontà; giacchè l'affetto della volontà ſenza il lume dell' intelletto è un caldo efimero; e il lume dell' intelletto ſenza l' affetto della volontà, è un fenomeno di ſterile apparenza; dovechè l'uno, e l'altro inſieme congiunto forma una luce come di Sole, che invariabilmente illumina, e rinvigoriſce.

So che per guſtare intimamente di queſti Componimenti, gioverebbe qualche ajuto del Liceo, e qualche perizia delle Scuole; ma, ſe ciò a voi mancaſſe, non vi sbigottite a' primi incontri, che con l'andar innanzi troverete le materie più ſottili, e le Dottrine più ſcabroſe trattate in modo da ſcorrere utilmente per le mani di tutti. Finalmente, ſe queſte fatiche ſaranno di voſtro profitto, rendete a Dio lode, che ha ſaputo valerſi di ſtrumento sì debole a' voſtri vantaggi: ſe nò, gradite almeno l' affetto di chi cerca ſervirvi come può, e quanto può; eſſendo coſtume propriamente divino rimunerare i deſiderj al pari dell' opere.

I N-

INDICE DE' TRATTATI

CONTENUTI NELLA PRIMA PARTE.

TRATTATO TERZO.

Del Tradimento di Giuda.

§. I.

Origine del tradimento di Giuda, che fu posseduto, e indotto dal Demonio a vendere il Divino Maestro per avarizia.

§. II.

Quanto si aggravò nel progresso l'enormità del tradimento dalle circostanze del tempo, e del modo, con che si effettuò.

§. III.

Esito infelice di Giuda, che peggio peccò nel pentimento, che nel tradimento.

TRATTATO QUARTO.

De' Trattamenti ne' Tribunali.

§. I.

Quanto più da' Giudei si cercò ne' Tribunali di oscurare l'Innocenza, di screditare la Dottrina, e di condannare la Divina persona del Redentore.

§. II.

Altrettanto si fè conoscere ne' Tribunali dal Redentore col tacere più chiara la sua Innocenza; col parlare più luminosa la sua Dottrina; e col sofferire più manifesta la sua Divinità.

TRATTATO QUINTO.

Della Caduta di Pietro.

§. I.

Cadde Pietro per rossore di vedersi scoperto dall' Ancella.

§. II.

Cadde peccando nel Cenacolo contro la Sapienza; nell' Orto contro la Potenza; e più gravemente nell' Atrio contro la Bontà del Divino Maestro.

§. III.

Siccome cadde per cattivo rossore allo sguardo dell' Ancella; così risorse per rossor salutare allo sguardo di Cristo.

TRATTATO SESTO.

Della Flagellazione, che si aggravò dalla pietà del giudice; dalla crudeltà de' ministri; e dalla carità di Cristo.

§. I.

Dalla pietà del giudice si aggravò il gastigo; perchè tutte l' industrie adoperate da Pilato per liberare il Signore, servirono ad accrescergli il tormento.

§. II.

Della crudeltà de' ministri pe 'l modo indegno di spogliarlo, e legarlo; per la qualità degl' instrumenti più fieri; e per la moltiplicità delle battiture orribili.

§. III.

Dalla carità di Cristo, perchè gli somministrò lena miracolosa da durare più tempo in quello strazio con pazienza invita; e perchè gli fe vivissimamente apprendere il rossor della nudità, e il dolor delle percosse.

TRATTATO SETTIMO.

Dell' Incoronazione di Spine.

§. I.

Questo tormento fu di somma disconvenienza per parte di chi l' inventò: perchè contrario ad ogni legge di Giustizia; ad ogni dettame di ragione; ad ogni senso d' umanità.

§. II.

Di somma convenienza per parte di chi lo tollerò: perchè convenientissima fu al Signore la Corona di Spine, come a Vittima; come a Vincitore; come ad Eroe Divino.

TRATTATO OTTAVO.

Dell' uscita con la Croce al Calvario, dove si considera quel che la precedè; quel che l' accompagnò; e quel che la seguitò.

§. I.

La Sentenza di condannazione che precedè fu strana per parte del Popolo che la domandò: per parte del Giudice che la promulgò: per parte di Cristo che l' accettò.

§. II.

§. II.

La Croce, che accompagnò il Signore al Calvario, fu pena, e Ludibrio grande; ma più gran Misterio: inalberandosi da Gesù la Divisa propria del suo Reame, e 'l Vessillo sotto cui arrolare compagni.

§. III.

In qual modo portò la Croce il Cireneo, che seguitò il Signore, e con che cuore l'abbracciò.

TRATTATO NONO.

La Crocifissione fra' due Ladroni fu al Signore convenientissima per soddisfare alla colpa di Adamo; e per esercitare l'ufizio intrapreso di Redentore.

§. I.

Convenientissimo fu questo supplicio per soddisfare alla Colpa; perchè sommamente tormentoso scontandosi con la pena il debito dell'Appetito concupiscibile nel gustare per ingordigia di diletto il Pomo proibito.

§. II.

Convenientissimo; perchè sommamente vergognoso, scontandosi con gli obbrobrj il debito dell'Appetito irascibile nell'ambire onori Divini: e perchè fu supplicio in tutte le sue circostanze corrispondente alla Colpa Originale.

§. III.

Convenientissimo ancora al Signore, per esercitare l'uficio intrapreso di Redentore; facendosi sulla Croce nostra Sapienza, nostra Giustizia, nostra Santificazione, per render compita la nostra Redenzione.

TRATTATO DECIMO.

Degl'Insulti fatti al Signore sul Calvario.

§. I.

Gravissimi furono gl'Insulti, perchè fu bruttissimamente insultato da tutti nel tempo de' suoi maggiori travagli, e nell'ora del suo morire, in cui ebbe maggior merito, e maggior bisogno del buon nome, e del credito.

§. II.

Perchè fu insultato in ognigenere di Beni; cioè ne' Beni di Corpo con la bevanda di fiele: ne' Beni di roba col giuoco, e col laceramento delle vesti: ne' Beni di fama tentandosi di torgli l'onore del Titolo: ne' Beni di spirito, cercandosi di farlo scender di Croce, e lasciare imperfetta l'opera della Redenzione.

DELLA PARTE TERZA.

TRATTATO PRIMO.

Come il Padre si portò alla morte del divino Figliuolo.

§. I.

Si portò da vero Padre; avendo fatta in quest'Opera un' Immagine compita di tutte le sue divine perfezioni.

§. II.

Si portò da vero Padre col Figliuolo, esercitandolo nel più arduo della virtù eroica, e sublimandolo alla dignità di Redentore.

TRATTATO SECONDO.

Come si portò il divino Figliuolo col Padre alla sua morte.

§. I.

Prestò il Figliuolo tutti quei culti dovuti al divin Genitore; ma singolarmente quello dell'Ubbidienza.

§. II.

L'Ubbidienza del Figliuolo fu in morte più perfetta per tutto ciò che sembra contrario alla perfezione dell'Ubbidienza.

TRATTATO TERZO.

Come si portò il divino Figliuolo co' suoi Crocifissori.

§. I.

Cristo in Croce nominò prima di tutti i Crocefissori nel suo testamento, con lasciar loro il perdono; per far i primi onori alla Reina delle Virtù, la Carità.

§. II.

Il perdono lasciato a' Crocifissori si nobilitò dalle circostanze del Tempo, del Luogo, e del Modo, con cui il lasciò.

TRATTATO QUARTO.

Come si portò co' suoi Amici.

§. I.

Tre Sorti d'Amici ebbe Cristo sul Calvario: il La-

il Ladro penitente, il Discepolo innocente; e la Madre Santissima. Amico vero fu il Ladro provato fedele tra le maggiori avversità del Calvario, e meritevole di passare dal patibolo alla gloria.

§. II.

Amico fu Gio. così fedele, che potè il Signore disporne nel suo testamento, lasciandolo per legato alla Madre. Fu rimunerato sul Calvario più del Ladro, in ricevere per Madre la Madre di Dio.

§. III.

La Vergine sotto la Croce fu sublimata a tre posti eccelsi, di Sposa, di Compagna nella Redenzione, e Madre di tutti noi.

TRATTATO QUINTO.

Come si portò co' Nemici infernali: dove si considera la Discordia, la Battaglia, e la Vittoria di Lucifero.

§. I.

La Discordia tra Cristo, e Lucifero cominciò nel Cielo fin dal cominciar de' secoli.

§. II.

La Battaglia seguitò dalla nascita di Cristo, e terminò sul Calvario, dove Lucifero rimase debellato, e sconfitto.

§. III.

Nella Vittoria riportata da Cristo rimase Lucifero spogliato del dominio usurpatosi sopra degli uomini; e tutti i Demonj privi della libertà, che avevano di nuocerci.

TRATTATO SESTO.

Dello spirare in Croce del Figliuolo di Dio, e del sentimento delle Creature alla sua morte.

§. I.

Gridò Cristo nel morire con gran voce per farci noto il dolore grande, che nello spirare sentì, e'l bene grande, che ci partorì. Fu grande il dolore per la separazione del corpo dall'anima: per la separazione di quel composto umano dalla divinità: per la separazione da' Discepoli, e dalla Madre.

§. II.

Grande è il bene, che ci partorì: liberandoci dalla morte di colpa, con donarci la vita di Grazia: dalla morte di pena eterna con donarci la vita di Gloria; dalla morte del corpo con meritarci di risorgere nel corpo a vita immortale. Ci lasciò il Signore nel suo spirare la norma di chiuder santamente la vita.

§. III.

Dal Sentimento delle creature si fece manifesto quanto dolorosa, e profittevole fu la morte di Christo. Tutte le Creature alla nascita del Redentore diedero segno d'allegrezza per l'acquisto di un Dio visibile: così alla morte diedero segno di lutto per la perdita. La seconda venuta del Signore a giudicare il Mondo sarà corteggiata da più segni, che serviranno di terrore agli Empj, e di consolazion a' Giusti. Similmente la partenza in morte del Signore fu seguitata da più segni di terrore agl'incrudeli Giudei, e di consolazione agli amici del Crocifisso.

TRATTATO SETTIMO.

Della Lanciata.

§. I.

Fu la Lanciata ingiuriosa per parte di chi ferì; perchè data ad un uomo estinto, e glorificato da' prodigj sotto gli occhi della Madre, che sentì trapassarsi nel cuore dal coltello del dolore.

§. II.

Fù amorosa per parte del Signore, perchè in questa ferita ci palesò i segreti del suo cuore: ci aprì un asilo di refugio; e ci arricchì con una miniera di tesori inesausti.

§. III.

Fu Misteriosa pe'l sangue, e per l'acqua, che ne uscì: venendo in questa uscita significata la formazione della Chiesa; l'istituzione de' Sacramenti; e la Visione Beatifica. Con questa ferita meritò, e operò il Signore la nostra salute, come nell'altre ferite.

TRATTATO OTTAVO.

Della deposizione di Croce, e della Sepoltura.

§. I.

Gl'onori fattili a Cristo morto lo dichiararono

più

più de' miracoli per Figliuolo di Dio. Grandi furono gli onori, con cui fu deposto di Croce, venendo servito nel suo funerale con sommo affetto, con somma lautezza, e con somma gloria.

§. II.

Grandi anche gli onori nell' essere sotto la Croce posto tra le braccia della Madre; riposando nel morire in quel seno, donde nel nascere sortì.

§. III.

Non minori furono gli onori del Sepolcro, dove fu riposto, servendo in tutte le sue circostanze ad accrescere le glorie, e i trionfi del Redentore.

TRATTATO NONO.

De' dolori della Vergine sotto la Croce.

§. I.

Il Cuor della Vergine fu specchio sotto la Croce, dove stampossi l'immagine di Cristo Crocifisso dal lume della presenza.

§. II.

Più vivamente si stampò dall' affetto materno: e siccome non vi è amor di Madre pari a quello della Vergine; così non vi è dolore simile a quello, che sentì per le pene del suo Figliuolo.

§. III.

Sopra tutto stampossi questa immagine dalla sua Santità, perchè amando Gesù più come Unigenito del Padre, che come parto delle sue viscere; sentì ancor più vivo il dolore per le offese fattegli come Figliuolo di Dio.

§. IV.

La Vergine sotto la Croce fù incoronata Regina de' Martiri, e data a noi perchè ci faccia godere più copiosi i frutti guadagnatici dal Crocifisso.

TRATTATO DECIMO.

Degli affetti della Vergine sotto la Croce.

§. I.

Il Cuor della Vergine fu specchio, che in se rappresentò non solo le pene, ma anche gli affetti del Crocifisso. Il Zelo dell' onore del Padre fu nella Vergine in tutto similissimo al Zelo del Figliuolo.

§. II.

Similissimo fu anche l'affetto di Pietà verso di noi: perchè offerì con pari prontezza la vita del suo Primogenito per la salute di noi secondo geniti: de' quali fu costituita sul Calvario vera Madre, e vera Avvocata.

§. III.

Fece la Vergine sotto la Croce le parti di Avvocata, promovendo la nostra Causa. E questo Uffizio seguita a fare ancor oggi nel Trono con maggior nostro profitto.

DELLA PARTE QUARTA.

TRATTATO PRIMO.

Della Compassione.

§. I.

Il Crocifisso merita d'essere da noi sommamente compatito, perchè patisce più di tutti: perchè patisce più innocente di tutti: perchè patisce per compassione di tutti.

§. II.

Desidera d'essere da noi compatito; perchè con la tenera compassione de' nostri mali ha egli fatto suoi i nostri debiti; e noi con la tenera compassione delle sue pene, vuole che facciamo nostri i suoi meriti.

§. III.

Vuol essere compatito non con le sole lagrime di tenerezza nel senso, ma con le lagrime del cuore ferito dall' intimo dolore nella mente.

TRATTATO SECONDO.

Del dolor delle colpe.

§. I.

Il Crocifisso ci scopre la mostruosità delle colpe, facendo vedere dalla qualità della medicina la gravezza del morbo; e dall' eccesso del pagamento l'eccesso del debito.

§. II.

Con le nostre colpe rinuoviamo la Passione del Signore; rimettendo in piedi ciò che fu cagione del suo patire; e che gli dispiace più della sua morte di Croce.

TRAT-

TRATTATO TERZO.

Della Fiducia.

§. I.

La nostra Fiducia vuol essere come Ancora di due punte, che si attenga per parte del Padre, e per parte del Figliuolo. Per parte del Padre; perchè si vede soprabbondantemente pagato delle nostre colpe co' meriti del Figliuolo, che non può non accettare a conto nostro, nè può lasciar di premiare a nostro profitto.

§. II.

Per parte del Figliuolo, perchè, avendo già fatto per noi il più con addossarsi i nostri mali, non può non far ora il meno col donarci i suoi beni: mantenendo vivo ancor oggi quell' amore, che in Croce ci palesò; e facendo in Trono le parti di Avvocato nostro, come fece sul Calvario.

TRATTATO QUARTO.

Dell' Amore.

§. I.

Cristo dalla Cattedra della Croce c' insegna, come dobbiamo riamarlo con Amore operante. Il fuoco non può star ozioso; così l' amore. Dal batter del polso si conosce la sanità, e dall' opere la Carità.

§. II.

Con Amore tollerante. L' oro alla pruova del Crogiuolo scopre la sua bontà; e l' amore alla pruova de' travagli, con cui si avvalora, ed accresce.

§. III.

Con amore trionfante. Il fuoco doppiamente trionfa di tutte le cose inferiori: col sovrastare a tutte, e con distruggerle tutte. Così l' amore nostro al Crocifisso deve essere trionfante con avere nel nostro cuore non solo il primo posto, ma l' unico; distruggendo ogni altro affetto alle cose create.

TRATTATO QUINTO.

Dell' Imitazione.

§. I.

Il Crocifisso vuol essere Sigillo, che stampi in noi la sua immagine; perchè questo è il fine della nostra Redenzione: calando appunto in terra il divin Verbo Immagine del Padre, acciò ristori in noi la divina somiglianza scontrafatta dalla colpa.

§. II.

Dobbiamo immitare il Crocifisso con calcare fedelmente le pedate delle sue virtù, che sono convenienti al nostro stato; talmentechè imitandosi da ciascuno di noi in quel ch' è proprio del nostro stato, ne risulti la corrispondenza compita che si richiede tra il Capo, e le membra.

TRATTATO SESTO.

Dell' Umiltà.

§. I.

Il miglior modo di farci immagine del Crocifisso, è legarci alla sua Croce con tre chiodi, che sono Umiltà, Povertà, e Dolore. L' Umiltà è la virtù a noi più necessaria per riparo de' danni cagionati dal primo vizio della Superbia.

§. II.

E' la Virtù a noi più conveniente per riportare la divina somiglianza infaustamente ambita da' nostri Progenitori.

TRATTATO SETTIMO.

Del disprezzo de' Beni di questa Vita.

§. I.

Il Crocifisso c' insegna a sprezzare i beni di questa vita: non potendo esser vero bene ciò che tanto abborrì, e rifiutò la Sapienza divina, calata in terra a discernere il bene dal male, il vero dal falso.

§. II.

C' insegna ad amare la Povertà Evangelica, perchè sposandola in se stesso l' ha fatta ricca d' ogni vero bene da rendere i nostri cuori pienamente contenti.

TRATTATO OTTAVO.
Della sofferenza de' mali di questa Vita.

§. I.

La sofferenza de' mali di questa vita, ci serve a scontare il debito delle colpe passate, a risorgere dalle presenti, e a preservarci dalle future.

§. II.

Ci serve ad acquistare le vere virtù, che ci rendono più simili a Cristo in Croce penante, per renderci poi simili a Cristo in Trono regnante.

TRATTATO NONO.
Della Perseveranza.

§. I.

Niun esempio più bello ci lasciò il Signore, che di perseverare in Croce fino all' ultimo spirito: perchè questa è l' impresa per noi la più ardua.

§. II.

Perchè questa è la più necessaria: mentre nell' abbandonare la Croce di Cristo, facciamo a noi maggior danno, e al Signore affronto più grave, che se non si fosse mai da noi abbracciata.

TRATTATO DECIMO.
Della Felicità di chi vive, e muore crocifisso con Cristo.

§. I.

Chi muore alle cose del Mondo, si libera da' travagli, e dalle amarezze più gravi, che sentonsi dagli amadori del Mondo.

§. II.

Chi si crocifigge con Cristo acquista una vita ricca di beni veri, e animata dallo spirito di Cristo; per cui non teme le amarezze della morte.

§. III.

Niuno muore più alle cose del mondo, nè più si crocifigge con Cristo, di chi si lega alla sua Croce per mezzo de' voti Religiosi. E però il vero Religioso è libero più d' ogni altro da' travagli del Mondo; e più gode in vita, e in morte de' beni del Crocifisso.

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padova.

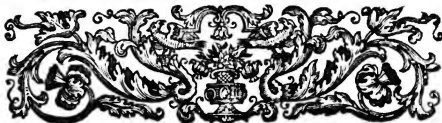
Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. *Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore S. Off. di Venezia* nel Libro intitolato *la Passione del Figliuolo di Dio descritta in quattro Parti dal P. Gioan Francesco Durazzo della Compagnia di Gesù*, non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza ad *Angelo Pasinelli Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 16. Settembre 1744.

(Z. Piero Pasqualigo Reff.
(Gio: Emo Proc. Reff.
(

Registrato in Libro a carte 45. al num. 301.
Michiel Angelo Marino Seg.

Adì 18. Settembre 1744. Registrato nel Magist. Ecc. degl' Esecutori contro la Bestemmia.
Alvise Legrenzi Seg.



DELLA PASSIONE DEL FIGLIUOLO DI DIO

PARTE PRIMA,

Nella quale si tratta de' dolori in genere della Passione.

TRATTATO PRIMO, E PROEMIO.

Quanto convenga, che si consideri la Passione del Figliuolo di Dio.

1 DUe gran Bibbie ha Iddio aperte nell' augusto teatro del Mondo, più misteriose, e più dotte di quelle, che furono registrate dalle penne de' Profeti, e degli Evangelisti per ammaestramento degli Uomini. Una è l'opera della Creazione, l'altra è l'opera della Redenzione; amendue non solo dettate dalla mente della Sapienza Divina, ma stampate ancora dal braccio della Divina Onnipotenza. Espose Iddio alla pubblica luce sino dal cominciar de' Secoli il primo libro del Genesi, o sia della Creazione, impresso con tanti caratteri visibili, quante sono le Creature, che in esso sensibilmente risplendono; acciocchè dall' eccellenza del lavoro s' intendesse l' eccellenza dell' Artefice. Ma poichè non seppero i Figliuoli di Adamo studiare su questo libro così visibile: *Operibus attendentes non cognoverunt quis esset Artifex*, si diè fuori nella pienezza de' tempi l' altro miglior libro del Crocifisso tutto scolpito a caratteri di lividure, e di piaghe, affinchè quanto meno impararono gli Uomini a leggere le grandezze di Dio nel libro della Creazione così colmo di sapienza, imparassero tanto più a leggerle in questo secondo libro così misterioso, e che al Mondo sembra pazzia, del Crocifisso. Sap. 13.

2 Questo è il gran libro dettato ab eterno; e lavorato non già con lo studio di brevi giorni, e col fiato solo di poche sillabe, ma lavorato col magistero di tutta l' arte Divina nello spazio di trentatrè interissimi anni a costo del Sangue, e della Vita di un Dio. Libro invero dentro, e fuori doppiamente scritto; che dove di fuori altro non iscopre, che caratteri funesti di ferite, e di morte; nasconde di dentro le miniere inc-

Ad Co- sauste de' tesori di Dio: *In quo sunt omnes*
los. 2. 3. *Thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei absconditi*. Ma quanto più nascosti a gli occhi della Carne, e del Senso, tanto più palesi a gli occhi della Mente, e dello Spirito; servendo l' oscuro delle piaghe, come il piombo dietro lo specchio, per riverberare più chiara, e più viva la luce della Divina gloria.

3 E' dottrina di S. Dionisio Areopagi-
S Th. 1. ta, che le Divine Perfezioni a noi me-
p. q. 1. ar. glio si scoprono nelle Sacre Carte, qua-
1. ad 3. lora ci vengono espresse sotto spoglie di vili figure, e di corpi ignobili; perchè quanto più si dilungano, e si mostrano improprj dell'essere di Dio, tanto più fedelmente sospingono il nostro intelletto a non fermarsi in tali bassezze, e a sollevarsi coll' ajuto di esse all' intimo conoscimento delle Divine eccellenze. Così appunto nel caso nostro; quanto più indegna cosa di un Dio è patir chiodi, e spine, e catene, e sferze, ferite, e morte di Croce, tanto meglio ci fanno la scorta per iscoprire più intimamente le perfezioni proprie di Dio: talmente, che il vedere Gesù in Croce così disfigurato dalle piaghe, ed offuscato dall' ombre di morte, non è altro in sostanza, che guardare a miglior lume le sue bellezze, e per quei tanti squarci, come per tante fessure, più chiaramente conoscere le grandezze della Divina gloria, che in questo lavoro, più che in tutto il resto delle sue opere risplende, e trionfa.

4 Così foste voi disposto, o mio Lettore, a donarvi di proposito alla considerazione di Gesù Crocifisso, come sono io pronto a servirvi di guida con l' ajuto di questi miei fogli. Ma per più animarvi all' impresa, voglio, che prima d' ogn' altra cosa, ne vediamo la convenienza per tre motivi. Il primo per parte di Dio, che lavorò quest' opera; il secondo per parte di Cristo, in cui a costo del suo Sangue si lavorò; e il terzo per parte di noi, e a prò de' quali si lavorò; sperando, che tutti e tre insieme questi motivi risveglieranno in voi un vivo talento di addottrinarvi nella Scuola del Calvario, e un più vivo desiderio di attendere daddovero alla considerazione del Crocifisso.

§. I.

Quanto convenga, che si consideri per parte di Dio.

5 DObbiamo in primo luogo considerare il Crocifisso per parte di Dio, che il lavorò; perchè il fine principalmente inteso da Dio in questa opera è, che da noi si contemplino più di proposito le sue glorie, dove più largamente ha egli versati gli erarj delle sue ricchezze, e fatta maggior pompa de' suoi divini Attributi. Tutte le Creature di questo Mondo visibile sono ordinate, come si accennò, a comporci un maestoso teatro, e una ricca galleria, dove mirar l' eccellenze del Supremo Architetto, dandoci a vedere nella moltitudine, e nella grandezza la Potenza; nella bellezza, e nell'ordine la Sapienza; nel fine, e nel profitto la Bontà. Ma quanto più a questo fine di farci conoscere le grandezze del Divino Artefice fu ordinato il gran lavoro del Crocifisso, che fra tutte l' opere di Dio, è la massima, e dove impiegò egli l'ultimo sforzo del suo Cuore, della sua Mente, e del suo Braccio.

6 Impiegò Iddio nel lavoro del Crocifisso l'ultimo sforzo del suo Braccio, perchè in acchitettare quest' opera ha fatto l' estremo dell'Onnipotenza senza che possa passar' innanzi a cosa maggiore: *Nihil est majus, quam Deum hominem fieri*; or quanto più un Dio farsi Uomo, e Crocifisso? Quindi l' Areopagita chiamò con alto giudizio il Crocifisso: *Omnipotentem Divinæ Bonitatis Infirmitatem*; Onnipotenza indebolita, ovvero Debolezza onnipotente, essendosi in questo lavoro esauste tutte le forze del braccio di Dio, il quale, se può creare innumerabili Mondi più grandiosi, e più ricchi di Creature infinitamente migliori, non potrà giammai far cosa maggiore, nè più degna, di un Dio Crocifisso. *Omnipotentem Divinæ Bonitatis Infirmitatem*. Se pure non vogliamo dire con S. Agostino, il Crocifisso Signore Debolezza Onnipotente, perchè dove con la sua fortezza ci cavò dal

Jo. Damasc. l. 3. de fide c. 1.

dal nulla; con la sua debolezza all' incontro ci cavò dal nulla peggiore, della colpa: *Fortitudo Christi te creavit, Infirmitas Christi te recreavit, Fortitudo Christi fecit, ut quod non erat, esset; Infirmitas Christi fecit, ut quod erat, non periret*. E così quanto maggiore è la distanza tra la Colpa, e la Grazia, che non è tra l'essere, e il non essere, tanto maggiore è la forza dell' Onnipotenza palesataci nelle debolezze del Crocifisso.

Aug. tra. in Jo.

7 Impiegò ancora Iddio nel lavoro del Crocifisso l'ultimo sforzo della sua Mente, facendoci vedere fino a qual segno può giungere il sapere di un Dio. E qual prodigio di Sapienza più stupenda, che accordare le maggiori di tutte le contradizioni possibili, e legare insieme Onnipotenza e Fiacchezza, Povertà e Ricchezza, Maestà e Bassezza, Mestizia e Allegrezza, Beatitudine e Miseria, Immortalità e Morte infamissima di Croce. Il maggior miracolo di Sapienza nell'ordine di Natura è indubitatamente l'Uomo; perchè l'Uomo abbraccia termini così estremamente distanti, che viene ad essere l'Orizonte (dirò così) di due gran Mondi, uno sensibile, l'altro intelligibile, accoppiando in sè stesso Mente e Senso, Spirito e Carne, Anima e Corpo, che insieme nascono, e vivono, insieme camminano, e lavorano, sempre amici, e compagni indivisibilmente congiunti, senza che mai possano separarsi, fuorchè dalla forza incontrastabile della morte. Or quanto maggior miracolo di Sapienza è Gesù Crocifisso, dove si accoppiano termini più strettamente congiunti, e insieme più direttamente contrarj; sposandosi insieme Giustizia, e Misericordia, Mortalità e Immortalità, Increato e Creatura, Finito ed Infinito, Uomo e Dio, con nodo così indissolubile, che non potè sciogliersi nè pure dalla possanza stessa della Morte: *In tantam unitatem Dei, Hominisque natura convenit, ut nec supplicio potuit dirimi, nec morte disiungi*.

S. Leo Ser. 17. de Psal.

8 Sopra tutto impiegò Iddio nel lavoro del Crocifisso l'ultimo sforzo dell' amoroso Cuor suo; essendo questo lavoro architettato propriamente dall' amore, e indirizzato a palesarci le finezze della Divina Bontà, sicchè dalle Scuole in maniera speciale allo Spirito Santo si appropria: *In hoc apparuit charitas Dei in nobis; quoniam Unigenitum suum misit Deus in Mundum, ut vivamus per eum*. E qual finezza d'amore più esimio, che sottoporsi alle sferze, e alla morte l' Unigenito di Dio per sollevare l'Uomo ribelle, e per donargli ogni bene senza riserbo? *Proprio Filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit*? Dice *omnia*, senza escluder niente, perchè insieme col suo Divino Figliuolo ci donò il Padre quanto di bene si trova in Cristo come Uomo, come Dio, e come Uomo insieme, e Dio: anzi ci donò quanto di bene può trovarsi nell'ordine inferiore di Natura, nell'ordine superiore di Grazia, e nell' ordine supremo di Gloria. *Ex ipso, per ipsum, & in ipso. Ex ipso*, cioè tutto il bene nell' ordine inferiore di Natura, di cui appartiene totalmente la padronanza a Cristo, che c'insegnò il vero modo di ben' usarlo, e di valercene al conseguimento del nostro fine. *Per ipsum*, cioè tutto il bene nell'ordine superiore di Grazia, che in noi assolutamente si deriva da Cristo, come ne' membri dal Capo. *In ipso*, cioè tutto il bene supremo di Gloria, di cui ne ha già preso possesso a nome nostro, e dove sarà egli l' obbietto della nostra compita Beatitudine: *Omnia cum illo nobis donavit*; usando verso dell' Uomo una liberalità così profusa, che niuna cosa sia propria di Dio, che non sia fatta parimente propria dell' Uomo: *Omnia cum illo nobis donavit*. Ma se in in questo lavoro del Crocifisso ha Iddio versati gli erarj de' suoi tesori, ed ha fatto l'ultimo sforzo de' suoi Attributi, per darci in esso a contemplare una magnifica pompa delle sue grandezze; quanto è ben giusto, che usiamo ancor noi ogni sforzo per più intimamente conoscerlo, e per più degnamente ammirarlo? E qual'impiego migliore daremo noi al nostro vivere, se neghiamo i pensieri, e gli affetti nostri ad un Dio, fattosi per noi Uomo, e Crocifisso?

S. Th. p. 3. q. 32. art. 1.

Jo. Ep. 1. 4.

Ad Ro. 3.

9 E' celebre quel Filosofo Anassagora, che pronunziò sè nato solo per rimirare i Cieli, e per contemplare il Sole, e le Stelle, che sono il meglio, e il più bello del nostro Mondo visibile: *Coeli, Solisque videndi causa*; e perchè dunque non dovrà ognuno di noi riputarsi con l' Apostolo, nato unicamente al Mondo per contemplar il Redentor Crocifisso, obbietto il più nobile delle menti nostre, e l'opera più degna della Divina destra, di cui può dirsi, come di quel magnifico Trono di Salamone: *Non est factum tale opus in universis Regnis*?

Lact. l. 3. c. 9. de fal. Sap.

Reg. 3. 10. 20.

10 E vaglia il vero, se il lavoro del Crocifisso ha tenuto occupata la mente di un Dio i Secoli eterni, come non terrà parimente occupata la nostra mente i brevi giorni del nostro vivere? Per architettare quest' opera ha Iddio impiegati i pensieri, e le cure per anni eterni: *Negotium omnium Saeculorum*: imperocchè, quanto si andò per una eternità disegnando dalla sua mente, e quanto si venne operando dalla sua destra, tutto si ordinò a servire principalmente al gran magistero del Crocifisso. E che altro si pretese dal Signore in quella pompa di ombre, e di figure, di Patriarchi, e di Profeti, dell' antico Testamento, se non delineare, come dice S. Cipriano, un semplice schizzo del futuro Redentore, a guisa di un Dipintore, che tira rozzamente sulla tela le prime linee, e i contorni del suo disegno, per poi con più vivi colori abbellirlo, e perfezionarlo: *Figuram Christi imagine praetereunte portabant*. Venendo figurato ora in un' Abele innocente, ora in un giusto Noè, ora in un paziente Giobbe, ora in un' Isacco sacrificato, ora in un Giacobbe perseguitato, in un Giuseppe tradito, in un Davide mansueto, in un Salamone sapiente, e così discorrete voi degli altri; giacchè tutti: *Figuram Christi imagine praetereunte portabant*. Della Natura scrisse gentilmente colui, che innanzi di applicarsi al lavoro del Giglio; che fra la gran turba de' Fiori s' inalza qual Re coronato, si addestrò a farne prima un abbozzo in certi fiori più semplici, detti Convolvi, e chiamati dall' Istorico: *Naturae rudimentum Lilia facere condiscentis*; Parimente Iddio prima d'imprender il lavoro del Crocifisso volle farne più schizzi, e più modelli in quelle tante figure de' Patriarchi antichi, non già per addestrare sè stesso al magistero dell' opera; ma bensì per ammaestrare tutti noi a pregiare, come si deve, una tal' opera, la quale, se tenne occupato lo studio della divina Mente per una eternità, dovrà tenere molto più occupato lo studio della nostra mente in questa breve mortalità.

S. Cipr. de bon. Patient.

Plin. lib. 21. c. 5.

11 Tertulliano con quella sua penna maestra ci rappresenta Dio colà nel Campo Damasceno tutto occupato di mano, di occhio, e di mente a formare il corpo di Adamo: *Totum Deum occupatum, & deditum, manu, sensu, opere, consilio, sapientia, providentia*. Ma non crediate, che tanta cura si ordinasse puramente ad impastare, e ad animare quella vile creta di Adamo. Più in alto si dirizzò la mira, segue a dire Tertulliano, perchè nell' atto stesso, che stava la divina Mano lavorando in Adamo un Capo, e un Compendio di tutta la Natura sensibile, stava parimente intento il Cuore, e intenta la Mente di Dio a delineare nel secondo Adamo un miglior Capo, e Compendio de' maggiori pregj, non solo di Natura, ma di Grazia, e di Gloria: *Quodcumque limus exprimebatur, Christus cogitabatur*. Ed io m' immagino, che siccome nell' atto d' infondere in quel loto lo Spirito di vita andò Iddio disegnando l' unione del Verbo alla nostra Carne, cui recò più bene, che non reca l' Anima al Corpo; così nell' atto d'impastare la Creta, e formare le membra del primo Adamo, chiamato da S. Paolo: *Forma futuri*, avesse l'occhio a mali trattamenti, che tollerar doveva il secondo Adamo, in cui la divina Mente andava divisando di fare un compendio di tutte le prodezze della sua destra, un miracolo di tutte le maraviglie dell' Onnipotenza, uno Specchio, ed una immagine di tutte l' eccellenze, e grandezze di Dio: di sorte che, come Giesù, in quanto Verbo Divino, è Specchio purissimo, e Immagine perfettissima di tutte le operazioni, e per-

Tert de carnis resur.

Tertul. l. de re. sur. carn.

Ro. 5. 14.

e perfezioni *ad intra* di Dio; così in quanto Redentor Crocifisso sia Immagine, e Specchio lucidissimo di tutte l'eccellenze, e perfezioni dell'Opere *ad extra* di Dio. Ma poichè Iddio ha fatto l'ultimo sforzo de' suoi Attributi, ed impiegate tutte le cure di una eternità per darvi a contemplare nel Crocifisso un'opera la più splendida, e una pompa la più magnifica della sua Divina gloria, non saprete voi nè meno impiegarvi i pensieri della vostra mente, per degnamente considerare, ed ammirare un lavoro così esimio, e stupendo? E vi dà cuore, mio Lettore, di spendere i giorni vostri in tante cure inutili, e in tante Scienze frivole: *Quæ erant, discenda de si scires*; più tosto, che donarli alla Scuola del Calvario, e alla Scienza del Crocifisso, che solo può farvi veramente dotto, e solo può rendervi eternamente beato? *Nosse te consummata Sapientia est; & scire justitiam, & virtutem tuam radix est immortalitatis*.

Sen. ep. 38.

Sap. 15.

§. II.

Quanto convenga, che si consideri per parte di Cristo.

12 GRandi sono i motivi, che noi abbiamo di considerare il Crocifisso per parte di chi lo lavorò; più grandi son quelli, che abbiamo per parte di Cristo, in cui a costo del suo Sangue si lavorò; mentre l'essere considerato per nostro bene Crocifisso è quel tributo, che da noi sopra tutto desidera, e ricerca. Il primo atto di gratitudine dovuto a'benefizj è, dicono i Savj, la ricordanza, e la conoscenza del bene, che ci fu fatto. Or questa conoscenza e ricordanza di quanto per noi patì Gesù, è quella ricompensa, che incessantemente vi domanda. Questa vi domanda per bocca de'suoi Servi, e de' suoi Amici più cari; questa vi domanda per mezzo de' suoi Profetti, ed Interpreti; questa vi domanda colle penne de' suoi Segretarj, ed Evangelisti: e un'atto, ch'è il minimo della nostra gratitudine, può da voi negarsi ad un Dio svеto per vostro bene sopra un tronco di Croce?

13 Volgete attentamente tutte le Sacre Carte dell'uno, e dell'altro Testamento; e son sicuro, che non vi troverete cosa sì premurosamente chiesta dal Signore, quanto questa di ricordarvi sovente delle sue pene, e pensar di proposito alla sua morte. Ne'Salmi di Davide quante volte vi ripete le sue amarezze perchè ve le teniate alla mente continuatamente presenti? Quante volte v'invita per bocca d'Isaia, e di Geremia a rammentarvi seriamente de'suoi dolori, e de' suoi strazj? Nel Testamento nuovo non vi ammonisce per mezzo dell' Apostolo Pietro ad amarvi col pensiero assiduo di quel, che nella sua Passione sostenne? E Paolo ancora non vi esorta a fissare frequentemente lo sguardo nelle contradizioni sofferte dal Redentore per mano de' suoi Persecutori? Anzi l'istesso Signore qual cosa di propria bocca ricordò più spesso a' Discepoli, che il suo patire, e morire sul Calvario? talmentechè, dove de'suoi miracoli, e delle sue opere stupende cercò sempre di occultar la fama, e nascondar la luce, come il Sole fa delle Stelle; della sua Passione, e della Morte all'incontro ogni poco ne fece rimembranza pubblica; con più figure ne palesò a tutti il Mistero occulto; e fin tra le glorie del Taborre ne tenne pieno ragionamento con Mosè, e con Elia; quasiche in un congresso sì nobile, e tra quegli splendori di Paradiso non vi fosse argomento da trattarsi più degno, che delle sue pene, e de'suoi obbrobrj; dando in ciò chiaramente a vedere, quanto reputi maggior sua gloria lo stare per noi in un tronco di Croce conficcato da' Chiodi, che lo stare in un Trono di luce glorificato da' prodigj. Or se di tanta sua gloria stimò Gesù il patire, e il dare la vita per noi; qual maraviglia si è, che da noi così focosamente desideri d'essere considerato penante, e Crocifisso?

14 S'intenderà più chiaro questa brama vivissima nel Signore, se osservarete ciò, che di mano in mano andò egli disponendo intorno a questo Mistero della sua Passione, per farne in tutti i tempi splendida pompa, e per tenere in essa fissi gli sguardi di tutti i Mortali. Il primo

Mistero, che si rivelò al nostro primo Padre innanzi la colpa fu di Cristo venturo, poichè dicendo Adamo in presenza della consorte: *Hoc nunc os de ossibus meis*, affermaci l'Apostolo, che porsetò espressamente di Cristo. Ma più chiara fu la notizia, che ricevè di questo Mistero dopo la colpa; giacchè l'unico balsamo lasciato al Mondo per ristoro dell'assassinata sua stirpe, fu la speranza di Cristo Redentore, il quale venendo continovamente promesso da'Profeti, e sospirato incessantemente da' Patriarchi, tenne sempre a sè rivolti i sospiri, e le brame di tutte le Genti: *Ipse erit expectatio Gentium*. Nè meno focosa fu nel Verbo stesso la brama, ch'ebbe di scendere una volta dal Cielo a farsi conoscere Salvatore del Mondo; onde per consolare in qualche modo la noja della tardanza, più, e più volte si vestì, dice il Grisostomo, in sembianza di Uomo; e in tal forma si fece vedere a'suoi Amici più cari: *Quia voluit fieri homo, ideo sæpe apparuit ut homo*. Quindi è, che volendo premiare la virtù esimia del gran Patriarca Abramo, non seppe come meglio consolarlo, che con dargli a vedere in luminosa prospettiva quel giorno, in cui verrebbe a compirsi il gran Sacrificio del Calvario, del quale fu appunto un'ombra il Sacrificio d'Isacco: *Abraham Pater vester exultavit, ut videret diem meum, vidit, & gavisus est*; Se dunque Gesù Crocifisso è quel gran Mistero, di cui fu fatta in tutti i tempi magnifica pompa, e che, dato a vedere solamente di lontano, fu premio condegno a' meriti di un'Abramo, che tutto di allegrezza, e di giubilo si ricolmò: *Vidit, & gavisus est*; come non sarà per noi impiego amabilissimo contemplar Gesù Crocifisso, non più di lontano, e in figura, ma presente, e svelato al chiaro lume dell'Evangelio, usandogli questo atto di ossequiosa gratitudine, che tanto ardentemente da noi richiede, e desidera?

S.Th. 2. 2. q. 2. art. 7.

Gen. 49. 10.

Chrys. ho. 16. in Gen.

Jo. 8. 56.

15 Aggiungete, che il Signore anche dopo d'essere da morte a vita gloriosamente risorto, di niuna cosa si è mostrato più desideroso, che di far pomposa mostra delle Piaghe per noi sofferte: perchè, dove prima per ostentamento di grandezza s'intitolava il gran Dio degli Eserciti, ora per maggior sua gloria s'intitola Figliuolo dell'Uomo, e porta in fronte il nome di Crocifisso, a somiglianza di quegl'Imperadori antichi, che pigliarono il nome dalle Provincie debellate, per eternare la gloria de'loro trionfi. Oltre a ciò, per mantenere tra noi più viva, e più durevole la memoria di quanto per nostro bene patì, non fu contento di lasciarci gli Strumenti delle sue pene sparsi per tutta la terra; voglio dire i Chiodi, le Spine, la Croce, la Lancia, il Velo, e la Sindone, con più altri segni prodigiosi, che si sono continovamente rinovati della sua Passione in ogni lato del Mondo; ma di più ci lasciò fin tutto sè stesso Sacramentato nell'Eucaristia, che da' Padri a piena bocca s'intitola; *Sacramentum memoriæ*, rammentandoci ad ogn'ora nel Sacrificio dell'Altare incruento, il Sacrificio cruento del Calvario. E mentre Gesù in tanti modi, e con tanti mezzi ci fece palese questa brama vivissima d'esser considerato per noi penante, e Crocifisso, saremo noi tuttavia contumaci, e restj a compiacerlo di una dimanda sì giusta?

16 Che più? Non ha egli trasferite le Piaghe anche lassù nel Trono, e in seno all'Immortalità, per farle vagheggiare, e palpare a' Cittadini del Cielo meglio, che a Tommaso nel Cenacolo? Essendo Gesù nell'Empireo la lucerna, e le Piaghe le lumiere, che diffondono nuovo lume in quella Regia di felicità; e che costituiscono l'obbietto interamente Beatificante di quei fortunati Comprensori; come quaggiù in terra costituiscono l'obbietto compitamente Santificante di tutti noi Viatori mortali. Ma del frutto, che si gode nel contemplare il Crocifisso, mi rimane a dirne quì ora alcuna cosa di vantaggio.

§. III.

§. III.

Quanto convenga, che si consideri per parte di noi.

17 Il bello in tutte l'opere di Dio non va mai disgiunto per noi dall'utile; e così quanto più ci scopre il Crocifisso le Divine grandezze, tanto più doviziosa ci apre la vena de' Divini tesori, onde arricchirci: essendo Gesù quel mistico Sole, che rapisce colle sue bellezze i nostri sguardi; e che insieme c'infonde nel contemplarlo le sue benefiche influenze. Tre sorti di beni sono quelli, che il Sole materiale giornalmente ci communica: illuminare, riscaldare, generare: *Fons lucis, Fornax ardoris, & Causa generationis*: Altrettanti appunto sono i beni, che si godono da chi contempla il Crocifisso, vero Sole di Giustizia, che illumina la mente, che infiamma il cuore, che genera le virtù. S. Th. Ser. fol. 327.

18 E'l Crocifisso: *Fons lucis*, che illumina la mente: poichè salì egli sul Calvario qual Sole nel meriggio, per rischiarare le nostre tenebre con lo splendore delle sue dottrine, e con la luce dell'eterne verità. E dove mai si può imparare da noi tanto di vero, ed acquistare tanto di lume, quanto nel considerare Gesù in Croce, Albero fortunato della vera Scienza? Chiudete voi tutti i Libri, abbandonate tutte le Scuole, allontanatevi tutti i Maestri, e mettetevi a studiare solamente il Crocifisso: ed io vi assicuro, che riuscirete in tal forma l'Uomo ad un tratto il più intelligente, e il più dotto del Mondo; più dotto dico d'un Platone, più intelligente d'un'Aristotele: mercecchè la dottrina de' maggiori Savj del Mondo, è lume di lucerna caliginosa, e mancante; e quella del Crocifisso è lume di Sole limpido, e indeficiente. *Qui appropinquant pedibus ejus, accipient de doctrina illius*. S. Tommaso d'Aquino fù solito di dire, che per riuscire dotto bisognava leggere un libro solo: ma questo libro, per riuscir veramente dotto, è, se ben si mira, il Crocifisso: onde interrogato il Serafico Bonaventura, di dove cavasse queste Dottrine sì pellegrine, con cui arricchiva i proprj Volumi: ecco, disse additando il Crocifisso, i miei Libri, su cui imparo le vere Scienze. E che cosa di più degno vi è da sapersi, che non s'impari a'pie del Crocifisso? Imparandosi quivi tutto ciò, che dobbiamo stimare, e sprezzare; tutto ciò, ch'è nostro vero bene, e vero male; tutto ciò, che costituisce la vera felicità, e la vera miseria. Quanto sudarono inutilmente i Filosofi più sapienti, per rintracciare il vero fine, per cui entriamo nascendo in questo Mondo? Vi basti di sapere, che sopra ciò il dottissimo Varrone compilò da'Filosofanti più celebri fino a 288. Sentenze tutte frivole, e insufficienti. Per lo contrario chi è di mente si ottusa, ò d'ingegno così stupido, che innanzi al Crocifisso Signore non impari subito il vero suo fine, e i mezzi più atti per conseguirlo? E per l'acquisto di una Scienza così eminente, alla quale i più Savj del Mondo aspirarono indarno con tante vigilie, non saranno bene spesi da noi i pensieri, e gli sguardi a'piedi di Gesù Crocifisso? *Accedite ad eum, & illuminamini*. Psal. 33.

Deuter. 33. 3.

Aug. de Civ. Dei l. 19. c. 1.

19 Tanto più, che il Crocifisso non solo illumina la mente di chi lo contempla, ma invigorisce, ed accende la volontà alla fuga de' vizj, e delle colpe: *Fons lucis, Fornax ardoris*; facendoci vedere la loro deformità in sè stesso, come in uno specchio luminosissimo, e infiammandoci col riverbero della sua luce ad abborrirle, e a detestarle. Quel misterioso Serpente, che per commandamento di Dio s'inalberò dal Legislatore Mosè nelle solitudini di Edon, guariva i miseri Ebrei dalle velenose morsicature con nulla più, dice il Nisseno, che dar loro a vedere in sè l'immagine de'veri Serpenti. Lo stesso è del Redentore sul Calvario, figurato espressamente in quel misterioso Serpente di bronzo. E che cosa è mai questo Mondo, se non un gran deserto, tutto popolato di Gente morsicata da'velenosi Serpenti de' vizj; morsicata dico, chi dall'Ambizione, chi dall'Avarizia, chi dalla Lussuria, chi dall'Invidia, chi dalla Vendetta, e chi da somiglianti vizj senza numero. Or per guarire da queste morsicature, e saldarne le piaghe mortali non troverete sicuramente rimedio per voi più acconcio, che alzar lo sguar-

Nyss. in vit. Moysis.

sguardo al Crocifisso Signore, e considerare in esso, come in limpido specchio l'enormità delle vostre colpe, di cui ne porta in sè l'immagine per curarle: *Qui percussus aspexerit vivet.* Num. 21.

20 Specchio dell'anima mia, dove scoprir le mie piaghe, siete voi Gesù per me Crocifisso: *Fecisti Domine de corpore tuo speculum animæ meæ*; così diceva Agostino: specchio, dove concorre insieme il Piombo dell'Umanità, ed il Cristallo della Divinità; il Piombo de'patimenti, ed il Cristallo dell'innocenza, per darmi chiaramente a conoscere le mie sozzure, cui fu mestiere per lavarle il Sangue, e la morte di un Dio: *Fecisti Domine de corpore tuo speculum animæ meæ.* Lo Spechio è tanto migliore, e più fedele a rappresentare l'immagine, quanto è più lontano dall'avere in sè stesso l'impressione de'colori, e degli obbietti, che rappresenta. O Specchio dunque fedelissimo del Crocifisso nel rappresentarci la deformità delle nostre colpe portando di esse compitamente l'immagine, ma senza averne in sè l'impresione, ò un'ombra di macchia: *Pro similitudine absque peccato.* E chi può vedere Gesù sù quel tronco di Croce cotanto umiliato, e depresso, e non sentire ad un tempo stesso rintuzzata la propria superbia? Chi può mirare quelle Membra immaculate così lacere, e scarnificate da piaghe, e non riconoscere condannata la propria sensualità? Chi può considerare la sofferenza invitta di un'Uomo così innocente, e giusto, senza che resti rimproverata, e confusa la sua troppa delicatezza?

Auguft. Med.

Ad Hebr. 4.

21 Del Basilisco, non so se sia favola, ò istoria ciò che dicono i Naturali che in affacciarsi a vedere sè stesso nello specchio, cade incontanente trafitto, e morto; forse a cagione del veleno, che porta negli occhi, e che riflettendo nello specchio l'attosica, e l'uccide. Comunque ciò sia, certo è, che non troverete vizio alcuno nel cuor vostro così mostruoso, e indomito, che al presentarvi avanti ad un Dio per voi svenato in Croce, non cada a terra ferito, ed estinto. E questo appunto è il Mistero, che ci additò l'Apostolo scrivendo a'Romani. *Deus filium suum mittens in similitudinem carnis peccati, & de peccato damnavit peccatum in carne*: Volendo dire, che l'Eterno Padre in mandare al Mondo il suo Divino Figliuolo a vestire la nostra carne, ha preteso, che porti la similitudine delle colpe nostre: affinchè veggendosi da noi in quelle sue Membra purissime, come in un limpido specchio, le nostre macchie, venissero in virtù di quest'immagine totalmente distrutte, cavandosi il contravveleno dalle stesse colpe, come il Basilisco cava da sè stesso la morte: *Et de peccato damnavit peccatum in carne.* E s'è così, non pare a voi, o mio Lettore, che giovi affacciarci di buon'occhio a questo specchio del Crocifisso, per votare una volta il cuore nostro da' vizj, e dalle colpe? Ad Ro. 8. 3.

22 Cercano i Dotti in qual tempo principiò Adamo a conoscere, e a piangere daddovero il suo fallo; essendo certo, che lo tenne più tempo nascosto agli occhi suoi, e di Dio. *Abscondit se.* E su questo dubbio si tiene da molti, che cominciasse a detestare la sua colpa, dappoichè vide sotto gli occhi suoi trucidato, ed estinto il proprio Figliuolo Abele. Imperocchè mirando da una parte quello spettacolo ferale, e non mai più veduto, di un Giovanetto innocente così intriso nel proprio sangue, di quel vivo colore così ad un tratto impallidito, e smorto, di quegli occhi brillanti così ecclissati, e lividi, di quel volto leggiadro, e fior di bellezza così incadaverito, e deforme; e dall'altro lato sapendo di avere con la sua disubbidienza aperta nel Mondo l'entrata alla Morte, rimase cotanto sorpreso dallo spavento, e dal dolore trafitto, che uscendo estatico fuori di sè tutto si diè a detestare, e a piangere inconsolabilmente la sua colpa. Or se un'Abele svenato servì di specchio al nostro Progenitore per conoscere, e detestare il suo misfatto con un dolore più vivo di quello, che gli risvegliò nel cuore la perdita dell'innocenza, lo sbandimento dal Paradiso, e le tante altre sciagure fulminategli contro dalla Divina Giustizia: quanto migliore specchio è per noi mirar Ge-

Gen. 3. 9.

Gesù più innocente, e più santo d'Abele, mirarlo, dico, pendente da un tronco, e grondante di Sangue, coronato di Spine, e trapanato da Chiodi, ricoperto da Piaghe, e abbeverato di
Is. 53. 5. Fiele a cagione de'nostri misfatti: *Vulneratus est propter delicta nostra, attritus est propter scelera nostra*. E perchè dunque non saprete ancor voi valervi o Lettore di uno specchio tale, che scoprendo così bene le vostre macchie, vi apre insieme le fonti del suo Sangue, onde lavarle?

23 Deplora un'Antico, nè si può dar pace, che fin dall'altro Mondo si cerchino rimedj pellegrini, e medicine di
Plin. gran costo a curare ogni leggiera in-
Proem. fermità: *Arabia, atque India in medio*
l. 4. *æstimantur, ulcerique parvo medicina à rubro Mari imponitur*; e che frattanto si trascurino, ed ignorino i migliori rimedj, che ci nascono in casa, de'semplici sughi dell'erbe nostrali. Ma quanto è più deplorabile, che per guarire da'mali peggiori dell' anima, non sappiamo valerci di un rimedio, che abbiamo così efficace, e pronto a'piedi del Crocifisso: giacchè l'averlo a noi non costa piu che volerlo, fissando in esso
Bern. attentamente l'affetto del cuore, e lo
Ser. in sguardo della mente: *Quid tam efficax*
Cant. 52. *ad curanda conscientiæ vulnera, nec non ad purgandam mentis aciem, quam Christi sedula meditatio*? così scrisse Bernardo.

24 Nè quì finisce il frutto, che in noi si deriva dal considerare il Crocifisso, ma vi è di più, perchè non solo illumina la mente, e invigorisce la volontà, ma genera ancora ogni bene di grazia, e di virtù: *Fons lucis, Fornax ardoris, & Causa generationis*. Il Sole materiale è cagione universalissima, che concorre a tutte le generazioni degli animali, delle piante, de' misti, e d'ogn'altro effetto sensibile. Similmente il Crocifisso è quel mistico Sole, che universalmente concorre a tutti gli effetti sopra natura; e genera in chi lo contempla ogni bene di grazia, e di virtù, come Cagione non solo effettrice, ma esemplare insieme, e meritoria. Genera in primo luogo il Crocifisso in chi lo contempla ogni bene di grazia, e di virtù, come cagione meritoria; perchè tutti questi beni a noi sono donati senza dubbio in riguardo de'meriti di Cristo; ma più largamente sono donati a chi di proposito il contempla: giacchè quanto più da noi si contempla, tanto più cresce in noi la stima, e l'amore al Crocifisso, che sono quei due canali, per cui si diffonde più copioso il frutto de'suoi meriti. E fù ben giusto, che siccome il penante Redentore per mezzo della considerazione de'nostri mali, prese a portare sopra di sè le nostre pene; così per mezzo della considerazione delle sue pene veniamo ancor noi a partecipare il frutto de'suoi Meriti, che nell' acquisto della Grazia, e delle virtù principalmente consiste.

25 Genera in oltre il Crocifisso in chi lo contempla ogni virtù, come Cagione esemplare; perchè egli è quell' Idea, e quel Modello visibile, che fu generato dal Padre: *In splendoribus San-* Ps. 109.
ctorum, cioè, come spiega S. Agostino, apud
e Tertulliano, che fu dato al Mondo Lorin.
per primo Esemplare di tutte le virtù proprie de'Santi. Prima che calasse in terra Gesù, non avevamo altra norma per giungere all'acquisto delle Virtù, che quella delle Divine leggi, e de' Divini precetti a pochi ben noti, a pochissimi per ben' operare efficaci. Onde non è maraviglia, se così rara, ed imperfetta fiorisse in quei Secoli la Virtù. Per agevolarci dunque l' esercizio della Virtù, venne il Redentore a farsi quaggiù nostro Esemplare, e Modello visibile, acciocchè potesse più facilmente trasportarsi in noi la copia della sua vita Divina. Ha fatto il Signore con esso noi, come un savio Architetto, che dopo d'avere prescritte a'Manovali, e a'Capomastri le misure, e le regole dell' arte per inalzare un'edificio secondo l' Idea della sua mente, ne porge loro innanzi agli occhi un modello visibile per condurre più facilmente a buon fine la fabbrica; in somigliante maniera il Figliuolo di Dio, dopo d'aver promulgate al Mondo le leggi, ed insegnati i precetti di ben vivere sul Monte Sinai, ma con piccolo frutto, giacchè *nihil ad perfectum* Ad Heb.
adducit lex, venne egli in terra a por- 7. 19.
tarcene un modello compitissimamente

la-

lavorato in sè stesso sul Calvario, per agevolarci con questo mezzo l'acquisto delle vere virtù: *Ego ipse qui loquebar, ecce adsum.*

Is. 52.

26 Genera finalmente il Crocifisso in chi lo contempla le virtù qual Cagione effettrice; perchè egli è un modello animato, e vivificante, che infonde ciò, che insegna, facendo come l'Olmo alla Vite, che l'invita coll'esempio a sollevarsi da terra, e coll'aiuto, che le porge de'suoi rami, l'inalza, e la sostenta. Interviene a chi contempla il Crocifisso, come interviene a chi mira un'oggetto visibile, di cui ne risulta nella pupilla dell' occhio l' immagine: ma con questo vantaggio, che nella pupilla ne risulta dell'oggetto veduto un'immagine passaggiera, e fugace, che non muta la natura, nè migliora la condizione dell' occhio: all'incontro nel guardare il Redentore piagato si forma in noi un'immagine durevole, e permanente, santificante, e divina, che sommamente migliora, e nobilita il nostro spirito: *Suum meditorem non solum reddit Angelicum, sed Divinum.*

S. Bonav. Stim. p. 1.

27 Una delle menzogne più splendide, che uscissero dalla Scuola de'Platonici è, a mio credere, che per gli sguardi degli occhi si generi la somiglianza del cuore, e la corrispondenza degli affetti; e ciò dicono a cagione di certi vapori, ò sottilissimi spiriti di sangue, che dal cuore salgono agli occhi, e dagli occhi ripassano scambievolmente per gli sguardi reciprochi al cuore; dove colla somiglianza del sangue si genera la corrispondenza del cuore, e degli affetti. Ma io credo, che questo insegnamento Platonico non si verifichi mai meglio, che quando da noi si contempla il Crocifisso Gesù, avend egli possanza per gli sguardi reciprochi di trasformare i nostri cuori, e i nostri affetti. Imperciocchè Gesù in Croce è come una di quelle pitture, che anno gli occhi formati con tal'arte, che mirano chiunque le mira: e tanti sono gli occhi suoi benefichi, quante sono le piaghe aperte nelle sue Membra: *Super lapidem unum septem oculi*: pigliandosi il numero settennario all' uso Scritturale, per un numero senza numero. Fissando noi dunque lo sguardo nel Crocifisso, veniamo da esso parimente guardati ad un tempo stesso; e in questi sguardi scambievoli chi può negare, che dalle sue Piaghe non trapassi ne' cuori nostri la virtù del suo Sangue, e insieme che da' nostri cuori non trapassino alle sue Piaghe i sospiri, e gli affetti nostri; talmente, che ne risulti una comunicazione scambievole, e una mutua corrispondenza della tenerezza nostra a'dolori di Cristo, e della tenerezza di Cristo a'nostri mali, della nostra compassione alle Piaghe di Cristo, e della compassione di Cristo alle nostre colpe, per cui si generi la vera somiglianza in noi del Crocifisso, e s'impronti una viva Immagine delle sue virtù.

Marsil. Fin. in Conv.

Zach. 31

28 Che le famose Pecorelle di Labano al fissare solamente lo sguardo nelle verghe di Platano, mezzo spogliate delle cortecce, e poste loro davanti ne'canali, dove si abbeveravano dal Patriarca Giacobbe, concepivano, e davano in luce i parti macchiati di più colori a somiglianza delle verghe: così noi fissando lo sguardo nel Redentore Crocifisso, figurato appunto nella Verga di Jesse, e contemplandolo per nostro bene, lacero, e grondante di Sangue, sommerso, e naufrago in un Mare d' angosce; ci farà molto più concepire nuovi pensieri nella mente, nuovi affetti nel cuore, nuove brame nello spirito, stampando in noi la vera somiglianza delle sue Divine Virtù.

29 E questi vantaggi così esimj ancor non bastano, o Lettore, a rapire i vostri sguardi, a legare i vostri pensieri, e ad inchiodare totalmente i vostri affetti a'piedi del Crocifisso? E dove troverete voi miglior mezzo per rischiarare le tenebre della mente, per purgare il cuore da'vizj, e per arricchire lo spirito d'ogni virtù, che contemplar di proposito sul meriggio del Calvario questo Sole di Giustizia, che tanto più ci fa ricchi de'suoi tesori, quanto più ci palesa le sue divine grandezze. Questo appunto è il mezzo per cui, testimonio l'Apostolo, salirono tanti generosi Campioni a virtù eccelsa di sprezzar i diletti del senso, di fuggire le pompe del Mondo, di affrontare

tare

tare lieti, e costanti, la morte: questo, dico, tener lo sguardo sempre rivolto a Gesù Crocifisso: *Aspicientes in Auctorem fidei, & Consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta.* Adunque sappiatevi servire ancor voi di un mezzo tale, come io vi propongo su questi fogli, che non troverete impiego nè più degno, nè più lucroso al vostro vivere.

Ad Heb. 12. 2.

TRATTATO SECONDO.

Come dobbiamo considerare la Passione del Figliuolo di Dio.

1 A Ben guardare un' oggetto non basta qualunque sguardo delle nostre pupille: e a ben guardare il Crocifisso Gesù non basta qualunque sguardo della nostra mente; essendo, al dire de' Savj, l' occhio mente del corpo, e la mente occhio dell'Anima: *Quod mens in animo est, id oculus in corpore.* Non è maraviglia però se dal più de'Fedeli tutto giorno si contempli il Crocifisso, ma senza frutto; mentre ò non anno l'occhio, che si ricerca; ò non sanno il modo, che bisogna a ben guardarlo. Importa pertanto assaissimo, o mio Lettore, che, dopo aver veduto quanto convenga considerare il Crocifisso, ci fermiamo un poco a vedere qui ora come debba da noi considerarsi.

Plin. l. de Mundi Opif.

2. Io dico dunque, che a ben vedere un'oggetto con lo sguardo della fronte, siccome due cose sono necessarie, una, che l'occhio sia sano, l'altra, che lo sguardo sia compito; perchè se l'occhio non è sano, non vedrà bene, e se lo sguardo non è compito, non vedrà tutto: così à ben considerare il Crocifisso amendue queste cose si richieggono, sguardo compito, ed occhio sano, come anderemo spiegando in questo Trattato.

§. I.

Con che sguardo dobbiamo considerare il Crocifisso.

3 E' Di bisogno primieramente a ben considerare il Crocifisso, che lo sguardo della mente sia compito; e per esser tale conviene, che abbia tre condizioni, che sia attento, assiduo, e penetrante.

4 In primo luogo vuol essere attento, cioè sguardo posato, che vegga di proposito, conforme ci esorta il Signore per bocca del suo Profeta Geremia: *Attendite, & videte.* Imperocchè se l'occhio della fronte non è mai sì linceo, che possa con uno sguardo superficiale veder bene l'oggetto sensibile; quanto meno potrà vedersi con uno sguardo superficiale il Crocifisso dall'occhio della mente, il quale, se non è cieco affatto, è senza dubbio più debole, e lusco di quello della fronte. Vi sarete incontrato più d'una volta ad aver presente agli occhi qualche oggetto, e non veder nulla; ò per dir meglio vedere senza vedere, perchè stavate sopra pensiero, e distratto di mente; e vorrete poi sperare di veder bene il Crocifisso senza l'attenzione della mente? non sia mai vero: *Attendite, & videte.* Anche una beltà terrena guardata di proposito rapisce; mirata di passaggio si sprezza: così appunto è del Crocifisso; ed io penso, che a moltissimi, i quali considerano superficialmente Gesù in Croce, leggendolo tutto da capo a' piedi con un'occhio fugace, starebbe loro bene quell'interrogazione, che all'Eunuco di Candace Regina d'Etiopia fece Filippo: *Putas ne intelligis, quæ legis?* giacchè nulla per verità intendono di quel, che veggono: *Videntes non vident*, mancando il meglio del vedere, ch'è l'attenzione. Saviamente però c' inculca Isaia a guardare per vedere: *Intuemini ad videndum*, dando in ciò ad intendere, esservi due modi di guardare; uno, guardare senza vedere, perchè senza attenzione; e uno, guardare per vedere, perchè con attenzione. Se volete dunque vedere il Crocifisso con

Thr. 1. 12.

Act. c. 8.

Luc. 8.

If. 42. 18.

con profitto, fa di meſtieri, che da voi ſi conſideri di propoſito, fiſſandovi attentamente lo ſguardo della mente: *Intuemini ad videndum*.

5 Vero è che l' attenzione ſola non baſta, ma ci vuole ancora l' aſſiduità, conforme vi richiede l' Apoſtolo: *Recogitate eum*; che fu un dire; non ſiate contenti di laſciare ſcorrere talvolta lo ſguardo della mente voſtra ſopra del Redentore penante, no, *Recogitate*, cioè, *ſæpius cogitate*, con penſare, e ripenſare frequentemente alle ſue pene, e alla ſua morte in ogni luogo, e in tempo, di ſera, di giorno, e di mattina: *Recogitate eum*; perchè quanto maggiore ſarà la frequenza, tanto più chiaro folgorerà il lume alla voſtra mente, e più vivo ſi accenderà l' affetto nel cuor voſtro al Crocifiſſo.

Ad Heb. 12, 3.

6 E' Gesù Crocifiſſo non già una Pittura, che moſtri ad un tratto tutto il ſuo bello nella ſuperficie; ma è un Libro di profondiſſima ſapienza, e di miſterj altiſſimi, che con lungo ſtudio a poco a poco s' impara. Onde fa meſtieri rileggerlo attentamente inſieme, e aſſiduamente, ad imitazione di colui, che mandato dal Signore a ſpiare chi entrava di notte in Babilonia: *Contemplatus eſt diligenter multo intuitu*. Interviene a chi conſidera il Crocifiſſo con lo ſguardo poſato, e frequente, come intervenne a Giacobbe nel ripoſar che fece a piè di quella miſterioſa Scala, ſu cui vedendo ſalire, e ſcendere truppe d' Angeli, eſclamò ſubito deſto da quel beato ſonno: *Vere Dominus eſt in loco iſto, & ego neſciebam*. Ma come potè prima di addormentarſi non ſapere un' Uomo della ſantità di Giacobbe, ritrovarſi Dio in ogni luogo preſente colla ſua immenſità? Il ſeppe, riſponde il Gran Pontefice Gregorio; ma il ſaperlo prima di ben conſiderarlo, gli ſervì per altrettanto, che non ſaperlo; e ſolo ſi avvisò d' intenderlo, quando tra la quiete del ſonno più lungamente, e più poſatamente il conſiderò. Lo ſteſſo accade a chi rimira il Crocifiſſo non di paſſaggio, e a modo di chi cammina, ma quietamente a modo di chi ripoſa; poſciachè in tal guiſa contemplandoſi aſſiduamente Gesù in Croce, rieſce uno ſpettacolo, così novo, e ſtupendo, come ſe prima non ſi foſſe mai veduto; e tanti ſono i lumi, e i miſterj ſempre nuovi, che in eſſo ſi ſcoprono, che ci convien' eſclamare come Giacobbe: *Vere Dominus eſt, & ego neſciebam*.

Iſ. 21. 7.

Gen. 28.

In 1. lib. Reg. l. 2. c 3.

7 Nè ſolamente giova la conſiderazione aſſidua del Crocifiſſo per più illuminare la mente; ma giova eziandio per più riſvegliare, e più cuſtodire nel cuore l' affetto, come il caldo del Sole, che a ben conſervarlo convien tornarvi più volte ſotto, e ſoggiornarvi. La Maddalena, che fu così ſollecita nell' udir le dottrine del Divino Maeſtro, e così fedele in ſeguitarlo al Calvario, per contemplar intrepida l' eſtreme ſue agonie della Croce, corſe frettoloſa a cercarlo anche morto fin dentro al Sepolcro, per timore, dice Origene, di perderne l' amore dal cuore, col perderne la preſenza dagli occhi: *Metuebat ne amor Magiſtri ſui in pectore ſuo refrigeſceret, ſi corpus ejus non inveniret, quo viſo recaleſceret*. Or ſe così diligente, ed aſſidua fu Maddalena per non iſmarrire l' amore del ſuo caro Maeſtro; quanto più conviene a noi l' eſſer aſſidui nel contemplare il Redentore Crocifiſſo, ritornandovi ſopra con l' occhio più e più volte, per cuſtodirne diligentemente l' affetto, non avendo noi nel cuore il fervore di Maddalena. Le Pecchie più ricche di mele ſon quelle, che poſano più lungamente ſu' fiori; e l' Anime più favorite dal Crocifiſſo, chiamate appunto dal Nazianzeno: *Apiarium Chriſti*, ſono altresì le più aſſidue nel contemplarlo.

Orig. ho. de Maria Magd.

8 Si capirà meglio quanto vi ho detto fin'ora con un fatto regiſtrato dagli Evangeliſti. Due ſchiere di Spettattori ſi narrano preſenti alla doloroſa tragedia del Calvario: una di Paſſeggieri, che guardavano quell'orrida ſcena così alla ſfuggita, con uno ſguardo momentaneo; l' altra di coloro, che attentamente ſi diedero a conſiderare gli ſtrazj, ad udire le voci, ad ammirare i prodigj, a contemplare i miſterj del Redentore agonizzante. Oſſervate voi ora con S. Ambrogio l'effetto, e 'l frutto diverſo, che in amendue

Amb. in Matth.

due queste schiere ci vien espresso nell'Evangelio per nostro ammaestramento; posciachè in tutti quei, che guardarono i Misterj del Crocifisso solamente di passaggio, altro non fu il frutto, che beffarlo, e deriderlo, sprezzarlo, e bestemmiarlo: *Prætereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua*. Il frutto all'opposto di quelli, che di proposito contemplarono Gesù moribondo, qual fu? Eccolo con brevi, ma significanti parole dichiarato dall'Evangelista: *Omnis turba eorum qui simul aderant ad spectaculum istud, & videbant, quæ fiebant, percutientes pectora sua revertebantur*; o come più significantemente si legge nel Testo Greco: *Qui aderant ad Theoriam*; il che suona lo stesso, che considerazione posata, ad attenta. Ma questi effetti così diversi, che si videro sul Calvario negli Spettatori del Redentore addolorato, sono quelli appunto, che ancor oggi tra noi si veggono; perchè chi rimira il Crocifisso con uno sguardo solamente passaggiero, e fugace, non altro frutto ordinariamente ne riporta, che il non curarlo, e sprezzarlo. All'incontro il frutto di chi attentamente, e assiduamente il contempla suol'essere senza dubbio la compunzione del cuore, le lagrime degli occhi, il pentimento delle colpe, le lodi, e l'aggrandimento della Divina gloria. A profittare dunque nella considerazione del Crocifisso, convien pigliar esempio da quell'Anima de'Sacri Cantici, che se ne stava immobilmente inchiodata sotto l'albero della Croce a considerare il suo Diletto, dicendo: *Sub umbra illius, quem desideraveram, sedi*, che così potrete ancor voi soggiungere per esperienza propria, *& fructus illius dulcis gutturi meo*.

Matth. 27.

Luc. 14.

Cant. 2. 3.

9 Se non che oltre lo sguardo attento, e assiduo, si richiede in terzo luogo lo sguardo penetrante, che vegga in ogni lato, e per ogni verso, come da principio fu detto. Imperocchè non basta guardare il Crocifisso nell'esterno, ma convien guardarlo ancora nell'interno: considerando non solo le pene del suo corpo, ma molto più gli affetti del suo cuore non solo in quanto Uomo, ma eziandio in quanto Dio. Filone Ebreo lasciò scritto, che nelle pietre, che si portò in seno Davide per azzuffarsi col Gigante vi erano incisi i nomi di quattro Patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe, e Mosè; ed in quella, che scagliò in fronte a Golia, vi era inciso il nome di Giosuè figura di Cristo. Ma questa pietra figura di Cristo, come potè fare un colpo sì bello di ferire, e stender a terra quel vivo Colosso di carne, qual'era il Gigante? Non bisogna specular molto per intenderlo, dacchè ce lo dichiara minutamente il Sacro Testo, dicendo, che accomodata ch'ebbe nella sua fionda la pietra, se la rivolse, e raggirò attorno al capo più, e più volte per dargli quella forza, e quell'impeto, che richiedeva un sì gran colpo; e con questo raggirarsi venne la pietra ad essere scagliata con tanto vigore, ed a percuotere con tal furia in capo del Nemico, che gli rimase fitta in fronte, e incarnata ben dentro. Ecco le parole del Sacro Testo: *Tulit unum lapidem, & funda jecit; & circunducens percussit Philistæum in fronte; & infixus est lapis in fronte ejus; & cecidit in faciem super terram; prævaluitque adversus Philistæum in funda, & lapide*. Or questo fatto di Davide è un'ombra di ciò, che dobbiamo far noi, acciocchè il Crocifisso faccia colpo, e getti a terra i nostri nemici; posciachè non basta, che voi colla considerazione attenta, e assidua ve lo mettiate semplicemente in capo, ma bisogna, come la pietra di Davide, che lo rivogliate, e raggirate per la vostra mente; sicchè non vi fermiate a mirarlo solamente di fuori nell'esterno, ma entriate dentro a considerarne l'interno, passando per quegli squarci delle membra a scoprire gli affetti segreti del cuore.

Lib. 1. Reg. c. 17. 49.

10 Guardate un poco Tommaso Apostolo là nel Cenacolo, che non è contento di vedere, e palpare le cicatrici del Maestro, ma vuole di più metter la mano dentro al Costato aperto, per iscoprire le ferite nel cuore nascoste: *Nisi videro fixuram clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Nè questa pretensione di Tommaso, fu a dire di S. Pier Grisologo una mera indocilità, e ostinazione di mente: fu più to-

tolto misterioso ammaestramento per additarci il modo di ben considerare il Crocifisso, non contentandoci di guardare di fuori l'esterno, ma penetrando intimamente l'interno, per iscoprire in quell'officina di salute l'amarezze dell'animo, le tenerezze del cuore, e la virtù di quel divinissimo Sangue: giacchè da tutte queste cose insieme si compongono i veri antidoti, e i conforti più salutari per nostro profitto.

11 Vi ricorda di quello, che l'Angelo Raffaello disse al Giovanetto Tobia, quando tutto palpitante si vide assalito da quel gran Pesce alla riva del fiume Tigri? Non ti smarrire o Tobia; ma fermalo animosamente per isviscerarlo, che ti serviranno gl'intestini a riaccendere la morta luce negli occhi del vecchio tuo Genitore, e a scacciare dalla novella tua Sposa lo Spirito infernale: *Exentera hunc Piscem; & cor ejus, & fel,*
Tob. 6. 5. *& jecur repone tibi: sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter*. Così disse Raffaello a Tobia. Altrettanto dirò io a voi, o Lettore, nell'atto di considerare Gesù Crocifisso. Non vi sbigottite al vedere uno spettacolo così orrido di tanto scempio; nè vi spaventi mirar il Signore così scontrafatto da piaghe, così grondante di sangue, così carico d'obbrobrj, non vi sbigottite nò; ma entrate per quei tanti squarci animosamente a fare una diligente anotomia del suo interno: *Exentera hunc Piscem; & cor ejus, & fel, & jecur repone tibi*. Considerando singolarmente il fiele delle sue interne angoscie, le finezze del suo cuore amante, e il merito del suo preziosissimo Sangue, che così averete pronto il migliore rimedio a' vostri mali: e vi arricchirete de' più doviziosi Tesori di Paradiso, essendo il Crocifisso, a dir vero, un Tesoro nascosto, che tanto più ci fa ricchi, quanto più scaviamo dentro ne' fondi segreti del suo interno:
Is. 45. 15. *Vere tu es Deus absconditus*. Le Perle più elette si pescano nel Mare più alto: e le ricchezze più stimabili del Crocifisso, trovansi nel più alto del suo cuore nascosto: *Accedet homo ad cor altum,*
Ps. 63. 8. *& exaltabitur Deus*; e qual'è questo cuore sì alto, che vaglia ad esaltare lo stesso Dio, qual'è, dico, se non il cuore ferito, ed aperto sulla Croce del Redentore.

12 Sopra tutto convien, che si consideri il Crocifisso non come Uomo solo, ma come Uomo insieme, e Dio: giacchè tutto il pregio delle sue Piaghe, e tutta la virtù del suo Sangue deriva senza dubbio dalla Divinità unita del Verbo; in quel modo che tutta la forza nel ferro di rapire proviene dalla Calamita congiunta. Alzate lo sguardo a Gesù, e in ricercare ad uno ad uno ciascun de' suoi tormenti, dite tra voi così: ecco conficcate al duro legno le mani d'un Dio, che sostiene con tre dita l'Universo: ecco squarciati da' chiodi i piedi di chi siede in trono sulle fronti de' Serafini: ecco trapassato da spine quel capo fregiato di Stelle, e di gloria: ecco illividita dalle percosse quella faccia, che in estasi di stupore si contempla dagli Angeli; e ad un confronto tale, oh quanto cresceranno a mille doppj l'attrattive del Crocifisso per rapire i vostri affetti, e sbalordire la vostra mente, conforme scrisse l'Apostolo: *Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*. Gran fiacchezza, e debolezza 1. Cor. 1. 25.
grande, non può negarsi, e Gesù spirante sopra di un tronco, coperto di lividure, e di piaghe, grondante di vivo sangue, e naufrago in un'abisso di dolori, e di affanni, di tedj, e di tristezze, di obbrobrj, e d'infamie: tutta volta queste fiacchezze, e debolezze essendosi nel Crocifisso fatte proprie di un Dio, mutano condizione, e cangiano natura, dice Paolo; e di strumenti di fiacchezza passano ad essere strumenti di fortezza per vincere ogni contrasto ne' nostri cuori, e sottomettere l'alterigia della nostra mente: *Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*, mercecchè le pene, e le tristezze di un Dio più d'ogni piacere dilettano; gli squarci, e le piaghe di un Dio più d'ogni balsamo risanano; le deformità, e le bruttezze di un Dio più d'ogni fior di bellezza innamorano; gli obbrobrj, e le ignominie di un Dio più d'ogni pregio nobilitano; e la morte stessa di un Dio così penosa, più d'ogni spirito di vita vivifica, e risuscita: *Quod infirmum est Dei, fortius est hominibus*.

3 Bea-

13 Beato voi, se con uno sguardo così penetrante saprete attentamente, e assiduamente considerare il Crocifisso Gesù; poichè in tal guisa si avvererà di voi quel che il Profeta Reale predisse; *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*. Beato colui, che guardando Gesù in Croce così povero, e derelitto, non si ferma a considerare solamente con gli occhi del senso i dolori nell'esterno: ma passa innanzi ad intenderne con lo sguardo della mente le angoscie, e gli affetti interni di un Uomo insieme, e Dio: *Beatus, qui intelligit super egenum, & pauperem*.

Psal.40.

§. II.

Con che occhio dobbiamo considerare la Passio e del Figliuolo di Dio.

14 MA quando mai sarà buono lo sguardo, se l'occhio non è sano, ch'è l'altra cosa, come vi dissi, più necessaria a ben guardare il Crocifisso. L'occhio della fronte viziato, e debole, non può vedere la luce del Sole; or quanto meno può vedere, dice S. Ambrogio la luce del Crocifisso, vero Sole di Giustizia, l'occhio dell'Anima appannato da'vizj? *Solem nisi sanus, & vehemens oculus aspicit; nec bonum potest videre nisi Anima bona*. E come vedrà di buon' occhio la nudità del Crocifisso chi è tutto infiammato dall'ingordigia de'beni del Mondo? Come vedrà di buon'occhio il crudo scempio di quelle membra innocenti, chi pensa solo a contentare la sua Carne, e secondarne le voglie scorrette? Come vedrà di buon'occhio un Dio cotanto avvilito tra gli obbrobrj del Calvario, chi è predominato dall'albagia, e dalla superbia, anelando alle pompe, e agli applausi degli Uomini?

Amb.de Isac. & Anima.

15 Io credo che a tutti costoro, i quali contemplano il Redentor Crocifisso con un cuore ammaliato da'vizj, calzi quel rimprovero del Profeta Isaia alle Sentinelle di Gerusalemme: *Speculatores ejus caeci omnes, nescierunt universi*, perchè di verità, ò niente ne intendono, come se niente vedessero; ovvero tutto intendono a roverscio; riuscendo loro i misterj del Calvario come a'Giudei, oggetto di scandalo, o come a'Gentili di ludibrio: mentre le Passioni viziose fanno agli occhi dell'anima come agli occhi della fronte quei Cristalli artificiosi, che mostrano ogni oggetto più grazioso tutto scontrafatto, e deforme.

Isa. 56.

16 Vi maravigliate forse, che mentre parlo di ben guardare il Crocifisso vi, chiegga più tosto il cuore purgato, che la mente illuminata? Ma nò; che proprio più del cuore, che della mente si è l'intendere i misteriosi segreti del Crocifisso, come se ne dichiara il Signore per Geremia. *Quis est iste, qui applicet cor suum, ut appropinquet mihi?* con le quali parole apertamente ricerca da noi più l'occhio del cuore, che l'occhio della mente, più lo sguardo dell'affetto, che lo sguardo dell'intelletto: *Quis est iste, qui applicet cor suum*: essendo privilegio del cuore sull'ali dell'affetto sormontare tutto il creato, e intimamente penetrare dentro i sublimi arcani di Dio: onde non isperate mai a'piedi del Crocifisso, che vi risplenda chiaro lume nella mente, fin tanto che gli affetti vostri sieno come legna fredde, e morte; solo all'accendersi nel cuore le fiamme dell'amore, riverbererà in voi la vera luce dell'intendimento.

Jerem. 30. 21.

17 Fu già tra'Savi antichi chi chiamò Dio, Giorno, e Notte: *Nox, & Dies*; e ciò, dicono i Platonici, perchè quanto è Iddio a noi giorno chiaro per amarsi, altrettanto è notte scura per intendersi. Quindi nelle Sacre Lettere s'intitola Iddio, Luce inaccessibile, abitante fra tenebrose caligini, perchè nell'intendere le cose di Dio, altro non si forma nel nostro intelletto, che un Simulacro, ò un'Immagine dipinta così all'oscuro, e come a carbone, la quale infinitamente si dilunga, e dissomiglia dal vero; dovechè nell'amare veniamo ad unirci immediatamente al Sommo Bene con un nodo di volontà così stretto, che gareggia con l'amore de' Beati Comprensori, e solo si differenzia come un Uomo, e un Fanciullo, come il più, e il meno perfetto, come l'affetto del gaudio, e l'affetto del desiderio. Lo stesso dico io nel caso nostro. E'l Crocifisso, Giorno in-

Orpheus

Vasq. p. 2 disp. 10. c. 4. n. 22.

insieme, e insieme Notte: notte alla mente per intendersi, giorno al cuore per amarsi, poichè rimirandolo noi con l' occhio solo della mente, poco s'intende e meno si migliora di condizione il nostro intelletto: laddove rimirando il Crocifisso con l'occhio del cuore, molto più ne intendiamo, e molto più ancora miglioriamo di condizione la volontà, stampandosi in essa la somiglianza del Crocifisso, come s'impronta il sigillo in molle cera; perchè l'intelletto nel congiungersi a' suoi obbietti è come l' Uomo, che nello sposarsi ad una Donna nobile, ò ignobile non cangia condizione. Per lo contrario la volontà è come la Donna, che passa totalmente allo stato dell'Uomo, cui si sposa: *Facti sunt abominabiles sicut ea, quae dilexerunt*. Osea 9. 10.

18 Tornando al nostro proposito è dunque manifesto, che a ben' intendere i Misterj della Croce, più che l'occhio della mente, giova l'occhio del cuore netto da' vizj; occhio, che giustamente da Bernardo s'intitola: *Oculus amorosus*, senza cui non potete voi promettervi molto frutto nel contemplare il Crocifisso: ma dovete più tosto temere di entrar nel numero di quelli, de' quali si lamenta il Signore per bocca di Davide, che nel guardarlo sulla Croce penante, se ne allontanano, e fuggono: *Qui videbant me, foras fuggerunt a me, oblivioni datus sum tanquam mortuus a corde*; e ciò perchè, come dice Ugone: *Videntes oculo intellectus, non vident oculo affectus*. Psal. 20.

19 Quanto si è da me divisato fin'ora intorno alla maniera di ben guardare Gesù addolorato, non è invenzione di mio capriccio, è insegnamento dello Spirito Santo, là dove c'intima per Geremia Profeta: *Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines; dirige cor tuum in viam rectam; revertere Virgo Israel ad civitates tuas*. Dove osservate, che in primo luogo richiede da voi l'attenzione, e l'assiduità, con farvi sul Calvario come una specola, dove contemplare il Crocifisso a modo delle Sentinelle, che fanno da' Baluardi incessantemente la guardia alle Città: *Statue tibi speculam*, Jer. 31. 21.

ò come faceva Isaia, scrivendo di sè: *Super speculam Domini ego sum stans jugiter per diem*. Richiede in oltre, che non vi fermiate a guardare il Crocifisso solamente nell'esterno del corpo, ma che v'inoltriate a considerarlo nell' interno dello spirito: *Pone tibi amaritudines*, penetrando, e rivolgendo per ogni lato le tristezze, e l'angoscie, i sospiri e gli affetti del cuore di quell' Uomo, e Dio. In terzo luogo finalmente richiede, che dirizziate il cuor vostro: *Dirige cor tuum in viam rectam*, purgandolo dagli appetiti scorretti, e dalle voglie stravolte, per unirvi al Crocifisso, e riposare i vostri amori in quelle Piaghe, che sono per voi le vere Città di refugio, e di pace: *Dirige cor tuum in viam rectam; revertere ad civitates tuas*. Isa. 21. 18.

20 E quì notate a vostro profitto tre sorti di Spettatori del Crocifisso, come nelle Città tre sorti d'abitatori. Vi sono nelle Città Pellegrini, Forestieri, e Cittadini. Pellegrini son quelli, i quali si trattengono puramente di passaggio per faccende, o per curiosità. Forestieri son quelli, che lungamente vi soggiornano, ma col cuore rivolto alla Patria, dove continovamente sospirano. Cittadini son quelli, che stabilmente vi dimorano con tutto l'affetto, senza pensiero alcuno di rimuoversi. In somigliante maniera tre sorti di Spettatori possono distinguersi sul Calvario. Alcuni vi stanno come Pellegrini, perchè considerano il Redentore Crocifisso solamente di passaggio senza badarvi, e senza frutto. Altri come Forastieri, perchè si fermano lungamente a considerarlo, ma con lo sguardo solo della mente tenendo intanto il cuore tutto rivolto alle cose della terra, unica loro Patria: *Oculos suos statuerunt declinare in terram*. Finalmente come Cittadini son quelli, che si danno a contemplare assiduamente Gesù addolorato con l'occhio della mente insieme, e del cuore rimirando quelle Piaghe Sacrosante qual'unica, e vera lor Patria. E di questi Cittadini del Calvario chi può ridire i frutti, e i vantaggi esimj, che ne riportano? Vi basti per ora quel che manifestò il Signore alla sua diletta Gel- Psal. 16. 11.

tru-

truda, dicendole: Vedi, o Figliuola, di quanti pregj s'è ingemmata la mia Croce, per essere stata a me congiunta sul Calvario quelle tre ore delle mie agonie: or pensa un poco quanto più ricco di meriti, e di virtù si renda lo spirito di chi con tutto l'affetto del cuore stabilmente si stringe alla mia Croce, e alle mie pene.

21 Che se Mosè dallo stare quaranta giorni alla presenza del vero Dio, datoglisi a vedere sul Monte Sinai in forma splendidamente visibile, ne riportò il volto così luminoso, e scintillante di raggi, che per non offendere le pupille del Popolo gli bisognò velarsi la faccia, e temperarne la luce: che raggi di luce, e che splendori di virtù non ne riporterete ancor voi al contemplare fermamente il Figliuolo di Dio Crocifisso sul Calvario, affin d'illustrare la vostra mente, e nobilitare il vostro Spirito. *Nos vero revelata facie gloriam Domini speculantes secundum eandem Imaginem, trasformamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini Spiritu.* (2 Corinth. 3. 18.) Gloria di Dio chiama quì Paolo, secondo l'interpretazione de' Dotti, (Cornel. a Lap.) i Misterj del Calvario a noi dati a contemplare, non come agli Ebrei sotto velo di figure, e di ombre oscure, ma *revelata facie*, al lume chiaro dell'Evangelio. Speculando noi dunque questa Divina gloria, e penetrando intimamente i misterj del Crocifisso, veniamo, dice l'Apostolo, a trasformarci nell'istessa immagine, e farci viva copia di Gesù Crocifisso, con accrescere sempre più in noi lo splendore delle Divine virtù, animati, e vivificati dal suo Spirito: *In eandem imaginem transformamur a claritate in claritatem, tanquam a Domini Spiritu.* Fortunato voi, o mio Lettore, se sarete fatto degno di entrare una volta nel ruolo de' Cittadini del Calvario vera vostra Patria, dove foste generato al vivere della Grazia, piantando fermamenre il vostro soggiorno a' piè del moribondo Gesù, ed esclamando con più senno di Pietro Apostolo sul Taborre: *Bonum est nos hìc esse.*

22 E che cosa è propriamente il Calvario, se non il secondo Taborre della migliore trasfigurazione del Figliuolo di Dio? Si trasfigurò la prima volta Gesù sul Taborre, dandosi a veder sollevato in aria tra Mosè, ed Elia, con la faccia splendida più del Sole, e con le vestimenta più candide della neve, per far pompa delle Doti gloriose del suo Corpo. Ma quanto più eccelsa è questa seconda trasfigurazione del Calvario, dove si diè a vedere inalberato fra due Ladroni, e deformato da piaghe, per iscuoprire le bellezze del suo Spirito, e trasfondere in noi le doti delle sue virtù. Sul Taborre vi fu una nuvola, ma di luce, che ingombrò lo sguardo, e infiammò il cuore de' Discepoli: *Nubes lucida obumbravit eos*: (Math. 17.) nuvola sul Calvario fu parimente lo scempio di quelle membra così lacere, che offuscò ogni leggiadria del suo Corpo, ma nuvola di luce altresì, che ad un tempo stesso ci scoprì il meglio delle sue virtù; palesandoci la sua somma giustizia, e misericordia, lo zelo dell' onore di Dio, e l'odio alla colpa, la carità, e la bontà del suo cuore, che rapiscono la mente, e trasformano l'animo di chi lo contempla, più che le semplici Doti di gloria sul Taborre. E ad una trasfigurazione sì bella non esclameremo ancor noi con Bernardo: *Bonum est nos hìc esse; faciamus hìc tria Tabernacula, unum in pedibus, unum in manibus, aliud continuum in latere, ubi quiescere, & vigilare.*

23 La trasfigurazione sul Taborre fu fatta in tempo brevissimo, in luogo segreto, e alla presenza di tre soli Discepoli, per dinotarci, se ben si osserva, che il contemplare le Doti gloriose del Corpo di Gesù non è proprio della vita presente, è proprio della vita futura. La trasfigurazione al contrario del Calvario si fece sopra di un Colle aperto a vista di tutta Gerusalemme ne' giorni più solenni della Pasqua, per dinotarci, che il contemplare Gesù penante, è l'occupazione per noi in questa vita più propria; intonandoci dal Calvario il Divin Padre con voce più sonora di quella del Taborre: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est*; (Exod. 35. 40.) perchè se Gesù glorioso, e regnante deve da noi ascoltarsi, e ubbidirsi: *Ipsum audite*; Crocifisso, e penante, deve da noi contemplarsi, e immitarsi: *Inspice, & fac secundum exemplar.* Dice *inspice*, e

B non

non *aspice*, richiedendo da noi uno sguardo non pur attento, ed assiduo, ma penetrante, che intimamente lo consideri da tutte le parti, come un Dipintore, che con l'occhio ricerca l' originale per ogni lato, affin di stamparselo vivamente nella fantasia, e trasportarne sulla tela fedelmente l'immagine: *Inspice, & fac secundum exemplar*.

24 Qual sorte dunque per voi più felice di questa, che per poco gareggia con quella de' fortunati Cittadini dell'Empireo; giacchè se tutta la felicità de' Comprensori Beati consiste lassù nel Cielo in vedere, e amare Gesù in Trono regnante, e trasformarsi nelle sue
1. Jo: 3. gloriose bellezze: *similes ei erimus, quia videbimus eum sicuti est*; similmente tutta la maggior felicità, che può da noi Viatori sperarsi sulla terra, è vedere, e amare Gesù in Croce penante; e trasformarci nelle bellezze delle sue Divine virtù; essendosi egli appunto fatto a noi simile nelle nostre bassezze, e miserie: *in similitudinem hominum factus*, a fine di renderci quaggiù a se simili con la communicazione delle sue virtù, per renderci poi simili con la partecipazione della sua gloria lassù nell' Empireo: *Salvatorem expectamus, qui reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*.

Ad Philip. 2.
Ad Philip. 3.

25 Al conseguimento di questa beata felicità hò indirizzate queste fatiche del mio scrivere, il quale, come che sia così mal'abbozzato, e rozzo, spero tuttavia, che non riuscirà inutile a chi voglia servirsene, non per pascolo di curiosità, ma per istimolo di profitto. E voi frattanto Gesù per me Crocifisso, date lume alla mia mente, date lena alla mia penna, date vita a miei fogli; non perchè ambisca per me la gloria, e la fama di nome, che non merito; ma perchè in me si avveri, mercè vostra, quel che pronunciaste per bocca dell' Ecclesiastico. *Qui elucidant me, vitam æternam habebunt*. Eccl. 24.

TRATTATO TERZO.

Della grandezza de' Dolori della Passione.

1 Prima che c'ingolfiamo nell'alto Pelago della Passione, mi giova immitare il costume di coloro, che arrivando sul lido per entrare la prima volta in Mare, si danno subito a scorrere con l'occhio tutto intorno l' Orizonte, e misurare con un semplice sguardo la sterminata superficie. E per iscoprire non più, che superficialmente la Passione di Gesù, voglio che vediamo prima d'ogni altra cosa qual titolo più si convenga a spiegare la sua grandezza. E' costume delle Divine Scritture, quando si parla di cosa grandiosa e magnifica, che non può abbastanza spiegarsi con un semplice vocabolo, è costume, dico, di ripeterla con più nomi, e dichiararla a parte a parte con più titoli. A cagion d'esempio, parlandosi del premio di gloria preparato a' Giusti, vien dichiarato nelle Sacre Carte col titolo, ora di palio, e di mercede, ora di corona, e di nozze, ora di convito, e di eredità, ora di Regno, e di più altri, che tutti insieme fanno palese la grandezza, e l'altezza di quella gloria, che si dona agli Eletti la sulle Stelle. Per somigliante maniera parlandosi nell' uno, e nell'altro Testamento della Passione di Cristo, ci viene con più titoli espressa, intitolandosi col nome di Calice, di Battesimo, di Torrente, di Vendemmia, di Furore, di Diluvio, di Pelago, di Tempesta, e che sò io? Ma niuno di questi titoli, pare a me, che spieghi così bene la grandezza della Passione di Gesù, quanto quello, che si udì risonare nel famoso congresso di Mosè, e di Elia sulle cime del Taborre; dove ci fu adombrata col nome di eccesso: *Dicebant excessum, quem completurus erat in Jerusalem*. Mentre in questo titolo meglio, che in tutti gli altri ci vengono epilogate a maraviglia le pene immense del Redentore. Luc. 9. 31.

2 Nella famosa Scuola de' Pittagorici fu già in quistione qual titolo più stesse

bene

bene a spiegare l'Essenza, e gli Attributi di Dio. E dopo lungo disputare, e dibattersi, vennero finalmente in accordo, che non dovesse altrimenti intitolarsi, che col nome di Eccesso: eccesso l'Essenza, eccesso la Potenza, eccesso la Sapienza, la Bontà, e così andate discorrendo degli altri Attributi
Bib. Pat. to. 2. Divini. Tanto scrisse Atenagora Filosofo Cristiano. Somigliante titolo meritamente vien dato nella migliore Scuola del Taborre alla Passione: *Dicebant Excessum*; non potendo più degnamente esprimersi la grandezza de' patimenti del Figliuolo di Dio, che con quel titolo stesso, con cui si esprime la grandezza degli Attributi di Dio. Eccesso grida la Legge per bocca di Mosè; Eccesso ripete la Profezia per bocca d'Elia; Eccesso finalmente per bocca di Cristo conferma l'Evangelio, che sta nel mezzo, come corpo della Legge, e compimento della Profezia: *Dicebant Excessum*. Nè senza mistero s'intitolò Eccesso la Passione di Gesù, perchè, dove tutte l'altre cose furon fatte da Dio a peso, a
Sap. 11. numero, e a misura: *Pondere numero, & mensura*. Solo la Passione del Figliuolo di Dio può dirsi in qualche modo senza peso, senza numero, senza misura. Senza misura dico, perchè non misurata, ma eccedente al debito delle colpe: senza numero, perchè non ristretta nè a sorte veruna, nè a verun numero di pene: senza peso, perchè non vi è pena così grave, che la contrappesi, ò pareggi. E tutto questo porgerà la materia, e l'ordine al Trattato presente, per iscoprire non più, che superficialmente la grandezza della Passione; considerando in primo luogo quanto si convenga il titolo di Eccesso alla Passione per tutti e trè i capi ora detti; e poi in secondo luogo, a che fine si volle dal Signore patire un tanto eccesso.

§. I.

La Passione Eccesso di pene senza misura.

3 Eccesso di pene senza misura è dunque la Passione di Gesù, perchè non misurata, ma eccedente al merito delle colpe. E qual misura si trova tra le pene, e le colpe, tra 'l debito, e lo sconto, se la Divina Giustizia, che a tutto rigore poteva chiamarsi soddisfatta de' suoi doveri con un sospiro solo, ò con una sola stilla di Sangue del Redentore; volle, che di questo divin Sangue si votasser le vene, a rivi, e a fiumi, con immensi spasimi, e con un mare d'angoscie? *Projiciet in profundum* Mich. 7. 19.
maris omnia peccata nostra. Mare invero senza misura eccedente al debito, perchè, dove il debito delle colpe cresce senza misura per parte di un Dio offeso, il pagamento all'incontro cresce doppiamente senza misura, e per parte di un Dio, che paga, e per parte di un Dio pagato; voglio dire per parte di un Dio, Forer.
che paga il prezzo del suo Sangue di va- ap. Cor-
lore assolutamente infinito, e insieme per nel. à
parte di un Dio pagato, che infinita- Lap.
mente apprezza il valore di questo Sangue divino: *Suscepit duplicia pro omnibus peccatis*. Is. 46. Talmente che se si moltiplicassero gli Uomini nel Mondo senza numero, e senza numero si raddoppiassero le colpe, anche in tal caso sarebbe eccedente senza misura il valore di questo pagamento: *Quod potuit gutta, voluit unda*. Bernard.

4 Di questo pagamento eccessivo se ne diè buona testimonianza il Santo Giobbe, allorchè con gemiti, e con sospiri esclamò tutto dolente dal suo sterquilinio. *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in statera, quasi arena Maris hæc gravior appareret*. Job. 6. 2. Ma chi è che parla così? E dove si trova pena nel Mondo sì grave, che possa, non dico sopravanzare al debito de' nostri falli, ma che possa far contrappeso a ciascuna delle nostre tante colpe sulle Bilance giustissime di Dio? Di chi dunque è que-

sto linguaggio, che ardisce di contendere, e citare arrogantemente in Giudizio la Divina Giustizia? Sarà forse linguaggio di qualche Bestemmiatore sacrilego, che sazio di patire, sfoghi il suo dolore da disperato? Nò, ripiglia S. Tommaso da Villanova, non è la bestemmia, ma la Fede, che parla; non la disperazione, ma la speranza, non l'arroganza, ma la confidenza giustissima del Santo Giobbe, il quale da quel suo letamaio col parlare profetando, e col patire adombrando le pene del Redentore, non teme in virtù di esse di contendere co' rigori formidabili della Divina Giustizia, e di soprafare col pagamento il debito contratto delle proprie colpe; *Exagera nunc crimina, aggrava peccata, repete ad integrum debita*, dice il Santo Arcivescovo in persona di Giobbe. *Major est satisfactio mea, majora sunt merita mea; non mea, quæ ego feci, sed mea, quæ a te accepi*. Vengano innanzi schierate tutte le colpe da me commesse; ma insieme a confronto di esse mettansi sulle bilance della Divina Giustizia le pene del Redentore per me agonizante sulla Croce; e son sicuro, che a questo paragone, sarà il pagamento infinitamente superiore: *Quasi arena maris hæc gravior appareret*. E che cosa sono le colpe, non solo di Giobbe, ma degli Uomini tutti a fronte di quel che il Signore in isconto di esse patì? Che cosa sono, se non un piccolo ruscelletto rispetto all'Olimpo; il punto rispetto al massimo circolo, il globo della Terra rispetto all'ampiezza del Firmamento, ovvero poche stille rispetto all'Oceano? *Deponet iniquitates nostras; & projiciet in profundum Maris omnia peccata nostra*. Ma poichè questo eccesso senza misura, dinota più tosto la dignità del Redentore, che patisce, che la grandezza delle pene, che patisce, passiamo senz'altro a vedere le sue pene, come siano ancora eccesso senza numero.

§. II.

La Passione Eccesso di pene senza numero.

5 ECcesso senza numero sono le pene di Cristo, perche abbracciano ogni sorte di mali innumerabili: *Circumdederunt me mala, quorum non est numerus*. Innumerabili dico per i mali esterni del corpo, e più innumerabili per i mali interni dell'Anima. E chi può fare il computo de'mali, che patì Gesù nell' esterno del Corpo, e trarne il calcolo giusto, se non vi è in esso parte alcuna, che non dia ricetto a più dolori, non membro, che non sia lacero da più ferite, non ferita, che non sia inasprita da più piaghe; non piaga, che non sia più e più volte impiagata? Fissate attentamente lo sguardo in Gesù sopra la Croce; e vedendolo dall'imo al sommo tutto coperto di ferite, tutto oppresso da spasimi, tutto assediato da dolori, tutto carico d' improperj; dite a me se vi par vero quel, che ne scrisse Isaia: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*.

Psal. 39. 13.

Is. 1. 10.

6 Certo è, che il medesimo Profeta contemplando in ispirito Gesù così addolorato, e mal concio, non dubitò di dirlo Uomo di dolori, ed esperimentatissimo in tutte le pene: *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*; Uomo di dolori, perchè tutto impastato, e composto di dolori: *Scientem infirmitatem*, perchè Uomo esperto, e Maestro nell'arte di patire ogni sorte di duolo. Nelle Divine Scritture parlandosi di certi Ricconi, che nuotano nell'oro, si chiamano: *Viri divitiarum*: e gli Uomini sanguinarj spargitori di molto sangue: *Viri sanguinum*; parimente coloro, che furono ripieni di misericordia grande sono detti: *Viri misericordiæ*, per dinotarci con tal forma di parlare l' Eccesso di quella dote, che loro si attribuisce. Ma niun' Uomo si troverà nelle Divine Scritture, che s' intitoli Uomo di dolori fuori di Gesù; perchè niun' Uomo patì mai al Mondo dolori sì numerosi, e sì gravi, riportando in genere di patire la laurea di

Is. 53.

Dot-

Dottore, e 'l titolo di Maestro, con esprimentare in sè stesso qualunque sorte di dolori, e di tormenti: *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*.

7 Quattro sorti di Scienze osservano i Teologi in Cristo, una in quanto Uomo, l'altra in quanto Redentore, la terza in quanto Beato, la quarta in quanto Dio; perchè in quanto Dio ebbe la scienza increata; in quanto Beato la scienza beatifica; in quanto Redentore la soprannaturale, ed infusa; in quanto Uomo l'acquistata, e sperimentale. E di questa Scienza sperimentale, ed acquistata parlò sicuramente il Profeta Isaja, avendo il Signore voluto come Uomo guadagnarsi in genere di patire questa Scienza universalissima, affin di curar meglio le nostre infermità qual Medico ben dotto, ed esperto. Desiderò Platone, che i Medici nella sua Repubblica fossero sperimentati in qualunque sorte di malattia; perchè così saprebbero ab esperto per iscriver meglio le ricette, e porgere più accertatamente i rimedj agli altri malori. Similmente Gesù vero Medico calato dal Cielo a sanare i nostri mali, volle prima farsi Maestro con questa Scienza sperimentale, per guarire più felicemente le nostre infermità: *Non habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatus autem per omnia pro similitudine, absque peccato*. Non abbiamo, dice Paolo, per Pontefice, chi non possa compatire, e curare le nostre debolezze, avendole prima provate tutte in sè stesso. Tutte dico, poichè togliete di mezzo unicamente il male di colpa, di cui non fu punto capace il suo candore, nel rimanente troverete adunati nel Signore come in proprio albergo, e raccolti come in centro proprio tutti i generi di mali, e di pene senza numero, che possono straziare la vita dell'Uomo; voglio dire fame e sete, catene e ritorte, flagelli e spine, croci e chiodi, squarci e ferite, improperj ed insulti, agonie e morte spietatissima di Croce. *Tentatus per omnia*.

S.Thom. 3.q.12.2.

ad Hebr. 4. 16.

8 Ma se così numerose sono le pene di Gesù nell'esterno del corpo, quanto più numerose saranno le pene nell' interno dell'anima, ch'è incomparabilmente più capace di dar ricetto a' dolori, e che tutta di amarezze, e di mali si ricolmò, come se ne protesta per bocca del Santo Davide: *Repleta est malis anima mea*. E' osservazione di S. Tommaso, che le parti, delle quali è composto questo Mondo visibile, quanto sono più nobili, e più perfette, altrettanto sono ancora più grandiose, e più vaste: *Quanto sunt magis perfecta, tanto in majori excessu create sunt*; così veggiamo che le Sfere Celesti, che tra' Corpi naturali sono le parti più perfette, e incorruttibili, sono parimente le più vaste, non essendo tutto il globo della Terra, rispetto all'ampiezza de' Cieli, che un punto, rispetto alla Sfera. Lo stesso è del nostro Mondo politico, cioè dell'Uomo composto di parti corruttibili, e incorruttibili, di materiali, e spirituali, di corpo, e di Anima; onde quanto è l'Anima più nobile, e più perfetta del Corpo, altrettanto è senza dubbio del Corpo più capace, e più ampia. Ma se maggiore è la sua capacità, quanto più numerose saranno state le pene, che arrivarono a ricolmare tutta la grand'Anima di Gesù? tutta dico in tutte le sue potenze, nell'appetito inferiore, e superiore, nell'Immaginativa, e nella Fantasia, nella Volontà, e nell' Intelletto, venendo ad essere come un gran Vaso soprappieno, e ridondante di tedj, di timori, di malinconie, di tristezze, di angosce, di amarezze, di crucj, di affanni, e di ogni altro affetto più contristante: *Repleta est malis anima mea*.

Psal. 87.

S. Th. p. 1. q. 50. art. 3. in corp.

9 L'Evangelista S. Giovanni, parlando dell'opere miracolose, fatte dal Redentore nel suo vivere mortale, lasciò scritta una proposizione, che ha dato molto, che speculare a' Dotti, e che stupire a tutti. Scrive dunque S. Giovanni così numerosi, e frequenti essere stati i miracoli operati da Cristo, che se tutti si volessero registrare, converrebbe compilarne tanti, e tanti volumi, che non capirebbero nè meno in tutto l'ambito di questo Mondo, per altro così vasto: *Multa alia signa fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror Mundum capere posse eos, qui scribendi sunt libros*. Or come s'intende questo detto Jo. 21. 25.

dell' Evangelista, che a primo aspetto sembra troppo esagerato? S'intende, ripiglia S. Agostino, non dell' opere solamente esteriori, e de' miracoli visibili, ma dell'opere ancora interne, e de' miracoli invisibili; poichè se più numerosi di quel, che ne scrissero gli Evangelisti, furono gl'infermi, che risanò, i ciechi, che illuminò, i morti, che risuscitò: senza numero sono gl'infermi risanati nell' anima, i ciechi illuminati nella mente, i morti ravvivati alla Grazia. Lo stesso è nel caso nostro; più numerosi di quanto ne contino gli Evangelj sono i mali, che il Signore esteriormente patì nel corpo; ma innumerabili sono i mali, che interiormente patì nello spirito, arrivando a riempirgli tutta l'Anima, di questo Mondo visibile incomparabilmente più capace, e più vasta. *Repleta est malis anima mea*. Così poteste voi, o Lettore, penetrare con lo sguardo in petto di Gesù, che vedreste subito quanto superiori ad ogni credenza fossero le pene, che gli ristagnarono nell'interno, e quanto più numerose le ferite, che gl' impiagarono il cuore, di quelle, che gli si stamparono nelle membra; verificandosi de' dolori di Cristo ciò, che dell'opere di natura pronunziò l'Ecclesiastico: *Multa abscondita sunt majora his; pauca enim videmus operum ejus*.

Aug. hom. in Evang. Dom. 15 Pent.

Eccli. 43. 36.

10 E come non saranno innumerabili le pene interne di Gesù, se oltre a' mali suoi proprj, che nel cuore sostenne, patì ancora tanti mali nostri, che tutti fe suoi, e tutti sentì come proprj. Il Sommo Sacerdote dell'antica Legge portava in petto i nomi de' Figliuoli d'Israello, scolpiti nelle Gemme del Razionale: e Gesù, miglior Sacerdote della nuova Legge, si tenne scolpiti non solo i nomi, ma i mali ancora tutti de' Figliuoli di Adamo nella Gemma dell' amoroso suo cuore, raccogliendovi ad una ad una le pene di tutti, come tutte l' Acque de' Fiumi si raccolgono in seno all' Oceano. Quando la povera Rebecca smaniava per le doglie di parto, e per i contrasti de' due Gemelli gridava fino alle stelle, le fu dal Cielo rivelato, che si chiudeva in seno due schiere di Genti, e di Popoli: *Duæ gentes, & duo populi in utero tuo sunt*; altrettanto dirò io dell'interno di Cristo penante: *Duæ gentes, & duo populi in utero tuo sunt*: portando in petto due schiere di mali; una di mali suoi, l'altra di mali altrui: una di pene proprie, l'altra di pene nostre: *Duæ gentes, & duo populi*.

Gen. 25.

11 E perchè nò? Se dal Profeta Isaia fu rassomigliato il Signore ad una Madre, che ci porta nelle sue viscere: *Qui portamini à meo utero*. In due modi si porta dalla Madre la Creatura. Si porta nel cuore, e si porta nell'utero: e così doppiamente sentonsi come proprie dalla Madre le doglie del suo Pargoletto: poichè portandosi nell'utero, sentonsi dalla Madre come proprie le doglie del Bambino in realtà presenti; e portandosi nel cuore, sentonsi per affetto come proprie le doglie del Bambino non solo presenti, ma future: dimodochè ogni sinistro, e ogni disastro, che nell'amato Figliuolo si apprenda, è un colpo di lancia al tenero cuore della Madre. Similmente il Redentore doppiamente sentì i mali nostri, per realtà, e per affetto: sentendo per realtà i mali nostri di colpa, con addossarsene il debito, e farne realmente lo sconto; e sentendo affettivamente i mali nostri di pena con farli suoi proprj per tenerezza d' affetto verificandosi appunto il detto dell' Apostolo a' Filippensi: *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*. giacchè Gesù si fece non solo per natura realmente Figliuol dell'Uomo, con prender forma di Uomo: *Habitu inventus ut homo*; ma per affetto si fece anche simile a tutti gli Uomini, con prendere intenzionalmente l'immagine, e la somiglianza di tutti gli Uomini penanti; *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*.

Is. 46. 3.

Ad Ph. 2. 7.

12 Date dunque fuori il Catalogo, o Figliuoli di Adamo, de' vostri mali di pena, e di colpa; e di tutti fatene come un gran fascio, ò un monte, e poi sapendo, che Gesù fece suoi per affetto tutti questi mali, e tutti sentì nel cuore come proprj, siate voi giudici, se per un tal capo debbano dirsi le pene nell'interno del Redentore senza numero. Salviano giudiziosamente chiamò il Signore tra' Poveri il più povero, e poverissimo, non solo perchè in sè stesso professò una povertà mag-

maggiore di tutti; ma perchè sua propria fece ancora la povertà d'ogni Povero, mendicando al bisogno di tutti in persona di ciascun Povero: *Sunt quibus, si desunt multa, non desunt omnia: Solus Christus est, qui in omnium pauperum universitate mendicet*: ond'è che di propria bocca protestò nell'Evangelio: *Quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis*. Con quanta maggior ragione dovrà dirsi dunque il Signore tra'Pazienti il più ricco di pene, e di martirj, mentre non solo patì nel corpo, e nell'Anima, mali incomparabilmente più numerosi di tutti; ma suoi proprj fece ancora i mali di tutti, potendo dire ad ogni Tiranno, ad ogni Carnefice, ad ogni Persecutore de'Fedeli, come disse a Saulo; *Cur me persequeris?* Quindi, se ad ogni Beato del Cielo si raddoppia, e si moltiplica tante volte la beatitudine, quanti sono i Compagni, che seco la godono: *Quot Socii, tot gaudia*; similmente al Redentore tante volte possiamo dire, che si raddoppiassero i mali, e si moltiplicassero i martirj, quanti sono i mali, e i martirj, che nel Mondo si tollerano da gli Uomini pazienti. E un cumulo di tanti mali ancor non basta per farci conoscere la Passione di Gesù Eccesso di pene senza numero?

Salv. l. 7. de Ecc. Cath.

Matt. 25.

Aug.

§. III.

La Passione Eccesso di pene senza peso.

13 MA io non fò caso del numero, più fo caso del peso; mentre di tanti mali senza numero ne prese il Signore a sentire, non un semplice saggio, ma una misura esorbitantemente così gravosa, che non si trouerà Paziente al Mondo, che la contrappesi, ò pareggi. Mi dichiaro: tra tutti i Pazienti di questo Mondo, è cosa chiara, che niuno sostenne tormenti più aspri, nè carnificine più dolorose de' Martiri di Santa Chiesa. Supposto questo, pigliate in mano le bilance, e da un lato mettetevi i tormenti di Cristo dall'altro mettetevi i tormenti del massimo tra'Martiri. A tal confronto io son certo, che la bilancia darà sicuramente il tracollo dalla banda di Cristo; essendo Cristo Capo tra'Pazienti, ed i Martiri membra di Cristo; nè possono essere giammai le Membra pari al capo nelle preeminenze. Hò detto poco in dire, che i tormenti del massimo tra'Martiri non agguaglino i tormenti di Cristo. Tornate dunque a mettere da un lato della bilancia i tormenti tutti del massimo tra' Martiri, e dall'altro lato della bilancia, non più che una parte de'tormenti di Cristo, cioè a dire, i soli tormenti, che patì nell'esterno: anche in questo caso io vi dico, che la bilancia non batterà giusta, ma spiomberà giù dalla parte di Cristo; perchè tutti i tormenti di qualsivoglia Martire non giungeranno mai a pareggiare quel che il Signore patì nell'esterno solo del corpo. Dirò più, e dirò meglio, mettere da un lato il più grave tormento, che patisse il Massimo fra' Martiri, e dall'altro lato mettervi il tormento di un solo Chiodo, ò di qualunque altra ferita di Cristo: nè meno il riscontro sarà pari, e il braccio della bilancia anderà in aria per parte del Martire; perchè superiore a ciascun tormento de'Martiri sarà sempre qualunque tormento sofferto da Cristo, di cui può dirsi come disse quell' Antico del gran Colosso di Rodi: *Majores digiti ejus, quam pleræque Statuæ*; riportando il Signore in ciascun tormento quella maggioranza fra'Martiri, che si conviene al Capo fra'Membri: *In omnibus primatum tenens*.

Plin. l. 34. c. 7.

Ad Coloss. 18.

14 Credete voi forse, o Lettore, che da me si esageri troppo? Non è vero perchè S. Lorenzo Giustiniano passa più innanzi, affermandoci, che il Signore in ciascun de'tormenti suoi patì i tormenti tutti de'Giusti, e de'Martiri: *In singulis tormentis singula Martyrum, cæterorumque Justorum sustinebat supplicia*. Non già, credo io, perchè ne'suoi tormenti sentisse formalmente, ò realmente i tormenti delle Graticole, delle Ruote, delle Caldaje, delle Cataste, degli Eculei, e che so io? ma perchè sentì il Signore i tormenti tutti de' Giusti, e de'Martiri affettivamente insieme, ed equivalentemente, come dicono le Scuole. Gli sentì tutti affettivamente, perchè tutti, come già dissi, gli

Laur. Just. de Agone Christi.

ebbe sempre nel suo patire alla mente presenti, e gli fece nel cuore suoi proprj; gli sentì tutti equivalentemente, perchè sostenne nel suo patire un tormento così vivo, così aspro, così intenso; che equivaleva a'tormenti tutti de'Giusti, e de'Martiri. La Manna, che piovve dal Cielo agl'Israeliti là nel Deserto, era non più, che un cibo solo, e di un solo sapore; ma cibo, che contenendo in sè il gusto, e la virtù d' ogni vivanda, equivaleva ad ogni sorte di sapore, e di cibo. Tale appunto fu il dolore di Cristo, una Manna, dirò così, di dolori, e di pene prodigiosa, che compendiò il sapore, e l'amaro di tutte le pene de' Giusti, e de'Martiri: *In singulis tormentis singula Martyrum cæterorumque Justorum sustinebat tormenta*. Di S. Colletta Vergine si legge nella sua Vita, che con infocate preghiere ottenne dal Cielo una grazia singolarissima; e la grazia fu di patire tutti insieme i tormenti, e i dolori proprj de'Martiri, che però ad un tratto fu sorpresa da doglie così fiere, e da spasimi così atroci che parevale di sentirsi ad un tempo stesso slogate tutte l'ossa del corpo, come Vitale sull'Eculeo, abbrucciate tutte le carni nella graticola come Lorenzo, straziate dalle Ruote le membra come Caterina, e tutta, per dir breve, dentro, e di fuori tormentata da mille sorti di martirj. Degna però di essere canonizata tante volte per Martire, quanti sono i martirj de'Santi, che si venerano nella Chiesa. Ma se di tal fatta fu il dolore, che impetrò dal Cielo quest'Anima Santa con le sue fervorose dimande, quanto più grave, e più intenso dovrà credersi il dolore del Figliuolo di Dio, che in genere di patire: *Æmulos habet, pares non habet*?

Fasti Mar. 6. Marzo.

Ambr. in Luc.

15 Avete voi osservato i Chimici, come da molti Minerali, ò Semplici cavano un'estratto, o una sostanza, che di tutto contiene la virtù, e volgarmente si chiama Spirito: somigliante figuratevi il patire del Redentore, un'estratto di pene, una quintessenza di dolori, uno Spirito di tormenti, uno stillato, e consumato di martirj, come profetò Isaia, intitolando la Passione: *Consummatio abbreviata*; e come affermò l'istesso Signore, pronunciando allo spirare sulla Croce; *Consummatum est*. E questo pare a me il misterio di quella Verga di Mosè, che trasformata in Serpente, si trangugiò tutti i Serpenti degl'Incantatori Egiziani: *Virga Moysis devoravit virgas*; imperocchè nella Verga Mosaica ci vien'espresso il Figliuolo di Dio, chiamato dal Santo Davide: Verga del Padre; *Virgam virtutis tuæ emittet Dominus ex Sion*. E questa Verga Divina venendo in terra a prendere sembianza di Uomo s'ingoiò senza dubbio tutto il più terribile, che seppe inventare la barbarie de'Tiranni, e tollerare la pazienza de'Giusti, e de'Martiri: epilogandosi, e perfezionandosi nel Sacrificio della Croce non solo tutti i Sacrifizj della Legge antica, ma tutti ancora i Sacrificj, e'Martirj della nuova Legge, come afferma l'Apostolo: *Una oblatione consummavit in sempiternum Sanctificatos*; e vogliamo poi note più chiare per finir d'intendere una volta esser la Passione del Signore Eccesso di pene senza peso, senza numero, e senza misura?

Isa. 10. 22.

Exodo 12.

Ps. 109.

Corn. a Lap. ad Hebr. 10. 14.

§. IV.

A che fine patì il Signore sì grande Eccesso di pene.

16 Vero è, che io non ispero, che da voi si faccia concetto bastevole di questo Eccesso, se non passo innanzi a scoprirvi il fine, per cui volle il Signore patire sì fatto Eccesso, ch'è l'altra cosa, la quale sono in debito di mostrarvi, come da principio vi dissi. Il fine dunque fu per dare al Mondo un'Esemplare compito, e un'Idea originale di sofferenza per la giustizia. Badate, se dico giusto: Idea originale d' ogni virtù, e senza dubbio Iddio stesso, come ci fu nell'Evangelio proposto: *Estote perfecti, sicut Pater vester Cœlestis perfectus est*. Tuttavia quest'Idea, e questo Esemplare puramente Divino non era, a nostro modo d'intendere, compito, nè al nostro bisogno sufficiente, mancandovi la norma di quelle virtù, che si fondano nell'imperfezione della Na-

Matt. 5. 48.

Natura umana, e che non possono aver luogo nella Natura Divina, come tra l'altre è la virtù della sofferenza nelle pene, e ne'mali presenti in grazia della giustizia; Virtù così sublime, ed eroica, che può mettere invidia agli Angioli stessi del Paradiso. Perchè dunque non mancasse al Mondo un'Idea compita delle Virtù proprie della nostra Umanità, e massimamente della Sofferenza ne' mali, cotanto a noi necessaria in questa valle di pianto, calò dal Cielo a vestire la nostra Umanità l'istesso Figliuolo di Dio, per farsi prima Regola, ed esemplare d'ogni nostra virtù: di maniera che Cristo, siccome in quanto Uomo, è una seconda Idea, ovvero un Modello visibile di tutte quelle virtù, che sono proprie della Natura Divina; così è l'Idea primaria, ed esemplare di tutte quelle Virtù, che sono proprie della nostra umanità. Or essendo venuto Gesù a farsi in terra nostra Regola, ed Esemplare d'ogni Virtù, e singolarmente di Sofferenza, chi non vede, che gli bisognò patire un'eccesso di pene superiori a tutte quelle de'Giusti, e de'Martiri senza peso, senza numero, senza misura? Mentre proprio è dell'Idea, e prima regola contenere in sè tutte le doti, e perfezioni, che divise si trovano negli effetti, e nelle copie, e contenerle con vantaggio, e con eccesso sommo; talmente che tutte quante le copie, che possono ritrarsi, non arrivano mai a pareggiare l'eccellenza del proprio Originale.

17 Fate, che il Sole stampi di sè nelle Nuvole tante Immagini, e tanti Parelj, quante sono le Stelle del Firmamento, è indubitato, chi tutti questi Parelj non formeranno mai una bellezza di luce pari a quella del Sole; perchè il Sole essendo fonte di luce, contiene con eccesso tutta la luce, che agli altri Pianeti minori comunica. Così pure la sfera suprema del primo Mobile, perchè regola primaria del moto, e del tempo, sanno i Matematici con quanto vantaggio superi i movimenti tutti delle Sfere inferiori. Lo stesso dico io nel caso nostro. Venendo Gesù in terra a farsi prima Idea, e fonte di sofferenza, fu bisogno, che in sè raccogliesse con eccessivo vantaggio tutta la virtù vincitrice dell' arduo, che sparsa si trova ne'Martiri, e ne'Pazienti per la Giustizia; essendo questi non più, che Parelj, e Copie del Redentore penante, il quale in genere di sofferenza riportò sicuramente quella preminenza, che in tutto gli è dovuta, come a primo Esemplare, e Idea originaria de'Pazienti, come a Capo, e Prototipo de'Martiri: *Rex, & forma Martyrum*. Bern.

18 Pertanto nel Redentore vale rispetto a'Martiri, ed a'Pazienti per la giustizia quella regola, che degli Angeli insegnò l'Areopagita. Tutte quelle doti, dice S. Dionisio, che si trovano participate dagli Angeli inferiori, tutte s'attribuiscono per essenza agli Angeli superiori: e tutte quelle doti, le quali si trovano negli Angeli minori per proprietà, tutte convengono a'Maggiori per eccesso: sicchè il Serafino Supremo raccoglie in sè tutte le doti, che negli Angeli inferiori si trovano ò participate, ò proprie, contenendole ò per essenza, ò per Eccesso; come significò il Profeta Ezechiello là dove scrisse del primo tra'Serafini: *Omnis lapis pretiosus operimentum tuum*, le quali pietre sono al dire Ezech. 28. 13. di S. Gregorio, le doti degli Angeli minori; che tutte gli servono di ornamento ò per Eccesso, ò per Essenza. Or questa regola vale, come dissi, per più forte ragione nel Redentore, il quale come Capo Supremo de'Pazienti per la giustizia, contiene senza dubbio per Essenza, ò per Eccesso tutta quella virtù di Sofferenza, che ne'Martiri, e ne'Giusti è una mera participazione di quella di Cristo, non potendo egli meritamente chiamarsi in astratto l'istessa Sofferenza, e Costanza, l'istessa Pazienza, e Fortezza, da cui come da fonte originale si deriva tutto ciò, che in questo genere di virtù fiorisce ne'Pazienti, e ne'Martiri. Che se Gesù in quanto fonte di Grazia, e di Gloria supera con eccessivo vantaggio la Grazia de'Giusti, e la Gloria S. Th 3. de'Santi, perchè non dovrà in quanto 7. 11. ad fonte di Sofferenza superare proporzional- 3. mente con eccessivo vantaggio la Sofferenza de'Martiri, e godere tra essi in genere di patire quel primato, che gode in ge-

ad Coloss. 18. genere di Grazia, e di Gloria? *Ut sit ipse in omnibus primatum tenens.*

19 Ed io quì mi figuro di vedere il Divin Padre, che nel formare questa Idea, e questo Esemplare di Pazienza, vada raccogliendo tutto il più atroce, e penoso, tutto il più terribile, e funesto, con aggiungere sempre nuovi, e maggiori strazj, nuovi, e maggiori spasimi, nuove, e maggiori amarezze: in quel modo appunto, che narrasi di Parrasio celebre Dipintore nel colorire sulle tele l'immagine di Prometeo addolorato. Comperò egli uno Schiavo di patria Olinto; e si diè a cruciarlo senza mai saziarsi, o stancarsi fin tanto, che il vide un vero, e vivo Originale di Prometeo ne'tormenti. Prima dunque s'incatena l'infelice, e lungamente si strazia con una fiera tempesta di flagelli; ma vedutosi in sembiante non così mesto, quale richiede un vero Prometeo, grida Parrasio, non basta: *Parum tristis est*. Si colloca appresso sull'Eculeo, gli si stirano i nervi, gli slogano tutte l'ossa; e lo Schiavo penante si rabbuffa, e geme; miralo di nuovo l'Artefice, e non ancor soddisfatto di quel volto addolorato, ripiglia subito; *parum est*. Da tutte le membra gli si strappano a brano a brano le carni; e lo sventurato con la faccia sfigurata sospira, e smania: ma non basta, risponde il Dipintore; *parum est*. Se gli accostano a'fianchi le facelle, e al vivo crucio delle fiamme tutto si ripiega, e contorce, tutto si dibatte con urli, e pianti il povero Schiavo; ma non basta, segue a dire il Padrone; *parum est*. Si raddoppiano le faci, si risvegliano le fiamme, si rinforza per ogni lato il tormento, e col crescere lo scempio, cresce nelle fattezze dell'appassionato lo spasimo; ma non basta, replica il crudele; *parum est*. Finalmente si rinnovano nel Servo tutte insieme le pene, e del fuoco, e del ferro, e de'flagelli, e di mille ferite mortali; e in mezzo a tanti martirj vede Parrasio cadere quel volto pallido, ed esangue tramortito, e spirante, vero carattere di dolori, e vivo originale di morte; e però tutto lieto, e contento se ne compiace, pigliando a rappresentare co' pennelli l'immagine del non più finto Prometeo; *Placuit tandem vultus infelix*. Senec. ib.

Senec. l. 10. Decl. 5.

20 In somigliante maniera immaginatevi il Divin Padre, che venga perfezionando la grande Idea di Sofferenza nel suo Unigenito, con l'aggiunta di nuove, e maggiori pene. Posciachè ne'Decreti Paterni si stabilisce, che il Divino Figliuolo scenda dal Trono; e spogliato d'ogni sua gloria si esinanisca sotto sembianza di Servo colpevole; ma non basta; *Parum est*. Si determina, che nove mesi se ne stia imprigionato nell'utero materno, prima di uscire alla luce del Mondo, con pena tanto più cruda, quanto più occulta: e pure non basta. Che nasca di mezza notte tra'rigori dell'invernata più rigida, in una mal riparata spelonca, e vagisca in un vile Presepio senza ricovero, e senza soccorso; nè meno basta. Che cerco a morte da un'Erode vada ramingo, e fuggiasco per le foreste, vivendo sett'anni esule in Egitto; non basta. Che stenti, e fatichi fino all'età di trent'anni in un cantoncino di Galilea, per guadagnarsi di che vivere co'sudori della sua fronte, come Fattorino di Bottega; non basta. Che solitario, e famelico digiuni quaranta giorni in un Deserto, e sostenga gli assalti frequenti del Tentatore nemico; non basta. Che giri trè anni senza respiro per le contrade di Giudea ad insegnare a' Popoli a sanare gl'Infermi, a consolare gli Afflitti, a sollevare gli Oppressi; e intanto dall'invidia de' Farisei se ne screditino le dottrine; dall'insolenza della Plebe sommossa se ne oltraggi la Persona; dal livore de'Sacerdoti inveleniti, se ne laceri la fama; e dal furor della Sinagoga gli si trami empiamente alla vita; non basta. Che tutto oppresso da tristezze, e sfinimenti mortali agonizzi prostesò a terra boccone nell' Orto di Getsemani; e a forza di duro cordoglio distilli copioso sudore di vivo Sangue da tutte le membra; non basta. Che si venda, e si tradisca da un suo più caro Discepolo, che s'incateni, e si strascini per le pubbliche vie di Gerusalemme, che si accusi, e si condanni in ogni Tribunale, come sedizioso, e ribelle, come spergiuro, e reo di morte; non ba-

basta. Che sotto una tempesta terribilissima di flagelli gli s'impiaghino le carni, gli si sbranino le membra, gli si lacerino l'ossa, gli si squarcino le viscere, fino a farsi del suo Corpo una sola piaga orribilissima; non basta. Vestito di sucida Porpora s'incoroni di pungentissimi giunchi, che s'incarnino nella fronte, che ricoprano il volto di sangue, che riempiano di spasimi la vita, o che rendano spettacolo di compassione chi è la vera gioia di Paradiso; non basta. Condannato per pubblica sentenza del Giudice a forza di schiamazzi del Popolo tumultuante s'invij, qual novello Isacco a sacrificarsi sul Monte col Legno della Croce sulle spalle; e ad ogni passo cadente per terra venga meno, oppresso sotto il duro peso: non basta. Che più? Sulle cime del Calvario s'inalberi fra due Ladroni infamissimi; e pendente da tre chiodi nudo, deriso, derelitto, abbeverato di fiele, deformato da piaghe, diluviante di sangue, spiri di puro spasimo l'estremo fiato con una morte sommamente ignominiosa, e sommamente tormentosa con ispavento orribile di tutte le Creature, con risentimento universale della Natura: ed ecco finalmente il Divin Padre al veder il Figliuolo agonizzante in quell'abisso di pene senza peso, senza numero, senza misura, ecco dico, che si compiace del disegno; ne loda il lavoro; e ne comprova l'opera, dichiarando ben compita, e perfetta l'Idea da proporsi nella pienezza de'tempi per Esemplare, e Modello de'Martiri, per Regola de'Pazienti in grazia della giustizia: *Placuit tandem vultus infelix*.

21 Ma poichè il Figliuolo di Dio prese a sostenere sì grand'eccesso di pene a questo fine di farsi nostra Idea, e nostro Esemplare di sofferenza, non dovremo noi usare ogni studio, ogni sforzo per immitarlo, e corrispondere in parte al nostro Redentore, che con tanto patire ci amò, e con tanto amore per noi patì? Scrive S. Clemente Papa d'aver
Lib.Recogn. più volte udito dall'Apostolo S. Pietro, che Iddio fin'ab eterno si era eletto un giorno, in cui schierare l'Esercito di tutte le pene contro l'Esercito di tutte le colpe. E questa gran giornata di battaglia campale si crede, che sarà l'estremo giorno del Giudizio, intitolato da Sofonia Profeta, giorno orribile del Signore; *Dies Domini magnus, & horribilis*. Ma io tengo, che questa giornata Soph. 1. 15.
di battaglia generalissima di tutte le pene armate a distruggimento di tutte le Jac. 2. 13.
colpe, sia più veramente il dì estremo della Passione di Cristo; giacchè in tal giorno l'esercito di tutte le pene pur troppo si azzuffò in battaglia contro l'esercito di tutte le colpe; per esser condonate, e distrutte dalla Divina Misericordia. Quindi è, che siccome terribilissimo sarà l'esercito delle pene schierato a gastigo delle colpe nel dì del Giudizio per pompa della Divina Giustizia; così terribilissimo fu ancora l'esercito delle pene, schierato al riscatto delle colpe nel dì della Passione, per pompa della Divina Misericordia, amando il Signore di esaltare sopra tutto gli effetti della Misericordia; *Superexaltat Misericordia judicium*. E voi frattanto, o Lettore, al vedere il Signore azzuffarsi in battaglia contro le colpe vostre, accompagnato da un'esercito di tante pene, vi darà cuore di starvene spettatore ozioso, senza voler combattere punto ad esempio del vostro inclito Duce Gesù? non sia mai vero: *Labora, sicut bonus miles Christi Jesu*. Che, se 2. ad Timot. 2. 3.
Gesù per amor vostro patì tormenti senza pari, come non riputerete leggiero qualunque tormento, che da voi s'incontri per amore di Gesù? Se Gesù compendiò in sè stesso ogni sorte di pene senza numero, quanto più dovete voi prontamente abbracciar ogni pena, dappoichè tutte si sono già nobilitate, e deificate nella sua Divina Persona? E se Cajet. in Th. 3.
Gesù finalmente senza misura pagò i 46. 5.
vostri debiti, e scontò le colpe vostre, sarete voi così avaro a pagare i vostri debiti, e scontare le colpe proprie? *Labora, sicut bonus Miles Christi Jesu*.

TRAT-

TRATTATO QUARTO.

Delle Cagioni de' Dolori interni di Cristo.

1 SI conta tra' più luttuosi abbagli, che mettano il Mondo in rivolta, l'abuso comune, dice Agostino, di giudicar le cose dall'apparenza; poichè quanti errori, ed inganni, quanti sconcerti, e scompigli si veggono correre giornalmente tra gli Uomini, tutti nascono, a mirar bene, dal credere quel tanto, che ci dicono gli occhi, senza penetrare il midollo della sostanza: *Tota regula intelligendi est consuetudo cernendi*. Ma quanto è sottoposto ad errar più gravemente chi voglia giudicar le pene del Figliuolo di Dio da quel solo, che ne vede nell' Esterno delle membra? A me pare, che ciò sia come misurar le fornaci di bitume, che ardono nelle viscere de' Monti da quel poco, che si vede sboccar fuori dalle cime, e scorrere da' fianchi, senza badare a quel di più, che dentro nel seno si nascondono; essendo l' esterne pene del Signore, a paragone dell' interne, non più che un piccol fuoco a fronte di un' immensa fornace. Ma poichè non s'intende mai bene un'effetto, senza che se n'intenda la sua cagione, convien che a far concetto delle pene interne del Redentore, ci mettiamo di proposito ad investigar le cagioni, e a ricercarne le sorgenti. Ed io mi persuado, che il Redentore scoprendo nell'Orto di Getsemani la piena delle sue amarezze a' Discepoli, mi persuado, dico, che a bello studio ne celasse loro l' origine, affin di risvegliare in noi il talento di saperne le sorgenti nascoste; appunto come la Natura del Nilo, che quanto più ce ne scopri le foci, tanto più ci ascose le fonti. *Maluit ortus mirari, quam nosse tuos*.

S. Aug. Ser. 107. de temp.

Luc.

2 Cercandosi dagli Antichi le fonti del Nilo, fu chi lo stimò sceso dal Paradiso Terrestre, chi sgorgato da' cupi Abissi, e chi derivato dalle Montagne inaccessibili della Numidia. Ma noi, se dell'interne angosce di Gesù vogliamo scoprire le vere sorgenti, convien, che le ricerchiamo non da un lato solo, ma da tutti e tre i lati ora detti; derivando questo Nilo così gonfio, e torbido di amarezze ad un tempo stesso e dal Cielo, e dalla Terra, e dagli Abissi: dalla Terra, dico, a cagione de' mali suoi proprj; dagli Abissi a cagion de' mali nostri; e dal Cielo stesso a cagione de' mali di Dio, come dichiarò Davide ne' suoi Salmi: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me; dolores inferni circumdederunt me; præoccupaverunt me laquei mortis; Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Eccovi la sorgente, che scese dal Paradiso per i mali di Dio; *dolores inferni circumdederunt me*. Eccovi la sorgente, che sgorgò dagli Abissi per i mali nostri; *Præoccupaverunt me laquei mortis*. Eccovi la sorgente, che si derivò dalla Terra, ò sia dal Calvario per i mali suoi proprj. Consideriamo dunque a parte a parte ciascuno di questi trè fonti; che così formeremo un'Idea giusta de' Dolori interni del Redentore.

Ps. 17.

§. I.

Mali del Calvario, cagione de' Dolori interni del Signore.

3 E Per cominciare dalla Terra: la prima sorgente dunque di questo Nilo d'angosce fù il Calvario per i mali proprj della sua morte: *Præoccupaverunt me laquei mortis*. Posciachè tenendo Gesù innanzi alla mente spiegata chiarissimamente tutta l'Iliade de' suoi martirj, fù prima tormentato nell' interno, che nell'esterno, prima Crocifisso nell'anima, che nel corpo. *Memor ero tui* (dice David in persona di Cristo) *Memor ero tui de terra Jordanis, & Hermoniim à Monte modico*. Pellegrinando ne' giorni miei alle sponde del Giordano, non mi dimenticherò di

Ps. 41. 8.

quel

di quel picciol colle di Golgata, che terrò sempre scolpito nella mia mente: così interpreta S. Agostino. E che ne seguì da questa rimembranza continova? Eccolo; *Abyssus abyssum invocat*: un'abisso di pene, che dovranno soprafare tra poco le mie membra, chiama innanzi un'altro abisso a soprafare anticipatamente il mio spirito; *Abyssus abyssum invocat in voce catharactarum tuarum: omnia excelsa tua, & fluctus tui super me transierunt*.

4 E che cosa patì il Signore nell' esterno del corpo, che non patisse ancora nell'interno dell'animo in maniera più aspra? Tutto patì; patì catene, e ritorte, patì flagelli, e spine, chiodi, e fiele, lancia, e Croce. Imperocchè se tutto previde, e scoprì; se tutto presentissimamente stampossi nella sua immaginativa, e nella sua mente. *Sciens omnia, quæ ventura erant super eum*, Jo. 18.4. come potè di tutto non sentir ancor prima un dolore vivissimo nell'interno del suo spirito? *Crede infra quidquid vides supra*, Sen. nat. q. 3. c. 16. quale di sopra vedete voi la Terra nella superficie, tale credete pure, che sia dentro nelle viscere, dice il Filosofo morale. Quante valli, e pianure, quante balze, e spelonche, quante selve, quanti dirupi mostra di fuori, altrettanti ne cuopre di sotto. Quivi si trovano, e fonti, e rivi, e laghi, e fiumi, che incessantemente la bagnano; fucine e fornaci, fiamme e incendj, che di continuo l' abbrucciano. In somma *crede infra, quidquid vides supra*. L'istesso dico io di Gesù. Tutto ciò, che di lividure e di piaghe, di chiodi, e di squarci, di pene e di spasimi vedete voi di fuori nella superficie del corpo, tutto dico, tenete per fermo, che si ritrovi anche dentro nell' interno del cuore: *Crede infra quid quid vides supra*: giacchè niun dolore potè appressarsi alle sue Membra senza prima passare per la sua Mente, e niuna pena potè affliggere il suo Corpo senza prima impiagare il suo Spirito.

5 Tutto patì dunque nell'interno Gesù: ma tutto ancora in maniera, come vi dissi, più aspra, patendo unitamente, e indivisibilmente nell'Anima tutto ciò, che divisamente, e successivamente patì nell' esterno del Corpo; poichè nell'esterno del corpo patì i tormenti in ore, e in membri diversi, patendo in un'ora le ritorte, che gli segarono i polsi, e le braccia; e in un'altra le guanciate, che gli ammaccarono il volto: in un'ora le battiture de'flagelli, che gli solcarono le spalle; e in un'altra le punture delle spine, che gli ferirono le tempia: in un'ora il peso della Croce, che gli aggravò gli omeri; e in un'altra i chiodi, e l'agonie, che gli strapparono la vita. E quantunque la naturale conformità, e connessione delle nostre membra obblighi un membro a risentirsi del male dell'altro membro; ad ogni modo non è possibile, dicono i Fisici, che un corpo umano naturalmente patisca senza respiro tutti quei mali insieme, che può successivamente patire in ogni sua parte. Per lo contrario patì nell'interno Gesù le pene del corpo non già divisamente, nè successivamente, ma tutte ad un tempo in tutta l'Anima indivisibile; essendo virtù propria dell' Immaginativa non solo render presenti i mali ancor lontani, e futuri, ma raccogliere insieme quei mali, che sono fra se disparatissimi. E da un gruppo di tante pene ristrette nel cuor del Signore, che dolore nel suo interno non si cagionò? Dice l'Ecclesiastico essere il dolore della tristezza così penoso, che equivale a tutte le piaghe del corpo. *Omnis plaga tristitia cordis est*. Eccli. 25. 17. Quanto più penoso dunque delle piaghe nelle membra, è il dolore della tristezza, che per tanti mali contristanti, e funesti sentì nel cuor suo il Redentore: *Omnis plaga tristitia cordis est*.

6 Figuratevi, o Lettore, che il Signore in quel giorno estremo di sua vita patisse tutti i tormenti di flagelli, di spine, di chiodi, di Croce; tutti dico li patisse, non già a parte a parte in più ore, ma tutti insieme, e tutti ancora replicati in ciascun membro: tutti nel capo, tutti nel petto, tutti negli omeri, tutti nelle braccia, tutti ne' piedi, e nelle mani, e tutti in qualunque minima parte del corpo. In tal caso chi non vede quanto sarebbe stato incomparabilmente più grave, e più fiero il dolore nell'esterno

di

di Gesù. Ma questo appunto è il dolore, che patì nel suo interno, patendo le pene del Corpo tutte insieme, e indivisamente in tutta l'Anima. Il Sole, quando sparge i suoi raggi più cocenti nel nostro Emisfero, non ha forza, che basti, nè meno ad incendere una paglia. La dove, se pochi raggi del Sole si raccolgano a riflettere in un Cristallo, che cosa non abbrucciano; e non divampano? E quale incendio non si cagionerebbe, se tutti i raggi Solari potessero ristringersi, e abbracciarsi insieme in un sol punto? Il simile è nel caso presente; avendo Gesù patito di riflesso nell'interno del cuore tutte le pene, che patì nell'esterno del corpo, ma tutte raccolte in un punto, e tutte ristrette in tutta l'essenza dell'Anima.

7 E badate, che parlo dell'Anima: poichè il dolore così della fantasia, come della mente non ferisce l'Anima per mezzo del corpo; ma la ferisce, conforme insegnano i Dotti, senza mezzo, con pena tanto più cruda, quanto è l'Anima più nobile del corpo, servendo il corpo come di scudo, e di schermo a rintuzzare il dolore, perchè non giunga all'intimo dell'anima così vivo. Tra le ferite delle nostre membra noi sentiamo una somma disuguaglianza da membro a membro; poichè quella ferita, che in un membro ignobile ci reca un dolore ottuso, e tenue, un'altro membro più nobile ci reca dolore intenso, e vivissimo. Per esempio la semplice trafittura d'una spina, che nella mano da pena leggiera: nella pupilla dell'occhio, membro più nobile, porta dolore insoffribile, e spasimo di morte. Or'io dico così; se tanto è più dolorosa la ferita, quanto è più nobile la parte di noi, che patisce; come non saranno incomparabilmente più dolorose a Gesù le tante ferite, che sentì nell'interno dell'Anima, di quelle, che sentì nell'esterno delle membra; massimamente che egli sortì un'Anima non solo accidentalmente la più nobile di quante da Dio si sono create; ma eziandio sostanzialmente la più perfetta in tutte le sue potenze, e conseguentemente la più disposta a sentire maggior dolore; come una corda musicale, che tormentata rende il suono tanto più acuto, quanto è più delicata. Or pensate un poco voi, o Lettore, con che immaginativa vivace, e fortissima apprese perciò il Signore i tormenti de'flagelli, delle spine, de'chiodi, del fiele, e della morte di Croce; e con quanto dolore ancora più aspro sentì cruciarsi nell'intimo dell'Anima, che nell'esterno del corpo.

Les. de Mis. Dei c. 18.

8 In confermazione di che vagliami una bella dottrina di S. Agostino, il quale spiegando le parole dell'Evangelista S. Giovanni. ***Quod factum est, in ipso vita erat***, dice una cosa mirabile, ma insieme verissima; ed è, che tutte le cose, le quali sono state create da Dio, ancor prima di uscir alla luce, ebbero un'essere nella Divina Mente più perfetto di quello, che ora in sè stesse possegono; perchè quelle cose, che in sè stesse sono miste e impure, in Dio erano pure e semplici: quelle, che in sè stesse sono caduche, e manchevoli, erano in Dio perenni e stabili; quelle; che in sè stesse sono prive di vita, erano in Dio animate, e vive: ***Quod factum est, in ipso vita erat***. In quel modo, segue a dire il Santo Dottore, che una Statua ha l'essere più nobile nella mente, e nell'Idea dell'Artefice, che in sè stessa; perchè in sè stessa non è, che un morto sasso; e nella mente dell'Artefice è un lavoro animato dallo spirito dell'Artefice: ***Vivit anima artificis, ubi est, antequam perficiatur***. Or questo, dice Agostino dell'essere di tutte le cose nella Divina Mente, vale a proporzione, se non erro, delle pene, che Gesù patì nell'interno a cagion de'mali proprj: patendo anticipatamente nell'Anima tutti i tormenti, che patì nel Corpo, ma in modo più vantaggioso, e perfetto: ***Quod factum est, in ipso vita erat***. Perchè tutti quei tormenti, che nell'esterno furono brevi, e manchevoli, nell'interno furono durevoli, e permanenti; tutti quelli, che nell'esterno furono successivi, e sparsi in più membra; nell'interno furono tutti raccolti indivisamente in tutta l'Anima; e tutti quelli finalmente, che nell'esterno furono cose da sè tutte morte senz'anima, come i flagelli, le spine, i chiodi, la lancia, e la Croce, nell'inter-

Aug. tract. in Jo.

terno furono cose tutte vive, chiodi vivi, Croce e lancia viva, spine vive, e flagelli vivi, che vivissimamente straziarono il suo Spirito: *Quod factum est in ipso vita erat.*

9 Dicono i Teologi, che le pene dell' altra vita siano superiori alle pene della vita presente per tre capi; *Ratione subjecti, ratione, collectionis, ratione durationis*. Sono superiori *ratione subjecti*, perchè pene, che feriscono immediatamente l'anima, dove formalmente consiste l'essenza della pena: *ratione collectionis*, perchè in ogni momento si patisce il peso di tutta la pena passata, presente, e futura; come una palla rotonda, che posando sopra un piano con un punto solo della sua Sfera, aggrava nondimeno quel piano da tutti li suoi lati, e con tutto il suo peso: *ratione durationis*, perchè non v'è paragone di sorte alcuna tra le misure del Tempo, e dell' Eternità. Or per tutti tre questi capi furono ancora le pene interne di Cristo superiori all'esterne; perchè pene, che gli ferirono immediatamente l'Anima più sensitiva, e più perfetta del corpo; perchè pene non divise, nè interrotte, ma tutte insieme unite indivisamente in tutta l'Anima; e finalmente perchè pene non ristrette dentro il giro di una sola giornata, ma stese a tutti i giorni del suo vivere per trentatrè anni, come vi mostrerò nel trattato seguente. Ed è bella la riflessione quella di S. Bernardin da Siena; il quale dice, che il Figliuolo di Dio venendo a farsi passibile, e a vestire la nostra carne, non senza misterio cominciò la carriera del suo vivere nell' utero materno in quel giorno appunto, che spirò l'Anima sulla Croce del Calvario, per insinuarci, che ad un tempo stesso cominciò la sua Croce, e la sua Vita; e misurò l'ore del suo patire con quelle del suo pellegrinare, menando sempre i giorni suoi interiormente Crocifisso.

Lef. de Æter. Dei cap. 3

Bernard. Ser. 6. de B.V.

10 Nè io stupisco di questa piena smisurata d'angoscie interne, volendo il Signore nel patire per nostro bene, che fosse più poderoso l'amor suo verso di noi, che l'odio de'Carnefici contro di lui, e siccome peccando più gravemente offendiamo Dio con le nostre potenze interne, dalle quali, come da radice infetta si deriva il veleno della malizia nell'operazioni esterne; così anche maggiore fosse il suo tormento nell' interno, che nell'esterno, e più amaro nel fondo, che nella superficie sentisse il Mare della sua Passione; mentre le sue pene interne furono con mira speciale ordinate allo sconto della nostra malizia interna, e l'esterne furono parimente ordinate con mira speciale allo sconto della nostra malizia esterna; come rivelò di propria bocca il Signore a S. Geltruda. Guardate però quanto siete voi più tenuto al buon Cuore di Gesù, che alle sue Membra; e quanto ancora dovete più compatirlo per le sue pene occulte, che per le sue pene palesi. Ecco dunque la prima sorgente di questo Nilo, che con una piena di amarezze allagò l'interno di Gesù.

S. Gel. tr.l.3. c.4.

§. II.

Mali nostri, cagione de'Dolori interni del Signore.

11 E Pure questa non è la piena maggiore, è la minima. Maggiore senza dubbio è la piena, che a cagione de'nostri mali sgorgò dagli Abissi nel petto a Gesù, vedendo la perdita di tante anime, per le quali indarno sacrificò il Sangue, e la vita propria: *Dolores inferni circumdederunt me*. Piena così sterminata, e vasta, che dove il dolore per l'apprensione de' mali proprj può dirsi forte come la morte; il dolore all'incontro per la compassione de' mali nostri può dirsi duro come Inferno: *Dura sicut Infernus æmulatio*. Imperocchè, se amò il Signore il nostro bene assai più della sua vita, come potè non sentire ancora maggior dolore de' mali nostri, che della sua propria morte? Paolo Apostolo arrivò per finezza di carità a far suoi, e a sentir come proprj i mali altrui, protestando a'Corintj: *Quis scandalizatur, & ego non uror, quis infirmatur, & ego non infirmor?* Or quanto più la carità eccessiva di Gesù avrà saputo far suoi i mali nostri; e più delle proprie

2. Cor. inth. 11. 29.

prie pene sentire le rovine irreparabili di quell'anime senza numero, che ad una ad una teneva innanzi alla sua mente distintissimamente presenti.

12 di S. Benedetto racconta S. Gregorio ne'suoi Dialogi, che orando ad una finestra in tempo di notte, fù scorto da un raggio di luce chiara come di Sole a vedere sotto gli occhi suoi spiegati tutti i Regni, tutte le Provincie, tutte le Città, e tutti i Castelli della Terra, e insieme scoprì ad uno sguardo, quanto si andava facendo dagli Uomini ne'quattro lati del Mondo: *Intempesta noctis hora ad fenestram stans, oransque in maxima luce omnis Mundus, velut sub uno Solis radio collectus, ante oculos ejus adductus est*. E ciò, non perchè tutto il Mondo venisse ristretto come in un piccolo Mappamondo; ma perchè in virtù di quella luce Celeste fù la sua mente portata di volo a vedere in un'attimo tutte le cose, che si operavano nel Mondo: *Non Cœlum, & Terra contracta est; sed videntis animus dilatatus est, qui in Deo raptus, videre sine difficultate potuit omne, quod infra Deum est*. Ma questo lume, e questa veduta di tanti oggetti, che in Benedetto fu cosa rara, e privilegio esimio, nel Redentore fu cosa connaturale, e permanente; scorgendo non solo in quanto Dio, ma eziandio in quanto Uomo tutto il passato, presente, e futuro in virtù di quel lume, e di quella scienza infusa, per cui scopriva fra le tenebre più folte anche i segreti de' cuori con una cognizione individuale, e presentissima. Che però a S. Giovanni si die a vedere dell'Apocalisse con gli occhi luminosi, e scintillanti di fiamme: *Oculi ejus tanquam flamma ignis*, per dinotarci, che porta egli in sè tanto di luce chiara, come il Sole, che non ha bisogno dell'altrui lume per veder le cose nostre: *Posuisti sæculum nostrum in illuminatione vultus tui*.

S. Greg. Dialog. l. 2. c. 35.

S. Th. q. 9. art. 1. ad 3.

Apoc. 1. 14.

Ps. 89. 8.

13 Scoprendo dunque Gesù come Uomo al lume della Scienza infusa chiarissimamente, e distintissimamente tutte le cose nostre, e insieme tutti i mali, e danni cagionati all'anima nella vita futura dalle nostre colpe, chi può negare, che ad uno spettacolo così funesto non si strugesse il suo buon cuore di puro dolore; e che tutto non si liquefacesse per tenerezza di compassione, come cera molle alla vista di quelle fiamme inestinguibili: *Factum est cor meum tanquam cera liquescens in medio ventris mei*. Dicono i Fisici, che i colpi, i quali sopra il lato sinistro del nostro corpo si scaricano, rispondono con dolore nel lato destro: *Ictus sinistrorum in dexteris partibus sentiri*. Lo stesso figuratevi pure de' colpi scaricati sopra dell'Anime dal braccio della Divina Giustizia, che tutti si fecero sentire al tenero Cuore di Gesù con dolore più crudo di quello, che patì in ciascuno de'suoi Membri; essendo il suo buon Cuore più strettamente a noi legato per affetto, di quel che siano per legame di natura tra se congiunte le membra di un medesimo corpo. Che se più lagrime di dolore stillò il Signore dal cuore per gli occhi sulle rovine di Gerusalemme, e per gli esterminj temporali di quel Popolo Eletto, più lagrime dico, che non versò al vedere i suoi martirj, e la sua propria morte; quante più lagrime di dolore dovette stillare al mirare sotto gli occhi suoi gli alti esterminj di tante anime così dilette, e i danni irreparabili, che solo meritano il nome di veri mali; giacchè qualunque minimo male, cui si aggiunga il peso dell'Eternità, diventa male per grandezza immenso, e per durazione infinito.

Ps. 21.

Plut. de Cong. præc.

14 Trà 'l crucio, che il Redentore sentì per i mali proprj, e 'l crucio, che sentì per i mali nostri, vi corre, pare a me, quella differenza, ch'è tra 'l dolor della medicina, e il dolor dell' infermità. Il dolore della medicina spiace da un lato, e si aborre; ma insieme dall'altro si ama, e sospira per la speranza del frutto: il dolore all'incontro della malattia assolutamente si aborre, e totalmente si detesta senza conforto. Lo stesso è nel caso presente. Si rattristò Gesù de'mali suoi, e della morte di Croce, come di boccone amaro al palato del senso; ma insieme l'amò, e lo sospirò come medicina la più necessaria, e la più acconcia a nostro profitto: la dove de'mali, e de' danni dell'Anime nostre assolutamente si dolse, e totalmente gli detestò senza veruna

for-

Ambr. in Luc. sorte di conforto: *Doles Domine*, scrive S. Ambrogio, *non tua vulnera, sed mea, non tuam mortem, sed nostram*. E che conforto potè sentire il Signore in mirare quelle folte Schiere di anime da se ricomperate a sì gran costo, mirarle, dico, strascinate da Lucifero in trionfo ad onta del suo Sangue, e ardere come tizzoni tra fiamme inestinguibili? Quante volte affacciandosi con lo sguardo della mente in quei cupi abissi, doveva gridare: *Quæ utilitas in sanguine meo*? Che pro de' miei sudori, che pro delle mie fatiche, delle mie pene, del mio Sangue, della mia morte, che pro?
Psal. 29. *Quæ utilitas in sanguine meo, dum descendo in corruptionem*?

15 Immaginatevi una Madre tra le strette di un penosissimo parto, che geme, e strilla. In tale stato si va ella consolando, e animando per la speranza del frutto maturo; ma se la poverina si accorge, che invece di dare alla luce un' Erede della Casa, e un Primogenito della Famiglia, partorisca un Cadavero, o un Mostro deforme, chi può capire quanto le si raddopino le doglie, e quanto si affliga più del bene, che perde, che del male, che sente. Il simile fu di Gesù. Ci generò egli tutti noi fra le doglie di luttuosissimo parto sopra la Croce, intitolata da S. Agostino: *Thalamum parturientis*. Ma quel, che gli accrebbe a mille doppj l' angosce, fu senza dubbio lo smarrimento del frutto sperato; sentendo più vivo il tormento per la perdita d' un' Anima che non sentì per tutte le ferite de' flagelli, e delle spine, e de' chiodi, e della Croce. Imperocchè, se il Redentore per il guadagno d' un' Anima sola tanto si compiace, e si diletta, che invita il Paradiso a farne festa, e a rallegrarsi seco
Luc. 16. dell' acquisto: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem, quæ perierat*: che crucio, e che lutto non avrà egli pigliato a sentire nel cuor suo per piangerne degnamente la perdita? Io credo che questo dolore di Gesù per la perdita di un' Anima sola e non più, se si dividesse fra tutti gli Uomini, che al Mondo si trovano; sarebbe possente a far in tutti scoppiare il cuore di puro spasimo. Giudicate voi che dolore si cagionasse al cuor del Signore dalla perdita non di una sol' Anima, ma d' innumerabili.

16 Sant' Agostino sette volte chiama Martire quella gran Madre de' Maccabei, perchè veddè straziare sotto gli occhi suoi sette proprj Parti dalla barbarie d' Antioco: or quante volte dovrà dirsi martirizato il Cuor di Gesù, per vedere gli eterni supplicj di tante Anime, con più dolore da se partorite, e con più tenerezza di Madre dilette. E che bell' atto sarebbe il vostro, o Lettore, se vi metteste di proposito ad assicurare la salute dell' anima vostra a questo fine principalmente di risparmiare per parte vostra un tanto martirio al Cuore del Redentore? Ripigliando il filo del nostro discorso: se tanto più grave dunque fu la piena de' dolori, che per i mali nostri sgorgò dagli Abissi nel petto a Gesù, non avrò io ragione di dire, come già dissi, che una tal Piena di dolori fu dura come l' Inferno: *Dolores Inferni circumdederunt me*.

§. III.

Mali dell' offese di Dio, ragione de' Dolori interni del Signore.

17 Rimane ora a scoprire la terza sorgente di questo Nilo d' angosce, che inondò l' interno di Gesù a cagion de' mali di Dio, per cui convien salire fino al Paradiso, non Terrestre, ma Celeste, diluviando da quella Regia di felicità, chè colma di gioja le Menti beate, un torrente di amarezze per il Redentore più che di morte, più che d' Inferno. *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*. Tre Piene d' acque furono mostrate in visione al Profeta Ezecchiello: la prima, che nel guazzarla gli bagnò le piante de' piedi; la seconda, che gli arrivò fino alle reni; e la terza crebbe tanto, che vi rimase il Profeta sprofondato, e sommerso: *Intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non potest* Ezech. 47.
transvadari. E in queste tre Piene una maggiore dell' altra ci vengono figurate le tre Piene ora dette dell' interne

angoscie di Cristo: poichè la prima piena de' mali proprj arrivò a tormentargli per risentimento di natura l' infima parte del senso: l' altra de' mali nostri salì a tormentargli il cuore per tenerezza di compassione; e la terza finalmente de' mali di Dio sormontò in alto a sopraffargli la mente per zelo dell'onore Divino: ***Intumuerunt aquæ profundi torrentis, qui non potest transuadari.***

18 Ma per capir bene questa piena smisurata d'angosce, scesa dal Paradiso per i mali di Dio, osservate prima, che fra' mali possibili, siccome maggiore di tutti, è indubitatamente il male della colpa; così fra i mali, che in se comprende la colpa, massimo di tutti è l'essere offesa, e male di Dio; mi spiego; mettete da una parte tutt' insieme i mali, che porta seco la colpa, voglio dire cecità di mente, perversità di volere, discordanza dall' ultimo Fine, amore sregolato di se stesso, e delle Creature, gastighi, e pene senza numero, danni, e perdite senza misura. Dall' altra parte mettetevi questo male solo di esser la colpa offesa di Dio: a tal confronto è certo, che a tutti quei mali or detti della colpa, prepondera con eccessivo vantaggio questo solo male dell' essere offesa di Dio; male, che, opponendosi ad una Santità infinita, contrae una certa malizia infinita, e comprende un abisso di tante deformità, che solo Iddio può conoscerne il fondo. Male, che contrariando di livello al Divino Volere, contiene un enorme strapazzo della Suprema Maestà, e si rende per poco tanto abbominevole, quanto è Iddio amabile. Male, che mirando a rapire di fronte al Creatore la Corona, vorrebbe distruggere, se potesse, tutti gli Attributi, e tutto l' Essere di Dio: *Crudelis plane, & omnino execranda malitia*, scrive Bernardo, *quæ Dei Potentiam, Justitiam, Sapientiam perire desiderat*. Imperocchè siccome l' amore sincero, che a Dio porta un'Anima, è di tale natura, che se Iddio non possedesse pienamente tutt' i beni, l' Anima amante con la sua buona volontà glieli verserebbe, se potesse, tutti nel seno; all' incontro la colpa è di qualità così maligna, che se Iddio fosse capace di perdere tutt' i suoi beni, tutti ancora glie li torrebbe la colpa se le forze fossero pari all'audacia. Fingete nella vostra mente, che Lucifero abbia possanza di tirar giù dalle Stelle, e precipitar negli Abissi tutte le Gerarchie degli Angeli, e i Cori tutti de' Patriarchi, e de' Profeti, degli Apostoli, e de' Martiri, de' Confessori, e delle Vergini, anzi che abbia possanza di tirar giù, e strascinar con catene di fuoco nell' Inferno (mi raccapriccio a dirlo) la Madre stessa di Dio, che vince in pregio tutt' insieme i Beati dell' Empireo: e poi vi domando, questo danno così luttuoso, e questa rovina così orribile considerata per se stessa, e separatamente dall' essere offesa di Dio, che cosa credete che sarebbe in paragone di quel male, che a Dio reca una sola delle nostre colpe? che sarebbe? ve'l dirò io: sarebbe non più che un'ombra, che un sogno, che un nulla; perchè innanzi a Dio, siccome sono tutte le Creature un nulla, così un nulla si reputa il male di tutte le Creature, rispetto al male dell'offesa di Dio. *Tibi soli peccavi*, diceva Davide dolente del suo fallo. E perchè disse così? Non peccò egli anche contro se stesso perdendo la vita della Grazia, e contro del Prossimo togliendo la vita, e l'onore ad Uria? Così è: ma questi mali fatti a se, e al suo Prossimo, nel cuor del penitente Profeta non hanno peso alcuno, e sembrano come un niente a paragone del male, che conobbe d' aver fatto peccando al suo Dio: *Tibi soli peccavi*.

Bern. Ser. 3. de Resurr.

19 E un male di tal sorte, che fra' mali possibili è indubitatamente il massimo, potete negarmi, che non fosse ancora per Gesù il massimo de' suoi martirj, e de' suoi interni tormenti? Tutto quel dolore, che sentì il Signore per i mali nostri, si cagionò principalmente da quell'affetto filiale, che portò al Divin Genitore, amando noi in grazia di lui, come fatture delle sue mani, e come immagini del suo volto. Or quanto più questo affetto filiale gli averà fatto sentire i mali, e i torti recati al suo medesimo Genitore dalle nostre colpe? Qual

Fi-

Figliuolo ben costumato fu mai tra noi, che non si dolesse più dell'ingiurie, e de' torti fatti al proprio Padre, che di qualunque male fatto a' Servi, e agli Stranieri? E vorremo poi credere, che Gesù Figliuolo così riverente, ed amante del Padre non si risentisse sopra tutto pe'l male gravissimo, che gli vide fatto delle nostre colpe? Diceva la Beata Caterina da Genova: io veggo, e comprendo, che quando all'amor puro d'un Anima si rappresenti chiaramente una qualunque imperfezione, che a Dio dispiaccia, si convertirebbe ella subito in polvere per l'eccessivo dolore, se la Divina Mano non le porgesse riparo con la sua virtù. Giudicate voi quanto maggior dolore sentisse Gesù al vedere chiarissimamente tutte le colpe del Mondo così gravi, ed enormi, così odiose, e abbominevoli agli occhi di Dio.

In Vita c. 15.

20 E pure v'è di peggio, perchè il Signore si dolse di questo male, che a Dio recano le nostre colpe, non come male fatto da noi, ma come male fatto da se: voglio dire, come se noi avessimo peccato a suo conto; pigliando egli sopra di se, e facendo sue in più modi le nostre colpe. Sue dico, perchè nostro Avvocato, che fa come propria la causa del Clientolo: sue, perchè nostro Mallevadore, e nostra Sicurtà, che deve scontare i nostri debiti come proprj: sue, perchè nostro Sacerdote, e Pontefice, essendo proprio de' Sacerdoti, e de' Pontefici espiare come proprie le colpe de' Popoli; che però sta scritto in Osea: *Peccata populi comedunt, & erit sicut Populus, sic Sacerdos*: sue finalmente perchè Capo nostro: *Omnis viri caput Christus*: essendo i mali del corpo proprj così del capo, come delle membra. La colpa di Adamo nostro Capo fu sua, e nostra: fu colpa di Adamo, perchè vi diè il consenso con la sua perversa volontà: fu colpa di tutti noi, perchè stando la nostra volontà allacciata in quella di Adamo virtualmente acconsentimo alla sua colpa. Similmente le colpe nostre sono parimente colpe di Cristo nostro Capo, non già per consenso di volontà, ma bensì per affetto di Carità, prendendo a suo carico la soddisfazione de' nostri debiti; e rimanendo obbligato allo sconto delle nostre colpe a rigor di giustizia, come a rigor di giustizia siamo tutti noi obbligati al debito, e alla pena della colpa di Adamo.

Osea 4. 8.

1.Corinth. 9.

Syl. Maur.l. 9. q. 10. n. 3.

Suarez de Incarn.dis. 4.sect.2.

21 E di fatto troverete ne' Salmi di Davide, che il Signore chiama più sue le nostre colpe, che non chiamò sue le pene, e la morte di Croce. Nel Salmo vigesimo primo dice così: *Longe a salute mea verba delictorum meorum*; nel Salmo trentesimo nono: *Comprehenderunt me iniquitates meæ*. Ma più chiaro nel Salmo trentesimo settimo: *Iniquitates meæ, sicut onus grave, gravatæ sunt super me. Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*. Lo stesso replica in più altri luoghi delle divine scritture, che lungo sarebbe tesserne un' intero catalogo. Avendo dunque il Signore in tanti modi fatte sue le nostre colpe, comparve così colmo, e carico di peccati, che si potrebbe in astratto chiamar con l' Apostolo non pur Peccatore, ma Peccato, perchè, siccome chi facesse un compendio di tutte le Virtù in un Uomo solo, meritamente si direbbe un tal Uomo in astratto l'istessa Virtù: così Gesù portando in se stesso epilogati i peccati di tutti, si fece in qualche modo per noi non pur Peccatore, ma Peccato: *Eum, qui non noverat peccatum: peccatum pro nobis fecit*. Or quì pensate un poco seriamente, che rossore, e che orrore fu al povero Signore vedersi in sembianza di Peccatore così abbominevole, e sotto un abito così lordo di tutte le nostre iniquità. E' Dottrina di S. Tommaso, che Iddio per conoscere le cose nostre non ha bisogno di rivolgere lo sguardo fuori di se, basta, che lo rivolga a mirare se stesso; perchè contenendo tutte le cose, tutte ancora le vede chiaramente in se come in un limpidissimo Cristallo: *Id, quod est extra ipsum, Deus non intuetur, nisi in se ipso*. Tale appunto figuratevi l' Umanità di Cristo. Uno specchio, che in se porta l'immagine così chiara di tutte le colpe, che per conoscere il fondo della loro bruttezza, non gli bisogna mirare altro, che se stesso. E in comparire Gesù agli occhi del Padre e di tutto l'

Psal.21.

39.

37.

2.Corinth.5.21.

S.Thom. p.1.q.14. ar. 5.

Empireo così coperto di tante ribalderie enormissime, qual credete, che fosse il suo dolore, e il suo cordoglio? Io credo, che di buona voglia si sarebbe eletto di mostrarsi agli sguardi del Cielo tutto vestito di schifosissimi rospacci, e strascinato da'Diavoli in catene di fuoco, come un Dannato, più tosto che farsi vedere in quella figura di Peccatore così sordido, e abbominevole.

22 Nel dì del Giudizio, affermano concordemente i Padri, che sarà così grande la confusione de'Reprobi in vedersi svelata la brutezza delle loro colpe al lume di quella luce, che folgorerà nella lor mente, che tutti d'accordo esclameranno con Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut in Inferno protegas me, & abscondas me, donec pertranseat furor tuus*? perocchè riuscirà loro così dolorosa questa confusione, che lo star sepolto nell'Inferno si riputerà rifugio. Ma quanto più dolorosa fu la confusione di Gesù al mirarsi così carico di tutte le colpe; mentre di tutte ne vide, e ne comprese la bruttezza a miglior lume di quello, che farà Iddio risplendere alla mente de'Reprobi nella Valle di Giosafatte? E quante volte alzando gli occhi al Cielo molli di lagrime, dovette il Signore gridar dolente come il Figliuol Prodigo: *Pater peccavi in Cælum, & coram te; jam non sum dignus vocari Filius tuus*. Ma che dissi dolente come il Figliuol Prodigo? Raccogliete tutte le lagrime stillate dagli occhi, e tutti i sospiri spremuti dal cuore de'Penitenti più famosi; di un'Adamo, di un Davide, di un Pietro, di una Maddalena, e di tant'altri, che di pura contrizione finirono in un'attimo la vita: e poi io domando, questo dolore composto insieme di tanti dolori, che sarebbe a fronte del dolore, che sentì Gesù per l'offese da noi fatte al suo Divin Padre? che sarebbe, dico, se non una menomissima stilla rispetto all'Oceano: essendo questo dolor del Signore così sterminato, e così vasto, che o misurisi dalla moltitudine delle colpe, di cui si dolse, ovvero dal chiaro conoscimento di Dio offeso, per cui si dolse, o pure dalla Grazia soprabbondante, con cui si dolse, è certo, dice l'Angelico, che non si troverà dolore al Mondo, che lo pareggi. Dirò più, dolore così eccedente, che in quest'ordine di Provvidenza non potrà mai essere ragguagliato nè con le forze tutte della Natura, nè con tutto il potere della Grazia: giacchè le forze della Natura sono molto inferiori al potere della Grazia: e la Grazia comunicabile a qualunque Creatura in quest'ordine di Provvidenza è molto di sotto alla Grazia donata al Redentore.

Job. 14. 13.

Luc. 15. 8.

Suarez p. 3. to. 2. dis. 33. sect. 2.

23 E stupiremo poi di veder Gesù sotto il grave peso di questo dolore così oppresso, che dove intrepido sostenne con serenità di fronte i tormenti de' flagelli, delle spine, de' chiodi, della Croce, come se nulla nel suo Corpo patisse, all'incontro pe'l dolore delle colpe venga meno nell'Orto, e tutto palpitante cada prosteso a terra boccone tra gli sfinimenti, e l'agonie di morte? E fu disegno di Provvidenza rettissimo, che un tale e tanto dolor delle colpe si racchiudesse nel petto di Gesù; giacchè non poteva trovarsi dolore proporzionato al male dell'offese di Dio nè in Cielo, nè in Terra, nè tra gli Abissi: non in Cielo, perchè ogni Beato del Cielo, quanto è più capace di godere del bene di Dio, tanto è meno capace di dolersi del male dell'offesa di Dio: non in Terra, perchè ogni Viatore della Terra, quanto è più capace di dolersi del male dell'offesa di Dio, tanto è meno capace di conoscere il male dell'offesa di Dio: non tra gli Abissi, perchè ogni Bestemmiatore degli Abissi, quanto è più capace di odiare il bene di Dio, tanto è meno capace di dolersi del male dell'offesa di Dio. Fu dunque provida cura di Dio, che tutto questo dolore proporzionato alle colpe di tutti si raccogliesse e dal Cielo e dalla Terra, e dall'Inferno in petto a Cristo; il quale siccome Comprensore Beato; potè conoscere intimamente la malizia delle colpe, e come Viatore addolorato potè compitissimamente detestarla, uguagliando alla sua luce le sue fiamme, e alle sue fiamme i suoi tormenti; e ciò affinchè non si vedesse più al Mondo questo disordine così mostruoso, che Iddio venga da tutti gli Uomini ingiustamente offeso con tante colpe, senza che si trovi nè pur un Uomo al Mon-

Mondo, che di tante colpe giustamente si dolga.

24 Ed eccovi scoperte le vere sorgenti, se non erro, dell'interne angosce di Gesù, delle quali può dirsi come delle foci del Nilo scrisse colui: *Quodcumque elegeris ex his, Mare est*. Poichè Mare Mediterraneo può dirsi la Piena d'angosce, che per i mali proprj sentì Gesù più vivamente nell'interno del Cuore, che nell'esterno del Corpo: Mare Oceano la Piena d'angosce, che per i mali nostri sentì più vivamente de' proprj: Mare finalmente senza lido, e senza fondo la Piena d'angosce, che per i mali di Dio sentì più vivamente de' mali proprj, e de' mali nostri: *Quodcumque elegeris ex his, Mare est*. Ma quì osservate, o Lettore, che di tutt'è tre queste piene ora dette, altra non fu la sorgente primaria, se ben si ponderà, che il mio, e'l vostro Peccato. Questo è quel perfido Gioabbe, che con tre lance in mano squarciò ad un tempo stesso il Cuore del mistico Assalone Gesù: Questo è quel Mostro di più capi, che funestò di tanti mali la Terra l'inferno, e il Cielo istesso. Maladetto Peccato, quanto poco sei tu conosciuto dagli Uomini! E chi mai arriverà a scandagliare il fondo di tanta malizia? Che direste di un tossico così pestilente, di cui una stilla sola fosse bastante ad infettare tutto l'Oceano? Ma quanto peggiore si è il tossico delle colpe, di cui una sola bastò ad amareggiare il Cuore, e la mente del Figliuolo di Dio, stando attualmente sommerso in un Pelago di dolcezze? E vi dà il cuore, o Lettore, di appressare le vostre labbra, e d'inebriarvi ad un calice ricolmo di veleno così portentoso? *Obstupescite Cœli super hoc*! Jerem. cap. 2

Sen. nat. q. l. 4. 2.

TRATTATO QUINTO.

Della prolissità de' Dolori interni.

1 LA maraviglia maggiore del Fiume Nilo non è quella gran Piena, che allagando l'Egitto, porta dì, e notte a scaricare nel Mare un diluvio di acque; ma è quell'avere la sorgente così lontana, e nascosta, che sembri scorrere senza fine, col nascere senza principio. Così la maggior maraviglia dell'interne angosce di Gesù non è quella gran Piena ora detta, che ristagnò nel suo petto: ma è l'aver queste angosce così anticipamente sommerso il suo Spirito, che cominciando a patire ancor prima di nascere, sembri questo suo dolore in qualche modo senza fine, e senza principio: *Dolor meus in conspectu meo semper*. Quindi è, che la Passione del Signore, se principiò dall'agonie nell'Orto, per detto degli Evangelisti, i quali descrissero come Istorici solamente l'esterno; all'incontro per testimonianza de' Profeti, i quali più minutamente ci spiegarono l'interno, principiò non solamente dall'Oliveto, ò dal Calvario, ma eziandio dalla grotta di Betlemme, e dall'Utero della Madre; come ci fece noto Isaia, che parlando della Croce, sotto simbolo d'Imperio, accoppiò alla culla la Croce, alla nascita la morte: *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis, cujus imperium super humerum ejus*, per dinotarci, dice Bernardo, che sin dall'utero portò il giogo, e abbracciò la Croce, vivendo sempre nel suo interno invariabilmente Crocifisso. Is. 9. 6.

Psal. 37.

2 Che però due volte può dirsi Gesù veramente Crocifisso, e naufrago nelle pene: Crocifisso, e naufrago al primo respirare nel seno di Maria, con essersi la Croce inchiodata al suo Cuore; Crocifisso, e naufrago all'ultimo spirare sul Colle di Golgota, con essersi inchiodate le sue Membra. In quella guisa, che due volte si legge nelle Divine Scritture naufraga, e ricoperta la Terra dall'acque. Fu la prima volta ricoperta dall'acque, quando nel primo nascer del Mondo creò Iddio la Terra inondata dal Mare: fu la seconda volta ricoperta dall'acque quando rotti gli abissi, e aperte le cataratte del Cielo dalla Divina Giustizia, rimase sepolta la Terra nel Diluvio universale per

gastigo delle colpe. In somigliante maniera due volte fu inondata, e sommersa dentro l'acque de'dolori la Terra Virginale dell'Umanità di Cristo; inondata, e sommersa fin dal primo momento
Psal. 98. del suo vivere nell'utero materno: *Veni in altitudinem Maris, & tempestas demersit me*; inondata, e sommersa di bel nuovo nell'estremo giorno del suo morire; allorchè rovesciandosi sopra del suo capo i torrenti delle Divine vendette, sostenne il diluvio de'gastighi meritati dalle nostre colpe: *Super me confirma-*
Psal. 87. *tus est furor tuus, & omnes fluctus tuos induxisti super me*.

3 E quì osservate, o Lettore, che siccome nel primo allagamento della Terra si ritirarono per Divino comandamento tutte l'acque, salendo parte condensate in nuvole al secondo giorno sopra del Firmamento; e parte raccogliendosi al terzo giorno ne' vasti seni del Mare,
S. Th p. affin di dar campo agli Uomini di vive-
p. q. 68. re, e di abitare la Terra. Similmente in
n. 1. Cristo l'acque de'dolori, dopo d'avere soprafatto per nove mesi nell'utero materno quell'Umanità sagrosanta, si ritirarono per darle agio di conversare, e ammaestrare il Mondo, si ritirarono dico, parte nel Cielo supremo della sua Mente, e parte nel vasto seno del suo Cuore, per farvi come in propria sfera soggiorno stabile, e strazio perpetuo: *In*
Ps. 86. *me transierunt iræ tuæ, & terrores tui conturbaverunt me: Circumdederunt me sicut acqua tota die, & circumdederunt me simul*. Ma per camminare con ordine in questa materia sarà necessario dividerla in due punti; considerando in primo luogo la prolissità del dolore, che patì principalmente il Signore nella parte sensitiva del cuore a cagione della sua morte; e in secondo luogo la prolissità del dolore, che patì principalmente nella parte intellettiva della mente a cagione delle nostre colpe.

§. I.

Prolissità de' Dolori interni di Cristo p.r la sua morte.

4 E Per farci dal primo de'due punti proposti, i dolori interni di Gesù per cagion della sua morte cominciarono, non ha dubbio, fin dal primo momento del suo vivere, e seguitarono senza mai intermettere a tormentarlo nel corso di trentatrè anni. Posciachè avendo il Signore fin da principio ogni pienezza di Scienza infusa, e di Visione Beata, con cui scoprì subito tutta la serie de'suoi tormenti chiaramente, e distintamente come nell'Orto di Getsemani, è forza il dire, che fin dall'ora cominciasse a patire interiormente tutto quel rammarico, e crucio, che fece poi palese tra le tristezze dell'Orto a'Discepoli. Fu la carriera della vita di Cristo, conforme disse il Salmista, come la carriera del Sole. Or siccome la prima cosa, che il Sole, innanzi di spuntare dall'Orizonte, riguardi, sono le cime de' Monti dalla parte opposta dell'Occidente, dove s'invia, e tramonta, senza mai restare, ò rallentare il corso: così la prima cosa, che innanzi di spuntare dall'Utero materno, si vide innanzi il Figliuolo di Dio, fu il Mon-
te Calvario: *Sol cognovit occasum suum*: Ps. 130.
fin dall'utero riguardò la Croce, fin dalle fasce le ritorte, e i flagelli, dal fieno i chiodi, e le spine, dal latte della Vergine l'aceto, e il fiele, da'baci della Madre i baci del traditore; e verso là corse di tutta lena, senza smarrire dagli occhi suoi l'occaso funesto della sua Isa. 40.
morte: *Ecce opus illius coram illo*.

5 E questo dolore non solo cominciò fin dall'Utero, ma invariabilmente seguitò per tutti i giorni del suo vivere senza mai intermettere, appunto come il moto del cuore, che cessando tutti gli altri moti delle membra, giammai non
cessa: *Interiora mea efferbuerunt absque* Job. 30.
ulla requie. Di fatto osservate, che par- 2.
lando più d'una volta il Redentore della sua Passione sotto figura di Calice, ne parlò ora in S. Matteo come di cosa lon-

Matt. 20. 22. lontana, e futura: *Potestis bibere Calicem, quem bibiturus sum*. Ed ora in S. Marco come di cosa non solo vicina, ma presente. *Potestis bibere Calicem quem ego bibo*, per dinotarci, se ben si mira, che il Calice della sua morte eragli futuro insieme, e presente: futuro in riguardo all'esterno dolore del corpo; presente in riguardo al dolore interno del cuore, sostenendo anticipatamante nell' Anima tutte quelle carnificine, che doveva in appresso patire nel Pretorio, e sul Calvario: *Calicem bibo*, ò vegli, ò dorma; *Calicem bibo*; ò segga, ò cammini; *Calicem bibo*; ò tratti a solo con Dio, ò in pubblico tra gli uomini; *Calicem bibo*. E il durare trentatrè anni pienissimi a gustare in ogni momento un Calice di tante amarezze ricolmo, non pare a voi; o Lettore, che sia prolissità di dolore stupendissimo?

Marc. 10. 38.

6 Nè vale che mi si opponga, che solo dopo l'ultima Cena incominciò il Signore ad esser soprafatto da tedj, e da tristezze, che gli spremettero nell'Orto quell'orribil pioggia di sudore sanguinolento da tutte le Membra: *Cæpit tædere, pavere, & mæstus esse*. Non vale dico, perchè io ho tre risposte pronte a sciogliere questa obbiezione più apparente, che salda. La prima risposta è, che tutti quegli affetti contristanti, che il Signore patì nell'Oliveto, alcuni tengono, che non gli venissero in quell'ora nuovi, ed insoliti, ma che fossero cosa consueta, e frequente, come dalle parole dell'Apostolo si può raccogliere: *Qui in diebus carnis suæ preces, supplicationesque ad Deum, qui posset illum salvum facere a morte, cum clamore valido, & lacrymis offerens, exauditus est pro sua reverentia*, dove notate che non dice Paolo; *in die passionis*, ma dice; *in diebus carnis suæ*, per insinuarci, che Gesù in tutt'i giorni della sua mortalità sostenne i medesimi effetti di crucio, che patì supplichevole al Padre, nell'Orto di Getsemani. L'altra risposta è, che gli affetti di crucio nell'Oliveto furono nuovi, ed insoliti, non in quanto all'interna tristezza dell'animo, ma in quanto all'alterazione corporale, e mutazione sensibile, che volle il Signore patire solamente in quell'ore estreme; non perchè fosse per l'addietro meno cruda la sua interna amarezza; ma perchè giudicò bene frenare queste alterazioni, e queste mutazioni sensibili col dominio assoluto, che teneva sopra tutti i movimenti del senso, sicchè non trabaoccassero nell'esterno: facendo di questi affetti contristanti, come fece delle doti gloriose, dice il Damasceno: poichè siccome la Gloria Beata, che il Signore godè sempre pienissimamente perfetta, se la ritenne tutta nascosta dentro sè stesso, e solo nel Taborre consentì, che a breve ora ridondasse sensibilmente nel Corpo in presenza di tre più cari Discepoli: similmente la tristezza, che fu nel suo interno invariabilmente intensa, volle per buona economia di Provvidenza, che non sgorgasse fuori nelle Membra, se non per poco tempo nell'Orto di Getsemani alla presenza di que' medesimi Discepoli, che gli furono compagni nel Taborre. La terza risposta è, che l'alterazione sensibile, e i movimenti di crucio, che il Signore patì esteriormente nell'Orto, vogliono molti, che fossero, non già un accrescimento di dolore, ma più tosto un'alleggerimento, e uno sfogo del cordoglio interno; giacchè i sospiri, e i singhiozzi, le lagrime, e il sudore di sangue servirono per diradare, e diffondere nelle Membra l'affanno, che teneva rinchiuso, e addensato nell'intimo del petto. Anzi piu d'uno è di parere, che tutto il conforto recatogli dall'Angelo per comandamento del Padre, consistesse in quel prodigioso corrimento di Sangue da tutte le vene, per cui svaporò, e si mitigò in parte l'angoscia interna: in quel modo appunto, che delle lagrime cantò colui:

Mar. 14. 33.

Ad Hebr. c. 5.

Raynaud. r. p. l. b. 4. sect. 2. cap. 9. n. 444.

. . . . *est quædam flere voluptas*. Ovid.
Expletur lachrymis, egeriturque dolor.

7 Da tutte e tre queste risposte si rende manifesto, che il dolore nell'interno di Gesù cominciò dal primo spuntare nell'Utero Materno, e seguitò invariabilmente per trentatrè interissimi anni patendo ad ogni momento le trafitture delle spine, le carnificine de' flagelli, gli squarci de chiodi, l'amarezze del fie-

le, le percoſſe, gli ſchiaffi, gl' improperj, e l'agonie della morte nell' intimo del cuore, con pena più cruda, e più viva di quella, che patì all' ultimo de' ſuoi giorni nell'eſterno delle ſue
Senec. nat. q. Membra: *Nemo turbinem tota die vidit*. Niun Uomo, dice il Morale, vide mai per un giorno intero durare il turbine di furioſa tempeſta: *Mira velocitas eſt, & mira brevitas eſt*. Solo Gesù fu quell' Uomo al Mondo, che vide, e ſentì tutti gli anni, tutti i giorni, tutte l'ore, tutt'i momenti del ſuo vivere, il turbine furioſo, e la tempeſta orribiliſſima de' ſuoi martirj ſenza tregua, e ſenza reſpiro, come apertamente proteſtò ne' Salmi Davide:
Pſ. 55. *Conculcaverunt me inimici mei tota die*.
3.87 10. *Tota die circumdederunt me. Tota die*
101.9.72. *exprobrabant mihi. Fui flagellatus tota*
34.37. *die. Dolor meus in conſpectu meo ſem er*.

8 Credete forſe, o Lettore, che a me non rimanga più che dire di queſta proliſſità de' dolori nell'interno del Signore? Siete in errore, che troppo mi rimane di vantaggio. Imperocchè tengo per certo, che dall' intenſione, e dalla gravezza di queſto dolore interno, veniſſe talmente ad ampliarsi, e a dilatarſi il tempo del ſuo patire, che ciaſcun anno, e ciaſcun giorno poſſa dirſi, e computarſi ſenza eſagerazione veruna per più d'un Secolo. Vi maravigliate, che gli anni, e i giorni ſi allunghino dal dolore, di cui pare più proprio accorciare, e troncare la vita? Ma non dovete maravigliarvi di queſto, mentre tanto è vero, che dal dolore ſi allunghino i giorni, e gli anni, quanto è vero, che gli anni, e i giorni ſi abbrevino dal diletto. A Giacobbe ſett' anni di ſtentata ſervitù per amore di Rachele non gli fuggirono via come momenti breviſſimi? tant'è.
Gen. 29. 20. *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Ma che diſſi ſett' anni? a chi ſta in Paradiſo ogni gran tempo non traſcorre in un baleno ſenz' avvederſene? così afferma il Santo David:
Pſal. 89. *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies heſterna, quæ præteriit*. Se dunque tanto più breve rieſce la miſura del tempo, quanto è maggiore il diletto, che ſi gode; perchè non dovrà riuſcire parimente tanto più proliſſa la miſura del tempo, quanto è maggiore il dolore, che ſi patiſce? Non avete voi udito, o letto, che all' Anime penanti nel Purgatorio così lunghi rieſcono i giorni, e i momenti in quelle fornaci di fuoco, che più d'una data ſi a vedere per diſpenſazione di Dio cinta di fiamme a' Domeſtici, fece moſtra di credere già traſcorſi dopo la ſua morte più luſtri, quando ancor fumante ſtava il ſuo Cadavere nel letto dove ſpirò? Penſate ora voi quanto lunghi foſſero al Redentore i trentatrè anni del ſuo patire, non mai interrotto, e niente inferiore al patire dell' Anime purganti.

9 Se non che per intender meglio queſta proliſſità, che vi ſto dicendo, convien oſſervare, come oſſervano i Dotti, due miſure della durazione del tempo: una della durazione del tempo per realtà; l' altra della durazione per apprenſione. La durazione del tempo miſurata per realtà, non mai ſi varia; ma è ſempre l'iſteſſa, o ſia di pena, o ſia di guſto: all' incontro la durazione del tempo miſurata per apprenſione è ſempre varia, e diverſa; perchè s'è di diletto s' abbrevia, e ſi ſtringe; s'è di tormento ſi dilata, e s' allunga; e tanto è più breve, o più lunga è queſta durazione miſurata per apprenſione, quanto maggiore ſi ſente o la pena, o il diletto. Si capirà facilmente queſta diſuguaglianza con una ſimilitudine prodotta da' chiari Scrittori a non diſſimile propoſito. Pigliate in mano un Compaſſo, e mettetevi con eſſo a formare in piano la figura d' un circolo; ma nel formare il circolo oſſervate come amendue le punte del Compaſſo vengono a formare ad un tempo ſteſſo due miſure fra sè diverſe; poichè con la punta di dentro ſi forma nel mezzo un circolo breviſſimo, e poco meno che indiviſibile, qual' è quello del centro; e con l'altra punta, di fuori ſi forma un circolo grande quanto volete. qual' è quello della circonferenza. Così è appunto della durazione del tempo, ſe miſuriſi non per realtà, ma per apprenſione. Perocchè un'ora, o un gior-

no, che si passi da noi in diletto, forma nella nostra apprensione una misura di durazione brevissima, come il punto del circolo: un giorno, o un' ora, che si passi da noi in tormento, forma nella nostra apprensione una misura di durazione lunghissima, come la circonferenza del circolo. E la ragione si è, perchè quando stiamo in diletto, stiamo nel centro de' nostri affetti; e siccome nel centro del circolo perdonsi le misure delle linee, che tutte in un punto si ristringono; così stando noi nel centro del diletto, perdiamo nell' apprensione nostra tutte le misure del tempo, che ci trascorre senz' avvedercene in un punto. Per lo contrario, quanto più stiamo in tormento, tanto più stiamo lontani dal centro de' nostri affetti: e siccome la linea del circolo, che più si scosta dal centro, più ancora si dilata, ed allunga; così quant' è più grave il tormento, tanto più ancora nella nostra apprensione si allunga, e si dilata la linea della durazione del tempo.

10 Poichè dunque la durazione del tempo riesce, come s' è detto, tanto più distesa, quanto più aspra è la pena, che si patisce, chi saprà ridirmi fino a qual segno si allungassero al Redentore i mesi, e i giorni, l' ore, e i momenti di quei trentatrè anni; che menò sempre in tormento asprissimo a cagione della sua Passione, e morte di Croce? Figuratevi un poco, quanto prolisse fussero al Signore le tre ore, che stette conficcato, e pendente da tre chiodi sulla Croce: io son sicuro, che ciascuno di que' momenti non gli riuscì men lungo di un lustro, per l' atrocità dello spasimo. Or quanto più lunghi gli saranno riusciti tutti que' momenti di trentatrè anni, che per la viva apprensione della sua Passione, e morte di Croce, fu come udiste, più duramente Crocifisso nell' interno del Cuore di quel, che fosse Crocifisso sul Calvario nell' esterno delle Membra. E qui frattanto mirate, o Lettore, di quanto siete debitore al buon Cuore di Gesù; siete debitore non di una Passione, e di una morte sola di Croce, ma di tante Croci, e di tante morti, quanti furono i momenti del suo vivere nell' interno del cuore perpetuamente addolorato, e Crocifisso.

§. II.

Prolissità de' dolori interni per le nostre Colpe.

11 Vediamo ora in secondo luogo il dolore, che il Signore patì nella parte intellettiva per le nostre colpe; dolore, che sicuramente non cede alla prolissità di quello, che patì per i mali proprj; o si misuri per parte del tempo, nel quale cominciò, ovvero per parte del tempo, nel quale si terminò, o pure per parte dell' obbietto, da cui si cagionò; perchè cominciò nel Cuor del Signore fin dal primo momento del suo vivere nell' Utero materno; mentre nell' istesso momento, che si vide distintissimamente schierati sotto gli occhi tutti i mali della sua morte, vide ancora distintissimamente schierati tutti mali peggiori, e più terribili delle nostre colpe: anzi se vogliamo filosofare sottilmente, dobbiamo più tosto dire, che in qualche modo gli venisse dal Padre proposta prima la cagione, e poi l' effetto; prima la malattia, e poi la medicina; prima il debito, e poi lo sconto; prima la gravezza, e i danni della colpa, poi gli strazj, e i martirj del Calvario, rimirando ad uno sguardo tutte le stragi funeste tutt' i desolamenti lagrimabili, e tutti i tradimenti orribilissimi de' nostri eccessi.

12 S'è fatto col nostro secondo Padre Gesù al suo primo entrare nel Mondo, a proporzione di ciò, che s' è fatto al nostro primo Padre Adamo. Subito che Adamo fu collocato nel Paradiso Terrestre, la prima cosa, e il primo atto di padronanza, che come Signore universale esercitò in quel Giardino di delizie, fu vedersi per comandamento di Dio condotti alla sua presenza tutti i Volatili dell' aria, tutti i Quadrupedi della terra, e tutti i Pesci dell' acque; affinchè dopo un' accurata anotomia de' Viventi irragionevoli, imponesse a ciascuno il suo nome proprio; e usasse sopra tutti l' assoluta Signoria del comando. Per somigliante modo al secondo Adamo, e miglior Pa-

Padre Gesù, subito creato nel Paradiso Virginale di Maria, gli furono immantinente condotte davanti tutte le Bestie irragionevoli, e mostruose de' vizj, e delle colpe, affinchè fattane una minutissima ricerca, ne prendesse, come Redentore Universale del Mondo, sopra di sè il titolo; e s'incaricasse totalmente del peso, accettando in isconto del debito la morte di Croce: di maniera che, se Gemelli furono questi dolori delle colpe, e della morte, il dolor delle colpe fu, come Esaù, il Primogenito, che riportò nel nascere la maggioranza, se non di tempo, almeno di origine.

13 Più lungo fu ancora questo dolor delle colpe, se misurisi per parte del tempo, nel quale terminò. Conciosiacosachè è vero che nel Cuor di Gesù il dolore de' mali proprj si allungò per trentatrè anni del suo vivere: ma è ancora vero, che prima di spirare sulla Croce in parte si smorzò, e si mitigò, come di propria bocca disse il Signore a S. Caterina da Siena: posciachè alla misura, che andò crescendo il suo patire nell' esterno del Corpo, andò parimente calando in parte il suo patire nell' interno del Cuore. A cagion d'esempio, il dolore, che sentì nel cuore Gesù per l' apprensione de' flagelli, è cosa chiara, che si smorzò, o almeno si mitigò, dopo che sostenne quel fiero strazio nelle sue Membra. Lo stesso è delle cessate, delle spine, del fiele, de' chiodi, e di tutti gli altri tormenti, che prima l'impiagarono nell'interno del Cuore, e poi nell' esterno del Corpo. E questo è uno de' motivi, per i quali si crede, che il Signore tante volte sospirò: *Baptismo habeo baptizari; & quomodo coarctor usquedum perficiatur?* sapendo, che la Passione esterna gli servirebbe di conforto alla Passione interna; e che il suo Corpo nell'essere qual mistico Giona, affogato esteriormente in un mare di pene, gli partorirebbe interiormente nel Cuore tranquillità, e bonaccia. Tutto all' opposto è del dolore, che sentì per le nostre colpe; giacchè questo dolore non solamente non si smorzò nè si scemò punto, ma sempre più s'inasprì, e si rinforzò; a guisa di Fiume reale, che nel finire va sempre più gonfio; ovvero a guisa del torchio, che con andare avanti sempre più preme, e più stringe: mentre allo spirar sulla Croce, vide più che mai cresciute nel Mondo le colpe per quell'orrendo Deicidio così enormemente commesso sotto gli occhi suoi, e nella sua Divina Persona. Sicchè vedete, o mio Lettore, che il dolor delle colpe nella Mente del Signore, o misurisi dal tempo, che cominciò, ovvero dal tempo, che terminò, fu in qualche modo più prolisso di quello, che sostenne per la sua morte.

Salm. (margin note beside "di propria bocca disse il Signore a S. Caterina")

Luc. 33. (margin note beside "gnore tante volte sospirò")

14 E pure tutto ciò è come un nulla in paragone del vantaggio, che riporta questo dolore delle colpe, se misurisi dall' obbietto, che lo cagionò, venendo nella mente di Gesù a superare per questo capo il dolore de' proprj mali, e della sua morte, senza misura. Imperocchè il dolore della sua morte, e de' mali proprj si cagionò da un obbietto contristante, che non arrivò a durare lo spazio di un giorno intero; il dolore all' incontro delle colpe si cagionò da un'obbietto non solo più contristante, ma così sterminato, e vasto, che dura, e durerà, quanto vi credete? diciamo giusto, che dura, e durerà un'eternità intera. Or se quanto è più contristante l'obbietto, tanto è più grave il dolore, e insieme più lungo riesce il tempo, che si patisce; fino a qual segno dovrà dirsi allungato nella Mente di Gesù questo dolor delle colpe, cagionato da un'obbietto contristante, e vasto senza misura? Io per me non temo di affermare, che un tal dolore stendendosi a tutta la sfera del suo obbietto, in qualche modo venisse a dilatarsi a immensi spazj, e promulgarsi, stò quasi per dire, un'Eternità.

15 Stupite voi di questo detto come troppo animoso? Ma piano un poco, che io vi addimando, che cosa pensate che sia l'Eternità, forse giorni, mesi, anni, e secoli infiniti? nulla meno. L' Eternità, se stiamo al detto delle Scuole, non è più, che un punto, ò un momento indivisibile; ma punto, e momento, che abbracciando, e compendiando ogni spazio di tempo successivo, è virtualmente lunghissimo, ed immenso;

per-

perchè si stende tutto insieme al passato, e presente, e futuro; ond'è, che siccome l'Anima nostra, ancorchè sia indivisibile, e senza parti, tutta nondimeno si stende a tutte le membra, tutta dico a' piedi, tutta alle mani, tutta al capo, e tutta a qualunque minima parte del nostro corpo; parimente l'Eternità, dice Boezio, tutta si stende a qualunque misura di tempo, abbracciando in un solo punto tutto il tempo futuro, tutto il passato, e tutto il presente: *Tota simul perfecta possessio*. Poichè dunque l'Eternità viene ad essere lunghissima, perchè in un momento possiede tutte le misure del tempo avvenire, e decorso; chi può rinfacciarmi menzogna, se io dico, che il dolore nella mente di Cristo per le nostre colpe fu virtualmente lunghissimo, ed in qualche maniera Emolo dell'Eternità, mentre in ogni momento si stese, e si dilatò a tutti que' Secoli, e passati, e futuri, ne' quali vide durare senza fine le nostre colpe. Scorrete pure col pensiero i Secoli passati, dacchè cominciò nel Paradiso la colpa di Adamo, e di Lucifero; misurate i Secoli presenti, ne' quali ognora crescono nel Mondo l'iniquità; e contate ancora, se potete, i Secoli futuri, ne' quali dureranno senza fine le bestemmie, e l'offese de' Reprobi: or s'è certissimo, che il Signore in ogni suo momento ebbe presentissimo alla mente tutto questo spazio di Secoli innumerabili, e a tutto questo spazio stese, e misurò intierissimamente il suo dolore, potrete voi negarmi, che non abbia io ragione di affermare l'angoscia della Mente del Signore per le nostre colpe essere virtualmente lunghissima, e quasi un' Eternità abbreviata in ciascun momento del suo vivere? In quel modo, che il Divin Verbo in se stesso interminato, e incirconscritto chiamasi dall'Apostolo: *Verbum abbreviatum*, perchè ristretto, e rannicchiato dentro l'angusto giro della nostra Umanità. Ad Rom. 9. 28.

16 E fu ben disegno altissimo di Provvidenza, che siccome ogni colpa, che da noi si commette in un momento, reca un' Eternità di disgusto al cuore di Dio, e insieme al cuor dell'Uomo reca una certa Eternità di malizia, così fu disegno, dico, di Provvidenza, che il Redentore in ogni momento del suo vivere sentisse ancora per le nostre colpe una certa Eternità di tormento. Reca la colpa un' Eternità di disgusto al cuore di Dio; perchè agli occhi di Dio non v'è nè passato, nè futuro, ma solo un presente perpetuo, che non è soggetto nè a novità, nè a dimenticanza; onde quella malizia, che si operò da voi in un momento, fu veduta da Dio ab eterno, e sarà veduta in eterno, con sentire per tutta l'Eternità nel cuor suo quel medesimo disgusto individuale, che concepì nell'atto stesso di ricevere un torto così sacrilego. E quantunque si scancelli la nostra colpa col pentimento; sicchè Iddio non si muova più a sdegno contro di noi; rimarrà tuttavia l'istessa colpa sempre presente agli occhi Divini, e sempre detestata con odio infinito, come quando attualmente da noi si oltraggiò. Reca in oltre la colpa al cuor dell'Uomo virtualmente un' Eternità di malizia; perchè l'Uomo ancorchè pecchi, come fu detto, in un momento, nientedimeno aderisce alla malizia di tal'atto col suo perverso volere virtualmente un' Eternità: poichè venendo a costituire la Creatura, preferita empiamente al Creatore qual' ultimo suo Fine, vi si ferma senza dubbio immobilmente, e vi aderisce eternamente; essendo proprio di chi ottiene il Fine desiderato, perpetuarsi stabilmente in esso con la sua volontà, senza passare più oltre. E questa è la ragione, sopra cui principalmente si fonda, al dire di S. Agostino, quel debito, che l'Uomo, peccando, contrae di pena eterna: *Ideo peccantem mortaliter mereri talem pœnam, quia æternam voluit habere peccati perfruitionem*; cioè a dire: *quia voluntate prava, licet temporal., voluit collocare ultimum finem in fruitione Creaturæ*. S. Aug. Ep. 49. in 3 q. solut.

17 Or essendo manifesto, che l'atto della colpa, che non dura più d'un momento, partorisce un' Eternità di disgusto al cuor di Dio, e un'Eternità di malizia al cuor dell'Uomo, qual maraviglia si è, che porti ancora una certa Eternità di dolore alla Mente del Redentore in ciascun momento del suo vivere mortale, e passibile? Io mi accorgo, che questo non è pane per ogni dente, nè lume per ogni pupilla; ma non importa: a spiegarmi me-

meglio vaglia quì il non essere inteso; giacchè non mai meglio s'intende la grandezza de' dolori del Figliuolo di Dio, se non quando intendiamo di non poter intenderne tanto, che basti: onde dirò quì quel, che scrisse il medesimo Agostino, parlando al Signore della sua Eternità: *Quid ad me si quis non intelligat? gaudeat & ipse, dicens: quid est hoc? gaudeat etiam sic, & amet non inveniendo invenire potius te, quam inveniendo, non invenire te.* S. Aug. Confess. l. 1. c. 6.

18 Sebbene non occorre assottigliare tanto l'ingegno per far concetto di questa prolissità de' dolori del Redentore, mentre ancor oggi può dirsi, che realmente duri, e seguiti per parte nostra a straziargl' il cuore, e a tormentargli la mente il dolore della sua morte, e il dolore delle nostre colpe. E come nò? se, testimonio l'Apostolo, torniamo ancor oggi co' nostri misfatti a riaprire le sue piaghe, a ricalpestare il suo divin Sangue, ed a ricrocifiggerlo ad ogni tratto; tentando, se fosse possibile, di rinnovare i Calvarj anche sull' Empireo: *Rursum crucifigentes sibimet ipsis Filium Dei, & ostentui habentes.* Di modo, che se fu Gesù nel cuor suo una volta crocifisso; ora è di bel nuovo crocifisso nel cuor de' Colpevoli; ma con una crocifissione tanto più orrida, quanto peggio è al Signore stare crocifisso nel cuor de' Peccatori per mezzo della colpa, che star crocifisso ad un tronco incapace di colpa: *Rursum crucifigentes sibimet ipsis Filium Dei, & ostentui habentes.* Ad Heb. 6.

19 A questa testimonianza di Paolo fanno buona armonia le parole di Cristo in S. Giovanni: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor.* Al divin Padre ognun sa, che si attribuisce, e si appropria l'opera della Creazione, con cui cavò il Mondo dalle viscere del nulla; e al Divino Figliuolo l'opera della Redenzione, con cui a prezzo del suo Sangue lo ricomperò. Or che pretese di notificarci il Signore, dicendo: *Pater meus usque modo operatur, & ego operor?* Eccolo; pretese di notificarci, se io non erro, che siccome il Divin Padre in quanto Creatore non produsse, nè creò una volta sola il Mondo, ma seguita ancor oggi a produrlo, e a crearlo come fu tanti Secoli già creato, e prodotto; così il Divino Figliuolo in quanto Redentore, non patì per noi una volta sola la morte di Croce; ma tante volte seguita ancor oggi a patire la morte, e la Passione, quante volte torniamo noi peccando di nuovo a crocifiggerlo dal canto nostro: *usque modo ego operor*: Sì, ancor oggi gli si cingono di spine le tempia dalla nostra superbia; ancor oggi gli si stemprano di fiele le labbra dalle nostre lingue; ancor oggi gli si squarciano co' flagelli le viscere dalle nostre sensualità; ancor oggi gli s' inchiodano piedi, e mani alla Croce dalle nostre disubbidienze; ancor oggi gli si moltiplicano gli spasimi, e gli si prolungano i agonie di morte dalle nostre malvagità: *usque modo ego operor.* E la ragion'è, come insegna S. Tommaso, perchè peccando, rimettiamo in piedi tutto ciò, che fu bastante a recare la morte di Croce a Gesù: *Cum peccas, quantum in te est, das occasionem, ut iterum Christus crucifigatur*: Dimodochè, se non fosse il merito infinito del Signore, e non si stendesse con la sua virtù a tutti i peccati, e passati, e futuri, converrebbe, che per soddisfare pienamente al titolo di Mallevadore, e di Redentor nostro, converrebbe dico, che tornasse tante volte a risalire sulla Croce, e a spargere il divin Sangue, quante volte torniamo noi con le nostre colpe ad offenderlo: *Rursus crucifigentes sibimet ipsis Filium Dei.*

Jo. 5. 17.

Lef de Don. Dei n. 28.

S. Thom. in Ep. ad Heb. c. 6.

20 E se tutto questo è vero, come è verissimo, potete voi, o Lettore, mirare il Figliuol di Dio su quel tronco così lacero, e percosso, così coperto di piaghe, e grondante di sangue, e insieme aver cuore di prolungargli i tormenti, e di bel nuovo replicargli la morte, come espressamente si duole ne' Salmi: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam.* Io però mi figuro Gesù, che più d'una volta ci ripeta dalla Croce quell'amare doglianze, che fece Paolo alla novella Cristianità di Galazia: *Filioli mei, quos iterum parturio.* Pajono a primo sguardo queste voci dell' Apostolo, voci di affetto materno verso di quei Fedeli, che con tanti stenti partorì alla luce dell' Evangelio. Ma nò, ripiglia il Grisostomo, che sono piuttosto un' acerbo, e pesante rimprovero all' incostan-

Ps. 128.

Ad Gal. 4. 19.

stanza di quei Popoli sedotti, cui fu bisogno co' nuovi dolori di parto ritornargli al vivere della Grazia: *Confundere eos volens, dixit, quos iterum parturio; quasi diceret: parcite mihi, nullus filius maternum uterum partus doloribus secundo afficit, quod me cogitis pati.* Lo stesso appunto pare a me, che di Croce a tutti noi dica il moribondo Gesù: *Filioli mei, quos iterum parturio*; o per dir meglio, *quos millies parturio*; giacchè tante volte conviene al Redentore soffrire nuovi strazj di morte, quante volte torniamo peccando a perdere quella vita dell'Anima, che a costo del suo divin Sangue ci guadagnò. *Parcite mihi*, grida egli dunque a voi, e a me sul Calvario; *nullus filius maternum uterum partus doloribus secundo afficit*. Non vogliate voi più crudeli delle Fiere, più spietati de' Mostri, incrudelire, e rinnovare la morte a chi con tenerezza più che di Madre vi donò la vita. *Parcite, mihi parcite.*

Chryf. hom. 1c. de pœn.

21 Ma poichè migliori sensi di pietà debbo io supporre nel cuor vostro, o Lettore, vorrei, che da questa prolissità de' dolori interni di Cristo voi ne raccoglieste un'altro miglior frutto; ed è, che in vece di allungare i dolori al Signore con nuove colpe, vi tenghiate sempre scolpiti nel cuore, e nella mente questi dolori per antidoto delle colpe; sicchè possiate dir ancor voi: *Dolores Christi in conspectu meo semper.* Da doppio dolore, come udiste, fu interiormente trafitto il nostro Redentore: trafitto nel cuore dal dolor della sua morte; trafitto nella Mente dal dolore delle colpe. Adunque: *Quod Deus conjunxit homo non separet.* Amendue questi dolori legati insieme, come fascetto di Mirra in petto alla Sposa, dovete portare ancor voi scolpiti nel cuore, e nella mente; dacchè non potete mai dolervi da vero delle colpe vostre, senza dolervi ad un tempo stesso delle pene di Cristo: nè mai potete dolervi da vero delle pene di Cristo, senza dolervi ad un tempo stesso delle colpe vostre: *Dolor Christi in conspectu meo semper.* E un' accoppiamento così bello servirà senza dubbio d' antidoto il più salutare alle vostre colpe, ed insieme di balsamo il più lenitivo alle pene del vostro Redentore.

Matt. 19.

TRATTATO SESTO.

Come si accoppiò il Gaudio beatifico co' dolori interni.

1 IL primo prodigio operato dall' Onnipotenza per liberare il Popolo Eletto dalla servitù di Faraone in Egitto; fu quello spettacolo stupendo, che alle falde del Monte Orebbe colmò di maraviglia il Legislatore Mosè, vedendo ardere spine in mezzo a fiamme luminose, senza punto incenerirsi, o distruggersi. Così il primo prodigio operato nell' Umanità di Cristo Deificata per liberar tutti noi dalla servitù dell' Infernale Faraone, fu l' accoppiamento di spine insieme, e di luce; di spine pungenti per gl' interni cordogli, e di luce beata per la chiara visione di Dio; come appunto ci fu adombrato in quello spettacolo dell' Orebbe. Imperocchè due furono gli stupori, che ammirò Mosè nel riconoscere d' appresso il prodigio; uno, che scendessero a riposare visibilmente in seno alle spine fiamme Celesti, che per naturale istinto devono salire in alto, e risedere nella Sfera del Cielo: l' altro che le spine abbracciate strettamente alle fiamme, si mantenessero non pur salde, e costanti, ma verdeggianti, e fiorite tra quegl' incendj. E in questi due prodigj ci vengono delineati a maraviglia i misteriosi arcani dell' interno di Cristo: posciachè le fiamme calate visibilmente dal Cielo in quel rogo Mosaico, per testimonianza de' Dottori Massimi della Cheisa Greca, e Latina, Sant' Atanasio, San Basilio, San Girolamo, ed altri senza numero, significano la Divinità del Verbo scesa in terra a farsi visibile alle nostre pupille, e queste fiamme di Divinità vengono a riposarsi tra le spine per dinotarci le spinosissime angosce, dalle quali fu perpetuamente assediata l'Anima di Gesù, senza che si rintuzzasi-

zassero punto dalla riverberazione di quelle fiamme beate, vivendo il suo spirito ad un tempo medesimo sprofondato in un abisso di amarezze, e insieme inondato da un Mare di nettare di Esod. 3. Paradiso. E un accoppiamento sì strano non dovrà da noi contemplarsi con più maraviglia di Mosè, che al veder quella massa di bronchi tra fiamme, esclamò tutto attonito: ***Vadam, & videbo visionem hanc magnam; quare non comburatur rubus.***

2 Ma per non mettere il piede in fallo all' entrare in questa maraviglia dell' interno di Gesù, dobbiamo quì distinguere un' altra volta due sorti di dolore, uno nella parte inferiore del senso; l' altro nella parte suprema della mente; considerando in primo luogo come il gaudio beatifico si accoppiò col dolore del senso e poi in secondo luogo come si accopiò col dolore della mente.

§. I.

Come dal gaudio Beatifico non si smorzò il dolore nel senso.

1 L' Accoppiamento di dolore, e di gaudio nell' Anima di Gesù, è un nodo così difficile, che hà fatto sudare l'ingegno a' Teologi, e per cui moltissimi sono bruttamente trascorsi in errori massicci. Cerinto affermò, che Cristo si divise da Gesù con separarsi dalla Persona Divina la Natura Umana, e darsi in preda totalmente al dolore. Calvino, Brenzio, Melantone, ed altri dell' istessa farina sostengono, che nel Signore al tempo della sua Passione talmente si ecclissò il lume della Visione Beata, che patì la pena di danno, propria de' Reprobi. Ma lasciamo stare le bestemmie degli Eresiarchi, dacchè non mancano buoni Cattolici, i quali falsamente insegnano, essersi per alcun tempo sospeso nel Redentore il gaudio della Fruizione Beata, senza che gli venisse meno il lume della chiara Visione; quasi che non sia maggior prodigio possedere il Sommo bene separato dal gaudio, che da un tal possesso necessariamente risulta, che avere il gaudio del Sommo bene congiunto con sommo dolore interno. Onde si scorge verissimo quel detto celebrato da' Padri antichi: ***De Deo vera etiam loqui periculum est.***

Canus de loc. Theol. l. 12. c. 14.

Six. in Bib. Patr.

4 Per non inciampare ancor noi dunque in un sentiero così lubrico, dobbiamo ad esempio di Mosè metter giù i Calzari, e le spoglie delle ragioni umane: ***Solve calceamentum de pedibus tuis***, e tener certo di fede, che in Cristo non solo si fece mai separazione alcuna, nè pur a momenti tra la Divinità, e l' Umanità; ma che si accoppiò in esso allegrezza, e tristezza somma, sommo dolore, e sommo gaudio. So che di due qualità fra se ripugnanti, la minore naturalmente si smorza dalla maggiore; come una stilla di fiele mescolata in un gran vaso di nettare perde l'amaro; ovvero come i Fiumi all' entrare nell' Oceano perdono il sapore. Ma chi non sa, che il Signore quì non si legò a legge, operando assolutamente da suo pari sopra ogni legge? Cercano i Dottori come Iddio essendo un Bene Immenso, e una Bontà Infinita, che dovrebbe distruggere ogni male a se contrario, lasci tuttavia nell' Universo tanti mali di pena, e di colpa: poichè se nel Mondo vi fosse un caldo infinito, vincerebbe subito ogni qualunque freddo a se contrario. Or donde avviene questo? avviene, ripiglia S. Agostino, perchè Iddio è un Bene Infinito, e insieme infinitamente Potente, che lascia il male di pena, e di colpa per ricavarne un bene maggiore: ***Cum summe Bonus sit, nullo modo fineret mali aliquid esse in opere suo, nisi usque adeo esset Omnipotens, & bonus, ut benefaceret etiam de malo.*** Lo stesso è nel caso nostro Fu nell'Anima di Cristo il gaudio di un bene infinito, e però sufficientissimo a smorzare ogni sorte di dolore; ma perchè fu gaudio di un Bene infinitamente potente, seppe dar luogo anche al dolore per ritrarne il bene della sua maggior gloria, e del nostro maggior profitto.

Exod.

S. Th. 1. q. art. 3. ad 1.

S. Aug. Enchir. c. 11.

5 Vero è, che, per iscoprire più intimamente la maniera di questo accoppiamento sì strano, convien, secondo l'ordine proposto, che diciamo in primo luogo del dolore, ch' ebbe propriamente la residenza nella porzione inferiore del senso. Ma quì bisogna presuppore con S. Tommaso, che nell' Anima di Cristo; come in noi, due Potenze vi sono, una superiore, e razionale, l' altra inferiore, e sensitiva. Potenza inferiore, e sensiti-

S. Th. 1. q. 38. ar. 1.

va

va è quella, con cui l'Anima s'impiega nell'operazioni inferiori, che hanno dipendenza da'sensi; Potenza superiore, e razionale è quella, con cui l'Anima s'impiega nell'operazioni spirituali, e intelligibili, che sono astratte, e indipendenti da'sensi; onde alla sola Potenza razionale è dovuto direttamente il gaudio Beatifico, siccome prodotto da una operazione puramente spirituale, qual'è conoscere, e amare il Bene Increato; e alla Potenza sensitiva è solo dovuto questo gaudio indirrettamente, per participazione, e ridondanza della parte superiore, come per ridondanza, e participazione è solo dovuta al Corpo la gloria dell'Anima. Sicchè il gaudio, e la gloria Beatifica dalla parte suprema della mente, dove propriamente risiede, prima si communica per ridondanza alla parte inferiore, e sensitiva dell'Anima; e poi da tutta l'Anima esce fuori a communicarsi all'esterno del Corpo; participando la mente della Beatitudine, e Gloria propria di Dio; il senso della Gloria, e Beatitudine propria della mente; e il Corpo finalmente della Gloria, e Beatitudine propria di tutta l'Anima.

S. Th. 3. q. 46. ar. 8.

S. Th. 3. q. 57. ar. 3.

6 Presupposta questa Dottrina dell'Angelico, non vi sarà ora difficile capire in che modo si accoppiò il gaudio beatifico col dolore sensibile, mentre amendue furono nell'Anima del Redentore, ma in potenze diverse; avendo il dolore residenza propria nella Potenza inferiore del senso, e il gaudio nella Potenza superiore della mente, senza che scendesse a communicarsi punto nel senso; giacchè tra il senso, e la mente si alzò di mezzo un muro divisorio, e un argine così invitto, che nè pure una stilla di tutto quel Pelago di dolcezze potè diramarsi, e diffondersi a pro del senso; facendo la Divinità come il Sole, che illumina l'Emispero di sopra, e lascia l'altro Emispero di sotto in tenebre; e rimanendo l'Anima di Gesù a guisa di quelle Montagne, che alzando la fronte sopra la bassa regione dell'Aria, godono in cima l'aria serena, e tranquilla, e provano a' fianchi i nuvoli, e le tempeste. Quel Tempio famoso di Salomone, figura di Cristo, fu distinto in due parti, una superiore, e l'altra inferiore: nella superiore cantavano i Sacerdoti, e i Leviti con instrumenti Musicali, e con melodie di Paradiso; nella parte inferiore si udivano gemere gli Agnelli, e mugghiare i Tori scannati per Vittime ne' Sacrificj. Tutto al simile fu di Cristo, che nella parte suprema della mente gustava un Paradiso di gioja, e nell'infima parte del senso provava un' Inferno di amarezze. *Replevit me amaritudinibus*. Thr. 13. 15.

7 Ma chi non ammira in questa divisione di parti, e in questa sospensione di gaudio le maraviglie stupende dell'Onnipotenza? Girate attorno lo sguardo per tutte le divisioni, e sospensioni fatte da Dio nell'Universo sopra ogni legge; e son sicuro che non ne troverete pari a questa, che fu fatta nell'Anima del Redentore. Imperciocchè stupenda divisione fu quella della Fornace di Babilonia, quando per Divino comandamento si dimezzò la virtù delle fiamme: *Vox Domini intercidentis flammam ignis*; facendo che una parte di esse divorasse tutt' i Ministri Caldei, che attizzavano di fuori l'incendio, e l'altra parte non danneggiasse punto i tre Fanciulli innocenti, che passeggiavano intatti in mezzo della Fornace. Ma che paragone può esservi tra il sospendere la virtù di poche fiamme, che non offendano l'innocenza, e il sospendere il gaudio del Sommo Bene, che beando una parte dell'Umanità sacrosanta, lasci l'altra digiuna, e naufraga in un abisso di angosce; mentre incomparabilmente maggiore è senza dubbio la forza di un bene infinito, che non è quella di qualunque vasta Fornace. Psal. 28.

8 Sospensione parimente maravigliosa è quella, che vide il Popolo Israelitico nel Giordano; allorchè nel passaggio dell'Arca si sollevarono in alto tutte l'acque immobili come Cristallo, senza che di sotto ne scolasse una stilla. Ma se al Giordano nel fermarsi l'acque dall'ire al proprio centro, s'impedirono gli effetti dovuti per leg-

ge

ge di Natura; quì nel Signore con sospendersi il gaudio della mente, s'impedirono gli effetti dovuti non solo per legge di Natura, ma ben ancora per legge di Grazia, e di Gloria, con prodigio così inaudito, che meritò tanti Secoli prima gli stupori di Davide, esclamando estatico per la maraviglia di questa sospensione: *Super montes stabunt aquæ*. E che cosa può figurarsi di più mirabile, che vedere frapposto nell'Anima di Gesù un muro di Diamante così invincibile, che sospenda nell' Intelletto, e freni nella Volontà quel torrente di piacere immenso, e quel Peso eterno di Gloria: *æternum gloriæ pondus*, che per tanti titoli scender doveva nelle Potenze inferiori dell' Umanità Divinizata? Parmi pertanto di veder quì nel Signore rinnovata la prima divisione dell' acque; allorchè, *Fecit Deus Firmamentum, divisitque aquas, quæ erant sub Firmamento, ab his, quæ erant supra Firmamentum*; con sollevare in alto l' acque dolci sopra del Firmamento, e lasciare di sotto l'acque salmastri ne' seni del Mare. Ma con questo divario, che la separazione dell'acque tra l'uno, e l'altro Firmamento si fece al secondo giorno, dapoi che furono creati i Cieli, e la Terra, e la separazione nell'Anima di Cristo si fece fin dal primo giorno o per meglio dire, fin dal primo istante che si creò il Mistico Cielo del suo Spirito, e la Terra Virginale del suo Corpo, senza che mai nel corso di trentatre anni si aprissero le cataratte del Firmamento superiore, per communicare all'inferiore una stilla di dolcezza: e così, dove noi vorremmo miracoli dell'Onnipotenza continovi per andar franchi da ogni molestia, e per viver contenti anche nel senso; all' opposto nel Redentore si operarono miracoli continovi per menare tutt'i giorni suoi in mezzo a tormenti senza conforto. E tutto ciò non basta, perchè vi risolviate una volta a vivere in grazia di Gesù, totalmente digiuno da ogni piacer vietato, e scorretto, e perchè vi animiate a durare invariabilmente nel Divino servizio, privo d' ogni conforto del senso?

Psal. 103.

Gen. c. 1.

§. II.

Come dal Gaudio Beatifico si avvalorò il dolore nel Senso.

9 Sebbene non divertiamo il discorso, che troppo più mi rimane che dire in questa materia; poichè se stupendo prodigio è, che si sospenda nella mente il gaudio della Divinità, senza communicarsi al senso, quanto maggior prodigio è, che questo gaudio della Divinità si porti non pur da straniero, come se non fosse punto unito, ma si porti ancora da nemico, con incrudire nel senso maggiormente i tormenti: in quel modo appunto, che i nuvoli del Cielo ci nascondono la bella luce del Sole, e insieme ci scaricano in capo una tempesta di fulmini, e di saette.

10 In più modi furono incruditi dal gaudio i tormenti nel senso; e prima pel confronto della miseria propria con la felicità beata della mente. Saviamente pronunziò quell' Antico: *Nemo miser nisi comparatus*; perchè ciascuno di noi tanto è più, o meno misero, quanto più, o meno apprende d'esser misero. Ma niuno apprende più la sua miseria, che a paragone dell' altrui felicità; mentre dal riscontro del termine opposto nasce più chiaro il conoscimento, e più vivo il sentimento della propria calamità. Al Figliuolo Prodigo, che cosa fece più conoscere, e sentire più vivamente il crucio della fame, e della squalidezza propria, se non la rimembranza delle delizie godute nella Casa paterna? *Quanti mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo*. Così pure il tormento più crudo di quel Ricco Epulone, fu il riscontro di se così addolorato tra le fiamme, e di Lazzero in seno di Abramo così ben' agiato. Onde vogliono dotti interpreti, che quel chiedere al Patriarcha di mandargli Lezzero a refrigerare con una stilla di acqua l' arsura delle sue labbra, fosse non per averne conforto, ma per levarsi d'innanzi quel confronto funesto, che troppo più gli raddoppiava il tormento. Per somigliante maniera intervenne al senso di Cristo tormentato non dalle sole tristezze

Luc. 15. 17.

inter-

interne; ma dalle tristezze inasprite per la presenza del gaudio, che gli raddoppiò i tormenti; in quel modo, che l'ombra d'un corpo si rende da un lato tanto più fosca, e più densa, quanto è il corpo dall'altro lato più vestito di luce.

11 In figura di che disse la Sposa de' Cantici: *Nolite me considerare quod fusca sim, quia decoloravit me Sol*; a parlar con rigore, Sposa vera del Verbo è l'Umanità Sacrosanta, che con nodo personale fu innalzata al Divino Sposalizio. Scorgendo dunque quell'Anima Santa i nostri stupori nel mirare l'Umanità di Cristo fra tanta gloria, così offuscata da tante tristezze, ci toglie la maraviglia, dicendo in persona propria: *Nolite me considerare quod fusca sim*; non vi stupite di vedermi sublimata ad un posto così eccelso, e insieme affogata da nebbie più fosche di angosce; perchè la luce del mio bel Sole Divino, che m'indora, e mi riempie di gioja la mente, è quella, che col tenere sopra il mio capo sospesi i suoi raggi, mi ricopre tutta di ombre funeste, e tutta mi ricolma il senso di dolorose tristezze. E se così è, povero mio Gesù, divenuto bersaglio funesto non delle pene sole, nè delle sole angosce; ma divenuto anche bersaglio funesto delle saette avvelenate col più dolce nettare del Paradiso: verificandosi quì il detto giudizioso di Tertulliano, che non solo i mali, ma i beni stessi rendonsi talora alla nostra pazienza intollerabili: *Quorum bonorum, sicut malorum, intolerabilis patientia est*.

Cant. 6.

12 In oltre furono maggiormente incruditi i tormenti, mentre per la vicinanza del gaudio venne il senso non solo ad apprendere più la miseria propria, ma venne a conoscere eziandio più chiaramente quel sommo bene per tanti titoli a se dovuto, e senza sua colpa smarrito. Perchè il nostro Padre Adamo sostenesse più grave gastigo, non fù Iddio contento di confinarlo a vivere in un Paese fertile solo di triboli, e di spine; ma volle di vantaggio, che menasse la stentatissima sua vita in faccia dell'amene delizie del Paradiso Terrestre: *Habitare fecit ipsum e regione Paradisi voluptatis*; affinchè dalla presenza della perduta felicità gli si raddoppiasse nel petto il tormento della miseria incontrata: *Adam e regione Paradisi habitare jussit Deus*, (dice il Grisostomo) *ut assiduus conspectus molestiam renovans, exactiorem illi præberet sensum expulsionis a bonis*. Or quì figuratevi un poco, che Adamo fosse scacciato senza sua colpa dalle delizie del Paradiso; e che guardando tutto sudato, ed ansante quelle tante amenità, le riputasse per ogni conto a se dovute; in tal caso quanto maggior rammarico credete voi, che avrebbe sentito il povero Adamo per le miserie incorse? Ma questo appunto è quello, che accadde a Gesù sentendo le spine de' dolori, e i triboli dell'amarezze in faccia di un Paradiso, non Terrestre, ma Celeste, che egli era per ogni conto dovuto; e che gli fu senza demerito totalmente negato. E che ha da fare il tormento di Adamo in mirar di lontano quell'amenità perdute, col tormento nel senso di Cristo in mirarsi privo del gaudio beato, che gli era così vicino, e presente? Siccome tutte le delizie del Paradiso Terrestre non furono che un'ombra di quelle del Paradiso Celeste; così tutta la pena di Adamo, che sentì *e regione Paradisi*, non fu che un'ombra della pena nel senso di Gesù, per trentatrè anni affogato dall'amarezze in faccia del Paradiso Celeste: *Habitare fecit ipsum e regione Paradisi*.

Gen. 3. 24. jux. 70.

13 Domanda il Filosofo, perchè l'acque del Mare, e non quelle de' Fiumi e de' Fonti sieno così salse, ed amare. Per maggior intelligenza del quesito, dovete supporre, che l'amarezza, e la salsuggine dell'acque proviene da quelle minutissime particelle di terra escrementizia, che rammescolandosi, e incorporandosi con l'acque, le aspergono della loro natia salsezza. Posto ciò per qual cagione dunque l'acque del Mare solamente sentonsi di sapore così tristo? mentre soggiornando nel proprio centro, dovrebbero essere più di tutte l'altre purgate, e limpide; come le fiamme nella propria Sfera del Cielo sono più di tutte purificate dalla materia. Ad un quesito sì bello, più bella è la risposta, e degna di un tanto Filosofo. Sapete perchè l'acque del Mare, e non quelle de' Mete. l. 2. c. 2.

Mente inondata dal gaudio, e 'l Senso affogato nelle tristezze. E pure convien quì, che io vi tolga la maraviglia con un' altra maggior maraviglia; perchè quando io mi figurava Gesù a guisa di quell' Angelo di Ezecchiello dal capo fino a mezzo, tutto composto di splendido elettro, e dal mezzo in giù tutto fuoco, e tutto fiamme di crucio; ovvero come l' Angelo dell' Apocalisse, che con un pie si pose immobile sulla terra, e con l'altro calca l'onde del Mare in tempesta; veggo ora Gesù calcare con un' istesso pie Terra, e Cielo, Mare, e Lido, Tempesta, e Bonaccia; voglio dire, dar ricetto nella Mente stessa a due effetti contrarj, e abbracciar insieme gaudio sommo, e somma tristezza. Imperocchè è indubitato, che il dolore interno del Signore non si fermò solamente nel Senso, ma salì in alto ad occupare l' Intelletto, e la Volontà; venendo la Mente di Gesù ad esser tutta insieme pienissimamente beata, ed eccessivamente addolorata; come misteriosamente c' insinuò la Sposa de' Sacri Cantici, dove ci rappresenta il Divino Sposo col Capo tutto d' oro finissimo, ma coperto di nera capigliatura a somiglianza di Corvo: *Caput ejus aurum optimum, & comæ capitis ejus nigræ quasi Corvus*, per dinotarci, se ben si pondera, che la parte superiore della Mente figurata nel Capo d' oro, era tutta risplendente per la gloria della Divinità, ma insieme tutta offuscata da tristezze significate nella capigliatura di Corvo.

Cant. 5.

16 Il che apertamente si comprova dalle Scuole de' Teologi, i quali distinguono due sorti di dolore nell'Anima di Cristo; uno sensibile, che fu prodotto dagli obbjetti disconvenienti, e repugnanti al bene sensibile, per la viva apprensione della sua Passione, e morte di Croce: e l' altro intellettuale, che fu prodotto dagli obbjetti disconvenienti alla Ragione, e repugnanti all' ultimo Fine, per la chiara notizia delle colpe nostre, e dell' offese di Dio. Or siccome il dolor sensibile, cagionato da' mali al senso contrarj, risedè propriamente nell' infima parte del Senso; così il dolore intellettuale cagionato da' mali contrarj alla Ragione ebbe propriamente la sua residenza nella parte suprema della Mente, cui appartiene unicamente tutto ciò, che trascende la sfera degli obbjetti sensibili. E notate, che dissi propriamente risedere il dolore intellettuale nella Mente, e il sensitivo nel Senso; mentre si sa per altro il commercio reciproco, che passa tra 'l Senso, e la Mente di quelle impressioni d' affetto gagliardo, ed intenso; non potendo gravemente rattristarsi il Senso, che insieme non si rattristi almeno indirettamente la Mente; e viceversa non potendo gravemente rattristarsi la Mente, che almeno non si rattristi indirettamente il Senso, per essere amendue queste Potenze radicate nel medesimo Soggetto indivisibile dell' Anima. Si sa inoltre, che l' istesso obbjetto sotto diverse formalità può recar dolore direttamente non solo alla Mente, ma anche al Senso. Per esempio la morte di Croce; considerata come male contrario alla natura, e al bene sensibile, recò immediatamente dolore al Senso di Cristo, e considerata come un Deicidio contrario alla ragione, e alla giustizia, recò immediatamente dolore alla Mente di Cristo.

Suarez in 3. p. to. 1. disput. 39 sect. 3.

17 Or di questi due dolori, che il Signore sentì nella Mente, e nel Senso, ce ne lasciò egli chiara testimonianza, dicendo per bocca di David: *Anxiatus est super me Spiritus meus; In me turbatum est cor meum*; dove nel cuore turbato ci viene, secondo l' intelligenza degl' Interpreti, espresso il dolore cagionato nel Senso da' mali sensibili; e nello Spirito angosciato il dolore cagionato nella Mente da' mali intelligibili, tra' quali massimo fu sicuramente il male dell' offese di Dio: sicchè nella Mente di Gesù necessariamente si accoppiò insieme sommo gaudio pe'l possesso pienissimo del sommo bene, e sommo dolore per i mali sommi delle colpe, e dell'offese di Dio: verificandosi appunto quello, che in figura di Cristo cantò il Profeta Giona: *Circumdederunt me aquæ usque ad animam meam: abyssus vallavit me: Pelagus operuit caput meum*: perchè, se nella parte inferiore dell' Anima fu circondato, e allagato da una piena di dolori

Ps. 142.

Jon. Cant. 6.

lo rendonsi feconde le operazioni di un Beato Comprensore. Laddove Cristo essendo Comprensore insieme, e Viatore, ebbe qual Comprensore il lume della Visione nell'intelletto, e l'amore necessario del Sommo Bene nella volontà: Ed essendo Viatore ebbe il lume infuso nell'intelletto, e nella volontà l'amore libero, e meritorio, secondo che comunemente insegnano illustri Teologi, con esercitare al medesimo tempo gli atti proprj di Viatore vero, e di vero Comprensore. Di maniera che, per questi due modi di operare diversi fu capace Gesù di dar in mente ricetto a due affetti sommamente contrarj, e sommamente intensi di gioja, e di tristezza; mentre per gli atti di Visione, e di amore necessario, che sono proprj di Comprensore, ritraeva una rendita di gaudio immenso; e per gli atti di cognizione, e d'amore libero, che sono proprj di Viatore, ritraeva parimente una rendita di dolore eccedente, con levarsi di mezzo miracolosamente ogni contrasto.

V. apud Theoph. Rayn. to. 1. l. 4. sect. 4. n. 237.

21 Si capirà facilmente tutto questo, che io dico con un'esempio sensibile. Avete mai veduto un quadro dipinto sopra una tela increspata, che guardato per un verso rappresenta un'Angelo bellissimo, che rallegra, e rapisce; e guardato per un'altro verso rappresenta un brutto Demonio, che spaventa. Lo stesso appunto è nel caso nostro. Il Sommo Bene increato, guardato al lume proprio di Comprensore fu alla Mente di Gesù una sorgente di puro diletto, riuscendo ad un tal lume le colpe stesse così ingemmate col bello della Divina Giustizia, e smaltate col lustro della Divina Misericordia, che sembravano allo sguardo del Signore un'oggetto di ammirazione, e di gaudio. Dall'altro lato il Sommo Bene increato, guardato al lume proprio di Viatore, fu alla Mente di Gesù una sorgente anche di cordoglio; mentre ad un lume tale chiaramente vedeva, quanto fossero abbominevoli l'offese di Dio, e quanto ben degne di rammarico sommo, e di somma tristezza: Quindi è, che siccome la tristezza prodotta nell' Anima del Signore per gli atti proprj della Potenza inferiore non si smorzò punto, come udiste, dal gaudio prodotto per gli atti proprj della potenza superiore: così nè meno la tristezza prodotta nella sua Mente per gli atti proprj di Viatore, si smorzò punto dal gaudio prodotto per gli atti proprj di Comprensore, interrompendosi il commercio non meno tra il gaudio, e 'l dolore proprio della Mente, che tra il gaudio della Mente, e 'l dolore, del Senso.

Dalla Dottrina ora detta si scorge, come la Mente di Gesù abbracciò insieme sommo gaudio, e sommo dolore per i due modi di operare diversi, uno proprio di Viatore, e l'altro proprio di Comprensore. E questa divisione di operazioni feconde di lutto, e di gioja nella Mente del Signore, mi ricorda la famosa divisione di quel boccone di Parisatide, che servì di veleno insieme, e di ristoro. Era Parisatide Suocera di Statira, Consorte di Artaserse Re di Persia, la quale si rodeva, come è in costume, contro la Nuora di astio amarissimo; e tant'oltre crebbe il rancore, che risolse di torsela dinanzi per via di veleno, arma consueta di un'odio grande in un cuor debole. Ma perchè al fiero proponimento ostava la cautela di Statira, che insospettita pe 'l mal talento della Suocera, non si cibava d'altre vivande, che delle gustate da Parisatide: che fece la trista Vecchia? si fece portare a mensa un coltello tinto da una faccia sola di veleno potentissimo; e con esso tagliò destramente per metà un non so qual'Uccellino prezioso per la rarità, e pe 'l sapore; dipoi mangiatane francamente la parte innocente, porse l'altra infetta a Statira, che gustandola senza timore di frode, in pochi giorni fu morta, servendo l'istesso cibo di ristoro alla Suocera, di veleno micidiale alla Nuora. Somigliante divisione di cibo più eletto fece alla Mente del Signore la Divina Onnipotenza: *Penetrabilior omni gladio ancipiti, pertingens usque ad divisionem animae, ac spiritus*: poichè dopo d'aver interrotto affatto ogni commercio di gaudio tra la Mente, e 'l Senso di Cristo, Ad Heb. 4.

passò innanzi a produrre una nuova divisione, similissima a quella del coltello di Parisatide, con fare, che il gustoso cibo del Bene Increato servisse da un lato alla Mente del Redentore di dolce ristoro, e dall'altro lato di boccone amarissimo; talmente che l'istessa Potenza superiore giubilasse al lume di Comprensore per la fruizione del Sommo Bene svelatamente goduto, e insieme si rattristasse al lume di Viatore, per il chiaro conoscimento del sommo male dell'offese di Dio. E in questo accoppiamento così stupendo di affetti contrarj nella Mente di Gesù, chi non ammira le maraviglie inventate dall'Onnipotenza a nostro profitto?

22 Quando nell'Egitto si vide piover dal Cielo quella tempesta così luttuosa, e insolita, di grandine insieme e di fuoco; di fuoco, che abbrucciava, di grandine, che agghiacciava: *Pluvit Dominus grandinem super terram, & grando, & ignis mixta pariter ferebatur*: su tale lo stupore in quei Popoli al vedere congiunti due Elementi contrarj, di ghiaccio, e di fuoco, che Mosè animosamente denunziò a Faraone, esser un tal prodigio segno manifesto dell'Onnipotenza, per ammollire la sua ostinata durezza contro del Popolo di Dio: *Ut scias quia Domini est terra*. Or quanto più dovrà intenerirsi la durezza de' nostri cuori, per l'accoppiamento tanto più stupendo di lutto, e di gaudio nella Mente del Redentore, con cui ci palesa non meno le finezze del suo Cuore, che le prodezze del suo braccio.

Exod. 9. 8.

§. IV.

Come dal Gaudio Beatifico si avvalorò il Dolore nella Mente.

23 MA quel che finisce di rendere sopra tutto mirabilissimo questo accoppiamento di gaudio, e di lutto nella Mente di Gesù è, che ambedue questi affetti, non solo soggiornarono insieme d'accordo nell'istessa Potenza superiore dell'Anima; ma dal Gaudio stesso si rinforzò, e si accrebbe maggiormente il dolore; in quel modo appunto, che la Divinità nell'unirsi all'Umanità di Gesù non le tolse punto la passibilità, ma la rendette ancor più capace, e più disposta al patire. E perchè non pensiate, che ciò sia un parlare a capriccio, e un'esagerare fuori del giusto, figuratevi, o Lettore, che sulle Porte del Paradiso si scancelli per Divino decreto quel motto, che vi lesse scolpito S. Giovanni Evangelista: *Neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra*, con aprirsi libera l'entrata al dolore in quella Regia di felicità: in tal caso chi non sà, secondo la Dottrina de' Teologi, che in tutto l'Inferno non si troverebbe tormento pari a quello de' Beati nell'Empireo; mentre alla misura, che amano, e godono il Bene di Dio è indubitato, che crescerebbe ancora nel cuor di ciascuno il rammarico, e il dolore dell'offese di Dio. Or questo appunto è il dolore, che fù nella Mente di Cristo; mentre congiungendosi questo suo Dolore col Gaudio della Visione Beata si avvalorò, e si accrebbe a proporzione del suo amare, e godere il Sommo Bene di Dio. E in questo Senso s'intende, e si verifica quel detto tanto celebrato di S. Lorenzo Giustiniano, che tutta la gloria della Beata fruizione militò nel Signore a moltiplicargli le pene, e a rinforzargl'i tormenti: *Altissimo quidem judicio factum est, ut tota Divinæ fruitionis gloria militaret ad pœnam*. E la ragion'è, perchè stando nella sua Mente il lume, e l'amore di Comprensore congiunto insieme col lume, e amore di Viatore, non potè dar lume di gloria non avvalorarsi a maggior segno l'abito dell'amore, e del lume infuso; e per conseguenza non potè non avvalorarsi ancora il dolore cagionato da esso; giacchè al rinforzarsi dell'abito forza è, che si rinforzi anche l'effetto prodotto.

Apoc. 21. 4.

De Triumph Christi Agone.

24 E' dottrina comune delle Scuole, che a' Beati dal lume di gloria si conforti la capacità della mente, e si dilati l'ampiezza naturale dell'anima, per cui ciascun Beato raccolga in se maggior pienezza di gaudio: e perchè dunque dal lume di gloria non si farà parimente nel Signore confortato, e amplia-

pliato il lume, e l'amore infuso, per più conoscere, e per amare intimamente il sommo Bene di Dio, e insieme più vivamente dolersi, e rammaricarsi del sommo Male di Dio? Una luce sensibile sempre si smorza da un'altra maggior luce parimente sensibile, come dal Sole si smorzano le Stelle. Un lume intellettuale all'incontro sempre si avvalora, e si conforta da un'altro lume nella mente più vivo, e più chiaro: or quanto più dal lume di Comprensore Beato si sarà nel Signore confortato il lume di Viatore, e insieme avvalorato il suo dolore? Dice lo Spirito Santo per bocca dell'Ecclesiaste: *Qui addit scientiam, addit & dolorem.* Ma quale Scienza fu mai più vera sorgente di dolori, che questa, per cui scoprì Gesù più chiaramente l'Abisso infinito delle Divine Perfezioni, e l'Abisso ancora dell'infinite mostruosità delle nostre colpe; servendo tutto quel lume di Viatore, e di Comprensore insieme alla Mente del Signore, come fra le tempeste notturne il riverbero de' lampi, e delle saette a' miseri Naviganti, per render agli occhi loro più spaventosa la faccia del Mare, e a raddoppiar ne' loro cuori le agonie di morte.

Eccl. 1.

25 Anche l'Amore è Gemello del dolore, non potendosi godere del bene dell'amato, senza dolersi ancora del suo male. Quindi la Sposa favellando ne' Sacri Cantici del suo Diletto, giudiziosamente il chiamò Amore insieme, e Dolore: *Talis est dilectus meus, & ipse afflictio mea*, per significarci, che tutto quell'amore, che portava al suo Sposo, erale una Sorgente nel cuore di altrettanto dolore. Or se alla misura, che cresce l'amore, cresce parimente il dolore, chi saprà ridirmi fino a qual segno crebbe il dolore, che si cagionò nella Mente a Gesù dall'amore proprio di Viatore, ma confortato, e ampliato dall'amore proprio di Comprensore? Io vi confesso, o Lettore, che mi mancano i colori alla penna, e i concetti alla mente, per farvi capire l'eccesso di questo dolore, che si accoppiò col gaudio nella mente del Redentore; e solo vi dico, che siccome in quanto Comprensore Beato fu un'Abisso di luce, e una Fornace di ardori nell'amare, e nel conoscere il sommo bene di Dio; così in quanto Viatore addolorato fu ancora un'Abisso di pene, e un'Inferno d'angosce, nel dolersi del sommo male dell'offese di Dio: facendo il Sole Increato al mistico Cielo della sua Mente, come il Sole materiale alla nostra Terra, che quanto più splendidi, e fervidi vibra i suoi raggi, tanto più densi solleva in alto i nuvoli de' vapori ad ingombrar l'aria, e ad offuscare il Cielo.

Cantic. 5. juxt. 70.

26 E fu ben ragionevole, che siccome noi dal poco conoscimento, e poco amore del Sommo bene prendiamo motivo di trascorrere più animosamente nelle colpe; così Gesù dal maggior conoscimento, e maggior amore del Sommo Bene prendesse motivo di più altamente dolersi delle colpe. Ma io credo, che in questo accoppiamento mirabile di dolore, e di gaudio abbia preteso il Signore di lasciarci un vero modello, su cui lavorare la vita in terra de' Giusti, e de' Santi; giacchè non è altro propriamente il vivere quaggiù de' Giusti, e de' Santi, che un godere insieme, e un penare continovo. Un godere dico continovo per amore del sommo Bene di Dio; un penare continovo per dolore del sommo Male di Dio; dimodochè, come è proprio de' Beati, un puro godere lassù nel Cielo, proprio de' Dannati un puro penare tra gli abissi; così proprio de' Giusti, e de' Santi è in questa vita un misto di godere insieme, e di penare, non potendo mai in terra più santamente godersi, che del sommo Bene di Dio, nè mai più giustamente dolersi, che del sommo male dell'offese di Dio. Beato voi, o Lettore, se sarete degno di provare nella mente vostra questo accoppiamento sì bello di due affetti proprj d'ogni Uomo giusto, che vi renderanno similissimo al vivere di Gesù, Comprensore beato, e insieme Viatore addolorato.

TRATTATO SETTIMO.

Come il Figliuolo di Dio patì dolori d' Inferno.

1 A Parlare dell'appassionato Gesù, credo, che starebbe bene la lingua de' Serafini del Cielo, ovvero la lingua de' Dannati dell' Inferno; perchè se niuno può meglio spiegare l' amore di Gesù nel tanto patire per noi, come la lingua infiammata de' Serafini, niuno nè meno può meglio spiegar il tanto patire di Gesù per amore di noi, come la lingua tormentata de' Reprobi. Ma poichè non possiamo sperare il racconto nè dal Cielo, nè dall'Inferno, voglio, che noi entriamo col pensiero dentro quei cupi abissi, e che ci mettiamo di proposito a riscontrare insieme le pene di Cristo, e le pene de' Dannati sotto la scorta del Profeta Davide, e dell' Apostolo Pietro; dicendo
Psal.17. il Profeta in persona di Cristo: *Dolores Inferni circumdederunt me*; ed affermando l' Apostolo, che sostenne il Si-
Act.Ap. 2. c. 2. gnore le pene d' Inferno: *Quem Deus suscitavit solutis doloribus Inferni*.

2 Non mi è ignoto, che dagl'Interpetri variamente si spiegano i Testi da me citati dell' Apostolo, e del Salmista.
Suarez 3.p.to 2. disp. 53. sect. 1. S. Basilio per dolori d' Inferno intende i dolori di morte; essendo la morte a tempo di Davide passaggio infallibile all' Inferno, o sia alle parti sotterranee del Limbo de' Padri, e dell' Abisso de' Reprobi. S. Girolamo, e S. Agostino interpetrano per dolori d' Inferno non i dolori propri di Cristo, ma i dolori dell' invidia, e della colpa de' Giudei persecutori: *Dolores inferni, qui perducunt ad infernum peccati, circumdederunt me*. Il Gaetano porta in mezzo un' interpretazione sua propria, volendo, che per dolori d' Inferno venga significata la pena accidentale, ed estrinseca, che nel separarsi l' Anima dal corpo patì il Signore, stando tre giorni in luogo così umile, qual fu il Limbo per l' Anima glorificata, e il sepolcro pel Corpo unito alla Divinità, come accen-
Ps.15.10. nò il Salmista: *Non derelinques animam meam in inferno, nec dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Altri finalmente pretendono, che il Testo di S. Pietro voglia solamente insinuarci, che il Redentore con lo sborso del suo Sangue abbia dal canto suo interamente pagato il debito da noi contratto della pena eterna; e che abbia insieme liberati tutti i Padri del Limbo, e tutte quell'Anime, che stavano nel Purgatorio attualmente penanti allo spirare di Cristo.

3 Queste sono le spiegazioni più ricevute delle parole da noi recitate dell' Apostolo, e del Salmista. Ma perchè non mancano dotti Interpreti, i quali apertamente sostengono, che Gesù veramente patisse in qualche modo dolori d'Inferno, mi piace esaminar questo punto, mettendo a paragone le pene di Cristo, e le pene de' Reprobi, per decidere in qual senso dobbiamo tenere, che patisse dolori d' Inferno; cioè dire, se per mera somiglianza, o pure per equivalenza, ovvero per affetto di compassione: e questo paragone spero, che raddoppierà nel cuor vostro un tenero affetto a Gesù, facendovi vedere ad uno sguardo la grandezza de' dolori, da' quali il Signore pietosamente vi riscattò, e insieme la grandezza de' dolori, a' quali spontaneamente per voi si soggettò.

§. I.

Come patì per somiglianza Dolori d' Inferno.

4 PEr somiglianza non può negarsi, che patisse Gesù dolori d' Inferno, mentre non si possono trovare in questa vita dolori, che tanto bene gli rassomiglino, quanto questi di Gesù per l' universalità, e per l' origine; abbracciando ogni sorte di pene; ed essen-

ſendo originati dal poderoſo braccio della Divina Giuſtizia, come quei dell' Inferno. Univerſaliſſimi ſono i dolori dell'inferno, perchè il fuoco in quegli Abiſſi ſerve di cagione generale a produrre tutte le ſorti di pene, come il Sole a produrre tutte le generazioni de' miſti; venendo cruciati i miſeri ad un tempo ſteſſo tra quelle fiamme, dal tormento degli ardori, e de'ghiacci, d'ombre, e di tenebre, di fame, e di ſete, di zolfo, e di catene, di ruote, e degli eculei, di verghe, e de'ſerpenti, degli urli, e de'pianti, con tutto ciò, che di più luttuoſo, e terribile, può nella mente noſtra figurarſi: poichè ſtampandoſi dal fuoco infernale qualunque obbietto più doloroſo, e contriſtante nell'immaginativa de' Reprobi, diviene Architetto, e Fabro d'ogni ſupplicio:
Hier. in Pammach. *In uno igne ſentiunt omnia ſupplicia*; così laſciò ſcritto S. Girolamo. Che però ciaſcun Dannato viene ad eſſere in quegli Abiſſi come un vaſo pieno in tutte le parti di mali, e per tutti i lati colmo di pene innumerabili, conforme la minaccia terribiliſſima, fatta dal Signore nel Deuteronomio: *Congregabo ſuper eos mala, & ſagittas meas complebo in eis.* Deuteron. 32.

5 Similiſſime alle pene de'Dannati ſono per queſto capo le pene del Signore, che abbracciano ogni ſorte di mali, e di tormenti. E dove mai può trovarſi chi abbia in queſta vita ſoſtenuto tanta varietà, e tanto numero di pene come Gesù? eſſendo ancor egli a ſomiglianza de' Dannati un Vaſo, dentro e fuori colmo di mali; colmo nel Corpo, e nell' Anima, colmo ne'Senſi interni, ed eſterni, colmo nelle Potenze inferiori, e ſuperiori, colmo nell' Immaginativa, e Fantaſia colmo nell' Intelletto, e nella la Volontà, come ſe ne proteſtò per
Pſal. 87. mezzo del Salmiſta: *Repleta eſt malis anima mea; & vita mea inferno appropinquavit*: quaſi dica, tali ſono le pene, che mi tormentano, e tanti ſono i mali, che mi riempiono l'Anima: *repleta eſt malis anima mea*, che il mio vivere per poco non ſi diſtingue dal patire de'Reprobi: *& vita mea inferno appropinquavit.*

6 Quindi è, che la Paſſione di Criſto ci fu nelle Divine Scritture frequentemente eſpreſſa con ſomiglianti termini, e adombrata con l'iſteſſe figure, con le quali ſi dichiarano le pene dell'Inferno. Ne'Salmi di Davide ſi raſſomigliano i tormenti de'Reprobi ad un calice pieno di fuoco, di zolſo, e di procelle: Pſ. 17.
Ignis, ſulphur, ſpiritus procellarum pars calicis eorum: e con l'iſteſſa metafora di calice ſi ſpiegano quei tormenti da Iſaia, e da Geremia *Calicem vini furoris, Calicem iræ Domini*; per dinotarci con queſte formole la moltitudine, e l'univerſalità delle pene, che compongono quel luogo di tormenti. Calice pure di dolore, e di amarezze ſi chiama ſovente nelle Sagre Lettere la Paſſione di Gesù: *Poteſtis bibere calicem, quem ego bibiturus ſum? Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Tranſeat a me Calix iſte.* Dal Profeta Oſea s'intitolano le pene Infernali acqua dell' ira di Dio: *Super eos effundam quaſi aquam iram meam.* E nell'Apcaliſſe ancora è detto l'Inferno più volte abiſſo: *Habentem clavem abyſſi: Miſit eum in abyſſum*: per dichiararci con queſti termini l'ampiezza, e la profondità di que'tormenti: Similmente il patir di Gesù ſi ſpiega col titolo ora d'Abiſſo, ora di Mare, ed ora di Tempeſta: *Veni in altitudinem Maris, Tempeſtas demerſit me: Abyſſus vallavit me; Pelagus operuit caput meum.* Sicchè vedete, che per conto dell' Univerſalità non ſi poſſono trovare al Mondo pene, che tanto bene ſi raſſomiglino alle pene Infernali quanto queſte di Gesù! *Aſſimilabor deſcendentibus in lacum.*

Jer. 25. 2. Iſa. 51. 17. Marc. 10. 38. Jo. 18. 11. Matt. 36. 29. Oſea 20. Apoc. 20. Pſalm. Jona Cant. 6. Pſal. 27.

7 Maggiore nondimeno è la ſomiglianza, che corre tra il patire di Gesù, e il patire de' Dannati per conto dell'origine, ch'è l'altro capo propoſto. Tutto il più terribile, che rende così ſpaventoſi nell'Inferno i tormenti, non è la moltiplicità delle pene, ma è l'origine, e la cagione delle pene, venendo propriamente cagionate dalla Giuſtizia di Dio, che ſi vale di quel fuoco Infernale, come di ſtrumento del ſuo braccio, con imprimergli una forza ſuperiore alla ſua naturale: *Mutatus es mihi in crudelem,*

Job. 30. 21. *lem*, *& duritia manus tuæ adversaris mihi*: può dire con Giobbe ogni Reprobo, fatto in quegli abissi centro, e bersaglio dell'ira di Dio implacabile, che dà lena, e fiato a quelle fiamme inestinguibili per pompa delle sue vendette: *Flatus Domini sicut torrens sulphuris succendit eum: In ira Domini exercituum erit Populus quasi esca ignis*. Ma chi più di Gesù è stato bersaglio dell'ira di Dio, e centro delle vendette del Cielo? Guardate un poco con che formola ciò si dichiari per bocca del Profeta Isaia: *Propter scelus Populi mei percussi eum: & nos judicavimus eum quasi leprosum, & percussum a Deo: attritus est propter scelera nostra: Dominus voluit conterere eum in infirmitate*. Nè io stupisco di un modo di favellare così orrido; perchè ciascun Reprobo nell'inferno è bersaglio, e centro delle Divine vendette solamente per le colpe proprie. *Luet quæ fecit*. Gesù all'opposto è fatto centro, e bersaglio universalissimo delle vendette del Cielo per le colpe di tutti, che sopra di lui si sono tutte adunate, e ristrette: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum*: divenendo sotto questa formalità l'obbietto il più abominevole agli occhi di Dio; e pagando eziandio a tutto rigore il debito della pena a noi dovuta, conforme la doglianza espressa del Signore per bocca di Davide: *Super me confirmatus est furor tuus: omnes fluctus tuos induxisti super me*.

Isa. 9. 19.

Isa. 53.

Job. 20. 18.

Isa. 53. 6.

Ps. 87.

8 Per essere nell'Abisso ogni Reprobo, centro, e bersaglio delle Divine vendette, non è maraviglia, che l'Inferno s'intitoli nell'Apocalisse Torcolo dell'ira di Dio Onnipotente: *Torcular vini furoris Dei Omnipotentis*. Or ecco che Torcolo dell'ira di Dio s'intitola parimente la Passione di Gesù: *Torcular calcavi solus*: per significarci, che dall'ira di Dio si die fuori, e si fe pompa d'ogni più squisito tormento nell'appassionato Redentore, per farlo bersaglio, e centro universale delle Divine vendette: *Turcular calcavi solus*: soggiungendo appresso. *Dies enim ultionis in corde meo: annus redemptionis meæ venit*.

Apoc. 19. 15.

Isa. 63.

9 E badate che non senza misterio dice: *Solus*: *Torcular calcavi solus*; perchè a dire il vero, solo Gesù fu centro, e bersaglio dell'ira di Dio; mercecchè niuno in questo Mondo, o nell'altro è mai gastigato con altrettanto rigore dalla Divina Giustizia: niuno, dico, nell'altro Mondo, perchè nell'Inferno stesso si puniscono le colpe meno del giusto, e con termini di Clemenza: *citra condignum*; sicchè ogni Dannato in vece di quelle bestemmie, che incessantemente vomita contro del Cielo, dovrebbe avere più tosto in bocca le belle parole del Santo Giobbe: *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus non recepi*; là dove nel Redentore si puniscono dalla Divina Giustizia le colpe di tutti non mitemente, ma con rigor sommo; onde per contento de' gastighi dell'altra vita può dire il Signore giustamente: *Torcular calcavi solus*. Molto più può dire lo stesso per conto della vita presente: perchè Iddio in questo Mondo non mai si adira pienamente: *Non accendit omnem iram suam*; ma nell'atto stesso di gastigare i Colpevoli, mescola sempre gli effetti di somma piacevolezza; mentre appena monta in ira la Giustizia, che subito vi entra di mezzo la Misericordia per moderarla, e per compatire a' Delinquenti. *Continebit in ira misericordias suas*. Or quando mai si usò questa moderazione ne' gastighi dati a Gesù per le colpe nostre? se in Gesù la Misericordia non si oppose alla Giustizia, ma più tosto amendue concordarono insieme, e insieme fecero a gara per esigere più rigoroso lo sconto, e per mantenere a ciascuno inviolabilmente i suoi diritti, usandosi somma piacevolezza, e compassione verso di noi Colpevoli, come desiderò la Misericordia, e insieme pagandosi a tutto rigore il debito delle colpe, come ricercò la Giustizia, affinchè amendue questi Attributi egualmente trionfassero ne' supplicj del Figliuolo di Dio: *Faciens misericordiam, & judicium*.

Job. 33. 25.

Ps. 38.

Ps. 76.

Ps. 71.

10 Essendo dunque Gesù in maniera specialissima centro, e bersaglio dell'ira di Dio, con sostenere i gastighi così universali per le colpe di tutti,

come possono non essere le sue pene per un tal capo similissime alle pene infernali? avendo pigliata sopra di se la somiglianza de' supplicj, appunto come pigliò la somiglianza delle colpe: *Similis ero descendentibus in lacum*: Ma chi di noi rimane trasecolato, e stupido di questa somiglianza? Se fu cosa di stupore sommo, che il Figliuolo di Dio prendesse forma di Servo per la natura assunta: *Semetipsum exinanivit, formam Servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*; Di quanto maggior stupore si è, che prenda la somiglianza eziandio de' supplicj dovuti a' Servi colpevoli, come significò il Profeta Isaia: *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit: languores nostros ipse tulit*; ecco le colpe nostre passate in Cristo, con addossarsene il debito, e portar l' immagine di Colpevole: *dolores nostros ipse portavit*: ecco i supplicj dovuti alle nostre colpe, e trasportati in Cristo per farsi similissimo a noi Colpevoli così nelle pene, come nelle colpe: *Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit*. E ad un' eccesso di Carità così stupenda non sapremo noi corrispondere col farci simili per tenerezza d' affetto a Gesù penante, per poi esser simili a Gesù Glorioso, e Regnante? *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur*.

Ps. 142. Phil. 2.7. Isa. 53.4. Ad Rom. 8.17.

§. II.
Come patì dolori d' Inferno per equivalenza.

11 SE non che la somiglianza ora detta è poca, e a molti non basta, sostenendo apertamente, che Gesù patisse ancora dolori equivalenti a' dolori d' Inferno; equivalenti, dico, sì per l' intensione, come per la purità delle pene. Posciachè quantunque non fosse il Redentore capace di patire alcuni mali proprj de' Dannati, come la disperazione, l'odio di Dio, e simili; ad ogni modo vogliono i Dotti; che da tutto quel cumulo di pene interne, ed esterne, che il Signore sostenne, se ne componga, e ne risulti un dolore così intenso, che agguagli i dolori d' Inferno. Mi dichiaro: è sentenza probabilissima de' Teologi, che molte Anime patiscono in Purgatorio tormenti non solo eguali, ma eziandio maggiori de' Reprobi nell' Inferno. Per esempio chi andò dannato peccando non più che una volta, di semplice pensiero, si crede, che patisca in quegli abissi pena men grave di quell' Anime Purganti, le quali paccarono gravissimamente a migliaja, e migliaja di volte, e poi al passo estremo solamente detestarono le colpe commesse senza scontar punto il debito contratto di pena. E questa pena più grave non è perchè si patisca nel Purgatorio il crucio delle bestemmie, e della disperazione, proprio dell' Inferno; ma perchè in quelle fornaci di fuoco è dato a patire a quell'Anime un dolore così aspro, ed intenso, che trapassa il dolore di più Reprobi nell' Inferno. All' istessa maniera la discorrono di Gesù, volendo che il Signore per tutto quel complesso di pene interne, ed esterne di senso, e di mente sostenesse un' eccesso di tormenti tali, che non siano punto inferiori a' tormenti de' Dannati.

Abul. Parad. 5. c. 45.

12 Nè vale il dir contro, che tutte le pene dell' altra vita sono di ordine superiore alle pene della vita presente: perchè a questo risponde il P. Suarez, che siccome può darsi un amor naturale di ordine inferiore, che sia più intenso di un amore sopranaturale, ed infuso; così può darsi ancora un dolore in questa vita d' ordine inferiore più intenso del dolore nell' altra, d' ordine superiore. Che se il dolore di contrizione patito da Gesù in questa vita per l'offese di Dio, fu, come dicemmo, così grave, che da niuna Creatura in questo genere di providenza può pareggiarsi; essendo altrettanto impareggiabile questo suo dolore, quanto impareggiabile è la chiarezza del lume nella sua mente, e l' ardore di Carità nel suo petto; perchè non potrà parimente questo dolore di contrizione, congiunto insieme con tanti dolori così numerosi, e gravi, essere almeno equivalente al patir de' Reprobi negli abissi? E questo pare che significhi il Signore là, dove confessando di essere per

Suarez t. 2. in 3. par. disp. 33. sect. 3.

l'offese

l'offese di Dio tutto angosciato, e turbato: *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me*; soggiunge subito: *Dolores inferni circumdederunt me*; quasi dicesse, tal è il dolore, che patisco per i mali delle colpe, che sento tutto assediarmi, e cruciarmi da un vivo, e vero inferno di tormenti; *Torrentes iniquitatis conturbaverunt me, dolores inferni circumdederunt me*.

Psal. 17.

13 Ma perchè facciate più concetto di questo inferno di pene, che nel Signore si cagionò per le nostre colpe, io discorro così. Tutti gli affetti penosi, e contristanti dell'Inferno, nascono propriamente dall'amore, che i Reprobi portano naturalmente a se stessi; e insieme nascono dall'odio, che portano a Dio, come Autore primario de'loro tormenti. Or questi affetti di crucio nel cuor de' Reprobi, siccome sono prole dell'odio, e dell'amore, così è certo, che non possono eccedere la virtù della loro cagione. Ciascun dolore, dice Agostino, è fondato nell'amore, perchè, l'amore è quel Primo Mobile, che regola, e si tira dietro tutti gli altri affetti, come tante sfere minori. *Omnis dolor fundatur in amore*. E così ciascun dolore convien, che prenda regola, e misura dall' amore, conforme a quel detto volgare: *Pulsus amoris dolor*. Sono in oltre questi affetti di crucio ne'Reprobi prole dell'odio arrabbiatissimo, che a Dio portano, perchè quest'odiosa fa, che tutto il pelago di dolcezze infinite, che ristagna nel seno di Dio, si converta al loro palato in un Mare di fiele amarissimo. Adunque, se tutti gli effetti non possono trapassare, come udiste, la virtù della loro cagione, ne segue per conseguenza legittima, che tutti gli affetti contristanti ne'Dannati non passino più oltre, che a misura dell'odio, che a Dio portano, e a misura dell'amore, che portano a se stessi. Dall'altra parte il dolore delle colpe nella Mente di Gesù, fu anche prole dell'amore, e dell' odio; cioè, dell'amore focosissimo, che portò al suo caro Genitore, e dell'odio vementissimo, che portò al male dell' offese di Dio; ma prole, la quale non degenerando dalla virtù della sua primiera cagione, crebbe a misura del suo principio. Siccome dunque non vi è proporzione di sorte alcuna tra l'odio di Gesù alle colpe, e l'odio contro a Dio de'Dannati; e molto meno tra l'amore di Gesù al Divin Padre, e l'amore de' Dannati a se stessi; così nè pure vi può essere proporzione di sorte alcuna tra il dolore de'Dannati, e'l dolore di Gesù; dolendosi egli delle colpe con tutto lo sforzo di Natura, di Grazia, e di Gloria, *ex toto conatu, & ex tota latitudine ipsius luminis, & claritatis*; a tal segno, che niuna Mente Umana, ed Angelica può giungere, non dico a pareggiare, ma nè meno a comprendere questo dolore di contrizione in petto a Gesù. E se questo è così, come dunque può dubitarsi, che un dolore così eccedente, unito a tante pene di Corpo, e di Anima, di Mente, e di Senso, non si agguagli a' dolori d'Inferno; sicchè mettendosi da una parte tutti i dolori di un Reprobo, e dall'altra tutt'i Dolori di Gesù, vengano, se non altro ad agguagliarsi nel confronto. Ah state cheti, o Dannati, state cheti, e finite una volta di lagnarvi de'vostri tormenti; dacchè tormenti eguali per colpa vostra è costretto a patire il Figliuolo di Dio innocente: *Dolores inferni circumdederunt me*.

14 Fu dunque il patire di Gesù per l' intensione equivalente al patire de' Reprobi; ma insieme fu in qualche modo equivalente ancora, come si disse, per la purità. Quel che veramente costituisce l'Inferno de'Dannati non è la gravità de'tormenti, ma è la purità de'tormenti, cioè tormenti senza respiro, e senza conforto; stando i miseri con la mente, e col senso, con l'intelletto, e con la volontà così fissi, e legati in quelle fiamme, che non possono nè pure per un momento staccar il pensiero dagli oggetti più contristanti; cavando eziandio da tutte le cose accrescimento di crucio, come appunto cavano i Beati nel Cielo da tutte le cose accrescimento di gioja, secondo l'insegnamento di quel gran Dottore di Parigi: *Locus puræ felicitatis nihil habet, quod non addat felicitati: locus puræ miseriæ nihil habet, quod non addat calamitati*, Tale fu il patire di Gesù; un puro patire

Gull. Paris.

re senza conforto, e per questo capo equivalente al patire de' Dannati nell' Inferno. Senza conforto dico, poichè qual conforto godè mai tra le pene del Corpo, se per ristoro della sete gli fu porto aceto, e fiele; per sostegno nelle cadute ricevè pugni, e percosse; per compassione de' suoi mali villanie, e improperj, non sentendo nè meno quel misero refrigerio, che suol recare il dolore quando è grave, d'illanguidire le forze, e istupidire il senso a' tormenti. Senza conforto patì pure nell' interno, perchè il suo interno patire fu pura tristezza, che non mai si mitigò, ma sempre più si rinforzò, traendo da tutte le cose motivo di crucio, e di cordoglio più aspro, massimamente al vedersi sulla Croce abbandonato da' suoi Amici, e Congiunti, abbandonato da' suoi Seguaci, e Discepoli, abbandonato dalla Terra, e dal Cielo, e sopra tutto al vedersi abbandonato dal suo caro Genitore, il quale portandosi sempre con esso noi da vero Padre, e Dio, *totius consolationis*; solamente sul Calvario si portò verso del suo Figliuolo Diletto come se non gli fosse Padre, o per dire più vero, come se gli fosse Straniero, e Avversario, dandolo in mano de' suoi nemici, e in preda de' dolori di morte: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

15 E pure vi è di più, e di peggio, mentre patì Gesù anche senza il conforto di ottenere il fine nel suo patire desideraro, e principalmente preteso.
Thr. 18. *Et dixi, periit finis meus*. Due fini pretese il Signore nell' opera della Redenzione; uno che si chiama fine remoto, e ultimo, l'altro immediato, e prossimo. Il fine remoto, e ultimo fu risarcire l'ingiurie, e compensare l' onore del suo Padre Celeste così bruttamente leso dalle nostre colpe: il fine immediato, e prossimo fu dar bando alle colpe, e sottrarre la Stirpe di Adamo dalla pena eterna. Ora il primo fine di risarcire l'ingiurie, e render l'onor al Padre, ch'è la Corona suprema di tutte l'Operazioni Divine, è certo, che si ottenne pienamente dal Redentore con le sue pene, come anche si ottiene con le pene di tutti i Dannati, e di tutti i Diavoli dell'Inferno, dove rendono alla Divina Giustizia quell'onore, che tolsero alla Divina Misericordia, stando gli sventurati dentro quelle fornaci di fuoco come Vittime sopra un braciero, fumanti ad onore, e a gloria di Dio. Per lo contrario il fine immediato, e prossimo di dar bando alle colpe, quando mai si ottenne dal Signore, se dopo la sua Passione, e morte di Cristo seguitano a trionfare nel Mondo le colpe, e a precipitare i Figliuoli di Adamo nel baratro infernale? *Iste est omnis fructus, ut* Isa.27.9.
auferatur peccatum; disse Isaia Profeta; e più chiaro il Profeta Daniello: *Ut* Dan. 9.
consumetur prævaricatio, & finem ac- 24.
cipiat peccatum: & deleatur iniquitas. E questo frutto è talmente intrinseco all' opera della Redenzione, come fine primario, che, se non vi fosse stato colpa da distruggersi, nè colpevole da redimersi, il Verbo Divino o non sarebbe assolutamente venuto a vestire la nostra carne; o pure non sarebbe venuto in forma passibile, come insegnano le due Scuole così famose, ed illustri. Ma questo fine, e frutto di dar bando generalissimo alle colpe, e liberare la Stirpe di Adamo, come mai può dirsi riportato dal Signore, se il suo Sangue sparso per nostro riscatto serve ad innumerabili per accrescere i loro misfatti, e per peccare più animosamente senza ritegno, sulla fidanza, d'essersi Gesù con la sua Passione, e morte di Croce fatto nostro Mallevadore. Che cosa potè dunque presentarsi alla Mente del Signore di più funesto, che vedere il suo patire indarno per tanti di noi. Indarno farsi povero; indarno segnar la via di salute co' suoi Santissimi esempj; indarno sostenere tante fatiche, e spargere tanti sudori; indarno affrontare tante contradizioni, e patire tanti tormenti; indarno votare le sue vene, e sacrificare la sua vita tra spasimi atroci di Croce: *Et peribit in-* 1.Corin-
firmus, propter quem Christus mor- th.
tuus est.

16. E' vero, che nell'Inferno indarno si patisce senza frutto; mercecchè non ànno i Dannati capitale, che basti a

ti a smorzare il debito, essendo ognuno di essi come un Debitore fallito, che non ispera con pochi soldi lo sconto di grossa somma. Gesù all' opposto indarno patì senza frutto, non perchè il suo pagamento fosse insufficiente al bisogno; ma perchè da noi bruttamente si rifiuta il prezzo soprabbondante, calpestandosi quel Sangue Divino sparso con tanto dolore per nostro riscatto. E se questo non è puro patire senza conforto, equivalente al patir de' Dannati, dove mi troverete voi di peggio in tutto l' Abisso? a' Dannati nell' abisso, duole, e spiace di non iscontare il debito della pena, ma non duole, nè spiace di non iscancellare il reato della colpa, spiacendo solo a' Reprobi quel che a Dio piace, che è la pena giusta, e niente spiacendo loro quel che a Dio spiace, che è la colpa ingiusta; dovechè al Redentore spiacque di non iscancellare con le sue pene i nostri debiti per amore di noi; e molto più spiacque per amore del Padre di non iscancellare le nostre colpe.

17 Già veggo quel che volete qui oppormi, ed è, che il Signore per conto de' Reprobi patì senza frutto, e senza conforto; ma non patì senza frutto, e senza conforto per conto degli Eletti, a pro de' quali stimò ben' impiegato il Sangue, e la Vita, sapendo che gli avrebbero lassù nell' Empireo tessuta splendida Corona di gloria immortale. Ma piano un poco, che a questo in più modi io vi rispondo. Primieramente io dico, che siccome il Signore in tutto il tempo del suo patire tenne sospeso il Gaudio Beatifico, che non ismorzasse punto il dolore nella Mente, e nel Senso; così ancora tra le sue pene tenne sospeso ogni pensiero, e ogni oggetto, che potesse in qualche maniera racconsolarlo, affin di patire senza conforto. Quando Gesu vide, che di dieci Lebbrosi, da sè pietosamente mondati, un solo ritornò a ringraziarlo, che fece? badò a quei nove, che non vennero, e non badò a quel uno, che venne: *Et novem ubi sunt*? All' istessa maniera fate conto, che il Signore si portasse in tutto il corso della sua Passione: non mirò a quei pochi Eletti, che tornerebbero mondi, e sarebbero salvi in virtù del suo Sangue; ma mirò solo a quella turba innumerabile di Reprobi, che ad onta del suo Sangue anderebbero più lordi in perdizione, sospirando con gemiti incessanti: *ubi sunt*, tanti del Popolo Eletto: *ubi sunt*, tanti del Popolo Gentile: *ubi sunt*, tanti Seguaci della mia Legge, e tanti Professori della mia Scuola; *ubi sunt*, a pro de' quali sacrifico sulla Croce del Calvario il Sangue, e la Vita? Sicchè tenendo il Signore rivolto solamente lo sguardo a' Presciti non potè non sentire tormenti puri senza conforto.

18 Secondariamente vi rispondo, e vi concedo, che il Signore mirando ad uno sguardo tutto il Genere Umano venisse a scoprire fra la gran massa de' Reprobi anche il picciol drappello degli Eletti, conforme ci addita il Profeta Reale, dicendo in persona di Cristo: *Potum meum cum fletu miscebam*; dove per bevanda intende il Pontefice S. Gregorio gli Eletti, e per le lagrime i Reprobi; giacchè come la bevanda s' inviscera, e si unisce alle membra del corpo, così gli Eletti si uniscono alle Membra mistiche di Cristo; e come le lagrime escono fuori, e si separano dalle pupille; così i Reprobi sono esclusi, e separati dallo Spirito di Cristo: *Potus quippe ab exterioribus interius trahitur*; *fletus autem ab interioribus exterius manat*: *Potum ergo Domino cum fletu temperasse*, *est alios ab exterioribus introrsus trahere*; *alios ab interioribus in exteriora reprobare*; così dice S. Gregorio. Contuttociò io torno a dirvi, che il frutto per conto degli Eletti, non addolcì punto nel Signore l' amarezza, che sentì per conto de' Reprobi, per i quali patì senza conforto. Quel Pastore Evangelico, quando vide smarrita una delle sue cento Pecorelle, lasciò forse di rammaricarsi di questa perdita per le novantanove, che gli rimanevano salve? Certo che no; mentre lasciate da parte le novantanove, si diè tutto dolente a ricercare con molti stenti, e sudori quell' unica Pecorella perita; nè mai si quietò, finchè l' ebbe ricondotta sulle spalle proprie all' ovile. E vorremo noi crede-

Ps. 161.

Greg. Moral. l. 25. c. 7.

credere, che Gesù vero Pastor nostro per quei pochi, che vide salvi, lasciasse di dolersi per la perdita d' innumerabili ingiustamente rapitigli da' Lupi Infernali, avendo per tutti sacrificata la vita, e a prò di tutti accumulato un tesoro di meriti infiniti: *Pro omnibus mortuus est.* 2. Cor. p. 3. Piuttosto io credo, che mirando il Signore a fronte di tanti Reprobi così povero il numero degli Eletti; e in essi ancora così tenue il frutto del suo Sangue, credo dico, che pigliasse da ciò motivo d'accrescere vie più il suo dolore, rattristandosi sommamente di riportare negli Eletti in premio de' suoi meriti un frutto così meschino. Certo è, che più Dottori stimano, che la doglianza fatta dal moribondo Redentore al Padre: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*; specialmente mirasse a querelarsi del numero così scarso degli Eletti; quasi dicesse, come interpretano S. Atanasio, ed Origene: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me cum uno latrone*? Per tanti meriti un premio così piccolo; per tanto Sangue un frutto così scarso, che di due qui meco crocifissi, appena un solo ne acquisti salvo? *Ut quid dereliquisti me cum uno latrone*?

19 Sono i meriti di Gesù così vasti, e assolutamente infiniti, che si stendono non solo ad ogni tempo passato, presente, e futuro: ma ben ancora ad ogni qualunque premio possibile; di modochè, se a conto di questi meriti venissero a salvarsi più Mondi, popolati di Anime in maggior numero, che non sono tutte le Stelle del Firmamento, tutte l'arene del Mare, e tutte le gocciole dell' acque; donandosi eziandio a ciascuna di esse più grazia, e più Gloria di quella, che fu donata a Maria Vergine, anche un tal premio per altro così grandioso sarebbe tuttavia infinitamente di sotto a' meriti di Gesù. Qual conforto potè recare però al Redentore il riportare in premio de' suoi meriti un numero tanto scarso di Eletti, e il frutto in essi tanto attenuato dalle nostre tiepidezze, tanto impoverito dalle nostre negligenze, tanto scialacquato dalle nostre pigrizie, e poco meno che fallito dalle nostre ingratitudini? Se voi toglieste poche stille da tutto l'Oceano, potreste mai figurarvi d' averne medicata l'amarezza? Lo stesso è nel caso presente: *Mare magnum* senza lido, e senza fondo è il tesoro depositato sul Banco della Croce dal Redentore a profitto di tutti. Ma questo Mare di meriti fu altresì al suo cuore Mare di amarezza indicibile, perchè tutto perduto, in riguardo de' Reprobi; e in riguardo degli Eletti fu il frutto così tenue, che a paragone di quel tesoro infinito, è assai meno di una stilla a paragone di tutto l'Oceano. E una stilla di frutto menomissima avrà potuto smorzare nel cuor di Gesù tutta l' amarezza di un danno così vasto, e di una perdita immensa. E voi frattanto potete credere, che Gesù per voi patisse puri tormenti senza conforto, e così intensi, che non cedano a' tormenti de' Reprobi; potete, dico, creder questo, e non sentirvi assorbita la mente da un' altissima maraviglia, e insieme non sentirvi liquefatto il cuore da un tenerissimo affetto verso un Dio così buono, che non contento di pigliar il debito sopra di se delle vostre colpe, ha voluto ancora pigliar le pene a voi dovute negli abissi, facendosi nel patire non solo simile, ma pari al patire de' Dannati nell' Inferno: *Dolores Inferni circumdederunt me.*

§. III.

Come patì per affetto di compassione a' Dannati.

20 Rimane ora che vediamo in terzo luogo, se il Signore patì in qualche modo dolori d' Inferno per affetto di compassione a' Dannati; poichè avendo fatti suoi, e sentiti come proprj i nostri mali per tenerezza d'affetto, si cerca, se abbia sentiti, e fatti proprj affettivamente i mali ancora de' Dannati. Da una parte la Carità del Redentore, siccome fu senza termine, e senza misura, così non deve dirsi ristretta nè a luogo, nè a tempo, ma stesa eziandio a' mali lontani, e futuri nell' eternità. Dall' altra parte sono i Reprobi membri affatto recisi dal Corpo

po mistico del Signore; e così non par, che si meritino di partecipare la compassione del Capo. Su questo dubbio la via più facile per uscire di laberinto è, distinguere due sorti di reprobi: una di Reprobi già separati, e dannati in quegli abissi; l'altra di Reprobi non ancor dannati, ma da' dannarsi in futuro. Se noi parliamo de' Reprobi già dannati, credo ancor' io, che il Signore verso di questi non sentisse affetto di tenerezza veruna, per essere in luogo, e in istato, che non è capace d'altro bene, salvo, che di pura pena riordinativa delle colpe. Ma se noi parliamo de' Reprobi, che non sono dannati, ma da dannarsi, io tengo per indubitato che dal Signore si compatissero sommamente, per trovarsi ancora in luogo, e in istato di essere beneficati dal Cielo, e insieme d'essere amati, e compatiti dal Redentore. A cagion d'esempio, Caino Primogenito de' Presciti non fu compatito punto dal Signore ne' suoi supplicj, per essere incapace affatto della Divina Benevolenza. Per lo contrario, Giuda massimo tra' Presciti, siccome attualmente era beneficato, e amato dal Divino Maestro, così veniva parimente compatito a maggior segno, non solo per l'esito infelice della sua morte temporale, ma molto più per l'esito infelicissimo della sua eterna dannazione.

21 Mi spiego con un'esempio, per cui sarò inteso più facilmente da tutti. Una mano putrida, e già recisa dal ferro del Cerusico non duole, nè si compatisce, quantunque si vegga divorata da' Lupi, e lacerata da' Cani: dovechè l'istessa mano stando ancora unita al suo braccio, doppiamente si compatisce dalle membra, e dal capo, e pe'l male, che di presente sostiene nell'esser viziata, e pe'l male maggiore, che l'aspetta nel recidersi, e separarsi dal corpo. Così appunto dico io di Gesù. Non compatì egli i Reprobi già sepolti nell'Inferno, perchè membri recisi dal suo Corpo mistico; ma compatì assaissimo i Reprobi, che dovevano in appresso separarsi, e darsi in preda a' Lupi Infernali, perchè membri, che stavano ancora uniti al suo Corpo. E come potè il Signor non compatire vivissimamente l'imminente dannazione de' Presciti, se tanto teneramente compatì l'imminenti rovine del suo Popolo sotto l'armi di Tito? prorompendo con le lagrime su gli occhi in quell'amara doglianza registrata in S. Luca: *Venient dies in te, & circumdabunt te inimici tui vallo: & circumdabunt te, & coangustabunt te undique, & ad terram prosternent te, & filios tuos, qui in te sunt, & non relinquent in te lapidem supra lapidem.* Luc. 9. 43. Mancò forse alla Mente di Gesù lume di conoscimento per iscoprire chiaramente gli esterminj così lagrimabili di quell'Anime sventurate, ovvero mancò al suo Cuore affetto per compatire i loro eterni supplicj? Dionisio Tiranno di Siracusa fe lavorare una prigione con tale artifizio, che per un picciol foro aperto nella volta di sopra, potessero udirsi le strida, e vedersi le lagrime de' Rei carcerati. Ma quanto meglio Gesù senza tali artifizj, vide i pianti, e udì le smanie di quel baratro infernale, contando ad una ad una le pene, e bilanciando ciascuna di quelle carnificine, che dovevano strazziare laggiù i miseri Presciti, come se fussero agli occhi suoi sensibilmente presenti. Una tenera Madre, che si vegga innanzi il suo Figliuoletto gravemente infermo, e in pericolo della vita, si sente non solo trafitta dal dolore del male presente; ma si sente assediata dal male futuro, per l'apprensione funesta di quelle membra, che tra poco saranno gelate, ed estinte, di quel Cadavero, che sulla bara rimarrà così scontraffatto, e puzzolente, di quell'ossa tutte spolpate, e incenerite, che si getterranno a disfarsi dentro la fossa. Tale appunto figuratevi il Cuore, e la Mente di Gesù in fissare lo sguardo in tutte quell'Anime de' Reprobi, che mortalmente inferme per la colpa, anderebbero tosto a seppellirsi nel baratro infernale, sentendo per affetto di tenerezza tutto insieme il male delle loro colpe, e il male de' loro supplicj; come se ne dichiarò nel Salmo di Davide: *Dolores inferni circumdederunt me*; e volle dire, che questi dolori

lori de' Reprobi nell'Inferno lo stavano tutto attorno assediando, e circondando nella Fantasia, e nella Mente, appunto come la Madre, sta circondata, e assediata dalle pene del suo Pargoletto infermo per tenerezza di compassione. *Dolores inferni circumdederunt me*.

22 E se così è, quante volte fissando il Signore lo sguardo in quegli abissi sopra de' Reprobi, sospirò tra se dolente: siete pur voi parti delle mie Viscere, che rigenerai tra l'agonie della mia Croce al vivere della Grazia, e all'immortalità della Gloria: e come ora privi d' ogni bene vi veggo trascorrere così infelicemente nell'eterna perdizione? foste voi pure una volta membri miei, dacchè venn'io a farmi Capo vostro, per infondervi lo spirito di vita; ed ora o quanto sono costretto a piangere amaramente la vostra separazione, per me così dolorosa! Ma chi spiegherà mai fino a qual segno sali questa tenerezza di compassione, e questo sentimento di dolore nel Cuor di Gesù? se più vivamente sentì egli le pene, e i mali de' Reprobi, che le pene, e i mali suoi proprj. A quelle Donne pietose, che accompagnavano il Redentore al Calvario fu vietato risolutamente il piangere; e insieme fu intimato il serbare a miglior uso
Luc.23. 28. le lagrime; *Filiæ Jerusalem nolite flere super me*. E perchè ciò? non erano forse da compatirsi le tante pene di un' Uomo innocente? o pure non meritava la morte di un Dio di accompagnarsi con lagrime anche di sangue? adunque perchè rifiutarsi dal Signore un tributo di tenerezza sì giusta, dicendo: *Nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros*? La ragione fu, rispondono gl' Interpreti, perchè volle il Signore in primo luogo essere compatito per quei mali, che più di tutti gli dolevano; e i mali, che gli davano maggior crucio non erano i mali proprj, che nel salire al Calvario attualmente pativa, ma erano i mali, che vedeva a quel suo Popolo imminenti dell'eterna dannazione, per cui avrebbero nel dì estremo sospirato indarno di essere ingojati dalla terra, e subissati sotto le rovine de' monti: *Tunc incipient dicere montibus, cadite super nos, & collibus operite nos; quia si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet*? Or se di questi mali de' Presciti si dolse il Redentore più che de' proprj, lascio a voi giudicare fino a qual segno per tenerezza di affetto sentisse i dolori de' Reprobi. Nè io quì voglio aggiunger altro su questo proposito, se non il sentimento di S. Bernardino da Siena; laddove dice, che il dolore nel Cuor di Gesù, per conto de Dannati, fu a misura del lume, con cui conobbe, e apprese i loro mali; e siccome eccedente ogni misura, e a nostro modo di dire, infinito fu questo lume così ancora eccedente ogni misura fu il suo tormento: *Quia infinitam intelligebat pœnam Damnatorum, infinita fuit pœna in Anima Christi*.

23 Nè vale l' oppormi, che poco si dolesse Gesù di questi mali de' Reprobi, mentre lasciò di chiedere al Padre, come poteva, la loro salute efficacemente, secondo quell' ampla esibizione fattagli nel Salmo di Davide: *Postula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & possessionem tuam terminos terræ*. Perchè io vi chieggo Psal. 2. così: poteva il Redentore ottenere dal Padre dispensa di non bere l' amaro Calice della sua Passione, e morte di Croce? certo che sì. E pure chi mai passerà per buona la Sentenza di coloro, che negarono vero dolore nel Signore, perchè volontariamente patì, e morì? Più oltre, poteva il Redentore impetrare mezzi opportuni dal Padre per bandire affatto ogni colpa dal Mondo; e nondimeno chi vorrà credere, che il Signore non si dolesse sommamente dell' offese fatte al Divin Genitore, perchè lasciò di chiedere gli ajuti efficaci per impedirle? Siccome dunque è certo, che il Redentore sentì sommo dolore per i mali della sua morte, e molto più per i mali dell' offese di Dio, che potendo non impedì, così è ancora indubitatamente certo, che sentì sommo dolore per i mali, e per i danni de' Reprobi, cui potendo non impetrò ajuSecondo
Apud Theoph. Ray.t.1. l.4.sect. 2 c.7.

ajuti efficaci per salvarsi. E la ragione Teologica è, perchè il Redentore lasciò, che tutte le Potenze della sua Umanità si dolessero quanto naturalmente potevano, e come richiedeva la qualità degli obbietti contristanti, senza impedire, o smorzare punto il tormento per i motivi di Providenza superiore; non volendo a niun patto privarsi del patire, che fu quell' unico tesoro, che l'allettò a calare in Terra, e a pellegrinare trentatrè anni in questa nostra valle di pianto.

24 Eccovi dunque in quanti modi dobbiamo credere, che patisse il Figliuolo di Dio dolori d'Inferno: *Dolores Inferni circumdederunt me*. Patì dolori d'Inferno per somiglianza, perchè niuno patì, nè patirà mai dolori in questa vita, che tanto bene si rassomigliano alle pene de' Dannati per l'universalità, e per l'origine. Patì dolori d'Inferno per equivalenza, perchè patì dolori, che per la purità, e per l'intensione si agguagliano alle pene de' Dannati. Patì finalmente dolori d'Inferno affettivamente, perchè intenzionalmente sentì, e fe sue proprie per affetto di compassione le pene de' Dannati: *Dolores Inferni circumdederunt me*. E dopo, che Gesù arrivò non solo a patire per noi la morte di Croce, ma eziandio a sentire, e far suoi per tenerezza d'affetto i dolori a noi dovuti d'Inferno, considerate seriamente, o mio Lettore, quanto sia ben giusto, che ancor noi prendiamo a compatire davvero il Crocifisso Redentore per le tante pene, che per noi patisce; essendo questo il miglior modo per assicurarci di non cadere nel baratro infernale. Buon rimedio per non precipitare in quell'abisso parve a Bernardo calare laggiù lo sguardo, e fissare il pensiero nelle pene de' Reprobi: *Descendant in infernum viventes, ne descendant morientes*. Ma quanto miglior riparo si è per noi alzare frequentemente lo sguardo al Crocifisso penante, e circondato da' dolori d'Inferno; giacchè scoprendo, e scontrando insieme ad uno sguardo le tante pene, da cui il Signore ci liberò, e le tante pene, che per noi tollerò, saremo non solo costretti a camminare sul diritto sentiero della salute, ma eziandio a correre dietro l'orme sanguinose, segnateci dal Redentore per la via del Calvario.

TRATTATO OTTAVO.

De' Dolori esterni del Figliuolo di Dio.

1 TEmpo è oramai, che ci mettiamo a considerare i dolori esterni di Gesù, i quali sono da' nostri sensi più percettibili, e insieme più atti a muoverci a tenerezza. Imperocchè i dolori interni appena possono far debole impressione in una parte di noi, cioè nella mente, che poco intende di ciò, che niente cade sotto a' sensi; laddove gli esterni fanno impressione ad un'ora nella mente, e nel senso, con risvegliare dentro di noi un vivo affetto di vera compassione. Mettetevi a contemplare Gesù, oppresso nell'Oliveto dalle tristezze: io son certo che a questo spettacolo poco ne apprenderà la vostra mente, e niente affatto il vostro senso degl'interni cordogli del Redentore. Ma se voi contemplate Gesù legato alla Colonna, sotto quella tempesta orribilissima di flagelli, che gli strappano a brano a brano le carni, che gli votano di sangue le vene, e che gli squarciano le viscere, con farlo da capo a' piedi una piaga, oh come vi sentirete tutto commosso da una carnificina così luttuosa, e funesta, che non potrà per mezzo de' sensi vostri non fare somma impressione nelle vostre potenze.

2 Oltre a ciò, quel che più ci fa temere i dolori non è l'essere penosi, ma l'essere forieri, e cagione di morte, ch'è l'ultimo, e sommo de' mali terribili; interpretandosi dalla nostra natura una cosa stessa morire, e ridursi a nulla. Ma niun dolore può mai cagionar in noi la morte, come dicono i Fisici, se non quando si diffonde nell'esterno del senso; e così non è maraviglia, che i dolori in questa vita più temuti siano i dolori del corpo, i qua-

i quali offendendo direttamente il tatto fondamento del vivere, sono parimente cagione più prossima del morire. Mostrò d'intendere tutto ciò molto bene il Demonio, che dopo d'avere afflitto in tanti modi l'animo di Giobbe, ma senza frutto, si die a maltrattarlo, e a impiagarlo orribilissimamente nelle membra: sperando di vincere la sua costanza più con gli ulceri del corpo, che colla perdita de' Figliuoli, e delle sostanze: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*. E vediamo ancora, che la Santa Chiesa annovera tra' Martiri più Gloriosi, e incorona di Laureola più splendida, non chi sostenne nell'interno dell'anima angosce più fiere per Dio, ma chi per Dio patì carnificine più crude nel suo corpo; essendo queste pene esterne il più terribile alla nostra natura, e insieme il più arduo, e il più eroico della virtù. Job. 2.

3 Importa dunque, o Lettore, assaissimo, che per risvegliare in noi un vero affetto di tenerezza al Crocifisso, prendiamo a considerare di proposito i suoi dolori esterni; ma poichè non è quì luogo di fermarci sopra ciascun dolore particolare del Redentore, come altrove ci verrà in taglio, voglio che per ora ci basti lasciare scorrere un'occhiata sopra i dolori in genere dell'esterno di Gesù, considerando quanto siano superiori a tutto ciò, che anno in questa vita tollerato i maggiori Pazienti; ciò per tre capi; il primo per la perfezione, e delicarezza del suo Corpo; il secondo pe'l numero, e per la fierezza de' Persecutori; il terzo per la moltiplicità, ed esquisitezza de' tormenti.

§. I.

Dolori esterni del Signore per la Perfezione, e la Delicatezza del suo Corpo.

4 E Per farci dal primo de' tre capi proposti, la Perfezione, e delicatezza del Corpo, è certo, che accrebbe sommamente i dolori a Gesù, mentre vediamo da un lato quanto dolore più vivo rechi una ferita nella tenera pupilla dell'occhio, che in una mano grossolana, e callosa; e dall'altro lato sappiamo, che il Corpo del Signore fu de' nostri assai più delicato, e perfetto; più delicato, dico, e più perfetto in riguardo del modo, con cui nacque, e del fine, per cui nacque.

5 E prima pel modo, con cui nacque, fu il Corpo di Gesù più delicato, e più perfetto de' nostri corpi; perche nacque immediatamente formato dall'Altissimo, e miracolosamente impastato del Sangue purissimo di Maria Vergine, con essere esente da tutte quelle imperfezioni, che accompagnano il debile operare delle Cagioni seconde, e con riportare tutte quelle prerogative, che si convengono ad un lavoro uscito dalla Mano maestra di Dio,

6 Il corpo di Adamo, fabbricato da Dio per primo modello de' nostri corpi, si tiene per indubitato, che riuscisse il più eccellente, e il più perfetto, perchè dice Filone: *Quanto melior est auctor, tanto etiam opus melius*. Or di quanta maggior eccellenza dovrà dirsi dotato il Corpo di Gesù, che si fabbricò da Dio, non solo come Architetto di Natura, ma eziandio come Artefice sopra Natura, dispensando liberamente a tutte le leggi, e impiegandovi in modo miracoloso la virtù del suo braccio? Tre modi diversi usaronsi per l'addietro dalla Providenza nella produzione de' nostri corpi. Il primo proprio di Adamo, che si formò senza Uomo, e senza Donna. Il secondo proprio di Eva, che si formò senza Donna, ma non senza l'Uomo. Il terzo comune a tutta la Stirpe, in cui si forma il corpo per opera di Uomo insieme, e di Donna. Ma niuno di questi tre modi adoperò Iddio nella produzione del Corpo di Gesù, inventando un nuovo, e quarto modo più stupendo, che fu di Madre senza Padre; più stupendo dico; perchè il corpo di Eva senza Madre, e quel di Adamo senza Madre, e senza Padre, non fu misterio, fu necessità: dove che il quarto modo stabilito a formare il Corpo di Gesù fu misterio altissimo, dice S. Tommaso, volendo Iddio in tal guisa darci ad intendere il pregio, e l'eccellenza dell'opera; e che siccome Gesù nell'essere

Philo de Opif. Mundi.

S. Th. 3. q. 3. ar. 4.

ſere in quanto Verbo, generato di Padre ſenza Madre, riportò ab eterno la pienezza di tutte le perfezioni dovute alla Natura Divina; così nell' eſſere in quanto Uomo temporalmente generato di Madre ſenza Padre, riportò la pienezza di tutte le perfezioni dovute alla ſua Umanità deificata.

7 Eſſendoſi dunque fabbricato il Corpo del Signore immediatamente dal Divino Artefice, con diſpenſare a tutte le leggi della Natura, e con impiegarvi il ſuo potere aſſoluto; qual dubbio ci è, che un tal Corpo fu dotato d'ogni maggior eccellenza nel congegnamento degli organi, nel temperamento degli umori, nella ſottigliezza del ſangue, nella ſquiſitezza degli ſpiriti, nella morbidezza della carnagione, nella vivacità de' ſenſi, nell' acutezza del tatto, e in ogn' altra dote propria di un corpo ſommamente delicato, e ſommamente perfetto. Però ſe cotanto ſuperiore ad ogn' altro fu il Corpo di Gesù, come potè non eſſere ancora ſuperiore nella ſenſibilità del dolore, e nell'acerbità de' tormenti in tante carnificine sì crude, che ne fecero così orrido macello, venendo figurato in quella miſterioſa pietra, che vide Zaccaria Profeta, tutta tempeſtata di occhi, affine di moſtrarci, che ſe fu il Corpo del Signore come tenera pupilla delicato, e ſenſitivo, fu ancora come ſelce duriſſima maltrattato, e percoſſo: *Quia nullus potuit ei æquari, nec æqualitate complexionis, nec vivacitate ſenſus, dolor illius fuit omnium dolorum acutiſſimus*, così dice S. Buonaventura.

8 S' intenderà più chiaramente l' acerbità di queſto dolore, ſe dal modo, con cui nacque, ſi paſſi a conſiderare il fine per cui nacque, il quale fu doppio; uno proprio del Corpo, l'altro proprio di quel Compoſto di Anima, e di Corpo. Il fine proprio del Corpo fu ſervire di albergo, e d' iſtrumento proporzionato alla grand' Anima del Redentore, il quale dovendo, come noi, operare per mezzo de' ſenſi, ma inſieme eſercitare ogni minima ſua azione in modo eroico, ebbe biſogno di Corpo proporzionato ad operazioni così ſublimi; che vuol dire di corpo fornito di ſenſi perfettiſſimi, e dotato di temperamento delicatiſſimo; giacchè tutta la perfezione de' ſenſi eſterni è fondata, al dire de' Filoſofi, nella delicatezza del tatto. E' oſſervazione di Ariſtotile, che fra tutti gli Animali non vi ſia chi abbia il tatto più delicato, e il temperamento più gentile dell' Uomo; perchè non v' è fra gli Animali chi faccia, come l' Uomo, operazioni, per mezzo de' ſenſi, così ſignorili, e nobili: e ordinariamente ſi vede, che chi è dotato d' ingegno, e di mente più perſpicace, è dotato ancora di temperamento, e di tatto più fino, conferendo molto la finezza del temperamento, e del tatto alle funzioni proprie di un' Anima Ragionevole: *Duri carne, inepti mente; molles autem carne, bene apti*, laſciò ſcritto il Filoſofo. Or ſe il Corpo di Gesù fu deſtinato, come ſi è detto, per iſtrumento, e per albergo di un' Anima la più grandioſa, e più bella di quante poſſano in queſto genere di Providenza crearſi, come non ſi farà un tal Corpo formato ancora il più perfetto nella delicatezza del tatto, il più eſquiſito nella gentilezza del temperamento, il più ben congegnato, nell' aggiuſtatezza della compleſſione, e conſeguentemente il più diſpoſto a ſentire parimente l' acerbità del dolore fra tanti ſtrazj orribiliſſimi!

S. Th. p. q. 76. ar. 5.

Ariſt. de Anim. text 94.

9 Creſce di vantaggio queſta ſenſibilità nel Corpo di Gesù, ſe rimiriſi all' altro fine proprio di tutto quel Compoſto di Anima inſieme, e di Corpo; perchè il fine di queſto Compoſto fu, ſe ben ſi pondera, farſi in queſto Mondo centro, e berſaglio di pene. Niun' Uomo ſi è mai da Dio creato a queſto fine di patire, e di morire; mercecchè ogni Uomo riportò da principio la franchigia da qualunque ſorte di mali, e trovò piantato in mezzo del Paradiſo Terreſtre l' Albero della vita, che gli dava a godere il frutto dell' immortalità: *Creavit Deus hominem inexterminabilem*. Solo il Figliuolo di Dio fu quell' Uomo, che nacque unicamente a queſto fine di patire, e di morire: *Venit dare animam ſuam redemptionem pro multis*; poi-

Sap. 2. 23.

Matt. 20. 28.

poichè se non fosse venuto a patire, e morire nel Mondo; nè meno sarebbe venuto, dice Agostino, ad umanarsi, e nascere nel Mondo: *Si mori, & pati nollet, nasci vellet*; godendo ancor prima di nascere una Vita immortale, e pienissimamente beata. Poichè dunque Gesù fu quell'Uomo propriamente formato a fine di colmarsi di pene, e di terminare la vita fra l'agonie d'una stentatissima morte, non è maraviglia, che si accopiasse nel suo Corpo somma perfezione, e somma attitudine al patire: somma perfezione, per dover servire di strumento, e di albergo ad un'Anima

Psal. 39. sì degna: *Corpus autem perfecisti mihi*: somma attitudine al patire, per esser destinato di suo primario fine a penare, e

AdHæbr. 10.5. morire. *Corpus autem aptasti mihi*; e da queste due doti insieme congiunte, di attitudine somma, e di somma perfezione, chi può far giusto concetto qual', e quanto fosse il crucio delle ferite nel Redentore, sentendo egli maggior dolore nel suo corpo, da una semplice puntura d'ago, come affermaci S. Bonaventura, che non ne sentono i corpi nostri da un grave colpo di lancia.

10 All'accoppiamento di queste due doti ora dette, credo, che alludesse il Profeta Reale, allorchè favellando della Redenzione, disse, che si operò la nostra salute nel mezzo della Terra, *Ope-*

Psal. 73. *ratus est salutem in medio terræ*. Ma perchè nel mezzo della Terra? forse per insinuarci misteriosamente l'Utero di Maria, in cui fù dato principio a quest'

S. Bern. Ser. Pent. 2. opera? come spiega Bernardo: *In medio terræ, in utero videlicet Virginis Mariæ, quæ mirabili proprietate terræ medium appellatur*? ò pure additarci letteralmente il Monte Calvario, dove si terminò quest' opera, giudicandosi il Calvario dagl'antichi Cosmografi centro

S. Th. 3. q. 46. ar. 20. di tutte e tre le Parti del Mondo allora scoperto? Tutto è verissimo: ma io penso, che meglio di tutto si apponga S. Agostino, il quale ne' suoi Libri della Città di Dio mostra d'intendere per mez-

Aug. de Civ. Dei l. 17. c. 4. zo della Terra l'istesso Corpo Verginale del Redentore; e la ragione si è, perchè il Corpo del Redentore fu come una cosa di mezzo fra i due stati della nostra Natura: voglio dire fra lo stato dell'innocenza, e lo stato della colpa; pigliando dallo stato dell'innocenza l'estremo di una somma perfezione propria della Natura immaculata; e dallo stato della colpa l'estremo di una somma attitudine al patire, com'è proprio della Natura corrotta; facendosi con la participazione di amendue questi estremi mezzo della nostra Terra, per farsi parimente centro, e berslaglio de'dolori: *Operatus est salutem in medio terræ*. Con ragione pertanto fu rassomigliato il Corpo del Signore ad un tenerissimo Vermicciuolo nato dal legno vetusto: *Tenerrimus ligni vermiculus*; poichè siccome 1. Reg. 13. 13. 8.
questo Vermiccinolo di sua natura è tenerissimo, e mollissimo, sicchè per ischiacciarlo basta toccarlo; ed è nato solo a questo fine di starsene sempre chiuso in quel suo duro nido di tavola: così appunto il Corpo di Gesù è *tenerrimus ligni vermiculus*; perchè fù formato di natura, e di carne tenerissima, per la perfezione, e delicatezza somma, e insieme perchè fu formato a questo fine solo di starsene inchiodato alla sua Croce, vero nido, dove cominciò il suo nascere, e dove terminò il suo vivere: *tenerrimus ligni vermiculus*.

11 Ma che potranno quì ora rispondere tutti coloro, che a titolo di portare indosso la carne delicata, a di avere il corpo gentile, smarriscono al nome solo di penitenza, o di qualunque asprezza, che per sorte s'incontri nell'esercizio della virtù, e nell'osservanza della Divina Legge? Se Gesù per più sentire la sua Croce pigliò a bello studio un Corpo così gentile, e vestì la Carne così delicata, come potrà valere di scusa per noi, a fuggire le Croci la troppa tenerezza della Carne, e la troppa delicatezza delle Membra? E quando finiremo una volta di procacciare tante, e tante morbidezze al nostro corpo ribelle, mirando Gesù in Croce così mal concio, e trafitto?

§. II.

Dolori esterni del Signore pe'l numero, e per la fierezza de' Persecutori.

12 PAssiamo ora al numero, e alla fierezza de' Persecutori, come in secondo luogo proposi, che così si farà più palese l' atrocità de' tormenti nel Corpo del Redentore. E quanto al numero, furono tanti i Persecutori, che maltrattarono le Membra del Signore, che per verità possono dirsi innumerabili, contandosi anche tra questi tutt'
Ps. 39.6. i Diavoli dell' Inferno: *Multipicati sunt super numerum*. E dove mai si troverà Uomo al Mondo, contro cui concordemente congiurino tante Schiere di Persecutori, quante se ne veggono congiurare contro del Redentore? Ordinariamente chi è sopraffatto da' Potenti, suol' essere spalleggiato da' Popolani; chi è insultato da' Nobili, e rispettato dalla Ciurmaglia; chi è perseguitato dagli Stranieri, è difeso da' Paesani; e chi si è inimicato il Mondo, non si è ad un'ora inimicato l' Inferno, o almeno non sente armato a' suoi danni il Cielo. Gesù all' incontro, che per tanti titoli meritò l'amore di tutti gli Uomini, tutti li vide collegati contro di sè, e insieme con gli Uomini vide collegato il Cielo, e l' Inferno. Vide contro di se collegato con gli Uomini l' Inferno; perchè i Demonj, che per altro sono così avversi, e nemici degli Uomini, nel perseguitar Gesù divennero con esso loro un cuore stesso, e un' istesso spirito: *Cor unum, & anima una*. Vide collegato con gli Uomini il Cielo stesso; perchè, quantunque sia il Cielo più discordante dalle voglie degli Uomini, che non è distante dalla Terra di sito, tuttavia in aggravare di pene il Signore si mostrò inclinatissimo a promovere, e secondare il talento degli Uomini; come se ne dichiarò apertamente il Divin Padre in più luoghi delle Scritture. Vide finalmente contro se collegati tutti gli Uomini, perchè a tormentare Gesù si accordarono insieme tutte le sorti di Gente, e tutti gli ordini di Persone, Magistrati, e Principi, Re, e Pontefici, Sacerdoti, e Laici, Potenti, e Nobili, Popolani, e Plebei, Paesani, e Stranieri, Giudei, e Gentili, Soldati, e Famigli, Ministri, e Ciurmaglie, facendo ciascuno a gara per riportare il vanto, chi a più maltrattarlo, e legarlo nell' Orto, chi a più calpestarlo, e strascinarlo per le vie della Città; chi a più schiaffeggiarlo, e sputacchiarlo ne' Tribunali di Anna, e di Caifa; chi a peggio flagellarlo, e coronarlo di spine nel Portico di Pilato; e chi a beffarlo, e tormentarlo più indegnamente nel salire, e morire sul Calvario. Una Corte Romana, secondo Vegezio, numerava almeno cinquecento cinquantacinque Soldati; ed altri vogliono, che si componesse di più di mille. A questa moltitudine di Soldati, che nell' Orto, e nel Pretorio fecero bene la lor parte di oltraggiare il Redentore, mettetevi quei tanti di più, che vi si aggiunsero in maggior numero di Birri, e di Ministri, d'Ebrei, e di Gentili, d'Oziosi, e di Vagabondi, i quali vollero essere non pure Spettatori, ma Attori di Tragedia sì dolorosa, e funesta, venendo da tutti investito, e mal concio il povero Gesù, come da tanti Tori infuriati, e Leoni affamati senza numero: *Circumdederunt me Vituli multi; Tau-* Psal. 21.
ri pingues obsederunt me: aperuerunt super me os suum tanquam Leo rapiens, & rugiens.

13 Sebbene io non mi spavento tanto del numero, che più non mi spaventi della fierezza: fierezza così inumana, che alcuni credettero essersi i Demonj sotto sembianze umane frammischiari tra Carnefici affin di attizzarli con l' esempio ad una crudeltà diabolica, e perchè non mancassero i Diavoli visibili dove si rappresentava un' Inferno di tormenti sensibili. Nè a questa opinione manca il suo fondamento, almeno verisimile; perchè se a' Demonj è donata tante volte libertà di maltrattare di propria mano visibilmente più Santi, quanta maggior libertà si sarà data a Demonj di maltrattare in sembianze umane Gesù, dapoichè nell' Orto pubblicò egli di bocca propria: *Hæc est hora vestra,* Luc. 22.
& po- 23.

& potestas tenebrarum. Di più, quel Demonio, che tentò Gesù nel Deserto, vuole S. Tommaso, che sia stato Lucifero in figura di Uomo; e di questo Demonio, scrive S. Luca, che avendo assaltato tre volte il Signore, si ritirò a tempo, cioè con animo di ripigliare di nuovo più comodamente la battaglia: *Et consummata omni tentatione, Diabolus recessit ab illo usque ad tempus*. Ma questa seconda battaglia, tiene S. Ambrogio, che fosse all' ultime ore della Passione, nelle quali ebbe campo Lucifero di fare le sue vendette: *Recessit ab eo usque ad tempus: postea non tentaturus; sed oppugnaturus advenit*. Di maniera che se la nel Deserto comparve Lucifero in persona visibile a tentare il Signore, è verisimile, che la seconda volta ritornasse anche in forma visibile a sfogare con numerosa comitiva di Compagni il suo diabolico furore. E s' è così, che mal governo, e che orrido trattamento non si usò contro il povero Redentore da quegli Spiriti Infernali attizzati, e infiammati personalmente dal loro Capo Lucifero. Un solo Demonio con la licenza ch' ebbe limitata dal Cielo, quale scempio non cagionò nelle membra di Giobbe? Immaginatevi ora, che scempio non averanno fatto nelle Membra di Gesù tanti arrabbiatissimi Demonj, avendo ogni più ampla licenza di fare l'ultimo sforzo della propria fierezza: *Deus dereliquit eum; persequimini, & comprehendite eum, quia non est qui eripiat*. E non inorridite voi, o Lettore, al sentire il Figliuolo Unigenito di Dio dal suo caro Padre dato in preda de' Diavoli, strapazzato, e straziato per mano de' Diavoli; fatto scopo, e bersaglio del furore de' Diavoli.

S. Th. l. 5. de er. ad Principes c. 51.

Luc. 4. 3.

S. Amb. lib. 4. in Luc.

Psal. 70.

14 Vero è che, se debbo io qui dire il mio senso, non credo, che a tormentare Gesù si umanassero esteriormente i Diavoli: credo più tosto, che s' indiavolassero interiormente i Carnefici, venendo tutti animati, e invasati da furore Diabolico. E ciò mi persuado per due ragioni; una per parte de' Demonj; l' altra per parte de' Carnefici. E prima per parte de' Demonj, perchè a Demonj per nuocere mette più conto pigliar in prestito anzi la volontà, che la sembianza degli Uomini; possedendo maggior libertà di far male un solo Demonio collegatosi con un' Uomo malvagio, che non ha una piena Legione di Demonj mascherati da Uomini: come si scorge chiaramenti negli Stregoni, e ne' Maliardi, per mezzo de' quali muove un Demonio più tempeste, e più rovine, che non possono da se muovere tutte quante le forze dell' Inferno. Quindi come il Demonio di quell' Invasato dell' Evangelio, richiesto del suo nome: *Quod tibi nomen*; rispose: *Legio mihi nomen est*, perchè con le sue forze valeva per molti così appunto potrebbe rispondere qualunque Demonio impossessatosi della volontà di un Uomo perverso: *Legio mihi nomen est*, ovvero: *Infernus mihi nomen est*, per la troppo maggior libertà, e possanza, che gode di da nneggiare, e nuocere nel Mondo: laonde io sono persuasissimo, che i Demonj per incrudelire maggiormente contro Gesù, procurassero sopra tutto di confederarsi con gli Uomini, inoltrandosi nel petto a' Carnefici, e infiammandoli di sdegno, e di furore veramente Diabolico. Il che si conferma da quel, che disse il Signore a' Giudei in S. Giovanni: *Desideria ejus vultis perficere*: quasi dicesse, è gran tempo, che Lucifero mi perseguita, e cerca darmi una morte crudele; ma non può da se metter in opera il suo perfido desiderio: e voi, o Giudei, collegandovi seco, e facendovi un medesimo spirito, volete effettuare il suo perverso disegno, con procurarmi la morte di Croce: *Desideria ejus vultis perficere*. Questa è la prima ragione.

Lef. de Pro. Dei c. 7. n. 41.

Marc. 5.

Joan. 8.

15 L'altra ragione poi, per cui mi persuado, che interiormente s' indiavolassero i Persecutori di Gesù, e vederli tutti uniformemente così agitati dal medesimo furore di crudeltà, non possibile a trovarsi in tanta varietà, e in tanta moltitudine di Persone, qualora non fossero tutti animati da un' istesso Spirito Infernale. E chi può credere, che tanti Giudei, e Gentili, tanti Cittadini, e Forastieri di costumi, e di genio, fra di loro totalmente opposti, cospirino a perseguita-

re, e maltrattare Gesù con una barbarie direttamente contraria a' dettami della nostra Umanità, senza che fossero preoccupati, e invasati nell' interno del cuore dallo Spirito Diabolico più d'ogni Energumeno nelle membra del corpo? venendo in tal guisa ad essere nè puri Uomini, nè puri Demonj, ma un misto di Uomini indiavolati, e peggiori d'ogni Demonio, con avere in petto tutta la malizia propria d'ogni Ribaldo, e tutta la fierezza propria degli Abissi. Tanto appunto insegnò il Pontefice S. Gregorio; laddove membri del Diavolo chiama i Persecutori, e Crocifissori di Gesù: *Diaboli membra Judæi persequentes, & Milites crucifigentes Christum fuerunt*. E volle dire, che siccome ciascun membro del corpo nostro, per esempio, un braccio è mosso ad operare da doppia virtù, cioè dall'impulso, e vigore degli spiriti animali, senza cui sarebbe il braccio paralitico; e insieme dall'anima informante senza cui rimarrebbe un Cadavero: similmente i Crocifissori, e i Persecutori di Cristo furono doppiamente mossi ad un tanto eccesso di crudeltà dal talento della barbarie propria, e dallo spirito de' Demonj: *Diaboli membra Judæi persequentes, & Milites crucifigentes*. E se tale fu la fierezza de' Persecutori di Gesù, giudicate voi, o Lettore, quanto superiori a tutti i Pazienti di questo Mondo riuscissero i tormenti in quelle Membra tanto delicate insieme, e tanto fracassate del suo Divino Corpo.

S. Greg. Hom. 16. in Evan.

16 *Unus ex vobis Diabolus est*, così disse il Signore di Giuda, cui entrò nel cuore il Demonio per mezzo dell'avarizia. E se Uomo Diavolo si dichiarò dalla bocca infallibile di Gesù Cristo, chi per ingordigia di pochi soldi lo tradì, come non saranno più che Diavoli, e peggiori d'ogni Diavolo coloro, che per barbaro trastullo fecero nel Corpo del Signore un così aspro governo, e un così orrido Macello? E fu ben giusto, che per mano d'Uomini indiavolati venisse il Redentore perseguitato, e malconcio, affin di esercitare una sofferenza sovraumana, e Divina al contrasto di una crudeltà inumana, e diabolica.

Jo. 6. 7.

§. III.

Dolori esterni del Signore per la moltiplicità, e per l'esquisitezza de' tormenti.

17 MA poichè gli effetti sono l'immagine più espressiva delle loro cagioni, sarà facile ravvisare questa fierezza de' Persecutori dalla moltiplicità, e dalla squisitezza de' tormenti, ch'è l'ultima cosa da me proposta. E per quel che spetta alla moltiplicità, osservare prima, che l'intento della Sinagoga fu di procurare solamente a Gesù la morte di Croce: *Crucifigatur*. Questo fu il partito sacrilego, che a pieni voti si stabilì nel Concilio di Caifasso. Questa la domanda, che dalle voci concordi del popolo pubblicamente risuonò all' orecchie del Giudice: *crucifigatur*. Ora vedete un poco quanto peggiore dell' istessa morte si è la giunta, che di proprio capriccio vi fecero i Ministri, dandogli a patire l'agonie di più morti insieme a forza d'inauditi supplicj. E chi non inoridisce a sentire il computo de' tormenti, che da più Scrittori ne compilò l'eruditissimo Lanspergio, di cui eccovene un semplice saggio. Sino al numero 122. furono le guanciate, che grandinarono su quel Volto venerando. Le percosse a pugno ferrato arrivarono a 120. e di queste, 30. nella sua sagratissima Bocca. Di calci fierissimi si contano 140; fu 72. volte percosso nelle Braccia, 80. negli Omeri, 28. nel Petto, e 32. nell' altre Membra. Sessantatrè volte si sputacchiò in Faccia con flemme schifosissime. Fu strascinato per i Capelli nel suolo 27. volte. Con seimila seicento sessantasei colpi di flagelli gli si straziarono le Carni. Più di mille furono le punture di spine, che gli trapassarono i Nervi, e l'Ossa del Cranio. Con cinque mila quattrocento ferite fu impiagato tutto il suo Corpo. E le gocciole di Sangue, che versò da tutte le Vene, si calcolano fino al numero di 97305., e secondo alcuni fino e 730500.

Lansp. hom. 10. de Pass.

18 Mostruoso Catalogo, non può negarsi, da risvegliare pietà in seno anche a' macigni. Ma qui fate meco una riflessione.

Se

Se questi tanti tormenti si fossero scaricati dalla barbarie de' Manigoldi sopra di un Uomo temperato di bronzo, non pare a voi, o Lettore, che sarebbero più che bastanti a meritargli il primato tra' Pazienti? Che cosa dovremo dire dunque di Gesù, avendo sortito un Corpo impastato di carne cotanto gentile, che da S. Buonaventura s' intitola fior d'ogni carne, ed estratto d' ogni delicatezza: *Flos omnis Carnis, & Caro tenerrima*. Che cosa dovremo dire di Gesù, vedendolo con le tempia così trapanate da quella folta boscaglia di pungentissimi giunchi, con gli occhi così ammaccati, e intrisi di sangue, colle guancie tutte illividite da' schiaffi, colle fauci dalla sete tutte riarse, con le labbra attossicate di fiele, co' denti scassati, e svelti da' pugni, col collo scorticato dalle ritorte, con gli omeri dal peso della Croce così oppressi, con le braccia, e con le spalle lacerate da flagelli, co' polsi strettamente solcati da funi, col petto illividito dalle percosse, colle mani, e co' piedi trafitti da' chiodi, con la carne lacera, co' nervi strappati, con l' ossa slogate, con le vene squarciate, con le viscere nudate, e finalmente con la vita tutta fracassata fra gli spasimi, e fra l'agonie di morte, venendo ogni suo Membro ad esser ricetto di pene, centro di mali, bersaglio di piaghe, abisso di dolori: *Vidimus eum, & non erat aspectus: a planta pedis, usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Isa. 1. 10.

19 E pure questa moltiplicità di tormenti è il meno. Più considerabile è l' esquitezza, per cui in più modi si accrebbe il dolore. Si accrebbe primieramente, perchè fra tanti tormenti, che il Signore sostenne, niuno potè mai agli altri essere d' impedimento; nè meno potè in parte spuntarne il travaglio. Comunemente ne' Corpi nostri quanto sono le pene più numerose, e più varie, altrettanto sono meno aspre, e sensibili; posciachè il maggiore, o minor dolore nel tatto nasce, come dicono i Naturali, non solo dalla più, o meno lesione delle membra; ma nasce ancora dalla più, o men forte apprensione dell' immaginativa, che inorridisce alla divisione, e allo sconcerto delle membra: e insieme dalla maggiore, o minor copia degli spiriti, che accorrono in ajuto alla parte offesa. Quindi è, che può taluno star sopra pensiero, e coll' immaginativa così distratta, che niente si risenta d' una fiera percossa; ovvero può essere talmente abbandonato di spiriti, che nè meno si dolga sotto di una ferita mortale. Ma ne' corpi nostri, quanto più si multiplicano le pene, altrettanto si distrae, e si debilita la forza dell' immaginativa nell' apprendere lo sconquasso delle membra; e tanto riesce meno vivace la virtù del Sensorio, quanto più impoveriscono gli spiriti col diramarsi in più lati del corpo; sicchè al crescere in noi la moltiplicità de' tormenti, convien, che scemi anche il senso del dolore. Tutto all' opposto è nel Corpo di Gesù, che sentì ciascuna delle tante sue pene come se sola fosse ad affliggerlo: mercecchè fu dotato di una Immaginativa così vivace, che potè esser presente a tutta quella gran calca di tormenti, come se ciascuno fosse solitario; e possedeva nel suo Corpo tanta copia di spiriti vitali, che abbondantemente provide ciascuna delle parti offese, senza che venisse meno la virtù del Sensorio, patendo ogni membro il suo proprio dolore, come se niun'altro membro attualmente patisse, e raddoppiandosi gli spasimi a proporzione del raddoppiarsi le ferite, e gli squarci. Per esempio, lo spasimo de' flagelli alla Colonna andò crescendo a misura del crescere il numero delle percosse: il dolor delle spine parimente si multiplicò secondo che si multiplicarono le trafitture nelle tempia; lo stesso dite degli altri martirj, che sostenne il Signore in tutte le Membra, senza che mai veruna pena, e veruna ferita servir potesse alle compagne d' impedimento, e di contrasto.

20 Secondariamente si accrebbe il dolore nel Corpo di Gesù; perchè essendo formato il suo corpo a posta per colmarsi di dolori, fù il suo patire fuori di regola, e sopra ogni legge. E legge amorevole della Natura, dice il Morale, che meno prolisso sia in noi quel dolore, Less. de Mil Dei n 140.

Sen. Ep. 49. lore, che è meno soffribile: *Optima est doloris natura, quia non potest, qui extenditur, magnus esse; nec, qui magnus est, potest multum extendi*: perchè quando il dolore è veemente istupidisce il senso, secondo quell'assioma delle Scuole: *Omne excedens corrumpit Sensorium*; ovvero col togliere più presto di vita, totalmente finisce. Non così nel Corpo di Gesù; perchè niun dolore potè in lui esser leggiero, attesa la sua complessione così delicata, e perfetta; e molto meno potè per la veemenza dello spasimo istupidire il Senso, o accelerare la morte, mentre in mezzo a' tormenti più crudi, gli si avvalorò con virtù miracolosa la fievolezza della natura; e fino all'ultimo punto del suo vivere si mantennero sempre deste le Potenze e dell'Anima, e del Corpo per bere a sorso a sorso l'amarezza della morte, o a dire più vero, per morire tante volte, quanti furono i momenti del suo patire.

21 Il primo miracolo, che si operò nel Corpo del Signore fu abilitarlo al patire, spogliandolo delle Doti gloriose, che gli erano dovute nientemeno che al Sole nascente la propria luce. E l'ultimo miracolo, che si operò altresì nel Corpo del Signore, fù sottrarsi alle fauci della morte, perchè patisse una morte colma di mille morti, come protestò in S. Giovanni: *Nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam a me ipso; & potestatem habeo ponendi eam, & potestatem habeo iterum sumendi eam*. E così dove a molti la morte vien dietro le spalle a Cavallo, come la vide S. Apoc. 6. Giovanni: *Ecce Equus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors*: e per moltissimi corre dietro a volo, mostrandosi la Morte a Zaccheria Profeta armata d'ali, e di falce: *Vidi, & ecce falx volans*; per Gesù all'incontro si può dire, che la Morte gli andò camminando innanzi agli occhi lentamente a passo a passo, come profetò Abacucco: *Ante faciem ejus ibit mors*; affinchè più vivo sentisse il crucio de' tormenti, e più amara provasse l'angoscia della morte.

Zacch. 5.

Abach. 3.

22 Sò, che a molti Martiri si prolungò talora la vita tra le carnificine, da se bastanti a dare più, e più volte la morte. Ma chi non iscorge subito la differenza manifesta? Ne' Martiri fu la morte tenuta indietro, con rintuzzarsi miracolosamente le pene, ò pure con rimarginarsi subitamente le piaghe; spezzandosi ora le ruote; ora smorzandosi le fiamme; ora addimesticandosi le Fiere; ora convertendosi in rose i carboni; ora saldandosi ad un tratto le ferite, ò se non altro, diluviando nel cuor de' Pazienti una sì gran piena di consolazioni, che spegneva ogni senso di dolore, e inebriava la mente con un Paradiso di delizie. Ed è osservazione di Periti negli Annali della Chiesa, che tutti quei Martiri di Cristo, i quali furono più lungamente, e più duramente straziati da' Manigoldi, furono ancora di tutti più lieti, e costanti in mezzo a' tormenti, ridendo loro sulle labbra il cuore di allegrezza, come se avesser perduto ogni senso al dolore. Per lo contrario nell'addolorato Redentore fu tenuta indietro miracolosamente la morte; non già con saldarsi le piaghe, ovvero con iscemarsi a' tormenti le forze; ma fu tenuta indietro con donarsi virtù prodigiosa al suo Corpo di sentire maggiormente il dolore, e di sopravvivere più lungamente tra le agonie di morte; in quel modo appunto, che nel Deserto gli fu donata lena miracolosa per digiunare rigorosamente quaranta giorni, non già smorzando, come Elia, la sua fame col pane succenericcio, ma pascendo la fame di puro tormento. E quando mai nel Crocifisso Signore si vide spuntar per miracolo un solo Chiodo, ò una Spina sola? Quando mai si saldò uno di tanti squarci stampati in tutte le Membra? Quando mai con una stilla di dolcezza interna rattemperossi l'amaro de' suoi esterni martirj? se al sacrificio visibile del Corpo: *Suberant desolatorii carbones*, che colmando d'angosce lo Spirito, inasprirono maggiormente i dolori delle Membra. In somma ne' Martiri i miracoli dell'Onnipotenza servirono o di rugiada a spegner le pene, o di balsamo a curare le piaghe. Per converso i Miracoli nel Signore servirono solo S. Cypr.

a ral-

a raddoppiare i tormenti, e prolungare le agonie di morte.

23 Nè quì finisce l' esquisitezza de' tormenti nel Signore, ma vi è di più; perchè non solo si avvalorò con lena miracolosa il suo Corpo per vivere più tempo fra i dolori di morte; ma si rinforzarono ancora con virtù prodigiosa i tormenti stessi per più inasprire i dolori di morte. Imperocchè i tormenti di Gesù non furono una mera invenzione de' Ministri; ma furono, come vi ho detto un' altra volta, strumenti proprj della Divina Giustizia, che volle pigliar vendetta delle nostre colpe; e però furono a guisa di spada maneggiata da un braccio più forte, che fa piaga più profonda: *Ego Dominus percutiens*. Il fuoco infernale è di una medesima specie col nostro; ad ogni modo si fa sentire molto più penoso del nostro, perchè serve di strumento alla Divina Giustizia; e l' istrumento opera non solo per virtù propria, ma ben' ancora per virtù di chi lo maneggia. *Ignis ille est instrumentum Divinæ Justitiæ punientis: instrumentum autem non solum agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis*: tanto insegna l'Angelico S. Tommaso. Lo stesso dico io de' tormenti di Gesù, i quali per essere strumenti dell' ira di Dio, ebbero senza dubbio possanza di affliggerlo oltre il potere di Natura: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate*.

Ezech. 7. 9.

S Tho. suplem. qu. 97. ar. 5. ad 4.

Isa. 33. 18.

24 Alle passioni, che interiormente cruciarono l' Anima del Redentore, si tiene per certo, che si aggiungesse lena prodigiosa, non potendo quegl' interni Carnefici da se spremere con le forze sole della Natura la tanta copia di Sangue, che scaturì fuori da tutte le Membra nell' Orto. E perchè dunque non dovrà dirsi lo stesso de' tormenti esterni, cioè de' flagelli, delle spine, de' chiodi, e della Croce? militando egualmente l' istessa ragione, così al rinforzo dell'interne angosce nell' Anima; come al rinforzo de' dolori esterni nel Corpo? Il Divin Padre nell' opera della Redenzione ha voluto procedere, come ognun sa, con rigor sommo; perchè si compiacque da una parte di scancellare l' offese, che sono di malizia in qualche modo infinita, col merito della Dignità infinita del suo Figliuolo Gesù. Ma dall' altra parte volle, che tutto il debito della pena alle colpe dovuta si scontasse dal suo medesimo Figliuolo, non con il merito solo della Dignità infinita, ma con una misura d' angosce interne, e di dolori esterni, che fosse di sua natura proporzionata alla soddisfazione compita de' nostri debiti: *Non attendit quantam virtutem dolor ejus haberet ex Divinitate unita, sed etiam quantum dolor ejus sufficeret secundum humanam naturam ad tantam satisfactionem*: così ci viene insegnato da S. Tommaso; onde convenne a Gesù pigliar sopra di se tutto quell' eccesso di tormenti, con che meritavano d'essere temporalmente puniti i nostri eccessi, se non pel reato della colpa, almeno pel reato della pena; di sorte che, se Gesù fosse stato puro Uomo, avrebbe con le sue pene pareggiato a pieno tutt' i gastighi in questa vita dovuti a' peccati di tutti, come affermaci S. Buonaventura; *Tantum voluit doloris, quantum si ipse omnia peccata fecisset*. Ma perchè queste pene di Gesù potessero pareggiare compitamente i gastighi temporali a noi dovuti, qual dubbio c'è, che convenne imprimere una forza superiore a' tormenti, d' affliggere l' esterno insieme, e l' interno del Redentore; affinchè l' esterno suo patire riuscisse a misura de' supplicj a noi dovuti per i nostri misfatti, e il patire interno a misura del dolore di Contrizione a noi dovuta per tali misfatti. Il che si conferma maggiormente con la Dottrina del medesimo S. Tommaso; laddove insegna che: *Magnitudo doloris Christi patientis debet considerari ex hoc, quod Passio illa & dolor a Christo fuerunt assumpta voluntarie*: volendo dire, che il filo a scandagliare le pene di Cristo si ha da pigliare non solo dalla delicatezza, e perfezione del suo Corpo, non dal numero, e dalla fierezza de' Manigoldi, nè meno dalla moltiplicità, ed esquisitezza propria de' tormenti, ma si ha da pigliare piuttosto dal volere di Dio, il quale

S. Th. 3. p. q. 46. ar. 6. ad 6.

S. Th. 3. p. q. 46. ar. 6.

quale dando il peso giusto a tutte le cose seppe molto più giustamente bilanciare, e aggravare le pene di Gesù in modo, che fossero proporzionate all'intera soddisfazione delle nostre colpe.

25 Ma noi intanto, o Lettore, quando comincieremo a conoscere una volta la gravezza de' nostri eccessi da queste pene così eccedenti di Gesù? E che altro sono gli strazj sofferti dal Signore nella sua Carne innocente, se non frutto delle troppe morbidezze, e soverchie delizie, con che assecondiamo tutto giorno le voglie del nostro senso ribelle. Vi maravigliate, scrive Seneca al suo amico Lucillo, che ogni dì più numerose, e più gravi siano le malattie de' nostri corpi? *Innumerabiles esse morbos miraris?* Ma se volete torvi la maraviglia, contate un poco quali, e quante siano le fogge di manicaretti, e d'intingoli sempre nuovi, che s' inventano da una turba di valenti Cucinieri, per lusingare la delicatezza de' nostri palati, e contentare la voracità de' nostri stomachi: *Miraris tot morbos? Coquos numera*. Il simile dirò io nel caso presente. Stupite voi di vedere così aspramente maltrattate le Carni innocentissime del Figliuolo di Dio per mano di Carnefici disumanati, con pene così numerose, ed esquisite? Ma perchè stupirvi, se questo appunto è il frutto proprio de' piaceri vietati, ed illeciti, con cui giornalmente si accarezzano i nostri corpi, pagando il Signore a suo costo i disordini del nostro vivere mal costumato, e scorretto. Non sapete voi, che ogni colpa contiene molti debiti, e moltissime deformità? perchè contien una somma ingratitudine al nostro Creatore; una somma disubbidienza al nostro Sovrano; un disonore sommo al nostro Dio; una compiacenza sommamente perversa nelle Creature; un' amore sommamente disordinato a se stesso; una cecità sommamente ostinata di mente; uno stravolgimento bruttissimo di volontà; un Caos sregolatissimo delle potenze in tutto l'Uomo. Contiene ancora la colpa più debiti; perchè vi è il debito con Dio dell'ingiuria, che ferisce l'onor Divino; vi è il debito col Prossimo de' torti, e del mal esempio, che ne riceve; vi è il debito col Demonio, cui l' Uomo peccando spontaneamente si soggettò. Se dunque tanti debiti, e tante deformità contiene la colpa, qual maraviglia si è, che Gesù come nostro Mallevadore pigli a farne in se lo sconto, con sostenere una somma così esorbitantemente eccessiva di tormenti dalla malignità degli Uomini, dal furore del Demonio, e dalla Giustizia vendicatrice di Dio? *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo*.

Senec. ad Lucill. Ep. 95.

1. Pet. 29.

26 Tra' Romani antichi eravi una legge rigorosa contro i Debitori, per la quale davasi a' Creditori facoltà non solo di subastarli, e metterli alla catena; ma se i Creditori fossero molti, potevano anche straziarli, smembrarli, dividendo tra loro il corpo del misero Debitore. E ciò per rendere con l'atrocità del supplicio più inviolabile, e sacrosanta la fede delle promesse, e de' commercj: *Pœnam sanciendæ fidei gratia horrificam, atrocitatis ostentu novis terroribus metuendam reddiderunt*. Or eccovi Gesù, che entrato per sicurtà de' tanti debiti da voi peccando contratti con Dio, con gli Uomini, e co' Demonj; eccovi, dico, che per isdebitarvi vien dato in mano de' vostri Creditori ad essere straziato dalla rabbia degli Uomini, dal furore de' Demonj, e dalla Giustizia rigorosa di Dio; mercecchè debiti eccedenti per l'offese fatte ad un Dio, che non le merita, possono scontarsi solamente con pene eccedenti, e non meritate del Figliuolo di Dio. *Peccata nostra ipse pertulit in Corpore suo*. Internatevi di proposito, o Lettore, a considerare intimamente e frequentemente queste verità, e poi seguitate, se vi dà il cuore, a peccare allegramente da stolto, che mi contento: *Quasi per risum stultus operatur scelus*.

Gellius l. 20 c. 1.

TRAT-

TRATTATO NONO.

De' disonori del Figliuolo di Dio.

1 TRa' beni estrinseci sommo è l'onore della buona fama, che da molti si stima più della vita. Sommo altresì tra' mali estrinseci è il disonore dell'infamia, che da moltissimi si abborre più della morte, privando l'Uomo di una vita non ristretta al periodo di pochi giorni, ma che sembra immortale:
Eccl. 14. *Bonæ vitæ numerus dierum: Bonum nomen permanebit in æternum*. Avendo dunque Gesù sostenuto per noi tante pene, non è maraviglia, che voglia per noi sostenere altrettanto di disonori, per iscancellare, credo io, col merito di essi l'ignominia delle colpe nostre, come col merito delle sue pene scontò il
S. Bonav. debito de' nostri supplicj: *Dolorem assumpsit in summo, & confusionem in summo*.

2 Ma chi potrà intender appieno la gravezza di questi disonori sofferti da Gesù, se, non sapendo egli nè meno spiegarceli, se ne rimette al giudicio del
Ps. 68. 86. Divin Genitore: *Tu scis improperium meum, & confusionem meam*, che fu un dire; Tal'è la mia confusione, e tanta la mia ignominia, che solo a voi, caro mio Padre, è manifesta, e se potranno gli Uomini contar le mie piaghe, e sommare le gocciole di Sangue stillate dalle mie vene, niun'altro che voi potrà comprendere l'eccesso de' disonori da me sofferti: *Tu scis improperium meum, & confusionem meam*. Tuttavolta per fare almeno qualche concetto di questi disonori di Gesù, fermiamoci a ponderarne la gravezza per due capi; uno per la qualità de' disonori, che gli furono fatti; l'altro per la dignità della Persona, cui furono fatti.

§ I.

Gravezza de' disonori di Gesù per la loro qualità.

3 L'Infamia de' disonori propriamente si compone, al dire de' Savj, di due parti; una è il mal concetto interno, che si forma dentro i cervelli degli Uomini; l'altra i mali trattamenti esterni di parole, o di fatti, per cui si fa palese il mal concetto, in quella guisa, che la gloria consiste nel buon concetto, accompagnato da' trattamenti onorevoli, secondo la definizione di S. Agostino: *Clara notitia cum laude*; poichè il concetto interno, senza il trattamento esterno, è un'anima senza corpo, che non è sensibile; e il trattamento esterno, senza il concetto interno, è un cadavero senz'anima, che presto si dissolve: laddove congiungendosi l'uno, e l'altro insieme, si forma il vero, e compito simulacro, o della gloria, o dell'infamia, il qual simulacro tanto è maggiore, o minore, quanto il trattamento esterno, e l'interno concetto è più universale, e più grande. Stante questo vediamo un poco, quale fu il reo concetto, che si formò di Gesù, e quali furono i mali trattamenti, che ricevè; che così non ci sarà difficile congetturare fino a qual segno crebbe l'infamia, che per noi sostenne. Aug. l. 8. q. 31.

4 Universale, e grandissimo fu primieramente il concetto, che nel capo degli uomini si stampò di Gesù; perchè si tenne universalmente da tutti per Uomo il più scellerato, e perverso del Mondo; stendendosi questo reo concetto a tutt'i Tribunali, a tutte le Genti, a tutte le Classi, a tutt'i Gradi degli Uomini, che compongono l'Umana Repubblica: *Posuerunt me abominationem sibi*. Ps. 87.
E da chi non si formò pessimo concetto di Gesù, se arrivò a perdere il credito,

e la

e la stima fin appresso de' suoi Discepoli, e degli Apostoli, che tutti per rossore l'abbandonarono, e gli voltarono bruttissimamente le spalle? *Posuerunt me abominationem sibi*.

4 Fu parimente universale, e grandissimo il mal concetto, che si formò di Gesù per i molti, e gravi delitti, che gli furono apposti: *Vide in quantis te accusant*, dissegli Pilato; venendo incolpato in ogni sorte di ribalderia da farlo credere un Uomo cattivo in se, dannoso al Pubblico, empio con Dio. Cattivo in se, perchè gran mangiatore, e bevitore, lordato di tutti quei vizj, che porta seco l'ubbriachezza, e la crapola: amico intimo di Pubblicani, e di Persone di mal affare, e più sozze; violatore del Sabato, trasgressore delle Leggi Umane, e Divine, Ipocrita, Stregone, Indiavolato. In oltre dannoso al Pubblico, perchè nemico del buon governo civile, e politico; Sedizioso, e turbatore della quiete comune: Dispregiatore de' Magistrati supremi, e de' Personaggi dominanti: Fraudatore de' tributi, e Ribelle dichiarato a Cesare. Empio finalmente con Dio, perchè Derisore de' Sacri Riti, conculcatore delle tradizioni Mosaiche, Spargitore di dottrine pestilenti, e Promulgatore di Leggi stravolte, con arrogarsi audacemente il Messiato, e sacrilegamente spacciarsi per Figliuolo di Dio, falsando con bugiardi Miracoli quel sigillo, che il Cielo serbò ad autenticare i Misterj più sublimi della Divinità. Or se ciascuno di questi delitti sarebbe da se solo bastante a mettere ogn'uomo in concetto di un pessimo Ribaldo; giudicate voi qual concetto si formasse di Gesù per tutt' insieme questi delitti, pubblicati a tutte le Genti, proclamati da tutte le Lingue, e autenticati per tutti i Tribunali di Gerusalemme.

Marc. 13. 4.

6 Fu dunque grandissima l'infamia per il mal concetto, che universalmente si formò di Gesù: ma non minore si è l'infamia per i mali trattamenti, che da tutti sostenne; trattamenti così vergognosi, ed enormi, che niuna Età, e niuna Istoria saprà mai somministrarne esempio. Non è quì luogo da considerare minutamente ciascun disonore individuale, che ricevè il Signore in tutto il corso della sua Passione: basta per ora dare un'occhiata solamente ad alcuni fatti più singolari, che dimostrano fino a qual segno crebbe l'infamia de' mali trattamenti sofferti da' Domestici, dalla Plebe, da' Giudici, da' Ministri, e da qualunque Ordine di Persone.

7 E prima, che vi pare di quell'esser venduto da un suo caro Discepolo, e venduto a prezzo di trenta meschinissimi soldi? Così vergognosa fu riputata questa vendita, che per testimonianza di S. Agostino digiunavano anticamente i Fedeli in memoria di essa ogni quarta feria, come oggidì si digiuna nella festa in memoria della sua morte. Quell' esser poi posposto a voce di popolo ad un Barabba, Uomo protervo, facinoroso, Ladro, Omicida, come ce lo descrive il Crisostomo: *Latronem, & parietum effractorem, innumerisque cædibus coopertum*, a chi non sembra un' ingiuria enormissima, e meritamente prenunziata con istupore tanti Secoli prima del Profeta Abacucco: *Et impius prævaluit adversus justum*.

Aug. Olimb. Ecc.

Chry. Ep. 1. ad Olimb. cap. 27. Matth. Abac. 1.

Di più viene Gesù pubblicamente dal Preside dichiarato innocente; ma insieme viene condannato a' gastighi da Schiavo, per secondare le voglie del Popolo sommosso. Or dove mai si fe ne' Tribunali così poco conto dell' innocenza, che debba per sentenza di Giudice sottoporsi a' supplicj da Ribaldo, affine di contentare le richieste insane del Volgo? E pure a questi supplicj così ingiustamente decretati dal Preside, quanto peggiori sono quelli, che vi si aggiungono a capriccio de' Ministri, e de' Carnefici? Coronare un reo di spine fu stimata pena così enorme, che per testimonianza di Plutarco non si adoperò mai nè dagli Ebrei, nè da' Gentili a gastigo de' Colpevoli più esecrandi. Solamente dagli Affricani più barbari si usò tal pena con gli Stregoni più scellerati, chiamati per nome Marsi. E ad un supplicio di tal sorte dalla marmaglia più vile si soggetta il Capo di Gesù, onore degli Uomini, e gloria degli Angeli! Rimane attonito per lo stupore San Massimo, contemplando alle rive

del

Giordano il Signore in quell'atto di sottomettere il suo Capo alle mani di Giovanni Precursore per lavarsi: *Angelis venerandum Caput servuli sui manibus inclinavit*. Ma di quanto maggior stupore si è vedere un tal Capo sottomettersi alle mani di Ribaldi, non per lavarsi nell' acque, ma per trapanarsi da spine, per ammollarsi di sangue, e per sommergersi in un'abisso di confusione? *Confusio operuit faciem meam*. Ps. 68.

Num. 12. 9 Ordinò Iddio ne' Numeri, che quando un Padre sputasse in faccia del proprio Figliuolo, se ne stesse questi almeno sette giorni per vergogna nascosto. Che vergogna fu dunque al Figliuolo di Dio l' essere sputacchiato, e lordato in faccia di schifosissime flemme dalla Plebaglia più petulante, e ribalda? A questi disonori ora detti aggiungete gli scherni, che il Redentore sostenne per le pubbliche vie, e per i Tribunali di Gerusalemme; e molto più aggiungetevi i mali trattamenti di quella notte, che stette nella Casa del Pontefice Caifasso, di cui può giustamente dirsi con Giobbe: Job. 8. *Noctem illam tenebrosus turbo possideat, nec computetur in mensibus anni; lumen Cœli non videat, nec ortum surgentis auroræ*: giacchè così vergognosi, ed infami furono gli strapazzi sofferti in tutte quell'ore notturne, che per modestia si tengono sepolti fra le tenebre del silenzio, come si rivelò a S. Brigida; e solo nel dì estremo del Giudizio si faranno palesi a maggior consolazione de' Giusti, e a maggior confusione de' Reprobi. Finalmente quel, che incorona tutt' i disonori de' mali trattamenti, è senza dubbio il supplicio vergognosissimo di Croce. Vi basti sapere, che un tal supplicio fu a quei tempi non solo il più infame di quanti si usassero co' Traditori micidiali, ma ancora il più maladetto, e Deut. 21. 23. dalla Terra, e dal Cielo, *Maledictus a Deo, qui pendet in ligno*. Ora in questi mali trattamenti con quel di più, che altrove si dirà, chi non ammira la gravezza de' disonori sofferti dal Redentore, superando ogn' altro nell' infamia, come ogn'altro superò ne' tormenti? *Dolorem assumpsit in summo; confusionem in summo*.

10 Immaginatevi, o Lettore, che dal Re Assuero, siccome fu dato a consultare sopra il modo di onorare Mardocheo alla Reale, così si dia parimente a consultare sopra il modo di avvilire, e infamare il superbo Aman; e poi dite a me, che trattamenti sarebbero venuti in capo a quei Satrapi, e Savj del Regno, che non si usassero in forma peggiore contro Gesù nella Città di Gerusalemme? Io son sicuro, che una millesima parte degli affronti fatti al Signore si stimerebbe da ogni Uomo di senno eccedente a confondere, e svergognare il più vile, e infame Cialtrone del Mondo. E stupiremo poi se da Geremia si profetò, che morrebbe il Redentore satollo d'obbrobrj? *Saturabitur opprobriis*. Thr. 3. 30. Finì Gesù il suo vivere sommerso in un diluvio di pene, e subissato in un pelago d' angosce: ma con sete, e con brama focosissima di patir ancora di vantaggio. Solo di obbrobrj morì pienissimamente satollo, non potendo desiderare di più: *Saturabitur opprobriis*.

§. II.

Gravezza de' disonori di Gesù per la sua Dignità di Uomo Redentore.

11 SE non che per intendere la gravezza de' disonori di Gesù; convien' intendere la Dignità di Gesù; giacchè la Dignità, siccome esige maggior tributo d' ossequj, così rende più grave l' oltraggio degli affronti. In più modi può considerarsi la dignità di Gesù; in quanto Uomo, in quanto Redentore, in quanto Dio: e per qualunque verso voi la guardate, crescono sommamente i disonori de' mali trattamenti. E prima crescono, se consideriamo Gesù come Uomo, perchè Uomo di spiriti nobili, e di credito grande. L' essere di spiriti nobili ognun sa, che rende assai più gravi i disonori, mentre vediamo quanto più senta lo smacco della riputazione un Cavaliere, o Principe, di quel che sentasi da un Uomo plebeo, o da un Bifolco; perchè la nobiltà degli spiriti, siccome infiamma sommamente il cuore al desiderio della gloria, così lo rende

rende più intollerante al tormento dell' infamia.

12 Saviamente la Natura innestò nel petto Donnesco a comune profitto un' amore speciale alla pudicizia, e insieme un certo orrore speciale al vizio contrario. Similmente a comun profitto innestò la Natura nel petto de' Cavalieri spiriti di nobiltà, che gli stimolino ad amare la riputazione, e la gloria, e ad abborrire il rossore dell'infamia. Ma chi fu quell' Uomo al Mondo così fornito di spiriti nobili come Gesù, di Sangue gentile, d' Ingegno elevato, di Mente capacissima, di Natali Regj, d'Indole signorile, d'origine Celeste? E un tanto Uomo fino a qual segno dobbiam credere, che si dolesse d' esser tenuto da tutti in concetto infamissimo, e da tutti strapazzato con vilipendj orrendi. Chi è tra' nostri Nobilotti, che non si risenta per le ferite dell'onore, che delle membra, e che più grave non istimi la perdita della riputazione, che della vita? mentre vediamo tutto giorno, che a lavare la macchia di un picciolo affronto non basta nemeno tutto il sangue delle vene proprie, e di chi l'oltraggiò. Giudicate ora voi quanto più della morte stessa sentisse Gesù lo scapito totale dell'onore, e i trattamenti vituperosissimi da Ribaldo.

13 Oltre l'essere Gesù di spiriti nobili, fu anche di credito grandissimo, per cui gli si rendette più sensibile la caduta, e più rovinoso il precipizio dell' infamia. Così grande fu il credito; e la stima, che si conciliò Gesù, che tutte le Genti facevano a gara per onorarlo, e corteggiarlo. Non vi fu Città, non Castello, non Villaggio, dove in passando non corressero ad affollarsegli in truppe, chi per vederlo, chi per udirlo, chi per venerarlo, e chi per riceverne conforto. Sin dalle rimote contrade gli furono spedite ambascerie reali; come tra l'altre contasi del Re Abagaro. Con una semplice occhiata rapiva i cuori, con un cenno solo si guadagnò Seguaci, e Discepoli. Che più? a tal segno salì la sua fama, e 'l suo credito, che vollero concordemente i Popoli coronarlo per forza Re d'Israello, e come tale fu ricevuto alla reale da tutta la Città di Gerusalemme, senza badar punto all'ira di Cesare, nè all' odio de' Pontefici: mercecchè tali, e tanti furono i prodigj operati da Gesù, che l' innalzarono ad una stima di gran lunga superiore alla condizione degli Uomini.

14 L' Imperador Vespasiano, divulgando bugiardamente la fama, che avesse illuminato un non so qual cieco nelle contrade d' Egitto, salì in tanta estimazione presso de' Popoli, che fu subitamente da tutti acclamato all'Impeio, e sublimato al Trono di Roma. Qual maraviglia però, che dopo d'avere Gesù stampati più di miracoli, che di pedate i suoi Pellegrinaggi per tutta la Palestina, riportasse tal grido, e tal credito, che tutte le Genti dimentiche delle Famiglie, e di se stesse, si dessero a seguitarlo, rapite in estasi di stupore altissimo, per i monti, e per i piani, per le spiagge, e per i deserti più rimoti, come di bocca propria confessarono mal grado loro i suoi giurati Nemici: *Totus Mundus post eum abiit*. Or Job 12. 19.
che un Uomo tale si vegga dal sommo della gloria precipitato ad un tratto nell'estremo dell' ignominie, come potè non essergli più doloroso d' ogni tormento; e più grave della morte di Croce? Sansone quel Capitan Generale, quel Giudice, e Condottiere del Popolo di Dio, che con una mascella sbaragliava gli Eserciti più poderosi de' Filistei, poichè fu a tradimento messo in catene, e accecato da Nemici, da niun tormento ricevè maggior crucio, dice S. Ambrogio, che dall' essere nel Tempio fatto scherno, e favola di tutto quel Popolo incirconciso; meno acerba riuscendo la morte, che l' indegnità degl' insulti ad un Campione di tal conto, e tanto valoroso: *Circumagebant ludibriis, quod durius, & ultra ipsam captivitatis speciem, viro ingenitæ virtutis conscio tolerabatur, nam vivere, & mori naturæ est functio; ludibrio esse, probro ducitur*. Ma che ha da fare il credito, e la stima di Sansone con la stima, e col credito di Gesù? o pure qual paragone

gone può esservi tra gli abbassamenti di quel Capitano, e gli avvilimenti del Signore, per cui si cambiarono in un subito gli ossequj in derisioni, i corteggi in contumelie, la benevolenza in improperj, la venerazione in infamia, fino ad esser conculcato come feccia più vile degli Uomini: *Novissimum virorum*; ovvero come più enfaticamente si legge nel Testo Ebraico: *Cessationem virorum*; che vuol dire ultimo termine della Specie degli Uomini, con cui abbia la nostra Umanità quasi a vergogna d'aver seco comune la natura: *Absconsio facierum ab ipso*.

Isa. 53. 3.

15 Fin qui abbiamo considerati i disonori di Gesù, come fatti ad un'Uomo solamente di credito, e di spiriti nobili. Ma che sarà se noi consideriamo questi disonori come fatti ad un Uomo Redentore, e Messia, tanti Secoli sospirato dal Mondo, promesso tante volte a' Patriarchi, e prenunziato per mezzo di tanti Profeti? Io vi confesso, che mi vacilla la mente ogni qualunque volta considero da una parte Gesù così bramoso di calare in terra, per operare la nostra salute; e dall'altra lo veggo così avvilito, e conculcato da' disonori, che gli tolgono la migliore, e la maggior parte del frutto preteso della nostra Redenzione. Imperocchè il frutto preteso da Gesù a costo di tanti sudori, e di tanto sangue, non fu sdebitarci solamente co' suoi meriti dalla pena per le nostre colpe dovutaci; ma fu ancora ammaestrarci con le sue Dottrine, e animarci co' suoi Esempj all'acquisto delle Virtù. Ma qual cosa può figurarsi ad un tal frutto più contraria, che l'essere un tanto Maestro; e un Esemplare di ben vivere, spogliato d'ogni credito, e subissato nel più profondo dell'infamia?

Ambr. de Virg. l. 2.

16 *Primus discendi ardor est nobilitas Magistri*. Quel, che più infiamma i Discepoli a profittare nelle Scienze, è, dice Sant' Ambrogio, la nobiltà del Maestro. Perchè a misura, che viene riputata da' Discepoli la Persona del Maestro, viene del pari riputata la sua dottrina: e siccome non è mai creduta limpida, nè salubre quell' acqua, che scaturisce da una sorgente fecciosa, e fetente, così nè meno è creduta buona, e sana la dottrina di una mente depravata, e stravolta. Che pregiudicio dunque non recarono alle Dottrine del Redentore i tanti avvilimenti sostenuti ne' Tribunali, e sul Calvario, per cui perdè affatto il credito, e venne ad essere oggetto di riso a tutto il Popolo di Gerusalemme? Uno de' precetti nell' arte del dire più importanti è, che l'Oratore si concilj presso l'Uditorio buon concetto di probità, e di virtù: non volendosi da veruno per guida del proprio intelletto, chi allacciato da' vizj, troppo è soggetto ad ingannare, o ingannarsi. Quindi un mal Uomo, che voleva proporre al Popolo di Atene un partito di gran rilievo al pubblico governo, fu fatto tacere da quei savj Senatori, i quali diedero subito a recitare nella pubblica Adunanza l'istesso partito ad un altro ben costumato, e retto; affinchè il tristo concetto dell' Autore non pregiudicasse agl' interessi della Repubblica. Or quanto più grave pregiudizio agl' insegnamenti, e a' consigli di Gesù vogliamo dire, che si cagionasse dal pessimo concetto: e dalla pubblica infamia del Maestro? Certo è, che il professarsi discepolo di Cristo arrivò ad essere in Gerusalemme cosa di tanta ignominia appresso de' Satrapi, e de' Farisei, che quando il Cieco nato chiese loro, se dopo tanti interrogatorj, e tanti esami, volevano una volta dichiararsi Seguaci, e Discepoli di Gesù operatore di maraviglie così stupende: *Numquid & vos vultis discipuli ejus fieri?* inveleniti a questa domanda, e arrabbiati que' Superbi, gli rovesciarono in capo una piena di maledizioni orrende, come se avessero udita una bestemmia solenne, condannandolo perciò ad esser da tutti spacciato per Discepolo di un tal Maestro: *Tu Discipulus ejus sis*; *nos autem Moysis discipuli sumus*. *Nos scimus, quia Moysi locutus est Deus*; *hunc autem nescimus unde sit*; quasi che la maggior disgrazia, e la pena più grave, che potessero per vendetta imprecare al Cieco, fosse dichiararlo Seguace, e Discepolo di Gesù. E se così tristo fu il concetto, che della Dottrina, e della Scuola di Cristo si

Jo. 9. 27

formò da' Farisei, e da' Maestri nelle Sinagoghe, quando ancora possedeva il Signore tanto di credito appresso del Popolo, quanto peggior concetto si formò dopo che da tutti fu infamato di tanti delitti, da tutti dichiarato peggior di un Barabba, e da tutti proclamato reo di morte? *Nos prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum: Gentibus autem stultitiam*: le verità de' Misterj, che noi predichiamo al Mondo della nostra salute, sono, dice Paolo, divenuti scandalo a' Giudei, e favola di riso a' Gentili. Ma perchè Misterj Divini, e Dottrine Celesti così bruttamente sprezzarsi, e da' Giudei, e da' Gentili? Non accade affannarsi a trovarne la ragione, che troppo è chiara; perchè sono appunto Dottrine di un Crocifisso, cioè d'un Uomo peggiore di un Impiccato, rendendosi altrettanto abbominevoli, quanto è abbominevole il supplicio di Croce.

1. Cor. 1. 23.

17 Ma questi avvilimenti tanto pregiudiziali alla verità, e alle Dottrine di Gesù, oh quanto furono più pregiudiciali alla santità degli esempj, che ci diè per istradarci all'acquisto delle virtù, richiedendosi assai più credito, e stima più eminente in chi vuol esser riconosciuto per modello di virtù, che non in chi vuol essere semplicemente ricevuto per Maestro di verità. Fra gli antichi Filosofi molti spacciaronsi per Oracoli di verità, e di Dottrine; ma niuno, che io sappia, osò mai spacciarsi per esemplare di virtù; perchè fa mestieri un concetto troppo superiore alla condizione degli Uomini in chi vuol essere modello animato all'operare degli Uomini. Solo Gesù è quell'Uomo, che venne al Mondo per essere veramente Maestro insieme, e modello di virtù. Quindi a sostenere una dignità così cospicua non solo fu tanto prima canonizato con isplendidi titoli di Oriente, di Grande, di Forte, di Ammirabile, di Pio, di Potente, di Altissimo, e di più altri somiglianti; ma fu anche dal Padre suo Celeste magnificamente dichiarato Dottore, e dato a tutti sul Taborre per norma di virtù: *Ipsum audite*. Or so di tali onori, e tanti pregj ebbe bisogno il Redentore per farsi Maestro insieme, e Modello di vivere; lascio, che voi giudichiate, di quanto pregiudizio ad un tal fine furono gli obbrobrj così vituperosi, che sostenne in tutto il tempo della sua passione, e morte di Croce.

18 *Generationem ejus quis enarrabit? quia abscissus est de terra viventium*: lasciò scritto Isaia parlando di Cristo: e S. Ambrogio per generazione dell'Uomo giusto intende le Virtù: *Probati viri genus, virtutis prosapia est*. Vole dunque dire il Profeta, chi mai delle virtù lasciateci da Gesù ne averà più memoria, o vorrà imitarne l'esempio, dapoichè fu veduto infamissimamente tolto dal Mondo col supplicio cotanto vergognoso di Croce: *Generationem ejus quis enarrabit? quia abscissus est de terra viventium*. Con qualunque Reo pubblicamente condannato alle forche, non troverete chi voglia avere più nè parentela, nè amicizia; ma da tutti si teme farne parola, e si fugge sentirne anche il nome. Lo stesso è del Redentore, che dopo d'essere condannato al supplicio di Croce, da tutti si abborrì, da tutti si esecrò, e da tutti si abbandonò, anche dagli Apostoli più fedeli, e diletti; seguitando dopo la sua morte a sopravvivere quel pessimo concetto di Seduttore, e Malfattore, che in capo di tutti si stampò, e che convertì le sue dottrine in favole, in iscandolo gli esempj delle sue virtù, con danno, e perdita di Anime innumerabili: *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*.

Is. 53. 8.

Ambr. de Noe, & Arc.

19 Racconta Eusebio, e Niceforo dell'Imperator Massimino, che disperando di svellere Cristo dal cuor de' Fedeli, col far macello delle loro vite, per essere il Sangue de' Martiri seme di Cristiani, ei si diè con fina malizia ad inventare una nuova maniera, e un'arte non più udita di disertarli; e l'arte fu questa. Pubblicò essersi dopo lunga ricerca ritrovati finalmente i Processi autentici formati da Pilato sopra la causa di Cristo, con tutti gli Atti dell'accuse, degli esami, e delle testimonianze, per le quali appariva la vita di Gesù infama-

Euseb. hist. l. 3. Niceph. lib. 7.

ta

ta dalle più orribili enormità, che possano fingersi da un'empietà menzognera. Di tali Processi mandò a compilarne un Sommario autentico, e a divolgarlo solennemente in forma giuridica per tutt'i lati dell'Imperio, con ordine strettissimo, che tali menzogne s' affiggessero scolpite in piastre di bronzo, dove si esponevano i pubblici Editti, che su le Cattedre de' Maestri si predicassero a' Popoli, e che nelle Scuole s'insegnassero giornalmente a' Fanciulli; talmente che altro non si udiva cantare nelle Case private, e nelle Raunanze pubbliche, nè altro risonare nelle Campagne, e ne' Boschi, che i delitti enormi, e gli scellerati maleficj inventati contro Gesù. Con questa diabolica malizia, crederreste, più numero di Seguaci tolse a Cristo l' Imperator Massimino, che non glie ne tolsero le persecuzioni più aspre de' furibondi Tiranni, essendo più facile trovare chi voglia sostener i tormenti, e affrontar generosamente la morte in grazia di un Dio verace, e fedele, che trovare chi voglia semplicemente professarsi Discepolo di un' Uomo seduttore, e mendace. Ma se questi finti processi, e queste menzogne di Massimino fecero vacillare in capo a moltissimi la vera Fede, e poco meno, che votare la Scuola di Cristo, che danno non averanno recato alle Dottrine, e agli Esempj delle sue Virtù i veri processi, e l'accuse notorie, gl' insulti villani, e la pubblica sentenza di morte, cui si condannò infamemente Gesù ne' Tribunali di Gerusalemme, e per cui si spacciarono le sue Dottrine menzogne, i miracoli fattucchierie, l'innocenza favola, la virtù pazzia: *Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam*. E un' infamia, che per se stessa ferì il Cuor di Gesù nel più vivo della riputazione, che crucio non gli cagionò in riguardo del danno notabilissimo, che partoriva in tante Anime più amate, e pregiate della sua propria vita.

§. III.

Gravezza de' Disonori per la Dignità di Figliuolo di Dio.

20 E Pure tutto ciò, che si è detto fin' ora degli avvilimenti di Gesù, è il meno; perchè, se noi lo consideriamo come Figliuolo di Dio, crescono questi avvilimenti a dismisura, come cresce a dismisura la sua Dignità. Alzate lo sguardo lassù al Cielo per rimirare il Divino Figliuolo: *Sedentem super solium excelsum, & elevatum*, contemplandolo nella Mente del Genitore Verbo Eterno, Figura della sua Sostanza, Splendore della sua gloria, Candore dell'eterna sua luce; nella creazione dell'Universo Braccio, e Fortezza di Dio; nella disposizione di tutte le cose create Sapienza Celeste, nella predestinazione degli Eletti Libro di Vita, nella distinzione delle forme Idea esemplare; nella grandezza della Maestà Signore immenso, e incomprensibile, che porta scritto nel fianco, e nel lembo delle sue vestimenta: *Rex, Regum, & Dominus Dominantium*, al cui cospetto tremando le Colonne del Cielo, e con le facce velate umilmente s'inchinano i Serafini, tre volte chiamandolo a gara Santo, e pubblicandolo per tutto il Giro Terrestre tre volte glorioso, e Potentissimo. E dopo questo spettacolo di tanta maraviglia chinate, o Lettore, le pupille per vedere in terra l'istesso Figliuolo di Dio tra le umiliazioni del Calvario; mettendo a riscontro le adorazioni, che riscuote dagli Angeli, con gli strapazzi, che al medesimo tempo sostiene dagli Uomini: gl' Inni, e le voci di lode, che gli cantano le Gerarchie Beate con le Bestemmie, e ingiurie, che gli scarica la vile Plebaglia: il reggere con tre dita la Macchina del Mondo dando legge, e vita all'Universo, con l'esser conficcato ad un tronco, e stare pendente da tre duri chiodi: sedere in mezzo alle Persone dell'Augustissima Trinità, con lo spirare l' estremo fiato fra due scellerati Ladroni. E poi ad un contrapposto tale sappiatemi

Isa. 6. 24.

Apoc. 19.

dire, se sia vero ciò, che scrive Bernardo: *Nemo illo sublimior, nemo humilior*, intitolandosi appunto nell'Apocalisse: *Alpha, & Omega*, perchè: *Novissimum, & Altissimum, humilem, & sublimem, Opprobrium Hominum, & Gloria Angelorum*.

21 Paolo Apostolo parlando del Mistero della Divina Incarnazione dice, che il Verbo nel prender la nostra natura esinanì se stesso: *Exinanivit semetipsum formam servi accipiens*. E questo esinanirsi, vogliono Interpreti dotti, che consista propriamente in essersi il Divino Figliuolo abbassatto nel prender forma di Servo a segno, che possa in verità dirsi minore del Padre: *Pater major me est*, perchè chi viene a farsi minore dell'Infinito, cui sta del pari, è forza, che infinitamente si umilj, e s'abbassi. Ma se il poter dirsi la divina Persona del Verbo in qualche modo minore del Padre, si tiene per un'abbassamento così alto, che dall'Apostolo si spiega con questo termine di annientamento: *exinanivit semetipsum formam servi accipiens*; che annientamento si è per l'istessa Persona del Verbo l'abbassarsi tra le umilazioni del Calvario fino a farsi minore d'ogni Uomo della Terra, e ad esser calpestato sotto a' piedi di tutti, come Vermicciuolo più vile, come feccia, e obbrobrio del Mondo. *Ego sum vermis, & non homo, opprobrium hominum, & abjectio plebis*, ovvero, come più enfaticamente legge Tertulliano: *Nullificamen Populi*.

Ad Philip. 1. 7. Cajet. in Ep. Pauli. Ioan. 14. 28. Psal. 21. 7. Tertul. l. 3 contra Marc.

22 Questo appunto a me pare il mistero figuratoci nella mano prodigiosa di Mosè, tutta candida, e limpida, finchè stette rinchiusa nel seno del Legislatore; ma che tratta fuori comparve poi tutta schifosa, e coperta di lebbra orribilissima. Imperocchè Destra del Padre è il Verbo Divino, come dicono le Scuole, che rassomigliano analogicamente il Padre al Capo, il Figliuolo alla Mano, e al Dito lo Spirito Santo. E questa Mano del Verbo, per cui *omnia facta sunt*, quanto più gloriosamente stette nascosta nel seno intellettuale del Padre, senza proceder fuori per missione personale, altrettanto all'uscire in queste nostre bassezze si fece vedere tutta lordata, e coperta d'obbrobrj, e di contumelie, d'ignominie, e d'infamie: *Vidimus eum quasi leprosum, percussum, & humiliatum*. Qual metamorfosi potrà mai immaginarsi maggiore di questa, ò qual più vergognoso precipizio figurarsi dalla mente nostra, e dall'intelletto degli Angeli? Isa. 53.

23 Da questo abbassamento così alto, intenderete più facilmente la ragione, per la quale l'Apostolo favellando della nostra Redenzione, scrive, che il Verbo Divino nello sposarsi agli obbrobrj della Croce, ebbe a sprezzare la confusione, senza far menzione alcuna di più altre durezze, che incontrò sul Calvario: *Proposito sibi gaudio, sustinuit Crucem confusione contempta*. E perchè disse Paolo così? Non ebbe forse il Signore morendo a sprezzare più mali, di catene, di schiaffi, di flagelli, di spine, di fiele di chiodi, di spasimi, e d'agonie di Croce? Certo che sì: ma nondimeno l'Apostolo, lasciati da parte tutti questi mali, dice solamente, che sprezzò la confusione, per dinotarci, se ben si pondera, che il sostenere una confusione tale, fu, alla Persona del Divin Verbo l'impresa maggiore, e la massima sua Vittoria; potendo dirsi tutto il resto de'mali, che sostenne quasi uno scherzo a paragone di questa confusione. E la ragion è, perchè tutti i mali di pene, e di dolori crebbero nel Signore a misura della sua Dignità infinita solamente in quanto al merito; ma non crebbero già in quanto alla gravezza delle pene, e alla intension del dolore, essendo pene, e dolori proprj della Natura Umana alla Divina Persona congiunta. Per lo contrario i disonori di Gesù, siccome furono proprj non solo della Natura Umana, ma comuni alla Persona Divina, capace di ricevere ingiurie, come di riscuotere ossequj, crebbero anche per conto della gravezza a misura della Dignità infinita, venendo in realtà strapazzata, e conculcata la Persona stessa di Dio con avvilimenti, e disonori in qualche modo infiniti: *Sustinuit Crucem confusione contempta*.

Ad Hebr. cap. S. Th. 3. q. 43. ar. 12. Sylv. Maur. l. 9. q. 9. n. 14.

24 Non

24 Non mi è ignoto, che ogni colpa è ingiuria, e strapazzo di Dio, come in termini espressi se ne dichiarò il Signore per Isaia. *Filios enutrivi, & exaltavi; ipsi autem spreverunt me*. Ad ogni modo chi non vede la differenza notabilissima tra l'ingiurie a Dio fatte giornalmente dalle nostre colpe, e l'ingiurie fatte personalmente al Figliuolo di Dio? Ogni Uomo, che pecca, strapazza, non ha dubbio, il suo Dio con ingiuria vera, e reale; ma lo strapazza solamente ne' beni estrinseci: *Per peccatum in bonis extrinsecis revera læditur honor Divinus*; così insegna il dottissimo Suarez; strapazzando per esempio il Nome di Dio con le bestemmie, la Legge di Dio con le disubbidienze, l'Immagine di Dio co' danni recati al Prossimo; sicchè questi strapazzi non vengono fatti alla Persona stessa di Dio, che a tanto non giunge l'audacia del Peccatore; ma sono strapazzi fatti puramente ne' beni di Dio estrinseci, come chi oltraggia non la Persona, ma la Statua del Principe. Laddove gli strapazzi, e gli oltraggi fatti a Gesù non furono, come di chi oltraggia la Statua, ma come di chi oltraggia la Persona del Principe; perchè furono ingiurie, e strapazzi non pur reali, ma personali, venendo in realtà disonorata, e vilipesa la Divina Persona del Verbo: di sorte che, ogni minimo affronto, chè da' Giudei, e da' Gentili si fe a Gesù Cristo, fu per questo capo più grave, e più enorme di qualunque ingiuria, che possa farsi a Dio da qualunque Peccatore con le sue colpe enormissime.

Isa c. 1.

Suarez in 3. p. disp. 4. sect. 7.

25 E che cosa può vedersi di più mostruoso, e detestabile, che l'essere un Dio personalmente avvilito, un Dio infamato, un Dio conculcato, un Dio beffato, un Dio calpestato, e trattato come feccia la più vile del Mondo! Immaginatevi un poco, che dovettero dire a questo spettacolo d'orrore gli Angeli del Cielo. Io mi figuro, che tutti quegli Spiriti pieni di zelo si dessero a pregare caldamente il Padre Eterno di non lasciare in modo alcuno impunita la sacrilega temerità di que' Ribaldi oltraggiatori della Divina Persona; dacchè così esemplarmente gastigò Lucifero, perchè co' suoi Compagni ambì solamente di sollevarsi alla somiglianza del Verbo; o pure io mi figuro, che attonite, e sbalordite quelle Celesti Gerarchie con più stupore di Pietro Apostolo esclamassero genuflesse al Trono del Divino Figliuolo: *Absit a te Domine, non erit tibi hoc*. Non sia mai vero, o Signore, che mentre noi quì vi adoriamo per nostro Capo, e supremo Monarca, vi vediamo ad un tempo stesso così strapazzato dalla feccia degli Uomini sulla terra: non sia mai vero, che mentre gl'istessi Demonj s'inchinano palpitanti al vostro Nome, in così brutta forma si oltraggi la vostra Persona dalla Ciurmaglia della Stirpe vile di Adamo: *Absit a te Domine*.

Matth. 16. 21.

26 Sebbene non accade, che gli Angeli si stanchino con prieghi, e con suppliche a smuovere da questi abbassamenti il Figliuolo di Dio, che troppo sta fisso di ristorare compitamente l'onore del Padre violato dalle nostre colpe. Ogni nostra colpa tra l'altre sue mostruosità contiene ancor questa, che l'infimo venga ad innalzarsi, e sovrastare al Supremo; perchè l'Uomo peccando pretende in sostanza di stare di sopra col suo perverso volere al Volere di Dio. Per dar dunque compenso giusto, e riordinare interamente un disordine così mostruoso, si è stabilito, che il Supremo si sottometta all'infimo, e che il Figliuolo di Dio stia sotto a' piedi degli Uomini ad essere avvilito, conculcato, e calpestato da tutti, come nobilmente scrisse Riccardo Vittorino: *Sicut per peccatum infimum elevatur supra supremum; ita per Christi satisfactionem summum deprimitur subtus infimum*. Or che più giusta ricompensa potè farsi da Gesù in isconto de' torti, che il Divin Padre tutto giorno da noi riceve per le nostre colpe? Se tanto Iddio si dichiara onorato dagli Umili: *Ab humilibus honoratur*; che onore non gli averanno recato queste umiliazioni sì alte di un suo Figliuolo e insieme Dio? *Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam*, così dice al Padre Gesù, dando

Suarez in 3. p. de Inc. disp. 4. sect. 5.

Eccl. 3. 32.

Ps. 68.

do a vedere, che come la confusione de' suoi obbrobrj fu senza misura, così senza misura fu anche l' onore rendutogli in soddisfazione degli oltraggi, che riceve dagli Uomini: *Tu scis improperium meum, & confusionem meam, & reverentiam meam.*

27 Ma se Gesù tanto si umiliò per le colpe nostre, fino a qual segno dovremmo noi umiliarci per le colpe proprie? Muore in Croce per noi il Figliuolo di Dio satollo d'obbrobrj; e noi viveremo tuttavia famelici d' onori, e ingordi di gloria? Qual confusione sarà mai così grave, che non sembri uno scherzo a paragone di quella, che il Redentore soffrì; anzi qual confusione per dir meglio sarà così vergognosa agli occhi del Mondo, che non si renda sommamente nobilitata, e deificata dall' esempio del Figliuolo di Dio? Di Socrate scrive Seneca: *Carcerem intravit, ignominiam ipsi loco detracturus: neque enim poterat carcer videri, in quo Socrates erat*. Senec. in consol. ad Hel. Starò dunque a vedere, che vaglia più l' esempio di un Socrate a trasmutare l'Ergastolo in Cattedra di Sapienza, che non vale l'Esempio del Signore a trasmutare per noi in materia d'onore gli obbrobrj del Calvario. No, non sia mai vero, grida l' Apostolo: *evacuatum est scandalum Crucis*. Ad Galat. 5. 11. L' infamia della Croce è trapassata in oggetto di gloria, è trasformata in materia di trionfo: *Evacuatum est scandalum Crucis*: mercè dell' umiliazioni di Gesù, per cui la Croce stessa dalle spalle de' Malfattori è sublimata in fronte degl'Imperadori: *ex dorso Latronum transfertur in frontes Imperatorum*. Aug. E come dunque avrete voi a rossore di seguitare i gloriosi esempj, e di calcar l'orme trionfali impressevi da Gesù sul Calvario? *Gloria magna est sequi Dominum*. Eccl. 23. 38.

TRATTATO DECIMO.

Della Carità, che il Figliuolo di Dio ci palesò nella sua Passione.

1 Mancherebbe il meglio a tutto il ragionato sin'ora della Passione del Figliuolo di Dio, se non c'inoltrassimo un passo ancora più dentro per iscoprire la cagione primaria del tanto suo patire, che fu, se ben si mira, la svisceratà sua Carità: *Dilexit nos, & lavit nos in Sanguine suo*; Apoc. p. 5. poichè scoprendo noi nel suo cuore nascosta quella Fornace d'amore così eccedente, non ci sarà di stupore, che da un tanto fuoco venga cagionato lo scempio così funesto, e la strage così orribile delle sue membra, e della sua vita. Voi vi maravigliate, dice Seneca, e vi sembra miracolo veder tanti Fiumi così ampj, e profondi, che sgorgano dalle viscere de' Monti, senza che mai si secchino, o di nulla si scemino. A torre dalla vostra mente la maraviglia di questo prodigio, altro non vi bisogna (ripiglia il Morale) che volger l' occhio agli sterminati seni dell' Oceano, poichè mirando la gran copia dell' acque, che dal Mare incessantemente si diffondono nelle viscere della Terra, non vi parrà punto strano lo sboccar fuori quei tanti Fiumi, che inondano le Campagne, che fecondano le Provincie, che dividono i Regni: *Magna flumina sunt. Cum videris quanta sint, ex quanto prodeant aspice*. Sen. nat. quæst. l. 3. c. 20. Così appunto dico io del penante Redentore: e chi non rimane attonito per lo stupore al veder sul Calvario uscir fuori tanti fiumi di Sangue dal corpo tutto lacero di Gesù Crocifisso? tanti fiumi dalle tempia trapanate da spine, tanti da' piedi inchiodati, tanti dalle mani traforate, e tanti dalle membra tutte squarciate da piaghe: *magna flumina sunt*; perchè dove al nostro riscatto sarebbe stata soprabbondante una stilla sola di quel Sangue Divino, non fu stilla nelle sue vene, che non venisse espressa a viva forza di squisiti tormenti: *magna flumina sunt*.

2 Adunque per levare dalle nostre menti

menti lo ſtupore di queſta maraviglia, ſarà bene, che volgiamo lo ſguardo ancor noi ad un'altra maggior maraviglia; ſcoprendo quell' Oceano di Carità tutto chiuſo nel Cuor del Redentore; non eſſendo punto ſtrano, che una carità eccedente ſenza miſura, ſia parimente ſenza miſura tollerante. Ma come potremo noi ſcoprire queſt' Oceano di Carità naſcoſto in petto a Criſto, ſe non vi è filo, che baſti a ſcandagliare il fondo di Mar sì alto? dacchè gli affetti d' ogni cuore umano ſono anche inſcrutabili. Convien pertanto, che ci contentiamo di vedere per ora ſolamente due coſe: una come la Carità di Gesù fu cagione delle tante ſue pene; l'altra, in che modo la Carità gli fe patire queſte tante ſue pene; e ſon ſicuro che queſte due conſiderazioni ci leveranno la maraviglia del ſuo tanto patire per noi, e inſieme ci accreſceranno la maraviglia del ſuo amore così ſviſcerato verſo di noi.

§. I.

Come la Carità del Signore fu Cagione delle ſue pene.

3 Per cominciare dalla prima L'Amore, come dicono i Savj, e propriamente un fuoco, che non ſa vivere ozioſo, e naſcoſto; ma cerca ſempre di ſcoprirſi, e di far più conoſcere le ſue fiamme. Nè mai così bene ſi ſcopre, e così vigoroſo riſplende, che quando è non ſolo operante, ma tollerante: perchè ſe operante ſi moſtra robuſto con l'uſcire per la communicazione de' ſuoi beni fuora di ſe; tollerante ſi moſtra ancor più robuſto con l'uſcire tanto lontano da ſe, che ſi dimentichi de' proprj mali per communicare altrui i ſuoi beni. Quindi è, che di niuna coſa ſia più fecondo l'Amore, che di pene; non perdonando per farſi conoſcere, nè a ſudori, e fatiche, nè a cimenti, e pericoli, nè a ſtragi, e ruine. Ma ſe tali ſono le proprietà di un amore vero, di quante pene convien dire, che foſſe fecondo l' Amor di Gesù, che ſommamente ambì di farſi conoſcere al Mondo, e che, a paragonarlo col noſtro, è come mettere a fronte di picciola fiamma una fornace immenſa: *Numquid poteſt homo abſcondere ignem in ſinu ſuo; ita ut veſtimenta illius non ardeant?* Prov. 6. 27. Chi è quell' Uomo, dice il Savio, che portando un fuoco chiuſo nel ſeno, poſſa lungamente tenerlo aſcoſto, ſenza che gli avvampi, e gli abbrucci di fuora le veſtimenta? Or quanto meno potè celarſi da Gesù quel fuoco immenſo di Carità, che nol bruciaſſe dentro dell' Anima, e inſieme che non isboccaſſe fuora a conſumargli, e a diſtruggergli violentemente la veſte del Corpo? La Carità dunque ecceſſiva del Signore, che volle al Mondo farſi paleſe, fu quella, la quale cagionò gli ſtrazj, e i tormenti, che ſoſtenne. E che altro ſono quegli ſquarci, e quelle piaghe delle ſue Membra, ſe non altrettanti ſpiragli dell' Amore per eſalare le ſue vampe, e per iſcoprire gl' incendj del ſuo petto? *Propter nimiam charitatem ſuam, qua dilexit nos.* Ad Eph 2. 4. L'Amore ecceſſivo di Gesù non potendo ſtare ozioſamente naſcoſto, fu quegli dice Paolo, che impiagò, e ſquarciò il ſuo Corpo, che lacerò, e fracaſsò le ſue Membra, che addolorò, e colmò d'angoſce il ſuo Spirito: *Propter nimiam charitatem ſuam.* Però qualunque volta vi mettete, o Lettore, a guardare il Crocifiſſo Signore così ſtampato, e mal concio da piaghe, non dovete conſiderar le ſue ferite come parte dell' odio Giudaico, ma dovete più toſto conſiderarle come lavoro proprio dell' Amore, ovvero come tante feſſure, dice Bernardo, per cui vi ha ſcoperto Gesù ſino a qual ſegno vi amò: *Patent viſcera per vulnera.*

4 Se non che per capire più facilmente in che modo l' Amore cagionò le tante pene di Gesù, oſſervate prima, quanta violenza patiſca un fuoco chiuſo dentro una mina, quanti rumori e ſconquaſſi cagioni; quanti danni, e deſolamenti partoriſca, per aprirſi libero il paſſo, e uſcir fuori da quelle ſtrettezze; e poi immaginatevi, che coſa ſarebbe, ſe tutta la Sfera del fuoco veniſſe per man di un Angelo riſtretta, e ſepolta entro una profonda caverna della Terra. Io ſon ſicuro, che un tanto fuo-

to fuoco impazientissimo di star un momento ozioso, e nascosto fra l'angustie di quella prigione, si sarebbe di subito sentire con tuoni, e mugiti orrendi, scuoterebbe con tremoti altissimi tutto il Globo Terrestre; e rompendo ceppi, e catene si aprirebbe da mille lati l'uscita per isboccar fuori, ad incenerire, e distruggere l'Universo.

5 Tale appunto figuratevi l'Amore nel Cuor di Gesù Imperocchè venendo il Verbo Divino a vestire la nostra carne nell' Utero della Vergine, non solo si racchiuse nell'angustissimo giro dell'Umanità assunta l'infinita Sfera intellettuale della Natura Divina: *Cuius centrum est ubique, circumferentia nusquam*; ma insieme si ristrinse nel suo petto quel fuoco immenso dell' Amore Increato; e da un tanto fuoco, che violenza, e che tormento non dovete cagionarsi al Cuor di Gesù? La B. Caterina da Genova confessa di se, che niuna pena provò mai a giorni suoi più viva, nè più grave di quella, che le diè a sentire l'incendio del Divino amore, che le abbrucciava le viscere, sofferendo perciò tormenti così penosi, che meno grave le sarebbe riuscito il sostenere qualunque martirio, che patire un giorno solo la violenza di questo amore Divino; dimodochè quando davasi ad affliggere il suo corpo con penitenze asprissime, non contradisse mai la Sensualità propria mostrandosi in tutto ubbidiente, e soggetta. Per lo contrario in quelle vampe d'amore così vive, tanto ne pativa il Senso, e tanto si risentiva l'Umanità, che non poteva reggere ad un tormento così insoffribile. Or da questo, che provò in se la Santa, argomentate voi la violenza, e il tormento, che si cagionò al Cuor di Gesù da un fuoco così grande, e che niente più ambì, che di scoprirsi, e uscir fuori a spargere in ogni lato del Mondo le sue fiamme: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur*? Non potendo dunque tenere il Signore quest'incendio di Carità nel suo Cuore nascosto, fu forza, che ad ogni poco gridasse col Profeta Geremia: *Factus est in corde meo quasi ignis æstuans, claususque in ossibus meis; & defeci ferre non sustinens*. Dipoi tentando ogni via di esalare le sue focosissime vampe, cominciò a farsi sentire col tuono, e col rimbombo della Predicazione Evangelica, scosse la terra de' nostri cuori con minacce, e con promesse; e si manifestò ancora al riverbero de' prodigj, e al lampo de' miracoli stupendi. Ma non bastando questi piccoli sfoghi ad un incendio sì vasto, continovi furono gli sfinimenti, e le smanie del suo petto, per cui esclamò sovente in presenza de' Discepoli: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor usquedum perficiatur*? Finalmente cercando esalo più libero alle sue fiamme, volle fare l'ultimo suo sforzo per aver maggior campo di spaziarsi, e di scoprirsi; laonde dato di piglio a ferri, e martelli, a spine, e flagelli, a chiodi, e Croci, ruppe, e spezzò, fracassò, e ruinò in ogni lato l'angusta prigione della sua Umanità, spalancando tante bocche, e tante porte allo sfogo dell'interno incendio, quante furono le ferite aperte nel suo Corpo, con fare a tutti noi più chiaramente conoscer l'amore eccessivo, che si teneva nel Cuore rinchiuso, e sepolto.

6 Dicono, che l'Oro sotterra la prima volta fu scoperto a forza del fuoco appiccatosi nelle viscere de' monti in vicinanza del Nilo, che convertendo in fornaci quelle caverne, fe scorrere a rivi le preziose miniere del metallo nascosto. Così appunto a forza del fuoco di Carità furono a noi scoperte sul Calvario le ricche miniere del Cuor di Gesù, scorrendo fuori per i tanti squarci delle sue Membra piagate l'Oro preziosissimo del Divin Sangue a nostro profitto; però se noi siamo tenuti all'Amor Divino per più titoli; gli siamo sicuramente tenuti sopra tutto per averci con tanta violenza di ferite, e di tormenti aperte le doviziose miniere della sua Carità eccessiva, e fatte palesi le Viscere pietose della sua infinita Misericordia.

7 Nelle Sacre Lettere io trovo, che due giorni si chiamano proprj del Signore; uno è il giorno del Giudizio finale; l'altro giorno della sua Passione. Giorno del Signore è chiamato il giorno del Giudizio: *Dies Domini magna*, perchè in niun tempo si farà così pubblicamente palese la sua Podestà suprema, e la sua ri-

In Vit. c. 7. e 48.

Luc. 12. 49.

Jer. 20.

Luc. 12. 40.

Diod. Sic. Scalig. exercit. 103.

Soph. 1.

rigorosa Giustizia, come in quell'atto di sentenziare i Rei agli eterni supplicj nella Valle di Giosafatte. Giorno similmente del Signore è chiamato il giorno della sua Passione: *Diem meum*, perchè in niun'altro si vederanno mai così chiaramente palesi gli eccessi della sua Carità, e le viscere pietose della sua infinita Misericordia, che gli diedero a patire per noi uno scempio così penoso, e un macello così orribile in tutte le Membra del suo Corpo, in tutt'i Sensi, e in tutte le Potenze della sua Santissima Umanità: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit*.

8 E questo appunto pare a me, che sia il mistero insinuatoci dall' Apostolo, laddove scrive agli Ebrei, che Cristo col proprio Sangue ci segnò un nuovo sentiero di vita per mezzo della sua Carne, ch' è il velo della Divinità: *Christus in Sanguine suo initiavit nobis viam novam, & viventem per velamen, idest Carnem suam*. E volle dire, sebben si osserva, che avendo il Signore scoperto per l' addietro in più modi l' Amor suo verso di noi; all' ultimo de' suoi giorni determinò di palesarci questo Amore in un modo più stupendo, e per una via bagnata col proprio Sangue: *In Sanguine suo initiavit nobis viam novam, & viventem*, perchè se prima ci manifestò l' amor suo, impiegando l' Onnipotenza del suo braccio nell' operare tante maraviglie per mezzo de' suoi Profeti e Patriarchi: *Notus in Judæa Deus, in Israel magnum nomen ejus*; e poi manifestò l' Amor suo nello scendere in Persona dal Cielo per conversare con esso noi, e per insegnarci il sentiero della virtù: *Post hæc in terris visus est, & cum hominibus conversatus est*: quì all' estremo di sua vita manifestò l' amore verso di noi, con usare l' ultimo suo sforzo: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*: e ciò fece rompendo, e squarciando a forza di chiodi, e di martelli, di spine, e di flagelli, di lance, e di Croce il velo Sacrosanto della sua Umanità, e per mille ferite aprendo un nuovo sentiero bagnato col proprio Sangue, onde scoprirci gl' incendj del suo Petto, e darci apertamente a conoscere la sua eccessiva Carità. E in qual modo si poteva dal Redentore dare una mostra più splendida, e una pompa più solenne della sua Carità, che facendosi vedere per amor di noi in Croce pendente, tutto lacero, e deformato da piaghe, tutto grondante, e coperto di Sangue tutto naufrago in un Mare di dolori, e di amarezze? *In Sanguine suo initiavit nobis viam novam, & viventem per velamen, idest Carnem suam*. Via nuova, perchè non mai più veduta, nè pensata; vivente, perchè ci apre le miniere nascoste della Grazia vivificante, donataci unicamente per virtù di quel Divin Sangue sparso al nostro riscatto.

Ad Heb. 10. 19.

Psal. 75.

Baruc. 3.

Joan. 13.

9 Eccovi scoperto per qual modo l' Amore fu l' Autore, e l' Architetto primario delle tante pene, e delle tante ferite di Gesù, per le quali ci vengono scoperte le fiamme di Carità nell' intimo del suo Cuore nascoste: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*; talmente che Gesù Crocifisso parmi uno spettacolo maraviglioso più di quello del Roveto Mosaico; perchè dove nel Roveto si videro intrecciate insieme spine, e fiamme, senza che punto si consumassero dalle fiamme le spine; quì nel Crocifisso veggonsi intrecciate fiamme di carità, e spine di dolori; fiamme di Carità, che germogliano, e innaffiano le spine de' dolori; e spine di dolori, che rendono più luminose le fiamme di Carità. Ad una maraviglia così stupenda venga ora innanzi il Profeta Zaccheria, chiedendo chi sia l' Artefice di tante piaghe scolpite nelle Membra di Gesù: *Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum?* che sentirà rispondersi esser questo appunto lavoro proprio dell' Amore Divino: *Plagatus sum in medio eorum, qui diligebant me*, cioè, come interpreta il dottissimo Lirano: *Ista non sunt mihi facta ex odio, sed ex amore*; giacchè tutta l' invidia de' Farisei, tutto l' odio de' Pontefici, tutto il furore della Sinagoga

Zacch. 13.

goga, tutta l'ingiuſtizia di Pilato, e tutta la crudeltà de'Carnefici, non ſarebbe ſicuramente arrivata a tanto, di far patire al Figliuolo di Dio una paſſione, e una morte così atroce di Croce, ſe l'Amore Divino non aveſſe date loro le forze, e l'armi in mano, per legarlo, e incatenarlo, per ferirlo, e ſtraziarlo,
Joan. 19. 11. per crocifiggerlo, ed ucciderlo: *Non haberes poteſtatem adverſus me ullam, niſi tibi datum eſſet deſuper*. Così fù detto dal Signore a Pilato; e lo ſteſſo potè dirſi ancora a'Fariſei, e Pontefici, a' Miniſtri, e Carnefici, che tutti ſervirono in queſt'opera come di tanti Manovali dell'Amore Divino unico Artefice, e Architteto ſupremo della Paſſione, e morte di Gesù; poſciache l'Amor fu quegli, che non contento di ſtrappare il Divino Figliuolo dal ſeno del Padre; non contento di gettarlo a naſcere in terra dentro un vile Preſepio; di confinarlo a vivere tanti anni eſule, e fuggiaſco in Egitto; di condannarlo a faticare più luſtri ne'lavori di ſemplice Bottegajo; di farlo digiunare rigoroſamente quaranta giorni nel deſerto; di ſollevargli contro l'odio, e il furore del Popolo Giudaico; l'Amore fu, dico, che il condannò al fiero tormento delle sferze; che l'incoronò di pungenti ſpine nelle tempia; che il promulgò peggior di Barabba, e ſentenziò al ſupplicio; che gli addoſsò ſulle ſpalle il legno gravoſo della Croce, che con tre chiodi gli conficcò pie, e mani al duro tronco; che gli abbeverò di fiele, e d'aſſenzio le labbra riarſe; che finalmente gli fe ſpirare l'eſtremo fiato ſommerſo in un Mare di pene, e ſprofondato in un'abiſſo d'angoſce: *Plagatus ſum in domo eorum, qui diligebant me*.

10 Or ſe l'Amore fu ſenza dubbio l'Autore primario de'tormenti ſofferti da Gesù, chi di noi potrà prender maraviglia di vederlo così deformato da piaghe, così coperto di lividure, così lacero dagli ſquarci, e così naufrago in una tempeſta di tormenti, diluviando a rivi, e a fiumi il Sangue da tutte le vene a forza di orrendi ſupplicj: *Magna flumina ſunt; ex quanto prodeant aſpice*. Ma queſto Amore Divino, che arrivò ad aggravar per noi di tante pene Gesù, come non arriverà ad infiammare una volta il cuor noſtro, e a traſformarlo in un Mongibello d'amore per corriſpondere in parte a chi tanto ci amò? *Charitas Chriſti urget nos, ut qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei, qui pro ipſis mortuus eſt*. La Carità di Cri- 2. Cor. 5. 14.
ſto ci provoca, e ci neceſſita, dice l'Apoſtolo, a riamare, e a ſpendere la vita per quel buon Signore, che per amore di noi morì: *Charitas Chriſti urget nos*. E notate, che ad amar Gesù non dice Paolo, che ci neceſſiti la ſua Paſſione, e morte di Croce, no, dice *Charitas*, perchè ſe molto ci debbon muovere ad amarlo le pene, e l'angoſce per noi ſofferte, molto più debbono muoverci ad amarlo gli eceeſſi di Carità, che furono, come ho detto, la cagione, e la ſorgente primaria del ſuo tanto patire, per cui gli ſiamo tenuti a corriſpondere con maggior affetto di gratitudine: *Charitas Chriſti urget nos*.

§. II.

In che modo la Carità fece al Signore patire le pene.

11 SE non che la Carità di Gesù ancor meglio ſi ſcopre dal modo, con cui patì i tormenti, ch'è l'altra coſa da me propoſta. Imperocchè la Carità non ſolo fu cagione del ſuo patire per noi, ma fu cagione, che patiſſe in modo aſſai ſtrano, e ſtupendo; voglio dire, con ſete ſomma, e ſommo diletto; ch'è quell'ultimo sforzo, dove può giungere un Amore veramente eccedente. Patì Gesù per amor di noi con ſete ſomma, perchè dopo d'aver ſoſtenuti tanti ſtrazj ancor non è ſazio di patire, e dopo tanti ſquarci aperti in tutte le Membra del ſuo Corpo ancor non trova sfogo, che baſti; a guiſa d'una gran fornace, cui non iſcema, ma creſce la fame con l'alimento:

Quo copia major Metam.
Eſt data, plura cupit.

Guardate ſe dica il vero: Avendo il Signo-

gnore assorbiti tanti fiumi di calunnie, e d'insulti; avendo ingojata quella gran piena di schiaffi, e di sferzate, di trafitture, e di stiramenti, di agonie, e di spasimi, sitibondo sospira nuovi squarci più crudi, e anela focosissimamente a nuove agonie di morte; perchè ad un fuoco d'Amore senza misura infinito, non basta un patire a misura finito: *Calcatis torcularibus sitit*: chi vide mai smaniare un Uomo di sete in mezzo a' torchi delle vendemmie più laute, guazzando, e notando in un Mare di mosto? Tale appunto fù la sete di patire nel Cuor di Gesù: *Calcatis torcularibus sitit*: posciachè stando attualmente oppresso sotto il torchio pesante della Croce, e tutto inondato dalle vendemmie così copiose del Calvario, dove a forza di tormenti gli fu espressa dalle vene ogni stilla di Sangue, e spremuto dalle Membra squarciate ogni alito di vita, ecco che fra l'agonie di stentatissima morte, affettato, e riarso non sa come smorzare la sete, che lo crucia, di patire per noi di vantaggio: *Calcatis torcularibus sitit*.

12 E che altra è la sete, che spirante sopra d'un Legno gli fe levare in altro la voce, e gridar: *Sitio*; se non sete di tollerar nuovi, e maggiori tormenmenti, nuovi, e maggiori martirj? *Sitit ubique* (scrive S. Lorenzo Giustiniano) *& inebriatus amaritudine adbuc duriora sustinere desiderat*. Questa sete di più patire fu parimente quella, che l'indusse a lamentarsi di Croce altamente col Padre: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me*? lagnandosi dice Bernardo, *Non propter tormenta, quæ patitur, sed propter tormenta, quæ non patitur*; e sospirando di più lungamente vivere per più lungamente penare, pronto a starsene non tre ore sole, ma gli anni, e i secoli interi conficcato a quel tronco per appagare la sua brama non mai sazia di tormenti. E una sete così stupenda, che ardore non ci scopre di Carità, da colmar di stupore ogni mente, e infiammare ogni cuore di tenerezza? Quindi è, che dove i Profeti, qualunque volta presero a spiegarci la Passione del Signore, ce l'adombrarono nelle Divine Scritture con metafore più sonore, di torrente, di tempesta, di pelago, di diluvio, d'abisso, e che so io? parendo loro non potere nè meno con questi vocaboli così strepitosi mostrare a pieno l'eccesso di quel, che il Redentore patì: il Redentore all'incontro favellando tante volte della sua Passione, non mai la chiamò altrimente, che col semplice nome di Calice, o di Battesimo, per dinotarci, se ben si mira, che tutto quel mare di dolori, non sembrò al suo Cuore riarso di Carità, che una leggiera spruzzatura di poche stille; e tutto quell' abisso d'angosce interne, non altro che un piccol calice di pochi sorsi, che in vece di spegnere la sua sete di patire, maggiormente gie l'infiammò,

13 Vero è, che questi nomi di Calilice, e di Battesimo dati dal Signore alla sua Passione, siccome sono cose tutte di delicatezza, e di gusto, così ci vogliono esprimere non solamente la sete, ch'ebbe di più patire per noi; ma ci vogliono esprimere ancora, come dicono gl'Interpreti, il piacere, e il diletto sommo, che nel patire per noi sentì: diletto così dolce, che il trasse dal Cielo in Terra, dall'Empireo al Calvario, dal Seno del Padre al Patibolo di Croce: diletto così gustoso, che gli fe sorbire ad un fiato quel diluvio di pene immense, e quel pelago interminato d'amarezze con altrettanto sapore, con cui da un tenero Bambinello si succhiano alle poppe della Madre poche stille di latte: *inundationem Maris quasi lac suget*. E come potè non sentire sommo diletto in patire per noi; se questo fu il cibo più dolce al palato del suo Cuore, tutto infiammato di Carità? Ad uno stomaco digiuno, e famelico anche i bocconi amari son dolci: *Animæ esurienti amara dulcia esse videntur*. Quanto dilettevole, e dolce fu dunque al Signore il patire, e penare, che fu quel cibo, di cui l'Amor suo sentì sempre una fame non mai satolla, e incontentabile. Che se l'amare non da pena, ma diletta, nè mai più daddovero si ama, che quando per l' Amico si patisce, argomentate voi di qual gusto, e di qual gioja fosse il patire

Teoph. in Matth. c. 24.

Deut. 33. 9.

Prover. 27.

tire

tire per noi al Cuor di Gesù, che tanto daddovero, e senza misura ci amò?

14 Così gustoso fu al Signore il patire, dice Paolo, che nell'atto stesso di salir sulla Croce gli parve non di andare incontro alle pene, e alla morte, ma di abbracciarsi alla gioja, e sposarsi al diletto; *Proposito sibi gaudio sustinuit Crucem*; mercè dell'amor eccessivo, che gli ardeva nel Cuore, e che in dolce ristoro gli cambiò l'amaro de' tormenti. Un picciol caldo di febbre, ovvero un' umore bilioso, che si accenda nelle nostre viscere, è bastante a stemperar sì fattamente il gusto del nostro palato, che ogni sorte di cibo, o di bevanda sentasi sulle labbra di quell'umore, e sapore, che ci predomina nell'interno, così appunto il caldo d'amore cambiò al Redentore totalmente il gusto, e il sapor delle labbra; sicchè il più acerbo de' suoi martirj riuscì al palato del suo Cuore il cibo più delizioso, e la bevanda più saporita, che potesse condirgl' il dolce dell'amore. L'acqua del Mare per se stessa così salsa, all'entrare ne' seni, e al passare per le viscere della Terra, perde l'amaro, e si converte in dolce. E dubiteremo noi, che l'acque de' dolori all'entrare nel seno amoroso di Gesù, e al passare per quelle Viscere piene di Carità, non pigliassero nuovo sapore, trasformandosi in caro pascolo d' amore, e nutrimento di gioja?

Ad Hebr. 2. 9.

15 E come no: se, testimonio il S. Davide, la notte stessa, Gesù cominciò la sua Passione, non fu per lui notte, ma lieto giorno di delizie: *Nox illuminatio mea in deliciis*. Giorno di delizie l' agonie, e i sudori nell'Orto; le ritorte, e le catene de' Nemici, gli schiaffi, e le percosse de' Manigoldi, i dileggi, e gli scherni in Casa di Caifasso, i flagelli, le spine, i chiodi, la Croce: *In his passionis oblectamentis, atque deliciis nox, & illuminatio est*, scrisse S. Ilario; di maniera, che se al Redentore si sospese tutta la piena di consolazioni, che per la beata Visione ridondar doveva dalla porzione superiore della Mente nell'inferior parte del Senso; un'altra vena di delizie gli fu data in cambio

Ps. 138.

a godere dall' Amore, che potè fargli sentire anche gustosi i tormenti, e dolce la morte. Nella casa di Lamec si udivano ad un'ora melodie di cetere, e di lire, e insieme tumulto d'ancudini, e fracasso di martelli; accordandosi sotto il medesimo tetto due mestieri fra se contrarj; uno d'Jubal: *Pater canentium cithara; & organo*; l'altro di Tubalcaino: *Malleator, & faber in cuncta opera æris, & ferri*. Or quanto meglio nell'interno di Gesù si accordarono insieme in buon'armonia affetti discordanti di gioja, e di pena, di tormento, e di diletto, giacchè niuna melodia gli riuscì più dolce di quella, che gli partoriva lo strepito de' martelli, e la tempesta de' tormenti, essendo il più acerbo suo patire cagione del suo più soave godere. Ma godere, che in vece di smorzare il dolore, l'incrudì, e l'aggravò, perchè siccome dal Gaudio Beato non s'impedì, ma si rinforzò nel Signore il dolore della Mente, e del Senso, conforme un'altra volta vi dissi; così pure dal gusto di patire per noi non si scemò punto il peso de' suoi tormenti; più tosto si rinforzò, caricandosi le pene a misura del diletto. E' insegnamento del Filosofo, ricevuto da tutte le Scuole, che l'operare con diletto renda l'operazioni più intense, e più robuste, parimente il diletto di patire fu quello, che sopra tutto die a sentire al Signore più intense, e più robuste le pene.

Gen. 4.

16 Ecco dunque, o mio Lettore, la vera cagione del tanto patire di Gesù con sete, e con diletto: *Propter nimiam charitatem suam, qua dilexit nos*. E posto ciò, chi può mai far concetto, che basti, di quell'incendio di Carità, che si tenne il Signore nel Cuore nascosto, e che nel suo patire ci palesò) *Pondera mihi pondus ignis*; dirò qui col Profeta Esdra. Mettetevi un poco a ponderare di proposito quanto eccedente sia questo fuoco d'amore, che die a patire tante pene al Redentore, e a patirle con sete somma, e sommo diletto: *Pondera mihi pondus ignis*. I Mattematici hanno trovato modo di pesare le fiamme; ma voi in qual modo, e su quali bilance saprete pesare queste fiamme d'amore nel Cuore di Ge-

4. Esdr. 4. 5.

Gesù? se il suo amare fu senza modo, e il suo penare senza misura: *Pondera mihi pondus ignis*. Sposa Santa, tu che altamente celebrasti la carità del tuo Diletto, al vedere che tutte l' acque, che l'inondarono di travagli, e di dolori, non poterono smorzare gl' incendj del suo petto: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem, nec flumina obruent illam*; io ti chieggo, e ti scongiuro: *pondera mihi pondus ignis*; pesa, e dimmi quale, e quanta sia la Carità di questo tuo vero Sposo Gesù, che giunse a farlo per te salire sul Calvario, e spirare in quel tronco di Croce naufrago in un Mare d' angosce; che giunse per te a farlo tra le sue maggiori agonie spasimare per sete focosissima di patire nuovi, e maggiori tormenti, che giunse a fargli per te sentire, e godere tra sommi spasimi sommo diletto. *Pondera mihi pondus ignis*.

Cant. 8. 7.

17 Ma se niuno può intendere abbastanza quest' eccesso dell' amor suo verso di noi, chi può abbastanza intendere l' eccesso mostruoso dell' ingratitudine nostra all' amor di Gesù; mentre vediamo da una parte, che Gesù tanto bramò, e tanto gustò di patire per amore di noi; e dall' altra parte tanto poco da noi si gusta, e si brama di patire per amore di Gesù. L'amore vuol esser pagato con amore, nè mai più da vero si ama, che quando per l'amato si patisce: or dove sono le nostre corrispondenze a chi con tanto amore per noi patì, e con tanto patire per noi ci amò; se di niuna cosa prendiamo meno diletto, o per dire più vero, se a niuna cosa sentiamo maggior orrore, che al patire qualche poco per amore di Gesù? L'Amore non sa vivere ozioso, ma sempre sta in moto, e sempre cerca di palesarsi all' opere. E perchè dunque non mostrerete almeno l' amor vostro al paragone dell' opere; dacchè non sapete mostrarlo al paragone de' patimenti? *Probatio dilectionis exhibitio est operis*. Un fuoco vero non si distingue meglio da un fuoco dipinto, che all' operare, perchè un fuoco dipinto non si muove, non risplende, nè riscalda punto: Un fuoco vero all' incontro non posa un momento, tutto avvampa, tutto abbruccia, tutto divora. Tale fu l' amore verso di noi nel Cuor di Gesù: Amore operante, che il tenne sempre in fatiche, e in travagli continovi; Amore che il fe stentare, e sudare senza riposo; Amore che gli diè a tollerare persecuzioni, e affronti, contumelie, e ingiurie, improperj, e calunnie, angosce, e tristezze, dolori, e infamie; Amore finalmente, che tutto il consumò, e distrusse, facendolo spirare in un tronco di Croce con sete di più patire, e di sacrificare il Sangue, la vita propria con sommo diletto. Tale vuol' essere parimente l'amore nel Cuor nostro verso Gesù Crocifisso. Amore operante, che in grazia di Gesù non perdoni a fatiche, nè a sudori, che non tema traversie, nè contrasti, che incontri volentieri patimenti, e Croci; che consumi, e distrugga ogni affetto in noi di Senso, e di Mondo, per farci unicamente vivere, e morire al Crocifisso. Questo è quell' alto debito, cui ci stringe la Carità di Cristo: *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. E guai a voi, guai a me, se non saremo presi da questo bell' amore di Gesù: che rimarremo distrutti dall' amor proprio; giacchè l' Amore del Creatore, o della Creatura, di Dio, o di se stesso è quell' affetto, che necessariamente s' impadronisce del cuore, e che di tutto l' Uomo assolutamente trionfa.

Greg. P.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

PAR-

PARTE SECONDA.

Dove si tratta de' Misterj particolari.

TRATTATO PRIMO.

Delle Tristezze, e Agonie del Figliuolo di Dio nell' Orto di Getsemani.

1 AVendo nella prima Parte considerati quanto basta i dolori in genere del Figliuolo di Dio, giusto è, che calando in questa seconda Parte dal genere alla specie, consideriamo qui ora i dolori de' Misterj particolari, i quali vagliano ad illuminare più la mente; e ad infiammare più la volontà, essendo l' esempio particolare, come osserva il Filosofo, la norma più fedele per ben' operare, e lo stimolo più forte per animarci alla Virtù.

2 E prima d' ogn' altro mi viene innanzi il Mistero dell' Orto di Getsemani, dove il Figliuolo di Dio giace boccone in terra prostesso, e agonizza soprafatto da' timori, da' tedj, da tristezze mortali: *Cæpit pavere, tædere,*
Marc. 14. 33. *& mæstus esse.* E chi non rimane trasecolato in mirare spenta ogni allegrezza nel cuor di chi dà in se ricetto ad un Paradiso di gioja? intimorito, e palpitante, chi nelle Scritture s' intitola Uomo robusto, e Re de' forti? sepolto in un' abisso di tedj, e di amarezze, chi è l' allegrezza, e 'l gaudio degli Angeli? *Numquid contristatur Gaudium* (esclama tutto attonito S. Lorenzo Giustiniano) *pavet Fortitudo, timet Virtus, Gloria tædium patitur? Dominus Exercituum diceris, & paves?* fino ad aver bisogno di mendicare soccorso dagli Uomini, e conforto dal Cielo? Un certo Lacedemone venendo richiesto di limosina per gli Dei, prontamente ris-
Plut. Aph. sposе: *Non curo Deos pauperiores me*; non curo la grazia degli Dei, che di me più poveri, vogliono da me soccorso. Che diremo noi dunque di voi, o mio Gesù, che vi fate vedere così privo di ristoro, e così bisognoso di conforto? e come sapremo noi ravvivare le nostre speranze sulla parola dataci nell' Evangelio d' esser prontamente reficiati, e consolati? *Venite ad me* Matt.
omnes, qui laboratis, & onerati e- 11. 18.
stis, & ego reficiam vos; mentre più di noi vi mostrate povero di ristoro, e bisognoso di soccorso: ovvero come potremo noi vedervi palpitante per timore della morte, e insieme credervi immortale: vedervi con le ginocchia in terra supplichevole al Padre, e insieme credervi Donatore d' ogni bene: vedervi colmo d' affetti umani, e insieme credervi Dio? Per accordare dunque una discordanza così mirabile, convien, che quì si esaminino tre cose. La prima come il Signore patì le passioni del senso; l' altra, quanto gravemente le patì; e la terza, a che fine le patì.

§. I.

Come il Signore patì le passioni del senso.

3 EPer quel, che spetta al primo punto: le passioni volgarmente così dette, perchè in esse l' Uomo è più paziente, che operante, si definiscono comunemente con S. Giovanni Damasceno: *Motus irrationalis animæ per su-* Lib. 2.
sceptionem boni, & mali: movimenti cap. 22.
della Natura, che dal bene, o dal male Fidei
si eccitano nell' Anima sensitiva. E orth.
questi movimenti sono di due sorti; altri si addimandano passioni puramente naturali, come patir caldo, o freddo, fame, o sete: perchè necessariamente si eccitano in noi con indipendenza totale della nostra volontà; altri si addimandano

dano naturali insieme, e morali, come la collera, il timore, la tristezza, e simili; perchè ordinariamente distolgono la volontà dall' onesto, e la trasportano fuori del giusto.

4 Le passioni puramente naturali, non ha dubbio, che furono in Cristo come in noi, sentendo egli per la passibilità del Corpo il tormento della fame, e della sete, del caldo, e del freddo; quantunque avesse il potere miracoloso di togliere alle cagioni naturali ogni forza di nuocergli; per esempio al fuoco di abbrucciarlo, alla sete, alla fame d'incommodarlo, e così del resto. Maggior è la difficoltà per le passioni morali, le quali furono anche in Adamo prima, e dopo la colpa, ma diversamente; perchè prima della colpa furono in virtù della Giustizia originale mansuete, e ubbidienti, camminando insieme d'accordo l'appetito del senso, e 'l dettame della ragione, come insieme d'accordo si muovono le due pupille in fronte, finchè sono sane; laddove

Job. 30. dopo la colpa, *Versa est in luctum cithara nostra*; la bella Cetra così ben'accordata in Adamo dalla mano destra di Dio, affatto si disordinò, e si sconcertò; e siccome spenta la luce del giorno escono da' covili le Fiere, e scorrono fuori de' Boschi: *Facta est nox, in ipsa pertransibunt omnes Bestiæ sylvæ*; così spento il bel lume nel primo Padre della Giustizia originale, si scatenarono, ed uscirono fuori ad assaltarlo i Mostri più brutali, e feroci delle passioni. E fu ben giusto, che ribellandosi l' Uomo alla volontà del suo Sovrano, sperimentasse anche in se ribelli gli appetiti inferiori; non meritando di riscuotere ubbidienza pacifica da' Vassalli, chi negò l'omaggio dovuto al Monarca Supremo. Di questo disordine partorito dalla colpa nel nostro Progenitore, fummo eredi ab intestato tutti noi, i quali con nuove colpe mettiamo ogni dì a moltiplico le nostre sciagure; giacchè ogni nostra colpa raddoppia in noi que' disordini, che partorì da principio la colpa di Adamo: *Ille initium duxit debiti* (dice il Crisostomo) *nos fœnus auximus posterioribus peccatis*.

5 Ora per tornare a nostro proposito, essendo questo disordine delle passioni cagionato dalle colpe; in qual modo, e per qual via entrò mai nel petto di Gesù, che fu sempre immune totalmente da colpa? Sono le passioni un'infermità, dice S. Ambrogio, della Natura viziata, e guasta: e come dunque quest' infermità ebbe luogo nel Redentore, che in se stesso ricapitolò con maggior vantaggio tutto ciò, che di doni, e di pregj fu accolto nello Stato primiero dell' Innocenza? *Omnia recapitulantur in Christo*, cioè come spiega Tertulliano: *Omnia ad primævum statum conditi hominis reveniunt*. Che cosa è propriamente infermità del corpo? ella è, se vogliamo stare al detto de' Medici, uno sconcerto, e un contrasto di umori, che guasta in noi l'armonia, e il temperamento, da cui risulta la sanità del corpo. Tale appunto figuratevi l'infermità cagionata dalle passioni nell' Anima, uno sconcerto, e un contrasto degli appetiti, che turba il bell' ordine delle parti, e la debita soggezione del Senso alla Ragione. Ma in che modo potè da questo sconcerto esser compresa l' Anima di Gesù, che per l' Unione del Verbo fu incomparabilmente più ricca di beni, che non fu Adamo con la Giustizia originale? Vogliono molti Teologi, che il Corpo del Signore non fosse soggetto a veruna infermità, tenuta lontana sì per Providenza speciale di Dio, come pe'l temperamento ben regolato degli umori, che se non fu *ad pondus*, come dicono i Mattematici, fu sicuramente aggiustatissimo senza disordine, e perfettissimo senza contrasto. Or quanto meno soggetta a veruna sorte d'infermità deve credersi la sua bell' Anima, dotata di tutte le maggiori prerogative nell' ordine di Natura, di tutti i maggiori pregj nell' ordine di Grazia, e di tutte le maggiori eccellenze nell' ordine della Gloria.

Tertull. l. Monog. c. 5.

Apud Theoph. Rayn. t. 1. lib 4. sect. 1. cap. 2.

6 E nondimeno a chiare note si legge nell' Evangelio, che fu preso il Signore più volte dalle passioni nel Senso, dicendo S. Giovanni, ora, che si sdegnò, ora, che si alterò, e si conturbò: *Nunc anima mea turbata est. Infremuit spiritu, & conturbavit semetipsum*. Ma più aper-

Jo. 10. 17. n. 11. 33.

apertamente S. Luca ci descrive lo sconcerto delle passioni nel Signore, in qualche modo repugnanti al volere della mente, ricusando l'Appetito inferiore l'amaro calice della morte: *transeat a me Calix iste*, che sommamente si bramò dall' Appetito superiore per conformarsi al beneplacito del Padre: *Verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu*. In quel modo appunto, che un' Ammalato (dice S. Lorenzo Giustiniano) abborre con l' appetito del Senso la medicina, perchè amara, e con l' appetito della volontà la desidera, perchè salutare: *Tanquam si quispiam decubaret infirmus, cui pro restauranda valetudine poculum amarissimum porrigeretur a Medico; duplici hic desiderio traheretur, evitandæ videlicet potionis, & consequendæ sanitatis: suggereret ratio amaritudinis haustum, quem omnino sensus abhorreret: eumdem in Mediatore nostro fuisse conflictum ambiget nemo*.

Laur. Just. de triumph. Agn.

7 E veramente così disdicevoli nel Figliuolo di Dio furono credute queste passioni, che alcuni si fecero arditi, come narra S. Ilario, di scancellare il racconto stessamente registrato nell' Evangelio di S. Luca; stimando cosa più indecente alla dignità di Gesù patir queste passioni del Senso, che patir la morte di Croce: attesochè patir la morte di Croce per la salute comune non è difetto, ma virtù di generosa Carità; laddove temere, e ricusare ciò, che gli è imposto per ordinazione del Padre, suona difetto, o almeno offusca il lustro della perfetta Carità, che *foras mittit timorem*. Ma chi scancellò il racconto in San Luca, mostra di non intender punto l' economia della Divina Providenza; avendo voluto il Redentore pigliar sopra di se molte cose, le quali quanto più sembrano improprie alla sua Maestà, tanto più sono proprie della sua Carità: *Non adeo spectavit suam dignitatem, ut nostram salutem*, così lasciò scritto il Crisostomo.

Salmer. tom. 10. tract. 14.

Jo. 14. 18.

Chrys. hom. 63. in Jo.

8 Furono dunque nel Signore come in noi le Passioni di timore, di tedio, e di tristezza: *Cæpit pavere, tædere, & mœstus esse*; accoppiando in se stesso affetti, e voleri fra se contrarj; voglio dire, un vivo desiderio nella volontà superiore di adempire il beneplacito del Padre, ed incontrare la morte di Croce, e insieme un vero timore nella volontà inferiore di patire una tal morte: sommo gusto nella mente di dar compimento all' opera della nostra Redenzione, e insieme somma tristezza nel Senso di eseguire una tal opera. E come un ferito da Cane rabbioso, e infetto dal veleno di quel morso, smania di sete, e sospira la bevanda, ma insieme di niuna cosa più teme, e di niente più s'inorridisce, che dell'acqua: *& sitit, & aquæ metu cruciatur*. Così Gesù sospirava sitibondo nell' Orto il Calice della sua morte di Croce; ma insieme a niuna cosa sentiva maggior orrore, che ad una tal morte: *& sitit, & timet*.

Corn. Cels. l. 5. c. 27.

9 Ma se furono come in noi le Passioni nel Senso del Signore, non furono sicuramente come in noi viziose, e colpevoli. Sono le nostre Passioni viziose, perchè ordinariamente si risvegliano senza il consenso della volontà, e senza l' imperio della Ragione, sentendoci bene spesso sorpresi da collera, da timore, o da tristezza contro il proprio volere, e contro il dettame dell' onesto. In Cristo all' opposto furono le passioni del Senso innocenti, perchè sin da principio si mossero con dipendenza totale dal suo volere, non potendo innanzi a questo mistico Assuero comparire affetto alcuno, se non chiamato; che però con mistero dice l'Evangelista S. Giovanni, che il Signore: *Infremuit Spiritu, & turbavit se ipsum*; per dinotarci, come osserva Bernardo, che *Turbavit se ipsum, non conditionis necessitate, sed suo beneplacito voluntatis*.

Jo. 11. 33.

Ber. Ser. 1. de S. Andr.

10 In oltre le nostre Passioni; che da principio sono viziose, si fanno poi nel progresso anche peccaminose, inoltrandosi a perturbare la mente, e a pervertire la volontà: *Distrahendo, inclinando, ligando*, come insegna l' Angelico. Prevertono in primo luogo la volontà: *distrahendo*, perchè distraggono la mente dal considerare que' motivi, che vagliono ad innamorarci dell' onesto, e ad abbracciare la virtù. Secon-

S. Th. p. 2. qu. 77. ar. 2. in corp.

condariamente prevertono la volontà, *inclinando*, perchè ci stimolano, e ci danno la spinta a precipitare inconsideratamente per la carriera del vizio. Prevertono in terzo luogo la volontà *ligando*, perchè talora giungono a sopire ogni lume di Ragione, e togliere la libertà, come in uno ubbriaco, ovvero in chi è oppresso dal sonno; non essendo meno potente a levare il senno il furore di una passione gagliarda, di quel che siano i fumi del vino, ovvero i vapori del sonno. Non così è delle Passioni del Redentore, le quali siccome da principio si mossero solo per imperio della sua volontà, così si mantennero sempre dentro i limiti della Ragione, senza inoltrarsi punto a perturbare la Mente, o impedire il corso ben regolato dell' Appetito superiore. Quindi acutamente dice Origene essersi dall' Evangelista scritto, che nell'Orto il Signore *cæpit tædere*, *pavere*, *& mœstus esse*; per significarci, che tali passioni non fecero, come in noi, il corso compito di offuscare la Ragione, e pervertire la Volontà, ma si fermarono per così dire sulle prime mosse; onde da S. Tommaso si chiamano col nome di Propassioni, che vuol dire Passioni imperfette. Fate però conto, che tra le Passioni di Gesù, e le nostre vi sia quella differenza, che osserva S. Gregorio tra le nostre tentazioni e quelle di Cristo; perchè le tentazioni nostre ordinariamente non si fermano nella semplice suggestione; ma dalla suggestione passano alla dilettazione, e poi al consenso; nel Signore al contrario si fermarono puramente nella suggestione del Tentatore, senza punto appannare il candore interno. Lo stesso fu delle Passioni, che si fermarono nel semplice movimento dell' Appetito sensitivo, senza intorbidare la Mente, e senza sottrarsi punto dal dettame della Ragione.

S. Th. 3. q 46. ar. 1. ad 3.

S. Greg. ho. Dom. 1. Quadr.

11 Nè mi si opponga, che queste Passioni si mostrarono nell' Orto più tempo ripugnanti alla Volontà superiore; volendo questa, come si disse, assolutamente la morte di Croce, per ubbidire al comandamento del Padre; ricusando all' incontro più volte l' Appetito inferiore una tal morte. Imperocchè a questo vi rispondo, che la repugnanza dell' Appetito inferiore non fu contro il Volere superiore, perchè dall' Appetito superiore fu pienamente voluta, e comandata per esercizio di virtù: in quel modo appunto che un Servo chiamato dal Padrone a far seco alla lotta quanto più combatte, e fa resistenza, tanto più ancora ubbidisce al voler del Padrone. In oltre vi rispondo con S. Tommaso, che non vi fu contrasto veruno nell' Orto tra il volere del Senso, e il volere della Mente; perchè il nome di agonia dato dagli Evangelisti alle Passioni del Signore, importa conflitto, non di guerra civile tra Potenza, e Potenza, voglio dire tra la Potenza dell' Appetito inferiore, e la Potenza dell' Appetito superiore; ma importa solamente conflitto di guerra esteriore tra potenza, e obbietto; perchè tutta la repugnanza, e tristezza nel senso si cagionò puramente dall' obbietto esteriore, che fu la morte di Croce imminente, e inevitabile, senza che vi fosse contrasto veruno tra la Potenza superiore, e la Potenza inferiore; mirando la superiore al bene universale, e proprio della Ragione, e la Potenza inferiore al bene particolare, e proprio del Senso.

S. Th. 3. q 18. ar. 6.

12 Si dichiara facilmente tutto questo con un' esempio prodotto dall' istesso S. Tommaso. Sia un Giudice, che voglia morto un Delinquente; dall' altra parte sia il Genitore del Reo, che voglia salva la vita del Figliuolo. In tal caso il volere del Giudice è senza dubbio diverso da quello del Genitore: contuttociò non sono queste due volontà assolutamente contrarie; perchè la volontà del Giudice guarda ad un fine, e la volontà del Genitore guarda ad un altro. Il Giudice vuole la morte del Reo, mirando al bene universale della Repubblica: il Genitore vuole salvo il Figliuolo, mirando al bene particolare della Famiglia: sicchè mirando ambedue a fini diversi, sono due volontà diverse, ma non sono due volontà contrarie, mentre la volontà dell' uno non contrasta alla volontà dell' altro. Perchè fossero veramente con-

trarie, converrebbe, che la volontà del Genitore tentasse, o con lusinghe, o con violenze, d' impedire la volontà del Giudice; affinchè il profitto privato prevalesse al pubblico interesse: dovechè lasciandosi liberamente operare al Giudice, secondo il dettame della Ragione, e della Giustizia, è manifesto, che sono due volontà diverse, ma non contrarie. Lo stesso è a proporzione nel caso nostro, ripiglia l' Angelico; fu in Cristo la volontà dell' Appetito inferiore diversa dalla volontà dell' Appetito superiore; perchè la volontà superiore mirò al bene universale della redenzione; e la volontà inferiore mirò al bene particolare del proprio individuo; ma queste due volontà, se furono diverse, non furono però contrarie; perchè alla volontà dell' Appetito superiore, non si oppose, nè contrastò punto la volontà dell' Appetito inferiore, che ne' suoi movimenti si lasciò totalmente reggere dal dettame della Ragione, e dall' imperio della Mente.

13 E' dunque manifesto, che nel Signore furono vere le Passioni come in noi; ma non furono come in noi viziose, nè colpevoli: e da ciò inferite così di passaggio a vostro profitto, che nel Redentore fu atto di virtù esimia risvegliare volontariamente in se stesso le passioni del senso, che senza pericolo di sconfitta gli diedero campo di esercitare fortezza eroica, mentre la piena de' mali, che potè in lui atterrire, e mettere in iscompiglio i Soldati gregarj, quali sono i Sensi, e le Potenze inferiori, non potè già intimorire, nè stravolger punto il Comandante Supremo, che è la Volontà sempre conformissima in tutte le cose al beneplacito del Divin Genitore. In noi per lo contrario sarebbe temerità viziosa stuzzicare le passioni del Senso, che dobbiamo tenere a segno, e frenare più che si può, essendo per noi troppo manifesto il rischio di rimanere in queste battaglie perdenti. Ogni vittoria è dono speciale di Dio; ma dono più speciale è la vittoria degli appetiti ribelli, e però non è giusto, che senza ordinazione espressa del Signore entriamo in queste battaglie tanto superiori alle nostre forze, per non perder l' assistenza, e 'l patrocinio, che tanto ci bisogna, del Cielo.

§. II.

Quanto gravi furono nel Signore le Passioni del Senso.

14 Vero è, che le Passioni nel Signore, siccome furono delle nostre più innocenti, così furono ancora delle nostre più veementi, a segno che nell' Orto di Getsemani parve, che si volesse compire l' ultimo atto della nostra Redenzione, quando appena si cominciò il primo. E questa veemenza si può raccogliere, o almeno congetturare per tre cagioni, cioè a dire per cagion dell' obbietto, del soggetto, e dell' effetto.

15 E prima per cagion dell' obbietto, che fu di doppia sorte, uno diretto, l' altro indiretto. L' obbietto, che direttamente cagionò le passioni del Signore, fu il male sensibile, che di sua natura immediatamente ferisce, e tormenta il Senso. Stava Gesù colà nell' Oliveto, vicino al Monre Calvario fra le tenebre della notte col pensiero tutto raccolto, e con lo sguardo tutto fisso in quella dolorosa Tragedia della sua morte, rappresentando distintissimamente alla sua Fantasia quel gran fascio di mali sensibili, che non potè non cagionargli nel senso sommo dolore, e somma tristezza di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. E' opinione d' alcuno, che Lucifero, ripigliando qui nell' Orto la battaglia contro Gesù, gli aprisse davanti agli occhi una nuova Scena, e una nuova Prospettiva non di Regni, e di Scettri, come nel Deserto, ma d' orrori, e di spettri più funesti di quanti ne finsero le favole de' Poeti, o ne viddero gli Antonj, e i Maccarj nelle solitudini d' Egitto; e ciò affin d' intimorire, e colmar d' affanni il povero Redentore. Ma io tengo questa opinione per inverissimile, perchè la tristezza nel Signore non deve credersi cagionata da falsità, ma bensì da verità, e perchè furono d' avanzo i veri spettri di catene, e ritorte, di sputi, e di schiaffi, di flagelli, e di

e di spine, di chiodi, e di Croce per risvegliare tristezza mortale nel Redentore, di sorte che Egisippo antico, e grave Istorico lasciò scritto, essere tradizione pervenuta fino a' suoi tempi, che dove il Signore si rattristò, e sudò sangue, fu veduta spuntare fuori una pianta, la quale aveva in ciascuna sua foglia scolpite queste parole precise: *O Mors quam amara es!* quasichè l'amarezza interna di Gesù venisse in uno col sudore di Sangue a diffondersi nel suolo, ed animarsi nelle foglie di quella Pianta.

16 L'altro obbietto, che indirettamente aggravò la tristezza nel Signore fu tutto quel male, che immediatamente tormentò la parte superiore della Mente, e che dalla Mente calò a tormentare la parte inferiore del Senso; e questo male fu singolarmente il dolore dell'offese di Dio, e de' danni a noi cagionati dalle colpe, che direttamente cruciando la Mente di Gesù, cruciò poi anche indirettamente il Senso; imperocchè siccome non può dolersi gravemente l'Anima nostra, senza che il nostro Corpo si risenta per lo stretto legame, che passa tra il Corpo, e l'Anima: molto meno può dolersi gravemente una parte dell'Anima, senza che l'altra parimente si risenta; essendo maggiore la connessione, e più stretto il commercio tra il Senso, e la Mente, che sono due Potenze essenzialmente radicate nell'Anima, di quel che sia tra il Corpo, e l'Anima, che sono due parti realmente distinte: laonde da tutte l'impressioni gagliarde di dolore, che il Signore patì nella Mente si accrebbe senza dubbio la tristezza nel Senso, tormentato direttamente da tutto quel cumulo di mali sensibili a cagion della sua morte; e insieme indirettamente da tutto quel cumulo di mali superiori a cagion delle colpe. Quando voi fate rumore, o gridate forte in una Camera di sopra, la voce, e il rumore si fa sentire anche nella Camera di sotto. Così la tristezza, che ingombrò di sopra la Mente di Gesù, calò di sotto ad ingombrare la parte inferiore del Senso; essendosi nel Signore interdetto il commercio del gaudio tra il Senso, e la Mente, ma non già il commercio reciproco della tristezza.

17 Guardate dunque, o Lettore, quanto gravi, e penosi furono questi affetti nel Senso di Gesù, risvegliati ad un'ora da tanti obbietti così funesti per i mali della sua morte, per i mali dell'offese di Dio, e per i mali, e per i danni delle colpe nostre. Ed io mi figuro, che la moltiplicità di questi obbietti contristanti ci venga insinuata in quella varietà di Passioni, che sono registrate dagli Evangelisti, di timore, di tedio, e di mestizia: *Cæpit pavere, tædere, & mæstus esse*. Posciachè il timore propriamente è una passione in apparenza la più codarda, ma in realtà la più forte per abbattere la rocca del cuore, che si cagiona da un male grave, ed imminente; e questo timore può dirsi, che si eccitò nel Senso di Cristo singolarmente dal male grave, ed imminente della sua morte. Il tedio poi, che consiste in una come ruggine, che consuma il vigor dell'animo per le difficoltà, e traversie, che nell'operare s'incontrano, può dirsi eccitato principalmente dal male degli Uomini; scorgendo dal canto loro tanti intoppi, e tanti contrasti, che impedirebbero il frutto bramato nell'opera della Redenzione. Finalmente la mestizia, ch'è una caligine, che intorbida il sereno della mente per l'apprensione del male inevitabile, può dirsi eccitata propriamente dal male dell'offese di Dio passate, e future, ma tutte del pari agli sguardi del Signore presenti. Comunque ciò sia, certo è, che tutti e tre questi obbietti funesti, siccome furono sopra ogni credere terribilissimi, così sopra ogni credere risvegliarono penosissime le passioni nel Senso del Redentore.

18 Cresce di vantaggio la veemenza di queste Passioni, se oltre la moltiplicità degli obbietti si rimiri la qualità del Soggetto, ch'è l'Anima Santissima di Gesù, la quale quanto fu in tutte le sue Potenze più perfetta, altrettanto fu ancora più disposta a ricevere maggior' impressione da' proprj obbietti. Tutti i Sensi esterni del Corpo, che sono dottati di maggior perfezione, sentono

più gagliarda la forza de' loro obbietti. A cagion d'esempio il Senso dell'occhio, quanto è più perfetto, tanto più chiara rappresenta in se l'immagine dell'obbietto: quanto è più vivace il Senso del tatto, tanto più viva sostiene l'impressione dalle qualità contrarie, o del freddo, o del caldo: e quanto è più ben disposto il Senso dell'udito, tanto più distinto si fa sentire il suono all'orecchio. Lo stesso è delle Potenze, e de' Sensi interni, che quanto sono più ben disposti, e perfetti, tanto meglio ricevono l'impressione da' proprj obbietti. Or siccome niun'Uomo al Mondo fu mai dotato di Sensi interni tanto vivaci, e di Potenze tanto perfette, come Gesù; così nè meno veruno sentì mai nell'interno dell'anima impressione d'affetti così dolorosi, e gagliardi come Gesù.

19 Massimamente che in noi la moltiplicità degli affetti cagionata da più obbietti suol esser d'impedimento reciproco, e scambievolmente si smorza; merce che ridondando un affetto nell'altro, necessariamente ne viene, che fra sè contrastino; e che quanto è uno più rimesso, o più forte dell'altro, altrettanto rimanga l'uno all'altro superiore, o perdente. Per esempio chi molto teme di perder la vita, meno teme di perder la roba: chi molto si spaventa d'incontrare l'infamia, poco si atterisce d'incontrare la morte: e ciò, perchè da un affetto maggiore si vince il minore; nè le nostre Potenze interne, per essere assai limitate possono dar insieme ricetto a più affetti grandemente intensi, conforme l'insegnamento del Filosofo: *Potentiæ naturales intensæ mutuo se impediunt in actibus suis intensis*. Nel Signore all'incontro non fu così; perchè la sua grand'Anima essendo fornita di Potenze, e di Sensi interni incomparabilmente più perfetti, fu anche incomparabilmente più capace di dar ricetto a più affetti prodotti da diversi obbietti, e di esser tormentata ad un'ora in tutte le Potenze da più Passioni sommamente intense, e sommamente contristanti, senza che l'una all'altra fosse punto d'impedimento; tormentata dico direttamente per i tanti mali proprj

Arist. 7. Eth. 14.

della sua morte, e indirettamente per i tanti mali delle nostre colpe, e dell'offese di Dio; come se ciascuno di essi fosse singolare nel cruciarlo. Che però stando il Signore combattuto nell'Orto da tutte queste Passioni così penose, e veementi, non è maraviglia, che ancor prima di morire sentisse le tristezze, e l'agonie di morte: *Tristis est anima mea usque ad mortem*, perchè come glosò Simon di Cassia: *Aliorum hominum tristitiæ non sunt ad mortem, quia nullus adhuc vivens dolorem mortis experiri potest; at Christi tristitia usque ad mortem fuit, quia antequam moreretur, dolorem mortis novit*. In Matt. 26.

20 Sebbene, che vale iscoprir con ragioni astratte la veemenza di queste Passioni per parte o del Soggetto, o dell'obbietto, se più chiaramente si scorge dall'effetto, che dietro ne seguitò. Effetto proprio delle passioni vementi nel Senso, è alterare fortemente gli umori del corpo: così il timore, quanto è più gagliardo, tanto più cagiona pallidezza nel volto, alterando gli spiriti, e ritirando al cuore il sangue; all'opposto la collera quanto è più gagliarda, altrettanto sparge di rossore la faccia, con mandar fuori il sangue, e infiammare gli spiriti. E quest'alterazione negli umori del corpo, è come il materiale, dice S. Tommaso, delle passioni, consistendo il formale propriamente nell'appetito sensitivo; onde si definiscono comodamente da' Dotti: *Movimenti della Natura Sensitiva, cagionati dall'immaginazione del bene, o del male, non senza grande alterazione degli umori del corpo*. E posto ciò, dove mai si cagionò dalle passioni del Senso alterazione pari a quella di Gesù fra le tristezze dell'Orto? se qui egli si fe vedere col volto tutto pallido, ed esangue, con le membra tutte palpitanti, e gelate, con la vita tutta a terra prostesa, e con le vene tutte grondanti di vivo Sangue in moltissima copia, da mettere orrore per la novità dello spettacolo così funesto.

S. Th. q. 20. ar. 1. ad 2.

21 Del gran Pontefice Onia leggiamo nel Sacro Testo, che con la pallidezza del volto, e con l'alterazione delle membra fe conoscere il sommo suo

dolo-

dolore interno al vedere dal perfido Eliodoro sacrilegamente rapiti i tesori, e spogliati gli arredi del Tempio di Gerosolima: *Facies ejus, & color immutatus, declarabat internum animi dolorem: circumfusa enim erat mæstitia quædam viro, & horror corporis.* Ma quanto maggior è il dolore, che palesò Gesù nell' Orto di Getsemani allo spegnersi ogn' allegrezza in fronte, allo smarrire ogni colore in volto, al sospirare, e al gemere del petto, al cadere palpitante sul suolo, e al versare da tutte le Membra quell' orribilissimo sudor di Sangue? Io non dubito punto, che se tutte le Passioni più dolorose de' Figliuoli di Adamo si adunassero in un Uomo solo, nè meno potrebbe un tal Uomo colmo d' affanni metter fuori quei tanti segni, ed effetti di dolore, che mostrò Gesù; e molto meno potrebbe un tal Uomo ragguagliare la veemenza delle Passioni, che il Signore nel suo Senso interiormente patì, essendo le Passioni del Redentore a quelle d' ogn' altro superiori senza misura, come senza misura furono superiori le sue forze di Natura, e di Grazia; merce che Iddio, che suol far patire in questa vita a' suoi più cari gli affanni, e l'angosce a proporzione delle forze, che loro concede; molto più osservò questa proporzione, e questa regola nel suo Divino Figliuolo, il quale avendo le forze di Natura, e di Grazia eccedenti, fu giusto ancora, che sentisse gli affanni, e l'angosce delle passioni nel Senso eccedenti.

2. Mach. cap. 3.

§. III.

A che fine patì il Signore queste Passioni.

22 MA perchè patire Gesù queste Passioni così veementi nel senso? A questa domanda, che è il terzo punto da me proposto brevemente rispondo, che le patì per meglio adempire le parti di Redentore nel vivificarci col suo merito, nell' insegnarci con le sue dottrine, e nell' animarci col suo esempio, come protestò in S. Giovanni:
Jo. 14. 6. *Ego sum via, veritas, & vita*: Via per l'esempio, verità per le dottrine, vita per il merito. Patì dunque Gesù queste Passioni veementi primieramente per più vivificarci col suo merito; perchè il maggior merito principalmente consiste, come insegnano le Scuole, nella maggior carità dell' Operante, la quale più si esercita in quell' opere che sono in se più malagevoli, e più ardue. Ma il Redentore col patire le Passioni del Senso, esercitò senza dubbio maggiore la Carità; mentre accettò per amore del Padre la morte di Croce; che tra le ripugnanze del Senso fu impresa molto più ardua. Saviamente disse un Antico: *Nihil tam facile est, quin dificile fiat, quod invitus facias*; niuna cosa è giammai in sè così facile, che non Terent.
rendasi molto difficile da' contrasti del Senso; perchè la maggior difficoltà non nasce, dice il Morale, propriamente dall' opera; ma nasce dalla repugnanza del Senso all' opera, che per apprensione in noi si sveglia: *Non tam re, quam* Senec.
opinione laboramus. E questa repugnanza del Senso suol esser varia, secondo la Ep.
varietà dell'apprensione, che si forma: in quel modo appunto, che al variarsi il lume, si varia l'ombra, che da un corpo denso si getta. Or se un'impresa per altro in se facile riesce per le ripugnanze del Senso difficile; quanto più difficile riuscì al Redentore tra le ripugnanze del Senso accettare la morte di Croce, che per se stessa fu impresa sommamente difficile? E se più difficile fu al Redentore fra contrasti del Senso abbracciar prontamente la morte; come potè non esser ancora un'opera di maggior arduità, e di maggior carità, per guadagnare a noi maggior ricchezza di meriti?

23 Nè vale l'opporsi, che il merito di Cristo non derivò dalla carità dell'Operante, e molto meno dall' arduità dell' opera; ma derivò dalla Dignità, della divina Persona, che rendette ogni sua minima operazione infinitamente meritoria: non vale, dico, questo, perchè due sorti di merito bisogna distinguere con la scorta de' Teologi, uno assoluto, e intrinseco all' opera, l' altro estrinseco, e relativo all' Operante. Il merito relativo, ed estrinseco,

che nasce dalla Dignità dell'Operante, è vero, che fu in Cristo sempre lo stesso, meritando egli per la sua Dignità non meno in succhiare Bambino alle poppe della Genitrice il latte, che in votare per man de' Carnefici le vene di sangue. Il merito intrinseco, che assolutamente nasce dalla qualità dell' opera, non fu in Cristo sempre uguale; essendo assolutamente opera in se di maggior merito, accettare fra le repugnanze interne la morte di Croce, che non è versare dagli occhi poche lagrime, o dar pochi passi. Presupposta questa distinzione, io vi rispondo, e vi dico, che il Signore, secondo la dottrina un' altra volta da me citata di S. Tommaso, non fu contento di redimerci col solo merito estrinseco, che ritraeva dalla sua Dignità infinita: *Non attendit quantam vim haberet dolor ex Divinitate sibi unita*; ma volle anche redimerci col merito assoluto, ed intrinseco, che risultò dalla qualità, e arduità dell' opera per se stessa proporzionata, e corrispondente al frutto della nostra salute; *Sed etiam quantum dolor ejus sufficeret secundum humanam naturam ad tantam satisfactionem*. E però vedete un poco le finezze del nostro amabilissimo Redentore, che potendo agevolmente redimerci col solo merito estrinseco della sua Dignità, volle per eccesso di bontà redimerci anche col merito intrinseco di opere per se stesse così ardue, e molto più ardue per le ripugnanze del Senso. E vi sarà poi tra noi chi pretenda di godere senza travaglio, e senza contrasto il frutto della Redenzione, guadagnatoci dal Signore a costo di tante pene, e di tanto sangue? non è possibile.

Scotus Duran. V. Theoph. Ray. to. 1. l. 3. Sect. 1. c. 2.

S. Th. 3. q. 46. ar. 6. ad 6.

24 Patì Gesù in secondo luogo le Passioni del Senso, per insegnarci come Maestro quelle verità più importanti, che appartengono e al credere, e all' operare: *Ego sum Veritas*. Una delle verità più importanti della nostra Fede, è senza dubbio il Mistero dell' Incarnazione, per cui il Figliuolo di Dio pigliò la nostra Natura, con legare Ipostaticamente alla Persona Divina un' Anima vera, e un Corpo vero, come ogni vero Figliuolo di Adamo. Ma questo Mistero così rilevante è stato acremente impugnato dal Padre delle tenebre, con infiammare le lingue degli Eresiarchi a vomitar contro mille sorti d'errori; facendo da' Manichei spargere, non essere il Corpo di Cristo vero ma fantastico: da' Valentiniani, essere il Corpo vero, ma impastato di materia Celeste: dagli Apollinaristi, vero essere il Corpo, ma vivificato senz'Anima dalla sola Divinità; e così di più altre Eresie tutto giorno nascenti contro questo sovrano Mistero della Divina Incarnazione. Ora Gesù come Maestro di Verità ha preteso di togliere ogni colore a tante menzogne col patire le Passioni del Senso, mentre per esse si è fatto apertamente conoscere vero Dio, e vero Uomo composto di Anima, e di Corpo in tutto a noi simile, e come noi soggetto non meno alle Passioni del Senso, che alle pene del Corpo: tanto scrisse S. Fulgenzio: *Hæc in Anima, quam susceperat pertulit Christus, ut veram, & totam in se cum suis infirmitatibus hominis demonstraret accepisse substantiam, & infirmitatibus, quas pro infirmis acceperat, virtutem perficeret*.

S. Th. p. 3. q. 37. art. 1. in Corp.

Fulg. l. 3. ad Transim.

25 Patì in oltre le Passioni del Senso per insegnarci ancora quel che appartiene all'operare; dandoci a vedere, che le tristezze, e repugnanze nell' Appetito sensitivo non sono incompossibili con la Virtù, ma che può stare in petto d' Uomo un gran turbamento di Passioni nel Senso, e insieme una Virtù eminente di spirito. Vi sono molte Persone Spirituali, e divote, le quali si figurano la Virtù Cristiana alla moda degli Stoici, che vollero l' Uomo virtuoso insensibile a qualunque accidente inopinato, e funesto. Quindi ne segue, che le Persone di questa sorte dopo d'aver lungamente atteso all'acquisto delle Virtù, se talora sentonsi sorprese da qualche Passione nel Senso gagliarda, contro il dettame della Ragione, pensano subito di avere smarrito ogni merito, e perduto affatto ogni capitale di virtù; non riflettendo, che è cosa diversa il non risentirsi, e rattristarsi di ciò, che è contrario al senso; e il non raffrenarsi, e vincersi in ciò, che è alla mente contrario,

rio, come ben ci avvisò quel Savio. *Non sentire mala sua, non est hominis; non ferre non est viri*. Per trarci dunque d' inganno così nocivo, volle sentire il Redentore le repugnanze alla morte di Croce tanto tempo sospirata, affinchè s' intenda, dice Agostino, che può esservi in noi turbamento sommo, e somma virtù, la quale non consiste nella pace, e tranquillità delle Passioni, ma bensì nel saldo proponimento della

Aug. lib. P. onost. volontà: *Quid est*, scrive il Santo, *quod Christus in morte turbatus est: nisi quia infirmos suæ infirmitatis voluntaria similitudine consolatus est; aut si qui suorum adhuc imminente morte turbantur; ne hoc ipsi se putantes reprobos, pejore desperationis morte absorbeantur*.

26 Non bisogna pertanto sbigottirsi, o mio Lettore, quando nella parte di noi animalesca naturalmente si eccitano i movimenti delle Passioni contrarie al dettame della Ragione; perocchè quanto è connaturale all' occhio vedere la luce, all' orecchio udire il suono, e allo stomaco sentir la fame, e la sete; altrettanto è connaturale all' Appetito inferiore risentirsi de' mali, che l' assaltano. Bisogna più tosto avvertire, che questi movimenti scorretti del Senso non tirino a lega la nostra Volontà: essendo le Passioni solamente colpevoli quando si fanno volontarie, interessandosi l' appetito superiore nel secondare il talento

S. Th. p. 2. q. 81. ar. 5. dell' inferiore. Adamo, se non acconsentiva liberamente alla colpa di Eva, non averebbe nè per se, nè per noi smarrita l' innocenza; perchè la salute del Genere Umano non fu da Dio legata al volere inferiore della Donna, ma solo al volere supremo dell' Uomo. Così è appunto nel caso presente. Ogni qualvolta la Volontà superiore, che è come Adamo Dominante; non dia spontaneamente il consenso alla suggestione della Volontà inferiore, che è come la Donna, siamo indubitatamente certi, che non resterà mai in noi offuscata l' innocenza; ma sempre più vigorosa risplenderà la virtù della Volontà, stando forte tra movimenti fluttuanti del Senso, come la punta della Calamita fra gli ondeggiamenti del Mare sta sempre rivolta al suo Polo. E questa è una dottrina per noi di tanta importanza, che il Redentore giudicò necessario farsene Maestro, e spiegarcela a costo di tante pene, e di tante amarezze.

27 In terzo luogo patì Gesù le Passioni del Senso per animarci con l' esempio a combattere vigorosamente contra questi assalti degli appetiti scorretti, e a vincerli generosamente con profitto. E' il viver nostro in questa vita uno steccato di battaglia incessante. *Militia est vita hominis super terram*: ma Job. 7. in niuna sorte di battaglie abbiamo noi bisogno d' essere confortati, e animati dal nostro Supremo Duce Gesù, quanto in queste intestine, che ci movono senza respiro le passioni ribelli; posciachè nell' altre guerre esteriori l' Uomo combatte con tutte le sue forze, e con tutte le sue potenze a pro di se stesso; laddove in queste guerre civili non può l' Uomo nel combattere valersi di tutto se, ma conviene, che mezzo sia combattuto, e mezzo combatta; anzi che prima di combattere rimanga vinto per metà. Quindi è, che la vittoria in queste pugne intestine meritamente si esalta sopra ogn' altra dallo Spirito Santo ne' Proverbj: *Mel est* Prov. 16. 32. *patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore Urbium*; e l' istesso Filosofo Forti propriamente chiama quei, che per operare virtuosamente, sostengono vittoriosi le ripugnanze nel Senso della tristezza: *Ex eo quidem fortes maxime dicuntur, quod tristia pro* Arist. 3. Eth. *virtute tolerare norunt*.

28 So, che il Signore in virtù de' suoi meriti poteva facilmente liberarci da una guerra così formidabile; ad ogni modo amò meglio di confortarci, e animarci con l' esempio alla vittoria, mostrandosi vero Redentore non solo in riguardo del male, che ci tolse; ma in riguardo ancora del male, che ci lasciò: merce che come dal contrasto degli Elementi nasce il bello de' Misti nel nostro Mondo naturale; così dal contrasto del Senso, e della Mente, della Carne, e dello Spirito nasce il bello della Virtù nel nostro Mondo politico.

Laddove se mancassero in noi i contrasti delle Passioni, chi non vede che mancherebbero le Virtù morali, le quali non troverebbero dove moderare gli eccessi? mancherebbero gli atti di Virtù eroica, qual di fortezza, qual di temperanza, e qual di pazienza, che propriamente consistono nella vittoria dell' arduo; e mancherebbero finalmente l' armi migliori, che abbia in uso la Ragione per salire all'acquisto delle Virtù. E così se dalle Vipere sogliamo cavare i rimedj più salubri al conservamento della vita; anche dalle Passioni del Senso cavar dobbiamo i mezzi più opportuni all' accrescimento della virtù.

29 Per confortarvi dunque ad una guerra del pari lucrosa, e difficile, ecco Gesù, che vi si presenta nell' Orto il più mesto, e il più sconsolato Uomo del Mondo; ma insieme l' Uomo il più forte, e'l più robusto; il più combattuto, ed oppresso dalle Passioni interne; ma insieme il più vittorioso, e trionfante, che col suo ammirabilissimo esempio vi provoca alla battaglia, e vi rende indubitatamente certo della vittoria:
Aug. *Suscepit infirmitatem nostram, ut confer-*
tract.15. *ret fortitudinem suam*, giacchè come Re-
in Joan. dentore ci meritò i soccorsi opportuni in questi conflitti, e insieme come Duce sperimentato sa molto bene compatirci,
AdHeb. e confortarci dove bisogna: *Non habe-*
4. 15. *mus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatum per omnia.*

30 Concludiamo tutto il discorso con
AdHeb. le belle parole dell'Apostolo. *Recogitate*
12. 3. *eum, qui talem sustinuit contradictionem ut ne fatigemini animis vestris deficientes: nondum enim usque ad sanguinem restitistis adversus peccatum repugnantes.* Peccato nelle Divine Scritture non solo significa l'atto peccaminoso, che si commette; ma significa la concupiscenza, che per mezzo de' suoi movimenti scorretti induce alla colpa. E contro questi movimenti ci esorta principalmente l' Apostolo ad armarci, e a combattere virilmente, con fissare di proposito il pensiero assiduo nel nostro inclito Capitano Gesù: *Recogitate eum*; perchè niuna cosa in verità può tanto rincorarci a resistere in queste battaglie interne, quanto il mirare Gesù così fieramente combattuto dalle Passioni del Senso, e insieme così gloriosamente vincitore della pugna; giacchè vedendo il Signore in questi cimenti così pericolosi, e gagliardi, ci farà temer meno de' nostri pericoli; e vedendolo uscire Superiore dal contrasto, ci farà sperare più certa la vittoria; *Recogitate eum, qui talem sustinuit contradictionem*. E che cosa sarà mai tutto ciò, che dovete voi tollerare, e vincere a paragone di quel che tollerò Gesù per voi, fino a spargere da tutte le sue vene il Sangue, e ad agonizzare tutto oppresso dalle tristezze di morte? *Recogitate eum, qui talem sustinuit contradictionem, ne fatigemini animis vestri deficientes: nondum enim usque ad sanguinem restitistis adverus peccatum repugnantes.* Ogni volta pertanto, che voi siete combattuto dagli appetiti scorretti della Carne, e del Senso: *Recogitate eum*: volgete subito lo sguardo della mente a' combattimenti di Gesù nell' Orto; ma insieme procurate di conformarvi più che potete all'esempio, che vi lasciò; e poi non dubitate, che vi sarà donata in virtù de'suoi meriti certa, e piena vittoria, come vi promette lo Spirito Santo per bocca dell' Ecclesiastico: *Pro justitia agonizare pro* Eccl. 4.
anima tua, & usque ad mortem certa pro justitia; & Deus expugnabit pro te inimicos tuos.

TRAT-

TRATTATO SECONDO.

Della Preghiera al Padre, e del Sudore di Sangue.

1 LE passioni nel Senso del Signore quanto fossero veementi, e penose, più che dal ragionato fin'ora, si scorge dalla preghiera, che fece supplichevole al Padre, e dal copioso sudore di Sangue, che dietro al conforto dell'Angelo versò; che sono appunto le due cose, che ci rimangono a considerare nel doloroso Mistero dell'Orto. Imperocchè in tutto il corso della sua Passione non aprì mai bocca Gesù per chieder conforto, nè sotto i colpi de' flagelli alla Colonna, nè in mezzo all' Atrio nel tormento orribile delle spine, nè sul Calvario tra gli squarci mortali de' chiodi. Solamente fra le tristezze nell'Orto, e fra le ripugnanze del Senso si diè Gesù a gridare, e a supplicare il Padre con lagrime, e singhiozzi incessanti: *Pater mi, si possibile est, transeat a me Calix iste*: nè ciò una volta sola di passaggio, ma più volte, e più tempo: *Oravit tertio eumdem sermonem dicens*; dando in ciò chiaramente a vedere, che questi affetti contristanti nel Senso furono senza dubbio il suo più acerbo, e più aspro martirio, che potè a forza di puro dolore spremergli da tutte le vene quell' orribil pioggia di sudore sanguigno: *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Il che si renderà manifesto, considerando in primo luogo quel che il Signore domandò, e come lo domandò; in secondo luogo il conforto, che per mezzo dell' Angelo ne riportò; in terzo luogo il sudore, che dietro al conforto ne seguitò. E tutte e tre queste cose daranno la materia, e l'ordine al presente Trattato.

Matt. 26 39.

Matt. 26. 44.

Luc. 22.

§. I.

Quel che domandò al Padre, e come lo domandò.

2 PRima che si esamini la supplica, può nascere un dubbio assai rilevante; ed è, perchè Gesù, il quale in se stesso ebbe, come Dio, una vena inesausta di beni da smorzare ogni tristezza, cerchi conforto fuori di se, col riccorrere al Divin Genitore. E su questo dubbio due sono le ragioni, che apportano gl' Interpreti; una per parte di Cristo; l' altra per parte di noi. Fu conveniente, dicono, per parte di Cristo, che per conforto riccorresse al Padre, perchè essendosi antecedentemente per Decreto immutabile sequestrata ogni consolazione nella mente, non poteva, posto un tal Decreto, sperar sollievo, che fuori di se; ad uso de' Medici, i quali avendo in se l' arte, e la scienza da curare i mali altrui, convien nondimeno, che altrove riccorrino per curare i proprj. Fù ancora conveniente per parte di noi, che riccorresse per conforto al Padre; affin d' insegnarci col suo esempio, dove dobbiamo depositare le nostre speranze, per esser sollevati ne' nostri bisogni; essendo questo riccorso il miglior riparo alla fuga de' mali, e il miglior mezzo a nostro profitto; talmente che mette più conto ricever dal Padre ciò che ci bisogna, che riceverlo, se fosse possibile, da noi stessi; mentre così veniamo a sperimentare il suo buon cuore, le sue viscere di vero Padre verso di noi. Mette ancora più conto ricever dal Padre supplicandolo, che ricevere senza suppliche; perchè in ricevere supplicando, siamo non solo fatti degni de' suoi beni, ma siamo eziandio fatti degni d' impetrarli; essendo il ricevere semplicemente beni da Dio cosa comune a' Bruti, e l'im-

Silmeron.t.10.

e l'impetrarli a forza di suppliche proprio dell'Uomo.

3 Non è dunque maraviglia, che il Redentore fra le sue tristezze nell'Orto domandi al Padre conforto. Maggior maraviglia è vedere quel che domanda, e in che forma domanda: *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste*. E chi è che così parla? Di chi sono queste preghiere? di che cuore questi affetti? di che lingua queste voci? Sono voci in Cristo dell' Appetito interiore, ovvero dell' Appetito superiore? Se sono voci dell'Appetito inferiore, perchè non parla, e non si fa sentire l' Appetito superiore, che unicamente comanda? E se sono voci dell' Appetito superiore, come potè stare la condizione: *si possibile est*, senza derogare al suo Intelletto, che tutto sa, ovvero come potè stare quel: *transeat a me calix iste*, senza contrariare alla sua Volontà, che in tutto fu sempre prontissima al beneplacito del Padre? E non foste voi, mio Gesù, che poco prima così acremente riprendeste l' Apostolo Pietro, perchè con amorosa violenza tentò distorvi dalla morte di Croce: *Vade post me Satana; scandalum mihi es*. Or come dunque scacciate da voi chi per tenerezza d'affetto esclama: *Absit a te Domine, non erit tibi hoc*, e poi comportate dentro di voi chi lungamente ripugni gridando? *transeat a me Calix iste*. Sarà forse più contraria al Divino Volere la voce sulle labbra di Pietro: *Absit*; che quella del Divino Figliuolo: *transeat*; o pure dovrà meno compatirsi l'error del Discepolo, che l'error del Maestro? Una contrarietà così stupenda non è credibile, quante spiegazioni fra le diverse abbia fatto nascere in capo, e uscir dalla penna de' Dottori su questa domanda; nè io finirei mai, se volessi recitarvi tutte ad una ad una le Sentenze, che per brevità ridurrò a tre classi.

Matt.26.

Matt.16. 23.

4 La prima è di quelli, i quali vogliono, che il Signore gridando al Padre: *Transeat a me Calix iste*, chiedesse d'esser liberato assolutamente dalla morte, abborrendo di perdere la sua vita tanto preziosa, e Divina. La seconda è di quelli, i quali vogliono, che non chiedesse assolutamente al Padre di essere liberato dalla morte; ma solo chiedesse d'esser liberato da una tal morte così obbrobriosa di Croce: *Transeat a me Calix iste*; mostrando, come osserva l'Angelico, che bramava dispensa non da qualunque genere di morte, ma solamente dalla morte così atroce di Croce. La terza classe è di quelli, i quali vogliono, che chiedesse non di essere liberato dalla morte di Croce, ma di esser noi liberati dalla morte di colpa, e dalle pene dovute alla colpa: supplicando il Padre, o che per cagion della sua morte non ne seguisse la rovina del suo Popolo, come vuole S. Ambrogio: *Non quia mortem timebat, sed quia nec malos perire volebat*; ovvero che più copioso ridondasse il frutto dell'amaro Calice a pro degli Eletti, come dice S. Ilario: *Ut quomodo a me bibitur, ita ab eis bibatur sine spei diffidentia, sine sensu doloris, sine metu mortis*: o pure, che non si tardasse di vantaggio il Sacrificio di Croce, per dar compimento alla nostra Redenzione: *Non tam ex metu mortis, quam ex mora nostræ Redemptionis*. Onde vedete, o Lettore, che laberinto ci apra la moltiplicità di queste Sentenze, le quali in vece di recar luce a scoprir il vero, ci offuscano più tosto con la discordanza la mente. E chi può in tanta varietà di pareri accertare quell' uno, che più al vero si apponga; mentre più Sentenze contrarie possono esser bensì tutte false, ma non mai più d'una vera, risedendo il vero, secondo il Filosofo, nell'unità.

5 Voglio nondimeno tentare, se mi riesca di levar ogni discordanza, e in questa contrarietà di pareri trovar l' unità insieme, e la verità. Ma prima convien osservare con S. Tommaso, che in ogni Uomo vi sono tre volontà, o per dir meglio tre appetiti, e tre movimenti di volontà: uno è l'appetito naturale; l'altro il sensitivo; e terzo il razionale, o intellettuale. L'appetito naturale è quello, che vien prodotto dalla volontà mossa dall'inclinazione naturale. Il Sensitivo vien prodotto dalla volontà guidata dal Senso, e il razionale dalla volontà regolata dal dettame della Mente. L'appetito naturale è comune a tutte le cose

S. Tho. p. 2. q. 26. art. 1. in Corp.

Suar. in 3. p. t. 1. disp. 38. sect. 2.

anche

anche inanimate; nè si distingue dalla cosa stessa, che senza cognizione alcuna viene inclinata al suo essere, e alla propria perfezione; come nella pietra, per esempio, l'inclinazione di moversi al proprio centro. L' appetito Sensitivo è comune solamente alle cose animate, e si distingue dalla cosa stessa, perchè il desiderare, e l'abborrire del Senso, è come un accidente, che cagiona mutazione nella Potenza, cui sopraggiunge: e un tale appetito segue la cognizione sensitiva, come nel Cervo, che appetisce la sorgente dell'acque, guidato dalla fantasia, che glie la rappresenta conveniente. E in questo appetito sensitivo consistono propriamente le passioni, che cominciando nell'anima passano a fare ancora trasmutazione nel corpo. L'Appetito razionale finalmente, o intellettuale è proprio dell' Uomo, perchè nell' Uomo, oltre la forma naturale, e reale, vi sono ancora le forme intenzionali, non solo nella fantasia per apprensione del bene, o del male sensibile, come ne' Bruti, ma eziandio nella parte intellettiva, come negli Angeli per cognizione del bene, o del male intelligibile: onde nell' Uomo solo vi sono tre Appetiti; il naturale a tutti comune; il sensitivo proprio de' Bruti; e l'intellettivo proprio degli Angeli, e degli Uomini.

6 Essendo in ogni Uomo tre Appetiti di volontà, ne viene per conseguente legittimo, che tutti e tre fossero ancora nel Redentore in quanto Uomo: e posta la varietà di questi appetiti, non mi è ora difficile accordar le Sentenze de' Padri sopra le domande nell'Orto, che a primo sguardo sembrano contrarie; poiciachè ciò, che Gesù chiese al Divin Genitore non fu una semplice domanda, ma un composto, sebben si osserva, di tre domande della Volontà mossa da tutti e tre insieme gli Appetiti, naturale, sensitivo, e intellettivo; perchè dicendo il Signore: *Transeat a me Calix iste*, per movimento dell'Appetito naturale, chiese al Padre di essere totalmente esentato dalla morte; essendo proprio dell' Appetito naturale inclinare la volontà al conservamento del suo essere, e del suo vivere. Dicendo: *Transeat a me Calix iste*, per movimento dell'Appetito sensitivo chiese di essere liberato dagli obbrobrj così penosi di Croce; essendo proprio dell'Appetito sensitivo inclinare la volontà alla fuga de' mali sensibili; dicendo finalmente: *Transeat a me Calix iste*, per movimento dell' Appetito razionale, chiese che si adempisse interamente il beneplacito del Padre con far passare in noi copioso il frutto della sua morte. E queste tre suppliche pare a me, che ci vengano insinuate dagli Evangelisti; scrivendo, che il Signore nell'Orto supplicò con l'istesse parole tre volte il Padre: *Oravit tertio eumdem sermonem, dicens*: poco importando, che queste tre domande si facessero distintamente in ore diverse; ovvero che tutte e tre si replicassero successivamente in varj tempi. Dal che si scorge quanto facciano buon' armonia l' interpretazioni su questa domanda de' Padri, che parevano da principio discordanti; avendo gli uni parlato della domanda secondo il movimento dell' Appetito naturale: gli altri secondo il movimento dell' Appetito sensitivo; e i terzi secondo il movimento dell' Appetito intellettivo. E questo può servire di ammaestramento a chi è troppo facile nel condannare animosamente l' interpretazioni de' Sacri Espositori, qualora sembrano fra se contrarj.

7 Ripigliando il nostro discorso; supplicò dunque il Redentore nell' Orto, porgendo al Padre tre domande, conforme a' tre Appetiti, che diversamente mossero la sua Volontà. Or vediamo un poco in che maniera supplicò; giacchè nel modo di chiedere consiste principalmente l'efficacia d'impetrar ciò, che si domanda. Sono molte le circostanze, con che il Signore accompagnò la sua preghiera, supplicando il Genitore, non da Figliuolo innocente, ma da Reo colpevole per nostro ammaestramento. La prima circostanza fu sommissione, e riverenza somma: perchè pregò nell'Orto con le ginocchia, e con la fronte a terra prosteso in segno di riverenza, e di sommissione al Divin Padre: *Procidit in faciem suam*. La statura del Corpo uma- Matt.20.

no

Latt. l. 2. de Orig. erroris. no ſi formò dal Creatore, dice Lattanzio, diritta, e con la fronte ſollevata in alto, a ſignificare la nobiltà, e l'altezza dello Spirito nell'Uomo; e così curvare il corpo, e chinare la fronte per terra nell'atto di ſupplicare, è ſenza dubbio chiaro ſegno di ſommiſſione, e di riverenza; ma quanto maggior ſegno di ſommiſſione, e riverenza fu gettarſi ſul ſuolo boccone ſupplichevole, non un'Uomo ſemplice, ma un'Uomo inſieme, e Dio?

8 La ſeconda circoſtanza fu la fiducia, accoppiando alla ſommiſſione di Reo la fiducia di Figliuolo, e di Figliuolo Naturale, e Unigenito nel chiamarlo col caro nome di Padre proprio: *Pater mi, ſi poſſibile eſt, tranſeat a me Calix iſte*. E' privilegio del Figliuolo Naturale chiamare il Divin Genitore col nome di Padre proprio: *Pater mi*, perchè a noi Figliuoli adottivi, non convien dirlo, ſe non in comune Padre noſtro. E di un privilegio così eſimio ſi vale quì il Signore a fare più paleſe la ſua fiducia. Non fu queſta la prima volta, che riſuonò in bocca di Gesù il dolce nome di Padre proprio: ad ogni modo chi non ammira, che con titolo così tenero il chiami nell'atto ſteſſo di vederſi fra le triſtezze dell'Orto, derelitto, e trattato da Eſtraneo, riuſcendo a noi facile il confidare, qualora Iddio ci accarezza da Padre; ma non già quando ci abbandona, e ci tribola.

9 La terza circoſtanza fu la perfetta raſſegnazione al beneplacito del Padre: Matt. 26. *Pater mi, ſi poſſibile eſt, tranſeat a me Calix iſte; veruntamen non ſicut ego volo, ſed ſicut tu*. Pare a primo ſguardo, che queſta particola: *veruntamen*, ſnervi il vigore, e la forza della domanda, conforme cantò colui.

Sen. Hip.

Qui timide rogat,
Docet negare;

ma di verità ella è, che ſomminiſtra il nervo, e l'efficacia alla preghiera, non potendoſi avvalorare in miglior modo le noſtre ſuppliche, che con la ſoggezione totale al Divino Volere; venendo perciò ad improntarſi con un ſugello Divino, Val. Max. l. 7 c. 2. da riportare con ſicurezza le grazie. Socrate ſtimò, che non ſi doveſſe a Dio chiedere veruna coſa particolare; ma ſupplicarlo ſolamente in genere di ciò, che gli è in piacere di donarci. Il Divino Maeſtro all'incontro chiede al Padre coſe particolari, rappreſentandogl'i deſiderj della ſua Volontà, ma con piena indifferenza, e raſſegnazione perfetta; eſſendo queſto il modo più efficace inſieme, e più perfetto; perchè chiedendoſi ſolamente i beni in genere ſi rattepidiſce la voglia, e ſi nudriſce la pigrizia, dove che chiedendoſi beni particolari, ſi riſveglia più fervido il deſiderio, e inſieme ſi dimoſtra più perfetta la ſuggezione al Divin beneplacito.

10 L'ultima circoſtanza finalmente di queſta preghiera fu la fermezza nell'orare, e la perſeveranza nel chiedere, replicando Gesù inceſſantemente la domanda più volte, e più tempo con ſommiſſione di Reo, con fiducia di Figliuolo, e con piena raſſegnazione di volontà. Si affannava l'addolorato Signore per aver pronto ſoccorſo; vedendoſi già in quel punto fatale di eſſer tradito da Giuda in mano de'Nemici; e alle fervide preghiere vi aggiunſe ancora i ſoſpiri infocati del cuore, e le lagrime dirotte degli occhi, come una nuvola, che tutta ſi diſcioglie in lampi, e pioggie: contuttociò ſordo il Cielo alle domande, parve per lui divenuto di bronzo; ſicchè lagnar ſi poteva con Giobbe: *Sto; & non reſpicis: clamo, & non exaudis:* Job. 3. 3. *mutatus ex mihi in crudelem*. E pure ſaldo, e conſtante alle ripulſe, non ceſsò mai Gesù di replicar le domande, e di arietare ſempre più il Cuor del Genitore con gemiti, e con ſinghiozzi, fino a tanto, che fu eſaudito. Quando chiede il Bambino alla Madre le Poppe, non ſempre le ottiene; ma ſempre le ottiene, ſe perſevera in chiederle addolorato, e piangente. Così perſeverando lungamente il Signore a chiedere con pianto, e con dolore, ottenne per mezzo dell'Angelo il conforto ſoſpirato: *Apparuit Angelus confortans eum*.

11 Or queſte appunto ſono le circoſtanze; con che dobbiamo ancor noi accompagnare le noſtre preghiere, per eſſere dal Cielo indubitatamente ſoccorſi. Dobbiamo accompagnarle con ſommiſſione, e riverenza ſomma, in riguardo

alla nostra vita, e al nostro demerito. Saviamente disse il Filosofo: *Nunquam verecundiores esse debemus, quam quando cum Diis agitur*, perchè, o si rimiri la dignità del personaggio, con cui si tratta, ovvero l'affare, che si tratta, o pure l'indegnità di chi lo tratta, per ogni verso abbiamo sempre bisogno di sommissione somma, e di somma riverenza. Dobbiamo in oltre accompagnare le nostre preghiere con somma fiducia, in riguardo alla Divina Pietà, perchè se manca in noi il merito d'esser riconosciuti, e trattati da Figliuoli, non mancherà giammai dal canto del Padre la tenera pietà nell'accarezzarci come Figliuoli; onde dir possiamo ancor noi, animosamente, come il Figliuol Prodigo: *Ego perdidi, quod filii est; tu quod Patris est, non amisisti*: massimamente, che il Divin Padre non per altro si portò nell'Orto così rigido, e restio col Figliuolo innocente, se non per rendersi più pronto, e più pieghevole alle domande di noi colpevoli. In terzo luogo dobbiamo accompagnare le nostre preghiere, con rassegnazione totale al Volere di Dio in risguardo alla sua Dignità, e alla sua Padronanza suprema; poichè con questa rassegnazione si nobilita la nostra volontà, che tanto è più perfetta, quanto è a Dio più soggetta, in quel modo appunto, dice l'Angelico, che il Corpo tanto più si perfeziona, quanto più all'Anima si unisce. Sopra tutto dobbiamo accompagnare le nostre preghiere con perseveranza indefessa nel chiedere; essendo questa la chiave per arricchirci de' Divini tesori, e lo Scettro per impadronirci del Cuore di Dio. Non vedete gli Agnelli, dice Agostino, che non trovando latte alle poppe della Madre, che basti per saziarli, danno col capo di colpo alle mammelle, e tanto le picchiano, e le battono, che viene alla fine il latte quanto bisogna per disfamarsi. Somigliante violenza, ripiglia il Santo, convien che facciamo ancor noi al Cuor del Padre, replicando incessantemente le domande, e perseverando immobilmente nelle richieste, fin tanto che veniamo dal Signore pienamente esauditi: *Idoneus promissor est Deus, fidelis redditor. Tu autem esto pius exactor: si parvulus, & si infirmus exige misericordiam. Non ne vides teneros Agnos capitibus pulsare ubera Matrum, ut lacte satientur?* E tanto basti di quel che il Signore domandò, per far passaggio al conforto, che ne riportò.

S. Petr. Crisol.

S.Th.22. q.18.ar. 7.

Aug. in Ps. 89.

§. II.

Qual conforto riportò per mezzo dell'Angelo.

12 NEl Cenacolo protestò Gesù in presenza de' Discepoli di esser sempre esaudito dal Padre nelle sue domande: *Pater sciebam quia semper me audis*. Or quanto più esaudito dobbiamo crederlo in questa domanda così fervorosa, e prolissa, che fece al Padre nell'Orto, accompagnata da tutte quelle circostanze, che possono renderla più gradita, ed accetta? Ecco pertanto, che si spedisce un Messaggio Celeste in abito, e in sembianza visibile a recargli il rescritto favorevole del Padre, e insieme a confortarlo nelle sue tristezze: *Apparuit Angelus confortans eum*. Fu questo Messaggio, se crediamo a S. Buonaventura, il Principe delle Gerarchie Celesti S. Michele; ma dal comune de' Padri si tiene, che fosse l'Arcangelo Gabbriello, che s'intitola: *Fortitudo Dei*, e che fin da principio fu mandato in terra al cominciamento della nostra Redenzione; verificandosi il detto Profetico di Mosè: *Adorabunt ipsum omnes filii Dei; & confortent ipsum Angeli Dei*. Ma poco importa sapersi, chi fusse questo Messaggio del Cielo; più importa sapersi in che modo fu esaudito, e confortato per mezzo dell'Angelo.

Joan. 11.

Luc. 22. 43.

Cant. Moy.

13 Tre suppliche, se vi ricorda, furono porte da Gesù al Divin Genitore; una dell'Appetito naturale, che sommamente abborriva la morte; l'altra dell'Appetito sensitivo, che più della morte aborriva le pene, e l'ignominie di Croce; e la terza dell'Appetito intellettivo, che bramò in noi copioso il frutto della sua morte. Or io vi chieggo così, in che modo si esaudì dal Padre per

mez-

mezzo dell'Angelo? si esaudì pienamente in tutte e tre le domande, ovvero solamente in parte? si esaudì assolutamente, ò pure condizionatamente? A questo dubbio, risponde S. Tommaso, che fu dal Padre esaudito assolutamente, e pienamente, perchè ottenne pienamente tutto ciò, che assolutamente chiese con la volontà dell'Appetito superiore in riverenza del Divino beneplacito: ***Exauditus est pro sua reverentia***, Che se non fu esaudito in quello, che chiese con la volontà ripugnante dell'Appetito inferiore poco importa; mentre questa domanda dell'Appetito inferiore non fu assoluta, ma condizionata: ***Si vis, transeat a me Calix iste***; e posto il Decreto immutabile, che il Redentore morisse Crocifisso, era la domanda inefficace, prevalendo al voler conditionato dell'Appetito inferiore il voler assoluto dell'Appetito superiore. Fu in oltre esaudito pienamente, perchè i meriti della sua morte si accettarono dal Padre pienissimamente a profitto universale di tutti.

S. Th. p. 3. q. 20. art. 1.

a i Heb. cap. 5.

14 Si capirà questa dottrina prodotta da S. Tommaso con un'esempio. Figuratevi una Comunità, o un Magistrato, che con discrepanza di voti porga al suo Principe una supplica. In tal caso se si spedisca il rescritto grazioso del Principe, giusta la domanda di quei, che nel Magistrato, o nella Comunità preseggono, e prevalgono, non ha dubbio, che s'intenderà pienamente, e assolutamente esaudita la supplica; mentre si esaudisce secondo l'istanza di chi è Rapresentante legittimo di un tal Magistrato, e di una tale Comunità. Così è nel caso nostro. Fu Gesù assolutamente, e pienamente esaudito; perchè discrepando dalla volontà dell'Appetito superiore, la volontà dell'Appetito inferiore ottenne tutto ciò, che al Padre fu chiesto secondo il desiderio della Parte superiore, e dominante.

15 Vero è, che oltre l'essere il Signore esaudito pienamente dal Padre, fu anche confortato dall'Angelo nelle sue tristezze, come dalle parole di S. Luca si raccoglie: ***Apparuit illi Angelus confortans eum***. Ma quì si cerca dagli Espositori, che conforto ricevesse il Redentore nell'Orto; mentre un'Angelo non pare strumento proporzionato a rasserenare le tristezze al Re degli Angeli. Il sentimento comune de'Dottori su questo dubbio è, che il conforto recato al Signore fosse conforto puramente esterno, come puramente esterna fu la tentazione di Lucifero nel Deserto: poichè siccome da Lucifero gli furono posti sotto gli occhi: ***Omnia Regna Mundi, & gloriam ejus***; parimente dall'Angelo Gabbriello gli fu quì proposto il frutto, che ne seguirebbe in virtù de'suoi meriti, e per mezzo della sua morte; rappresentandogli con eloquenza, e con facondia vivissima la grandiosità di quei beni, che ne risulterebbero dalla nostra Redenzione, a gloria del Divin Padre, ad esaltamento della sua Umanità, a profitto universale degli Uomini, e a confusione totale de'Demonj, dicendo, come scrive S. Episanio; ***Tua est potentia, tuum est imperium, tuum est robur, tua est fortitudo Domine; tu enim prævaluisti contra Mortem, & Infernum, & contra Diabolum, ut contriveris aculeum ipsius, & expuleris ab Humana Natura***; posciachè tutti questi beni magnificati dall'Angelo, quantunque fossero prima ben noti al Signore, furono nondimeno tenuti dalla sua mente lontani senza riflettervi: e quì nell'Orto prese a considerarli solamente di passaggio, per ammettere il conforto speditogli dal Padre per mezzo dell'Angelo.

Matt. 4. 8.

Epiph. l. hæres. 67.

Suar. in 3 p. 1. 2. disp. 22.

16 Se non che la considerazione di questi motivi non ismorzò punto l'angoscia nell'interno del Signore; perchè diversa cosa è, come dice il P. Suarez, considerare i motivi proposti dall'Angelo per ritrarne diletto da scemare la tristezza; e considerarli per trarne conforto da incontrare più generosamente la morte, e ubbidire più prontamente al Precetto del Padre: riuscendo al Redentore questo conforto come al Profeta Elia il pane succenericcio, che ricevè parimente dall'Angelo; per cui si allenò a continovare vigorosamente il suo viaggio camminando: ***non in dulcedine***, ma ***in fortitudine cibi illius usque ad mortem Dei Horeb***. Ed io volon-

Suar. Ib.

3. Reg. 19. 8.

lontieri mi accosto al sentimento di Beda, il quale affermaci, che dal conforto dell' Angelo non si scemò nel Signore l' angoscia interna, ma più tosto si rinforzò: *Confortatus est, sed tali confortatione, quæ dolorem non minuit, sed magis auxit. Confortatus est ex fructus magnitudine, non subtracta doloris magnitudine*: perchè quanto più s' infiammò l' Appetito superiore per i motivi dell' Angelo ad abbracciare la morte di Croce; tanto più si rattristò l' Appetito inferiore per la ripugnanza ad un obbietto sommamente abborrito dalla Natura, e dal Senso. Un prode Capitano per nome Garzia, mostrandosi tutto pallido, e tremante nell' atto di prender l'armi, e vestir la corazza per entrar in battaglia, fu interrogato dagli Amici, perchè tanto s' intimorisse dopo d' aver mostrato in più battaglie valore sommo? Al che egli saviamente rispose così: teme, e trema il mio corpo, perchè sa bene a quanti cimenti, e pericoli tra poco sarà esposto dal coraggio del mio spirito. Parimente il Senso di Gesù tanto più s' inorridì, e rattristò, quanto più risoluta, e costante per la comparsa dell' Angelo vide la Volontà superiore ad incontrar la morte di Croce; di modo che il frutto di quel conforto altro non fu in sostanza, che aggravare la tristezza, e accrescere le angosce al Redentore.

Roder. Tolet. l. 5. cap. 25.

17 Quì non posso io tenermi, che non esclami: Povero mio Gesù! a che stato di miserie vi veggo condotto! Voi, che siete il vero Consolator degli Afflitti avete bisogno di esser consolato! Voi che siete il Monarca del Cielo, avete bisogno di mendicare conforto! ma conforto, che vi accresca i cordogli, e vi raddoppi gli affanni. O metamorfosi stupende, o abbassamenti incredibili da colmar d' orrore le nostre menti! Agl' Imperadori Romani, scrive Tertulliano che nel salire trionfanti al Campidoglio fu costume mandar innanzi al Cocchio, ovvero dopo le spalle un Servo, il quale suggerisse loro ad ogni tratto, che si ricordassero d' essere Uomini impastati ancor essi di loto vile al pari d' ogn' altro: *Hominem memento te*; e ciò affinchè fra le acclamazioni, e gli applausi del Popolo non s' insuperbissero troppo; ma tenessero in capo il senno. E un tal ricordo, segue a dire Tertulliano, tanto fu lontano, che offuscasse la gloria del trionfo, che più tosto ne fece crescere il diletto; dando loro a vedere d' esser saliti a stima tanto superiore all' umana, che di leggieri poteva farli tenere per più che Uomini della Terra, e poco meno che Numi del Cielo: *Etiam utique hoc magis gaudet tanta se gloria coruscare, ut illi admonitio conditionis suæ sit necessaria. Minor erat, si tunc Deus diceretur: major est, qui revocatur, ne Deum se existimet*. A Gesù per l' opposto oh quanto servì per più altamente umiliarsi, e confondersi, il vedersi sprofondato in un estremo di tanta calamità, e tristezza, che gli bisogni mendicare conforto da un suo Valletto per sollevarsi. Ma felice voi, o Lettore, che meglio dell' Angelo potete consolare il vostro addolorato Gesù in modo più grato, e più giusto; mentre è certissimo, che quanto più appressate voi le vostre labbra al Calice della sua Passione, per participare de' suoi meriti, tanto più venite ancora dal canto vostro a raddolcire, e a smorzare l' interne angosce del Redentore.

Tertull. Apol. c. 33.

§ III.

Dell' Agonia, e del Sudore di Sangue, che dietro al Conforto seguitò.

18 QUanto si accrebbero le amarezze di Gesù alla comparsa dell' Angelo, chiaramente si vede dall' Agonia, e dal sudore di Sangue, che dietro al conforto ne seguitò: *Apparuit illi Angelus de Cœlo confortans eum: & factus in agonia prolixus orabat: & factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Stimano alcuni, che quest' Agonia non fosse nel Signore nuova pena; ma che solamente fosse un accrescimento, o una espressione nel Senso più gagliarda degli affetti di timore, di tedio, e di tristezza. Altri per l' opposto pensano, che quest' Agonia fosse pena differente, perchè

Luc. 22.

Iansen. Gand.

chè agonia nell'Idioma Greco suona lo stesso. che lottare, e combattere; e questo combattimento dicono che fu nell'interno di Gesù cagionato non dalla lotta sola tra il Senso, e la Mente, ma da una nuova lotta tra gli affetti della Mente stessa; azzuffandosi insieme la Giustizia, e la Misericordia, lo Zelo dell'onore di Dio, e il Desiderio della nostra Redenzione; volendosi da un lato il gastigo delle colpe, e dall'altro lo scampo de' Colpevoli; da una parte bramandosi il Sacrificio sulla Croce del Calvario; e dall'altra di non porger occasione all'esecrando Deicidio, e all'esterminio totale del Popolo Eletto. Ma questa lotta qualunque si fosse, certo è, che recò al Signore tormento così crudo, e terribile, che potè a forza di puro spasimo spremergli dalle Membra quel sudore di Sangue, che inzuppò tutte le vestimenta, e allagò tutta intorno la terra: *Factus est sudor ejus, sicut guttæ Sanguinis decurrentis in terram*.

In Vita p. 2. c. 7. 19 Nella Vita della Beata Liduina si legge, che durando a piangere quindici giorni continovi a' piè del Crocifisso, travagliata da desolazioni, e da combattimenti di spirito terribilissimi, fu tale lo sforzo del suo dolore, che mancato affatto l'umido delle lagrime, versò finalmente per gli occhi alcune stille di sangue; segno manifesto del suo estremo tormento: e di questo sangue ne fu una parte rinchiusa dentro un limpido Cristallo, che lungo tempo spirò fragranza di Paradiso, con ammirazione, e venerazione del Popolo. Ma se chiaro indizio di estremo dolore furono le poche gocciole stillare dalle pupille di questa Santa, argomentate voi che dolore fu quello di Gesù nel versare da tutte le vene, e da tutte le Membra il Sangue in tanta copia, che per revelazione autentica si calcola il numero delle gocciole fino alla somma di novantasettemila trecento e cinque. Nie. imb.

20 Fu questo sudore sicuramente di Sangue vivo, vero, e naturalissimo, che uscì fuori in figura di gocciole, e diluviò in forma di pioggia; tuttavolta si dubita da' Fisici, e da' Teologi, se tanto Sangue sgorgasse fuori per mero sforzo di natura estremamente addolorata, ovvero per virtù sopranaturale, e miracolosa; e su questo dubbio sono varie le Sentenze de' Dottori, i quali si dividono in tre Schiere. La prima vuole, che tanto Sangue uscisse fuori per isforzo puramente naturale; la seconda, che uscisse per virtù totalmente soprannaturale, e la terza per un misto di virtù oprannaturale insieme, e naturale.

21 La prima Schiera dunque tiene l'emissione di questo Sangue per mero sforzo di natura, venendo espresso da tristezza grave, e da timore eccessivo, ma naturale; poichè è cosa naturale del timore provocar sudor freddo; ma quando è il timore così veemente, e prolisso, che manchi affatto l'umido del sudore, sostituisce il sangue in vece dell'umido, per pagare il debito tributo della natura addolorata, e manomessa. In quel modo appunto, che dalle mammelle con troppa violenza spremute della Nutrice, dietro al latte viene talora il sangue vivo nel suo proprio colore. Similmente dalle Membra di Gesù uscì da principio per la veemenza del timore tutto l'umido del sudore; e dietro al sudore seguitò poi ad uscire il Sangue in quella copia, ch'era proporzionata alla qualità, e prolissità del suo timore: altrimenti se il Sangue non si fosse versato per isforzo puramente naturale, non si potrebbe nè meno riconoscere da' Padri per certo indizio di estremo dolore. Nè vale il dire in contrario, che proprio sia del timore più tosto chiamar il sangue a raccolta in soccorso del cuore, che travasarlo fuori delle vene; perchè ciò è proprio bensì del timore quando è ordinario; ma non già quando è straordinariamente eccessivo, producendo in tal caso un effetto totalmente opposto. Anche la luce moderata fa vedere; ma s'è troppa toglie la vista, e accieca: un dolore ordinario fa gridare, ma s'è inteno fa tacere; il cibo tolto a giusta misura ristora, fuor di misura uccide. Lo stesso è del timore straordinario; perchè alterando con violenza il sangue, l'assottiglia; e aprendo i pori delle membra, l'obbliga a scorrer fuori delle vene. Fa il timore al cuore, dice Suar. in 3. p. t. 2. disp. 22.

S.Th. 2. q.44.a.1. ce S. Tommaso, quello che suol fare in una Fortezza la Guarnigione de' Soldati, la quale temendo de' Nemici, si ritira subito alla difesa delle mura, e della rocca: ma se il timore cresce in modo, che si perda la speranza di resistere agli assalti, apronsi da' Soldati le Porte; e si patteggia la resa: il simile figuratevi del timore di Cristo nell' Orto, che prima chiamò il Sangue a difesa del Cuore angustiato, ed afflitto, con fare intorno ad esso una quasi linea di circonvallazione; ma poi cresciuto fuor di misura il timore gli bisognò aprire i pori, e mandar fuori dalle vene il Sangue. Così la discorrono i Dottori della prima Schiera.

Episc. Coymbr. in Matt. 22 In altra maniera l' intendono quelli della seconda Schiera, sostenendo che l' effusione di tanto Sangue si cagionasse per mera virtù sopra Natura. Imperocchè, se può darsi talora il caso, che per eccessivo dolore naturalmente si stilli dalla fronte, o dalle pupille alcuna gocciola di sudor sanguigno, non sarà giammai possibile, che per semplice sforzo di Natura si versi in copia il Sangue da tutte le membra, come versò il Redentore nell' Orto. Onde l' effusione di questo Sangue fu prodotta per virtù totalmente miracolosa; affin di far noto con questo prodigio la somma compassione, che il Signore ebbe a' nostri mali, e il dolor sommo, che sentì delle nostre colpe; giacchè non si contentò di piangere i mali delle nostre colpe con lagrime stillate dalle pupille; ma volle piangerli, dice Bernardo, con lagrime anche di sangue, versate da tutte le membra: *Non solum oculis, sed quasi membris omnibus flevisse videtur.* Bernard. Ser. 3. de Ramis. Di certi Serpenti stranamente velenosi, e chiamati Hemorroi, cioè sanguinolenti, contano i Naturali, che fanno sudar sangue chiunque avvelenano col morso. Così le nostre colpe furono al Signore altrettante morsicature di Serpenti velenosissimi, che per istraordinario cordoglio gli fecero stillar dalle membra il Sangue; onde questo sudore deve dirsi prodotto in maniera miracolosa, per farci chiaramente conoscere quale, e quanto sia il veleno, che in se contengono le nostre colpe. Questo è il sentimento della seconda Schiera, che tiene l' effusione del Sangue per virtù puramente sovrannaturale.

23 La terza Schiera finalmente cammina per la via di mezzo, e più sicura, volendo che tanto Sangue non si spargesse nè per isforzo puramente di Natura, nè per virtù puramente sopra Natura, ma per un misto di virtù naturale insieme, e soprannaturale; concorrendo del pari all' effusione di tanto Sangue il timore, e la tristezza naturale del Senso, lo Zelo, e la Carità soprannaturale della Mente. Barad. to. 4. l. 6. c. 14. Imperocchè la tristezza, e il timore chiamarono a raccolta il Sangue, e lo fecero naturalmente ritirare in soccorso del Cuore; all' incontro lo Zelo, e la Carità con un' atto intenso di fortezza, prodotto in testimonianza della vittoria contro l' inclinazione del Senso, spinsero fuori il Sangue; e spogliarono il Cuore d' ogni conforto, che gli veniva contribuito dagli spiriti vitali. Di maniera che a questo lavoro vi cooperò la Natura insieme, e la Grazia; la Natura col freddo del timore, e della tristezza, che restrinse, e congelò il Sangue nell' intimo del petto: la Grazia col caldo dello Zelo, e della Carità, che il fece tutto gorgogliare, e svaporare fuori delle vene, come il liquore in un vaso, che riscaldato, e bollente, a forza di fuoco impetuosamente si spande, e roverscia: ovvero si può dire, che in competenza della Natura, e della Grazia uscì fuori il Sangue come premuto a forza dal torcolo; perchè di sotto stava il timore, e la tristezza, di sopra lo Zelo, e l' Amore: e così da questi affetti contrarj, essendo violentemente compresso il Cuor di Gesù, fu forza che tutto si versasse quel Sangue, che dal timore si chiamò a difesa del Cuore. E fu ben giusto, che in un contrasto sì bello uscisse vittorioso il poter della Grazia, affinchè si sacrificasse Vittima cruenta prima il Cuore per man dell' Amore, poi il Corpo per man de' Carnefici, e che spontaneamente si offerissero le Primizie del Sangue Divino, come Balsamo eletto, senza esser intaccato da ferro nemico.

24 Di queste tre Schiere or dette la-

fcio giudicare a voi, o Lettore, qual fia la Sentenza, che più al vero s'apponga. A me basta che riguardiate questo Sangue come un Bagno ordinato a lavar le macchie delle nostre colpe: Bagno in vero o quanto più prezioso di quello, che si ordinò da' Medici a purgare dalla lebbra all' Imperadore Costantino. E' considerabilissimo il vantaggio di queste lagrime di Sangue stillate da tutto il Corpo del Signore; perchè le semplici lagrime, che versò dagli occhi, anno valore solamente estrinseco dalla Dignità del Supposto; all'incontro le lagrime di Sangue, che versò dalle membra, hanno valore parimente intrinseco; perchè immediatamente Deificate anche fuori delle vene della Divina Persona. E di lagrime così preziose volle formare Gesù un Bagno per tutti noi di salute: *ut totum corpus ejus*, dice Bernardo, *quod Ecclesia*, *totius lacrymis corporis purgaretur*.

Suar. to. 2. in 3 p. disp. 47. sect. 3.

Syl. Mau. l. 9 q. 4. num. 12.

Bern. de Ramis Ser. 3.

25 Il Signore tre volte sparse miracolosamente il Sangue nel dì della sua Passione. Una sulla Croce, l' altra nel Cenacolo, e la terza nell' Orto. Sulla Croce miracolosamente die fuori il Sangue per la ferita del Costato aperto dopo morte, che in tanta copia da un Corpo esausto, ed estinto non fu, al dire de' Padri, senza miracolo. Nel Cenacolo die fuori miracolosamente il Sangue porgendolo nel Calice Eucaristico agli Apostoli con più prodigj: e nell' Orto die fuori miracolosamente il Sangue versato da tutte le Membra; con virtù, come si disse, superiore. Ma dove nel Cenacolo, e sulla Croce die fuori il Sangue senza dolore; quì nell' Orto il die fuori con estremo dolore. Or siccome il Sangue, che il Signore versò dal Costato dopo la morte, vuole l' eruditissimo Abulense, che in maniera speciale fosse indirizzato a significare, e a meritare l'aprimento della Gloria; e il Sangue, che die a bere nella Cena, dicono i Padri, che fosse in maniera speciale indirizzato a significare, e ad operare il nutrimento della Grazia; per simil modo il Sangue, che il Signore versò nell' Orto, deve dirsi in maniera speciale indirizzato a significare, e a operare il purgamento delle colpe; formandosi con questo Sangue una lavanda salutare, e Divina, per mondare le macchie a tutto il Corpo mistico della Chiesa: *Ut totum Corpus ejus, quod est Ecclesia, totius lacrymis corporis purgaretur*.

Salm. tom. 10.

Abulen.

26 Ma tanto Sangue versato dal Signore con tanto dolore, può da voi mirarsi senza sentirvi tocco nel cuore da qualche affetto di tenerezza, o senza rendergli un picciol tributo di lagrime per dolor delle vostre colpe? Dove sei tu, o Pietro, che tanto t' inorridisti, e ti raccapricciasti al vederti prostrato innanzi il tuo Divino Maestro in quell' atto così umile di lavarti ginocchioni nel Cenacolo i piedi? Quanto più attonito per lo stupore saresti rimasto, se in vece di acqua avesse a' tuoi piedi versati per gli occhi due fonti di lagrime, onde lavarti? Or come puoi tu dormire i tuoi sonni tranquilli, mentre sta quì nell' Orto Gesù tutto a terra prosteso, e con lo Spirito moribondo sulle labbra, versando il Sangue da tutte le Membra per mondarti dalle colpe? E perchè non apriremo noi gli occhi della mente per intendere una volta questo Eccesso d' amore, e per approfittarci di Bagno così prezioso, e Divino: come ci additò il Santo Giobbe: *Pulli ejus lambent sanguinem*; volendo significarci; secondo l' esposizione del Pontefice San Gregorio, che per cavar frutto da' Misterj dell' Appassionato Signore, tra' quali ha il primo luogo l' Agonia, e il Sudor di Sangue nell' Orto, dobbiamo con un misto d' amore insieme, e di dolore teneramente considerarli; e venerarli: *Sanguinem namque lambere est, Passionis Dominicæ infirma venerari*.

S. Greg. 31. Moral. c. 2.

TRAT-

TRATTATO TERZO.

Del Tradimento di Giuda.

1 DI mala voglia entro a discorrere delle scelleratezze di Giuda, meritevole di rimanere più tosto sepolto nel bujo della dimenticanza, che di godere quell' infelicissima vita immaginaria, che porta seco l' infamia. Ma perchè scemerebbe troppo la gloria del Maestro, se si tacessero i vizj del Discepolo, dipingerò, quanto basta, il fosco dell' ombre, perchè più chiara risplenda la luce; e farò sopravvivere il nome di Giuda su questi fogli, come l' Anima de' Dannati sopravive al corpo per supplicio.

S. Th. 3. q. 47. a 3. 2 Nelle Sacre Lettere più volte leggiamo, dato a morte il Figliuolo di Dio. Dato a morte per lo zelo di Giustizia dal Padre: *Proprio Filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum.* Dato a morte da se stesso per Carità: Ad Rom. 8. *Dilexis nos, & tradidit semetipsum pro nobis.* Ad Eph. c. 5. Dato per invidia, e livore da' Giudei: *Scibat quod per invidiam tradidissent eum.* Matt. 27. E da Pilato ancora per timore politico: *Tradidit eis, ut crucifigeretur.* Ma non fu mai il Figliuolo di Dio così bruttamente tradito, e dato a morte come dal perfido Giuda, venendo da un pessimo Figliuolo tradito un' ottimo Padre; da un' ingrato Discepolo un Maestro Celeste; e un Dio sommamente benefico da una Creatura sommamente perversa; degno però di portare per antonomasia il titolo di Traditore, come si renderà manifesto, considerando di questo tradimento l' origine, il progresso, ed il fine.

§. I.

Origine del Tradimento di Giuda.

3 NOn accade, che noi ci affanniamo a scoprire l' origine del tradimento di Giuda, dacchè S. Giovanni espressamente ce lo dichiara nell' Evangelio per un parto diabolico di Lucifero: *Cum diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas Simonis Iscariotæ.* Jo 13. 2. Convien tuttavia che vediamo in qual modo fu Autore Lucifero di questa scelleratezza; mentre a qualunque opera malvagia, vuole S. Agostino, che vi concorra qual primo Promotore il Demonio: *Cum malum aliquod cogitamus, & facimus, sive parum, sive multum, nulli dubium, quin malignum Angelum hortatorem habeamus*; S. Aug Ser. 68. poichè siccome ogn' Uomo peccando diventa propriamente Figliuol del Demonio, cui si rassomiglia nelle fattezze de' costumi più di quel, che si rassomigl' il Figliuolo al Padre nelle fattezze del volto: *Vos ex Patre Diabolo estis*; Jo 8. 44. così non può negarsi, che a questo Parto mostruoso della colpa vi concorra il Demonio qual Cagione primaria, e poco meno del Padre a generare la Prole.

4 Supposto dunque, che concorra il Demonio a tutte l' opere malvagie, bisogna pur vedere in che modo fu egli Autore speciale d' un tradimento sì brutto; e come ottenne d' impossessarsi totalmente di Giuda: *Intravit Satanas in Judam, unum de duodecim; & abiit, & loquutus est cum Principibus Sacerdotum, quemadmodum illum traderet eis.* Luc. 23. 3. Roberto Abate vuole, che il Demonio fosse autore del tradimento di Giuda, come fu autore della colpa de' nostri Progenitori, e che in quella forma, con cui s' impossessò del Serpente nel Paradiso terrestre: *ut primum Adam occideret*, in quanto all' Anima, s' impossessasse ancora di Giuda nel Cenacolo: *ut occideret secundum*, in quanto al Corpo. Quindi se il Serpente animato, e fatto loquace dallo Spirito Infernale potè in verità chiamarsi Demonio, così Giuda potè veramente dirsi non più Uomo, ma Diavolo: *unus ex vobis Diabolus est.* Jo. 6. 70.

5 Ma io penso, che il Demonio non

avesse bisogno di tanta briga per servirsi di Giuda a tradire il Divino Maestro; quanto per servirsi di quel Serpentaccio a far cadere i nostri Progenitori; essendo più agevole al Demonio spingere un Uomo a far del male, che una Bestia, e così volentieri mi accosto al sentimento più comune de' Padri, i quali dicono, che il Demonio entrò ad impossessarsi di Giuda non in altra forma, che col farsi Padrone della sua volontà, e del suo spirito; perchè è vero, che il Demonio concorre, come fu detto, a tutte le colpe; ma non è vero, che in tutte le colpe s' impadronisca di tutto l'Uomo; il che succede solamente in certe opere più malvage, e propriamente diaboliche, che richieggono un impulso maggiore dell'Inferno.

Baroad. tom. 1. l. 1. c. 9.

6 In più modi suole il Demonio ordinariamente concorrere alle nostre colpe. Primieramente nel mettersi a lega col Mondo, e con la Carne; giacchè s' è rete il Mondo, rete la Carne da sorprendere gl' incauti; Uccellatore è il Demonio, conforme al detto di Michea Profeta. *Nunquid cadet Avis in laqueo absque Aucupe*? Concorre secondariamente alle colpe il Demonio da se con perturbare la nostra Fantasia, concitando gli umori, e alterando gli Spiriti. In terzo luogo con divertire la nostra mente da quelle verità, e da quegli oggetti, che più giovano a frenarci dal male. Quarto, con risvegliare le passioni gagliarde del Senso, che sogliono fortemente perturbare il giudizio. Quinto con eccitare varie voci, e varie immaginazioni interne nella nostra Fantasia, da trarci in inganno. Sesto, finalmente con apparizioni esteriormente visibili, per le quali siamo facilmente indotti a commettere opere malvage. Ora il Demonio, quantunque in tanti modi concorre alle colpe dell'Uomo; tuttavolta non sempre viene ad impossessarsi, e a farsi Padrone dell' Uomo; rimanendo questi almeno in parte stanco dalla tirannia del Demonio. Solamente l'Uomo si dice posseduto dal Demonio, quando rimane così occupato in tutte le sue Potenze dallo Spirito Diabolico, che si muove a commettere di leggieri certe opere veramente da Diavolo; non potendosi trascorrere nell' estremo della malvagità senza un estremo sforzo del Demonio. Così appunto fu di Giuda, il quale ancorchè da prima s' inducesse dal Tentatore a rubacchiare, e a commettere somiglianti delitti, non si dice però, che fosse posseduto dal Demonio; ma solo allora si dice posseduto, quando il Demonio per farlo cadere in un eccesso così brutto, lo preoccupò in tutte le sue Potenze, con perturbargli ad un tempo stesso la Fantasia, e concitargli gli umori, con alterargli gli spiriti, e risvegliargli le passioni; con pervertirgli la mente, e stravolgergli la volontà. Che però, se de' veri Servi di Dio, quando con gli ajuti straordinarj della Grazia sono avvalorati ad esercitare virtù eroiche, si dice, che vengono ad unirsi, e a trasformarsi con lo Spirito di Dio: *Unus Spiritus cum Deo sunt*. Così Giuda, venendo dagl' impulsi straodinarj del Demonio precipitato nell' estremo della scelleratezza, meritamente si dice, che fu trasformato nello Spirito Diabolico, e fatto seco una cosa stessa, cioè un' Uomo indiavolato, o un Demonio incarnato, come dichiarò il Divino Maestro; *Unus ex vobis Diabolus est*.

Less. de Just. & Ira Dei libr. 13. n. 73.

Mich. 3. 5.

7 A questo possesso di Giuda pienissimo non potè meglio il Demonio farsi la strada, che per mezzo dell' Avarizia, la quale quanto più indura, e stringe il cuor dell' Uomo, tanto più apre l' entrata al Nemico, e lo soggetta alla padronanza di Lucifero. E' l' Avarizia vizio proprio dell' Uomo; siccome quello, che si deriva, non dalle Potenze irrazionali della concupiscibilità, o della irascibilità, come si derivano i vizj comuni alle Bestie; ma si deriva, e prende l' origine dalla parte razionale, e suprema dell' Uomo; onde non è maraviglia, che da questo vizio proprio dell' Uomo, venga l' Uomo ad essere più tiranneggiato, e sottoposto alla Signoria del Demonio. L' Avarizia sta in mezzo tra' peccati puramente Spirituali, e tra' peccati puramente Carnali, perchè per ragion dell' oggetto materiale entra fra peccati Carnali, e per ragion del dilet-

Jo. 6. 70.

S. Th. 2. 2. q. 1. a. 6.

diletto spirituale entra fra' peccati Spirituali participando degli affetti Spirituali insieme, e Brutali. E con questo misto non può ridirsi quanta forza pigli un tal vizio per incatenare, e abbattere la volontà dell' Uomo. Perchè si scaglia il fulmine con tanta furia, e con tanta violenza percuote, e rompe, fracassa, e rovina qualunque cosa, che incontri per via? Perchè è un vapore, che in se unisce terra, e fuoco; pigliando dal fuoco la violenza, e dalla terra il peso con un misto di forza somma. Lo stesso è dell' Avarizia, che abbraccia insieme de' vizj Spirituali, e de' Brutali, ed acquista una violenza superiore a tutti gli altri vizj, per mettere sossopra le Potenze dell' Uomo, e soggettarlo all' assoluta Signoria del Demonio.

8 Ma più chiaro si vedrà quanto bene s' impossessò il Demonio di Giuda per mezzo dell' Avarizia, se rimirisi con qual esca fu indotta la sua ingordigia a vendere il Sangue, e la Vita del Divino Maestro. Quando Lucifero tentò nel Deserto il Signore ad inchinarsegli, e a piegargli un solo ginocchio, gli promise per mercede tutta la gloria, e tutti i Reami del Mondo, che gli fece vedere spiegati innanzi su l'orlo del Monte: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Similmente con nullameno di tutto l'oro del Mondo pareva, che si dovesse da Lucifero allettare l' avarizia di Giuda a commettere un tradimento così enorme. E pure guardate quanto poco gli bisognò; mentre d' avanzo è l'offerta di trenta meschinissimi danari per fare, che un Discepolo trami alla vita del Maestro, e che un' Apostolo venda il Sangue di un Dio. Or io chieggo così; per qual cagione propossi a Giuda una mercede così scarsa? Mancò forse al Demonio il modo di pescar tesori, o l'arte di aggrandire le promesse bugiarde? Certo che nò: adunque il motivo di questa strettezza non fu altro, se non che volle il Demonio con poco farsi servire da chi gli s' era dato per Servo, e soggettato per Ischiavo; onde siccome proprio è dello Schiavo ubbidire puntualmente in tutto quello, che gli è comandato, senza

Matt. 4. 3.

pretendere mercede, e stare contento di ciò, che dal Padrone a pugno stretto riceve; così Giuda ubbidisce al Demonio prontamente nel tradir la Vita del suo Maestro, contento di quel poco, che per man de' Giudei gli viene proferto: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam*? dando in ciò a conoscere, quanto fosse pienamente posseduto dal Demonio, e insieme, quanto sozza fosse la sua Avarizia, che non solo ama il danaro sopra il suo Dio; ma che per niente apprezza il suo Dio. Quando Giuda ebbe a stimare l' Unguento versato dalla Maddalena su piedi di Gesù, ne seppe apprezzar molto bene il valore di trecento danari; quì all' incontro avendo a stimare il Sangue, e la Vita di un Dio, che sopravvale a tutto, così poco l' apprezza, che senza fermar patto, senza pretender mercede, senza cercar pegno, e senza chiedere anticipato lo sborso, il vende a' Giudei; riputando pochi soldi d' avanzo al merito di servire al Demonio, e premio vantaggioso di una scelleratezza sì orrenda: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam*? O avarizia veramente sordida, ed enorme! o tradimento perfido, e detestabilissimo! Ma buon per noi, ripiglia S. Paolino; perchè se grande eccesso d' avarizia fu questo del Discepolo Traditore, maggior fu l'eccesso di Bontà verso di noi del Redentore; giacchè quanto a prezzo più vile si vende, tanto più mostra fino a qual segno ci amò, e per quanto poco voglia esser da noi comperato; donandoci per un sospiro solo, tutto se stesso: *Nos ille vult pretiosos facere sui muneris vilitate: ipse nobis hac pietate pretiosior, quod se vili vult æstimari, ut ab omnibus ematur*.

Matt. 26. 15.

§. II.

Progresso del Tradimento di Giuda.

9 CResce l'enormità del tradimento, se si considerino le circostanze del tempo, e del modo, con che si effettuò. E prima cresce per la circostanza

del tempo; perchè in tempo, nel quale non potè Giuda essere stimolato a questa vendita da bisogno, o di fame o di povertà; e molto meno precipitato da livore, e da vendetta, con che colorire, o scusare apparentemente un tanto eccesso. Moltissimi per la fame si sono indotti a vendere, chi per poche lente le Primogeniture cospicue; chi a rinunziare per una tazza d' acqua semplice gli Scettri più signorili; e chi eziandio ad incrudelire contro i proprj parti per divorarseli. Non sarebbe pertanto picciola scusa del Discepolo, se si fosse condotto a vendere il Divino Maestro per avere di che sfamarsi. Ma che fame potè stimolarlo al tradimento, se uscì appunto a fermare il contratto dopo d' essersi lautamente pasciuto nella Cena Pascale
Jo 13. in compagnia degli Apostoli? *Et Cœna facta, cum Diabolus jam misisset in cor, ut traderet eum Judas*. Nè meno può scusarsi a titolo di povertà, che suol essere quanto la fame, sensale d' iniquità: mentre il buon Maestro, ravvisando il genio del Discepolo inclinato all' avarizia, fidò, dice Cirillo, le comuni limosine a quelle mani d' Arpia, perchè avesse modo di contentare la sua ingordi-
S.Cyril. lib. 8. in Jo. c. 7. gia. *Voluit tali remedio mederi malitiæ suæ*.

10 Che se a titolo di fame, o di povertà non può scusar Giuda il suo fallo, come potrà mai scusarlo a titolo di livore, o di vendetta? se niun segno d' amore, e niuna mostra di benevolenza tralasciò il buon Maestro per guadagnarsi l' affetto del Discepolo, e per ritenerlo dal meditato precipizio; mentre non contento di averlo aggregato alla sua Scuola, e inalzato alla dignità di Apostolo; non contento di avergli comunicate le sue Dottrine, e participata la sua plenipotenza di operare miracoli; volle ancora adescarlo, e accarezzarlo in quell' ultime ore con industrie, e con invenzioni di beneficenza singolarissima, scoprendogli amorevolmente i disegni più occulti della sua mente, per mettergli in capo pensieri più sani, e chiudergli ogni passo al macchinato Deici-
S. Leo Ser. 16. dio: *Ab immanitate concepti sceleris revocare dignatus est, assumendo in Discipulum, provehendo in Apostolum, monendo signis, consecrando Mysteriis, ut nihil benevolentiæ deesset ad correctionem, nihil occasionis superesset ad crimen*: così notò S. Leone.

11 E qual finezza d' amore più esimia, che donargli tutto se nel Pane Eucaristico, affinchè Giuda trasformato, e fatto seco una cosa medesima, abbia caro il suo Dio, quanto se stesso; e per non perder se stesso, nè meno perda il suo Dio? Che se di una invenzione così rara, e di un dono così Divino non fu capace d' intendere il Mistero quella mente del Discepolo tutto accecato dall' Avarizia, come potè non intenerirsi, e non rimaner preso a quell' atto di vdersi prostrato il Divino Maestro, per lavargli i piedi con eccesso di umiltà inaudita? O spettacolo di maraviglia stupenda, che il Figliuolo di Dio, il quale per tutte le Monarchie del Mondo offertegli dal Demonio non volle nè meno piegargli un ginocchio là nel Deserto; quì nel Cenacolo all' incontro si getti a terra tutto prostes o, e tutto si umilj a' piedi di Giuda, che dentro di se ha un Demonio peggiore d' ogni Demonio! *Unus ex vobis Diabolus est*: facendo il Signore per ammollire, e guadagnarsi l' amore dello scellerato Discepolo, quel che non avrebbe mai fatto per guadagnare tutt' i Reami del Mondo. Aristippo Filosofo, avendo più d' una volta chiesta indarno una grazia a Dionisio Tiranno di Siracusa, alla fine se gl' inginocchiò a' piedi supplichevole, e con quell' atto si umile vinse la durezza, riportandone il rescritto favorevole. Ma poichè dagli altri Filosofi suoi pari sentì riprendersi d' aver troppo disonorato il nome, e infamata la dignità di Filosofo, accortamente si scusò, dicendo d' essersi così umiliato in chiedere a Dionisio la grazia, perchè solo a' piedi teneva quel Tiranno l' orecchie: *Non ego in culpa sum, sed Dionisius, qui aures habet in pedibus*. Or ecco quì Giuda, che nè meno a' piedi tiene aperte l' orecchie per udir le suppliche; nè punto si ammollisce alle tante dimostranze d' affetto dell' umiliato Maestro; ma sempre più ostinato s' indura, e s' impietrisce,

sce, come s' indurano, e s' impietriscono nell' Uomo le viscere all' infiammarsegli delle reni; venendo da questo contrapposto di ostinazione del Discepolo, e di tenerezza del Maestro a farsi più palese, e più grave l' enormità del tradimento.

12 Più ancora si aggravò il misfatto per le Circostanze del modo, con che si eseguì; mentre di Seguace di Gesù, fattosi Caposquadra di Ribaldi; di Apostolo Condottiere di Birraglia; di Amico, e Commensale Traditore sfacciato, non si vergogna di eseguire in persona la macchinata fellonia, e di tradire a viso aperto in mano de' Nemici il Divino Maestro. Alcuni vogliono scusare questa baldanza di Giuda; e pensano, che facesse la scorta a quella Masnada di Soldati, e di Birri, o perchè non era sì ben noto di faccia il Signore, che potesse fra le tenebre della notte ravvisarsi al lume di lanterne; ovvero perchè il Redentore nel trattare ora in pubblico, ora in segreto mutava sembiante, come la Manna mutava sapore: così scrive Origene per tradizione pervenuta a' suoi tempi. Ma io credo, che in questo fatto non vi fosse bisogno di scorta a' Giudei, quanto più accecati dall' odio contro di Gesù, altrettanto più accorti, e più destri per rinvenirlo, e catturarlo; e tengo per indubitatissimo, che volesse Giuda in persona tradire scopertamente Gesù a questo fine solo di guadagnarsi la gloria di Promotore sollecito, e di Condottiere supremo; essendo pur troppo vero, come dice Salviano, che in certe scelleratezze più enormi è una cosa stessa perdere la coscienza, e perdere la vergogna: *Scelus admittere sceleris pudorem non habere*.

Maldon. in Matt.

13 E qual fronte di smalto convien che avesse il perfido Traditore, non vergognandosi di assassinare in presenza degli Apostoli il Divino Maestro, con cui aveva poco prima seduto a mensa; e si era pasciuto ad un piatto, come Domestico, e Amico più intimo. Caino Capo de' Reprobi, dappoichè determinò di levare a tradimento la vita all' innocente Fratello, andò cercando la solitudine delle foreste, per non sentire il rossore, nè aver testimonio del suo misfatto, che negò a Dio stesso, franco di volto: *Quod teste caret, putat se carere facinore*. All' incontro Giuda stima troppa modestia tramare di nascosto alla Vita del Redentore, uscendogli pubblicamente incontro per tradirlo a fronte scoperta, e sotto gli occhi di tutti. E pure v' è di peggio; perchè lo tradisce non solo in pubblico, e sotto gli occhi di tutti, ma lo tradisce col riso su' labbri, col segno di pace, e col saluto d' Amico: *Accedens ad Jesum dixit: Ave Rabbi; & osculatus est eum*. O mostruosità inaudita! o sfacciataggine senza pari! o audacia senza esempio! E come mai si accoppiano segni di pace, e armi di guerra? riso su labbri, e veleno di morte? saluto d' Amico, e insidie di Traditore? Se vuoi, o Giuda, far la comparsa d' Amico, perchè tanto strepito d' Armati, che dietro ti meni? e se vuoi farla da Nemico, perchè tanti segni di benevolenza, e d' amore? Che anno da fare insieme il bacio in volto, e l' *Ave Rabbi*, con quel *tenete eum* alle Turbe della Birraglia, tutta in atto di legare, e mettere alla catena l' assassinato Maestro? Il Cielo non iscocca mai saette, dice il Morale, quando è sereno, e tranquillo; ma prima di fulminare si annuvola, si conturba, e si veste a bruno; essendo cosa troppo disdicevole, che alle mostre di pace si accoppj il terrore de' folgori, e alla piacevolezza della serenità si congiunga il danno delle saette: *Serenum sine fulmine est*. Non così è del sereno traditore in fronte di Giuda, che quanto più si fa veder limpido, ridente di volto, tanto più terribili scocca i fulmini, e le saette di morte.

S. Zen. de Patien.

Matt. 26.

Sen. Nat. qu. l. 2.

14 Anche Iddio nel dì estremo del Giudizio, prima di fulminar sentenza contro degli Empj, farà precedere più segni nella Terra, nell' Aria, e nel Cielo; ma questi segni saranno tutti di terrore, e di spavento, per far noto il rigore, che si eserciterà in quel grand' atto, e in quell' ultima comparsa dalla Divina Giustizia. Ma quì nell' atto di tradirsi, e darsi a morte Gesù, si fanno da Giuda precedere più segni, tutti contrarj agli effetti; perchè i segni sono di pa-

di pace, e d'amore; gli effetti d'odio, e di livore; i segni sono baci, e saluti d'Amico; gli effetti catene, e ritorte, prigionia, e morte di Croce: *Dederat autem Traditor ejus signum eis, quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum, & ducite caute*: avvelenando con tossico di morte il bacio di pace, ch'è il boccone più dolce, che gusti l' amore; e sigillando l' orrendo Deicidio con quell' *Ave* su' labbri, che per bocca dell' Arcangelo recò in terra la pace.

Marc. 14.

Oscula figens,
Pacis ab inditio, bellum, Lupus intulit Agno.

Arat. l. 1. in Act. App.

Eschine Oratore famoso tra' Greci arringando in Atene contro il suo Antagonista nell'arte di ben dire, Demostene, non seppe trovar colori rettorici da dipingerlo, per un Uomo scellerato, che col rappresentarlo all' Uditorio per falsatore temerario de' contrassegni proprj degli Uomini dabbene, palliando sotto mantello di virtù i vizj, da raggirare con le sue frodi francamente gl' Incauti, *Summo odio dignus est, quod cum improbus sit, etiam signa bonorum virorum corrumpit*. Che cosa diremo noi del perfido Discepolo, che de' migliori segni di pace, e dell'armi stesse d'amore si vale a tradire più bruttamente il Divino Maestro, e a rendere più mostruosa la sua perfidia? Siccome non vi è maleficio più detestabile di quello, in cui si adoperano per istrumenti cose Sacrosante, e Divine; così nè pure può esservi fellonia più esecrabile, che dove si framettono i migliori segni d'amore, e di pace.

Esch. in Demost.

15 Finalmente quel, che aggravò sopra tutto il misfatto di Giuda, fu il modo usato dal Divino Maestro in accogliere l' ingrato Discepolo, per contrapporre ad un eccesso di malvagità un maggior eccesso di Carità. Sapeva molto bene Gesù l' inganno, e la frode del Traditore: ad ogni modo con viso piacevole gli esce incontro; benignamente l'accoglie; teneramente l'abbraccia; e in quell' atto stesso di essere così bruttamente assassinato, gli dona il titolo d'Amico, ed accetta il bacio di pace, chinando eziandio la fronte; acciò Giuda, piccolo di statura (come scrive S. Brigida) potesse più comodamente accostare le labbra, e stampargl' il bacio nel volto. Di niuno si legge nell'Evangelio, che avesse l'onore di baciar in volto il Redentore; poichè a Giovanni Discepolo diletto, fu solo permesso di posargl' il capo nel petto; e alla Maddalena, per premio della sua costanza, e pietà in risornire d'aromati il suo Cadavere, si acconsentì, che insieme con l'altre Sante Donne gli baciasse riverentemente i Piedi, e niente più. Solamente della Madre è credibile, che baciasse in volto il Divino Figliuolo, quando ancor era Bambino in fasce, e pendente alle poppe. E un Privilegio donato unicamente alla Madre, si fece quì nell'Orto comune a Giuda Traditore, Primogenito di Lucifero, per ripagare con quest' onore senza pari il primo affronto, e la maggiore di tutte l' ingiurie, che ricevesse nel corso della sua Passione. Di più gli dona il bel titolo di Amico, che non die mai a veruno de' suoi Discepoli; perchè se il Signore in comune chiamò talora Amici suoi gli Apostoli: *Vos Amici mei estis*; niuno Joa. 15.
di essi fu mai chiamato Amico suo in particolare fuori di Giuda: *Amice ad* Matt.
quid venisti? Or dove si vedranno con- 26.
trarj così estremamente opposti di tenebre, e di luce, come in questo incontro di Cristo, e di Giuda; facendosi ciascuno dal canto suo l' ultimo sforzo, perchè meglio si scorga la bontà del Maestro, e l'empietà del Discepolo.

16 Ma poichè le tante dolcezze usate dal Signore con Giuda servono solo ad accrescergli nel cuore la malizia, come il cibo più dolce serve ad accrescere il tossico nello stomaco del Serpente: ecco che al dolce si meschia l'amaro, e a' segni di piacevolezza, e d'amore, si accoppiano i segni del terrore, e de' rimproveri, per tentare ogni via a ritenere il Discepolo dall' ultimo precipizio: *Ad quid venisti? osculo Filium Hominis tradis*? Con le quali parole gli rinfacciò senza dubbio l' enormità del tradimento, più, che se dalla sua Divina bocca usciti fossero tuoni, e lampi, folgori, e saette: *Osculo Filium Hominis*

tra-

tradis? volendo dire fin dove o Giuda è giunta la tua insania di tradire col bacio di pace il tuo Maestro, il tuo Redentore, il tuo Dio, che per amor tuo si è fatto Figliuolo dell'Uomo: *Amice ad quid venisti? osculo Filium Hominis tradis?* Che un Caifasso perverso mi voglia morto, no'l curo: che un Popolo sommosso mi perseguiti, non mi risento: che un pieno Concilio di Scribi, e di Farisei malvagi trami alla mia vita, non m' importa: che un Re incestuoso bruttamente mi schernisca, non mi da pena, che un Giudice Gentile ingiustamente mi sentenzj al supplicio di Croce, il porto in pace. Ma come posso io comportare, che tu mio Discepolo, e Compagno; tu mio Domestico, e Commensale; tu mio intimo Amico aggregato alla mia Scuola, e assortito alla Dignità di Apostolo; tu dico: *Homo unanimis, Dux meus, & notus meus; qui simul mecum dulces capiebas cibos, in Domo Dei ambulavimus, cum consensu*, sitibondo del mio Sangue, con finti segni d'amore, e di pace mi tradisca per ingordigia di pochi soldi? o che viltà, o che fellonia, o che mostruosità di perfidia intollerabilissima! *Amice ad quid venisti? osculo Filium hominis tradis?* In tal guisa tentando Gesù ogni mezzo di rigore, e di dolcezza per riguadagnar il perduto Discepolo, fece chiaramente conoscere quanto avesse cara la salute di Giuda nell'atto stesso di esser così bruttamente tradito.

Ps. 54.

§. III.

Esito infelice di Giuda.

17 E Pure le tante mostre di terrore insieme, e d'amore non bastano a far breccia nel cuore di Giuda più ostinato del porfido; ma convien metter mano a'prodigj dell'Onnipotenza per vincere un Prodigio di perfidia. Più prodigj si viddero operati dal Redentore nell'Orto alla presenza di Giuda, il primo fu non essere il Signore riconosciuto di faccia al lume di fiaccole da veruno de'Soldati, e della gente di Corte, sin tanto che da se non si scoprì. Il secondo, che niuno potè accostarsi a metter le mani addosso al Signore per legarlo, e catturarlo, senza prima riceverne la facoltà con quelle parole: *Hæc est hora vestra*. Il terzo, che a tutta quella Gentaglia non fu lecito fare insulto di sorte alcuna a'Discepoli in virtù di quel comando: *Si me quæritis, finite hos abire*, il quarto miracolo fu risanare in un' attimo l'orecchio a Malco ferito da Pietro col semplice tocco delle sue Mani sacrosante. Il quinto finalmente far cadere a terra supini, e palpitanti i Birri e'Soldati con quella maestà di volto, che *Respicit terram, & facit eam tremere*. Miracolo, che parve ad Origene, e a' Santi Girolamo, e Grisostomo, il più stupendo di quanti ne operò il Redentore fuori di se; mentre da un Uomo disarmato, e debole col fiato solo di poche sillabe si spaventa una Squadra di Gente agguerrita, e veterana, che cade senz' altro miracolo a terra roversciata, e tremante: *Ut ergo dixit eis: Ego sum, abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram*.

Salmer. tom. 10. Luc. 22. Joan. 18. Ps. 103. Joan 8.

18 Or qui fermatevi un poco, mio Lettore, a considerare in questo fatto l'ostinazione di Giuda, che in tanti modi combattuta, e assediata da tanti miracoli ne pur si die vinta. Cadono a terra i Ministri sbalorditi al lampo de' prodigj e atterriti al tuono della voce di Gesù: ma non cade, nè si ammollisce punto la durezza del Discepolo, che sprezzando finezze d'amore, sprezzando minacce di rigore, sprezzando miracoli d'Onnipotenza, niente s'intimorisce, e si conturba. E come nel Vascello di Giona al muggire dell'onde, all'infuriar de' venti, e all'imperversare della tempesta tutti i Passaggieri, e Marinari si colmano d'orrore, solo Giona più delinquente non si spaventa, ma dorme i sonni suoi tranquilli, così Giuda nell'Orto, egli solo sta forte, ed immobile; ma non dorme, nè posa, perchè anima i Giudei, attizza i Ministri, infiamma i Soldati per manomettere, e incatenare, per conculcare, e percuotere il Divino Maestro con le mani di tutti, fattosi Condottiere, e Capo di tutti: *Dux eorum qui compræhenderunt Jesum*. Di manierachè se a Pietro bastò un'occhiata so-

Act. Ap. cap. 1.

sola del Maestro per farlo rientrare in se, e risorgere dal suo fallo; a Giuda per lo contrario non vagliono dolcezze, non giovano terrori, non bastano miracoli, convertendo con la sua Diabolica perfidia in veleno gli antidoti, e succhiando fiele d'Inferno da quelle labbra Divine, che stillano mele di Paradiso; merce che un cuore indurato dallo spirito dell'Avarizia: *Nec minis flectitur*, dice Bernardo, *nec terroribus urgetur*, *nec pietate mollitur*. Come una serratura guasta, che non v'è chiave, nè pure propria, che l'apra.

19 Orsù ai vinto, o Giuda; e alla tua Diabolica ostinazione convien che ceda finalmente l'Onnipotenza; ai vinto, gioisci, tripudia, esulta, e giubila: *Sicut exultant victores capta preda, quando dividunt spolia*. Ma quali saranno i Trofei, quali le Spoglie della tua vittoria? Se gli Evangelisti non ci avessero espressamente notificato l'esito infelice, che Giuda sortì certamente io penerei molto a crederlo: poichè appena terminò la sua fellonia, che subitamente s'innorridì del misfatto; e riputandosi indegno di più vivere un momento così odioso al Cielo, e alla Terra, a Dio, e agli Uomini, e più ancora a se stesso, corse a gettar il prezzo della vendita a pie de' Sacerdoti nel Tempio, e a sospendersi disperatamente ad un tronco, schiantandosi dal corpo l'anima scellerata con tanto impeto, che incontanente ne scoppiò il ventre, e tutte ne uscirono fuori l'interiora: *Projectis argenteis in Templo, recessit, & abiens laqueo se suspendit*. E fu dovere, che perdesse il Fellone miseramente la vita con quelle mani stesse, che così empiamente vendettero il Sangue di un Dio; non potendo sortire Carnefice più degno del suo misfatto. Ecco dunque il bel guadagno che riportò il perfido Discepolo della sua ingordigia; perdere il denaro, perder la vita, perder l'anima, perder tutto. Saviamente pronunziò il Morale: *Avaro desunt omnia: tam quod habet, quam quod non habet*: mancando all'Avaro quello, che possiede, perchè non sà goderlo; quello che non possiede, perchè non ha modo d'averlo; *desunt omnia*. Lo stesso pare a me di Giuda, cui manca l'argento, che prima ingordamente sospirò, e poi a piedi de'Sacerdoti rifiutò; manca l'Apostolato, che indegnamente abbandonò, manca la Scuola, e la compagnia del Maestro, che sacrilegamente tradì, e manca la vita stessa, che disperatamente si rapì: *abiens laqueo se suspendit*; e fossegli ancora mancata l'anima, che così meno male starebbe: *Bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille*.

Is. 9. 2.

Matt. 27.

Matt. 26. 24.

20 Ma di questo volontario morire strana è la cagione accennataci in S. Matteo: *Videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, laqueo se suspendit*. In due modi si può intender: *Videns quod damnatus esset*: potendo egualmente intendersi e di Cristo, e di Giuda. Di Cristo s'intende da chi vuole, che Giuda si disperasse per vedere ingiustamente sentenziato a morte il Divino Maestro, che sperò di vederlo uscito miracolosamente dalle mani de'Giudei, come più volte per l'addietro si liberò. Altri all'opposto l'intendono di Giuda stesso, il quale tardi scorgendo l'enormità del suo misfatto, disperò del perdono; e non potendo reggere a'rimorsi della coscienza insoffribili, cercò rimedio per mezzo di un volontario, e presto morire: *Videns quod damnatus esset, laqueo se suspendit*. Or in qualunque modo s'intenda, che stolto consiglio fu questo di Giuda in disperare della Bontà del Maestro, da cui tanti pegni aveva di Clemenza, tante prove della sua infinita Mansuetudine!

Matt. 27.

21 Se non che l'infinita Mansuetudine, e Clemenza del Maestro fu quella, se crediamo a S. Ambrogio, che mettendogli maggior orrore del suo misfatto, maggior odio di se stesso, il precipitò ad emendare il fallo con un altro maggior fallo, e ad accoppiare allo scellerato suo vivere una morte più scellerata: merce che nell'atto stesso di pentirsi del suo peccato, più gravemente peccò, come dice S. Gregorio: *Judas pejus de peccato pœnituit, quam peccavit*. E la ragione si è, perchè in tradire la Vita del Maestro peccò, come insegnano le Scuole, contro il Figliuolo dell'Uomo, e in pentirsi disperatamente del suo fal-

S. Greg. Mor. l. 10. c. 5.

Gabriel. lect. 87.

fallo, peccò contro lo Spirito Santo, e contro la Virtù Teologica; offendendo più gravemente la Divina Misericordia in levare a se disperatamente la vita, che in procurare al Figliuolo di Dio la morte: S. Hier. in Ps. 108. *Magis offendit Dominum, quod se suspendit, quam quia Dominum prodidit*, così affermaci S. Girolamo.

22 Questo fu l'esito, e questa la Penitenza infelice di Giuda, per cui lagrimarono gli Angeli del Cielo, e trionfarono i Demoni dell'Inferno. Degno però, che sopra la lapida del suo Sepolcro s'incida a caratteri majuscoli, e a memoria indelebile quell'Epitaffio ferale dell' 1. Ad Timot. 6. 8. Apostolo: *Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem, in laqueum Diaboli, & in multa desideria inutilia, & nociva, quæ mergunt homines in interitum, & in perditionem*. Perchè quel danaro, che da prima fu all'avarizia di Giuda un'esca dolce, che lo tentò, gli si convertì poi in laccio, che lo fece schiavo infelice del Demonio, e che più infelicemente lo strangolò: *Incidit in tentationem, & in laqueum Diaboli*. Epitaffio in vero non solo degnissimo dell'esito infausto di Giuda, ma più ancora giovevolissimo a sbarbare da'nostri cuori questo vizio Diabolico dell'Avarizia, di cui non istà il male propriamente nella mano, ma nel cuore, non nel possedere molt' oro, ma nell'amarlo troppo: *Qui volunt divities fieri*; nascendo il pericolo di trascorrer nel precipizio da quella ingordigia maladetta di volere a qualunque patto, e S. Leo Ser. 6. per qualunque verso arricchirsi: *Fœnus pecuniæ funus est animæ*.

23 E poco importa, che questa voglia nasca nel cuore Bambina, perchè ben presto diverrà Gigantessa; essendo proprio de' morbi gravi a poco a poco impossessarsi così degli animi, come de'corpi. Fà nel cuore l'Avarizia quel che fa il sassolino al cadere dentro una Peschiera, dove si stampa da principio non più che un piccolissimo cerchio; ma dietro a quel primo cerchietto ne vengono poi moltissimi, uno maggiore dell'altro, senza mai quetarsi, finchè tutta l'acqua della Peschiera s'increspi, e si sconvolga. Così è dell'Avarizia, dice l'Ecclesiastico: *Insatiabilis oculus cupidi in parte iniquitatis non satiabitur, donec consumat arefaciens Animam suam*; ond'è, che quanto Eccli. 14. 9. maggiori sono i beni, che promette l'Avarizia per mezzo dell'oro, tanto peggiori sono alla fine i guai, che partorisce, fabbricando nel cuor dell'Avaro un Laberinto di spine foltissime, da non uscirne in eterno: *Inseruerunt se doloribus multis*. E che folte spine di dolori senza numero si sentono nell'accumulare affannosamente le richezze! 1. Ad Timot. 6. 10. che spine senza numero nell'ansiosamente custodirle! che spine senza numero, e senza fine nel perderle in morte totalmente! *Inseruerunt se doloribus multis*. Non meno folte sono le spine de'vizj, che nel cuore germoglia; essendo l'Avarizia quel primo Mobile tra'vizj, che tutti li tira dietro a se, come tante sfere minori: *Avaritia in capite omnium*; il che più apertamente ci conferma lo Spirito Santo per Ambr. 9. 1. bocca dell'Ecclesiastico: *Avaro nihil est scelestius*. Adunque pigliate in tempo il Eccl. 10. 9. ricordo lasciatovi in S. Luca dal Divino Maestro: *Cavete ab omni Avaritia*, chiudendo affatto l'entrata nel cuore a qualunque affetto d'ingordigia, per mantenervi Luc. 12. 15. sicuro di non trascorrere come Giuda nel precipizio: *Cavete ab omni Avaritia*.

TRATTATO QUARTO.

De' Trattamenti ne' Tribunali.

1 TOrnerà meglio, che in vece di stancarsi voi, ed io nel seguitare il Redentore per i Tribunali di Gerusalemme, dove indegnamente si presenta, ingiustamente si processa, empiamente si condanna, ambedue ci fermiamo d'accordo all'uscio del gran Concilio Corn. a Lap. in Matt. 32. detto di Senederin; dove si agita la Causa di Gesù, per udire i pareri, e le risoluzioni de'settantadue Anziani, che compongono quel Tribunale supremo; dacchè la Divina Sapienza, che a tutto fu pre-

presente, ce ne lasciò compilati fedelmente gli Atti, su cui sarà facile ravvisaro, come in compendio, le trame, e gl' inganni, la violenza, e la politica, che usarono i Satrapi della Sinagoga per condannare il Redentore.

2 Fu questo Concilio convocato dall' Invidia, governato dall'odio, precipitato dal furore. Fu convocato dall'Invidia, la quale portando gli occhi in fronte viziati dal fiele di quelle Vipere, che tiene in capo per trecce, di niuna cosa si offende più, che dell' altrui luce, e per ecclissare le glorie del Signore cerca di trasformare in delitti i meriti delle Virtù. Fu governato dall'odio, compagno indivisibile dell'invidia, il quale amando più di pigliar vendetta, che di bilanciare i meriti, tiene, al contrario della Giustizia, nella destra la spada, nella sinistra le Bilance, per retribuire maggior male, dove scorge maggior virtù. Fu precipitato dal furore, il quale, siccome nemico della Prudenza, sceglie sempre i mezzi contrarj al suo fine; come quì ora si renderà manifesto; considerando in primo luogo i delitti opposti, e gli spedienti stabiliti da'Satrapi contro di Cristo. E in secondo luogo gli effetti totalmente contrarj, che ne sortirono.

§. I.

Delitti opposti, e Risoluzioni stabilite contro di Cristo nel Concilio.

3 Dall'invidia dunque si convocò il Concilio per incolpare, e condannare Gesù; poichè dall' Invidia del Demonio siccome fu introdotta la morte nel Mondo per colpa di Adamo: *Invidia Diaboli mors introivit in Orbem terrarum*: così dall'Invidia si vuole quì ora introdurre la morte nel Secondo Adamo, che scontar deve le colpe di tutti. Ma sentiamo un poco quali siano i delitti opposti al Signore, che si leggono fedelmente registrati dalla Sapienza nel capo secondo, dove si parla letteralmente di questo Concilio. *Circumveniamus Justum, quoniam inutilis est nobis; & contrarius est operibus nostris; & improperat nobis peccata legis, & diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ. Promittit se scientiam Dei habere; & Filium Dei se nominat.* Or mirate quì di passaggio il bell' esordio, e il degno proemio di sì fatta Ragunanza. *Circumveniamus justum.* Sicuramenre non avrà il Santuario di Gerusalemme da invidiare punto alla Città di Atene; giacchè se il titolo di Giusto fu delitto punito dagli Ateniesi nella Persona di Aristide con pena d'esilio; qui da' Giudei si vuol punito un sì bel titolo nel Signore con pena di morte. Più strani sono i delitti, che gli oppongono; mentre s'incolpa in primo luogo Gesù per la sua Bontà, e Innocenza di costumi, troppo contraria al vivere scorretto de' Farisei: *Contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis; & diffamat in nos peccata disciplinæ nostræ.* In secondo luogo s'incolpa per la sua Sapienza, e Dottrina, con cui alza Cattedra di verità, svelando gli errori, e screditando le menzogne della Sinagoga; *promittit se Scientiam Dei habere*. E in terzo luogo s'incolpa per la sua Dignità, e Divinità, portando il titolo di Messia, e di Figliuolo di Dio, con riscuoter gli ossequj, e adorazioni de' Popoli: *Filium Dei se nominat.*

Sap. 2. 24. — Sap. 2.

4 A questi tre Capi si restringe dunque il Processo de'delitti opposti a Gesù nel gran Concilio di Senedrin; cioè alla Bonta, e Innocenza de'costumi; alla Sapienza, e verità delle Dottrine; alla Dignità, e Divinità della sua Persona. Ma piano un poco, o Satrapi, che io vi chieggo così. Se Reo di tanti misfatti è Gesù, come porta il bel titolo di Giusto? e se porta il bel titolo di Giusto, come e Reo di tanti misfatti? E con qual fronte puo incolparsi rea quella Bontà, e Innocenza de'costumi, che muoue guerra a'vizj, e alle colpe? Con qual fronte puo condannarsi quella Sapienza, e Dottrina, che scopre gli errori, e toglie gl'inganni? Con qual fronte spacciarsi Usurpatore sacrilego di Divinità, chi vero Figliuolo di Dio si scopre da'prodigj, e miracoli frequenti; chi tale si manifesta dalle Profezie, e Figure del Testamento; e chi tale si predica da tutti gli Elementi, e da tutte le Creature de' Cieli, de' Venti, del Mare, della Terra, e de' Demo-

monj stessi ossequiosi al suo Nome, e ubbidienti all'imperio de' suoi precetti? Adunque, *revertimini ad judicium*, dirò a voi, o Satrapi; come Daniello disse agli scellerati Vecchioni: *revertimini ad judicium*, per rivedere, e per esaminare con occhio più limpido una causa così rilevante.

Dan. 13. 49.

5 Sebbene che pro dell' appello, se nel Tribunale dell' Invidia tanto più si fa reo Gesù, quanto più incolpabile scopre la sua Innocenza, più luminosa la sua Dottrina, più manifesta la sua Divinità? Sarà meglio per tanto vedere senz'altro le Risoluzioni, che si stabiliscono dall'odio, e si precipitano dal furore di quella Raunanza de' Satrapi contro del Redentore. E le Risoluzioni furono, che si cerchi d' infamare la sua Bontà, e Innocenza di costumi; di screditare la sua Dottrina, e Sapienza Celeste, e di condannare a morte la sua Divina Persona, come espressamente si dichiara negli Atti del Concilio: *Videamus ergo, si sermones illius veri sint; & tentemus, quæ ventura sunt illi; & sciemus, quæ erunt novissima illius. Si enim est verus Filius Dei, suscipiet illum, & liberabit eum de manibus contrariorum. Contumelia, & tormento interrogemus eum, ut sciamus reverentiam ejus, & probemus patientiam illius, morte turpissima condemnemus eum; erit enim ei respectus ex sermonibus illius.*

6 Ed ecco, che per ottener l' intento, niun mezzo si ommette più opportuno ad oscurare l'Innocenza di Gesù, adoperandosi senza indugio i modi più sconci, e più villani, che usar si possono contro de' Rei facinorosi: *Causa tua quasi impii judicata est*. Il primo Atto, che dal Giudice si eserciti sopra del Reo, è arrestarlo; ma innanzi di venire a questo atto, voglion le Leggi, che si premettano inquisizioni segrete; e che vi siano indizj manifesti da crederlo delinquente; solamente si permette al Giudice di procedere senz' altro esame ad arrestare il Reo, quando egli sia notoriamente colpevole, come un pubblico Ladrone, o un famoso Assassino di strada; giacchè in tal caso: *evidentia patrati sceleris non indiget clamore accusatoris*, grida la Legge. Guardate ora in che forma si tratti Gesù per infamare la sua Innocenza. Primieramente si arresta, e si cattura senza indizio alcuno, e senza veruna inquisizione, come pubblico Assassino, o famoso Ladrone; secondariamente si arresta, e si cattura nel tempo, che si celebra la Cena dell'Agnello, e la Solennità degli Azimi, con un concorso di Popolo innumerabile: in oltre si arresta, e si cattura di notte nell' Orto di Getsemani, dove il Signore soleva ritirarsi co' suoi Discepoli in Orazioni, e in Vigilie, per far credere quella ritiratezza notturna un ridotto di malefizj, e un esercizio di enormi scelleratezze. Finalmente si arresta per mano di Soldati, e Ministri di Corte senza numero, che tutti d' accordo si fanno lecito di legarlo, e caricarlo di catene, d' insultarlo, e ammaccarlo co' pugni, di sbalzarlo co' calci, di pestarlo con urti, e di percuoterlo con bastoni, arrogandosi ciascuno le parti proprie di Manigoldo, e di Carnefice spietato.

Job. 36. 17.

L. c. e vid. tit. de accu.

7 Peggio ancora si tratta Gesù ne' Tribunali, che sono il Seggio proprio di Giustizia; perchè dove ne' Tribunali, secondo le buone Leggi, prima si viene all' accuse, e poi all' offese; prima agli esami, e poi a' tormenti; quì all'incontro col Signore prima dell'accuse si adoperano gl' insulti; e prima degli esami si viene a' tormenti: *Contumelia, & tormento interrogemus eum*; mentre innanzi di essere convinto, e confesso si tiene tutta la notte alla berlina per trastullo della Plebaglia; e innanzi ancora d'esfere esaminato, e udito, bruttissimamente si gastiga, ed oltraggia con pugni, e con calci, con ceffate, e con flemme schifosissime nel volto. Questo è dunque il modo inventato dall'ingegnosa malizia de' Giudei, per infamare l'Innocenza di Gesù, condannata per rea, senza indizj, di enormi scelleratezze: *Causa tua quasi impii judicata est*. Job. 36. 17.

8 Se non che più d' ingegno, e di malizia fu bisogno a screditare la Dottrina, e ad ecclissar la Sapienza. Così luminosa folgorò sempre agli occhi di tutti la Dottrina di Gesù, che fu fin da principio lo scopo primario del livore Farisaico; tentan-

tando ogni poco i Dottori della Sinagoga con cavilli, e con interrogatorj suggestivi, *ut caperent eum in sermone*: onde non è maraviglia, che la prima cosa, sopra cui dal Giudice maliziosamente s' interroghi, e si esamini, sia sopra la sua Scuola, e sopra la sua Dottrina. *De Discipulis suis, & de Doctrina*. Più di maraviglia è vedere, che in questo esame della Dottrina si proceda tutto a rovescio della Giustizia; poichè richiedeva la Giustizia, che si prendesse prima informazione della sua Scuola, e della Dottrina: e poi se si fosse trovato che riprovare, e riprendere, allora s'interrogasse Gesù, e sentisse ciò, che sapesse, produrre in sua discolpa. Ma quì al contrario s' interroga Gesù della sua Scuola, e Dottrina senza prima scoprirsi alcuna cosa, che sia da riprovarsi, e riprendersi; e quel ch'è peggio, s' interroga a fine solo di rinvenire maliziosamente che riprendere nella sua Scuola, e che condannare nella sua Dottrina; cercandosi con domande furbesche di tessere laberinti, per trasformare in menzogna la Verità, e in bestemmie gli Oracoli del Cielo, come profetò Geremia: *Pervertistis verba Dei viventis*.

Matt. 22 15.

Joan.18.

Jer. c. 23.

9 Nè si termina in parole sole la malizia de' Giudei a screditamento delle Dottrine; ma dalle domande ingiuste si viene a' fatti più ingiusti; perchè scioglie appena Gesù le sue labbra per dar ragione di se, e per rendere la più savia risposta che dir si possa, che sente subito scaricarsi da mano ferrata una percossa così calcata sul viso, che cade stramazzone per terra, e ne riporta tutta gonfia, e illividita la faccia: *Hæc cum dixisset, unus Ministrorum dedit alapam Jesu*. In questa guanciata così fiera tutti ammirano, chi la petulanza dell' Offensore in violare la Maestà di quel Volto venerando; chi l'ingiustizia del Giudice in dissimulare il fatto, e comprovare col silenzio l' ingiuria; e chi la Pazienza invitta del Signore in sostenere con serenità di fronte, e con pace di cuore un affronto sì brutto; Ma io in questo fatto ammiro sopra tutto la fina malizia de' Ministri per iscreditare le Verità, e per offuscare le Dottrine di Gesù. E qual discredito può figurarsi maggiore, che gastigarsi in tal forma le difese prodotte dal Reo in suo sgravio nell'atto di essere giuridicamente interrogato dal Pontefice? Se colpa è rispondere, perchè dal Giudice s' interroga? e se s'interroga, perchè così bruttamente punirsi la risposta in difesa della sua Dottrina? E quando mai si negò in verun Tribunale la grazia a qualunque Reo, non dico di rispondere, ma di parlare in sua discolpa, e di promovere la sua causa? *Numquid lex judicat hominem, nisi prius audierit ab ipso?* Ma così va, non potendosi oscurare giustamente la luce delle sue Dottrine, si vuole almeno villanamente oscurata con gli oltraggi.

Jo. 18. 21.

Jo. 7. 51.

10 Essendosi in più modi gia infamata l'Innocenza, ed ecclissata la Dottrina di Gesù ne'Tribunali di Anna, e di Caifa, altro non rimane a'Satrapi per compimento de' perversi disegni, che condannarlo al supplicio di Croce: trasportando senza indugio la Causa al Tribunale Supremo del Giudice Romano; affin di render più vergognosa, e più sonora la sentenza di morte: *Morte turpissima condemnemus eum*. Più cose sarebbero degne di ponderarsi in questo passaggio, di cui possiamo ben dire col Profeta Daniello: *Egressa est iniquitas de Senioribus Judicibus, qui videbantur regere Populum*; ma io una sola quì ne considero a nostro proposito, ed è la prescia, e la furia, con che si procura d'ottenere da Pilato la Sentenza contro Gesù; come predisse il Salmista: *Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem*. Imperocchè non è ancora spuntata l' Alba, che già sono tutti ristretti a consulta per ultimare la Causa, con tanta precipitosità; che si ommette in quella notte eziandio la Solennità dell'Agnello, comandata espressamente dalla Legge, e con più Cerimonie religiosamente celebrata: quantunque gli Ebrei fossero per altro così tenaci de' Riti Mosaici, che di un Piloto Ebreo con Sisinio, come navigando nel Mare in tempesta, lasciò affatto il governo del timone per osservanza del Sabbato; nè mai potè con minacce, nè con promesse de' Passeggieri.

Dan. 13.

Psal. 13.

PP. apud Suar. 1. 2. in 3. p. dip 4. sect. 4.

Baron. Ap. §. 13.

ri essere indotto a ripigliarlo, se non dopo tramontato il Sole di quel giorno festivo.

11 In oltre, appena si fece giorno chiaro, che animandosi l'un l'altro con le parole profetate da Geremia: *Devorabimus; en ista est dies, quam expectabamus*, si strascina Gesù per le vie pubbliche di Gerusalemme come in trionfo, accompagnato non solo da' Soldati, e da' Ministri di Corte, ma ben ancora da una moltitudine di Scribi, e Farisei, di Satrapi, e Dottori, di Sacerdoti, e Pontefici: *Et exurgens omnis multitudo eorum, duxerunt illum ad Pilatum*: in quel modo appunto, che si soleva menare la Vittima Solenne dell' Agnello al Sacrificio: *Immolabit eum omnis multitudo Israel*. Or io domando, perchè tanta fretta, e tanta furia? perchè tanta calca, e tanto strepito di Gente? perchè tanto fracasso d'Armati, e tanto seguito di Ministri? La ragione vera non può esser altra che questa, se ben si osserva, perchè invasati, e precipitati da furore Diabolico, non sanno dar luogo a' consigli posati, e più sani; anelando tutti con sete rabbiosissima a quel Sangue innocente, e tutti scorrendo al Tribunale di Pilato; appunto come delle Comete scrisse un Antico, che vanno errando precipitosamente per aria, tirate solo dalla fame di pascersi di vapori, e degli aliti, che incontrano; *Invitante materia, non itinere*.

Thr. c. 2.

Luc. 22.

Esd. 12.

Sen. Nat. qu. l. 7. c. 21.

12 Fu precipitosa l' uscita de' Giudei al Tribunale del Presidente; ma non meno precipitosa fu l' istanza a Pilato di condannare subitamente Gesù al supplicio di Croce senza esami, senza processi, senza difese, e senza forma veruna di giustizia; presumendo che la sola comparsa degli Accusatori in giudizio contro del Reo fosse bastevole per dichiararlo notoriamente degno di morte: *Si non esset hic Malefactor, non tibi tradidissemus eum*. Ma quanto maggior della fretta fu la malizia de' Giudei, che per dar peso all'accuse bugiarde, si fingono religiosamente scrupolosi d'incorrere l'immondezza legale all'entrare ne' giorni solenni degli Azimi dentro il Tribunale profano? *Et ipsi non introierunt in Praetorium, ut non contaminarentur, sed ut manducarent Pascha*; facendo credere a Pilato, che siccome per motivo di Religione si astenevano dall'ingresso nel Pretorio; così per motivo di Religione, e per Legge Divina si muovevano a portare in giorni più Sacrosanti la Causa, e a chieder senza indugio Sentenza di morte: *Nos habemus legem; & secundum legem debet mori, quia Filium Dei se fecit*. Questa in sostanza fu l'orditura della perversa Politica de' Giudei, ammaliati dall' invidia, accecati dall'odio, invasati dal furore, per infamar l'innocenza, per iscreditare la Dottrina, e per condannare a morte di Croce la Persona di Gesù: *Morte turpissima condemnemus eum*; come fu stabilito da principio nel Concilio, e poi in tanti modi procurato ne' Tribunali, ma tutto indarno per gli effetti, che sortirono totalmente contrarj a' loro disegni, conforme quì ora sono in debito di mostrarvi.

Joan. 18.

Joan. 18.

Joan. 19

§. II.

Effetti, che sortirono contrarj a' disegni de' Giudei.

13 Quel che pronunziò lo Spirito Santo ne' Proverbj: *Non est Sapientia, non est Prudentia, non est Consilium contra Dominum*, io non credo, che possa vedersi altrove così ben avverato, come nel caso presente; dove si atterrano totalmente le macchine, e si troncano affatto le trame della Politica Giudaica; indarno tentando d'infamare l'innocenza di Gesù; indarno di oscurare le sue Dottrine; indarno di sterminare la sua Divina Persona; giacchè come al soffiar de' Venti gagliardi più si rasserena il Cielo; come al girar della ruota più lucido riverbera l'Acciajo; e come l'Oro sotto a' martelli più si rassoda, e si raffina: così quanto più ne' Tribunali si cercò d' infamare l' innocenza del Signore, tanto più limpido splendette il candore de' suoi costumi; quanto più si studiò di screditare le sue Dottrine, tanto più chiara folgorò la luce della sua Sapienza; e quanto più si procurò di sterminare col supplicio di Croce

Prov. 21. 30.

Croce la sua Persona, tanto più manifesta si fece conoscere la sua Dignità, e la sua Divinità. Ma quel che raddoppia la maraviglia, e il modo, con che si cangiò scena, e si operò una Peripizia così strana; facendosi dal Signore col tacere più chiara la sua Innocenza, col parlare più luminosa la sua Dottrina, e col sofferire più manifesta la sua Divinità, come a parte a parte vi dichiarerò.

14 E prima col tacere fece il Signore palese la sua Innocenza, perchè sebbene in più modi ne'Tribunali si manifestò, ad ogni modo più chiaro si manifestò senza dubbio col silenzio, che mantenne tra l'accuse, e le calunnie. Sono molte le testimonianze, che renderono indubitatamente certa l'Innocenza di Gesù: una è quella del Giudice, che di propria bocca il dichiarò senza
Jo. 18. colpa: *Nullam invenio in eo causam*. la seconda è quella de'Testimonj, che nelle loro deposizioni non si trovarono
Matt. 26. Contesti: *Et non erat conveniens Testimonium illorum*. La terza di Giuda, che pentito del Contratto, il confessò pub-
Matt. 27. blicamente Giusto: *Peccavi tradens Sanguinem justum*. La quarta del Demonio, che per bocca della Consorte man-
Matt. 27. dò dicendo a Pilato: *Nihil tibi, & justo illi*. Ad ogni modo tutte queste testimonianze, per altro convincentissime, non comprovano l'Innocenza di Gesù così chiaramente, come la comprova il prodigioso silenzio, che ne'Tribunali os-
Psal. 38. servò: *Obmutui, & non operui os meum*. Silenzio così mirabile, che potè colmare di stupore altissimo la mente del Giu-
Matt. 27. dice: *Ita ut miraretur Præses vehementer*: essendo prodigio troppo insolito, che un Uomo così falsamente accusato, e calunniato, così indegnamente strapazzato, e condannato in un tribunale Supremo, se ne stia tutto sereno, e tranquillo, tutto quieto, e mutolo senza sciogliere mai le labbra per dire una parolilina in sua discolpa, ovvero per rispondere alle domande del Giudice, che l'esamina per suo sgravio, e l'interroga per suo profitto.

Philo de Legatione ad Cajum. 15 Saviamente disse Filone: *Nihil calamitosis loquacius*: non potendosi quietar i clamori fra i turbini, e le tempeste così del Cuore, come del Mare; e gridando i Miseri, o per doglia de' mali, che sentono, o per rabbia de' torti, che soffrono, ovvero per brama di soccorso, che sperano: *Nihil calamitosis loquacius*. Quanto prodigioso è dunque il Silenzio di Gesù, che fra le burrasche di tanti insulti non parla, che tace in mezzo a tante accuse bugiarde, e che mutolo affatto soffre strapazzi, e tormenti inauditi, senza gittar dalle labbra un sospiro di lamento, e senza render risposta in suo discarico innanzi al Giudice, che già siede sul Tribunale in atto di fulminar sentenza di morte? Or dove si può trovare argomento più invitto, e prova più valida di questa, che difende senza parlare la Causa? *Melior est causa, quæ non defenditur, & probatur*. Merce che, se col parlare rifiutansi l'accuse, e ribattonsi le calunnie; col tacere modesto, e composto si annientano, e si dimostrano impossibili. Tace pertanto Gesù per non duellare con la menzogna, e per trionfare più gloriosamente della perfidia senza contrasto, come osserva S. Ambrogio. *Accusatur Dominus, & tacet: & bene tacet, quia defensione non indiget: ambiant defendi, qui timent vinci: non ergo accusationem tacendo confirmat, sed despicit non refellendo*. Nè senza mistero riportò il Signore da Erode per premio del suo silenzio la veste candida; dando in ciò ad intendere, che col tacere non solamente confutò le calunnie; ma fece ancora risplendere nella propria divisa l'Innocenza. Glos. in Prov. 19. S. Amb. l. 10. in Luc.

16 Vero è, che se mostrò il Signore l'Innocenza di Pecorella col tacere in sua discolpa; molto più mostrò la Sapienza di Pastore col parlare a difesa delle sue Dottrine: *Sicut ovis silebat, sicut Pastor docebat*: volendo intrepidamente sostenere ne'Tribunali la verità di quelle Dottrine, che da'suoi Discepoli verrebbero in appresso sostenute con pari intrepidezza nel cospetto de'Tiranni a costo del sangue, e della vita propria. Tre volte, se non erro, parlò il Signore per difendere ne'Tribunali le sue Dottrine dagl'inganni degli Avversarj; la prima volta fu nel Tribunale di Anna, dove in- S. Aug. in Jo. Serm. 166.

interrogato giuridicamente: *De Discipu-*
lis suis, & de Doctrina, die quella bella
risposta riferita da S. Giovanni: *Ego pa-*
Jo. 8. *lam locutus sum Mundo, & in occulto*
locutus sum nihil: Quid me interrogas?
Interroga eos, qui audierunt quid loqu-
tus sum ipsis: ecce sciunt quæ, dixerim
ego. Mirabile risposta, che chiama per
testimonj delle sue Dottrine quei Disce-
poli infedeli, che bruttamente l'abban-
donano, e lo tradiscono; che chiama
quegli Accusatori bugiardi, che ingiu-
stamente il callunniano, e infamano;
che chiama quei Nemici giurati, che
iniquamente lo perseguitano, e lo con-
dannano: *Interroga eos, qui audierunt*.
Domanda un poco, o Pontefice, delle
Dottrine, che ho insegnate fin' ora, a
Pietro mio Discepolo, che di presente
mi volta le spalle; e ti risponderà: *Ver-*
Jo. 6. 63. *ba vitæ æternæ habet*. Interroga i Mi-
nistri di Corte, che mandati più volte
per incatenarmi, restarono incantati per
lo stupore delle mie parole; e ti diran-
Jo. 7. 47. no: *Nunquam sic locutus est homo, sicut*
hic. Interroga i Farisei, che tante volte
vennero a domandarmi maliziosamente
della Legge; anzi chiama quì al tuo co-
spetto le Città, e le Sinagoghe dove in-
segnai; le Castella, e i Deserti dove
predicai, e son certo, che tutti d'accor-
do ti renderanno per me indubitata, e
sincera testimonianza delle mie Dottri-
ne: *Quid me interrogas? interroga eos,*
qui me audierunt.

17 Più intrepida fu la risposta al Mi-
nistro, che gli roversciò sul viso la guan-
ciata nell'atto di difendere le sue Dot-
trine. *Si male locutus sum, testimonium*
Jo. 18. *perhibe de malo; si bene, cur me cædis?*
Ma quì osservate, che non si lagna il
Signore in questa risposta del tormento,
o dell' insulto, che troppo più gravi ne
seppe tollerare in pace, e silenzio; sola-
mente si lagna, che così villanamente si
riprovi un argomento il più valido, e
convincente a favore delle sue Dottrine:
si male locutus sum, testimonium perhibe
de malo; il che fu un dire appunto così:
Ho chiamato fin' ora per Testimonj del
vero quei, che mi ascoltarono; ora te
chiamo per testimonio del mio parlare,
chę tanto ingiustamente mi gastighi, e
riprendi; te dico, ch' essendo Ministro,
e non Giudice devi accusarmi, e non
condannarmi: *Perhibe testimonium de*
malo. Qual prova dunque più certa di
questa può desiderarsi; ripiglia il Griso-
stomo, che addurre per testimonj delle
Dottrine promulgate i suoi più fieri Per-
secutori, e Nemici: *Inimicos in testimo-* Chrys.
nium adducit. hom 82.

18 Nel Tribunale poi di Caifasso par- in Jo.
lò Gesù in forma anche più risoluta;
mentre non contento di mantenere alla
presenza del Sommo Pontefice la verità
delle sue Dottrine, scoprì eziandio in
brevi parole tutti gli abbagli, ed errori
della Sinagoga intorno al Messia sperato.
Perocchè venendo richiesto da Caifasso
di render ragione della sua Dottrina, e
della sua Persona; di Reo fattosi Giudi-
ce rispose: *Si vobis dixero, non credetis* Luc. 22
mihi, & si interrogavero, non respon-
debitis mihi: volendo dire; se voi non
accettate per vere le Dottrine, che vi
ho predicate, nè meno accetterete per
vere le testimonianze, che ora di me vi
produrrò: *Si vobis dixero, non credetis*
mihi: e se vorrò interrogar voi, non
saprete nè meno rispondere alle mie do-
mande: *si interrogavero, non respondebi-*
tis mihi: giacchè non avendo che op-
porre a' Dogmi da me insegnati, molto
meno avrete, che replicare a quel che
vi dirò; onde siete costretti a confessar;
non volendo, di bocca propria la veri-
tà: *Vos dicitis*: cioè come spiega il dot- Luc. 22.
tissimo Salmerone: *Vos mihi testimonium,*
vel inviti, tribuitis. Con la qual risposta Salm.
fece il Signore senza dubbio constare per
prove convincenti a suo favore l'accuse
degli Avversarj, e ammutolire in bocca
de' Giudici le risposte.

19 Se non che più chiaro scoprì Ge-
sù gli abbagli, e gli errori della Sina-
goga intorno al vero Messia, con quel,
che appresso soggiunse: *Verumtamen di-* Matt. 26.
co vobis, amodo videbitis Filium Homi-
nis sedentem a dextris Virtutis Dei, &
venientem in nubibus Cæli. E volle
dire: quell' Uomo, che in questo Tri-
bunale è da voi giudicato, e spaccia-
to per Reo, verrà un giorno, che da
voi sarà veduto tornar dal Cielo mae-
stosamente assiso in Trono sopra le

nuvole a giudicare il Mondo nella Valle di Giosafat: e quanto più ora è contento di essere così obbrobriosamente trattato per amore degli Uomini; tanto più si farà conoscere in quel giorno estremo per Giudice Supremo, e Universale degli Uomini, che gli caderanno innanzi tutti prostrati, e palpitanti a' suoi piedi: *Amodo videbitis Filium Hominis sedentem a dextris Virtutis Dei, & venientem in nubibus Cœli*. Questa denunzia, che in termini così espressi fece sentire Gesù nel Tribunale di Caifasso, di dover tornar la seconda volta con pompa maestosissima a giudicare il Mondo, fu lo stesso, che rinfacciar gli errori, e scoprire gli abbagli tutti della Sinagoga in rifiutar le sue Dottrine, e non riconoscerlo per Messia. Imperocchè tutti gli abbagli, e tutti gli errori de' Giudei, son fondati su questo inganno di non distinguere le due venute di Cristo al Mondo; la prima per redimere il Genere Umano: la seconda per giudicarlo; confondendosi maliziosamente da' Rabini i vaticinj della prima comparsa, predetta in forma di povero, e umile, con i vaticinj della seconda comparsa, predetta con pompa reale, e in maestà non più veduta; posciachè tutta la gloria, e grandezza profetata della seconda venuta, che ancor rimane a venire, vogliono gli Ebrei acciecati dal fasto, che intendasi della prima; e però sdegnano i superbi d'inchinarsi a riconoscere per Messia, e ad ascoltare per Maestro di Verità un Uomo nato umilmente in una Stalla, e più umilmente allevato in una Bottega. Ma poichè il Signore così apertamente dichiarò nel Tribunale del Sommo Pontefice queste due venute, una in forma povera, e umile, conforme le predizioni già interamente adempite; l'altra pomposa, e colma di gloria, conforme si adempirà in futuro; quale scusa può rimanere a' Giudei de' loro errori, ed abbagli in ricusare ostinatamente ancor oggi di riconoscere per vero Messia, e Maestro del Mondo Gesù?

20 Finalmente nel Tribunale di Pilato, dove il Signore non volle mai aprir bocca per difendere la propria Innocenza, non tralasciò di parlare a favore delle sue Dottrine, per quanto ne fu capace la mente accecata di un Gentile; protestando francamente di essere venuto al Mondo, non per regnare, e riscuotere omaggio; ma solo per insegnare, e alzar Catedra di verità; *Ego in hoc natus sum, & ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati. Omnis, qui est ex veritate, audit vocem meam*: e tutto questo disse Gesù con tal compostezza di volto, e con tanta candidezza di cuore, che stupefatto il Giudice di un parlare più che umano, lo dichiarò senz' altro pubblicamente innocente. Aggiugne ancora Egesippo Istorico, un' altra volta da me citato, che richiesto il Signore da Pilato: *Quid est Veritas*? schiettamente rispose: *Veritas est Jesus Nazarenus Rex Judeorum*. E con ragione, perchè Gesù è non solo Maestro di Verità; ma può dirsi in astratto l' istessa Verità, che quanto più da' Giudei si volle oscurare con accuse così bugiarde, ed eclissare con esami così perversi, tanto più luminosa, e splendida folgorò su gli occhi di tutti ne' Tribunali di Gerusalemme.

Jo. 18.

Silm. t. 10.

21 Rimane in terzo luogo, che vediamo, secondo l' ordine proposto, come manifestò il Signore col soffrire, la Dignità della sua Divina Persona. Se non che qual' argomento più certo di essere Gesù Figliuolo vero di Dio, che mostrare una sofferenza più che umana, e tutta Divina? Una cosa Divina è la Virtù della Pazienza: *Patientia Dei res est*, dice S. Cipriano: or quanto di più Divina si è quella, che manifestò Gesù in mezzo tanti dileggj, e strapazzi, fra tante villanie, e ingiustizie in maniera superiore all' umana, ed eroica? Al buon Ladrone la sola Pazienza, che palesò Gesù penante in Croce, senza dar segno alcuno di risentirsi, e dolersi, fu argomento bastante per confessarlo indubitatamente Figliuolo di Dio; e perchè dunque a' Giudei non sarà prova convincentissima della sua Divinità, quella Pazienza invincibile, che sì lungamente mostrò il Signore, non solo nel Calvario, ma ben ancora ne' Tribunali, fra le calunnie più sfacciate, fra

te, fra gli obbrobrj più vergognosi, e fra dolori, e tormenti più orribili; portando sempre una serenità di volto imperturbabile, una superiorità di mente stupenda, una tranquillità, e pace di cuore mirabilissima. Tutto questo appunto rinfacciò Tertulliano con quella sua penna di ferro alla Sinagoga incre-
Tertull. dula: *Hinc vel maxime Dominum cognoscere debuistis, cum bujusmodi patientiam nemo hominum perpetraret*. E che sia così, supponiamo, che Gesù non sia Figliuolo di Dio, ma sia puro Uomo; in tal caso è indubitato, che Gesù sarebbe stato l' Uomo il più iniquo, il più furbo, il più empio del Mondo; arrogandosi falsamente il Messiato, e usurpandosi temerariamente la Divinità con un ladroneccio il più sacrilego, che possa col pensiero figurarsi. Ma come mai, io vi domando, un Uomo così scellerato, e perverso saprebbe in se stesso far pompa di una mansuetudine, e di una pazienza tanto superiore a quella di ogn' Uomo più dabbene, più virtuoso, e più santo? adunque la Mansuetudine, e la Pazienza nel patire di Gesù è una testimonianza la più irrefragabile, e la più convincente contro l' ostinata incredulità de' Giudei in ricusare Gesù per
Tertull. Messia, e per Figliuolo di Dio: *Hinc vel maxime Dominum cognoscere debuistis, cum bujusmodi patientiam nemo hominum perpetraret*.

22 Pazienza, che a parlare in termini giusti, può dirsi veramente azione
Vide Theoph. Rayn. to. p. l. 3. sect. p. e.1.n.38. Teandrica. Imperocchè azioni Teandriche di Cristo son propriamente quelle, se vogliamo dar fede a' Santi Padri, le quali veggonsi prodotte dalla Divina Persona del Verbo Operante insieme con la Natura Umana: perchè, siccome operazioni propriamente umane son quelle, che vengono esercitate col senso insieme, e con la mente; per cui si scorge chiaro la natura, e l' essere dell' Uomo composto di Corpo, e di Spirito; similmente Operazioni in Cristo Teandriche son propriamente quelle, le quali si esercitano dalla Natura Umana insieme, e dalla Divina Persona; dando a vedere per tali operazioni l' Unione Personale delle due Nature, Umana, e Divina. A cagion d' esempio, camminare co' piè fermi, ed asciutti sull' acque di Tiberiade, fu azione Teandrica; perchè il camminare è azione propria dell' Umanità: e il dare all' acque fermezza è azione propria della Divinità. Così pure azione Teandrica fu la l' azienza invincibile di Gesù; perchè prodotta dalla Natura Umana, e dalla Persona Divina, fece chiaramente conoscere il bel composto di un Uomo, e Dio: scoprendo Gesù per Uomo vero nel patire affronti, e tormenti, come è proprio della Natura Umana; e insieme per vero Dio nel patire con una virtù di sofferenza, più divina, che umana.

23 A questa sofferenza divina, che palesò Gesù ne' Tribunali, si potrebbe opporre da taluno non essersi dal Signore adempito quel Consiglio sì bello di Pazienza, che di propria bocca insegnò a' Discepoli: *Si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, præbe & alteram*; Mat. 5. 39. mentre, in ricevere lo schiaffo nel Tribunale di Anna, non si sa, che rivolgesse il Signore l' altra guancia; solo si sa, che per difesa delle sue Dottrine si rivoltò, come fu detto, a riprendere chi lo percosse. Ma questa opposizione Escobar. si scioglie facilmente con tre risposte: la prima è di Dotti moderni, i quali vogliono, che non servisse questo Consiglio nel Signore per esercitare una sofferenza perfetta; perchè il Consiglio di porger l' altra guancia a chi ci percuote fu dato a fine, che l' atto di accettar la percossa sia in noi volontario; e siccome la prima percossa suol' esser fuori di espettazione; così a mostrar di riceverla spontaneamente non vi è miglior modo, che rivolger l' altra guancia, e dichiararci pronti ad accettar la seconda. In Christo all' opposito, siccome la prima guanciata non gli venne data fuori di espettazione, nè involontaria, perchè fu da esso distintamente preveduta, e prontissimamente accettata; così nè meno gli fu bisogno di voltare l' altra guancia per esercitare una sofferenza perfetta.

24 La seconda risposta è, che la guancia, che deve, conforme al Consiglio Evangelico, rivolgersi a chi ci percosse,

non si vuole intendere materialmente dell' Uomo esteriore, ma spiritualmente dell' Uomo interiore, con deporre dal cuore lo sdegno, e la vendetta, come insegna Cassiano: *Quæ alia dextra, nisi interioris hominis, ut ita dixerim, facies accipi potest? Per hoc enim penitus iracundiæ fomitem de profundis cupit Animæ penetralibus extirpare*. E in questo senso chi può dubitare, che non si adempisse dal Signore perfettissimamente il Consiglio Evangelico, se nell' atto stesso di essere così villanamente percosso, non solo depose ogni vendetta, ma offerì eziandio al Padre tutto il merito di quella guanciata a profitto di chi l' oltraggiò?

Cass. coll. 16. de Amicitia c. 22.

25 La terza risposta è di S. Agostino, il quale dice, che il Signore ne' Tribunali pienamente adempì il Consiglio Evangelico con fare ancor più di quello, che a' Discepoli insegnò, mentre nel ricevere la percossa offerì non solo l'altra guancia alle cessate, ma tutto se stesso a' tormenti più fieri de' Persecutori; porgendo prontissimamente il Capo alle spine, gli Omeri a' flagelli, le Mani, e i Piedi a' chiodi, e le Membra alle ferite, tutto il Corpo, e tutta la Vita alla morte di Croce con un esercizio continovato di sofferenza sovrumana, e Divina.

26 E di fatto, se nel ricevere Gesù la guanciata dal Ministro avesse fatto subito aprire la terra per inghiottir vivo vivo quell' audace; o pure avesse chiamate da' boschi le Fiere per isbranarlo, ovvero il fuoco dal Cielo per incenerirlo, chi de' Farisei più arroganti, chi de' Satrapi, e de' Pontefici più fastosi non gli sarebbe immantenente caduto a' piedi palpitante, per riconoscere il sovrumano suo potere, e per confessare la sua Divina Persona? Or quanto più si meritò Gesù d'essere adorato da tutti per Dio, mentre in vece di pigliar vendetta, come poteva, contra quel Temerario, tollerò pazientemente l'affronto, con operar un prodigio assai maggiore, che se avesse scatenati tutti gli Elementi, e messo il Mondo in rivolta. E non sapete voi, che tutte le Creature, le quali anno per legge, e per dettame indispensabile di Natura il servire unicamente alle glorie del Creatore tutte, dico, si armarono a punire, e ad annientare quell' Empio violatore della Divinità; patendo violenza somma in essere costrette dalla mansuetudine infinita di Gesù a sopportare impuniti gl' insulti, e gli oltraggi del Comune Signore? *Terra tremuit, & quievit cum resurgeret in judicium Deus*. Ps. 75.
Tremò la terra, e inorridì, dice il Salmista, al vedere un Dio giudicato nel Tribunale degli Uomini; e molto più all' essere un Dio dall' insolenza degli Uomini schiaffeggiato, e maltrattato: *Terra tremuit*; ma insieme quietossi, scorgendo la Pazienza di un Dio, che oltraggiato ricusa vendetta: *Terra tremuit, & quievit*. E questo, che della Terra disse Davide, dite voi pure de' Cieli, e del Mare, dell' Aria, e di tutte le Creature, che infiammate di sdegno ambirono di vendicar l' ingiurie del Creatore; ma insieme rimasero come incantate, e stupide al miracolo della somma Pazienza del Redentore.

27 Che però questa Pazienza, e Mansuetudine di Gesù fu non solo uno de' massimi Prodigj dell' Onnipotenza; ma fu ancora una delle più evidenti testimonianze a comprovare la sua Divinità, talmente che non avesse il Signore operato veruno di quei tanti miracoli: *Quibus indicia Divinitatis expressit*, come dice S. Cipriano; questa sola Pazienza, e Mansuetudine basterebbe senz' altro a rendere inescusabile affatto l' incredulità de' perversi Giudei. Si racconta di un Santo Vecchio dimorante nella Città d' Alessandria, che insultato da' Gentili con male parole, e con fatti peggiori, fu richiesto per ischerno, che Miracoli avesse mai operati un Dio Crocifisso: *Quid miraculi Christus vester, quem colitis, fecit*? Al che il buon Vecchio rispose non meno da Savio, che da Santo: Uno de' maggiori Miracoli, che ha fatto il mio Dio Crocifisso è, che io non mi prenda quì noja degli oltraggi, nè mi adiri dell' ingiurie, che da voi ricevo; ma che stij prontissimo a tollerare ancor quelle più gravi, che a voi piacerà di aggiungervi. Lo stesso è de' Mira-

Cypr.

Cass. de Cast. c. 13.

Miracoli immediatamente operati da Gesù, tra quali massimo fu senza dubbio la Mansuetudine, e la Pazienza infinita, che ne'Tribunali invariabilmente palesò; facendo per esse indubitatamente manifesta non solo la sua Divinità, ma anche l'Innocenza de'costumi, e la verità delle sue Dottrine: *Patientia perfectum opus habet. Doctrina viri per patientia noscitur.* Jacob. 1. 4. Prov. 19. 11.

28 Che più? Fingete, che Gesù sia puro Uomo; ma insieme fingete, che venga in terra il Figliuolo di Dio a farsi Uomo passibile, e a scontare con le sue pene le nostre colpe: in questo supposto io vi domando, come pare a voi, che il Figliuolo di Dio si umilierebbe a patire per amore di noi? Da una parte converrebbe pure, che celasse a' nostri sguardi la sua Maestà, come Mosè calando dal Monte velò la gloria del suo volto, per trovare chi gli dia noja, chi lo perseguiti, e chi gli trami alla vita da sacrificar in isconto de'nostri debiti. Dall' altra parte non dovrebbe celarla in modo, che non ne trapelasse almeno qualche raggio, o qualche riverbero di Divinità; come il Sole quando cade in Eclissi, che non si copre mai tutto, affin di piantar la vera Fede ne' Credenti, e toglier ogni scusa agl'Increduli protervi. Ma per accordare queste due cose sommamente rilevanti, e sommamente difficili, di occultare la Maestà, e insieme scoprire la Divinità; di essere tenuto per Dio, e insieme maltrattato peggio di ogni Uomo; qual mezzo più atto poteva inventarsi da tutta la Sapienza Umana, ed Angelica, di questo, che praticò ne'Tribunali Gesù; dandosi a vedere in sembianza di puro Uomo, per sottoporsi al livore de' Giudei, e all' odio de' Carnefici; e insieme scoprendo fra le pene, e fra gl'insulti una mansuetudine, e una pazienza superiore all'Umana, per farsi indubitatamente conoscere Uomo insieme, e Dio. Siccome dovendo il Figliuolo di Dio prendere la nostra Carne non conveniva, che nascesse altrimenti, che di Madre Vergine, come nacque di fatto così dovendo prendere le nostre pene; nè meno conveniva che patisse altrimente, che nel modo, con cui di fatto patì. E s'è così chi può dunque negarmi, che Gesù con la sofferenza, e mansuetudine palesata nel suo patire, non abbia scoperta chiaramente la sua Dignità, e Divinità; che non abbia confermata la verità delle sue Dottrine; e che non abbia comprovata la sua illibata Innocenza?

29 Ma quì frattanto osservate primieramente la cecità supina de' Giudei, che avendo su gli occhi una luce così viva di riconoscere indubitatamente la Divinità di Gesù, sono nondimeno ancor oggi accecati affatto dalla loro maliziosa ignoranza: *Vos nescitis quidquam*: Jo. 11. 46. disse il Pontefice Caifasso a tutto il Concilio, e disse vero, ripiglia Origene, perchè ignorando Gesù prima Verità, niente seppero: *Vere enim nihil noverant, qui Jesum veritatem ignorabant*. Secondariamente osservate, quanto opposti a'disegui sortirono gli effetti della loro perversa Politica. E' intervenuto agli Ebrei, pare, a me come intervenne a'Fratelli di Giuseppe, i quali per non adorarlo, conforme la predizione del sogno, lo vendettero a' Mercanti Ismaeliti; e poi per averlo venduto furono costretti ad adorarlo sul Trono d'Egitto: *Ideo vendiderunt* (scrive San Gregorio) *ne adorarent: adoraverunt; quia vendiderunt*. Così è de'Giudei; perchè non fosse accetatto Gesù per Messia, nè riconosciuto per Figliuolo di Dio vollero infamare la sua Innocenza, screditare le sue Dottrine, e condannarlo al supplicio di Croce: ma che? per averlo così infamato, screditato, e condannato furono poi costretti a sentirlo pubblicamente acclamato Giusto, a vederlo ascoltato per Maestro, e sul Calvario stesso adorato, e confessato per Figliuolo di Dio.

30 Osservate in terzo luogo come questa Congiura contro del Redentore si ordì tutta dall'Interesse di Stato, che fu quel primo Mobile, che raggirò in capo di quei raffinati Politici la macchina delle frodi, e degl'inganni per dare a morte Gesù: *Si dimittimus eum, venient Romani, & tollent locum nostrum, & gentem*. Or di questa Politica perversa Jo. 11. 48.

chi non vede avverato quel che Isaia
Isa. 3. profetò: *Væ animæ eorum, quoniam con-*
Jux. 70. *siliati sunt consilium pessimum contra se-*
metipsos; giacchè in pena del Deicidio commesso sostennero sotto l' armi di Tito una strage la più funesta, un macello il più orrido, un esterminio a memoria de' Secoli il più terribile della loro Repubblica, e della tanto celebrata
August. Metropoli di Gerusalemme; *Ut possiderent, occiderunt; & quia occiderunt, perdiderunt*, dice Agostino.

31 Tale appunto suol esser l'esito infelice di chiunque, conformandosi alla stolta saviezza de' Giudei Politici, prende a misurare con la regola di Stato le Cose Divine, e a pesare gl' interessi dell' Anima con le bilance del Mondo: *Consiliati sunt consilium pessimum contra semetipsos*: Non fate voi così, o mio Lettore; ne vogliate arrolarvi nel numero di questi Sciocchi: ma in tutt' i vostri affari, e in tutt' i vostri maneggi procurate d' intendervela bene con Dio pigliando per guida il Polo non sulla Terra, ma sulle Stelle; che così sarete sicuro di navigare al porto senza pericolo di sfragellarvi tra gli scogli, e di perire in un evidente naufragio.

TRATTATO QUINTO.

Della Caduta di Pietro.

1 SAviamente fu detto de' Cittadini di Tebe, che in perdere il loro Duce, o Condottiere Epaminonda, avevano perduto ogni valore; ed erano rimasti come una Picca senza ferro, uno Stocco senza punta. Il medesimo può dirsi degli Apostoli, che avendo prima protestato animosamente nel Cenacolo di voler dare il sangue, e la vita insieme col loro Maestro; di poi, smarrita che n' ebbero la presenza nell' Orto, sbigottiti, e tremanti si diedero tutti ad una vergognosissima fuga: e come allo smorzarsi di un lume, tutti i raggi, che dipendono da lui, e in lui vivono, rimangono subito estinti, e morti: similmente eclissata agli sguardi de' Discepoli la Presenza di Gesù, rimase ad un tratto in essi oscurata la Fede, raffreddata la Carità, e spenta ogni luce di Virtù, scorrendo vagabondi, e raminghi, timidi, e fuggiaschi a guisa di Pecorelle senza Pastore in preda de' Lu-
Matth. 26. pi Infernali: *Omnes relicto eo fugerunt*.

2 In prova di che, vaglia per tutti Pietro Capo, e Principe degli Apostoli, che, quanto da prima si dimostrò più fervoroso nella sequela di Christo, più animoso nelle promesse, più ardito nelle proteste, e più intrepido in difenderlo con l' armi alla mano nell' Orto; altrettanto divenne poi più timido, e più codardo di tutti nell' abbandonarlo, e negarlo alle voci di una semplice Femminella, che gli tolse dal cuore l' amore del Signore. Similissimo a quel Milone per la robustezza così celebre, a cui, tenendosi chiuso in pugno un qualche pomo, non vi era forza, che bastasse a strappargliel; ma che? al primo assalto di una sua Femmina davasi per vinto con aprire la mano senza contrasto. Così è appunto in questa caduta di Pietro, della quale mi giova quì dire ciò, che vi è di più notabile a nostro profitto; considerando in primo luogo, perchè cadde; nel secondo, quanto gravemente cadde; e in terzo luogo, come risorse.

§. I.

Perchè cadde Pietro.

3 DOvendo in primo luogo cercare la cagione della caduta di Pietro, io non pretendo d'inoltrarmi a scoprire gli arcani misteriosi de' Divini giudizj a noi troppo iscrutabili. Pretendo solamente di rinvenire qual fosse il motivo per parte di Pietro, che gli die la spinta, e 'l tracollo a trascorrere nel precipizio. Alcuni assegnano per motivo di questa caduta la troppo fidanza di se; non badando a quel, che tante volte gli

gli fu predetto dal Divino Maestro: ed inalzandosi con vanti superbi arditamente sopra degli altri Discepoli; *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor*; poichè in pena del troppo presumer di se, fu giusto, che da Dio si gastigasse, e si umiliasse sotto di tutti; essendo al Signore ordinariamente più gradita una fiachezza timorosa, e guardinga, che un'animosità baldanzosa, e temeraria. Ma se debbo io dire ciò, che sento, non credo, che una tale fidanza possa per parte di Pietro veramente dirsi cagione prossima del suo fallo; credo più tosto, che possa dirsi una delle cagioni Superiori per parte di Dio a permettere quella caduta, affin di ammaestrarci con l'esempio di un tanto Discepolo a diffidare, e temere di noi stessi; come i fulmini, che si scoccano a danno di pochi, a terrore di tutti: *Paucorum periculo, omnium metu*.

Matth. 16.

4 Altri all'opposto danno per cagione prossima di questa caduta il timore, e la pusillanimità; posciachè vedendosi il povero Pietro nell'Atrio tutto cinto da' Ministri di Corte, pieni di mal talento, sinarrì affatto il coraggio, e temendo, che in dichiararsi Discepolo, e Compagno di Gesù, gli sarebbe Compagno ancora ne' supplicj, per puro spavento s'indusse a negare il Maestro, e far mostra di non conoscerlo. Che se un gran timore è bastante a levare di senno, che è dono di Natura nell'Uomo, molto più sarà bastante un gran timore a strappare di petto la Carità, ch'è dono superiore alla Natura dell'Uomo; onde sembra verisimile, che Pietro quanto al caldo dell'amore fu pronto in seguitare il Maestro tra' ceppi, e catene, altrettanto divenisse poi al freddo del timore pronto nell'abbandonarlo vilmente, e nel negarlo più bruttamente.

5 Buona ragione a primo sguardo è questa; tuttavolta io tengo, che poco, o niente sussista; perchè se il timore avesse potuto abbatere il cuor dell'Apostolo; e ritrarlo dalla sequela di Gesù, l'averebbe molto più abbattuto, e ritirato nell'Orto di Getsemani, dove tutto circondato da Birri, e Soldati in armi, ebbe cagione di temere assai più, che nell'Atrio. E come potè intimorirsi così subito alle dicerie degli Oziosi, chi non si sbigottì punto al furore, e alle spade de' Nemici? come potè smarrire affatto il coraggio alle voci di una semplice Femminella, chi ebbe petto d'inoltrarsi animosamente fra le Squadre de' Soldati, e ferire intrepido a Malco l'orecchio? Certamente io non so persuadermi un cambiamento così istantaneo nel cuor del Discepolo; e molto meno so figurarmi compossibile tanto ardire, e tanta bravura in mezzo agli Armati nell'Orto; tanto timore, e tanto abbattimento in mezzo agli Sfaccendati nell'Atrio: onde convien, che cerchiamo altrove la cagione più vera di questa caduta dell'Apostolo.

6 Io dico dunque, che la vera cagione del fallimento di Pietro non fu nè la sua troppa fidanza, nè la sua troppa pusillanimità; ma fu, a mirar bene, la sua troppa erubescenza di scoprirsi Seguace, e dichiararsi Discepolo di Gesù in quell'atto di vederlo così spogliato d'ogni riputazione, e tanto indegnamente avvilito con istrapazzi orrendi nel Tribunal del Pontefice. E questo mutamento di scena fu, se non erro, l'Ariete più forte per abbattere, e per far cader totalmente la generosità del Discepolo. Posciachè rimirandosi da Pietro il Divino Maestro in quelle sue estreme umiliazioni fatto ludibrio della Ciurmaglia, e proclamato Reo di morte, non ha dubbio, che ad uno spettacolo tale fu sorpreso da erubescenza somma, e sommamente si vergognò di scoprirsi per Discepolo di Gesù; onde non è maraviglia, che quanto più animosamente si diè nell'Orto a difenderlo, e a metter in grazia di lui a sbaraglio la vita, altrettanto poi si arrossisse nell'Atrio di confessarlo Maestro, facendo mostra di non conoscerlo. E che ciò sia così, osservate un poco, che l'erubescenza propriamente si cagiona tra occhi, e occhi; voglio dire tra gli occhi di chi vede, e gli occhi di chi è veduto: perchè niun uomo si vergogna, quando crede di non esser veduto; ma

solo quando si vede scoperto agli altrui sguardi. Or questo appunto è quello, che intervenne a Pietro, il quale negò il Maestro, perchè sedente al lume nell' Atrio, si vide guardato da' Circostanti, e additato da un' Ancella per Discepolo di Gesù: *Quem cum vidisset Ancilla quædam sedentem ad lumen, & eum fuisset intuita, dixit: & hic cum illo erat; at ille negavit eum dicens: non novi illum*. Se dunque l' inciampo, che fece cader Pietro fu l' essere scoperto per Seguace del Redentore, chi non vede manifesto, che la vera cagione della sua caduta fu propriamente l' erubescenza, formata, come si disse, tra occhi, e occhi.

Luc. 22.

7 Si scorgerà più chiaro essere stata questa erubescenza la cagione del fallire di Pietro, se si osservi quel, che il Divino Maestro predisse a' Discepoli nel Cenacolo: *Omnes scandalum patiemini in me in ista nocte*. Questo scandalo, che la notte della Passione presero i Discepoli, altro non fu, se diamo fede al Pontefice San Gregorio, che il rossore di professarsi Seguaci di un Uomo cotanto umiliato tra gli obbrobrj della Croce; come confermasi da quel che disse prima il Signore in San Luca: *Beatus est, quicumque non fuerit scandalizatus in me*: con le quali parole si canonizza per Beato, non chi fedelmente seguiterà Gesù al Calvario; non chi animosamente lo difenderà dall' accuse ne' Tribunali; nè meno chi anderà intrepido ad incontrare seco la morte; ma per Beato si canonizza chi non si scandalizerà, e non si arrossirà delle sue umiliazioni; dando a vedere, che l' inciampo, e l' intoppo più grave; per cui vacillerebbe la fedeltà, e la costanza de' Discepoli, sarebbe non il troppo timore di fuggire la morte, nè meno il troppo ardire nell' affrontare i pericoli, ma sarebbe il troppo rossore de' vergognosi obbrobrj del Divino Maestro: *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte: Beatus est, qui non fuerit scandalizatus in me*. Quando Pietro in presenza degli Apostoli fece quella nobile confessione: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, ne riportò in premio l' essere dichiarato Beato dal Signore: *Beatus es Simon Bariona*. Or ecco, che un somigliante titolo, e un somigliante premio si promette a chiunque non si vergognerà di riconoscere il Redentore nel dì della sua Passione tra le umiliazioni del Calvario: *Beatus quicumque non fuerit scandalizatus in me*; dando in ciò ad intendere, che atto di Virtù non meno ardua, ed eroica è confessarsi Discepolo di Gesù in mezzo agli obbrobrj della Croce, e in faccia de' suoi arrabbiati Nemici, di quel che sia confessare Gesù Figliuolo di Dio alla Presenza de' Discepoli. Ma se impresa così ardua è il vincere il rossore di dichiararsi Compagno del Redentore tra le umiliazioni della sua morte, qual maraviglia si è, che un tal rossore fosse appunto lo scoglio, dove infelicemente urtò, e miserabilmente naufragò la costanza di Pietro?

Matth. 26.

Luc. 7. 23.

Matth. 16. 17.

8 E quì scontrate di passaggio la colpa di Pietro, e la colpa di Adamo, che vedrete subito la corrispondenza tra la caduta del Primo Padre de' Viventi e del primo Apostolo de' Credenti. Peccò Adamo; e se volete saper la cagione del suo peccare, vi risponderà S. Ambrogio, che fu l' erubescenza; perchè quel che sopra tutto gli die la spinta a rompere il Divino Precetto fu il rossore di contristare con amara ripulsa Eva sua Consorte, che amichevolmente l' invitò a mangiar seco del Pomo proibito. Similmente peccò il primo Apostolo; e la cagione del suo peccare fu, come udiste, l' erubescenza degli avvilimenti del Maestro, che gli die l'ultima spinta a trascorrere nel precipizio; passando mirabile armonia tra la caduta del Progenitore della Stirpe, e la caduta del Capo, e Pietra fondamentale della Chiesa. Maledetta erubescenza, che fosti fin da' primi Secoli seconda di cadute così lagrimevoli! E di quanti Campioni sei ancor'oggi desolatrice funesta; dacchè moltissimi tutto giorno si trovano, che prontamente voteranno di sangue le vene per Dio, e pochissimi all' incontro, che per Dio sappiano tollerare il rossore di uno sghigno, o di un motto piccante; rinovandosi ogni

poco

poco quella maraviglia ricordata dal Savio della Manna, che forte, e durevole allo sfarinamento delle pietre; e agli ardori del fuoco, si scioglieva poi, e si squagliava subito, ad una semplice occhiata del Sole: *Quod enim ab igne exterminari non poterat, statim ab exiguo Solis radio liquefactum tabescebat*. Sap.c.16.

§. II.

Quanto gravemente cadde.

9 NOn sono pochi coloro, che vogliono far l'Avvocato di Pietro, e difenderne l'errore. S. Ambrogio pare, che in questo fallo vi riconosca più di mistero, che di colpa; affermando, che giustamente negò di conoscere per Uomo, chi scorto da lume Superiore pubblicamente confessò per Figliuolo di Dio: *Et bene negavit Hominem, quem Deum sciebat*. Ambr. in Luc. Altri poi, se non vi trovano di che lodarlo, nè meno vi trovano di che riprenderlo; perchè parlò senza menzogna; dicendo quello appunto, che gli parve più vero, mentre in tali circostanze, e tra quegli avvilimenti, niente più raffigurò le fattezze del Maestro, nè le sembianze proprie di Uomo. Conta il Sacro Testo, che quegli Amici di Giobbe, che vennero per consolarlo nelle sue perdite, alzando di lontano gli occhi non lo riconobbero più al vederlo su quel misero letamajo così mal concio, e scontraffatto dalle piaghe: *Cum elevassent oculos suos, non cognoverunt eum*. Job. 2. Non è maraviglia dunque, se Pietro ancora in tanta mutazione di cose ingenuamente confessi di non conoscer più il Divino Maestro: *Mulier non novi hominem*. Matth. 27. E come potè ravvisare nel Signore quella Maestà, e quell'aria di Paradiso, che gli fioriva in volto? Quegli occhi brillanti, che scintillavano raggi di Sole? quel Sembiante, e quel portamento di persona, che spirava Santità? quella Virtù così feconda di tante maraviglie, e quella padronanza operatrice di tanti prodigj, se vide il buon Maestro tutto cinto di ritorte, e carico di catene con le mani, e con le braccia legate dietro le spalle, col volto pallido, ed esangue; con gli occhi eclissati, e morti, con la faccia livida, e lorda di sputi, che sembrava non Uomo, ma Cadavero, o una Larva: *Non est species ei, neque decor: & vidimus eum, & non erat aspectus*. Is.53.2.

10 De' Figliuoli di Giacobbe si legge nel Genesi, che al comparire davanti al Trono del loro Fratello Dominante in Egitto, furono subito da Giuseppe riconosciuti per Fratelli; ma niuno di essi riconobbe per fratello Giuseppe; *Fratres ipse cognoscens, non est recognitus ab eis*. Gen.42. 8. Pare cosa incredibile, che un solo Giuseppe riconosca tanti Fratelli, e che tanti Fratelli non riconoscano Giuseppe; essendo più facile, che da molti, i quali stanno in bassa fortuna, si riconosca chi è salito a miglior fortuna, che non è, che uno salito a fortuna migliore riconosca molti, che stanno in bassa fortuna. Ma cesserà ben presto la maraviglia, se si osservi, che la mutazione di fortuna non si fece ne' Fratelli, ma solo in Giuseppe; e la mutazione di fortuna ognuno sa, che muta maniere, muta fattezze, muta sembiante, facendo vedere l'istessa Persona totalmente diversa. Or se il mutamento di fortuna in Giuseppe potè fare, che non fosse nel Trono riconosciuto da' proprj Fratelli, quanto più il mutamento di fortuna nella Persona di Gesù avrà fatto, che non fosse riconosciuto punto da Pietro; sicchè potesse affermare con verità: *Mulier non novi hominem*. Più oltre, per bocca di Davide disse il Signore; *Ego sum vermis, & non homo: opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Ps. 21.7. E se parlò così di se il Maestro, confessando tra suoi obbrobrj di non esser più Uomo, ma feccia degli Uomini, e vermicciuolo della Terra vilissimo; chi vorrà condannar di bugiardo l'istesso linguaggio in bocca del Discepolo? Queste sono le scuse più plausibili, prodotte dagl'Interpreti a favore di Pietro. Scuse tutte bellissime per lavare il volto all'Etiope. E come si può con buona fronte scusare il fallo di Pietro, che fu tante volte predetto dal Maestro, e dal Discepolo tutto dolente sommerso in un Mare di pianto?

11. Pec-

11 Peccò dunque l'Apostolo; nè peccò una sola volta nell'Atrio; ma peccò ancora nell'Orto, e nel Cenacolo. E prima peccò Pietro nel Cenacolo contro la Sapienza del Maestro; mostrandosi indocile, e incredulo in non dar fede alle denunzie più volte replicategli da Gesù. E di vero che protesti Pietro di non abbandonarlo, e negarlo, sta bene; mentre parlò con la lingua del cuore, che lungi dall'occasioni, e da'cimenti spesso s'inganna: ma che seguiti a protestare, e a promettere, dapoichè gli fu da Gesù espressamente predetta la caduta, oh questo sì ch'è un offendere la Sapienza del Maestro, che non potè ingannare, nè ingannarsi. E qual maggior indocilità, dice Agostino, che un Medico Divino toccando la vena del cuore all'Infermo, indubitatamente gli denunzj il freddo della febbre, che tra poco gli sopraverrà, con accennargli distintamente il tempo: *hac nocte*; il modo: *antequam Gallus cantet*; il numero: *ter me negabis*. E che l'Infermo all'incontro voglia ostinatamente creder l'opposto, spacciando un tanto Medico per bugiardo, o ignorante? *Medicus venam cordis inspexerat, & qua hora infidelitatis frigus venturum esse prædixerat: Medicus prædicabat, ægrotus negabat*, replicando sempre più temerariamente; *Non te negabo; animam meam ponam pro te*.

S. Aug. Serm. de Temp. 124.

12 Peccò secondariamente Pietro nell'Orto contro la Potenza del Divino Maestro; riputando bisognoso del suo braccio, e delle sue forze, chi col fiato solo delle labbra potè roversciar per terra le Squadre nemiche, e chi tien pronte a' suoi cenni tutte le Legioni degli Angioli, e delle Milizie Celesti: *An putas, quia non possum rogare Patrem meum, & exhibebit mihi plusquam duodecim legiones Angelorum?* Nè questa temerità di Pietro può scusarsi per impeto d'amore verso di Cristo: *Præ nimio amore præsumit*; perchè se fu impeto d'amore, fu irragionevole nel ferire a Malco l'orecchio, onde meritamente fu ripreso dal Redentore.

Matt. 26. 53.

Hier. in Matt. 26.

13 Peccò finalmente Pietro nell'Atrio contro la bontà del Maestro; perchè fu troppo infedele, e troppo ingrato, in dimenticarsi delle promesse fattegli nel Cenacolo, e in abbandonarlo nel maggior suo bisogno, ad uso de'falsi Amici, i quali: *Inde fugiunt, unde probantur*. Fu questo fallo di Pietro un'intreccio di molti falli, uno più brutto dell'altro; mentre alla prima istanza semplicemente negò, fingendo di non sapere, o di non intendere: *Negavit dicens, neque scio, neque novi quid dicas*. Alla seconda istanza passa innanzi, aggiungendo al semplice negare, il negare con giuramento. *Iterum negavit cum juramento, quia non novi hominem*. Alla terza non solo nega con giuramento; ma nega con imprecazioni bruttissime, e con maledizioni esecrabili: *Cæpit jurare, & detestari*, dice S. Matteo, ed aggiunge S. Marco: *Cæpit anathematizare, & jurare, quia non novi hominem*. Quindi è, che il Divino Maestro, volendo dar compenso giusto alla gravezza di queste tre negazioni, non fu contento; dice Agostino di riscuotere dal Discepolo qualunque semplice attestazione d'amore; ma volle, che alle tre negazioni, una più grave dell'altra, corrispondessero altrettante confessioni, una più bella dell'altra: *Trinæ negationi redditur trina confessio*; per far vedere il numero, e la gravezza delle negazioni, dal numero, e dall'eccellenza delle Confessioni espresse in isconto de' falli commessi.

Sen. Ep. 9.

Marc. 16.

Matt. 26.

Matt. 26.

Marc. 14.

14 Cresce ancor più l'enormità di questi falli per le circostanze del luogo, e del tempo, in cui Pietro peccò: e prima per la circostanza del luogo S. Agostino si maraviglia, che peccasse, stando vicino al fuoco: *sedendo ad ignem*, che più d'una volta sentì minacciarsi dal Signore a chiunque l'avesse negato in presenza degli Uomini: *Qui negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo, qui in Cælis est*. Ma io più mi maraviglio, che Pietro peccasse sotto gli occhi del Maestro, che tacitamente gli ricordava le promesse fatte nel Cenacolo; e gli rammemorava le predizioni di propria bocca replicategli alla presenza de' Discepoli. In oltre per la circostanza del tempo; perchè in tempo, nel quale dovea

Matt. 10. 42.

vea più che mai mostrarsi grato alle finezze del Maestro; negandolo appunto; in quella notte, in cui con eccesso di stupore si vide Gesù caduto a' suoi piedi per lavarlo; in quella notte, in cui si cibò nell' Eucaristia di quelle Carni immacolate, e si abbeverò di quel Divinissimo Sangue Sacramentato in quella notte, in cui gli furono dietro la Cena scoperti tanti segreti, e tanti arcani sopraccelesti; in quella notte finalmente, in cui per privilegio singolarissimo fu eletto ad essergli nell'Orto compagno più intimo, e a contemplar più d' appresso quelle tante maraviglie di dolore insieme, e d'amore stupendo. E pure non bastano queste finezze a mantener fedele, e costante un Discepolo così altamente illuminato; un Discepolo, *Filius Columbæ*, Capo de' Fedeli, Principe degli Apostoli, e Pietra fondamentale della Chiesa nascente; non bastano dico, perchè non abbandoni, e rinneghi vilmente il suo Maestro, il quale trovandosi derelitto da' Domestici, calunniato da' Malevoli, perseguitato da' Nemici, era in quell'ora più bisognoso insieme, e più meritevole di sperimentare maggior corrispondenza nel cuor dell'Amico.

15 Paragonate quì ora questa caduta di Pietro nell' Atrio con la bella confessione, che fece da prima in presenza de' Discepoli: *Tu es Christus Filius Dei vivi*; e vedrete subito, che siccome non vi può esser confessione più degna, nè più sublime, così nè meno caduta più rovinosa, e più sconcia. Sublimissima, e nobilissima fu la confessione di Pietro, per la quale comprese, e dichiarò tutto il Mistero della Divina Incarnazione, ad ogni mente creata inscrutabile, e incomprensibile; posciachè confessando il Figliuol dell'Uomo, *Quem dicunt Filium Hominis*, per Figliuol vero di Dio, *Filius Dei vivi*; palesò le due Generazioni di Cristo, una Temporale, e l'altra Eterna, e insieme le due Nature, Umana, e Divina. In oltre confessando Gesù in una Persona singolare: *Tu es Filius*, palesò il Nodo Ipostatico, che indissolubilmente stringe insieme le due Nature: sicchè nella confessione dell' Apostolo ci furono spiegati come in compendio gli Arcani più sublimi del Verbo Incarnato. Ma quanto più nobile, e più sublime fu la confessione, altrettanto più enorme, e più detestabile fu la negazione; che perciò riesce ancora in qualche modo inintelligibile; talmente che S. Ambrogio attribuisce la diversità, con cui si racconta dagli Evangelisti il fallo di Pietro, ad un certo non sapersi credere, nè comprendere: *Ita novum fuit, ut peccatum ejus nec ab Evangelistis potuerit comprehendi*: laonde, se per la sua confessione meritò Pietro di essere sublimato al primo posto tra Discepoli, e alla Suprema Dignità tra Credenti; per demerito della negazione venne precipitato nel più fondo abisso della colpa; verificando di se ciò, che disse negando il Maestro: *Non sum*; mentre con questo suo fallo, come un altro Davide, tutto si annientò, e totalmente nel suo nulla si riconcentrò: *Ad nihilum redactus sum*; perchè come dice S. Pier Damiano: *Qui ab eo, qui vere est, recedit, necesse est, ut non sit; & ad nihilum tendat*. Questo è il precipizio, dove miserabilmente traboccò Pietro Apostolo a cagione della sua malnata erubescenza. Precipizio tanto più lagrimabile, quanto più spesso si vede rinovato tra Figliuoli di Adamo, i quali più frequentemente si slontanano dalla sequela di Cristo per rossore de' suoi obbrobrj, che per timore delle sue pene, come amaramente piangendo scrive il Pontefice San Gregorio: *Sæpe labantia cuncta despicimus; sed tamen adhuc humanæ verecundiæ usu præpedimur, ut rectitudinem, quam servamus in mente, nondum exprimere valeamus in voce; & tanto Dei faciem negligimus, quanto humanas facies veremur*.

Ambr. in Luc 23.

Luc. 22. 50.

Psal. 72. 22.

S. Greg. hom. 31. in Evan.

§. III.

§. III.

Come risorse dalla caduta.

16 MA non è giusto aggravar tanto la colpa di Pietro, che ci dimentichiamo del rimedio; a somiglianza di quei Medici, che spendono il tempo in esagerare il male, senza badar punto alla cura; essendo di troppa importanza per noi sapere come l'Apostolo si rialzò dalla caduta; giacchè questo risorgimento s'indirizzò unicamente a nostro profitto, come a Pietro stesso predisse il Signore: *Et tu aliquando conversus, confirma Fratres tuos*. Il rimedio dunque fu l'occhiata misericordiosa del Redentore, o fosse puramente spirituale, ovvero spirituale insieme, e corporale, che in un subito gli rischiarò la mente, e gli penetrò nel cuore; movendolo a lagrime di compunzione, e di pentimento: *Conversus Dominus respexit Petrum*. Fortunato Pietro, che peccando in presenza del Maestro, aggravò la colpa; ma insieme dalla presenza del Maestro trasse più pronto l'antidotto. Parlando S. Giovani Crisostomo di quest'occhiata pietosa, scrive, che fu sguardo, e voce: *Respiciens in Petrum per ipsum intuitum vocem misit*. Voce certamente gagliardissima al muovere, efficacissima all'operare, eloquentissima a persuadere, mirabilissima a rialzare dal precipizio il caduto Discepolo. Voce più poderosa di quella, che chiamò Lazzero dalla tomba; essendo cosa più facile risvegliare un Cadavero, riunirlo all'Anima, in cui persevera l'appetenza innata al proprio corpo, che non è ritornare un morto al vivere della Grazia, cui la colpa sommamente ripugna, e contrasta. Voce ancora più poderosa di quella, che risuonò la prima volta in bocca del Creatore, chiamando con un semplice *Fiat* tutte le cose dall'abisso del nulla; giacchè in giustificare un Colpevole crea Iddio un Mondo di perfezioni assai più splendide di quante nell'ordine di natura si veggano; e le crea, cavandole dal nulla peggiore della colpa, la quale essendo un niente generato da impotenza; non solo non può concorrere, nè disporsi in modo alcuno a ricevere la Grazia, ma dal suo proprio nulla prende lena per far guerra, e resistere alla medesima Grazia.

Luc. 22. 30.

Salmer.

Luc. 22. 61.

Chrys. hom. 9. a Pœn.

17 Sebbene quel, che rende sopra tutto mirabilissima la forza di questa voce, ovvero occhiata, è che rialzò in un attimo il caduto Discepolo; passando dal fondo più cupo della colpa al sommo della Grazia senza mezzo; poichè cadere nella colpa ad un semplice sguardo è cosa frequente: ma ad un semplice sguardo rialzarsi dalla colpa alla Grazia, o quanto è raro, e stupendo. Dal Divino Maestro si rassomiglia in S. Luca la caduta di Lucifero al precipitoso rovinare di una Saetta folgore: *Videbam Satanam sicut fulgur de Cælo cadentem*; per dinotarci quanto sia celere, e istantaneo il trascorrer nella colpa, e cader nell'abisso. Ma dove mi troverete altrettanta prestezza nel risorgere dalla colpa alla Grazia? Date uno sguardo a'Penitenti nella Chiesa più famosi, ed illustri; e troverete, che vi trascorse di mezzo molto spazio di tempo, qual più, e qual meno tra il rovinare, e il rialzarsi. Il Santo Davide, specchio di Penitenza così celebre, in un'occhiata subitamente cadde; ma quanto lungamente perseverò nel suo fallo prima di risorgere col pentimento? Solo in Pietro pare, che sia una cosa stessa l'errore, e il pentimento; e che il suo cadere non fosse un mancar di fede; ma più tosto un guadagnar maggior gloria al Divino Maestro. Or in questo passaggio istantaneo dell'Apostolo chi non ammira l'Onnipotenza dello sguardo di Gesù? Vi sono alcune operazioni, che fatte in lunghezza di tempo si reputano dozinali; fatte all'incontro in un istante si riputano miracoli stupendi. Per esempio, convertire l'acqua in vino, ovvero moltiplicare il pane nel giro d'una stagione, è cosa triviale; vedendosi giornalmente moltiplicato sotterra il frumento, e convertita in vino la pioggia ne'grappoli delle viti: laddove convertire in un momento l'acqua in vino, come si fece alle nozze di Cana, e moltiplicare ad un tratto

Luc. 10. 8.

to il pane, come si vide nel Deserto, è senza dubbio una massima maraviglia dell' Onnipotenza. O conversione dunque di Pietro stupendissima nel passar così subito da un estremo all' altro di due termini infinitamente distanti, sicchè un semplice sguardo dell' Ancella bastasse a cavargli immantinente dal cuore l' amor di Gesù; e un semplice sguardo di Gesù bastasse altresì a cavargli dal cuore la colpa, e le lagrime dagli occhi: struggendosi tutto in pianto di dolore, appunto come se una gran vampa di fuoco avventata si fosse sopra una gran falda di ghiaccio.

18 Ma poichè questa mutazione di Pietro non si fece senza il concorso, e consenso di Pietro, che pur' è dono di Dio gratuito, vediamo un poco, che cosa propriamente operò lo sguardo del Maestro nel cuor del Discepolo, affinchè potesse concorrere a rialzarsi così subito dalla colpa. E intorno a questo punto io tengo, che l'effetto immediatamente cagionato dallo sguardo di Gesù, fosse nel cuor di Pietro una nuova erubescenza: e che siccome da prima cade nella colpa per erubescenza degli sguardi degli Uomini; così per erubescenza dello sguardo del Signore risorgesse alla Grazia. Dice l' Ecclesiastico, che due sorti vi sono d' erubescenza, una buona, l'altra cattiva, una seminario di colpe, l' altra rimedio di colpe: *Est confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam.* (Eccl. 4. 25.) L' erubescenza cattiva è quella, che mette rossore degli sguardi degli uomini per timore della fama propria; e questa suol' essere seminario di colpe, perchè il timore della propria fama per rossore degli sguardi degli Uomini fa perdere il rossore degli sguardi di Dio, e il timore di offenderlo. L' erubescenza buona è quella, che mette rossore degli sguardi di Dio per timore della propria coscienza: e questa suol' essere rimedio delle colpe; perchè fa perdere il timore degli sguardi degli Uomini, e fa solo temere l' offese per rossore degli sguardi di Dio. Così appunto intervenne a Pietro, il quale al vedersi guadagnato dagli Uomini fu preso da erubescenza cattiva, che per timore degli Uomini gli fece perdere il timore di Dio; e poi al vedersi guardato dal Maestro fu preso da erubescenza salutare, che per timore di Dio gli fece perdere il timore degli Uomini, e seppellire nel pianto il suo fallo, per nasconderlo agli occhi di Dio. Guardate il Cielo, come doppiamente rosseggia sera, e mattina: rosseggia la sera con vergognarsi, per così dire, della luce, e inoltrarsi nelle tenebre della notte: rosseggia la mattina con vergognarsi delle tenebre, e incamminarsi alla luce del giorno. Doppio parimente fu il rossore di Pietro, il quale prima si ricoprì di rossore cattivo, che lo fece vergognar della luce, e sepellirsi nelle tenebre della colpa; e poi si ricoprì di rossore salutare, che il fece vergognar delle tenebre della sua infedeltà, e ritornar alla luce della Grazia.

19 Fu somma questa vergogna di Pietro, perchè nell' atto di vedersi guardato dal Maestro, fu costretto a guardare chiaramente se stesso; e in se stesso scoprir chiaramente l'enormità del suo fallo. Per vedere se stesso tre cose ci vogliono, occhi, specchio, e lume; perchè senza lume non serve lo specchio; senza lo specchio non servono gli occhi; e senza gli occhi non serve nè lume, nè specchio. Or tutte e tre queste cose insieme concorsero in Pietro nell' atto di vedersi guardato da Gesù. Primieramente vi concorsero gli occhi di Pietro, che dopo la colpa vide Gesù, che prima non vide; perchè peccando fu come cieco, e senza occhi. Secondariamente vi concorse lo specchio, che furono gli occhi di Gesù, servendo questi a Pietro di specchio limpidissimo, per iscoprire il suo fallo. In terzo luogo vi concorse il lume, che fu la luce viva, che dalla presenza del Divino Maestro gli balenò alla mente, e gli penetrò intimamente nel petto. Di modo che cadde Pietro nella colpa, quando scorgendosi veduto dagli occhi degli Uomini, smarrì il timore di Dio per rossore degli Uomini. Parimente scorgendosi d' esser veduto dal Maestro, smarrì il rossore degli Uomini, vergognandosi della colpa per timore di Dio.

20 Con

20 Con questa seconda vergogna compensò pienamente l' Apostolo i danni della colpa; poichè fu così grande, che non reggendo alla piena del rossore eccessivo, uscì subito fuori dell'Atrio: *exivit foras, non valens mentis suae ferre pudorem*: e copertosi il viso col mantello corse a seppellirsi naufrago nel pianto dentro una Spelonca posta tra il Monte Sion, e la Città di Gerusalemme; e dove prima per la mala erubescenza non ebbe cuore di confessarsi Discepolo di Gesù; per la buona erubescenza ebbe poi cuore di seppellirsi vivo sotterra, e di sommergersi in un fiume di lagrime: fiume, che quanto simile al Nilo nell' altezza della piena, altrettanto è dissimile nell' origine, e nel termine: perchè del Nilo sappiamo il termine, dove finisce; ma non sappiamo l'origine, dove comincia; delle lagrime di Pietro all'incontro sappiamo l' origine, donde cominciarono, ma non sappiamo il termine, dove finirono: mentre ci è noto, ch'egli cominciò a lagrimare allo sguardo di Gesù, ma non ci è noto quando finì, perchè prima finì di vivere, che di piangere. San Clemente Papa, Discepolo dell' Apostolo lasciò scritto, che qualunque volta Pietro sentiva le voci de' Galli, scorrevangli ad un tratto per gli occhi due fonti di pianto; e ogni notte al cantar de' medesimi invariabilmente alzavasi dal sonno a piangere la sua colpa con lagrime incessanti.

S. Laur. Just.

Salmer.

21 Lagrime in vero non solo le più abbondanti, ma eziandio le più preziose di quante ne scorrano in questa valle di pianto; avendo propriamente la sorgente dagli occhi di Gesù, e i canali dagli occhi di Pietro; onde possono in certo modo chiamarsi non solo umane, ma Divine. Quella confessione di Pietro: *Tu es Christus Filius Dei vivi*: si può dire più tosto Divina, che Umana, perchè originata propriamente da quel lume Divino, che gli riverberò dal Volto del Padre Celeste: *quia Caro, & Sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Coelis est*. Così le lagrime di Pietro possono dirsi più Divine, che umane, avendo sortita la vena dallo sguardo del Figliuolo di Dio. Lagrime, che al dire di S. Leone servirono di Battesimo a lavare la colpa, e a scancellare ogni macchia, con rendere l' Apostolo nella fede più stabile, nella costanza più fermo, nell' amore più forte, e in ogn' altra virtù più cospicuo: *Firmitatem standi in ipso cadendi periculo recepisti*. Felici lagrime, felicissima erubescenza, che rendette ancora felice la colpa, da cui tanto di bene a tutto il Mondo si derivò. Di Sertorio, Duce tra Romani celeberrimo, scrive Plutarco, che si guadagnò combattendo maggior gloria col risarcire le sue perdite, e correggere con vantaggio gli errori, che non ne guadagnarono i suoi Avversarj con le loro vittorie: *Plus admirationis corrigendo accepta damna meruit, quam victoria adversarii Duces*. Tale appunto fu l' Apostolo assai più glorioso nel compensare i danni del suo fallo con lagrime così preziose, e perenni, che molti col mantenere illibato il candore dell'innocenza.

S. Leo.

Plut. in Sert.

22 Massimamente che con questa caduta di Pietro è a tutti noi donato dalla Providenza un vero Modello, o per dir meglio, un vivo Specchio di Penitenza, composto da un lato col piombo della colpa, e dall'altro col cristallo delle lagrime: affinchè, se non mancano nella Chiesa i Colpevoli, non manchi loro nel Capo della Chiesa un vero esemplare di penitenza, dove imparare a pianger da vero le colpe. E quanto bene si rinnoverebbero le lagrime di Pietro su gli occhi di tutti noi, che tante volte gli fummo Compagni nelle cadute, se ancor noi aprissimo lo sguardo a considerare, quanto chiaramente vegga il Signore le nostre cadute, e quanto abbomini le nostre colpe. Sicuramente, se ciascuno di noi fosse ben persuaso, che Iddio sta sempre distintissimamente guardando i nostri falli con tutta la loro natìa brutezza, e gli odia ancor oggi con quel disgusto medesimo, con cui gli odiò, quando attualmente peccammo, non sarebbe possibile, che da noi non se ne concepisse una vergogna somma, e che dietro alla vergogna non ne scorressero abbondantemente per gli occhi le lagrime; facendo sì, che le lagrime di Pietro Capo della Chiesa, siano in certo

modo

modo perpetue a pro delle Membra. Le lagrime di Davide Penitente, con che lavò il doppio suo fallo di adulterio, e di omicidio, dice Cassiodoro, che si sono fatte nella Chiesa stabili, seguitando a scorrere perpetuamente ne' Penitenti per la memoria del Salmo *Miserere* così celebre, & tutto intrecciato di affetti dolenti di un cuore veramente contrito: *Fecisti, ut lacrymæ tuæ, dum per Posterorum ora decurrunt, nulla temporis prolixitate siccentur.* Ma quanto più perpetue convien, che sieno nelle Membra della Chiesa le lagrime del Capo, dato a' Fedeli per Esemplare di penitenza?

Cassiod. in Ps. 50.

23. San Leone Pontefice esaltando con la sua maestosa eloquenza la confessione di Pietro: *Tu es Christus Filius Dei vivi*, affermaci, che una Confessione tale fù Modello di tutte le Confessioni de' veri Credenti; sicchè la Confessione sincera, e retta d'ogni Fedele, altro non è, che una Copia tirata su quel primo Modello del nostro Capo, o pure, a dir più vero, una repetizione, e continovazione di quella Confessione, che risonò la prima volta sulle labbra di Pietro, Capo, e Maestro de' Credenti; onde ancor' oggi nelle Membra confessi, e ripeta il Capo: *Tu es Christus Filius Dei vivi.* Lo stesso è delle lagrime di Pietro dateci per Modello di penitenza; dovendo essere le nostre lagrime copia insieme, e continovazione delle lagrime del Capo, talmente che, se furono le lagrime di Pietro un cominciamento della penitenza delle Membra, la penitenza delle Membra sia un proseguimento delle lagrime del Capo. E in tal guisa potrà di Pietro affermarsi ciò, che di Davide affermò Cassiodoro: *Valde mundo profuit, quod taliter satisfacturus, erravit.*

S. Leo. Ser. 2. in Anniversar. assumpt. suæ.

Cassiod. in Ps. 50.

TRATTATO SESTO.

Della Flagellazione.

1 UN Uomo innocente posposto ad un Ribaldo, un Uomo giusto sottoposto al gastigo de' Rei, e un Uomo Dio condannato alle sferze da Schiavo, è il mistero da considerarsi nel presente Trattato. Mistero, dove la fierezza de' Manigoldi la prima volta s' inzuppò nel divin Sangue, facendo vedere nel pubblico Pretorio un Dio nudato, un Dio flagellato, un Dio scarnificato, e fatto da capo a' piedi una piaga, con diluviare dalle vene squarciate a rivi a rivi il Sangue, e cadere a brano a brano le Carni dall'ossa spolpate. Ma quel, che a me rende ancor più luttuoso questo spettacolo, è vedere un macello per se stesso così orrido, inasprito, e aggravato dalla compassione del Giudice, dalla crudeltà de' Ministri, e dalla Carità di Cristo; come quì ora anderemo considerando in questo Trattato.

§. I.

Come dalla Compassione del Giudice si aggravò il tormento de' Flagelli.

2 IN primo luogo si aggravò dalla compassione del Giudice il tormento de' Flagelli al Signore, perchè tutte le industrie, che usaronsi da Pilato per liberarlo dalle mani de' Giudei, tutte servirono a rendergli più penoso il gastigo. Molte industrie adoperò il Giudice, per sottrarre Gesù dall' odio della Sinagoga nemica: La prima, metterlo a paragone di Barabba, per lasciare in balìa del Popolo l'eleggere chi dovesse di questi due assolversi, o condannarsi; credendo certo per questa via di liberar più facilmente il Redentore dalle molestie de' Persecutori: *Quem vultis dimittam vobis, Barabbam, an Jesum?* E da questa industria di Pilato, chi non vede quanto si aggravò il tormento al Signore; mentre l'esser pareggiato, e poi posposto ad un Omicida, Ladrone solenne a voce di un Popolo innumerabile,

Joan 18.

bile, fu sicuramente uno sinacco bruttissimo, per cui si stampò in capo di tutti pessimo concetto di Gesù; e per cui gli si aggravò sommamente il supplicio de' Flagelli; riuscendo i clamori, e le voci del Popolo appunto come tante trombe all'orecchio de' Ministri, o come tante faci al petto de' Carnefici, per infiammargli alla fierezza contro di un Uomo sommamente abbominato da tutti, e da tutti concordemente dichiarato peggior di Barabba.

3 Si aggravò ancora il tormento de' Flagelli da Pilato nel dichiararlo di propria bocca innocente, e poi condannar-
Luc. 23. lo alla flagellazione: *Nullam causam in eo invenio; corripiam ergo illum*; essendo questa pubblica dichiarazione dell' innocenza di Gesù un vero sentenziarlo, se ben si mira, a più fiero gastigo. Imperocchè se si fosse Gesù condannato dal Giudice come Reo, si sarebbe a misura de' delitti stabilita la qualità de' supplicj, conforme alla Legge nel Deu-
Deuter. 25. teronomio: *juxta mensuram delicti, erit plagarum modus*: laddove dichiarandosi innocente, e insieme condannandosi a' flagelli, fu lo stesso, che condannarsi ad un supplicio senza numero, e senza misura, perchè senza legge, e senza giustizia. In oltre quel sottoporsi Gesù ad un gastigo infamissimo nell' atto stesso d'essere promulgato innocente, che altro fu se non dichiarare di essere la fama, e la vita del Signore in così poco conto, che si potesse da un Supremo Ministro di Giustizia sacrificare senza scrupolo alle voglie del Volgo insano, e all'odio della Sinagoga nemica; quasichè minor male fosse dar un tal Uomo a patire ingiustamente le pene, che dare alle domande del Popolo una giusta ripulsa. E questa dichiarazione che libertà, e baldanza non die a' Carnefici di caricare i tormenti, e di straziare il Redentore a misura del proprio talento, e della rabbia de' Pontefici?

4 Sopra tutto si aggravò il gastigo dal Giudice nel condannar Gesù a' Flagelli, affin di liberarlo dalla morte di
Luc. 23. Croce: *Corripiam ergo illum, & dimittam*: giacchè questa pubblica protesta di ristringere al supplicio delle sferze la sentenza di morte, chiesta dal Popolo, fu a guisa di Mantice, che attizzò i Giudei ad usar ogni sforzo, perchè Gesù fosse straziato senza pietà, e spirasse alla Colonna sotto le sferzate; mentre mancava loro la speranza di vederlo agonizare sopra un tronco di Croce: che però colmi di rabbia, e di furore, si diedero ad animare i Manigoldi con promesse, e a provocarli con minacce, perchè spietatamente lo flagellassero fino ad esalare l'estremo fiato a forza di percosse. Descrivendo S. Giovanni nell'Apocalisse lo sdegno del Demonio contro di noi, dice, che il suo maggior furore si serba nell'ultim' ora: *Descendit ad vos Diabolus, habens iram magnam; sciens quod modicum tempus habet*: perchè quel male, che non cireca in punto di morte, non ha più speranza di farcelo in altro tempo: *modicum tempus habet*: a guisa di un Generale, nell' estrema battaglia schiera tutte le file, e mette fuori tutte le forze per meglio assicurarsi in quell'ultima giornata la vittoria. Lo stesso appunto fu de' Giudei, i quali credendo la pena de' flagelli ultimo termine delle loro vendette, si diedero a fare perciò l' ultimo sforzo contro Gesù, e di fatto così ben animati furono i Ministri a secondare le voglie de' Giudei, che sarebbe al Signore mancato senz' altro sotto le percosse lo spirito, se un soldato Romano, come si rivelò a Santa Brigida, mosso a pietà di un macello così orribile, non avesse posto fine alla barbarie, con cacciar via i Carnefici, e sciogliere pietosamente l' agonizante Redentore dalla Colonna. Ecco dunque in quanti modi si aggravò al Signore il tormento de' Flagelli dal Giudice per quelle vie con cui pietosamente cercò di liberarlo dall' odio de' Giudei. Onde a me pare che quì ogni cosa muti natura, e fortifica effetti totalmente opposti, per più accrescer le pene al Redentore: perchè dove nel Tribunale di Caifasso empia riuscì la Religione, in quello di Erode la Cortesia oltraggiosa, in questo di Pilato riesce anche crudele la Pietà, e la compassione.

Ap. 12. 12. (margin note beside "Descendit ad vos Diabolus")

5 Sebbene io non istupisco di questi

aggra-

aggravj tollerati da Gesù ne' Tribunali della Terra, mentre veggo, che in somigliante guisa si tratta nel Tribunale del Cielo: poichè se ne' Tribunali della Terra si condanna Gesù a' gastighi, per essersi pareggiato, e somigliato ad un Barabba malvagio; anche nel Tribunale del Cielo si condanna dal Padre Gesù, perchè si rassomigliò, e si fece simile all'Uomo colpevole: *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*. Se da Pilato si dichiara innocente Gesù, e insieme si condanna a' supplicj; similmente dal Padre si condanna Gesù, perchè innocente, a pagare come nostro Mallevadore le pene delle nostre colpe; giacchè l' offese fatte ad un Dio, che non merita, non possono altrimente scontarsi, che con le pene non meritate del Figliuolo di Dio innocente. Se finalmente si condanna da Pilato Gesù per sottrarlo alla Sentenza di morte chiesta dagli Empj; dal Padre altresì si condanna Gesù per sottrar noi alla Sentenza di morte, chiesta dalle nostre iniquità; non potendosi assolver l'Uomo, Reo nel Tribunale del Cielo, senza esser condannato a morte nel Tribunale della Terra un Uomo Dio.

Ad Phil. 2. 5.

§. II.

Come si aggravò dalla Crudeltà de' Carnefici.

6 MA questi aggravj per parte del Giudice sono il meno; maggiori sono gli aggravj per parte de' Ministri: e come a Giuseppe Salvatore d'Egitto convenne portare doppj gli aggravj, e dall'odio degl' invidiosi Fratelli, che lo diedero in mano agli Egizj, e dall' amore della Padrona, che lo condannò a penare in una dura prigione; così a Gesù vero nostro Salvatore convenne portare gli aggravj dalla pietà di Pilato, e dalla crudeltà de' Ministri: ma quanto più vera fu la crudeltà de' Ministri, che la pietà di Pilato; tanto peggiori sono gli aggravj, che da' Ministri sostenne, come dagli effetti manifestamente si raccoglie.

7 Il primo effetto fu spogliare, e legare il Signore alla Colonna con modi più sconci, e non mai più usati con Persone non dico d' onore, e di credito, ma nè pure con la Ciurmaglia de' Ribaldi. Atteso che si spoglia non in luogo segreto, ma pubblico; non al bujo delle tenebre, ma alla luce chiara del giorno, e sotto gli occhi di tutti: e quel ch' è peggio si spoglia senza vergogna nudo nato di tutte le Vesti, e della Tonica inconsutile. Dipoi con le mani legate dietro le Spalle s' inchina, e s' inchioda con una fune dal collo pendente, ad una bassa Colonna del pubblico Pretorio, invitandosi tutto il Popolo a vagheggiare un Dio nudato sotto le sferze, appunto come si vagheggia il Sole, quando si eclissa, e si spoglia di luce.

Niceph. apud Suar. 3. p. t. 2. sess. 4.

8 Così numerosa fu la moltitudine concorsa a questo spettacolo di Cittadini, e Forestieri, di Pellegrini, e Passeggieri, che potè Agostino giustamente intitolare il Portico di Pilato Teatro di tutto il Mondo: *Theatrum totius Mundi facta est Domus Pilati*. Ma io penso, che Teatro di tutto il Mondo debba dirsi quel Portico di Pilato, perchè insieme con tutte le Nazioni della Terra vi comparvero anche Spettatori tutti i Cittadini del Cielo: giacchè se gli Apostoli per la nudità Evangelica, e per i disonori pubblicamente sofferti in grazia di Gesù, furono spettacolo di maraviglia: *Mundo, Angelis, & hominibus*; quanto maggiore spettacolo di maraviglia al Cielo, e alla Terra si è vedere il Figliuolo di Dio così vergognosamente nudato, e incatenato ad un sasso in mezzo al Pretorio di Gerusalemme?

P. Cor. 4. 9.

9 Povero Gesù! e qual confusione fu la vostra allo stare così nudo, ed esposto agli sguardi di tutti? Voi, dico, così amante della purità, che per sortir una Madre più pura de' Serafini; dispensaste alle Leggi di Natura: Voi, che tollerando di esser tante volte calunniato da' Malevoli di qualunque eccesso più brutto, non consentiste, che s' intaccasse nè pur una volta la vostra purità: Voi, che permettendo a Lucifero di tentarvi nel Deserto in ogni genere di colpa, cioè di colpa puramente carnale, com' è il vizio di gola; di colpa puramente

spirituale, com' è il vizio di vanagloria; e di colpa spirituale insieme, e carnale, com'è il vizio dell'avarizia; non gli permetteste però, che vi tentasse punto di colpa contro la vostra purità. Con che cuore tollleraste dunque, mio Redentore, di starvene così ignominiosamente nudato sotto gli occhi di tanta Plebaglia più petulante? Della casta Susanna scrive S. Ambrogio, che accusata ne' Tribunali di Babilonia sospirava la morte, riputando minor male star sepolta tra' sassi, che sentirsi rimproverata d' essere stata esposta agli sguardi degl'iniqui Vecchioni. Or quanto maggiore fu il tormento vostro, o mio Dio, allo stare attualmente esposto agli sguardi di tutti in quella vostra così vergognosa nudità, di cui sommamente vi lagnaste per bocca di Davide: *Tota die verecundia mea contra me est; & confusio faciei meæ cooperuit me*: dimodo che Ruperto Abate arrivò a dire, che il rossore di questa nudità fu per Gesù un compendio delle sue maggiori ingiurie, e de' suoi più vergognosi obbrobrj: *Una Christi nuditas omnium injuriarum, & opprobriorum complexio est.*

Psal. 43.

10 Sappiamo, che in molte Verginelle innocenti Iddio si mostrò più pronto a camparle miracolosamente dal tormento della nudità, che dal tormento delle piaghe, e della morte; come si legge di un'Agnese, di una Barbara, di una Bonosa, e di più altre; dando in ciò a vedere, dice Tertulliano, che all' Anime caste più aspre riescono le ferite del rossore, che impiagano il cuore, e insanguinano il volto, che le ferite del ferro, che votano le vene, e squarciano le membra: *Potior est pudoris, quam corporis plaga*. Ma se l'innocenza di queste Vergini trovò pronta l' Onnipotenza per sottrarsi al tormento della nudità, non la trovò pronta l' Innocenza di Gesù, cui negasi dal Padre un' atto di pietà, che nè pure fu negato ad un Adamo prevaricatore. Il primo atto di pietà, che Iddio usò nel Mondo, fu riparare i nostri Progenitori dal rossore della nudità, vestendoli d' una tonica di pelli, che di propria mano fabbricò: *Fecit quoque Dominus Deus Adæ, & Uxori ejus tunicas pelliceas, & induit eos*. E questo pietoso riparo che da un Dio sdegnato prontamente si esibì a' nostri Padri delinquenti, si nega quì ora al Divino Figliuolo innocente; e con ragione: perchè la veste di pelli, che ricoprì la nudità di Adamo fu fascia della colpa, e la nudità di Cristo fu rimedio della colpa: volendo il Signore col rossore della sua nudità sanare le nostre ferite, e meritarci la preziosa veste della Grazia.

Tertull.

Gen. 7. 21

11 Se non che può nascer quì dubbio come sentisse Gesù il rossore della nudità, mentre nulla ebbe nelle sue Membra di che arrossirsi, e vergognarsi. Nel Paradiso Terrestre la nudità fu veste propria dell' Innocenza, come veste del Sole è la sua propria luce; non essendovi in quello stato di felicità bisogno di velarsi, come non ha bisogno di fasciarsi chi non è ferito, ma sano: *Nihil putabant velandum, quia nihil senserant refrænandum*. Solamente dopo la disubbidienza di Adamo si vide il bisogno della copertura delle vesti, per nascondere la disubbidienza delle membra, di cui si vergogna l' Uomo più che della disubbidienza degli appetiti dell' Anima; mercè che in questa disubbidienza degli appetiti, una parte dell' Anima viene a repugnare all'altra parte dell' istessa Anima; sicchè lo spirito dell' Uomo resiste, e si ribella a se stesso: dove che nella disubbidienza delle membra, l'infima parte dell' Uomo ripugna, e ribellasi alla parte suprema dello Spirito dominante; onde quanto più inferiore, e naturalmente più soggetta è quella parte, che allo Spirito disubbidisce, tanto ancora più vergognoso è il rossore, che nell' Uomo risulta: in quel modo appunto, che più si vergogna un Monarca di vedersi pubblicamente disubbidito dagl' infimi Famigli di Corte, che da' primi Principi del Sangue. Tanto insegna S. Agostino ne' suoi libri della Città di Dio: *Pudet animam resisti sibi a corpore, quod ei natura inferiori subjectum est: in aliis quippe affectionibus, cum sibi resistit, ideo minus pudet, quia cum a se ipso vincitur, ipse se vincit.*

Aug. q. 59. in Gen.

S. Aug. de Civ. l. 14. c. 23.

12 Ora per tornare al dubbio proposto. Se dunque Gesù godè sempre nelle sue

le sue Membra quell' ubbidienza perfettissima, che si godeva nello stato dell' Innocenza, perchè vergognarsi della nudità, di cui niente si vergognò Adamo nel Paradiso Terrestre? A questo dubbio rispondono i Teologi, che il Signore si vergognò della nudità, non per aver cosa, che potesse per se stessa recargli rossore; ma perchè nello stato presente della Natura corrotta, e riputato a giudizio d' ogn' Uomo prudente sommamente vergognoso il comparir pubblicamente nudato in tutte le membra del corpo. E così se Gesù non ebbe motivo di confondersi, come noi, della nudità, per quella infamia intrinseca, che si fonda su la natura delle cose; ebbe più di noi motivo di confondersi della nudità, per quella infamia estrinseca, che ha il suo essere nella giusta opinione, e nel retto giudizio de' Prudenti.

Theop. Ray. t. p. l. 4. lect. 2. c. 7.

Plut. de Mulier. Virtut.

13 In confermazione di ciò scrive Plutarco, che nella Città di Mileto si risvegliò anticamente un malore, o per dir meglio una frenesia di mente nelle Vergini di quelle Contrade, così furiosa, che correvano a truppe in cerca della morte; chi col precipitarsi ne' Fiumi, chi col gettarsi da' merli delle Torri, e chi col sospendersi a' tronchi delle selve, senza che mai trovar si potesse riparo alla strage di tanto sangue innocente; finchè dal pubblico Magistrato si promulgò legge, che il Cadavero di chi si uccidesse, fosse in pena strascinato nudo per le vie più popolate della Città: poichè, al primo vedersi uno spettacolo di tanta vergogna, fu tale l'orrore, e lo spavento, che colmò la mente di quelle Donzelle, che senz'altro tolse loro di capo ogni pensiero di darsi la morte. Posto questo, io vi chieggo così; perchè tanto più d'orrore presero queste Verginelle alla nudità, che alla morte? forse per rossore della disubbidienza nelle loro membra? nò, che in un Cadavero, dove non è alito di vita, nè meno può essérvi movimento alcuno ne' membri. Adunque il vergognoso orrore, che occupò la mente delle Vergini Milesie non potè nascere da quell' infamia intrinseca, che fondasi nella natura delle cose, ma da quell' infamia estrinseca, che fondasi, come fu detto, nel giudizio concorde de' Prudenti. Tale appunto fu il rossore, che patì Gesù per la nudità; e che gli riuscì tanto più doloroso, quanto fu di cuore più nobile, e più amante dell' onestà: che se più di noi sentì egli il tormento nell' Orto del timore, e della tristezza, che sono passioni proprie della Natura corrotta, come non avrà più di noi sentito nel Pretorio il tormento del verecondo rossore, che è passione confinante colla Virtù? Quindi è che spiegando S. Anselmo le parole del Salmista proferite in Persona di Cristo: *Congregata sunt super me flagella, & ignoravi*, dice, che fu così eccessivo nel Redentore il tormentoso rossore della nudità, che non gli lasciò riflettere, nè badare alle tante percosse rovesciate sopra di lui da' Carnefici senza pietà: *Tanta erat pudoris vis, ut ne oculos audens levare, strepitum saevientium Militum audiret; & ignoraret flagella, quae degustabat*. In tal guisa scontò per noi Gesù la pena di quella vergognosa nudità, della quale favellò Iddio per bocca di Ezecchiello: *Eras nuda, & confusione plena; & expandi amictum meum super te, & operui ignominiam tuam*. Onde la confusione della nudità di Gesù serve a noi come di specchio, per confonderci della nostra più vergognosa nudità: *Eras nuda, & confusione plena*:

Psal. 15.

Ezech. 16. 8.

14 Passiamo ora all' altro effetto della crudeltà de' Ministri, che fu la qualità degli strumenti, con che straziarono quelle Carni innocenti. Due sorti di stromenti si usavano comunemente per per supplicio de' Rei. Una di flagelli, con che si gastigavano i Servi; l'altra di verghe con che si gastigavano i Liberi, e i Cittadini di Roma; dove portavansi da' Littori innanzi a' Consoli i fasci di verghe per insegna di Podestà, e di Giustizia. Or mirate un poco con che strumenti si flagella Gesù, trattato non da Libero, e peggio che Servo; mentre ad un tempo stesso si gastiga con le verghe proprie de' Liberi, e insieme co' flagelli proprj de' Servi; ma dove le verghe de' Liberi erano bacchette semplici, e de' Servi erano flagelli

Cel. Rodig. l. 10. ant. lect. c. 5.

ſchietti; qui all'incontro col Redentore ſi adoperano ſenza eſempio bacchette armate di ſpine, e flagelli inaſpriti da' nodi, per illividire, e ammaccare, per impiagare, e ſquarciare, per lacerare, e ſolcare più orribilmente quelle Membra Sacroſante. Nè di ciò contenta la barbarie de' Manigoldi, un'altra ſorte inventa di ſtromenti più terribili, che come riferiſce il Griſoſtomo, Vincenzio Ferrerio, Euſebio, ed altri, furono catene di ferro, ovvero ſcorpioni con punte, e uncini in capo parimente di ferro, per fare più crudo ſtrazio, e macello più orribile di quelle Carni così delicate, e innocenti.

Apud Barrad. t. 4. l. 7. c. 6.

15 Ed io mi figuro in queſte tre ſorti di ſtrumenti, adoperati da' Miniſtri contro del Redentore, mi figuro, dico, miſterioſamente eſpreſſe tre ſorti di flagelli uſati dalla Divina Giuſtizia a gaſtigo delle noſtre colpe. La prima ſorte di flagelli uſata contro de' Colpevoli s'intitola nelle Divine Sritture Verga di correzione, con che ſi flagellano in queſta vita gli Eletti per emenda de' loro falli; e a queſta ſorte di verghe, con cui ſi trattano propriamente gli Eletti da' Cittadini, e da' Liberi, corriſpondono, ſe ben ſi mira, le bacchette uſate col Redentore proprie de' Liberi. L' altra ſorte di flagelli s' intitola nelle Scritture Verga d'indignazione, con che ſi flagellano i Malvagj, gaſtigandoſi in queſta vita con la permiſſione di nuove colpe; e a queſta ſeconda Verga, con cui ſi trattano propriamente i Malvagj da Servi, corriſpondono i flagelli uſati col Redentore proprj de' Servi. La terza ſorte di flagelli s'intitola nelle Scritture Verga di furore, con che ſi flagellano i Reprobi con l' impenitenza finale, e con l'eterna dannazione, e a queſta terza ſorte di Verga, con cui trattanſi propriamente i Reprobi da Nemici, incatenati tra ceppi di fuoco indiſſolubili, corriſpondono le catene, e i ſcorpioni di ferro uſati contro del Redentore, il quale in patire tutte e tre queſte ſorti di gaſtighi, ebbe ſicuramente la mira di ſcontare i noſtri debiti, e liberarci da' flagelli preparati contro di noi dell' ira di Dio.

16 Il terzo effetto della Crudeltà de' Miniſtri è la moltiplicità delle battiture, così calcate, e peſanti, che non ſo ſe io debba più maravigliarmi, o del peſo, o del numero. Celio Rodigino, deſcrivendo il modo uſato anticamente da' Romani nel flagellare i Rei, dice, che prima ſi batteva dal Tribuno il Delinquente con un ſemplice colpo di verga; e dietro al Tribuno ſottentravano i Carnefici a moltiplicare i colpi, e a continovare il gaſtigo, in tal forma potete credere, che ſi cominciaſſe a flagellare il Signore nel Pretorio. Immaginatevi pertanto di vedere quei tanti Manigoldi prepararſi alla Carnificina, col nudare le braccia, ritirare indietro la mano per dar impeto alla percoſſa, alzar le deſtre armate, qual di verghe, qual di flagelli, e qual di catene; e poi ad un tratto ſcaricar tutti inſieme una furioſiſſima tempeſta di colpi ſenza numero, ſenza miſura, ſenza pietà. Non meno di ſeſſanta ſi tiene, che foſſero i Carnefici; come ſi rivelò a S. Maria Maddalena de' Pazzi, i quali, ſurrogati a più coppie gli uni agli altri, ſtancarono la robuſtezza delle braccia col tanto battere l'aſſaſſinato Gesù nella ſchiena, ne' lombi, nelle braccia, nelle coſce, nel petto, nel collo, ſenza che ne andaſſe membro alcuno eſente dalle percoſſe: *læditur*, ſcrive il Damiano, *totoque flagris corpore laniatur: nunc ſcapulas, nunc crura cingunt, vulnera vulneribus, & plagas plagis recentibus addunt*. Il tempo, che durò queſto macello, non è certo; ma è tradizione concorde, che per lo ſpazio d' un'ora intera perſeverarono i Manigoldi a battere tutti ſudati, ed anſanti con preſcia, con rabbia, e con furore diabolico: *uſque ad defatigationem*. E da tanta moltitudine de' Carnefici tanto tempo occupati in percuotere, e in replicare i colpi ſenza reſpiro, chi può fare il computo, e trarne il calcolo giuſto delle percoſſe roveſciate ſopra del povero Redentore? L'opinione più comune, e coerente a quel, che ne ſcriſſe S. Brigida, è, che i colpi della prima flagellazione saliſſero al numero di ſei mila ſecento ſeſſantaſei; ſicchè in ciaſcun minuto ſaranno ſtate aſſai

Cel. ubi ſupra.

Salmer.

assai più di un centinajo le percosse; dissi della prima flagellazione, perchè Gersone con più altri Scrittori e di parere, che si flagellasse il Signore la seconda volta, dapoichè dal Giudice si sentenziò al supplicio di Croce: ma lasciando questa seconda flagellazione, che non è certa, fermiamoci solo nella prima, che troppo è indubitata.

17 Di questa parlando il Signore ne'Salmi di Davide affermaci, che fu flagellato dalla mattina per tutta la giornata:
Psal. 7. *Fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis*. Ma come tutto un giorno, se cominciò la flagellazione intorno all'ora di terza, e durò non più che lo spazio di un'ora compita? Sì, *tota die*, rispondono gl'Interpreti, perchè furono le percosse così addensate, e folte, che parve appunto lavoro di una giornata interissima; *fui flagellatus tota die, & castigatio mea in matutinis*. Paolo Apostolo attesta, che cinque volte fu flagellato da'Giudei, da' quali era odiato a morte; ma insieme confessa, che non arrivò mai a sostenere il numero pieno di quaranta sferzate dalla
2. Cor. 11. 24. Legge prescritto: *Quinquies quadragenas una minus accepi*. E ciò perchè, come osserva l'Angelico, si volle da' Giudei mantenere il buon nome di pietosi in moderare il rigore della Legge anche con un Nemico giurato qual fu Paolo. Ma non vi fu già un tal riguardo per Gesù, flagellandosi senza legge, senza pietà, senza numero, ma non senza mistero; giacchè se i flagelli meritati dalle nostre colpe son senza numero:
Psal. 31. *multa flagella peccatoris*; senza numero convien, che siano i flagelli sostenuti dal Redentore in isconto delle nostre colpe: *Multa flagella peccatoris; multa flagella Redemptoris*.

18 Senonchè del numero e anche più considerabile il peso: poichè così gravi, e pesanti furono queste percosse, che ne rimasero impressi, per testimonianza di gravi Autori, anche i segni nel marmo stesso; giudicate voi, che segni, e che squarci orribili stampar si dovettero nelle Carni così tenere da quella tempesta di tanti colpi, che incessantemente grandinò sulle Membra immacolate di Gesù; rompendosi più verghe, strappandosi più flagelli, spezzandosi più catene, e mancando lena, e fiato a' Manigoldi. Quante volte ciascun membro, ciascun nervo, ciascuna vena, ciascun muscolo di quel Corpo manomesso tornò di bel nuovo ad essere illividito, ammaccato, impiagato, scorticato, scavato, slogato, e affossato, con dare ogni squarcio ricetto a più squarci, ogni piaga a più piaghe, ogni ferita a più ferite: sicchè potevate o mio Gesù giustamente lagnarvi come Giobbe: *Conscidit me vulnere super vulnus*. Job. 16. 74.

19 Nel Salmo vigesimottavo parlandosi di questa flagellazione, dove il Testo volgato dice: *Supra dorsum meum fabricaverunt Peccatores, prolongaverunt iniquitatem suam*, S. Girolamo volta: Psal. 28. *Supra dorsum meum araverunt arantes prolongaverunt sulcum suum*: e più enfaticamente il Caldeo: *Prolongaverunt arationem suam*, per significarci con queste formole, che le ferite aperte, da' Flagelli nel Corpo di Gesù, non furono semplici squarci, ma furono solchi profondi più e più volte ripassati, e riaperti, come dall'aratro nel campo. E che spettacolo d'orrore veder piovere rivi di sangue da ogni banda; piover sangue i Flagelli, piover sangue la Colonna, piover sangue ogni Membro ferito: inzuppati ancora di sangue i Manigoldi, inzuppate le pareti, inzuppato il pavimento; e quel Corpo del Revel.
Signore da cinque mila quatrocento set- S. Brig.
tantacinque piaghe tutto straziato, e fat- l. 8. c.
to un vivo Scheletro con le Vene esau- 10.
ste, con le Carni strappate, con i Nervi squarciati, con l'Ossa spolpate: *ita ut costæ viderentur*; così rivelò la Vergine a S. Brigida.

20 Or quì intendo quel, che Iddio misteriosamente c'insinuò per bocca del Zacch
suo Profeta: *Ecce ego cælabo sculpturam* 3. 9.
ejus; volendo insinuarci, dice S. Girolamo, che in questa flagellazione fu il Corpo di Gesù non solo intagliato da ferite, e da piaghe, ma che fu ancora intagliata l'intagliatura delle ferite, e delle piaghe stesse, riaprendosi piagha sopra piaga, caricandosi ferita sopra feri-

rita, aggiungendosi dolore sopra dolore: *Ecce ego cælabo sculpturam ejus*: di sorte che poteva veramente dirsi Gesù: *Homo in plaga existens*; cioè Uomo per tante piaghe divenuto una sola piaga. Che cosa può dunque dirsi di più per far concetto della crudeltà de'Carnefici, nell'accrescere al Signore il tormento de' flagelli. E nondimeno Tertulliano aggiunge di vantaggio, che compitasi da' Manigoldi la flagellazione, si diedero i Giudei ad urtare per trastullo, e a percuotere co' piedi, e co' calci il povero Gesù sul suolo prostefo, e palpitante, come se fosse un pallone da giuoco: *Dominicum Corpus a Columna dilapsum ad terram, quasi pilam pedibus exagitabant*; e il Venerabile Beda lasciò scritta un'altra fierezza più orrida, che fu strascinare rotolone quel Corpo così nudo, e così lacero, lungo tratto per terra, e poi attuffarlo in un bagno d'acqua gelida, per inasprire col freddore maggiormente lo spasimo: facendosi palese con questa barbarie, quanto veramente fossero i Giudei, e i Carnefici animati, e e invasati da furore Diabolico, come osserva Origene: *Ego autem puto Milites hoc fecisse, operantibus in se invisibilibus Regibus, & Principibus Sæculi hujus, scilicet Dæmonibus, qui adstiterunt, & convenerunt in unum, idest adversus Dominum Jesum Christum*, e tanto basti per conto degli aggravj fatti al Signore da'Ministri.

Tertull.

§. III.

Come si aggravò dalla Carità di Cristo.

21 E Pure questi aggravj sofferti alla Colonna dalla crudeltà de'Ministri sono il meno, a paragone di quelli, che vi aggiunse la Carità di Gesù verso di noi. In più modi vi concorse la sua Carità. E prima vi concorse con dar lena prodigiosa al suo Corpo per vivere, come altrove si disse, e durare lungo tempo fra lo scempio di tanti colpi, e di tanti squarci, che naturalmente dovevano ad un tratto finirlo, e ucciderlo: perchè la Carità, siccome fu l' Architetto, che gli congegnò il Corpo di tempera delicatissima per più sentire le pene; così ancora fu l'Ingegnere, che gli somministrò forze miracolose da reggere in mezzo agli strazj più che mortali, senza illanguidire, o incallire il Senso allo spasimo di un tanto Macello.

22 Secondariamente vi concorse la Carità ad accrescere il tormento, con risornire interiormente il suo petto di fortezza invitta per tollerare quella Carnificina con pazienza, e pace di cuore imperturbabile, dicendo col Profeta: *Ego feci, ego feram, ego portabo, ego salvabo*. Posciachè stavano i Ministri risolutissimi di battere il Signore, finchè spirasse di puro dolore alla Colonna; ma vedendolo così saldo, e costante, che pareva, come il Serpente nel Deserto, fuso di bronzo: *Ad ænei Serpentis similitudinem manes immobilis*, non è credibile quanto s'infiammarono di sdegno, riputando schernita la gagliardia delle loro braccia; e quanto si animarono a caricare, e a raddoppiare con più furia la tempesta de' colpi nel paziente Redentore. Stava Gesù al duro marmo legato più strettamente da vincoli indissolubili della sua Carità, che dalle ritorte dell'altrui crudeltà; mercè che: *Nullum vinculum Filium Dei ad Columnam tenere posset, si Charitatis vinculum defuisset*; e riceveva con intrepidezza mirabile le percosse senza lagnarsi punto; senza gettar fuori una lagrima, o un sospiro; senza fare un minimo storcimento di vita; e senza dar segno alcuno di dolersi, o risentirsi: *Quasi in alieno corpore pateretur*: mostrando sempre il volto invariabilmente giulivo, la fronte serena, il cuore tranquillo; e facendo vie più risplendere la sua fermezza sotto le percosse; come una Colonna che non cede al peso più grave, ma si fortifica. E in un contrasto sì bello di pace, e di sofferenza somma dal canto di Gesù, e dal canto de'Ministri di somma rabbia, e somma fierezza, giudicate quanto crebbe il furore, e la rabbia nel petto de' Carnefici: poichè chi si sdegna contro d'un Reo, tanto più presto si placa, quanto lo vede tollerare più pazientemente la pena meritata'i con le

B. Isaia orat. 25.

S. Laurent Just. de ligno c. 4.

Chry. in Acta Ap. hom. 12.

le sue colpe; all' incontro chi si sdegna contro di un Innocente, tanto più s'arrabia, e monta in furore, quanto più lo vede tollerar pazientemente la pena ingiusta, per cui sempre più palesa la propria innocenza; e così dove nel Deserto al fermarsi immobile la misteriosa Colonna di nuvole, e di luce, che rappresentava la Divinità, fermavasi il Popolo Ebreo pellegrinante; quì all' opposto stando nel Pretorio fermo, ed immobile alla Colonna il Figliuolo di Dio sotto le sferze, non si ferma il furor de' Carnefici, ma piglia motivo di trascorrer maggiormente nell'estremo della crudeltà: in quel modo appunto che gli Empj quanto più lungamente si veggono tollerati dalla Divina Pazienza, tanto più si fanno arditi di oltraggiarla maggiormente con nuove colpe, e con misfatti più brutti.

23 In terzo luogo vi concorse la Carità di Gesù ad aggravare il tormento de' flagelli, con accendergli nel cuore un vivo zelo dell' onor del Padre, e di soddisfare compitamente per i nostri debiti alla Divina Giustizia. Poteva il Redentore stando legato alla Colonna, divertir il pensiero, e l' immaginativa in tal modo, che poco, o niente sentisse la confusione della nudità, e il dolore delle percosse; ma non glie'l consentì lo zelo, che per meglio scontar le nostre colpe, gli fece apprendere più vivamente il tormento delle ferite, e della vergogna; e all' esterna carnificina del Corpo aggiunse un' altra più dolorosa carnificina nell' interno del Cuore; venendo ad un tempo stesso flagellato esteriormente per mano de' Carnefici, e flagellato interiormente per man dell' Amore. Perocchè nell' atto di sentir la confusione per la nudità del proprio Corpo, sentiva parimente nel Cuore la confusione per la nostra nudità dello spirito: nell' atto di sentire il peso, e lo strepito de' flagelli scaricati da' Carnefici sulle sue Membra, sentiva lo strepito de' flagelli a noi dovuti, della Divina Giustizia; e nell'atto di sentir lo spasimo delle ferite, e degli squarci mortali, sentiva il dolore de' nostri mali cagionati dalle nostre colpe, come affermaci il Profeta Isaia: *Projecit peccata nostra post tergum suum*, portandone il peso assai più nell' interno del cuore per man dell' Amore, che nell' esterno del Corpo per man de' Carnefici. Isaia 38.

24 Che dite voi dunque, o mio Lettore, di questi aggravj, che sostenne Gesù alla Colonna dalla Compassione del Giudice, dalla Crudeltà de' Carnefici, e dalla sua Carità verso di noi, per cui in tanti modi si accrebbe il tormento così penoso de' Flagelli? Certa cosa è, che parlando il Signore a' Discepoli in San Luca de' martirj, che incontrerebbe in Gerusalemme, di niun tormento più si dolse, e di niuna pena fece menzione così espressa, come di questa; perchè delle Spine, de' Chiodi, e della morte di Croce, una volta sola ne favellò; dovechè della Flagellazione ne fece replicatamente menzione due volte: *Tradetur gentibus, & illudetur, & flagellabitur, & conspuetur*, e poi di bel nuovo ripete: *& postquam flagellaverint, occident eum*; dando in ciò a vedere, che siccome ritorna alla lingua quel che più duole, così il tormento de' flagelli fu quello, che più di tutti gli dolse, che più di tutti portò scolpito nel petto, e che fra tutti meritò d' essere intitolato per antonomasia dolor suo: *Dolor meus in conspectu meo semper*; o come più significantemente nell' originale Ebreo: *Plaga, & flagellum in conspectu meo semper*. Luc. 18. 32. Psal. 37.

25 E potete voi mirare Gesù alla Colonna sotto le sferze, senza sentire almeno qualche affetto di tenera pietà? Potete, dico, mirarlo così spogliato di fuori delle vestimenta, ma più ancora spogliato d' ogni conforto, così aggravato dalle percosse, ma più aggravato da' vostri debiti, così straziato dalle piaghe, ma più tormentato dalle colpe, senza risvegliare nel cuor vostro un vivo dolore di ciò, che fu la vera cagione d' uno scempio così orribile: *Projecit post tergum suum peccata nostra*. Tra Persiani fu antica usanza, che trovandosi Reo di colpa alcuno di quei Grandi della Corte, e del Regno, in pena del fallo si flagellasse per mano del pubblico Carnefice non già la persona, ma ben- Plut.

bensì la veste del Delinquente; o fosse per rispetto dovuto alla Dignità del grado, ovvero per far vedere, che la fastosità degli abiti suol essere ordinariamente la sorgente de' delitti. Or eccovi un nuovo stile più strano praticato nel foro della Divina Giustizia, dove per emendare il Delinquente si punisce l'Innocente, per correggere le Creature si condanna il Creatore, e per gastigare i falli dell' Uomo, si sottomette al gastigo delle sferze l'Unigenito di Dio. E tutto ciò non basta per farvi una volta capire l' enormità, e la gravezza delle colpe vostre, cui fa mestiere tante pene, tanti squarci, e tanto sangue di un Dio per iscontarle? Al Popolo Ebreo parlava Iddio nel Deserto per mezzo della misteriosa Colonna: *In Columna nubis loquebatur ad eos*; insegnando loro a fuggire dalla servitù d'Egitto, e istradarsi al possesso della Terra promessa. Ma quanto meglio a noi parla nel Deserto di questo Mondo Gesù alla Colonna, parlandoci non col suono delle labbra, ma con lo strepito delle sferze, non con gli accenti della lingua, ma con le voci di sangue; affinchè impariamo a fuggire dalla servitù del peccato, e istradarci alla vera Terra di Promissione; giacchè questo Mistero della Flagellazione in maniera speciale ci scopre le bruttezze de' nostri eccessi per vivamente detestarli, e le finezze dell' Amore di Gesù, per teneramente riamarlo. Ps. 98.

TRATTATO SETTIMO.

Dell' Incoronazione di Spine.

1 A Niun Ministero della Passione credo, che stia così bene il titolo di Ammirabile, come a questo, che prendiamo a trattare dell' Incoronazione di spine; poichè l' Ammirabilità nasce propriamente, dice San Tommaso, dall' accoppiamento di cose fra se opposte, che mostrino un apparente contradizione, di cui s' ignori a primo aspetto la vera cagione. Ma in qual Mistero può trovarsi più apparente contraddizione, che in questo dell' Incoronazione, dove si veggono accoppiati insieme Stracci, e Porpore, Canne, e Scettri, Inchini, ed Insulti, Ossequj, e Percosse, Diademi reali, e Ferite mortali, cose tutte, come ognun vede, sommamente contrarie. Parve a Mosè spettacolo di gran maraviglia vedere Dio in mezzo alle spine, che gli componevano luminoso Trono sulle cime dell'Orebbe; ma quanto è più mirabile veder quel Dio, che incorona di Gigli la purità delle Vergini, di preziosi Rubini la fortezza de' Martiri, di luminose Stelle la Sapienza de' Dottori, e di splendida gloria ogni qualunque Virtù de' Giusti; vederlo, dico, incoronato nel Pretorio di spine, rosseggianti di sangue, che gli formano un Diadema in capo di dolori, e di miserie.

2. Disp 1.8.q.1. ar. 11.3.

2 Sarebbe pertanto troppo incuriosa la nostra mente, e troppo stupido il nostro spirito, se non ambisse di contemplare uno spettacolo tanto più stupendo di quello dell'Orebbe, quanto maggior è quì la contraddizione nell' accoppiamento di cose sommamente opposte. Se non che ammirabilissimo sopra tutto a me sembra questo spettacolo dell' Incoronazione per un'altra contraddizione anche più strana; ed è l'accoppiamento di convenienza somma, e di somma disconvenienza. Somma convenienza per parte di chi la tollerò, somma disconvenienza per parte di chi l'inventò; il che ci apre una nuova scena di maraviglie da considerarsi di proposito nel Trattato presente, dove vedremo in primo luogo la disconvenienza per parte de' Ministri nell' inventare questo tormento, e in secondo luogo la convenienza per parte del Signore nel tollerarlo.

§. I. Di-

§. I.

Disconvenienza di questo tormento per parte di chi l'inventò.

3 LA disconvenienza di questo tormento si vede manifesta per parte di chi l'inventò, perchè tormento contrario ad ogni legge di Giustizia, perchè contrario ad ogni dettame di Ragione, e perchè contrario ad ogni senso d'Umanità. Fu contrario primieramente ad ogni legge di Giustizia questo tormento della Corona di spine, perchè fu un tormento dato a Gesù per mero capriccio de' Ministri senza decreto, e senza consenso del Giudice. E in qual Tribunale di Giustizia fu mai lecito accrescere a' Rei le pene ad arbitrio de' Manigoldi, se non si dà loro balìa nè pure di alterarle, o di permutarle? So che anche nella Flagellazione trascorsero i Carnefici di là dal giusto, e fuor di legge, con moltiplicar le percosse senza numero. Tuttavolta fu quel tormento ordinato almeno dal Giudice, e solo da' Carnefici aggravato per secondare il talento de' Giudei. All'incontro il tormento delle spine fu tutta invenzione de' Carnefici, per moltiplicar al Signore i disonori, e le pene; ricoprendolo con uno straccio di sordida Porpora; presentandogli in mano per Scettro una fragile Canna, e stampandogli con la Corona di spine in Capo squarci orribili, che versano a rivi il Sangue grondante dalle tempie, dalla chioma, dal volto, dagli omeri, e da tutte le membra.

4 Grande ingiustizia fu quella di Roboamo Figliuolo di Salamone, che al sentire i giusti richiami delle Tribù d'Israello per gli aggravj sofferti dal Genitore, in vece di consolarli, e sgravarli, minacciò loro superbamente di peggio, dicendo, se vi rincrescono i torti, che riceveste sotto di mio Padre, maggiori ne sentirete in appresso sotto di me; e se egli vi aggravò con pesanti Flagelli, farete in avvenire da me flagellati con duri Scorpioni: *Pater meus aggravavit jugum vestrum; ego autem addam jugo vestro: Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cadam vos Scorpionibus.* (3. Reg. 12. 14.) Ma quanto peggior è l'ingiustizia usata qui da' Manigoldi contro del Signore, che dopo d'averlo aspramente impiagato co' flagelli, crudelmente l'impiagano nelle tempia col Diadema di spine? E' vero, che voi non vi doleste punto, o Gesù, de' torti ricevuti alla Colonna; ad ogni modo parlano pur troppo per voi le tante piaghe aperte nelle Membra vostre, che mostrando gli aggravj di quello spietato macello, chieggono con voci di sangue pietà. E pure a richiami sì giusti rispondono i Ministri con pene più ingiuste, infierendo con nuovi, e con più aspri tormenti.

5 Ne avessero riportato almeno qualche gastigo, come Roboamo, che in pena de' suoi rigori perdè la Signoria di dieci Tribù; o pure ne avessero sentito, se non altro, qualche rimprovero. Ma che gastighi, e che rimproveri, se a questa scena di crudeltà s'invita tutto il Popolo, che reputa più ingegnoso chi più si mostra vigliacco, e che più applaudisce a chi inventa nuove fogge d'insulti con finte adorazioni da Re, e insieme con fiere percosse da Ribaldo. Sebbene che altro fu questo tormento ingiustamente dato al Signore, se non un vivo ritratto delle nostre ingiustizie nell' aggiungere colpe a colpe, con che tutto giorno si raddoppiano dal canto nostro i disonori, e le pene al Redentore, come apertamente se ne duole ne' Salmi di Davide: *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt*, con moltiplicarsi le nostre iniquità: *Appone iniquitatem super iniquitatem.* (Psal.68 27.)

6 Fu dunque il tormento delle Spine contro ogni legge di Giustizia: ma non meno fu contro ogni dettame di Ragione; mentre si adopera la Corona per istrumento di pena, e per Insegna di ludibrio lo Scettro, e la Porpora. L'onor della Porpora fu savia invenzione per distinguere il Principe Dominante; e per ammaestrare i Popoli ad inchinargl' il cuore con l'ossequio, e le ginocchia con le adorazioni: *Regnantem discernit, dum conspicuum facit, & præstat humano Generi, ut de aspectu Principis non possit errare:* (Cassiod. l. 1. ep. 2.)

errare, così scrisse Cassiodoro. Or vedete un poco, come quì all'incontro serve la Porpora per far disonore a Gesù, coprendosi di un misero avanzo, che non vale a ripararlo dalla confusione della nudità; ma vale a svergognarlo sotto gli occhi della petulante Plebaglia. Lo Scettro, che in pugno al Regnante serve di splendida insegna per dare il moto alle fortune de' Vassalli, ecco che passa in mano del Signore per insegna di ludibrio, da riscuoter tributo di villanie, e d'ingiurie, di sputi, e di percosse; e la Corona, luminoso ornamento alle tempia de' Monarchi, per render più pronti a'loro cenni i Popoli soggetti, nel Capo del Figliuolo di Dio, si trasforma in fiero stromento di ferite, e di spasimi mortali. Or in queste invenzioni di ludibrj stranamente penosi, chi vi può scorgere un minimo barlume di ragionevolezza; o, per dire più vero, chi non vi scorge una somma irragionevolezza di mente affatto pervertita, e stravolta?

7 L'Arte dell'Agricoltura niuna cosa condanna di maggior irragionevolezza, che l'inestare le spine, con far tributarie di pene le piante destinate dalla Natura per alimento di vita: *Spinas inseri nefas est*. Ma quanto maggior irragionevolezza, che inestare al Diadema le spine con trasmutare in istromento di miserie ciò, che fu destinato per insegna di padronanza, e di felicità: *Spinas inseri nefas est*. E con che cuore tollerafte voi, o Gesù, d'esser così obbrobriosamente tormentato con la Corona, così villanamente disonorato con lo Scettro, e così bruttamente avvilito con la Porpora da quella Marmaglia di Carnefici, che fintamente vi s'inchina come a Re, e insieme v'ingiuria come Buffone; che vi onora con titoli di Maestà, e insieme vi maltratta con una piena di oltraggi, e di percosse?

Plin. l. 3. cap. 4.

8 Fu chi si maravigliò dell'antico costume di avvelenare le punte delle Saette, avventate in guerra contro a' nemici; essendo ciò farla non da Barbaro, ma da Bestia, con impugnar l'armi proprie delle Bestie, per rendere doppiamente mortali l'armi proprie dell'Uomo: *Nos, & Sagittas ungimus, ac ferro ipso nocentius aliquid damus; nec ab ullo, præter hominem, veneno pugnatur alieno*. Che diremo noi dunque della bestialità de' Ministri, che avvelenano, non l'armi, e le saette di Guerra, ma l'Insegne reali de' Monarchi per renderle strumenti di pene mortali. E non vi bastano, o Carnefici spietati, i Flagelli, le Catene, i Chiodi, la Croce, e Lancia per tormentare l'innocente Redentore, senza cercare con invenzioni non più udite, di attossicare i Diademi, e le Porpore, per renderli doppiamente crudeli col disonore, e con lo strazio? *Præter figuram contumelia in promptu est, & turpitudo, & dedecoratio; & his implexa sævitia, quæ tunc Domini tempora; & fœdaverunt, & lancinaverunt*. E pure questo appunto è ciò, che si prende tutto giorno ad imitare da chi non contento di oltraggiare il Signore con le colpe, gli accresce gl'insulti nell'atto stesso di onorarlo, e di adorarlo; onorandolo con titoli sulle labbra di Maestà, e col cuore pieno di malvagità; adorandolo con inchini d'ossequio, e con opere di strapazzo. E che cosa sono gli ossequj, che villanamente gli prestiamo ne' Tempj, e i tributi di lode, che indegnamente gli rendiamo ne' Divini Misterj, se non Diademi di spine, Scettri di canne, Porpore di stracci, con emulare l'irragionevolezza de' Carnefici.

Plin. l. 18. c. 1.

Tertul. Coron. Milit. c. 14.

9 Quel che finalmente mostra sopra tutto la disconvenienza di questo tormento, è l'esser contrario ad ogni senso d'Umanità, come in terzo luogo si disse; perchè tormento inventato per trastullo contro di chi meritava ogni più tenera compassione. Se ne stava Gesù dopo la flagellazione tutto nudo per terra, tutto bagnato di sangue, con l'ossa spolpate, con le vene squarciate, con le viscere strappate, e con l'estremo fiato su'labbri sicchè un Giobbe su quel suo letamaio appena poteva essere un'ombra del Signore così mal concio dalle ferite, e da'dolori. Or chi non avrebbe creduto, che dovesse quel macello sì crudo alla Colonna, esser l'ultimo termine della fierezza, e del furor

ror de' Ministri? E pure, in vece di smorzarsi da tanto Sangue lo sdegno, più si accende; e come le Tigri dell' Affrica non mai più incrudeliscono contro dell'Uomo, che dopo di avere gustato una volta il Sangue umano; così questi Carnefici dopo d' essersi ben bene inzuppati del Sangue innocente, in vece di saziarsi, anelano a nuove stragi, e inventano nuove Carnificine più barbare contro di un Uomo nel fior degli anni tutto bellezza, tutto grazia, tutto bontà, e tutto piacevolezza, che non fece mai torto a veruno, e che verso di tutti fu sempre profusamente benefico.

10 Non mi è ignoto, che la troppa miseria giunse talora a far perdere il merito dell' altrui compassione. Così di certo Telesforo già intimo, e caro al Re Lisimaco, ma poi, per non so qual lieve difetto, caduto in odio di quel Tiranno, racconta Seneca, che gli furono svelti gli occhi dal capo, troncate le narici, spuntata la lingua, tagliati gli orecchi, e con tanti sfregj così bruttamente svisato, e deformato, che niente più aveva della figura di Uomo. Dipoi così mal concio fu rinchiuso entro un' angustissima gabbia, dove smarrita ogni sembianza umana, smarrì ancora il merito dell' altrui compassione: *Factus pœna sua Monstrum, misericordiam quoque amiserat.* Sen. de i. a c. 17. l.
Ma dove mai la troppa miseria di un Uomo fece, non solo perdere la compassione, ma risvegliare ancora nuovo sdegno, e nuovo furore, come vediamo quì nel Redentore, che perduta ogni grazia di volto, spenta ogni Maestà di fronte, smarrita ogni leggiadria di membra sotto le sferze, giunse con le sue pene a provocar maggiormente la fierezza de' Carnefici, che col Diadema di spine imposero la Corona alla sua miseria, e alla loro barbarie.

11 Fu intessuto questo Diadema da settanta, e più spine di giunchi marini, tutti acutissimi, e durissimi, con servirsi di quelle verghe spinose, con cui fu scarnificato il Singore alla Colonna, che s' intrecciarono con ingegnosa crudeltà, e con insolito artifizio a modo non di ghirlanda semplice, ma di celata, o di turbante ben chiuso, e con le punte in buona ordinanza rivolte di dentro: *Plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput ejus.* Matt. 27. 29. Immaginatevi di vedere Gesù, che posto a sedere sul Marmo stesso della Colonna, alza gli occhi pietosi al Cielo, e china il Capo in atto di ricevere di buona voglia quell' orribile Diadema dalle mani de' Carnefici, che truci di cesso, duri di cuore, gagliardi di polso, glie l' assettano sulle tempia; e poi con replicati colpi di corti bastoni glie lo premono, e calcano ben bene fino alla metà della fronte. Passano intanto a far piaga profonda in capo le spine; alcune più corte s' infilzano nella cotenna; altre più aguzze trapanano l'ossa, e s' immergono nel cervello; altre più lunghe si seppelliscono più dentro fino a spuntar fuora per le tempia, per le guancie, e per le palpebre stesse, con inchiodare il moto alle pupille: di modo che stando Gesù col Capo da tutte le parti foderato di spine come un Riccio spinoso, non può nè chinare il collo, nè voltare le tempia, nè pure alzare lo sguardo. Mille trafitture, scrive S. Anselmo, che si stamparono in quella veneranda Testa dal doloroso Diadema; poichè essendosi più volte tolto, e ritolto da' Carnefici per adattarlo a miglior sito, si moltiplicarono le ferite grondanti di sangue; che però inzuppata di sangue si vedeva tutta la chioma, di sangue tutta ricoperta la fronte, di sangue tutta gonfia la barba, e tutta incrostata la faccia, senza che altro apparisse in quel Capo venerando, che una viva sorgente di Sangue, che scorreva da una pensile Boscaglia di orridi bronchi: *Plurimis rivis sanguinis decurrentis per faciem ejus, & crines, & oculos, & barbam replentibus, nihil nisi Sanguis totum videbatur*; così disse la Vergine Santissima di propria bocca a Brigida sua diletta. S.Ansel. de abit. Virg.

12 Ma chi spiegherà qual fosse il dolore del povero Signore, coronato di spine? Se una spina sola conficcata nel pie d' un Leone e bastante a colmarlo di doglie, e a strappargli dal petto ruggiti, che assordano le foreste; che spa-

fimi

simi non avrà sentito Gesù da tante spine così profondamente incarnate, e sepolte? E' il Capo, sede primaria dell' Anima, dove si riconcentrano, come in una officina universale, tutti i nervi per l'operazioni animali, e sensitive; talmente che, al languire del Capo, languiscono tutte le membra inferiori, che da esso dipendono, come da Superiore non solo di posto, ma di dignità. Che pena dunque non recarono a tutte le Membra settanta spine così altamente internate nel Celabro, nel Cranio, ne' Nervi, nell' Ossa, e in qualunque parte di quel Capo del Redentore!

13 Il Profeta Giona misteriosamente ci esprime nel suo Cantico la grandezza di questo dolore; poichè dove Jo.c. 2. nella Volgata leggiamo: *Pelagus operuit Caput meum*; nell' originale Ebreo si legge: *Juncus circumligatus est capiti meo*; per insinuarci con questo modo di favellare, che il tormenro cagionato al Signore dalla Corona intessuta di giunchi marini: *Juncus circumligatus est capiti meo*, non fu meno di un Pelago di dolori: *Pelagus operuit caput meum*. Pelago così eccedente, che non seppe il pazientissimo Gesù dissimularne sotto silenzio l' amarezza; laguandosi espressamente per bocca di Davide col Divin Genitore, che troppo gli abbia caricata la mano, e troppo aggravate le pene col Diadema di Spi- Ps. 34. ne. *Gravata est super me manus tua, dum configitur spina*. Ora per tornare a nostro proposito, che dite voi, o Lettore, di questa Corona intrecciata da' Ministri, per accrescere maggiormente le pene nell' addolorato Signore? E tutto ciò non basta per farci conoscere spento affatto nel cuor de' Carnefici ogni senso d'Umanità?

14 E pure vi è di peggio, perchè fu questo tormento inventato per puro' solazzo, e trastullo. Ne gli altri tormenti fu sempre qualche motivo, non dirò giusto, che non potè mai esservi, ma almeno non totalmente irragionevole, ed inumano; per esempio, nel flagellarsi alla Colonna, si ebbe la mira di ubbidire alle Commissioni del Giudice, di secondare il genio del Popolo, e di guadagnarsi la grazia de' Pontefici: ma in questa Incoronazione di spine così orribile l' unico motivo fu ricrearsi, e solazzarsi sulle pene di un Innocente; aprendosi uno spettacolo di crudeltà, non più veduto per mero diletto della sfaccendata Plebaglia. Che cosa può fingersi dunque di più barbaro, e più opposto ad ogni senso d' umanità?

15 Niuno spettacolo di crudeltà fu così altamente detestato da' Savj, e così acremente saettato dalle penne de' Padri, quanto quello de' Gladiatori, aperto agli occhi di Roma ne' Secoli vetusti. Tutto il furore de' Falaridi, de' Busiridi, e de' Massenzi, non seppe mai con le strane invenzioni de' loro supplicj aprir un Teatro, e far pompa di altrettanta barbarie: poscia che nelle dolorose officine di quei Tiranni sacrificavansi le vite de' miseri tormentati alla rabbia di Uomini disumanati, che si nutrivano di cibo proporzionato alle loro brutali passioni. Negli Antitreati di Roma all' opposto sacrificavansi puramente al diletto le vite de' Gladiatori, intitolati da Tertulliano: *Publicæ voluptatis hostiæ*; correndo tutto il Popolo a contemplare con occhio asciutto, con volto ridente, col cuore brillante, anche tra Conviti più allegri l' orrido macello di quelle membra ignude, e tutte grondanti di sangue non solo facinoroso, e servile, come fu da principio introdotto, ma di sangue ancora illustre, e trionfale, come deplorò il Morale. Lo stesso è di questa Scena di crudeltà aperta nel Pretorio di Pilato da' Carnefici, dove per mero diletto s' incorona di pene, e di miserie l' addolorato Gesù; per mero diletto gli si trapanano di spine dolorose le tempia; per trastullo gli si deforma con gli sputi, e gli si ammacca con pugni la faccia; per lieto passatempo s' invita la Brigata del Volgo a vedere adorato, qual Re de' Buffoni, chi troppo davvero è fatto Re de' dolori; guardandosi senza smeraldo, e con occhio intrepido più di Nerone quel Capo Divino, tutto coperto di spine, tutto lacero da piaghe, tutto grondante di sangue, e tutto oppres-

Tertul. de Spett.

Lips. Saturn. l. 16. c. 6.

Senec. Ep. 100.

presso da spasimi. Or non avrà ragione Tertulliano di riputare questa Scena per invenzione non pur bestiale, e ferina, ma infernale, e diabolica, mentre proprio è de' Diavoli nell'Inferno dilettarsi su gli altrui pianti, e solazzasi sulle pene de' miserabili?

16 Ma perchè biasimar tanto questa barbarie de' Carnefici contraria ad ogni legge di Giustizia, ad ogni dettame di Ragione, ad ogni senso d'Umanità, se questo appunto è ciò, che giornalmente si rinnuova, peccando, dall'Uomo malvagio, il quale ardisce non solo di maltrattare, e strapazzare il suo Redentore con le colpe, ma di maltrattarlo, e strapazzarlo anche per diletto: *Per risum operatur scelus*. Ecco dunque, o Peccatore scellerato, espressa in questo lavoro di Cristo coronato l'immagine della tua barbarie. Tu sei quello, che l'ai così sfigurato, e dipinto per tuo trastullo. Mira l'onore di quel Capo, cui non son degne di far corona le Stelle, tutto deformato dagli squarci; mira la Maestà di quel volto, ***In quem desiderant Angeli prospicere***, divenuta una massa di nero sangue, un cumulo di scorticate ferite, un pensile macchione di spine, senza vestigio di umane sembianze: e sappi questo essere il lavoro, che da te si rinnuova tante volte in capo a quel Signore, che coronò te ***In Misericordia, & miserationibus***, quante volte per secondare le capricciose tue voglie non temi di oltraggiarlo, e d'offenderlo: ***Haeccine reddis Domino Deo tuo?***

Prov. 10. 33.

P. Petr. 1. 1. 81.

Ps. 102.

Deuter.

§. II.

Convenienza di questo Tormento per parte di chi lo tollerò.

17 UN'Arazzo guardato a roverscio dalla parte di sotto comparisce un'orditura mal'intesa, e una mostruosa tessitura di confusione; ma guardato per diritto dalla parte di sopra, comparisce un lavoro di mano maestra, e di ammirabile artificio. Così è di questa Incoronazione di spine, quanto più disconveniente per parte di chi l'inventò, altrettanto più conveniente per parte di chi la tollerò. E che sia così, osservate, che l'onor delle Corone da principio fu istituito a fregiare le tempia o degli Eroi, o de' Vincitori, o delle Vittime. Quindi negli Atti Apostolici leggiamo de' Listresi, che offerirono le Corone a Paolo, e a Barnaba come ad Eroi Divini; perchè raddirizzarono ad un tratto quel Zoppo, che si fece loro innanzi all'entrare nella Città. De' Vincitori poi sono celebri le Corone trionfali, Militari, Ossidionali, Murali, Civiche, Navali, e simili. Delle Vittime ancora incoronate da' Popoli per esser partecipi de' Sacrificj, ne abbondano in ogni luogo, e in ogni tempo gli esempj, conforme cantò colui:

Et falsæ fruges, & circum tempora vittæ.

Or per tutti questi titoli di Vittima, di Vincitore, e di Eroe Divino fu al Signore convenientissima la Corona. Convenientissima, dico a titolo di Vittima sacrificatasi alla Divina Giustizia sull'Altar della Croce in isconto de' nostri debiti: convenientissima a titolo di Vincitore, che trionfò del Peccato, del Mondo, e dell' Inferno: convenientissima a titolo di Eroe, perchè Figliuolo vero dell'Altissimo, e vero Riparatore degli Uomini. Ma quella Corona per tanti titoli al Signore dovuta, di che cosa poteva più ingiustamente intessersi, che di dolorose spine, le quali più degli Ori, e delle Gemme esprimono i meriti dell'Incoronato.

18 Tutto il bello delle Corone si misurò dagli Antichi non dal pregio della materia, ma da quel che dinotano, e significano. Così di Lauro furono le Corone tanto famose della Grecia, e di vile gramigna quell'insigne, che donavasi da tutto l'Esercito al proprio Duce; e ciò affinchè si ambissero non per ingordigia d'interesse, ma per istimolo di virtù, e sfavillassero più per la chiarezza della gloria, che per lo splendore delle gemme. Se dunque tutto il pregio delle Corone consiste solamente in quel che significano, oh quanto preziosa, e degna di fregiare il Capo a Gesù è la Corona intessuta di spine, che meglio d'ogn'altra dinota i titoli, e i meriti dell' Inco-

Plin. l. 22. cap. 3.

Incoronato. E di che fabbricar si poteva Diadema più proporzionato ad un Dio calato dal Cielo a far sue proprie le nostre miserie, che di spine pungenti, e feconde di pene? Di che fregiarsi degnamente le tempia ad un Capitano vincitore, e trionfante, che delle spoglie, e dell'armi tolte di mano a'Nemici soggiogati? Di che intrecciarsi nobilmente la ghirlanda in fronte alla Vittima sacrificata per le colpe degli Uomini; che di spine veri simboli de'peccatori, e de' peccati?

19 Sono le spine simboli de' Peccati; perchè quella maledizione fulminata sopra di Adamo, e sopra la sua Stirpe: *Maledicta terra in opere tuo; spinas, & tribulos germinabit tibi*: non s'intende solo della Terra materiale, ma s'intende ancora allegoricamente della nostra Carne viziata, cho altro da se non germoglia, che tribuli di vizj, e spine di colpe. Così l'intese il penitente Davide, che chiamò spina pungente il suo peccato: *Conversus sum in ærumna mea, dum configitur spina*: così l'Apostolo, che intitola il peccato spina, o stimolo, che impiaga mortalmente l'Anima: *Stimulus mortis peccatum*. Sono in oltre le spine simboli de'Peccatori, come parve a S. Cirillo, laddove scrisse: *Audivi aliquos, quibus valde placebat per Coronam de spinis multitudinem sculptilia colentium significari, quæ per fidem in Diademate Christi suscepta est*. Ed appunto settanta di numero furono le spine di questa Corona, perchè corrispondente al numero di settanta Figliuoli di Giacobbe, quando entrò a soggiornare in Egitto, e insieme corrispondente al numero delle settanta Nazioni di varj linguaggi, ne'quali si ripartirono sotto la Torre di Babele i Figliuoli di Adamo, conforme al detto del Deuteronomio: *Quando dividebat Altissimus gentes, quando separabat filios Adam, constituit terminos filiorum juxta numerum filiorum Israel*. Or essendo le spine simboli de' de'Peccatori, e de'Peccati, qual Corona più propria, e più degna tesser si può in capo alla Vittima sacrificata sul Calvario per iscontare le colpe, e per salvare i Colpevoli? *Corona spinea in capite ejus circumdata* (dice a nostro proposito Tertulliano) *hanc enim oportebat pro omnibus gentibus fieri sacrificium*. E non sarebbe manifesta discordanza, se si vedesse profumata di delizie, e inghirlandata di rose quella Vittima, che si destinò ad esser bersaglio delle vendette del Cielo, per soddisfare a tutto rigore la Divina Giustizia? Ne'Sacrificj Mosaici fu interdetto ogni mescolamento di mele su gli Altari; riputandosi disdicevole condire di dolcezza le Vittime in quell'atto di essere fra tanto sangue dolorosamente scannate. Ma quanto più disdicevole sarebbe il mescolamento di fiori, e di dolcezze in una Vittima immolata sulla Croce del Calvario con un eccesso di pene, per render più dovizioso, e più propizio il merito del Sacrificio?

Gen. c. 3.

Psal. 38.

1. Cor.

Cyrill. l. 18 in Jo. c. 5.

Deut. 32.

Tertul. l. con. Hebr.

20 Fu dunque a Gesù conveniente la Corona di spine, come a Vittima: ma non meno gli fu conveniente come a Vincitore, e trionfante. Imperocchè se fu costume di più Nazioni coronare i Vincitori delle spoglie, e dell'armi tolte a' Nemici; con qual corona si poterono fregiar le tempia al Signore più splendida di questa intessuta di spine, simboli, come fu detto, de'Peccatori, e de' Peccati, che sono l'arme, e le spoglie tolte di mano al Nemico Infernale? giacchè i Peccati sono propriamente l'arme, con cui Lucifero muove guerra al Cielo; e i Peccatori sono la preda eletta, che a Dio rubò: ond'è che coronar di spine il Capo a Gesù non fu altro in sostanza, che inalzar un Trofeo visibile alle sue gloriose Vittorie con l'Arme, e le spoglie de'Nemici debellati; come afferma S. Isidoro: *Idcirco Spinea Corona victor redimitus est; quemadmodum clari, & celebres Victores fecerunt, qui hoc ipsum telum, cujus ope Victoriam consecuti sunt, in triumphum gestant*. Le Vittorie più celebrate dal Popolo d'Israello furono quelle di Davide, che atterrò con la Fionda il Gigante Golia, e di Giuditta, che recise il Capo ad Oloferne Generale degli Assirj: e di amendue queste Vittorie il Trofeo più splendido, e la pompa più trionfale, furono l'Arme, e le Spoglie de' Nemici; inalberandosi da Giuditta: *in Anathema oblivionis*, il Conopeo di Olo-

S. Isid. l. 1. Ep. 95.

fer-

ferne, e del Pastorello Davide la Spada di Golia. O trofeo dunque nobilissimo, e pomposissimo di Gesù, coronato col Diadema di Spine; comparendo in tal guisa un Geroglifico delle sue più nobili Vittorie, un misterioso Arcano delle sue Divine Prodezze, un Comentario delle sue più gloriose Imprese, ovvero un Arco, o una Colonna istoriata de' suoi mirabilissimi Trionfi; così ne parve a S. Ambrogio: *Licet ista Milites detestabili operarentur affectu, honoratum tamen exitum produnt: & si illis defuerit boni operis affectus, Deo tamen suus non defuit honor, qui salutatur ut Rex; coronatur ut Victor; quasi Deus, & Dominus honoratur.*

Ambr. l. 10. c. 23.

21 E vaglia il vero, che questa Corona di spine, se fu al Signore dovuta, come a Vincitore, e a Vittima, molto più gli fu dovuta come a Dio calato dal Cielo in terra passibile, a fine di rifornirsi di ciò, che più gli bisognò per operare la nostra salute. E a chi può cadere in pensiero, che venisse a mendicare nel Mondo preziose corone, chi lassù nell' Empireo è coronato di Sole, e fregiato di Stelle? Che volesse farsi ricco de' nostri beni così meschini, chi d' ogni più vero bene ha in se una miniera inesausta? Dione Grisostomo, Oratore di grido si fece beffe di veder correre tanti valorosi Eroi dalle più rimote contrade a comperarsi con tanti sudori, e pericoli una Corona tra' Giuochi Olimpici di quattro frondi d'Alloro, di cui ne avevano nelle proprie case piene le selve. Lo stesso potrebbe dirsi, pare a me, del Divino Figliuolo, se fosse sceso a procacciarsi tra noi Corone d' oro, e di gemme, avendo nella propria Regia ogni dovizia di ricchezze, e di gloria: *Gloria, & divitiæ in Domo ejus.* Siccome dunque venne quaggiù il Signore unicamente per dar riparo a' nostri mali, con farsi a noi simile nelle pene; così non altro potè cercare tra noi, dice Agostino, se non quello, di cui è povero il Cielo, e abbonda la Terra: *Venit ad Regionem peregrinationis nostræ accipere quod hìc abundat, opprobria, colaphos, sputa in faciem, spineam coronam*; affinchè come

Dio.Or. 65.

ſ. 111.

Aug. in Pf. 148.

Regnante sulle Stelle è coronato di gloria, così penante nel Mondo s' incoroni di spine. Per tanto se tutti gli Angeli del Cielo adunati si fossero a consiglio per formare il Diadema proporzionato al Figliuolo di Dio Umanato, non avrebbero sicuramente tessuta Corona più propria, e più degna di questa, che fu inventata da' Carnefici, Ministri ad un tempo stesso di Satana per la barbarie, e insieme Ministri di Providenza per l' intreccio misterioso di tal Corona. Corona, che vince in pregio non solo tutti i Diademi più splendidi, e tutte l' Insegne Reali della Terra; ma che, a dire di S. Ambrogio, comprende l'onore di tutte le Corone più preziose del Cielo: di Castità, di Giustizia, di Fortezza, di Sapienza, e delle Virtù più segnalate, ed eroiche: *In hac Corona omnes Coronæ sunt, quia non portio unius Coronæ, sed præmium omnium Coronarum est.*

S.Ambr. Ser. 15. in Pf. 118.

22 Preziose Spine, che nobilmente fregiaste di Diadema sì bello la fronte al mio Gesù, il quale die chiaramente a vedere, quanto gli fosse caro, non permettendo, che in tutte l'ore del suo penare gli fosse mai tolto di fronte; e dove che i Flagelli, le Catene, i Chiodi, la Croce, la Spugna, la Lancia, e tutti gli altri istrumenti delle sue pene breve tempo tenne abbracciati, e alle sue Membra congiunti; solo la Corona di Spine fu quell'istrumento, che affettatogli una volta sulle tempia, non consentì, che gli fosse di capo rimosso, ma volle seco portarlo fin dentro il Sepolcro, per dinotarci quanto avesse a gloria comparir fregiato col Diadema di spine. Aggiunge S. Ippolito Martire, che anche nel di estremo del Giudizio si farà vedere il Signore nella Valle di Giosafatte assiso sul Trono giudiciario con la Corona in fronte di spine, splendidamente folgoreggiante di luce, che accrescerà bellezza, e maestà singolare al volto del Giudice.

S. Hyp. de consum. Mund.

23 Sebbene chi non vede ancor oggi quanto di maestà, e di bellezza risulti dalla Corona di spine al Volto del Redentore? Scrive Filone, il più erudito tra gli Ebrei, che quando il Signore

gnore

gnore si fece vedere a Mosè sulle cime dell' Orebbe attorniato di spine, comparve in mezzo al Roveto un Volto di sovrumana bellezza: *Praestantissima forma, & Divinum simulacrum*. Ma quanto più bello è il Volto di Gesù coronato di spine nel Pretorio, di cui non fu che un'ombra la bellezza dell'Orebbe? Bello Gesù, non può negarsi, in tutt' i Misterj della sua vita: bello in seno alla Madre purissima: bello sul fieno festeggiato dagli Angeli, e adorato dagli Uomini: bello nel disputare fra Dottori nel Tempio: bello ne' lavori di bottega con Giuseppe: bello alle rive del Giordano col Paradiso aperto in capo: bello sul Monte Tabor tutto ammantato di gloria: ad ogni modo più bello, e bellissimo è Gesù nel Pretorio col Diadema di spine in Capo; poichè se la bellezza propriamente consiste nella decente composizione, e proporzione delle parti: *Ex decenti proportione partium*: dove mi troverete voi composizione, e proporzione sì bella di parti, come in questo Mistero della sua Incoronazione, dove si scorge la bella armonia di questa Corona con il titolo di Vittima sacrificata sulla Croce in isconto delle colpe; la corrispondenza col titolo di vincitore fregiato di spine, simboli delle spoglie, e dell' armi de' Vinti, e finalmente la proporzione col titolo di Figliuolo di Dio, e Redentore del Mondo, che volle per se i nostri mali, e le nostre pene, per far noi ricchi de' suoi beni, e dei suoi tesori; talmente che dir possiamo di que-
Ad Heb. 2. sta Corona come l' Apostolo: *Vidimus Jesum propter passionem mortis, gloria, & honore coronatum*.

24 Con ragione dunque dal Preside Romano si espone Gesù coronato di spine, in veduta di tutto il Popolo di Ge-
Joan. 19. rusalemme: *Adducit eum foras*; per fare una pubblica mostra, e una pompa solenne di spettacolo sì bello, di cui appena il Mondo tutto fu degno Teatro. Ma troppo errasti, o Pilato, dicendo: *Ecce Homo*: quanto meglio avresti detto: *Ecce Deus Homo*: eccovi, o Figliuoli d'Israello quella Vittima Divina, che incoronata di spine si sacrifica in isconto delle vostre colpe: ecco quel Dio degli Eserciti, che vincitore delle Potestà Infernali, si veste dell'armi, e delle spoglie de' Nemici debellati: eccovi quel Messia tanti Secoli da voi sospirato, che prende sopra di se i vostri mali, per donare a voi i suoi beni di Grazia, e di Gloria: *Ecce Deus Homo*. Or dove sei Sposa diletta, che fosti tanto rapita dalle bellezze del tuo Divino Sposo, da quel Capo biondeggiante d' Oro ne' suoi Crini, da quelle Pupille di colomba lavate in un Mare di latte, da quelle Guance deliziosamente profumate di aromi, da quelle Mani così colme di fioriti tesori? Dove sei o Sposa? e perchè non vieni ancor tu a contemplare una volta le bellezze del tuo Sposo nel Pretorio di Gerusalemme, dove comparisce più che mai: *Speciosus forma prae filiis hominum*, Psal. 44.
lampeggiando tra le deformità delle spine le sue bellezze meglio, che il Carbonchio fra le tenebre più folte: *Sicut tenebrae ejus, ita & lumen ejus*. Ps. 138.

25 Tanto più che queste bellezze di Gesù coronato, non sono come tutte l'altre del Mondo apparenti, e sterili, ma sono bellezze solide, e profittevoli. Parlando Filone di quel Volto bellissimo, che si die a vedere in mezzo del Roveto, soggiunge, che da un tal Volto uscì quella voce, che ammaestrò il Legislatore Mosè, per liberare il suo Popolo dalla servitù d' Egitto. Tale appunto è il Volto di Gesù coronato di spine, che c' insegna il vero modo di combattere, e di vincere i nostri Nemici. Tre sono, come ognun sa, i Nemici congiurati con lega orribile a' nostri danni, il Mondo, che intorno a noi ci assedia con la vanità; la Carne, che dentro di noi ci assalta con la voluttà, e il Demonio, che sopra di noi ci combatte con la superbia. E per sottrarci dalla tirannia di questi Nemici, ecco Gesù coronato nel Pretorio, che ci scopre le frodi, e gl'inganni; affinchè possiamo vincerli, e debellarli; insegnandoci con le spine, che gli formano doloroso Diadema in Capo, altro non essere i Diletti della Carne, che spine pungenti; con la Canna, che in pugno tiene per iscettro, altro non essere la superbia delle Signorie, e de' Comandi, che Canne vote, e fragili; e con

con gli stracci, che veste per Porpora, altro non essere, che stracci di povertà le pompe, e le ricchezze, del Mondo. Sono le pompe, e le ricchezze stracci, perchè non mai a bastanza ci coprono; stracci, perchè presto si logorano, e si finiscono; stracci, perchè non possono difenderci da' contrasti della fortuna sinistra. Canna vota, e fragile lo Scettro delle Signorie, e de' Comandi, perchè promettendo appoggio di sicu- Aug. rezza, ad un tratto: *Frangitur, & interimit*. Spine finalmente i piaceri della Carne, ma con le punte in dentro rivolte, perchè quanto più dilettano il Senso, tanto più trafiggono, e impiagano l'interno dell'animo. Or con questo levar sul viso la maschera a' nostri Avversarj, chi non vede quanto bene c' insegni Gesù il vero modo di combatterli, e di vincerli; giacchè tutte le forze, e tutte l' armi del Mondo, della Carne, e del Demonio consistono nell' inganno di bell' apparenza, e di cattiva Isaia. 5. sostanza: *Dicunt bonum malum, & malum bonum*.

26 Per bocca del Profeta Osea promise già il Signore, che ci avrebbe con le spine chiuse le strade, e ferrati i pas- Ose.2.6. si: *Ecce ego sepiam viam tuam spinis; & semitas suas non inveniet*; per queste vie intendono comunemente gli Espositori i sentieri rovinosi de' vizj, e delle colpe. Eccovi dunque adempita la promessa con la Corona di spine in Capo al Redentore che dandoci a vedere gl' inganni, e le frodi de' nostri Avversarj, ci fanno abbandonare le vie de' vizj, e delle colpe. Benedette Spine, che così nobilmente fregiaste le tempia di Gesù, e insieme apriste una scuola per noi di vera Sapienza! quanto però siamo a voi tenuti, o Signore, per esservi coronato di spine, coperto di stracci, e contro lo Scettro di Canna, più che se sceso foste dal Cielo con lo Scettro d' Oro, col Manto di Sole, e con la Corona di Stelle; servendoci le vostre Spine di armatura; la vostra Porpora di scudo; e la Canna di lancia, per iscuotere affatto Cant. 4. 4. il giogo di Lucifero: *Omnis armatura fortium, mille clypei pendent ab ea*.

27 Verò è, che Gesù coronato di spine non solo c' insegna il modo di combattere, e di vincere, ma c' insegna ancora il modo di coronarci trionfanti. Le Donne de' Mardi usavano di portare attortigliata sulla fronte una lunga fascia, che serviva loro di ornamento al capo, e insieme di fionda nelle battaglie: *Funda vinciunt frontem: hoc & ornamentum capitis, & telum est*; Curt. l. 5. Così le Spine in Capo del Redentore, vagliono per noi d' armi insieme, e di corona; d' armi al combattere, di corona nelle vittorie. Tutte le vittorie, che noi riportiamo de' nostri Nemici, sono, a mirar bene, vittorie più di Gesù, che nostre, perchè ottenute in virtù de' suoi ajuti, e dell' arme sue proprie, e così non altra Corona dobbiamo nelle nostre vittorie pretendere, che quella, con cui s' incoronò il nostro Capo Gesù vittorioso, e trionfante. Quando ad un Monarca s' incoronano le tempia, s' intendono ad un tempo stesso coronate le Membra; sicchè mani, e piedi, braccia, e petto, e tutte le parti del corpo sono in tal' atto membri coronati di Re; posciachè non avendo i membri corona propria, e distinta dal Capo, tutti vengono coronati con la Corona stessa del Capo. Or quanto più la Corona di Gesù Capo nostro dovrà essere la vera, e propria corona di tutti i suoi Membri? *Omnis viri Caput Christus*. 1. Cor. 11.

28 Ma che mostruosità sarebbe la nostra, se dopo di esser fatti Membri di Gesù, ambissimo Corona diversa da quella del nostro Capo? Figuratevi, che le Membra di un Re coronato rifiutino la Corona del Capo, per volerne un' altra propria a loro modo; in tal caso non pare a voi, che ciò sarebbe un ribellarsi al Capo, e perdere la Gloria di esser Membri di Regnante Coronato? Tutto al simile è di noi qualora vogliamo Corona diversa da quella di Gesù, cercando le rose, e ricusando le spine; perchè in fatti altro non è questo, che rifiutare l' onore d' essere Membri del nostro Capo, con fare alla Passione di Gesù insulto bruttissimo, e detestabilissimo: *Venerabili Domini Passioni per ludibrium insultantes, habemus capita redimita floribus*. Clem. Alex. Insulto peggiore senza dubbio di tutti quelli, che vennero

fatti al Signore da' Carnefici ; perchè gl' insulti de' Carnefici servirono a' disegni misteriosi della Providenza, aprendo al Mondo un Teatro di maraviglie, una Scuola di Dottrine Celesti, uno Spettacolo di Paradiso: dove che gl' insulti, che facciamo noi alla Passione del Signore col rifiutare le sue Spine, distruggono totalmente il frutto dalla Providenza, preteso nella grand' opera della
Ps. 10. nostra Redenzione : *Quæ perfecisti destruxerunt*; facendo vedere uno Spettacolo mostruosissimo, qual è il Capo coronato di Spine, e le Membra coronate di Fiori.

29 Tutto ciò intesero molto bene quell' Anime grandi, che ad esempio di Caterina da Siena, non volero mai altra Corona, che di spine, per esser Membra di Gesù, coronate con la Corona propria del Capo. E da Tertulliano meritamente si
Tertull. de Cor. Milit. esalta quel valoroso Soldato, che militando sotto gl' Imperatori Severo, e Caracalla, costantemente ricusò di portar in fronte la Corona d' Oro, guadagnatasi con le sue Militari prodezze, per non voler Corona diversa da quella, con che s' incoronò il nostro Capo Gesù, Corona di spine : ma che ? *Retusæ in Capite Christi*, sono, al dire del medesimo Tertulliano, più floride delle Rose, più preziose degl' Ori, e più splendide delle Gemme de' Monarchi. Ma noi poco, e niente stimiamo questa Corona di spine, dice Bernardo, perchè non abbiamo nè occhi, nè lume da conoscerne il pregio; essendo tutto il bello nascosto agli occhi del Senso, e palese solo agli occhi della Mente: *Aliud creditur, aliud cernitur*. O Santa Fede avvalorate con un raggio di luce le nostre menti; affinchè finiamo una volta d' intendere la preziosità di queste Spine, che rendendoci vittoriosi de' nostri Nemici, c' incoronano con la gloria del nostro Capo Gesù.

TRATTATO OTTAVO.

Dell' Uscita con la Croce al Calvario.

1 ESce finalmente Gesù dal Pretorio al Calvario, ultimo termine de' suoi viaggi, e ultima meta de' suoi sospiri. E in questa uscita non so se più lagrimevole sia, o la sorte del Redentore così bruttamente scacciato dall' amata Città di Gerusalemme, ovvero la sorte dell' ingrata Città di Gerusalemme totalmente abbandonata dal suo Dio. Lagrimevole doppiamente fu la sorte del Redentore, per quel, che vi lasciò, e per quel che ne riportò; lasciandovi la fama, l' onore, il sangue, le carni, e poco meno che la vita, e riportandone per premio di tanti sudori, e di tanti miracoli operati a pro di quel Popolo, una Corona di spine pungenti in capo, e un Tronco pesante di Croce su le spalle, dove esalare l' estremo fiato fra due Ladroni.

2 Non meno lagrimevole fu la sorte della sventurata Città, che nel perdere il suo Dio, venne a perdere ogni suo bene, e a farsi rea d' ogni più grave disastro, rimanendo come un Corpo senz' Anima, che smarrita ogni bellezza, si risolve ben tosto in un mucchio di cenere: *Egressus est a filia Sion omnis decor ejus*. E che puoi tu sperar di bene, o infelice Gerosolima, priva del tuo Maestro, del tuo Medico, del tuo Sposo, del tuo Redentore, del tuo Dio? *Non est qui consoletur eam ex omnibus caris suis*. Dove troverai chi sospenda i flagelli, che in capo ti sventolano delle Divine vendette? chi ti difenda dalla doppia rovina temporale, e spirituale, che ti minacciò il Profeta Geremia : *Duplici contritione contere eos*? chi da te allontani il furore delle spade Romane, che sotto Tito, Imperatore per altro mitissimo, ti recheranno l' ultima distruzione, e l' esterminio universale, con rimaner vedove di Pellegrini le tue Contrade, prive di Abitatori le tue Case, voto di Adoratori il tuo Tempio, e tutte in conquasso le tue Torri, e le tue Mura, senza mai più risor- Thr. 1, 2. Jerem. 17. 82.

risorgere dalle rovine? Vedrai quel Popolo senza numero a te soggetto portare in capo la giusta maledizione di Caino, e andarsene ramingo, e fuggiasco senza Leggi, e senza Cerimonie, senza Leviti, e senza Sacerdoti, senza Altari, e senza Sacrificj, senza Profezie, e senza Miracoli, senza Religione, e senza Dio, tutto lacero, e seminato in ogni lato del Mondo, come Cadavero di Ribelle smembrato a man di Carnefice, ovvero come avanzi di Nave flagellata dalle tempeste, e fracassata negli scogli, che va fluttuando a fior d' acqua per tutte le spiagge: *Derelinquemini sicut malus navis*. Isaia. 30.

3 Ma lasciamo stare i gastighi pur troppo dovuti alla scellerata Gerusalemme per seguitare fedelmente il Redentore in questa uscita al Calvario, dove tre cose dobbiamo noi considerare di proposito: quel che lo precedè; quel che l' accompagnò; quel che lo seguitò; voglio dire la Sentenza di Pilato, che precedè; il Legno della Croce, che l' accompagnò; e Simone Cireneo, che lo seguitò.

§. I.

La Sentenza, che precedè.

4 Niuna Sentenza fu mai promulgata ne' Tribunali della Terra così strana, come questa nel Tribunale di Pilato conto del Redentore: strana, dico, per parte del Popolo, che la domandò, per parte del Giudice, che la decretò, e per parte di Cristo, che l' accettò.

5 E prima fu strana questa Sentenza per parte del Popolo, che la domandò; mentre si accetta per Testimonio valido, e si ammette per Accusatore legittimo un Popolo così volubile, e mutabile, così discordante, e contrario a se stesso, che senza niuna sembianza di verità porta palesemente in fronte il carattere dello sdegno, e del furore Diabolico. E qual mutabilità, o discordanza più manifesta, che accusarsi per Sedizioso, e Ribelle chi poco prima si confessò vero Figliuolo di Davide, e si predicò vero Messia del Cielo? Disse bene chi disse i giudizj, e i voleri degli Uomini esser volubili al par de' venti, che si variano, e si vestono delle qualità or calde, e secche, or umide, e fredde, che proprie sono delle terre, per dove passano; ma non disse benissimo, perchè non disse, che basti a spiegare la mutabilità di questo Popolo Giudaico, che passa da un estremo all' altro senza mezzo; acclamando Gesù alla Corona; e al Trono d' Israello, e dipoi accusandolo ad un tratto Reo di morte con tumulti, e schiamazzi, che assordano le Stelle. Nel famoso Laberinto d' Egitto, al primo tocco dell' uscio si udiva un rumore, e un rimbombo terribilissimo come di tuono: *Tonitruum intus terribile*: Plin. l. 36. c. 13.
senza che si potesse indovinare per qual arte si cagionasse ad un semplice muoversi delle Porte quel fracasso sì grande. Ma quanto è più difficile l' indovinare d' onde nascesse quell' improvviso gridare del Popolo: *Crucifigatur*, tutto contrario alle voci festose, che poco prima risonarono all' entrata del Signore trionfante in Gerusalemme: e un Popolo così volubile, e contrario a se stesso come mai si ammette per Testimonio, e per Accusatore legittimo nella causa, che si tratta di un Personaggio cospicuo?

6 Si scorge più chiaramente la discordanza di questi Accusatori bugiardi da' delitti, che al Signore si oppongono; opponendosi che siasi fatto Re d' Iraello, negando il tributo a Cesare, e mettendo tutto il Popolo tumultuante in rivolta: *Quia se Regem fecit*. Ma cinque mila Testimonj tutti oculati, e contesti, che videro il Signore nascondersi, quando nel Deserto vollero per forza coronarlo Re, non bastano a smentire, e confondere gli Audaci di aperta menzogna? E l' istessa Città di Gerusalemme non può fare autentica testimonianza, che Gesù nell' entrarvi a modo di Trionfante; fu da tutti spontaneamente riconosciuto, e confessato più che Re, per i tanti miracoli di rendere a' Ciechi la vista, a' Sordi l' udito, il moto a' Zoppi, a' Muti la favella, a' Morti la vita? Miracoli, dice S. Leone, che indubitatamente lo dichiarano Re non terreno, ma Divino: *Magnum prorsus ista*

Regem demonstrant. Con qual fronte si condanna dunque per Re intruso, chi per tale fu legittimamente riconosciuto
Diod. Sicul. l. 1. p. 2. c. 3. con le onoranze degli Uomini, e pubblicamente glorificato con l' Onnipotenza de' prodigj? A' Popoli d'Egitto anticamente fu lecito accusare il proprio Re defunto; e se i delitti si comprovavano sussistenti da' Giudici a ciò deputati, si sentenziava il nome all'infamia, il cadavero gli Avvoltoi. Quì all'opposto il Popolo Giudaico si fa lecito di accusare il proprio Re vivente, e di condannarlo senza colpa alla morte infamissima di Croce; pigliando motivo dalla Legge di sentenziarlo contro ogni Legge:
Joan. 19. *Nos legem habemus, & secundum legem debet mori*: sicchè quadra quì il detto
1. Cor. 15. dell'Apostolo: *Virtus peccati lex*. O che giudizio dunque iniquo, e stravolto di un Popolo pur troppo volubile, e bugiardo!

7 Ma se strana fu la Sentenza per parte del Popolo, che la domandò, molto più strana fu per parte del Giudice, che la promulgò; condannando a morte Gesù per mero interesse politico nell'atto stesso di pubblicarlo innocente. E' il Giudice, a dire de' Savj, una Legge viva, e animata, che regge i Popoli; come la Legge è un Giudice sordo, e mutulo, che regge il Giu-
Cic. de leg. l. 3. dice: *Ut Magistratibus leges, ita populo præsunt Magistratus: vereque dici potest, Magistratum esse legem loquentem; legem autem, mutum Magistratum*; così scrisse Marco Tullio. Or siccome proprio è della Legge l'esser senz'affetti di passione; anche senz' affetti di passione vuol'essere il Giudice, portando nel cuo-
Sen. l. 1. c. 16. re, e nel volto la Legge: *Procedam in Tribunal vultu legis*. Volto sempre bellissimo, ed amabilissimo, perchè volto di virtù, che vuol promovere il giusto. Guardate ora quanto diversamente si porti quì Pilato sedente pro Tribunali, avendo la mente, ed il cuore tutto preoccupato da interesse, e da timore politico: preoccupato, dico, da interesse di guadagnarsi la benevolenza del Popolo, per cui s' induce a rimettere la causa ad arbitrio de' Giudei accusatori: *Accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate*: e preoccupato ancora da timore politico, di perder la grazia di Cesare, per cui s'indusse poi a sentenziare da se precipitosissimamente senz' ordine, senza legge,
senz'ombra di giustizia: *Jesum tradidit voluntati eorum*. Luc. 23.

8 Niuno de' nostri sensi può mai giudicar bene sopra ciò, che appartiene al proprio foro, se sia preoccupato, e viziato da qualche rea qualità: per esempio la pupilla dell' occhio non può ben discernere gli oggetti, se sia tinta d' alcun colore; nè meno l'orrecchio può ben'udire i suoni, se sia turbato di dentro per qualche fracasso; lo stesso discorrete voi del gusto, e degli altri sensi proprj dell' Uomo. Or quanto meno potè Pilato giudicar rettamente nella causa di Gesù, avendo la mente, e'l cuora viziato da interesse, e da timore politico? Tutti gli affetti umani a questi due soli si riducono, all'amore, e al timore, che sono come due Poli, intorno a' quali si raggirano tutte le passioni dell' Uomo. Qual maraviglia dunque, che Pilato pronunzj una Sentenza sommamente iniqua, e stravolta, essendo predominato da due affetti così veementi: dall'amore di guadagnarsi la benevolenza del Popolo, e dal timore di perdere la grazia di Tiberio? Nè io saprei dire se più ingiusto fu Pilato o nel lasciare, che fosse Giudice tutto un Popolo di quel Signore, che dovrà un giorno giudicare tutti i Popoli nella Valle di Giosafatte, ovvero nel condannarlo di bocca propria alla morte di Croce nell' atto stesso di dichiararlo pubblicamente innocente. Certo è, che se ciò fu bastante a levar Pilato di senno, e farlo trascorrere fuori del giusto, non sarà mai bastante a scusare la sua ingiustizia: poichè confessando d' aver piena potestà di assolvere, o di condannare Gesù, confessò ad un'ora se stesso sommamente reo della sua ingiustizia: *Mi-* Jo. 19. 10.
hi non loqueris? nescis quia potestatem habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te? Potestà, che non gli fu da Suar. 3.
Dio conceduta, ma solamente permes- p. tom. 2.
sa; non potendo concedersi potestà le- disp. 36.
gittima ad un Giudice della Terra sopra sect. 1.
il Mo-

il Monarca del Cielo, esente per natura da ogni giurisdizione, e da ogni legge. Ma comunque si fosse questa Potestà di Pilato, certo è, che rende tanto più inescusabile la sua colpa, come in valida
I Chrys. hom. 83. in Joan. forma argomentò il Grisostomo: *Si enim universum negotium in potestate sua positum erat, nullam excusationis causam in novissimo die habebit, quod innocentem Christum non dimiserit*. Così dove Caifasso col milantare il proprio sapere nel
Joan. 10. Concilio, *Vos nescitis quidquam*: fece manifesta la sua Politica: similmente Pilato col milantare nel Pretorio il suo potere, fece manifesta la sua Ingiustizia, che pretese di giustificare agli occhi degli Uomini col purificarsi le mani, e pro-
Matt. 27. 24. testarsi, *Innocens ego sum a Sanguine Justi hujus*; ma che non potrà mai giustificare innanzi a Dio, venendo condannato in pena di un tanto eccesso a darsi disperatamente la morte, per rabbia d' aver perduta la grazia di Tiberio, che fu il motivo precipuo di spargere ingiustamente il Sangue di un Dio. E con ciò diede a vedere quanto mal fine sortisca chi ha meno timore di Dio, che degli Uomini; e per aver pace con gli Empj,
Psal. 52. fa guerra a' Giusti: *Dissipavit Dominus ossa eorum, qui hominibus placent*; o come legge Teodoreto. *Dissipavit Deus ossa aggredientium, & oppugnantium te*; il che in amendue questi sensi molto bene si verificò di Pilato.

9 Fu strana dunque la Sentenza per parte del Giudice, che la decretò, e per parte del Popolo, che la domandò: ma strana sopra tutto fu per parte del Signore, che l' accettò. E con qual cuore, o con qual fronte si accettò dal Signore una sentenza tanto iniqua; e ingiusta? Non così alla pudica Susanna si rasserenò la fronte all' udire per bocca di Daniello scoperta la frode de' Vecchioni malvagj, e fatta palese la sua innocenza: non così rallegrossi Giacobbe al vedersi dal Genitore Isacco investito della Primogenitura per l' industrie di Rebecca: nè tanto giubilò lo spirito del buon Ladrone al sentirsi in Croce spalancate le porte del Paradiso; come a Gesù si rasserenò la fronte e giubilò il cuore al vedersi condannato a morire sopra un tronco di Croce fra due Ladroni. Imperocchè fra lo strepito del Popolo tumultuante, fra il rimbombo della Sentenza promulgata a suon di trombe, e fra le grida festose de' Nemici trionfanti, alzando il Signore lo sguardo al Cielo, riconobbe nelle voci del Popolo, che chiedeva la sua morte, le voci della Divina Misericordia, che chiedeva la nostra salute; nella Sentenza iniqua del Preside, riconobbe la Sentenza rettissima della Divina Giustizia, che voleva soddisfazione de' nostri debiti; e nella condannazione fulminata contro di se innocente nel Tribunale della Terra, riconobbe rivocata la condannazione di tutti noi colpevoli nel Tribunale del Cielo. Se però fu contento il Signore di darsi per noi spontaneamente nell' Orto in mano de' Nemici, contentissimo fu quì nel Pretorio di esser dato per noi dal Giudice in man de' Carnefici ad esser Crocifisso.

10 Primieramente riconobbe il Signore nelle voci del Popolo le voci della Divina Misericordia, che chiedeva al Padre la nostra salute a costo del Sangue, e della Vita del suo Unigenito:
Proprio Filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum. Perocchè, come il parlar di Caifasso nel Concilio Ad Rom. 8. 32.
fu bestemmia dettata dallo Spirito Diabolico, ma insieme ordinata dalla Divina Providenza a promulgar un Oracolo, come affermò S. Giovanni; così queste voci del Popolo furono dettate parimente dallo Spirito Diabolico, ma insieme ordinate dalla Divina Providenza per condurre a fine i disegni della sua Paterna Pietà. E' detto volgare, che la voce concorde del Popolo sia favella del Cielo, e voce di Dio; non potendo l' unione di tanti affetti così varj, e di tanti voleri così discordanti di un pieno Popolo derivarsi, che da una cagione universale, e suprema, qual' è la Providenza, e lo Spirito del Signore, E come dunque favella del Cielo, e voce di Dio non avrà Gesù riputate le le voci di quel Popolo, che composto di tante Nazioni diverse, fu nondimeno tutto concorde in chiedere la sua morte?

Riconobbe inoltre nella Sentenza iniqua di Pilato la Sentenza rettissima della Giustizia di Dio, che voleva soddisfazione de'nostri debiti. Imperocchè se dalla Divina Giustizia frequentemente si puniscono in terra gli Eletti, e con pene rigorose si esercitano i suoi più cari per mano di Giudici iniqui, ed ingiusti; quanto più avrà saputo il Signore riconoscere i gastighi per mano del Giudice Pilato, come ordinati dalla Divina Giustizia allo sconto delle nostre colpe, delle quali fu dichiarato reo nel
Isa. 53. 6. Tribunale del Cielo? *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum*. Riconobbe in terzo luogo Gesù nella sua condannazione annullata la condannazione nostra; non potendo essere assoluti dalla sentenza di morte meritataci con le nostre colpe, che nell'esser condannato Reo di morte Gesù. Ed è osservazione di S. Ambrogio, che Barabba vuol dire in lin-
Ambr. in Luc. gua Ebraica: *Filius Patris*, per insinuarci, che sentenziandosi a morte in luogo di Barabba l'innocente Signore, venne l'Uomo reo ad essere inalzato alla figliuolanza del Divin Padre.

11 Poichè dunque riconobbe Gesù nelle voci del Popolo le voci misericordiose di Dio, nella sentenza del Giudice iniquo la Sentenza rettissima della Divina Giustizia, e nella condannazione propria il compimento di tutta l'opera della Redenzione, come potè non accettare con serenità di fronte, con allegrezza di cuore, e con giubilo di mente la sentenza di morte, che gli die vinta la nostra causa, per trentatrè anni agitata con tante fatiche, promossa con tanti sudori, e con tanto Sangue gloriosamente terminata? Ma quest'allegrezza, e questo giubilo oh quanto gli fu intorbidato in rappresentarsi l'empia sentenza, con che tutto giorno si vede condannato di bel nuovo nel Tribunale de' Peccatori alla morte di Croce:
AdHeb. 6. *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Tre Sentenze però io qui mi figuro di condannazione contro di Cristo: una è quella di Pilato, che uscì dal Tribunale di Gerusalemme; l'altra è quella del Divin Padre, che uscì dal Tribunale del Cielo; la terza è quella, che giornalmente esce dal Tribunale dell' Uomo colpevole, con rimetter in piedi tutto ciò, che fu cagione a Gesù della sua morte: e di queste tre sentenze strana fu quella di Pilato per l'ingiustizia, condannando chi dichiarò innocente; più strana per la pietà fu quella del Padre, condannando il Figliuolo per la salute de' Servi; stranissima sopra tutto per l'empietà è la terza Sentenza del Peccatore malvagio, che non solo rinnova l'ingiustizia di Pilato; ma si oppone a' giusti disegni della Divina Pietà, distruggendo, e annientando tutto il frutto misericordiosamente preteso dal Padre nella condanna del suo Figliuolo Unigenito. Ma lasciamo questi rimproveri, benchè giustissimi, per vedere, secondo l'ordine proposto, quel che accompagnò in questo viaggio il Signore al Calvario.

§. II.

Della Croce, che accompagnò il Signore al Calvario.

12 Precipitata la Sentenza dal Giudice, si precipitò senza indugio da' Ministri l'uscita al luogo destinato del supplicio, venendo il Signore accompagnato in tutto il viaggio da numerosissima comitiva d'Amici, e di Nemici: i Nemici dappresso per insultarlo, e per maltrattarlo senza pietà; gli Amici da lontano per compatirlo, e per piangerlo senza conforto, come la Madre Santissima, e le pietose Donne di Gerusalemme amaramente piangenti. Ed è privilegio esimio del Sesso Donnesco, che concorrendo tante Nazioni, e tanti Popoli alla morte del Redentore, nè pur'una Donna fosse in verun modo partecipe di tal Deicidio; anzi che per mano di una Donna ricevesse il Signore quell'unico ristoro di rasciugarsi la fronte col velo di Veronica, dove lasciò miracolosamente impressa l' effigie del suo Volto; affin di accreditare, credo io, la venerazione delle Sacre Immagini, tanto ferocemente impugnata dall'Eresie, con la nobiltà del primo Artefice.

13 Ri-

13 Ritornando in sentiero; tra la numerosa Comitiva d'Amici, e di Nemici, che seguitò il Signore al Calvario, Compagno più prossimo, e più intimo fu senza dubbio il Legno della Croce datogli a portare da' Giudei sulle proprie Spalle. Ed io non saprei, se ciò fosse cosa singolare nel Redentore, ovvero costume universalmente usato co' Rei condannati al supplicio di Croce. Sò bene, che il portare Gesù in questo viaggio la Croce fu ludibrio grande, e insieme gran misterio: ludibrio grande dell'empietà Giudaica; misterio grande della Divina Pietà, come dice Agostino: *Si spectet impietas, grande ludibrium, si spectet pietas, grande mysterium*. Fu ludibrio grande dell'empietà Giudaica, facendo vedere per le vie più popolate di Gerusalemme col tronco infame, chi poco prima vi entrò trionfante; gemere sotto il grave peso oppresso, chi ebbe ubbidienti a' suoi cenni gli Elementi; insultarsi dalla vile Ciurmaglia, chi da' Demonj stessi fu tante volte confessato per Figliuolo di Dio: cadere palpitante sul suolo, chi sostiene con tre dita librato l'Universo. Dal Senato Cartaginese severamente si castigò un Giovane, che sottopose a portare fradelli, come Giumento, un Leone, parendo a quei Savj Senatori troppo ludibrio, e troppa violenza l'abbassare a tanta viltà un Animale tra' Brutti il più generoso, e 'l più nobile. Qui all'incontro da tutti si gode, e si applaudisce in vedere peggio di un Giumento aggravato un Personaggio così cospicuo coll'ingombro pesantissimo, e infamissimo di Croce.

Suarez. 2. in 3. p. disp. 36. sect. 2.

S. Aug. in Joan. tra. 117.

14 Povero Gesù! quanto per voi penoso fu questo ludibrio, mentre tutto indebolito per la mala veglia ne' Tribunali, e nell'Orto; tutto esausto di forze, e di spiriti per lo spargimento di tanto sangue, e tutto addolorato per la vita dalle tante battiture, e ferite mortali siete costretto a portare sulle spalle vostre per lunghissimo tratto quel legno di Croce, che basterebbe col suo peso ad opprimere ogn'Uomo robusto. È assioma de' Savj nel dare i pesi, doversi misurare le forze di chi deve portarli, sicchè restino sempre superiori alla gravezza del carico: *Debere plus esse virium in Latore, quam in onere*. Nel Redentore all'opposto si misura il peso maggiore delle forze, per dargli maggiormente a sentire il ludibrio nel suo stentatissimo salire al Calvario. Certo è, che divoti Contemplativi anno piamente creduto, che delle tante piaghe aperte nel Corpo di Gesù, niuna riuscisse così dolorosa, quanto quella, che dal peso della Croce gli si stampò nel filo della schiena, che illividì, e scorticò la Carne, che ammaccò, e fiaccò i nervi, e che conquassò, tutte le ossa delle spalle.

Senec. de tranquill. anim. c. 5.

15 Aggiungete, che il Signore in tutto il viaggio fu da' Manigoldi spietatamente costretto ad affrettare sotto il peso della Croce i passi; onde mancandogli il fiato, e le forze, gli bisognò segnare i passi con le cadute; e ad ogni caduta inasprire lo spasimo. Ordinò per legge il Re Teodorico, che i Cavalli Barbari, destinati a correre non si aggravassero oltre cento libre; affinchè fossero più spediti a seguitare il viaggio: *Nimis enim absurdum est, ut a quo celeritas exigitur, magnis ponderibus opprimatur*; così lasciò scritto con la penna di Cassiodoro. È una legge, che si osserva eziandio co' Bruti, non si vuole da' Ministri osservare col Redentore, strascinandosi indegnamente con una fune al collo, e caricandosi con urti, con calci, con pugni, e con bastoni, per obbligarlo ad accelerare i passi oltre le forze.

Cassiod. l. 5. Ep. 5.

16 Gran ludibrio è questo dell'empietà Giudaica; ma non meno grande il mistero della Divina Pietà: *Magnum ludubrium, magnum mysterium*. E il misterio fu, che nel portare sulle proprie spalle la Croce, pretese il Signore d'inalberare publicamente la Divisa del suo Regno, ed innalzare il Vessillo, sotto cui arrollare Seguaci, e Compagni. Pretese d'inalberare la Divisa del suo Regno, come profetò Isaia: *Cujus Principatum super humerum ejus*, per dinotarci quanto sia diverso il suo regnare dal regnare de' Monarchi del Mondo. Niun Monarca portò mai la Divisa del suo Principato su le spalle; ma la porta, dice Tertulliano, o nel Diadema ingioiellato

Esa. 9. 6.

in fronte, o nello Scettro d'oro in pugno, ovvero nella veſte di Porpora indoſſo. Tertull. *Quis omnino Regum inſigne ſuæ poteſtatis humero præfert; & non aut in capite Diadema, aut in manu Sceptrum, aut aliquam propriæ veſtis notam?* Gesù ſolo è quel nuovo Re, che porta la Diviſa del ſuo Principato ſulle ſpalle: *Solus novus Rex ſæculorum Chriſtus Jeſus novæ gloriæ, & poteſtatem, & ſublimitatem ſuam in humero extulit, Crucem ſcilicet*; e ciò affin di farſi paleſe la prerogativa ſingolariſſima del ſuo regnare, che dove ogni Regnante per ſe vuole gli agj, e le pompe, e ſulle ſpalle de' Vaſſalli laſcia i peſi, e gli aggravj: Gesù all' oppoſto vuol per ſe il peſo, e gli aggravj, con fare a noi godere il frutto, ed il ripoſo del ſuo Regno.

17 Volendoſi da Gesù, nel pigliar ſulle ſpalle la Croce, inalberare la Diviſa del Principato, non è maraviglia che da' Giudei miſterioſamente ſi adoprino tutte quelle cerimonie, che anticamente ſi uſavano nel dar l'Inveſtitura del Principato a'novelli Regnanti. Cinque ſono le Cerimonie più coſpicue, che ſi coſtumavano nella creazione de'Re d' Iſraello. Primieramente ſi ungeva di Criſma, e s'incoronava nelle Tempia l'Eletto: in ſecondo luogo riſuonavano pubblicamente le acclamazioni feſtoſe del Abul. in l.4.Reg. Popolo, che gridava, *Vivat Rex:* terzo ſi ricopriva di manto Reale, e gli ſi metteva in pugno lo Scettro: quarto gli ſi porgeva un libro, dove era regiſtrato tutto ciò, che doveva per legge oſſervarſi dal Regnante; e per ultimo ſi collocava in Trono ſublime da ricevere gl'inchini, e riſcuote i tributi de' Vaſſali. Or eccovi queſte cinque Cerimonie miſterioſamente uſate da'Giudei col Redentore, che ſi unge del proprio Sangue, e s'incorona nelle Tempia di Spine, che viene acclamato da tutto il Popolo gridando nel Pretorio: *Tolle, tolle*; che riceve in cambio di Scettro una Canna, e per Manto Reale uno ſtraccio di Porpora; che piglia la Croce per libro, dove ſtanno compendiate tutte le leggi del ſuo Regno: e che all'ultimo ſi colloca, come in Trono ſublime ſu quel Tronco, affinchè ſia da tutti riverito, e tributato qual Re ſupremo della Terra, e del Cielo; ma Re, che del ſuo regnare vuole, come ho detto, per ſe ſolamente gli aggravj, e per noi il profitto: *Cujus Principatum ſuper humerum ejus*. Sia pur mille volte benedetto il regnare di Gesù, a noi di tanto pro. E chi non bramerà, che ſi dilati queſto Regno in ogni angolo della Terra? Chi non giubilerà di vedere da tutte le Genti riconoſciuto, e adorato un tanto Monarca, che nelle Divine Scritture s'intitola: *Rex Regum, & Dominus Dominantium?*

18 Preteſe inoltre Gesù pigliando ſulle Spalle la Croce, d'inalzare il Veſſillo, ſotto cui arrolar Seguaci, e Compagni da militare contro Lucifero, e debellare l' Inferno: *Levabit ſignum in Nationes, & congregabit profugos Iſrael, & diſperſos Judæ colliget a quatuor plagis terræ*. Iſa. 11. Nè ſenza miſtero s' inalberò per Veſſillo la Croce figurata in quattro parti, per inſinuarci, dice S. Baſilio, che raccoglierebbe da tutti i quattro lati del Mondo numeroſo Popolo di ſeguaci, per trionfare de' Nemici infernali: *Ut hac ſignificatione omnes Mundi partitiones per eas Sanctæ Crucis partes ad ſalutem diſpenſentur*. Ed appunto s'inalbera queſto Stendardo per le vie di Geruſalemme a ſuon di Tamburo, e di trombe, e ſi eſpone in luogo aperto, ed eminente; affinchè ſia a tutti patente, e viſibile, e tutti poſſano ricoverarſi ſotto queſto Segno di ſalute. Ogni qualunque volta il Signore preſe ad inſegnare, e a ſpargere la luce delle ſue Dottrine Evangeliche per i contorni della Paleſtina, non diè mai lezioni private, ma ſolamente pubbliche: *ego in occulto locutus ſum nihil*; Jo. 18. 20. perchè s'intendeſſe, che le ſue Dottrine ſono univerſali, e dirizzate a pro di tutti. Così pure il Veſſillo della Croce ſi porta, e s'inalbera fuori della Città ſulle cime del Calvario, perchè ſerva univerſalmente a profitto di tutti, gridando il Signore a tutti noi: *Porto lignum, ut vincam ligno inviſibilem hoſtem, qui vicit in ligno: porto lignum, ut propter humanas artes ex ipſo faciam gradus aſcenſionis in Cælum: porto lignum ſuſpendendus in illo,*

lo, ut omnia traham ad me ipsum: porto lignum mortis & vitæ; di morte alla Colpa, e di vita al Colpevole; così scrive Simone di Cassia.

19 Or essendosi dal Signore inalberata la Croce per segno a tutti noi di salute; chi può spiegare la tenerezza di cuore, e il giubbilo di mente, con che l'abbracciò? stringendola come Tavola di riparo al nostro luttuosissimo naufragio, o per dir meglio, come Sposa diletta, che gli doveva partorire una Prole numerosissima; avverandosi di questo
Isaia.53. Sposalizio, quel che profetò Isaia: *Videbit semen longævum*. L'amore di Gesù a questa sua Sposa fu così grande, che gli fece abbandonar la sua cara Madre in terra, e ancora in qualche modo il suo Divin Padre nel Cielo:
Ad Eph. 5.31. *Relinquet homo Patrem, & Matrem, & adhærebit Uxori suæ*. Onde se questo amor del Signore si volesse paragonare a tutti gli amori più teneri, o di un Andrea Apostolo, o di tanti Martiri senza numero, che con affetto indicibile si strinsero alle loro Croci, non basterebbe tutto ciò a spiegare una minima particella dell'amore di Gesù, il quale, siccome maggiore di tutti riportò il frutto di questo Sposalizio; così ancora più di tutti focosamente la sospirò, e tenerissimamente l'abbracciò, correndo ad incontrarla sull'ali di fuo-
Apoc.1. co, che gli pose a' piedi l'amore: *Pedes ejus sicut in camino ardenti*.

20 Vero è, che quanto più di lena gli somministra l'amore ad abbracciare, e a portare la Croce; tanto più gli vengono meno le forze di natura, per reggere al peso in così lungo viaggio, inciampando, e cadendo per via fino a trenta volte stramazzone sul suolo, sen-
S. Brig. e S. Metild. in Revel. za che veruno gli porga pietosamente una mano per sollevarlo. E però guardate un poco, o Lettore, il contrapposto dell'estrema Carità di Gesù, e dell'estrema crudeltà de' Giudei. Geme l'Agonizzante Redentore sotto la Croce, che porta per isgravar noi da' nostri debiti, e per liberarci dal peso esorbitante delle colpe; e nè pur uno si trova di tanto Popolo, che sappia compatirlo, e sgravarlo. E dove tra gli Ebrei fu costume inviolabile di porger soccorso anche a' Giumenti, che s'incontrino per via caduti: quì all'opposto vedendosi il povero Signore così oppresso, e poco meno che spirante sotto il duro Legno, tutti fanno a gara, chi ad insultarlo, e spronarlo, chi a strascinarlo, e urtarlo, chi a maltrattarlo, e percuoterlo con pugni, con calci, con bastoni, e con sassi. *Lapides projiciebant in eum*, scrive S. Anselmo. O scelleraggine inaudita, o barbarie orrenda, o nequizia diabolica! Ma non furono soli i Giudei ad aggravare così bruttamente Gesù sotto la Croce. Ancor noi fummo a parte di tanta empietà, noi dico, che tutto giorno l'opprimiamo col peso sempre maggiore de' nostri misfatti. Peso così esorbitantemente gravoso, che da Isaia Profeta si ripartisce in più sorti di pesi, chiamandosi: *Onus Babylonis*; il peso della nostra superbia: *Onus Moab*, il peso della Is. c.15.
nostra avarizia: *Onus Damasci*, il peso della nostra durezza: *Onus Aegypti*, il peso delle nostre superstizioni: *Onus deserti Maris*, il peso delle nostre vendette: *Onus Vallis*, il peso delle nostre sensualità; lo stesso dite degli altri pesi della nostre colpe, per le quali sommamente si aggravò al Signore il peso della Croce. Così, dove a' Sacerdoti dell'antica Legge miracolosamente si alleggeriva sulle spalle il peso dell'Arca, quì sul Calvario al vero, e sommo Sacerdote Gesù da tutti noi empiamente si aggrava sulle spalle il peso della Croce, Arca vera di salute.

§. III.

Del Cireneo, che seguitò il Signore al Calvario.

21 Poteva Gesù fornirsi di lena miracolosa per portar la Croce sino al termine del suo viaggio; come prese forze miracolose per vivere oltre il poter di Natura in mezzo a' tormenti. Ad ogni modo amò che mancate le forze del Corpo gli fosse tolta, per avere chi dietro lo seguiti con la sua Croce al Calvario; facendo appunto come un Capitano esperto, dice S. Ambrogio, che

che dà la mossa all' Esercito, e lascia poi a' Soldati condurre a fine l' Impresa: *Ut prius ipse Crucis suæ Trophæum erigeret; deinde Martyribus traderet erigendum. Convenit enim, ut trophæum suum prius ipse victor attollat, & deinde illud Christus in Homine, & Homo portet in Christo*:

S. Ambr. in Luc. c. 3.

22 A Simon Cireneo toccò la bella sorte di portar la Croce dietro a Gesù, e di essere il primo tra' Seguaci del Redentore al Calvario; degno però, che rimanesse il suo nome, e di tutta la sua figliolanza registrato nell'Evangelio per memoria indelebile. Si cerca dagli Espositori, in che modo si portò dal Cireneo la Croce di Cristo; perchè dice S. Luca: *Imposuerunt illi portare Crucem post Jesum*; e quella parola, *Post* ha doppio senso; potendo egualmente significare posteriorità di luogo, e posteriorità di tempo. Il Gaetano vuole, che significhi posteriorità non di tempo, ma di luogo, e che da' Ministri si desse a portare la Croce al Cireneo insieme con Cristo: Cristo da una parte, Simone dall' altra; Cristo da capo, Simone da piede; appunto come i due Esploratori della Terra di Promissione, i quali portarono insieme uno davanti, l'altro dietro, *Palmitem in vecte*. Massimamente, che nel Testo Greco la parola *Post* suona lo stesso che dappresso, o dietro: e le parole di S. Giovanni: *Bajulans sibi Crucem exivit in eum, qui dicitur Calvariæ locus*, pare, che vogliano significarci esserci portata dal Signore la Croce fino al termine del suo viaggio detto Calvario: come più espressamente si legge nell' Evangelio di Nicodemo, che quantunque apocrifo, in più cose non discorda dal vero: e parlando del Cireneo dice così: *ut tolleret Crucem cum Jesu*. Altri all' incontro tengono, che: *post Jesum* dinoti posteriorità di tempo; sicchè la Croce dopo d' essersi portata per alcuno spazio dal Signore si desse a portare a Simone fino al Calvario; e siccome Gesù prima la portò da se solo, così da se solo ancora si portasse dal Cireneo: *Angariaverunt Simonem Cyrenæum, ut tolleret Crucem ejus*.

Luc. 23. 27.
Caiet. in Luc.
Suar. to. 2. in 3. p. disp. 36. sect. 3.
Num. 13 14.
Marc. 15.

23 Che se non sappiamo di certo, in che modo portò Simone la Croce dietro a Gesù; quanto meno potrà sapersi con che cuore l'abbracciò. Da un lato pare, che l'abbracciasse con prontezza, perchè si tiene, che fosse Discepolo del Signore; ed è probabile, che di buona voglia mettesse in opera il consiglio più volte inculcato dal Maestro di seguitarlo con la Croce: tanto più che se a gli Apostoli nel ricevere la Santissima Eucaristia fu dato a conoscere con lume superiore il Mistero occulto; è verisimilissimo, che anche al Cireneo si desse, nell'atto di prendere dalle Mani di Gesù quel Legno di Vita, fumante di Sangue Divino, si desse, dico, a conoscere il suo pregio, e la virtù nascosta. Dall'altro lato dice l' Evangelista, che: *angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus*; il che suona senza dubbio non so che di violenza, e di ripugnanza. Oltre a ciò il nome Cireneo, secondo l' osservazione d' Interpreti Dotti, vuol dire, che fu della Scuola di Aristippo Cirene, il quale ad esempio di Epicuro, teneva riposta la felicità ne' piaceri del Senso, E chi cerca per fine i diletti sensibili, non può sicuramente abbracciar volontieri la Croce, al Senso troppo contraria. Onde il più probabile si è, che quanto il Signore di buona voglia portò la Croce; altrettanto di mala voglia si portasse dal Cireneo. E in questi due modi diversi parmi, che ci venga misteriosamente espressa la diversa maniera, con che giornalmente portano la Croce i Seguaci di Gesù al Calvario; abbracciandosi da molti di buona voglia, come dal Redentore, e da moltissimi di mala voglia, come da Simone. Di buona voglia si abbraccia la Croce a somiglianza di Cristo da chi animato, e trasformato dallo Spirito del Signore, può dire con l'Apostolo: *Vivo ego, jam non ego, vivit vero in me Christus*. Di mala voglia si abbraccia la Croce a somiglianza del Cireneo da chi stando allacciato a questi beni del Mondo, e animato dall' amor proprio, convien che faccia a se stesso violenza continova per seguitare il Signore con la sua Croce.

Ad Gal. 2. 20.

24 Più chiara si vede questa diversità ne'

tà ne' Martiri della Chiesa, de' quali non pochi Giovanetti, e Fanciulli, Spose, e Verginelle nel più bel fiore degli anni uscirono incontro a' tormenti, e alla morte con sembiante allegro, e con fronte serena, con gli occhi in Cielo, col cuore in Paradiso, che pareva loro di vederselo aperto in capo, e quasi d'esservi gia prima d'entrarvi. Altri all' opposto strascinarsi a' Tribunali coperti di sudor freddo, raccapricciarsi al comparire de' Carnefici, impallidire alla veduta degli ordegni spietati, inorridire, e gelare a' rugiti de' Leoni; e così vive sentir in se stessi le ripugnanze del senso, che a pura forza di spirito convenne loro andar incontro alla morte. E in questa somma contrarietà d' affetti nel cuore de' Martiri, chi non ammira i trionfi della Divina Grazia; la quale, quantunque in tutti sia dono gratuito della mano di Dio, non in tutti opera i medesimi effetti; volendo farci conoscere ne' Martiri più generosi, e più forti, quanto grande sia la virtù della Grazia in avvalorare la fiacchezza della nostra Natura, e ne' Martiri più scorati, e timidi quanto vaglia la medesima Grazia a superare le ripugnanze della nostra Natura corrotta, come osservò il Grisostomo scrivendo: *Martyres plurimi, cum ducerentur ad mortem, sæpius palluerunt, & timore, ac trepidatione compræhensi sunt. Sed hoc ipso mirabiles comprobantur; quoniam illi ipsi, qui mori timuerunt, mortem tamen pro Christo minime fugerunt.* Chrysostom. hom. 6. de Act. Pauli.

25 Rimettendoci ora in via; fu, non ha dubbio, al Signore di molto conforto l' avere in questo viaggio per seguace il Cireneo; giacchè si veniva in esso rappresentando quella gran Turba di Compagni, i quali averebbero calcare fedelmente le sue pedate, col crocifiggere i viziosi appetiti della carne, e del senso; ch'è il vero, e'l più bel modo di confortare il Signore, e di alleggerirgli il peso della sua Croce. Imperocchè il peso, che più aggravò il Redentore non fu il Legno materiale, ma fu il peso della Croce Spirituale, sovrappostagli dalle nostre ingratitudini, e dalle nostre colpe. *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum*; onde tutta quella violen- 2 Pet. 2. 28.

za, che facciamo a' nostri viziosi appetiti per fuggire le colpe, e per corrispondere all'amore di Gesù, è senza dubbio il miglior modo di alleggerirgl' il peso della sua Croce, che per noi portò al Calvario. E s'è così, figuratevi nel vostro pensiero, o Lettore, di starvene presente a Gesù nell' atto di salire con la Croce al Calvario, e poi io vi domando? avereste voi in tal caso bramato di sollevare qualche poco il vostro amabilissimo Redentore da quel peso della Croce visibile? certo che sì; or sappiate, che ancor oggi avete la sorte di poter usare al Signore altrettanta pietà, come egli stesso di propria bocca notificò alla sua diletta Geltruda; mentre col fuggir le colpe, e crocifiggere i vostri appetiti scorretti venite a scemargli il peso più aggravante della sua Croce Spirituale. Che se nell' atto di salire al Calvario sentì Gesù tutto il peso delle colpe da voi oggidì commesse, come non avrà sentito ancora il conforto, che gli porgete in crocifiggere per amor suo il vostro senso, e in detestare le vostre colpe stendendosi la Scienza di Cristo egualmente a tutti i tempi, e a tutti i luoghi, e individualmente a tutte le cose? sicchè foste voi nel suo viaggio al Calvario non meno presente agli sguardi del Signore, di quel che attualmente lo siate adesso; onde potete così ora sollevarlo, come se allora gli foste stato insieme compagno col Cireneo. S.Th. 3. q.9.a.1.

26 E questo conforto, che voi presentemente gli date, chi può ridire quanto gli sia caro? mentre il fine, e il frutto principalmente inteso dal Redentore nel portare il duro Legno, è di farvi in qualche modo partecipe della sua Croce, intonando più che mai a tutti noi per la via del Calvario: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat Crucem suam, & sequatur me.* Il che non è altro in sostanza, che mortificare le voglie della carne, e crocifiggere gli appetiti del senso, con lasciar di essere quel che una volta già fummo, e renderci simili al Redentor Crocifisso. Dice Paolo Apostolo, che calando il Signore dal Cielo in Terra lasciò quel che era: e pigliò quel che non era: *Exinanivit semetipsum* Luc. 3. Ad Philip.

for-

formam servi accipiens; perchè lasciò la Maestà, e la Gloria, e pigliò forma di Servo, e la sembianza di Colpevole. Altrettanto si richiede da chi vuol essere suo Seguace, e Compagno: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum*; vuole, che lasci d' essere quel che fu, e pigli quel che non è; che lasci la vecchia spoglia di Adamo colpevole, e che pigli le sembianze del nuovo Adamo innocente; che lasci gli affetti umani, e terreni, e che pigli affetti Divini, e Celesti; che lasci la figliuolanza del primo Padre Prevaricatore, e che pigli la figliuolanza del Padre Celeste. E non è questo un cambiamento, e una Metamorfosi per noi desiderabilissima?

Nè vi spaventi, o Lettore, come troppo greve questa Croce di negare voi stesso, e di cambiarvi tutto in un altro; perchè in fatti riesce leggiera a chi la piglia pe'l suo verso. Un travicello, che si porti sulle spalle librato nel mezzo appunto, dove sta il centro della sua gravità riesce leggiero. Altrettanto riesce leggiera la Croce di mortificare, e negare se stesso a chi sa prenderla nel modo prescrittoci dal Divino Maestro; e il vero modo è il ricorso a Dio frequente, supplicandolo de' conforti della sua Divina Grazia, che ci renderà facile ciò, che ci sembra più duro, e più difficile. Per negar se stesso ci vuole una forza superiore; e questa forza non è altro, a mirar bene, che la virtù della Grazia donataci per i meriti di Cristo, con cui venghiamo a sollevarci sopra noi stessi, e ad operare con facilità ciò, che ci sarebbe per altro impossibile. Alcune macchine, che a primo sguardo pajono gravose, riescono poi così leggiere, che si sollevano in alto da se stesse; perchè hanno colmo il seno di rugiada, e prendono il moto da' raggi del Sole. Lo stesso è della Croce, che a prima giunta sembra un peso spaventosissimo; ma poi in virtù di quella rugiada Celeste, e di quei conforti di Paradiso, che dentro racchiude, oh quanto si prova per esperienza peso soave, e leggiero. Più soave, e leggiero ci riuscirà il peso della nostra Croce, se fissando attentamente lo sguardo nel Signore, prenderemo ad immitare il suo esempio; perchè così porteremo la Croce non solo per Cristo, ma insieme con Cristo. Ogni qualunque peso, che si porti insieme con un altro, si scema per metà. Or quanto più a noi si scemerà il peso della Croce, qualora mettendo lo sguardo nel Crocifisso Redentore avremo per Compagno Gesù; come significò il Profeta Sofonia? *Servient ei humero uno*, ovvero come voltano i Settanta: *Servient ei sub eodem jugo*. E come mai può esser grave la Croce a chi Gesù serve di guida, e di conforto? La Sposa de' sacri Cantici, la quale da prima era tanto delicata, e fiacca, che non sapeva uscir dalle morbidezze delle piume per andar incontro allo Sposo, da poi che se'l vide presente divenne così coraggiosa, e forte, che per tenergli dietro, fu pronta a salire monti, e trapassare balze, gridando: *Curremus in odorem unguentorum tuorum*. Altrettanto interviene, dice Bernardo, a chi porta la Croce in compagnia di Cristo, perchè: *Oneris gravitate non premitur, qui Christi Crucifixi odorem, & exemplum sequitur*.

Soph. 3. 9.

Cant. 1. 4.

TRATTATO NONO.

Della Crocifissione fra due Ladroni.

1 Siamo al termine de' viaggi di Gesù; ma non siamo al termine delle sue pene, che al salire sul Calvario crebbero senza misura, come senza misura crebbero l' acque del Diluvio al salire sulle cime de' Monti. Quel Monte, dove il Patriarca Abramo offerì a Dio in Sacrifizio il suo Figliuolo Isacco, fu chiamato Moria, che vuol dire: *Dominus videbit*, non potendo vedersi spettacolo in terra più degno degli sguardi Divini, che un Genitore, che sacrifichi al Comandamento di Dio le proprie viscere. Ma quanto più degno spet-

spettacolo è quello, che si rappresenta sul Calvario; vedendosi non un puro Uomo sacrificato su gli Altari ad onor di Dio, ma l'istesso Figliuolo di Dio sacrificato per Vittima cruenta sull'Altare della Croce tra gli spasimi d'una morte così atroce, che l'Apostolo Pietro all'udire dalla bocca stessa del Maestro un tal supplicio, esclamò tutto attonito: *Absit a te Domine, non erit tibi hoc*; dimodo che Pietro, il quale seppe credere, e confessare così bene Gesù per Figliuolo di Dio, non seppe poi credere nè pure a Gesù, che apertamente gli predisse il suo morire Crocifisso: *Ille fidei Princeps*, scrive S. Ambrogio, *cui se Christus nondum Dei Filium dixerat; & tamen ille crediderat; de morte Christi, nec Christo credidit*; stimando cosa troppo irragionevole l'Essere Figliuolo di Dio vivo, e morire in un tronco infame Crocifisso.

Matt. 16. 22.

Ambr. in Luc. l. 5.

2 Ma poichè la maraviglia suol'essere Figliuola dell'Ignoranza, e Madre della Scienza, voglio, che la Maraviglia di Pietro serva quì a noi, per iscoprire una somma ragionevolezza in questo supplicio per due capi; uno per parte di noi; l'altro per parte di Cristo; per parte di noi, perchè sommamente conveniente allo sconto delle nostre colpe; per parte di Cristo perchè sommamente conveniente all'uffizio intrapreso di Redentore.

§. I.

Supplicio di Croce conveniente allo sconto delle colpe, perchè sommamente tormentoso.

3 Dunque fu in primo luogo conveniente il Supplicio di Croce, perchè sommamente tormentoso, e proporzionato allo sconto delle colpe. Perocchè il Divin Padre, come più volte s'è detto, volle che il Divino Figliuolo scontasse le colpe, non solamente col merito della Dignità infinita; ma volle, che le scontasse ancora con pena di sua natura corrispondente al debito: talmente che considerandosi la pena di Cristo independentemente dal merito, che ritraeva dalla Divina Persona, si scorgesse per se stessa in qualche modo corrispondente al debito delle colpe. E questa corrispondenza volle il Divin Padre, che molto più si scorgesse tra la Morte di Cristo, ultimo atto, e compimento della Redenzione; e tra la Colpa Originale di Adamo, sorgente primaria di tutte le colpe, a cui fu in maniera speciale ordinata, come a suo primario fine l'opera della Redenzione, *Ecce Agnus Dei, qui tollit peccatum Mundi*; dice Peccato in singolare, perchè si parla dell'Originale a tutti comune, e maggiore di tutti, perchè contiene come in radice, i Peccati di tutti.

S Thom 3. qu. 46. 2. 6. ad 6.

Jo. 1.

4 Richiedendosi speciale corrispondenza tra la Morte di Cristo, e la Colpa di Adamo, in niun genere di morte si potè trovare maggior proporzione, che nel supplicio di Croce. Poichè due pessime qualità, e malizie ebbe la colpa de' nostri Progenitori; una dell'appetito concupiscibile nel gustare per ingordigia di diletto il Pomo interdetto; l'altra dell'appetito irascibile, nell'ambire indebitamente onori Divini. E allo sconto di amendue queste malizie corrisponde a maraviglia il supplicio di Croce, perchè sommamente tormentoso, e contrario all'appetito concupiscibile; e perchè sommamente vergognoso, e contrario all'appetito irascibile, venendo il Signore con questa sorte di supplicio, chiamato dagli Antichi: *Summum, & supremum supplicium*, ad abbattere qual novello Sansone, le due Colonne del Tempio Filisteo, inalzate da' nostri Progenitori, voglio dire la Voluttà, e l'Onore, che servono di sostegno primario al grand'edifizio dell'umana Malizia.

Lyp. l. 2. de Cruce cap. 1.

5 Sommamente tormentoso è senza dubbio il supplicio di Croce, così detto, come affermaci S. Anselmo, dal crucio superiore ad ogn'altro; cui ben si adattano le quattro misure di larghezza, di lunghezza, di altezza, e di profondità, che si annoverano dall'Apostolo, e che da Padri si riconoscono proprie della Croce. La prima misura di larghezza si riconosce da S. Agostino nel legno attraversato delle braccia: *In eo ligno, quod transversum desuper figitur*.

La

La lunghezza si riconosce, *in eo, quod ab ipso ligno usque ad terram conspicuum est*. L'altezza *in ea ligni parte, quæ ab illa, quæ transversum figitur, sursum versus relinquitur*; e la profondità, *in ligno, quod fixum occultatur, unde totum exurgit*. E tutte queste misure convengono parimente al sommo crucio, che il Signore sostenne nel supplicio di Croce; sommo per la larghezza, dilatandosi a tutte le Membra; sommo per la lunghezza, durando lunghissimo spazio di tempo; sommo per l'altezza del sito, stando in alto pendenre, e trafitto da chiodi: sommo finalmente, per la profondità, o sua intensione, facendosi sentire in più modi, e per tutti i lati del Corpo intensissimo.

S. Thom. 3. 46. 6.

6 E prima fu il crucio nel Crocifisso Signore, sommo per larghezza, perchè si stese a tutto quanto il Corpo, senza lasciarne parte alcuna, benchè minima, esente dal proprio dolore; venendo universalmente addolorato in tutte le Vene, in tutte l'Arterie, in tutt'i Muscoli, in tutt'i Nervi, in tutte le Giunture, in tutte l'Ossa, e in tutte le Membra; posciachè squarciandosi da'Chiodi i Nervi nelle mani, e ne'Piedi, dove in grandissima copia si unifcono, fu forza, che a tutte le Membra si stendesse lo spasimo, che maggiormente s'inasprì dallo stiramento così violento de'Carnefici, i quali scorgendo al primo forarsi di una mano, e di un piede aggroppati, ed attratti i nervi, si diedero a stirare, e a strappare a forza di funi l' altro Piede, e l'altra Mano, finchè giungessero al luogo de' forami; e ciò con tanta violenza, che per testimonianza di S. Brigida, tutti i Nervi, e tutte le Vene si snodarono, e in gran parte si ruppero: *Manus, & pedes ultra modum cum fune trahebant ad loca clavorum, itaut omnes nervi, & venæ extenderentur, ac rumperentur*. Anche l'Ossa furono dalla propria sede con tal'impeto tutte scommosse, e disgiunte, che potevano contarsi ad uno per uno; e da questo discompagnamento scambievole venne accrescersi il crucio di ciascuno, con ispasimo così terribile, che dove nella Volgata leggiamo: *Dinumeraverunt omnia ossa mea*; in un'altra Versione si legge: *Ululaverunt omnia ossa mea*; quasichè il dolore ripercosso in tutte le parti, venisse con Ecco lamentevole a raddoppiarsi in ciascun Membro, come voce replicata nelle vaste ruine di gran mole subissata.

S. Brig. revel. 1. cap. 10.

Ps. 21.

7 Fu in oltre nel Signore sommo il crucio di questo supplicio per la lunghezza. Seneca descrivendo il tormento di un Crocifisso dice così: *Hujus vivere est diu mori, vulnus suum premere, inter supplicia tabescere, perire membratim, per stillicidia quasi animam amittere*. Il vivere di un Crocifisso, non è altro, dice il Filosolo, che un lungo morire; che un aggravare, e lacerare col proprio peso le ferite; che un consumarsi lentamente fra'tormenti; che un disfarsi a membro, a membro; che un perdere a poco a poco la vita, bevendo a sorso a sorso la morte. A questa testimonianza di un Filosofo Gentile, che non dà quì sospetto di aggrandimento, fanno armonia i sentimenti de' Padri, di cui uno vi basti di S. Agostino, laddove parlando di questo Supplicio, così scrisse: *Producta morte necabantur; non enim crucifigi hoc erat occidi, sed diu vivebatur in Cruce, non quia longior vita eligebatur, sed quia mors ipsa producebatur, ne dolor citius finiretur*. E' vero, che Gesù per la copia del Sangue versato da tante ferite non durò più di tre ore in Croce con maraviglia di Pilato al sentirlo morto sì tosto: ad ogni modo, che vi pare, o Lettore, durare tre ore pendente da tre chiodi, e agonizante in Croce? Se lo stare breve ora sospeso per le braccia da una girella, è tormento così molesto, che molti si eleggono di finir più tosto, confessando, la vita sopra un patibolo; pensate, che tormento fu al Signore star tre ore interissime col Corpo in alto pendente, e conficcato da' chiodi al duro Legno?

Senec. Ep 101.

S. Aug. in Joan. tract. 36.

8 Lo stare così pendente in aria serve alla terza misura dell'altezza; non essendo facile a ridirsi lo spasimo, che il Signore sentì all'inalberarsi da'Ministri la Croce; e piantarsi nel luogo prefisso del Calvario: Poichè nell'atto di sollevarsi il tronco in alto, e poi lasciarsi cadere

con

con impeto nella fossa destinata, per fermarlo in terra ben fitto, tutto si scosse, e tutto si conquassò il Corpo del Signore; dilatandosi orribilmente le ferite, e scommettendosi di bel nuovo tutte l' ossa con dolore così eccessivo, che al dire di S. Metilda, fu uno de' più penosi martirj del Redentore. E questo dolore cagionato dall' inalberamento della Croce, andò seguitando sempre più crudo allo stare in aria così pendente; mentre dal peso del Corpo, tanto più greve, quanto più esausto di spiriti, sempre si fecero maggiori gli squarci de' chiodi, più aspro il laceramento delle carni, più penoso il rompimento delle vene, e de' nervi, più fiero lo sconvolgimento delle viscere, e lo spasimo di tutte le membra.

9 Dall' essere il crucio del Crocifisso Redentore sommo per la larghezza, per la lunghezza, per l' altezza, ne segue, che fosse ancora sommo per la profondità, o sia intensione; il che da San Tommaso si raccoglie principalmente dalla qualità della lesione, e della delicatezza del Corpo. Imperocchè la delicatezza del Corpo, avrebbe fatto sentire al Signore maggior dolore, come altrove si disse, per una semplice trafittura nelle sue membra immacolate, che non sentiamo noi nelle nostre membra da qualunque squarcio più orribile. Dall' altro lato la qualità delle ferite, e della lesione nel Corpo di Gesù fu in Croce straordinariamente penosa: perchè, dove la Legge voleva, che i Rei si appendessero alla Croce con semplici funicelle; quì nel Redentore si adoperano chiodi di ferro, che spietatamente gli squarciano mani, e piedi con ferite tanto più dolorose, quanto in parti più lontane dal cuore; tirando a se maggior copia di spiriti vitali, e a poco a poco strappando la vita con intensissimo spasimo. A questa crudeltà inventata da' Ministri fuori di legge, un' altra ne aggiunsero non meno spietata, come riferisce S. Brigida; che fu forare maliziosamente i piedi, e lè mani del Signore in quei lati appunto, che erano più nervosi, e più solidi: *Ex ea parte perforabant manus, & pedes, qua bos soldius erat*; conficcando ciascun chiodo con replicati colpi di martellate, che secondo Lanspergio arrivarono fino al numero di 64. e molti di questi colpi furono con fierezza Diabolica roversciati immediatamente sopra le Membra del Redentore, per più ammaccare, e rompere i nervi, per più fracassare, e stritolare l' ossa, per più addolorare, e colmar di pene il povero Crocifisso. Or se ogni semplice trafittura di nervo ne' nostri corpi reca dolore di spasimo intenso, giudicate voi, che dolore, e che spasimo si cagionò nel Corpo delicatissimo di Gesù da tante ferite di nervi così profonde, da tante aperture di vene, e di arterie, da tante incisioni di tendini, e di muscoli, da tanti stiramenti di ossa, e sconvolgimenti di viscere, e da tutte le membra abbandonate in un abisso di pene, e naufraghe in un pelago di tormenti.

S. Tho. 3.46.6.

S. Brig. Revel. l.7.c.15.

10 Con questo dolore sommo per larghezza, per lunghezza, per altezza, e per profondità si scontò dal Redentore compitamente la colpa de' nostri Progenitori, nel secondare per ingordigia di diletto le voglie dell'appetito concupiscibile. A' Parricidi, contro de' quali dal Legislatore Solone non si volle stabilire pena di sorte alcuna, o perchè non istimò un tal delitto possibile, o perchè non trovò gastigo proporzionato ad un tanto misfatto, scrive Marco Tullio, che da' Romani saviamente si decretò un supplicio terribilissimo, affin di frenar l' audacia di chi non temesse violare le leggi di Natura più forti, e rompere i vincoli di sangue più stretti: *Ut quos natura ipsa retinere in officio non potuisset, hi magnitudine pœnæ maleficio submoverentur*. E il supplicio fu seppellirlo vivo in un sacco di cuojo, e così chiuso sommergerlo nell' acque del Tevere; venendo in tal modo a scacciarsi, per così dire, dalla Natura, con esser privato del Cielo, dell'Aria, e degli Elementi tutti, chi osato avesse di dar morte all' Autore della propria vita: *Ut qui eum necasset, unde ortus esset, careret iis omnibus rebus, e quibus omnia nata esse dicuntur*. Somigliante appunto mi sembra il supplicio del Reden-

Cic pro Roscio.

dentore, con cui pagò la pena de' nostri misfatti, stando su quel tronco spogliato d' ogni conforto, privo dell' uso delle Creature, e degli Elementi tutti: privo della Terra con l' essere sospeso in alto; privo dell'Acque, con mancargli una stilla da refrigerare le labbra: privo del Sole, e del Cielo, tutto chiuso da folte tenebre: e sommerso finalmente in un alto Mare di pene immense, come se ne dichiarò nel Salmo di Davide: *Intraverunt aquæ usque ad animam meam; infixus sum in limo profundi, & non est substantia*. E più chiaro ancora per bocca di Giona: *Projecisti me in profundum in corde maris; omnes gurgites tui, & fluctus tui super me transierunt*.

Ps. 68.

Joa. c. 24.

11 So che alcuni non faranno concetto del sommo tormento di questo supplicio, per vedere, che le Penne degli Evangelisti pochissimo scrissero della Crocifissione, passando in compendio il racconto con due semplici parole: *Crucifixerunt eum*. Ma chi sa lo stile della Segretaria del Cielo, piglierà da ciò argomento di farne più conto; essendo proprio degli Evangelisti nel trattare de' Misterj più grandiosi del Signore, come dell'Incarnazione, della Nascita, e della Resurrezione, accennar tutto in brevi periodi, per non aver lena, che basti ad esprimere interamente il racconto. Lo stesso si è fatto quì della Crocifissione, per cui usarono gli Evangelisti uno stile di scrivere, quanto più compendioso, tanto più espressivo: come il dipingere di quel celebre Timante, che: *ostentat etiam quod occultat*. Quindi è, che l' Angelico esaminando a rigore delle Scuole questo dolore in Croce di Gesù, indubitatamente affermaci, che fu molto superiore a quello de' Martiri più illustri: perchè, se da molti Martiri si sostenne più fiero dolore in alcun membro particolare, o negli occhi scassati, o ne' denti divelti, o ne' fianchi abbrustolati, o che so io; ad ogni modo pigliandosi il dolore de' Martiri, non a parte a parte di ciascun membro; ma pigliandosi tutto insieme il dolore diffuso in tutto il corpo, in tal caso è certo, dice S. Tommaso, che niun Martire patì dolore così crudo, nè così intenso, come Gesù: *Dolor Christi sensibilis, fuit maximus inter dolores præsentis vitæ*. E dove ne' Martiri si accoppiò con tanta delicatezza di Corpo tanta lesione di membra? Dove ne' Martiri tanta copia di spiriti, da mantener desta al dolore la vivacità del sensorio? Dove ne' Martiri tanta virtù d'apprensiva così gagliarda, e d' immaginativa così presente allo strazio de' tormenti? Dove finalmente ne' Martiri il congiungimento di somme pene nell' esterno, con l' abbandonamento sommo nell' interno? Ordinariamente chi de' Martiri patì più nell' esterno del corpo, più conforto ebbe ancora nell' interno dell'anima, per cui, o tutto, o in parte si smorzò il senso al tormento; onde di moltissimi può dirsi quel, che il Pontefice S. Leone disse di Lorenzo, che due Persone sembravano in un Martire stesso, una che gemesse per dolore, l' altra, che cantasse per giubilo: *Alius qui torqueretur, alius qui loqueretur*. Nel Crocifisso Gesù per lo contrario alle tante pene nell'esterno del Corpo, si accoppiarono pene maggiori nell'interno dell' Anima; talmente che su la Croce il Signore altro non sentì che puri dolori; in ogni lato altro non gustò, che tormenti; in ogni senso altro non assaporò, che crucj, nè altro succhiò in tutte le sue Potenze, che amarezze indicibilissime.

S. Th. 3. 46. ar. 6.

12 Questo fu il compenso, con cui il Redentore pagò il debito contratto, non solo dal nostro primo Padre, ma eziandio da tutti noi per i diletti nel secondare le voglie insane dell' appetito concupiscibile. E notate, che tutte queste pene nè pure sarebbero state sufficienti allo sconto del debito, se non vi si fosse aggiunto il valore infinito della Dignità di un Dio paziente, che così verrete a far più giusto concetto della somma malizia delle vostre colpe, e della somma gravezza de' vostri debiti. Fu grande, non può negarsi, la malizia di Adamo, che fornito della Giustizia Originale non seppe astenersi fra tante delizie dal gustare quell' unico Pomo, strettissimamente vietatogli dal Crea-

Creatore sotto pena di morte. Contuttociò pare a nostro modo d' intendere, che si meriti qualche scusa; mentre ancor non sapeva quanto gran male fosse la colpa, cui fu bisogno per iscontarla di pene così eccessive del nostro Mallevadore Gesù. Ma che scusa sarà per voi, che non temeste di peccare, vedendovi sotto gli occhi scoperta chiarissimamente la malizia delle colpe vostre dalla presenza del Figliuol di Dio Crocifisse? E ad uno spettacolo tale potete aver
Jerem.3. cuore di peccar più oltre? *Fecisti mala, & potuisti.*

§. II.

Supplicio di Croce conveniente, perchè sommamente vergognoso, e corrispondente alle Circostanze della Colpa.

13 MA se conveniente fu questo Supplicio, perchè sommamente tormentoso, molto più fu conveniente, perchè sommamente vergognoso, e proporzionato alla colpa dell' appetito irascibile; scontandosi dal Signore gli onori indebitamente ambiti da' nostri Progenitori con la confusione somma di questo Supplicio. E qual confusione può figurarsi più vergognosa, che stare il Figliuolo di Dio sul Calvario nudo, e pendente da un tronco infamissimo in faccia di tutta la Città così popolata di
S. Ambr. in Luc. 23. Gerusalemme? Nudo dico: *Quales auctore Deo nos natura formavit; qualis in Paradiso Homo primus habitaverat*, scrisse S. Ambrogio.

14 Così vergognoso era in quel tempo riputato da' Giudei, e da' Gentili il Supplicio di Croce, che un Malfattore Crocifisso si abbominava e si esecrava più per la pena, che per la colpa, più per la qualità del tormento, che per l' atro-
Deut.21. 23. cità del misfatto: *Maledictus a Deo est, qui pendet in ligno*. Niun supplicio fu mai per se stesso dalle Leggi Umane, o Divine esecrato, e maladetto; essendo i Supplicj non pur lodevoli, ma necessari a buon governo: solamente sono esecrati, e maladetti i Supplicj in riguardo della colpa, da cui si derivano, come si deriva l' ombra del corpo. Tuttavia la Croce fu quell' unico Supplicio anticamente esecrato in riguardo della pena. *Maledictus est a Deo, qui pendet in ligno*; dichiarandosi con questa Legge promulgata per bocca di Mosè maladetti, non i Ladri, non gli Adulteri, non i Sanguinarj, non i Sacrileghi, ma chiunque sarà condannato a morire pendente ad un tronco di Croce, per far noto fino a qual segno fosse l' infamia di questo Supplicio. Ed io mi figuro, che sia stato disegno di Providenza, che il Supplicio di Croce fosse tanto tempo prima così esecrato, e maladetto; affinchè il Figliuolo di Dio, che non era capace di morire maladetto per la colpa, fosse capace di morire maladetto per la pena sostenuta in isconto delle nostre colpe.

15 Se non che l'ingegnosa malizia de' Giudei trovò modo di rendere il Crocifisso Signore apparentemente maladetto, ed infame anche per la colpa, con farlo morire sul Calvario fra due scellerati Ladroni: *Et cum sceleratis reputatus est*. Si accorsero i Principi della Isa. 53. 12. Sinagoga non essere il Popolo di Gerusalemme nè così cieco per ignoranza, nè così lusco per invidia, che non iscorgesse l' Innocenza manifesta di Gesù; non essendovi bisogno di grand' occhi per vedere una gran luce. Perchè dunque morisse il Redentore infame, non meno per l' enormità de' delitti, che per la qualità del Supplicio, si sospende ad un tronco di Croce in compagnia di due Ladroni; venendo in tal forma a dichiararsi pubblicamente Capo d' Assassini, e a canonizzarsi Principe de' Malvagi: *Ut tanquam Seductor*, scrive il Grisostomo, *malefactor, arrogans, jactabundus, in conspectu omnium vituperatus decederet*. Ed oh quanto foste amabilissimo Gesù più vivamente trafitto dal vergognoso rossore di starvene così pendente fra due Ladroni, che dal dolore de' Chiodi, e delle Spine; giacchè i Chiodi, e le Spine v' impiagarono le Membra, e vi tormentarono il Corpo; all' incontro il rossore di questa infamia v' impiagò intimamente il Cuore e vi tormentò asprissimamente lo Spirito.

16 Ma chi può vedere quel Figliuolo di Dio, che sulle Stelle siede in Trono fra le Divine Persone, quel Monarca Supremo, che sul Taborre comparve pompolamente glorioso in mezzo di Mosè, e d' Elia: *Medium in Sancta Triade; medium paulo ante inter Moysem, & Eliam in decore suo conspicuum; medium in Synagoga Deorum*: chi può dico vederlo qui ora sul Calvario: *Medium inter latrones*, sprofondato in un abisso di confusione, e di obbrobrj, e non ammirare la maravigliosa corrispondenza tra il superbo inalzamento del nostro Progenitore, e l' estremo avvilimento del nostro Redentore?

Chrys. to.83 in Matth.

17 Più chiara si scopre la corrispondenza tra la colpa di Adamo, e lo sconto di Cristo per l'armonia, che si scorge in tutte le circostanze più individuali. Bell' armonia, osserva Bernardo, tra il cominciamento della Colpa Originale, e'l cominciamento della nostra Redenzione. Poichè al cominciamento della Colpa fu spinto dal Demonio il Serpente ad infondere nel cuore della Donna per l' orecchio il veleno della mala suggestione: *Missus est coluber tortuosus a Diabolo, ut venenum per aures mulieris in ejus mentem transfunderet*. Similmente al cominciamento della Redenzione fu da Dio spedito l' Arcangelo Gabbriello ad infondere per l' orecchio nella mente, e nell' Utero della Vergine il Verbo del Padre: *Missus est Gabriel Angelus a Deo, ut Verbum Patris per aurem Virginis in Ventrem, & Mentem ipsius eructaret*, affinchè per l' istessa via; per la quale entrò nel Mondo il veleno di morte, venisse a noi parimente recato l' antidoto di vita: *Ut eadem via, & antidotum intraret, qua venenum intraverat*. Ma non men bella e l' armonia tra il compimento della Colpa, e 'l compimento della Redenzione in tutte le sue circostanze del modo, e del tempo, e del luogo.

Bern. Ser. 3. Pent.

18 Bella primieramente è l' armonia del modo per la corrispondenza fra mano, e mano; albero, e albero: cioètra l' albero della scienza, e l' albero della Croce; tra la mano stesa da' nostri Progenitori a rapire il Pomo interdetto, e la mano di Gesù stesa a pagare la pena. Peccarono i nostri Padri stendendo la man all'albero infausto per rapire il frutto, da cui bevettero per se, e per noi il veleno di morte. Similmente il Redentore stendendo le mani all' Albero della Croce per essere conficcate da' chiodi, pagò la pena, e scontò il debito della colpa: *Christi manum in ligno Crucis extensio*, scrive Agostino, *& reverenda confixio condemnabat Adæ, & Evæ manus ad interdictum ligni cibum ingemiscenda sæculi transmigratione porrectas*. Di più lo spiccarsi per man de' nostri Padri il Pomo vietato dall' Albero della scienza fu lo stesso che sospendere sopra quel tronco la sentenza di morte, e affiggervi il Cartello della nostra condannazione. E lo stendere altresì le mani del Redentore all' Albero della Croce fu lo stesso, che affiggervi un tal Cartello, e scancellarlo col proprio sangue: *Cautionem tuam tenebat inimicus, sed eam Dominus Cruci affixit, & suo cruore delevit*: così dice il medesimo Agostino. E questo appunto significò l' Apostolo a' Colossensi: *Donavit nobis omnia delicta, delens, quod adversus nos erat, chirographum decreti, quod erat contrarium nobis; & ipsum tulit de medio, affigens illud Cruci*. Or chi non ammira, ripiglia il Nazianzeno, la bella corrispondenza tra la colpa del Primo Padre Adamo Prevaricatore, e la pena del Secondo Adamo Redentore, per un somigliante contrario di mano, e mano, d' albero, e albero? *Idcirco lignum adversus lignum, & manus adversus manus: illæ, inquam, fortiter extensæ adversus incontinenter extensam: illæ clavis confixæ, atque constrictæ adversus remissam, solutamque: illæ orbis fines conjungentes, adversus eam, quæ Adamum Paradiso exturbavit*.

Aug. de Verb. Dom.

Aug. Ser. 5. de Verb. Dom.

Ad Coloss. 2. 14.

19 In oltre alla colpa concorsero i nostri Progenitori con tutti i sensi, peccando con l' udito in dare orecchio al Serpente; peccando con lo sguardo in adocchiare il Pomo; peccando con le nari nell' odorarlo, e peccando col gusto nel mangiarlo. Parimente il Reden-

dentore pagò in Croce la pena, e scontò il debito, patendo in tutti i sensi il proprio tormento; poichè patì negli occhi il proprio tormento di vedere spariti i Discepoli, di vedere la cara Madre a' piedi dolente, e di vedere la festa, e il trionfo de' suoi Nemici: patì negli orecchi il proprio tormento dell'ingiurie de' Sacerdoti, degl' improperj de' Farisei, delle irrisioni del Popolo, e degl' insulti de' medesimi Ladroni seco crocifissi: patì nell'odorato il proprio tormento del puzzo, per l'ossa de' Malfattori giustiziati su quel monte, che a spavento del Popolo si tenevano insepolte, e sparse per tutto il Calvario: patì nel gusto il proprio tormento della sete, che gli abbruciò le fauci, e del fiele, che gli stemperò le labbra; e sopra tutto patì nel Senso del tatto il proprio tormento per le ferite senza numero in tutte le Membra del Corpo.

20 Fu dunque corrispondente alla Colpa questo Supplicio per le circostanze del modo: ma non meno fu corrispondente per le circostanze del luogo, e del tempo. E' osservazione di Dotti Interpreti, in quel punto di tempo, nel quale Adamo violò il Divino Precetto col mangiare il frutto mortifero, in quel punto medesimo salì il Redentore sul tronco per esser Crocifisso: e in quel punto di tempo, nel quale fu Adamo scacciato dal Paradiso per mezzo di un Serafino armato di fuoco, che chiuse irreparabilmente a tutta la Stirpe quel luogo di delizie, in quel punto medesimo spirò il Signore l' estremo fiato, per riaprire a tutti noi le porte di un miglior Paradiso, con l'acquisto della vera, ed eterna felicità: e ciò basti in quanto alla circostanza del tempo. Quanto poi alla circostanza del luogo, scrive il Grisostomo, Eutimio, ed Epifanio, esser tradizione invariabilmente trapassata ne' Posteri, che nel luogo del Calvario, dove s' inalberò la Croce, stavano sepolte l' Ossa, e le Ceneri di Adamo; affinchè venissero bagnate, e lavate col Divin Sangue del Redentore. E S. Basilio dice esser fama costante, che il Colle di Golgota pigliasse il nome di Calvario dalla Calvaria, o sia dal Cranio di Adamo, il quale agli Uomini di quella prima età, non ancor' assuefatti a veder domestica la morte, parve spettacolo così strano, che ne lasciarono memoria durevole nel nome di quel Colle.

Mald. in Matt. 27.

Chryf. hom. 24. Joan. Euth. in Marc. c. 17. S. Epiph. l. hæref. 46.

Basil. l. c. in Is.

21 E dopo tante belle corrispondenze, che abbiamo scoperte nelle circostanze individuali del luogo, del tempo, e del modo, chi non rimane ben persuaso della convenienza di questo Supplicio allo sconto della Colpa de' nostri Progenitori, per cui dir possiamo col Profeta Reale: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*; giacchè all'ombra della Colpa pur troppo corrisponde la luce del pagamento. E quì parmi di vedere il Calvario irrigato da quattro fonti di Sangue Divino, che sgorgano dalle Mani, e da' Piedi del Crocifisso Signore, a somiglianza de' quattro Fiumi Reali da quali fu irrigato il Paradiso Terrestre; e parmi anco di vedere da una parte di Adamo colmo di delizie, e dall'altra Cristo colmo di pene; Adamo da tutte le Creature ubbidito, e ossequiato, e Cristo da tutte le Creature insultato; e tormentato: Adamo stendere all'Albero la mano disubbidiente, per gustare il frutto di morte; Cristo stender le Mani, e tutte le Membra sulla Croce per ubbidire al Padre, e per guadagnare a tutti noi il frutto di vita: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus*. Scrive Plutarco di certe Macchine da Guerra, lavorate dal Re Demetrio con disegno, e con arte di proporzione mirabile, che per la mole terribilissima mettevano spavento anche agli Amici, e per la loro bellezza recavano diletto anche a' Nemici: *Mole sua etiam amicos terrebant, elegantia etiam hostes delectabant*. Altrettanto dirò io di questo Supplicio di Croce, macchina in vero per la grandezza dell'obbrobrio, e del tormento spaventosa agli Amici della Croce; e per la proporzione mirabile tra la colpa, e la pena, tra il debito, e lo sconto, dilettevole spettacolo anche a' Nemici, tanto sol che abbiamo occhi per ben guadagnarla.

Ps. 138.

Plutarc. in Demetr.

§. III.

Supplicio di Croce conveniente al Signore per l'ufizio intrapreso di Redentore.

22 DAl discorso sin'ora si rende manifesta la convenienza di questo Supplicio di Croce, a scontare il debito della Colpa; rimane, che veggiamo la convenienza per parte del Signore a sostenere degnamente l'uffizio intrapreso di Redentore. Ma come può non essere convenientissimo all' ufizio di Redentore un tal Supplicio, se un tronco infame di Croce è il Trono di Davide, su cui regnar dovette il Messia nella Casa di Giacobbe? *Dominus regnavit a ligno*.

23 Tre sono le parti, che a dire dell' Apostolo, indispensabilmente si richieggono nel Signore a portare degnamente il titolo di Redentore, e a render compita l'Opera della nostra Redenzione; e sono farsi nostra Sapienza, farsi nostra Giustizia, e farsi nostra Santificazione: *Christus factus est pro nobis Sapientia a Deo, Justitia, Sanctificatio, & Redemptio*; ma in qual forma potè meglio Gesù farsi nostra Sapienza, che spiegandoci le sue Dottrine dalla Cattedra della Croce? In qual forma potè meglio farsi nostra Giustizia, che stando su quel tronco fra due Ladroni, come Giudice in Trono, dove uno si condanna, e l'altro si assolve? In qual forma potè meglio farsi nostra Santificazione, che mostrandosi sollevato in alto con le braccia aperte, qual Paciere tra il Cielo, e la Terra, tra l'Uomo, e Dio?

1. Cor.

24 Dunque si fece Gesù nostra Sapienza col salire in Croce: *Factus est nobis Sapientia*, non potendo aprire migliore Scuola per noi di Verità, che sulla Cattedra del Calvario, dove a tutti si danno lezioni di Sapienza Celeste: *Lignum Crucis*, dice Agostino, *in quo fixa erant Membra patientis, etiam Cathedra fuit Magistri docentis*: mentre il Crocifisso c' insegna la traccia mirabile della Divina Sapienza nel trionfare del Peccato, e dell'Inferno con un vil tronco di Croce, come Sansone con una vil mascella di Giumento; e insieme c' insegna le Verità più importanti per salvarci; spiegandoci, come in compendio tutti i Dogmi, tutti gli Aforismi, e tutti i Consigli delle Dottrine Evangeliche. E che cosa si trova ne' quattro Volumi degli Evangelisti, che non ci venga praticamente inculcato dal Signore Crocifisso; cui servono le Piaghe di voci, il Sangue di lingua, e la Croce di Regola? essendo la Croce appunto la Canna dell' Apocalisse per misurar la grandezza del Cielo, e la picciolezza della Terra; la viltà del Temporale, e la preziosità dell' Eterno; ovvero la Bilancia del Santuario per farci conoscere il giusto peso del nostro riscatto.

August. in Jo. tr. 110.

Beata, cujus brachiis
Pretium pependit Sæculi,
Statera facta Corporis,
Tulitque prædam Tartari.

E chi può vedere sulla Bilancia della Croce preponderare alla Vita di un Dio la vita dell'Anima nostra, senza che impari a far la debita stima della propria Salute? *In trutina Crucis se ipsum passus est Auctor salutis appendi, ut homini, qui a statu gratiæ degeneraverat, dignitatem suam ostenderet pretii magnitudo*, scrive Eusebio Nisseno.

25 Ma se nostra Sapienza si fece in Croce Gesù, molto più si fece nostra Giustizia: *Factus est pro nobis Justitia*, mentre a fine di giustificarci prese in Croce a fare, come in Trono giudiciario le parti di Giudice Supremo, fulminando sentenza condannatoria contro le colpe, e pronunziando a pro di noi colpevoli sentenza assolutoria. Di ambedue queste Sentenze promulgate dal Crocifisso Signore sul Calvario ne rende testimonianza l' Apostolo; scrivendo della prima Sentenza a' Colossensi: *Delens quod erat adversus nos chirographum Decreti, quod erat contrarium nobis, & ipsum tulit de medio affigens illud Cruci*. Posciachè questo Chirografo funesto non è altro dice, Origene, che il Processo da noi scritto a caratteri di colpe: *Unusquisque nostrum in his, quæ deliquit, debitor efficitur, & peccati sui litteras scribit*. E questo Processo, ovvero Chirografo si affisse

Coloss. 2. 14.

dal

dal Signore alla sua Croce per abbollirlo, e cancellarlo col proprio Sangue.

26 L'altra Sentenza assolutoria a pro del Peccatore si raccoglie da quello, che l'istesso Apostolo scrive a' Romani: *Nunc soluti sumus a lege mortis, in qua detinebamur*: e da quello ancora, che di se notificò a' Galati: *Ego per legem legi mortuus sum, ut Deo vivam. Christo confixus sum Cruci; vivo autem jam non ego; vivit vero in me Christus*. Tutto ciò misteriosamente ci fu espresso in quei due Ladroni crocifissi con Cristo; uno dannato, e l'altro assoluto. Perocchè nel cattivo Ladrone ostinatamente impenitente, e capace solo di dannazione, ci vien figurato il Peccato crocifisso con Cristo, per essere ucciso, e distrutto; e nel buon Ladrone, che di reo passò in un subito ad esser assoluto, ci vien figurato il Peccatore, che immantinente sarà salvo, ogni volta che si separi dal suo Cattivo Compagno, e gli si opponga, come si oppose il buono al cattivo Ladrone.

Ad Rom. 7. 6.

Ad Galat. 2. 19.

27 Or in queste sentenze date di Croce dal Redentore, chi non vede aperto sul Calvario un Foro simillissimo a quello di Giosafatte? Imperocchè se al giorno estremo si vedrà il Giudice nella Valle di Giosafatte sedere in Trono con gli Eletti alla destra, e co' Reprobi alla sinistra, e portare la Croce per Insegna di potestà Giudiciaria, promulgando la Sentenza misericordiosa a prò de' Giusti, e la Sentenza rigorosa a danno de' Malvagj; eccovi sul Calvario l'istesso Giudice tenere alla destra il buono, e alla sinistra il cattivo Ladrone, e portare per Insegna di podestà la Croce, pronunciando contro del cattivo Ladrone Sentenza condannatoria delle colpe, e in persona del buono la Sentenza per tutti noi assolutoria.

28 E' la Croce Insegna di Potestà Giudiciaria del Redentore: *Signum Filii Hominis*; perchè il giudicare in quanto Uomo gli compete propriamente in virtù della Croce; mentre la Signoria sopra tutti gli Uomini, e il diritto di essere Giudice Supremo, se 'l guadagnò col sottoporsi ad esser giudicato dagli Uomini, e sentenziato al Supplicio di Croce: onde la Croce, che al giorno estremo comparirà in quell'augusto Teatro di Giosafatte per Insegna del Giudice, stimano alcuni, che sarà non un semplice Segno, nè una sola immagine di Croce; ma sarà l'istesso Tronco, l'istesso Legno, e l'istessa Croce individualissima del Calvario; raccogliendosi, e riunendosi per ministerio degli Angeli tutte le particelle disperse in ogn' angolo della Terra, come per ministerio degli Angeli si riuniranno l'ossa, e le ceneri di ciascun corpo risuscitato.

Matt. 20. 10.

Thom. Vvalden. to. 3 c. 158.

29 Se tanta dunque è la corrispondenza tra il Foro del Calvario, e il Foro di Giosafatte, a chi non sembra, che stando Gesù in Croce fra due Ladroni, faccia le parti di Giudice per giustificarci? alzando sul Calvario un Tribunale supremo di Giustizia, per noi sommamente misericordiosa? E se così è, non avremo ragione di esclamare: *Benedictum Lignum, per quod fit justitia*; come fu detto dalla Sapienza, parlando dell'Arca Noemitica, con cui si salvarono gl'Innocenti dall'acque del Diluvio, e dove rimasero affogati i Delinquenti? Giacchè in virtù della Croce furono affogate tutte le nostre colpe in un Diluvio non di acque, ma di Sangue, e insieme fu recata salute a tutti noi colpevoli: *Benedictum Lignum, per quod fit justitia*. Sap. 14. 7.

30 Resta ora in terzo luogo a veder brevemente, come il Signore si fece sulla Croce nostra Santificazione, che così finiremo d'intendere la convenienza di questo Supplicio, per dar compimento all'Opera della nostra Redenzione. Sebbene, che altro volle significarci Gesù con lo stare in alto, e con le braccia aperte sulla Croce, se non che egli è il vero Mezzano di pace tra Dio, e l'Uomo? *Mediator Dei & hominum*, per riunire il commercio totalmente interrotto tra il Cielo, e la Terra a cagion delle colpe. Tre separazioni vi erano tra il Cielo, e la Terra, tra le Creature, e il Creatore. La prima di Natura, essendo il Creatore infinitamente superiore nell'esser suo naturale alla Creatura; sicchè *Magnum Chaos* passava tra l'uno, e l'altro di mezzo. La seconda separazione Tim. 2. 5

 era

era d'intelletto; perchè niuna mente creata poteva da se stessa sollevarsi a capire i Misterj, e intendere i consigli Divini. La terza separazione maggiore di tutte era di volontà, per essere la Divina volontà sommamente avversa dall'Uomo a cagion della colpa, e la volontà dell'Uomo sommamente avversa da Dio a cagion dell'amore in-
Is. 59. giustamente rivolto a se stesso: ***Iniquitates vestræ diviserunt inter vos, & Deum vestrum***; essendo le colpe nostre quella nebbia, e quell'ombra oscurissima, che ci partorì l'Ecclisse funesta, e che tolse ogni commercio tra il Creatore, e le Creature.

31 Or per levar di mezzo tutte e tre queste separazioni tra Dio, e l'Uomo, di Natura, d'Intelletto, e di Volontà, calò dal Cielo in Terra il Figliuolo di Dio a farsi Mezzano di Pace, e riconciliare tutti noi santamente con Dio. E prima levò di mezzo la separazione di Natura, connettendo in se stesso la Natura Divina, e l'Umana, con far vedere in una medesima Persona l'esser Uomo, e l'esser Dio. Dipoi levò di mezzo l'altra separazione d'intelletto, spargendo la luce delle sue Dottrine, e de'suoi santissimi Esempj, e sollevando le nostre menti all'intima intelligenza de'Divini Misterj. Rimaneva la terza separazione di volontà: e questa si serbò il Redentore a levare inalberato sulla Croce del Calvario, co-
Jo. 12. 32. me disse in S. Giovanni: ***Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum***; posciachè in virtù della Croce tolse di mezzo l'ostacolo della colpa, e sollevò con la Grazia Santificante la volontà nostra agli ossequj del Padre; piegando il Divin Cuore a legarsi con esso noi in amicizia con nodo d'amore strettissimo, qual si conviene tra Padre vero, e vero Figliuolo.

32 Nel Cenacolo chiese Gesù al Padre di santificar tutti noi, e riamicarci per Grazia, con unione la più intima, e perfetta, che trovar si possa sotto quella delle Divine Persone: ***Santifica eos in veritate, ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me, & ego in te, ut & ipsi in nobis unum sint***. E questo, che al Padre domandò Gesù nel Cenacolo, ottene stando pendente in Croce sul Calvario con le braccia aperte, con le mani inchiodate, con gli occhi molli di lacrime, col corpo tutto lacero e grondante di Sangue: ***Reconcilians ima summis***, qual Mezzano di pace tra il Cielo, e la Terra, tra l'uomo, e Dio; come affermaci l'Apostolo: ***Complacuit per eum reconciliare omnia in ipsum, pacificans per Sanguinem Crucis ejus sive quæ in terris sive quæ in Cœlis sunt***.

Maldon. in Jo. — Jo. 17. — A Colos. 1. 20.

33 Poichè dunque Gesù su quel Tronco di Croce si è fatto veramente nostra Redenzione col farsi nostra Sapienza, nostra Giustizia, e nostra Santificazione: ***Factus est pro nobis a Deo Sapientia, Justitia, Santificatio, & Redemptio***; qual dubbio c'è, che un tal Supplicio fu convenientissimo al titolo intrapreso di Redentore, e a rendere perfettamente compita la nostra Salute? E noi frattanto al vedere Gesù, che fattosi sulla Croce nostra Sapienza, c'illumina qual'Arco splendido di luce non apparente, ma reale; che fattosi nostra Giustizia, distrugge, e annienta i Nemici qual'Arco, non voto, ma carico di saette; e che fattosi nostra Santificazione smorza quall'Iride di pace l'ira del Cielo, e ci reconcilia con Dio; come potremo non benedire mille, e mille volte chi lo formò, e ravvivare nel cuore le nostre Speranze; giacchè: ***Non est abbreviata manus Domini***; stendendo egli appunto in Croce le mani per più largamente arricchirci de'suoi doni, de'suoi meriti, e di tutto se stesso: ***Vide Arcum, & benedic eum, qui fecit illum***.

Isa. 59. — Eccli. 43. 12.

TRA-

TRATTATO DECIMO.

Degl' Insulti fatti al Signore sul Calvario.

1 STrane furono le cerimonie, con cui già si offerivano ad Ercole i Sacrificj ne' contorni di Lindo, piccolo Castelletto dell' Isola di Rodi. Imperocchè nel sacrificarsi dal Gentilesimo le Vittime tra odorosi, e fumanti Turriboli risonavano ordinariamente a pieno coro gl' inni, e gli encomj de' Sacerdoti, e de' Popoli; laddove in questi Sacrificj di Lindo altro non si udivano dalle bocche de' Sacerdoti, e del Popolo, che ingiurie, e villanie, che maledizioni, e improperj, quali, e quanti sapeva ciascuno vomitare contro di Ercole; e profanato sarebbe stato il Sacrificio, come riferisce Lattanzio, se fra tante bestemmie, fosse uscita imprudentemente dalle labbra di un solo parola, che fosse riverente, o meno invereconda: *Pro violatis habent, si aliquando inter solemnes ritus, vel imprudenti alicui, exciderit verbum bonum*,

Lact. Firm. de Relig. l. 1. c. 21.

2 Somigliante a me sembra il Sacrificio del Calvario, dove da' Sacerdoti, e dal Popolo si accompagna con bestemmie, ed insulti la Vittima Sacrosanta dell' Agnello Immacolato Gesù, nell'immolarsi sull' Altare della Croce alla Divina Giustizia per la comune Redenzione. Vero è, che ne' Sacrificj di Lindo gl' insulti villani erano dirizzati da' Popoli divoti a far maggior' ossequio ad Ercole. Imperocchè avendo Ercole tolti per forza due Buoi ad un Lavoratore di campo, nell'atto di mangiarseli con gli Amici a lieta mensa, gli fu dall'assassinato Contadino condita la vivanda con le maggiori ingiurie, e con le più arrabbiate maledizioni, che seppe dettare lo sdegno alla lingua di quel pover' Uomo: di che senti Ercole tanto diletto in pascersi dell'altrui al suono d' improperj, che per memoria del fatto s'instituì da' Popoli una tal foggia di Sacrificj. Ma sopra il Calvario gl' improperj sono ordinati unicamente per far maggiore oltraggio al Figliuolo di Dio, nell'atto di offerire per amore di noi il Sangue, e la Vita; stando i Sacerdoti, e il Popolo Spettatori di quel Sacrificio, affine solo di accrescere l' ammarezze del Redentore moribondo con le Bestemmie, e con gl' Insulti, di cui mi piace quì ora considerare di proposito la gravezza per due capi; uno per la Qualità degl' insulti, che al Signore furono fatti; l'altro per le Circostanze, in cui gli furono fatti.

§. I.

Gravissimi Insulti per le Circostanze.

3 E Per cominciare dalle Circostanze, gravissimi furono gl' Insulti fatti al Signore sul Calvario, primieramente per la circostanza del tempo; perchè in tempo de' suoi maggiori disastri, ed affanni, che sommamente gli attossicarono gl' insulti. Quell' insulto, che in tempo di prosperità non sarebbe bastante ad intaccar, per così dire, la pelle; in tempo di calamità non è credibile, quanto s' interni a far piaga profonda nel più vivo dell'Anima; poichè crescendo in quell' ora il bisogno, e'l merito d'esser compatito, cresce ancor l'acerbo dell'insulto, aggiungendosi piaghe a piaghe, dolori a dolori. Così di Alcibiade, il quale non fece mai caso delle dicerie, e de' motti degl' invidiosi Compatriotti, conta Plutarco, che all'udirsi motteggiato da un certo Cresifonte, mentre usciva in bando di Atene, tanto si risentì, che pubblicamente protestò di aver più a noja l'ingiuria villana di Cresifonte, che la pena dell' esilio dall' amata sua Patria. Or quanto più dolorosi dovette sentire il Signore gl' insulti, che in Croce sostenne fra tanto abbandonamento di ajuti, fra tanta penuria di ristori, e fra tanto eccesso di pene, e di spasimi, con sovrapporsi a' tormenti del Corpo l' amarezze del Cuore, alle piaghe delle Membra le piaghe dell' Anima; agli squarci de' chiodi gli squarci più orribili delle lingue? *Flagelli plaga* Plut. in Alcib.

Eccl.28. 21. *livorem facit; plaga autem linguæ comminuit ossa.*

4 Il patientissimo Giobbe, che sostenne dal furore diabolico tante disgrazie, e tanti travagli con sofferenza invitta, sopportando in pace la perdita delle sostanze, il diroccamento delle case, la rovina della Famiglia, la morte de' Figliuoli, e le piaghe di tutto il corpo, divenuto da capo a' piedi più putrido di quel letamaio, su cui infelicemente giacea; poichè si udì in quell' estremo de' mali quasi schernito da Elisas, e da' Compagni, tutto si alterò, e s' amareggiò: *Turbatus est*, dice il Grisostomo, e sciogliendo le labbra lungo tempo sigillate dalla pazienza invitta esclamò: *En decies confunditis me*; dando a vedere quanto più sentisse in quello stato estremamente calamitoso i motti delle lingue, che gli ulceri delle membra: *En decies confunditis me*: quale dunque fu l' amarezza di Gesù all' udirsi orribilmente insultato su 'l Calvario fra l' estreme sue agonie di Croce? Paragonate un poco l' abbandonamento, e il travaglio di Giobbe, col travaglio, e coll' abbandonamento di Gesù. Giobbe mollemente collocato nel suo sterquilinio; Cristo duramente conficcato da' chiodi ad un tronco: a Giobbe non mancò un coccio per nettarsi dalla putredine le piaghe, nè qualche Amico, venuto sin di lontano per consolarlo: a Gesù, che cosa non mancò, se negato gli fu ad un ora il ristoro degli Elementi tutti, negandosegli dall' Elemento dell' Acqua il ristoro di una stilla; dall' Elemento della Terra il sostegno alle sue membra languenti; dall' Elemento dell' Aria il dolce respiro di serenità; dal Sole, e da' Pianeti la luce, e gl' influssi benevoli de' loro raggi; e se in vece d' Amici venuti a consolarlo, si vide attorno un pieno Popolo, che non finiva di escrarlo, e insultarlo. E in uno stato tale oh quanto haveste voi più ragione di esclamare mio Dio. *En decies confunditis me.*

Chryf. hom. 15. in Matt.

5 Se gl' Insultatori del moribondo Gesù fossero stati non più, che una brigata di Ribaldi, poteva forse portarselo in pace; giacchè in niun tempo, e in niun luogo mancano nel Mondo Derisori dell' innocenza, e Insultatori della virtù. Ma come può portare in pace, che tutti si accordino a deriderlo, e a bestemmiarlo; tutti dico Cittadini, e Forestieri, Giudei, e Gentili, Romani, e Barbari, Nobili, e Plebei, Giovani, e Vecchi, Sacerdoti, e Laici, Astuti, e Semplici, Ignoranti, e Dotti? Disse bene il Vecchio Simeone, quando nel Tempio disse di Gesù, che sarebbe lo scopo, e il bersaglio de' contrasti: *Signum cui contradicetur*, lasciando indefinito il numero de' Contradittori, per dinotarci, che su 'l Calvario sarebbe scopo, e bersaglio universalissimo delle contradizioni di tutti; stando appunto sulla Croce, come quel Serpente inalberato da Mosè nel Deserto: *Pro signo*, contro cui scoccarsi le saette di tutte le lingue bestemmiatrici, conforme profetò Geremia: *Posuit me quasi signum ad sagittam.* Quattro generi d' Insultatori ci vengono espressi dagli Evangelisti; Passeggieri, Sacerdoti, Ministri, Ladroni crocifissi; e tra questi quattro generi, quanti ne furono di quel Popolo dimorante senza numero in Gerusalemme alla solennità degli azimi? E quanti eziandio poco prima sommamente beneficati da Gesù; quanti Ciechi, che riebbero miracolosamenta la luce, quanti Mutoli, cui fu renduta la favella, quanti Sordi, che in un subito ricevettero l' udito, quanti Zoppi, quanti Paralitici, quanti Lebbrosi, quanti Energumeni, che furono in istante graziosamente prosciolti da' loro mali; procurando ciascuno di ripagare il suo amorevolissimo Benefattore con improperj più vergognosi, e più gravi, come apertamente se ne duole in Signore ne' Salmi di Davide: *Retribuebant mihi mala pro bonis, & odium pro dilectione.*

Num. 21. 9.

Hierem. 3. 12.

6. Se non che più considerabile e anche la moltitudine degl' insulti, mentre fu da tutti insultato il Crocifisso Signore non una volta di passaggio, ma in più modi, e in più tempo; portandosi a guisa di Mastini rabbiosi, che non contenti di fermare la preda, gustano di morderla, e di lacerarla più, e più volte,

come

Psal.21. come profetò il Salmista: *Canes multi circumdederunt me*. Più tempo fu il Redentore insultato su la Croce, come si
Matth. 27. raccoglie dagli Evangelisti, scrivendo S. Matteo: *Blasphemabant eum*. S. Luca:
Luc. 23. *Deludebant eum*. E S. Marco: *Illudentes ad alterutrum conviciabantur*: con
Marc. 15. le quali formole ci viene significata una piena d' insulti continovata per lungo tratto di tempo.

7 Fu parimente vario il modo, e strana la foggia, che s'inventò per deridersi, e oltraggiarsi, oltraggiandosi ora con gli occhi, ora col capo, ora con le mani, ed ora con la lingua. Si oltraggiò con gli occhi, stando tutto il Popolo a mirarlo fisso, e a contemplarlo lieto, e ridente ne' suoi maggiori affanni: *Sedentes servabant eum*, dice S. Matteo; e più significantemente S. Luca: *Stabat populus spectans, & deridebant eum Principes cum eis*; come se ne lamentò il Si-
Ps. 21. gnore ne' Salmi: *Ipsi vero consideraverunt, & inspexerunt me: omnes videntes me, deriserunt me*. Si oltraggiò con gli scuotimenti? e con i cenni petulanti del
Matth. 27. capo: *Prætereuntes blasphemabant eum, moventes capita sua*; facendosi beffe de' suoi dolori con gli sghigni scambievoli, e dando mostra di giubilo delle sue agonie. Più sfacciato fu l'oltraggio delle mani, battendo tutti palma a palma a modo di trionfanti, e di baccanti:
Thr. 2. 15. *Plauserunt super te manibus, omnes transeuntes per viam*. La pena più grave, cui si sottopose Davide in isconto delle sue colpe, fu di vedere trionfanti i Nemici nelle proprie sciagure; perchè siccome il maggior diletto negli accidenti prosperi suol nascere dalla gioja, che si vede ridondare ne' suoi più cordiali Amici, così la pena più cruda negli accidenti sinistri suol nascere dall' allegrezza, che si vede risultare nel cuor de' suoi più giurati Nemici. Peggiori di tutti furono gli oltraggi di lingua; lingua, che può giustamente intitolarsi: *Inflammata a gehenna*, av-
Jacob. 3. 6. ventando incessantemente una tempesta non mai interrotta di bestemmie orribilissime, che altamente impiagarono il cuore del moribondo Redentore. E che piaghe non sentì egli nell' intimo dello Spirito all' udirsi così bruttamente lacerata l'innocenza de' costumi, così indegnamente offuscata la luce delle sue Virtù; così ingiustamente screditata la verità delle sue Dottrine, e così iniquamente derisa la gloria de' prodigj, e miracoli? verificandosi de' Giudei quel che lasciò scritto lo Spirito Santo ne' Proverbj: *Generatio, quæ pro dentibus gladios habet*; Generazione, Prov. 31. 14.
che ha sulle labbra spade affilate, e coltelli taglienti da far piaghe profonde.

8 De' Popoli della Scithia ingegnosamente scrive Tertulliano: *Omnia torpent, omnia rigent; nihil illic nisi feritas calet*; altrettanto può dirsi sul Calvario di questo popolo Giudaico, cui mancando ogni affetto di compassione, ogni dettame di ragione, ogni senso d'umanità: *Nihil nisi feritas calet*, per più disonorare, e amareggiare quel Signore, che sta per essi versando il Sangue, e sacrificando la Vita sopra un tronco di Croce. Povero Redentore! e che potevate voi aspettarvi di peggio, se foste non quel Dio così buono, che voleste vivificarvi con la vostra morte; ma foste più tosto quel Dio funesto de' Manichei, che finsero Autore d' ogni nostro male; mentre contro di voi si spezzano quì tutte le Leggi peggio, che da Mosè contro del Popolo prevaricatore alle falde del Sinai, spezzandosi sul Calvario dal furor de' Giudei le Leggi Divine, con oltraggiarsi chi si fece conoscere indubitamente per Figliuolo di Dio: spezzandosi le Civili con usarsi aggravj non mai praticati contro de' Rei; spezzandosi le Naturali con far pompa di fierezza bestiale, e ferina a danno di chi per tanti titoli meritava ne' suoi mali ogni tenerezza d'affetto, e ogni tributo di compassione.

9 Quel che poi inasprì sopra tutto il crucio di Gesù fu vedersi così malamente insultato in quell'ultima ora dello spirare in Croce, quando non gli rimaneva più tempo a lavare la macchia, e a cancellare l' infamia, avendo in quell' estremo di vita maggior bisogno, e maggior merito di mantenersi il buon nome, e il credito appresso di tutti. In niuna circostanza di tempo ebbe il Re-

Redentore maggior bisogno del buon nome, e del credito, che in punto di morte, essendogli ciò necessarissimo a riportare il frutto preteso ne' Fedeli della Redenzione; nè in veruna circostanza di tempo ebbe maggior merito di esser riconosciuto, e onorato dal Mondo, che nell' atto di sacrificare il Sangue, e la Vita a pro di tutti: Che amarezza dunque dovette sentire il moribondo Signore al rimirarsi così bruttamente oltraggiato in quel punto d'ora, che fece più palesi gli eccessi dell' amor suo verso degli Uomini, e che più si meritò di riscuoter dagli Uomini maggior tributo d'ossequj? In tutt'i Misterj della Vita di Cristo due cose fecero sempre a gara; un'estrema umiliazione per parte di Cristo, e una somma dimostrazione d'onori fatti a Cristo. Perocchè, quanto più egli si umiliò nel nascere in una stalla, nel presentarsi al Tempio, nel battezzarsi al Giordano, nel predicar nel Deserto, altrettanto fu in maniera singolare ossequiato, e onorato nel Mondo: *Respice Cunas Christi* (scrive S. Girolamo) *vide pariter & Cœlum: vagientem in Præsepe intueris infantem; sed Angelos simul ausculta laudantes: Herodes persequitur, sed adorant Magi: ignorant Pharisæi, sed Stella demonstrat: baptizatur a Servo, sed vox Dei desuper intonantis auditur: aquis mergitur, sed Spiritus Sanctus in Columba descendit.*

Hier. in Ep. ad Eph. 3.

10 Al contrario quì sul Calvario, dove più si umiliò a pro di tutti, più ancora si vide dileggiato, e insultato da tutti, con tanto cordoglio del suo Spirito, che da S. Cipriano si riputò quell' amara doglianza fatta di Croce al Padre: *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* si riputò, dico, principalmente dirizzata a fine di far noto il sommo crucio, che sentiva di vedersi in quell'eccesso di pene, e in quell'estremo di vita fatto bersaglio delle lingue bestemmiatrici del Popolo Giudaico, senza che dal Divin Genitore si vendicassero punto oltraggi sì brutti. Che se Iddio tante volte gastigò gl' insulti fatti a' suoi Servi; ora schiacciando sotto le ruine del Tempio Filisteo gli schernitori di Sansone: ora facendo sboccare dalle tane del Carmelo Orsi feroci a sbranare i Motteggiatori del Profeta Eliseo: ora flagellando con piaghe orribili, e affogando dentro il Mar rosso i Persecutori Egiziani del Popolo Eletto; perchè lasciar quì sul Calvario impuniti gl' insulti, e gli oltraggi più gravi fatti da' Giudei al proprio Figliuolo, e Redentore del Mondo? *Deus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* E pure tant' è; merce che ne' gastighi di quegl' Empj pretese Iddio di vendicare gli oltraggi fatti a gli Amici suoi; e quì sul Calvario pretese ne' gastighi del Divino Figliuolo di vendicare gli oltraggi a se fatti da tutti gli Uomini.

§. II.
Gravissimi insulti per la qualità.

11 Sebbene, per finire d' intender la gravezza degl'Insulti fatti a Gesù sul Calvario, convien che più minutamente se ne consideri la qualità, come di sopra si disse; giacchè non bastando a' Giudei d' insultare il Signore moribondo con motti, e con bestemmie sacrileghe, si diedero ad insultarlo con invenzioni stranissime, per accrescergli maggiormente l' angoscie. Più sorti di beni possiede ogn' Uomo in questo Mondo; altri dentro di se, altri fuori di se, altri intorno a se: i beni che possiede dentro di se sono i beni dell' Anima; i beni fuori di se sono doppj, di fama, e di roba: ed i beni intorno a se sono i beni di corpo. E in tutte queste quattro sorti di beni fu sulla Croce insultato gravissimamente il Redentore.

12 Fu in primo luogo insultato su la Croce ne' beni del corpo con la bevanda di aceto, e di fiele, che gli amareggiò sommamente le fauci. Tutt' i tormenti dati a Gesù da' Carnefici si possono in qualche modo riputare insulti fatti al suo corpo; ma niuno fu insulto così proprio, e così grave, quanto questo del fiele datogli a bere da' Ministri: Perocchè gli altri tormenti de' chiodi, e delle spine, degli squarci, e delle piaghe gli furono dati per tormenti; laddove il tormento del fiele, e dell'aceto gli fu dato per ristoro. E i tormenti dati per ristoro, chi non sa che sono insulti amarissimi,

che

che sotto maschera di pietà rendono più oltraggiosa la crudeltà: *Humanitatem, qua moveri videbantur, in impietatem convertunt*, dice Cirillo Alessandrino. Era Gesù per la stanchezza de' viaggi, per l'emissione del Sangue in gran copia, e per la mancanza totale degli spiriti cruciato da sete focosissima, che gli abbruciava le fauci, e gli diseccava le viscere: e non sapendo la natura più reggere al tormento, gridò con voce moribonda, ma sonora. *Sitio*. Ad un tal grido, che averebbe intenerito il cuore in petto alle Fiere, si consulta da' Ministri sopra il modo di soddisfare alla domanda sì giusta di un Dio moribondo. Ed ecco, che per ristoro della sete gli si presenta alle labbra una spugna intrisa nell'aceto, e nel fiele; e si accompagna il dono con derisioni, e scherni del fiele
Matt.25. stesso più amari: *Dederunt bibere vinum cum felle mixtum*. All'Epulone si negò giustamente dal Patriarca Abramo una stilla di refrigerio, che domandava sul dito di Lazzero; ma insieme gli furono date buone parole, e con bel termine gli fu ricordato: *Fili recepisti bona in vita tua*. E quì a Gesù, che per far bene a tutti, di tutto s' impoverì, non solo si niega il ristoro di un sorso di acqua; ma si danno male parole, e fatti peggiori, caricandosi d' improperj, abbeverandosi di fiele.

13 Si cerca dagli Espositori, perchè il Signore, che desiderò di patir sommamente per noi, ricusasse il tormento
Matt.27 di questa bevanda: *Et cum gustasset noluit bibere*: Alcuni anno opinato, che la ricusasse per avere nell' ultima Cena protestato a' Discepoli di non voler gu-
Suar. in 3.p.to.2. disp.37. sect. 3. Matt.26. stare cosa alcuna fino alla morte: *Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno Patris mei*. Altri per avere la bevanda di aceto e fiele, virtù d'instupidire il senso al dolore, e di accelerare la morte, che volle più tosto allungata per maggior pena, e per maggior merito. Altri per mantenersi intatta la lingua, e far risonare più dolci dalle sue labbra le Divine parole, che moribondo pronunziò. Altri finalmente, perchè nella bevanda di aceto, e di fiele fu espressa la Sinagoga corrotta da' vizj, che in quell' estremo di vita dal Signore si riprovò. Ma io volentieri mi accosto al sentimento di Girolamo, il quale è di parere, che il Signore ricusasse questa bevanda di aceto, e di fiele per dimostrarci, quanto gli dispiaccia l' insulto, che giornalmente noi gli facciamo con l'opere buone, ma corrotte, e magagnate dalle colpe; pretendendosi con tal sorte di opere, le quali non anno di bene, che l' apparenza esteriore da coprire le colpe, di abbeverarlo, e sopirlo, che non vegga le nostre iniquità: *Aceto, & felle usque hodie potant Christum, ut eum sopiant, & mala eorum non videat*. Hier. in Matt.27.

14 In confermazione di che parlando il Santo Davide in persona di Cristo, affermaci, che li fu dato da' Giudei fiele per cibo: *Dederunt in escam meam fel*. Psal.21. Ma come ciò, se gli Evangelisti concordemente dicono, che fu il Signore in Croce abbeverato d' aceto, e di fiele? A questo risponde S. Agostino, che il fiele fu veramente bevanda, ma fu data a maniera di cibo: *Non ipsum, quod dederunt, esca erat, potus enim erat, sed in escam dederunt*: Aug. in Psal. e volle dire, se non erro, che il fiele dato al Signore in Croce per parte de' Ministri fu bevanda, che presto passò, come narrano gli Evangelisti: ma per parte di noi fu a modo di cibo, come profetò Davide, che lungamente lo tormentò. Tra il cibo, e la bevanda vi è questa differenza, che la bevanda si tracanna a sorsi, e presto passa; il cibo all' opposto si rumina in bocconi più tempo, e lungamente si mastica fra' denti. Così appunto nel caso nostro: fu l' amarezza, che il Signore sentì del fiele datogli per mano de' Crocifissori, semplice bevanda, che ben tosto finì: dovechè l'amarezza, che sentì dell' opere nostre viziate dalle colpe, fu cibo di fiele, che egli non può digerire, nè finir una volta di staccarselo dalle labbra. Ecco dunque il bel conforto, che diamo noi tutto il giorno al moribondo Redentore, anzi che consolarlo, e ristorarlo con bevanda gustosa di opere sincere, e sante. S. Ber-

nardo gentilmente chiamò le lagrime di contrizione: *Vinum, & delicias Angelorum*: vino così delizioso, che una stilla sola, che dal cuore penitente si versi, è bastante a rallegrare, e a mettere in festa tutto l'Empireo. E perchè non raddolciremo ancor noi con tal bevanda il Cuore, e le Labbra a Gesù, che per amor di noi ne gode, e si rallegra più di tutte le Gerarchie degli Angioli?

Bern. li. Cant. Ser. 48.

15 Passiamo a dire in secondo luogo dell'insulto ne' beni di roba. Fu questo insulto propriamente fatto al Signore nel ripartimento delle vesti esteriori, e nel giuoco della tonaca interiore, che furono sotto gli occhi suoi squarciate, e messe alla sorte del dado da' Carnefici, come se ne protesta nel Salmo di Davide: *Diviserunt sibi vestimenta mea, & super vestem meam miserunt sortem.* Sogliono le vesti de' Giustiziati essere spoglio del Fisco, o rigaglie de' Ministri: ma quando mai le povere vesti de' Condannati furono messe sul giuoco, e lacerate in presenza de' miserabili Moribondi? E non vi basta, o Carnefici l'avergli negato in mezzo alle sue pene un sorso di bevanda sincera, senza aggiungervi questo insulto nella roba? A Lazzero tormentato per tante piaghe si negò dal Ricco Epulone una bricciola di ristoro; ma quanto peggiore sarebbe stata la sua crudeltà, se gli avesse ancora spietatamente lacerate le vesti? Che crudeltà fu dunque de' Ministri negare a Gesù più addolorato di Lazzero una stilla, e poi squarciargli ancora le vesti per materia di giuoco, e d'insulto?

Sal. 21.

16 V'è chi crede, che da' Crocifissori si dividessero le Vesti di Cristo, perchè ciascuno ne volle la sua parte, sperando in esse quella virtù, che tante volte si sperimentò di sanare ogni sorte d'infermità. Tuttavolta sembra più vero, che il giuoco, e il ripartimento delle Vesti si facesse da' Ministri per motivo d'insulto, e di disprezzo; altrimenti a che servirebbe la doglianza fatta dal Signore tanto tempo prima per bocca del Salmista. Ma perchè lagnarvi mio Dio del giuoco, e del laceramento delle Vesti, avendo sofferto il laceramento tanto più fiero delle vostre Membra? Non è forse il Corpo più della Tonica, e le Membra più delle Vestimenta? *Nonne corpus est plusquam vestimentum?* Convien dunque dire, che in questa doglianza delle Vesti, e della Tonica altro ludibrio, e tormento più grave voglia il Signore misteriosamente palesarci. E il mistero si è, secondo gl'Interpreti più dotti, perchè nella Tonica interiore ci vengono espressi i beni interiori dell'Anima; e nelle Vesti esteriori, i beni di Mondo, e di roba; però in questo lamento, che fece il Signore dalla Croce, pretese senza dubbio di rimproverarci il troppo gran conto, che da noi si fa de' beni esteriori, e visibili, ed il poco conto, che si fa de' beni interiori, e invisibili; facendosi appunto da tutti noi quel che fu fatto da' Ministri sul Calvario; poichè questi non vollero esporre alla sorte della fortuna le Vesti esteriori; ma se le divisero con attenzione, volendo ciascuno assicurarne la sua parte; all'incontro la Tonica interiore fu posta al giuoco del dado; così noi quando si tratta de' beni esteriori di Mondo, e di roba vogliamo mettere la nostra parte più in sicuro, che si può: laddove quando si tratta de' beni interiori dello Spirito, non temiamo di metterli alla fortuna, e alla sorte del dado: onde per assicurare pochi soldi, niuna cautela ci basta; e per assicurare i beni dell'Anima, ci basta mettergli alla sorte in un punto di morte. E non fu questo giusto motivo al Cuor del Signore di amara doglianza, e di rammarico sommo?

Procop. Gaza in Gen. c. 28.

Matt. 6. 25.

17. In terzo luogo fu insultato il Signore sulla Croce ne' beni della fama, e dell'onore, mentre non contenti i Giudei di squarciargli le Vesti, tentano maliziosamente di strappargli anche il titolo, che in fronte della Croce gli fu onorevolmente affisso dal Giudice; avendo l'onorevolezza de' titoli tanto di peso nel nostro Mondo, che sembrano il pomo non finto, ma vero delle discordie più implacabili. Fu il titolo per giustificazione della causa posto solamente alla Croce del Signore, siccome a Reo più cospicuo, e condannato per delitti più rilevanti. Ma dalla Providen-

videnza si ordinò a maggior gloria di Cristo; onde fu scritto in tre lingue di Nazioni a quel tempo le più celebri; de' Romani celebri per Potenza; de' Greci per Sapienza, e de' Giudei per Religione, affin di fare più palesi i sublimi Misterj della nostra Redenzione, che tutti si contengono in queste parole del titolo: *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*: contenendosi in esso il fine, i mezzi, e il frutto della sua morte di Croce.

18 Si contiene il fine, perchè Gesù suona lo stesso, che Salvatore e il fine della sua morte fu: *Ut salvet populum suum a peccatis eorum*. Si contengono i mezzi proporzionati a tal fine, perchè Nazareno vuol dire secondo gl' Interpreti: *Floridus*: e i mezzi a salvare il suo Popolo furono le virtù esimie, che fiorirono nel moribondo Signore, di Sofferenza invitta, di Ubbidienza perfetta, e di Carità eroica. Si contiene ancora il frutto, perchè Re de' Giudei vuol dire non de' Giudei Carnali, ma de' Giudei Spirituali, come spiega S. Agostino. E il Signore quantunque dal canto suo abbia sparso il Sangue a pro di tutti; ad ogni modo il suo regnare è propriamente su quel fortunato Drappello di Eletti, e di Giusti, i quali presentemente gli rendono omaggio sulla Croce, e poi gli faranno nobil corteggio sull' Empireo.

Aug. in Jo tract. 1. 17.

19 Essendo dunque questo titolo un' Epitome, e un Compendio delle maggiori glorie di Gesù, qual rammarico vogliamo dire, che sentisse in vederselo maliziosamente conteso dagl' invidiosi Giudei? Ad un Regnante, che per rivolta di sinistra fortuna sia sbalzato dal Soglio, si lascia godere in pace tra le sue sventure il titolo. E Gesù, che ingiustamente si spogliò d'ogni bene di roba, e di vita, si vuole spogliato anche del titolo, che morendo sulla Croce, si guadagnò a prezzo di Sangue. Ma di quanto maggior rammarico fu al Cuor di Gesù vedere, che ancor oggi da noi se gli contrasti il bel titolo di Re, non già sul Tronco della sua Croce, ma sul trono del nostro Cuore, con negargli quell' omaggio, e quel tributo d' ossequj, che per tanti titoli si merita? Ma vaglia il vero, che se indarno fu tentato da' Giudei di cancellare sulla Croce il titolo di Re dato al Signore da Pilato, molto meno potremo noi cancellare il titolo di Re, gli fu dato dal Divin Padre; *Ego autem constitutus sum Rex ab eo super Syon: portat scriptum in femore Rex Regum, & Dominus Dominantium*; giacchè negando ora noi a Gesù il tributo spontaneo de' nostri affetti, saremo poi costretti a confessarlo forzatamente per Monarca, e Giudice Supremo nella Valle di Giosafatte. Pigliate pertanto, o mio Lettore, il savio consiglio, che vi porge il Santo Davide in fronte de' Salmi, di non guastare il titolo: *Ne corrumpas tituli inscriptionem*, ma di tenerlo inciso saldamente nel vostro cuore, e nella Mente vostra, dicendo, come Pilato: *Quod scripsi, scripsi*.

20 L' ultimo insulto fatto al Signore in Croce fu ne' beni dell' Anime, che amò come proprj, non essendo egli capace d' insulto ne' beni dell' Anima propria. Vide Lucifero, che Gesù non faceva conto veruno nè di roba, nè di onore, nè di corpo, nè di vita, ma che sospirava unicamente al bene, e alla salute dell' Anime, per le quali offeriva volentieri tutto se stesso al Padre; però guardate un poco con che fina malizia si tentì dal Nemico d' impedirgli il bene dell' Anime; mentre gli offerisce il guadagno di più Anime, tanto sol che voglia schiodarsi di Croce, e campare miracolosamente se stesso dalla morte; promettendosi l'audace con questo mezzo di sturbare, e troncare affatto tutta l'Opera della Redenzione: *Si Filius Dei est, descendat de Cruce, & credimus ei*. Stava l' agonizzante Signore facendo l' ultimo sforzo del nostro riscatto; e intanto si sente da tutto il Popolo invitato a scender dal Tronco, con promessa, che averebbe di subito guadagnate quante Anime vedeva sotto gli occhi presenti, per cui non finiva d' intercedere al Divin Padre con sospiri, e lagrime incessanti: *Descendat de Cruce, & credimus ei*. Che assalto, e che cimento dunque fu quello al Cuor di Gesù? mentre dal tenero amore dell' Anime si sentì ad un tempo stesso obbligato a

to a ſtar forte, e coſtante ſulla Croce fino alla morte, e inſieme ſi ſentì provocato a ſchiodarſene per non laſciar perire a cagion della ſua morte tutte quelle Anime del Popolo eletto; venendo per ciò anguſtiato, e combattuto doppiamente, e dalla neceſſità di compire l' ultimo atto della ſua morte per condurre a fine l' impreſa, e dal dolore di perdere quelle Anime, che per malizia diabolica trasformavano in veleno l' antidoto della ſua morte. *Si Filius Dei eſt, deſcendat de Cruce, & credimus ei*. Or chi può intender qual foſſe il crucio, che al moribondo Signore ſi cagionò da una promeſſa così maliziosa di Lucifero, accompagnata dagl' inſulti ſacrileghi de' Giudei, che lieti, e feſtoſi gridavano trionfanti come Diavoli dell' Abiſſo *Deglutiamus eum, ſicut infernus viventem*; eſſendo appunto proprio de' Diavoli trionfare, e far feſta ſopra i mali di un' Anima dannata nell' Inferno.

Prov. 12.

21 Vero è, che ſe un Inferno di pene fu per Gesù lo ſtare in Croce così inſultato, e beſtemmiato da tutti; più forte dell' Inferno fu anche la ſua Carità, e lo Zelo dell' Anime, che il tenne ſaldo, ed immobile fino allo ſpirare; dandoſi per ciò chiaramente a conoſcere per Figliuolo di Dio più che ſe ſchiodato miracoloſamente ſi foſſe dal Tronco in prova della ſua Divinità: *Generatio mala, & adultera ſignum quaerit, & ſignum non dabitur ei, niſi ſignum Jonae Prophetae*, così diſſe il Signore a' Giudei, allorchè lo ricercarono di far miracoli: *Magiſter, volumus a te ſignum videre*. L' iſteſſa riſpoſta, fate conto, che dia quì ora tacitamente di Croce all' iſtanza de' Giudei inſultatori: *Deſcendat de Cruce, & credimus ei*; non potendo dare miglior prova, nè argomento più certo di eſſer vero Figliuolo di Dio, che morir ſu quel Tronco infame, affin di campar noi da una peggior morte. Di maniera che dicendo i Giudei ſul Calvario: *Alios ſalvos fecit, ſeipſum non poteſt ſalvum facere*, diſſero ad un fiato la maggior beſtemmia, e il maggior encomio di Criſto. Diſſero la maggior beſtemmia, perchè

Matt. 12. 39.

aſſolutamente negarono la poſſanza di liberarſi dalla morte con lo ſcender di Croce a chi ebbe poſſanza in ſe ſteſſo di vincere la morte col riſorgere dal Sepolcro. Ma inſieme diſſero il maggior Encomio, perchè, poſto il Decreto immutabile di ſalvar noi con la ſua morte, che non poſſa, ſalvando noi, ſalvar ſe ſteſſo, è ſicuramente il maggior encomio, e la maſſima gloria del Redentore. Oh quanto ineſcuſabili ſono però i Giudei, che nol credettero per Figliuolo di Dio, perchè nol videro ſcender di Croce; mentre maggior miracolo fu vederlo ſpirare ſu la Croce in modo così Divino, e poi in modo così glorioſo vincere, riſorgendo, la Morte: *Si non creditis reſurgenti, utique non crediſſetis deſcendenti*, così argomenta in buona Dialettica S. Bernardo.

Bernard. Ser. n. 1. Paſch.

22 Ma chi non ammira intanto il bel contraſto tra il Mondo, e Criſto? il Mondo in tutto contradetto da Criſto, e Criſto in tutto contradetto dal Mondo. In tutte le coſe fu Criſto contradetto dal Mondo; contradetto nella povertà, e nell' umiliazioni, contradetto nelle pene, e nella vita, e ſopra tutto contradetto nella morte di Croce, con eſſergli negato ſpietatamente il riſtoro di una ſtilla, lacerate ſotto gli occhi indegnamente le veſti, malizioſamente contraſtate l' onoranze del titolo, e impedito diabolicamente l' acquiſto dell' Anime: *Signum, cui contradicetur*. Similmente il Mondo in tutte le coſe fu contradetto da Criſto con gli Eſempj Santiſſimi, e con le Dottrine Evangeliche; contradetto ne' concetti, e dettami ſtravolti; contradetto nelle ſuperfluità, e piaceri del corpo; contradetto nell' intereſſe, e nell' ingordigia di roba; contradetto nella brama di sfoggiamenti, e di pompe, di grandezze, e di gloria: talmente che, come di Criſto, così del Mondo può ſcambievolmente dirſi: *Signum, cui contradicetur*, trattandoſi ambedue del pari, e pagandoſi all' iſteſſa miſura. Tale appunto è il vivere degli Uomini giuſti, e Compagni di Gesù Crocifiſſo; eſſer Contradittori del Mondo, e contradetti dal

Mon-

Mondo, contradicendo a tutte le cose del Mondo, e venendo contradetti in tutte le cose dal Mondo; come protestò l'Apostolo, col dichiararsi Crocifissore del Mondo, e insieme Crocifisso dal Mondo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Crocifisso dal Mondo nell' essere Paolo in tutte le cose contradetto dal Mondo; Crocifissore del Mondo nel contradir Paolo a tutte le cose del Mondo: *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*. Lo stesso vuol esser d'ogn'Uomo giusto, cui il Mondo in voltargli le spalle, e negargli ogni suo bene, è la Croce che il crocigge: e l' Uomo giusto in voltar al Mondo le spalle, e calpestar ogni suo bene, è la Croce che crocifiggo il Mondo: *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo*.

FINE DELLA SECONDA PARTE.

PAR-

PARTE TERZA.

Dove si tratta de' Misterj del Calvario.

TRATTATO PRIMO.

Come il Padre si portò alla morte del Divino Figliuolo.

1 Teatro di maraviglie stupende è il Calvario, non solo per le tante pene, che un Dio in Croce vi patì; ma molto più per li Misterj sublimi, che nel suo patire ci palesò. Onde avendo noi scoperte sin'ora le tracce perverse della Sinagoga nemica, nel procurare al Figliuolo di Dio la morte di Croce; tempo è, che solleviamo il pensiero a considerare in questa terza parte i misteriosi disegni di Dio nel permettere, e ordinare una tal morte, come c'invita il Profeta Isaia: *Venite, ascendamus ad montem Domini, & docebit nos vias suas*: giacchè tra l'ombre più fosche de sacrileghi disegni degli Uomini contro di un Dio, più chiaramente risplendono gli amorosi disegni di un Dio a pro degli Uomini: disegni in vero tanto superiori alla nostra mente, quanto sono i Cieli superiori alla terra, e alle cose umane le divine: *Non enim cogitationes meæ, cogitationes vestræ; neque viæ vestræ, viæ meæ; quia sicut exaltantur Cœli a terra, sic exaltatæ sunt viæ meæ a viis vestris, & cogitationes meæ a cogitationibus vestris.*

Isa. 2. 3.
Isa. 55. 9.

2 E quì dobbiamo in primo luogo considerare i disegni del divin Padre alla morte del suo Unigenito; i quali a prima giunta riescono così strani, che ci bisogna ben bene imbrigliar la mente, per non trascorrere in eccessi, e trabbocare in errori massicci. Imperocchè, se strano ci sembra, che il divin Genitore se ne stia dal Cielo spettatore ozioso alla morte del proprio Figliuolo; quanto più strano si è, che ad una tal morte vi acconsenta, e concorra, gloriandosi per bocca de' Profeti di essere l'autore primario di un supplizio, dove si eseguisce la più barbara ingiustizia, e il più esecrando Deicidio, che possa col pensiero figurarsi; come attonito esclamò S. Leone: *Numquid istud facinus, quod omni majus est crimine, manus divinæ præparationis armavit?*

S. Leo Ser. 16. de Pass.

3 So, che molti Genitori anno lodevolmente dato a morte i proprj figliuoli, per zelo di giustizia; come un Gnejo Bruto, che: *Exuit Patrem, ut Judicem ageret*: o come un Epaminonda, che: *Coronato filio caput abscidit*, coronandolo come vincitore de nemici sconfitti, e condannandolo della testa come disubbidiente al divieto paterno. Ma dove mai si troverà tra le memorie de secoli vetusti un Genitore, che abbia lodevolmente dato a morte il proprio figliuolo innocente, come dal Padre si diè alla morte di Croce il suo Unigenito incapace di colpa, e che riportò sul Taborre il titolo di Diletto? *Hic est Filius meus dilectus*. E' dunque senza esempio questo supplizio del divino Figliuolo, ma non senza mistero altissimo. E il mistero si è, che se gli altri Genitori non si portarono mai da Giudici più retti, che in dare a morire i proprj Figliuoli delinquenti: Il divin Genitore all'incontro non si portò mai da Padre più vero, che nel dare a morire il proprio Figliuolo innocente; portandosi da Padre doppiamente; da Padre, dico, nel fare l'opera della nostra Redenzione, e da Padre nel fare il divino suo Figliuolo nostro Redentore.

Val. Max. Plutar. paral. 25.

§. I.

§. I.

Come il Padre si portò da Padre nell' opera della nostra Redenzione.

4 PRimieramente il divin Padre si portò da Padre nell' opera della Redenzione; perchè in dare a morte per noi il suo Unigenito, ha fatto un' immagine compita di se stesso, e delle sue divine perfezioni. Per capir questa mia proposizione, che a primo sguardo pare assai strana, dovete supporre con la scorta di Teologi eminenti, che Iddio nelle sue opere la fa tal ora da Artefice, e talora da Padre perchè ne' lavori di natura la fa da Artefice, ne lavori sopra natura la fa da Padre. Mi dichiaro: figuratevi un esimio Scultore, che formi sopra di un marmo l'immagine del proprio volto: In tal caso si dice, che lo Scultore la fa da Artefice; perchè figura di se in quel Sasso non altro, che la somiglianza negli accidenti di pochi lineamenti, e di pochi contorni; che tanto sono lontani dal vero, quanto che terminano in una semplice apparenza. All' incontro se lo Scultore generi un figliuolo, allora si dice, che la fa da Padre; perchè stampa in esso le proprie fattezze, forma di se un vivo ritratto, con donargli la propria natura, e la propria sostanza. Così appunto Iddio ne suoi lavori, e nelle sue opere; ora la fa da Artefice, ed ora da Padre. La fa da Artefice in quei lavori, e in quell'opere di natura, dove imprime solo qualche vestigio di se stesso, e vi stampa non più che pochi lineamenti della sua somiglianza, molto più lontani da Dio, di quel che sia un Uomo vero da un Uomo dipinto. Per lo contrario la fa Iddio da Padre ne' lavori sopra natura, e nell'opere di grazia, dove imprime la propria somiglianza, e vi stampa la vera sua immagine; communicando loro la perfezione del suo spirito, e del suo essere; tal mente che divengano *Divinæ consortes naturæ*, come parla l'Apostolo.

Cajet. l. de Jen. tac. q. 2.

2. Petr. 1, 4.

5 Supposto dunque, che il divin Padre in tutte l'opere di grazia, la faccia più da Padre, che da Artefice, chi può negare, che non l'abbia fatta veramente da Padre in quest'opera della Redenzione; che fra tutte quelle di grazia è la massima, e dove compitamente delineò l'immagine di se stesso, e delle sue divine perfezioni. In tutte l'opere uscite dalla destra di Dio, non ha dubbio, che v' impiegò egli tutti i suoi divini attributi, che sono una cosa stessa con la divina essenza. Ma non in tutte le sue opere vi à Iddio espressi in egual modo gli effetti de' suoi divini attributi; facendo in un' opera risplendere più propriamente gli effetti dell'Onnipotenza; in un'altra gli effetti della Sapienza; in una gli effetti della Bontà, e Misericordia; in un' altra gli effetti della Rettitudine, e Giustizia. Solamente l' opera della Redenzione è quell' unico lavoro, dove à Iddio fatto risplendere in egual modo tutti i suoi attributi, ed espressi gli effetti di tutte le sue divine perfezioni, con farla perciò più che altrove da vero Padre.

6 Tutte le divine perfezioni nell' opere ad *extra* sono principalmente ordinate a palesarci la Misericordia, e la Giustizia. La Misericordia nell' arricchire de suoi doni il nostro nulla, e smaltare de suoi pregj le nostre miserie. La Giustizia nel riordinare con le pene lo sconcerto delle nostre colpe: *Universæ viæ Domini Misericordia, & Veritas*; essendo la Misericordia, e la Giustizia i due Poli, intorno a' quali si raggirano tutti i movimenti delle divine operazioni; il termine, dove mirano tutte le tracce, e tutte le disposizioni della Providenza; il centro, dove tendono tutte le linee de sublimi disegni della Mente divina. Or siccome in quest' opera della nostra Redenzione è indubitato, che ci palesò Iddio ad un' ora gli effetti di somma Giustizia, e somma Misericordia; così è anche fuori di dubbio, che à egli in quest'opera delineata l' immagine compita de suoi attributi, e delle sue divine perfezioni: talmente che, contemplandosi da noi tutta l'economia di sì grand' opera, venghiamo subito a scoprire le fattezze del suo divin volto, e la naturalezza del suo

cuore : onde si verifichi del Crocifisso Signore quel che appunto fu detto all' Jo. 14.9. Apostolo Filippo : *Qui videt me, videt & Patrem meum*. Ma per intendere la Misericordia somma, e la somma Giustizia palesataci dal divin Padre in quest' opera, diciamo prima della Giustizia, e poi diremo della Misericordia.

7 E per quel che spetta alla Giustinon vi è dubbio, che il Padre dando a AdRom. 3. 25. morire sopra un tronco di Croce il proprio figliuolo : *Ad ostensionem Justitiæ suæ*, ha fatto una pompa di Giustizia così strepitosa, e solenne; che tutti i rigori de castighi scaricati dal poderoso Dan.9.4. suo braccio in capo a malvagi, sembrano non più che uno scherzo, o una stilla : *Stillavit super me maledictio* : e pare che l' ira di Dio in questo Mondo non abbia saputo punir altri da vero, che Gesù divenuto bersaglio del furore Thr.3.3. divino : *Tantum in me vertit, & convertit manum suam*.

8 Guardate un poco, quanto grave gastigo fu quello di Adamo scacciato dal Paradiso con tutta la sua stirpe a sudare, e stentare, a morire, e ritornare in un mucchio di cenere : quanto universale fu quello del Diluvio, che affogò nell'acque tutto il genere Umano, salvo otto persone : e quanto fiero quello del fuoco, che piovvè dal Cielo sopra Pentapoli, e in poco d' ora incenerì quelle Città così popolate. E poi sappiate, che questi gastighi raccolti insieme con tutti quelli più sonori, che negli annali del Mondo si leggono, non giungeranno mai a far conoscere così apertamente i rigori della divina Giustizia, quanto la morte sola di Gesù : perchè un momento della sua vita divina è infinitamente più stimabile di tutte le vite degli Uomini ancorchè immortali. Che se il perdere per un momento solo la sua vita, sarebbe mostra di Giustizia così rigorosa; che sarà perder la sua vita nel più bel fiore degli anni sopra un tronco infamissimo di Croce fra l' abbandonamento totale d' ajuti, e di conforti, fra tanti insulti, ed obbrobrj vergognosissimi, fra tanti squarci, e spasimi orribili, che fecero macello sì crudo del suo corpo innocente, e strazio terribilissimo del suo spirito, come ci fe noto ne' Treni di Geremia : *Tetendit* Thr. 2.4. *arcum suum quasi hostis ; firmavit dexteram suam quasi inimicus ; occidit omne, quod pulchrum erat visu in Tabernaculo filiæ Syon. Effudit sicut ignem indignationem suam*.

9 Ne pure all' altro Mondo si può trovare Giustizia pari a questa del Calvario : perchè nell' Inferno, è vero, che Iddio fa pompa de suoi rigori nel gastigare con eterno pianto, eterno crucio, eterne fiamme un momentaneo piacere della colpa. Ad ogni modo tutti i supplizj dell' Inferno non ci fanno conoscera così bene i rigori della Giustizia divina, come i supplizj del Calvario : mercè che laggiù nell' abisso si punisce meno del giusto una razza di gente ribelle, che voltò audacemente l' armi contro del proprio Sovrano, e che le tiene tuttora in mano sguainate tra quei ceppi di fuoco, conservando uno sdegno implacabile contro del Creatore, che necessariamente abbomina quei ribaldi con tutto quell' odio, con cui abbomina l' iniquità, cioè con un odio pari all' amore infinito, che porta alla sua bontà, e alla rettitudine della sua legge. Dove Bess. de che sul Calvario si punise un Figliuolo Sact. Dei innocente, reo solo d' essersi constituito num. 7. per onore del Padre, Mallevadore nostro; e si punisce con pene esorbitantemente eccedenti a nostri debiti; senza, che si smorzi il rigore de gastighi, nè dal merito infinito, che ritrae dalla propria dignità ; nè dalla benevolenza del Genitore, che infinitamente ama un tanto Figliuolo, e si compiace in esso più di quel, che gli dispiacciano i peccati di tutti. Che giustizia può trovarsi dunque in tutto l' abisso, che possa star a fronte del Calvario; mentre si esigge dal Figliuolo innocente soddisfazione per l' altrui colpe più rigorosa di quella, che si esigga da malvagi nell' Inferno per le proprie?

10 Parmi per tanto, che il Padre sul Calvario dica al divino Figliuolo, come fu detto nel Giordano al Precursore Giovanni : *Sine modo : sic decet nos implere* Matt. 3. *omnem Justitiam*. Lascia Figliuol mio, 15.

che

che una volta soddisfaccia interamente alla mia Giustizia, che sin'ora non ha mai potuto redintegrarsi de' suoi doveri, nè con li gastighi dati a colpevoli in questo Mondo, nè con gli eterni supplizj fatti sentire a Reprobi nell' abisso: *Sine modo; sic decet nos implere omnem Justitiam*. E giacchè non posso da te esiggere soddisfazione compita, che non sia infinitamente eccedente: *Sine modo*, lascia pure; che per averla compita me la prenda eccedente: *Sic decet nos implere omnem Justitiam*. Giustizia in vero così rigorosa, che se il Padre non fosse Dio, sarebbe sicuramente ingiusto nel punire in tal guisa il Figliuolo innocente; come tutto attonito esclama per lo stupore S. Tomaso di Villa-
Ser. 3. de Nativ. nova. *Excessisti Domine omnes Justitiæ metas, & dum nimis videri vis Justus, plus justo factus es Justus: imo si dicere auderem, præ nimia Justitia (nisi quia Deus es) diceremus utique, quia appareres injustus*.

11 Fu dunque somma la Giustizia palesataci dal Padre nell' opera della nostra Redenzione: ma non meno somma fu la Misericordia. Così grandiosa, ed esimia risplende la divina Misericordia in quest' opera, che nelle divine Scritture s'intitola per antonomasia; Misericordia grande; grande dico, per i mali, da quali ci liberò; e più grande ancora pe'l modo, con cui ci liberò. Effetto proprio della Misericordia è sollevare spontaneamente dalle miserie incor-
S. Thom. 1. q. 23. a. 11. ad. 3. se, e preservare dalle imminenti: *Repulsio miseriæ præcedentis sine debito, & remotio cujuscunque defectus*; così insegna l' Angelico. Or dove mai fummo noi sollevati, e preservati da miserie più grandi, che dandosi dal Padre a morire sulla Croce, per nostro riscatto il proprio Unigenito?

12 Tutte le nostre miserie attuali, e possibili si riducono a due schiere di mali: una di colpe, l' altra di pene: *Peccatum, & pœna peccati*. E al riparo di queste miserie, fu ordinata di primario fine l' opera della Redenzione, come cantò il Salmista. *Ex usuris, & iniquitate redimet animas eorum*; cioè *Ex iniquitate*, sollevandoci dal male della colpa: *Ex usuris*, preservandoci dal male Ps. 71. 14. di pena eterna; che seguita la colpa, come l' ombra seguita il corpo. Per far dunque concetto giusto della Misericordia grande usata con esso noi dal Padre in quest' opera della Redenzione, converrebbe intendere pienamente l' abisso di miserie da noi incorso pel mal di colpa, e di pena. Ma siccome incomprensibile affatto è ad ogni mente creata quest' abisso di miserie; così è del pari incomprensibile l' abisso della divina Misericordia.

13 Se non che più chiaro s'intenderà la Misericordia grande palesataci in quest' opera, se rimirisi al modo, non cui ci liberò dalle miserie. Poteva Iddio sottrarci in più modi dal male di colpa, e di pena; ma non poteva in verun modo mostrarci una Misericordia così grande, come nel redimerci a costo del sangue, e della vita del proprio Unigenito: *Proprio filio non pepercit, sed pro nobis* Ad Rom. *omnibus tradidit illum*. Vi ricorda di quel 8. 32. Samaritano Evangelico, che sollevò pietosamente dalle fauci della morte il Povero di Gierico tutto mal concio per le ferite colte da Ladroni. Or quel che rende in questo fatto più stimabile la misericordia del Samaritano, fu il modo, con che si prese a curare l' assassinato moribondo; mentre non perdonò, nè a spesa, nè a fatica, nè a icommodo, per guarirlo; spogliandosi delle proprie vesti, per fasciargli le piaghe, e ristagnarne il sangue; infondendogli olio, e vino, per rimarginarne gli squarci; facendolo servire dal suo Giumento, per sottrarlo dalla foresta, e finalmente dispensando largo danaro, per sollevarlo senza risparmio: *Samaritanus misericordia* Luc. 10. *motus est: & appropians alligavit vul-* 30. *nera ejus infundens oleum, & vinum, & imponens illum in Jumentum suum duxit in stabulum &c. & protulit duos denarios, & dedit stabulario, & ait: curam illius habe, & quodcunque supererogaveris, ego, cum rediero, reddam tibi*. Figuratevi ora, che il buon Samaritano, a fasciar le ferite di quel moribondo, si spogliasse non delle vesti, ma della pelle; v' infodesse non olio, e vino, ma il sangue delle sue vene; e il pigliasse

a portare sulle spalle proprie, spendendovi tutto ansante, e calcante fra mille stenti e sudori anche la vita. In tal caso quanto di gran lunga più esimia sarebbe stata la misericordia del Samaritano verso di quel povero assassinato da' Ladroni?

14 Ma questo appunto è il caso nostro. Essendo d' avanzo una sola lagrimuccia, o un sospiro solo del nostro Redentore, per liberare tutti noi dalla morte di colpa, e di pena eterna; volle nondimeno il Divin Padre, che il suo Figliuolo ci liberasse da queste miserie, con impiegarvi i sudori, e le fatiche di 33. anni in un vivere stentato, e poverissimo, con ispendervi il sangue, e la vita sopra un tronco di Croce; affin di fare in quest' opera più splendidamente conoscere la sua Misericordia: *Proprio filio non pepercit, sed pro nobis tradidit illum*. Ha fatto il Divin Genitore, come un buon Padre di famiglia; che quando vede il suo figliuoletto ammalato, non perdona, per guarirlo, a spesa di Medici, di medicine, e di regali; e stima guadagno tutto ciò, che getta nella cura dell' Infermo. E che cosa di più prezioso, e di meglio poteva impiegarvi il Divin Padre, per sollevare le nostre miserie; dappoi che giunse a caricare il suo Divino Figliuolo di tutti i nostri mali, e insieme a trasportare in noi tutto il meglio de' suoi te-
AdRom sori? *Proprio filio non pepercit, sed pro*
8. 32. *nobis omnibus tradidit illum: quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?*

15 Pare però, che Iddio, per combinare in questo lavoro, gli effetti di somma Giustizia, e di somma Misericordia, l'abbia quì fatta da Scultore insieme, e Dipintore: poiche lo Scultore, per improntare la figura nel marmo, lo va tutto schieggiando, e scarnando a forza di ferite, e di scarpelli; similmente il Padre a modo di scultore è andato lavorando il Crocifisso a forza di flagelli, e di spine, di chiodi e di croce con lacerargli la pelle, squarciargli le membra, spolpargli l' ossa, votargli di sangue le vene, e strappargli lo spirito
Zacchar. di vita: *Ecce ego cælabo sculpturam ejus.*
3. 9. In oltre l'à fatta da Dipintore; perchè come proprio è del Dipintore abbellire la rozza tela di quei colori vivaci, e nobili, che sono più atti a formare l' immagine: così il Divin Padre a modo di Dipintore, à in questo lavoro preso ad abbellire le nostre macchie, e imporporare le nostre miserie col sangue, e co' meriti del suo Unigenito; per riformare in noi la divina Immagine contrafatta dalla colpa: *Tantum homini contulit, quantum Deo detraxit*; scrisse Ter- Tertull.
tulliano.

16 Or dove mai si può trovare Misericordia più grande, e più grande Giustizia di questa, che il Padre ci palesò nell'opera della nostra Redenzione; in cui si veggono a maraviglia risplendere tutte quelle divine perfezzioni, che servono ad illustrare, e promovere maggiormente la Giustizia insieme, e la Misericordia: servendo, per esempio, la Divina Bontà in questo lavoro a muovere il cuore di Dio; perchè versi largamente sopra di noi i suoi doni, come richiede la Misericordia; e insieme, perchè sommamente abbomini, e distrugga il male delle colpe, come richiede la Giustizia: servendo la Sapienza a trovare mezzi proporzionati al fine inteso dall' una, e dall' altra parte: servendo la Potenza ad impiegare ogni suo sforzo, per mettere in esecuzione quanto dalla Misericordia, e dalla Giustizia si pretende: nell' istessa maniera andate voi discorrendo degli altri attributi di Dio.

17 Cresce di vantaggio l' eccellenza dell' opera, se si osservi il modo usato da Dio nell' accordare in questo lavoro la Misericordia, e la Giustizia; levando di mezzo ogni lite, e facendo che l' una, e l' altra si diano scambievolmente la mano da buone Sorelle. Furono grandi le liti, che a nostro modo d' intendere, regnarono fin dal cominciar de' Secoli tra la Misericordia, e la Giustizia: opponendosi vigorosamente la Misericordia a'rigori premeditati della Giustizia; e la Giustizia contrastando gagliardamente a' disegni pietosi della Misericordia. E per queste discordie non potè mai, nè la Giustizia, nè la Misericordia giungere una volta a soddisfarsi pienamente, nè a fare un lavoro compito.

Solo

Solo nell'opera della Redenzione, si trovò modo di metter fine a contrasti, e fare che amendue si accordino a formare di concerto un'istesso lavoro; appunto come l'ombra, e la luce; il chiaro, el fosco si accordano nella pittura a figurare l'istesso ritratto: *Misericordia, & Veritas obviaverunt sibi: Justitia, & Pax osculatæ sunt*. La Misericordia, e la Giustizia si sono finalmente abbracciate insieme, dice il Salmista; e si sono date scambievolmente il bacio di pace. E questa pace sì bella si stabilì propriamente su'l Calvario, dove la Misericordia servì a disegni della Giustizia; e la Giustizia vice versa servì a disegni della Misericordia: perchè tutto quel cumulo di pene, e di tormenti, che richiese la Divina Giustizia, tutto si ordinò a promovere il fine della Misericordia preteso, di scontar i nostri debiti, e di sollevare le nostre miserie: *Effundens iram secundum Misericordiam*. In pari maniera la Misericordia servì a disegni della Giustizia; perchè la Misericordia fu quella, che mosse il cuore del Padre a secondare il talento della Giustizia nel castigare con tanto rigore il suo Figliuolo innocente; chiamandosi contentissima la Misericordia di questa vendetta; e riputando guadagno proprio la soddisfazione data compitamente alla Giustizia: *Misericordia superexaltat Judicium*.

Psal 84. 12.

Eccl. 16. 13.

Jac. c. 15.

18 E in questo accordo sì bello di somma Misericordia, e di somma Giustizia; chi non ammira delineato il ritratto perfettissimo del Divin Padre; dove si scoprono le fattezze del volto, e la naturallezza del suo spirito. *Dividite Infantem*, disse chi non era Madre vera: ma chi non volle acconsentire a divisione di parti si fe subito conoscere per vera Madre a giudizio di un Salomone. E come dunque non riconosceremo ancor noi per vero Padre, chi non volle in quest'opera divisione di sorte alcuna; ma vi accoppiò somma Giustizia, e somma Misericordia con tutti gli altri suoi attributi, e con tutte le sue divine perfezioni?

3. Reg. 3. 25.

19 E al contemplarsi in questo lavoro un ritratto sì bello del Divin Genitore, quali pensieri di ammirazione non debbono risvegliarsi nella nostra mente, e quali affetti accendersi ne' nostri petti di cordiale ringraziamento, per tanta pietà? Il Patriarca Abramo, per quella prontezza, che mostrò in sagrificare su 'l monte Moria al commandamento di Dio, il proprio figliuolo Isacco, che cosa non riportò di encomj, e di benedizioni del Cielo in premio di tal' atto? Uditelo dal Sacro Testo: *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti filio tuo propter me; benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli*: E pure Abramo non fece altro, che stringere il ferro, ed alzare il braccio in atto di scaricare il colpo, senza spargere una stilla di sangue. Dove che il divin Padre sagrificò, e svenò di fatto per noi sull' Altare della Croce la vittima del suo Figliuolo, niente diverso dalla propria sostanza, ancorchè diverso dalla Persona: *Abraham*, scrive S. Agostino, *mortalem filium non moriturum obtulit Deo, & Deus immortalem filium pro nobis omnibus tradidit morti*. Sicchè ha fatto il Divin Padre per l'Uomo più di quello, che possa fare l'Uomo per Dio. Anzi ha fatto per l'Uomo, quanto mai potesse fare se noi fossimo veri suoi figliuoli; mostrando in certo modo di amarci anche più che da figliuoli: come eloquentemente dichiarò il dottissimo Salviano. *Evidens res est, quod super affectum filiorum nos Deus diligit, qui propter nos filio suo non pepercit: Et quid plus addo? Et hoc filio justo, & hoc filio Unigenito, & hoc filio Dei. Et quid dici amplius potest? Et hoc pro nobis, idest pro malis, pro iniquis, pro impiissimis*. E posto questo, di nuovo io vi addimando: quali saranno le nostre lodi, e le nostre benedizioni, quali gli encomj; e i ringraziamenti a sì gran Padre infinitamente amante di noi? E potremo noi non esclamar ad ogni tratto con le lagrime grondanti dagli occhi, e co' sospiri infocati del cuore, *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti filio tuo propter me, benedicam tibi*?

Gen. 22. 27.

Aug. Ser 71. de temp.

Salvian. de prov. lib. 4.

20 Sebbene non bastano gli affetti soli del cuore, e le sole benedizioni delle labbra: convien che corrispondiamo alla pietà del Divin Padre, con prender anco ad immitarlo con l'opere; e però, siccome sagrificò egli il suo Figliuolo

 natu-

naturale, e primogenito per amore di noi addottivi, e secondogeniti; così dobbiamo noi sagrificare alla gloria del Padre il nostro primogenito, per salvare l' addottivo, e secondogenito. Mi dichiaro; due vite sono in ciascuno di noi; una è l'animale del senso, l'altra è la spirituale della mente: e di queste due vite il nostro primogenito naturale è il viver del senso ereditato per colpa del vecchio Adamo: l' addottivo, e secondogenito è il vivere dello spirito donatoci per li meriti del nuovo Adamo, co-
AdCor. 15. 56. me dice l' Apostolo: *Primum quod animale, deinde quod spirituale*. Adunque per corrispondere alla pietà del Padre, che per noi sacrificò alla morte di croce il suo Figliuolo naturale, e primogenito convien, che crocifiggiamo, e sacrifichiamo ancor noi alla divina gloria il vivere in noi naturale, e primogenito del senso, per salvare il vivere addottivo dello spirito, donatoci per li meriti di Cristo, che così ci rassomiglieremo al Padre Celeste, come si conviene a suoi figliuoli addottivi, e fratelli di Cristo:
Ad Gal. 5. 24. *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*.

21 Dobbiamo in oltre rassomigliarci al nostro Padre Celeste nell'odiare sommamente il mal della colpa; mentre per l'odio, che portò il Padre alla colpa, è giunto fino a levare di vita col supplizio di croce il suo Figliuolo innocente, che altro non ebbe in se di colpevole, che il titolo, e l'apparenza. *Potest ali-*
Job. 6. 6. *quis gustare, quod gustatum affert mortem*? E' possibile, che possa trovarsi un' Uomo di senno così perduto, dice Giobbe, che voglia gustare un dolce veleno, che indubitatamente gli rechi la morte? *Quod gustatum affert mortem*. ma quanto meno sarebbe possibile trovare al Mondo chi volesse gustare il dolce micidiale della colpa; se intimamente si considerasse la morte funesta, che a noi reca dell'anima, e la morte atroce di Croce, che al Figliuolo di Dio recò: *Potest aliquis gustare, quod gustatum affert mortem*?

§. II.

Come il Padre si portò da Padre nel fare il suo Figliuolo nostro Redentore.

22 Ripigliando il nostro discorso. E' dunque manifesto, che il Divin Padre si portò da Padre nel fare l'opera della nostra Redenzione; formando un ritratto compito di se stesso, e delle sue divine perfezioni. Ma non è meno manifesto, che si portò anche da Padre nel fare il Divino Figliuolo, come si disse, nostro Redentore; avendo in ciò la mira di esercitarlo nella virtù, e di promuoverlo alla vera gloria. Le prime cure di un Padre amante del suo Figliuolo sono esercitarlo nella virtù; essendo questa la vera ricchezza, e il patrimonio più opulento, che possa un Genitore lasciare per crudeltà a proprj parti. Non è maraviglia però, che dal Divin Genitore si voglia esercitato il suo Figliuolo fra gli strazj più duri del Calvario, che sono la sfera propria di una virtù eroica. E' vero, che Gesù non ebbe bisogno, di esercitarsi tra le malagevolezze, per acquistare le virtù; godendo fin dal primo instante del suo vivere ogni pienezza immaginabile, per l'unione del Verbo: in quella guisa, che un corpo, se si congiungesse alla forma del Sole, diverrebbe immantinente così luminoso, che non sarebbe capace di accrescere la sua luce. Ma non importa; perchè se Gesù non ebbe bisogno di esercitarsi tra le malagevolezze del Calvario, per accrescere le virtù in se stesso, ebbe sicuramente bisogno di esercitarsi per farsi nostro Redentore, e nostro esemplare di virtù. E in qual modo poteva egli farsi esemplare di virtù, che disprezzando sul Calvario il bene giocondo della sua vita Divina, e incontrando il male terribile di una morte così penosa di Croce, che sono i due poli, intorno a quali si raggira il più eroico della virtù?

23 Mettetevi a divisare tra voi gli atti di virtù più eroica, qual di umiltà, qual di ubbidienza, qual di carità, qual di fortezza, e così di tutte l'altre, che sono proprie di un'Uomo viatore in qu-

questo Mondo. E poi osservate, se alcuna di queste virtù più esimie lasciò il Signore di palesarci nel suo morire su'l Calvario: avvenendo del Crocifisso, come del Sole, che non comparisce mai a nostri sguardi maggior di se stesso, che quando tramonta oscurato da vapori, e offuscato da nebbie?

24 Se il Redentore dato si fosse a vedere nel Calvario, come nel Taborre, col capo coronato di Sole, con le vestimenta candide al pari della neve, sollevato in Trono fra mezzo a Profeti acclamatori delle sue glorie, io sono sicuro, che non si sarebbe tanto bene conosciuto per Figliuolo di Dio, e Redentore del Mondo, come fu conosciuto stando in Croce, pendente, e conficcato da chiodi, lacerato da spine, e diluviante di sangue, insultato dal Popolo, e spirante fra due Ladroni: mercè che sul Calvario, quanto più tenne occulte le doti gloriose del corpo, tanto più fece risplendere le doti delle sue divine virtù. E così dove tra le pompe del Taborre ebbe bisogno d'essere dal Padre pubblicamente dichiarato per Figliuolo diletto: *Hic est Filius meus dilectus*; sul Calvario all'incontro non ebbe bisogno di dichiarazione alcuna; bastando la sola testimonianza di quella sofferenza così invitta, di quella umiltà così profonda e di quella carità perfettissima, per farlo riconoscere, e confessare dal Centurione, e dalle turbe, per più che Uomo, e per vero figliuolo di Dio: *Vere hic homo filius Dei erat*. Marc. 25.

25 Essendosi il Redentore fatto conoscere, per Figliuolo di Dio, più con gli splendori delle virtù, che con le doti gloriose del corpo, qual dubbio c'è, che il Padre ancora si porta più da Padre tra rigori del Calvario, che tra le pompe del Taborre; mentre questi rigori furono dirizzati dal Padre a promuovere le virtù, e le glorie del divino Figliuolo? Quando i fratelli di Giuseppe a tempo di carestia entrarono in Egitto, per comperarsi da vivere, furono trattati aspramente da quel Dominante, e ricevuti con bravate, rimproveri, con minaccie: tutta volta queste mostre di rigore, furono in sostanza una maschera di volto, e un vero effetto di amore; posciachè, durato ch'ebbe Giuseppe qualche poco di tempo in questi finti rigori, mutò scena; e alle minacce fece succedere gli abbracciamenti, a rimproveri le lagrime di tenerezza; dandosi loro a conoscere apertamente per fratello, *Ego sum Joseph frater vester*. Nel qual' Gen. 45. 4. atto scrive S. Gregorio Pontefice: *Detersa est ira, quæ apparebat, & non* S. Greg. *erat: Ostensa est misericordia, quæ erat,* hom 21. *& non apparebat*. Così è di questi ri- in Ezec. gori usati dal Padre sul Calvario col divino Figliuolo: furono rigori tutti posticci, per farlo più conoscere nostro Redentore allo splendore delle sue virtù, e per maggiormente glorificare quella Umanità sagrosanta; succedendo alle umiliazioni le onoranze, agli avvilimenti le grandezze, agli obbrobrj gli ossequj, alle spine, e agli stracci la Corona di Stelle, e il Manto di Sole; alli chiodi, e alla Croce il Trono di gloria, e l'Imperio dell'Universo. *Exaltabitur, & elevabitur, & sublimis erit valde*. Isa. 52. 13. Fu questo esaltamenro proprio della Umanità, essendo Gesù in quanto Dio sempre ad un modo sublimissimo; e siccome in quanto Uomo si umiliò, e si esercitò nella virtù; così in quanto Uomo si esaltò, e glorificò: *Dignus est Agnus, qui occisus est accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem*. Ap. 5. 12.

26 Molte sono le prerogative, e l'eccellenze, che abbraccia quest'esaltamento dell'Umanità di Cristo. Corn. à Lap. in epist. ad Philip. La prima fu la resurrezione a vita immortale del corpo con le quattro doti di gloria: la seconda l'essere elevato sopra tutti i Cori de Santi, e sopra tutte le Schiere de Beati: La terza sedere in Trono alla destra del Padre: la quarta la potestà giudiciaria sopra de' vivi, e de' morti: S. Thom. 3. qu. 46. art. 6. La quinta finalmente il dominio universale di tutte le creature nella terra, e nel Cielo; Le quali prerogative ci vengono epilogate in quelle magnifiche parole dell'Apostolo: *Exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine Jesu omne* Ad Philip. 2. 9.

genuflectatur Cælestium, *Terrestrium*, *&* *Infernorum*.

27 Non mi è ignoto, che tutte queste eccellenze furono al Signore dovute fin da principio per eredità. Ma dove prima l' ebbe a titolo solo di eredità, come Figliuolo naturale, dipoi come Redentore se le guadagnò à titolo anche di merito; possedendole doppiamente, per eredità di natura, e per premio di virtù. A Giobbe in premio della sua sofferenza esimia, e insuperabile pazienza, donò Iddio il doppio di tutto ciò, che in tanti disastrosi accidenti perdè; raddoppiandogl' il bestiame de' bovi, de' cammelli, e delle pecore; perchè dove prima contava nelle sue mandre, undecimila cinquecento capi di bestie; se li vide di poi cresciuti fino al numero di ventitrè mila:
Job. c. ult. *Addidit Dominus omnia, quæ fuerant Job, duplicia*. E al Redentore, cui non si poteva raddoppiare il premio in realtà, si volle almeno dal Padre raddoppiare il titolo; facendo sì, che tutte quelle eccellenze, che fin dal primo istante ebbe a titolo di dono, e di eredità, in quanto figliuolo Unigenito *in esse naturæ*, le possedesse ancora a titolo di merito, e di premio, in quanto Primogenito *in esse gratiæ*; e ciò affinchè godesse in tutte le cose la preminenza trà suoi fratelli addottivi, e secondogeniti:
Col. 1. 18. *Ut sit ipse in omnibus primatum tenens*. Che se gloria esimia, e pregio singolarissimo e de Santi possedere a titolo di merito, e di premio tutto quel bene, che godono nell' Empireo; perchè non doveasi anche un tal pregio, e una tal gloria a chi tra Santi porta il titolo di Primogenito, e di capo? *In omnibus primatum tenens*?

28 Nè manca tra Teologi chi sostenga, che abbia il Redentore in qualche
V. Vasq. 3. disp. 21. c. 8. modo riportato, per premio della sua passione, e morte di Croce, anche l'Unione Ipostatica, che fu principio d'ogni sua grandezza, e radice d'ogni sua gloria; perchè meritò senza dubbio la sua resurrezione, e per conseguenaa meritò, che si riproducesse quel nodo Ipostatico, che allo spirare in Croce si sciolse, e che al risorgere dal Sepolcro si ricreò, per riunire l'anima, e'l corpo insieme alla Divinità. Di modo che nel suo risorgere riportò il Signore a titolo di premio l'Unione Ipostatica, che prima ebbe solo a titolo di dono, e che fu la sorgente d'ogni sua grandezza, e d'ogni sua gloria; godendo perciò compitamente in tutte le cose il Primato tra gli Eletti, e tra Santi: *Ut sit ipse in omnibus primatum tenens*.

29 Comunque ciò fosse; certo è, che così glorioso fu questo premio, e così magnifica questa gloria, che il Redentore nel suo morire si guadagnò, che il Divin Padre apertamente si dichiara d' averlo la seconda volta rigenerato su 'l Calvario: *Filius meus es tu*, *ego hodie genui te*. Tre generazioni del Figliuolo di Dio osservano i Padri in queste parole proferite dal Salmista in persona del divin Genitore. La prima è l'eterna generazione nel seno del Padre a vita divina. La seconda la generazione temporale nell' utero della Madre a vita mortale. La terza generazione gloriosa dal Sepolcro a vita immortale; e tra queste generazioni Sant' Ambrosio, S. Ilario, San Gio: Grisostomo, e più altri Padri, vogliono, che il Santo David litteralmente, ed espressamente, parli della terza su 'l Calvario a vita immortale; perchè solo in questa terza generazione si verificò quel, che soggiunse l'Apostolo: *Et cum iterum introducit Primogenitum in orbem terdicit*, *&* *adorent eum omnes Angeli Dei*: mercè che solo nel dì della resurrezione fu il divino Figliuolo propriamente introdotto la seconda volta nel Mondo, ad essere adorato da tutte le Gerarchie Angeliche, qual Dominante supremo della Terra, e del Cielo: *Data est mihi omnis potestas in Cœlo*, *&* *in Terra*. Che dite voi ora, o mio Lettore? E non vi basta tutto ciò, per finire d'intendere, che il divin Padre si portò su 'l Calvario da vero Padre; mentre in dar a morte il suo figliuolo sulla Croce, fu lo stesso, che rigenerarlo a vita gloriosa, e trionfante? *Filius meus es tu*, *ego hodie genui te*.

Ps. 2. 7.

Cornel. à Lap. in epist. ad Hebr. c. 1. n. 5.

Matt. 28. 18.

30 Nè qui finiscono gli esaltamenti del Redentore; ma vi è più: per-

chè

chè ottenne non solo a titolo di premio tutto ciò, che prima ebbe dal Padre a titolo di donazione; ma ottenne ancora di cedere a noi i suoi meriti, e di farci partecipi de' suoi premj: crescendo estensivamente la gloria del Capo col diffonderfi nelle membra; giacchè non poteva crescere intensivamente in se stessa; perchè eccedente. Considerate per tanto, o mio Lettore, quali, e quanti sieno i beni di Grazia, che giornalmente in questa vita a noi si donano; quali, e quanti siano i beni di Gloria, che si preparano a gli Eletti nella vita futura. E sappiate, che tutti questi beni di Grazia, e di Gloria altro non sono, che premio donato dal Padre al suo divino Figliuolo, per esaltamento di gloria, e per accrescimento di gioja; godendo Gesù di tutto il bene conferito a gli Eletti più, che non ne godono gli Eletti stessi, ne' quali vengono guiderdonati, non tanto i meriti proprj, quanto i meriti del Redentore. Che se ciascun Beato nell'Empireo tanto più gode della felicità propria, quanto più la vede fatta comune a molti, quale dovrà essere il godimento del Signore, al vedere, per li suoi meriti, comunicata la beata felicità a tutti gli Eletti, per esaltamento della sua gloria? *De plenitudine ejus nos omnes accepimus.* (Job. 1. 16.) Il Sole per esser fonte primario di luce, non può in se accrescere lo splendore de' suoi raggi; gli accresce nondimeno col diffondergli a' Pianeti minori, e col trasformare le nuvole in luminosi parelj, che gli servono di corona, e di corteggio. Così il Redentore, vero Sole di grazia, e fonte di gloria, col diffondere i suoi doni negli Eletti, e trasformargli in tante Stelle, o in tanti parelj di Paradiso, che gli formino splendida corona, e nobile corteggio nell' Empireo, viene senza dubbio ad accrescere la gloria, e la pompa de' suoi trionfi, intitolandosi appunto nell'Apocalisse *Alpha, & Omega*, Principio, e fine; perche tutto il bene, che da lui in noi si deriva, come nostro Principio, tutto parimente a lui ritorna come ultimo Fine, e come Centro della divina gloria: *Ut in omnibus honorificetur Jesus per Deum.* (1. Petri 4)

31 Tornando a nostro proposito: questa gloria esimia, che il Redentore si guadagnò in premio delle sue virtù, è un' aperta dimostranza, d'essersi il Padre portato da vero Padre tra rigori del Calvario. Però, se così amante fu il Padre nel gastigare il Figliuolo innocente; quanto più dobbiamo riconoscerlo amante di noi, qualora in questa vita ci esercita, e ci tribola a somiglianza del suo Primogenito? E qual maraviglia si è, che il Padre celeste eserciti con le asprezze i suoi Figliuoli malcostumati, e protervi, affin di promoverli nella virtù; mentre così aspramente esercitò sul Calvario il suo Figliuolo innocente, che ebbe in se stesso ogni pienezza di virtù? Iddio, dice Tertulliano, è un Padre da se tutto inclinato ad accarezzarci, e beneficarci; nè mai sa metter mano a' gastighi, se non con disgusto, e quasi per forza, a guisa del Sole, che diffonde spontaneamente i suoi raggi, e getta solo l' ombre per la resistenza de' corpi opachi; ovvero come le nuvole, che nell'atto di scagliare il fulmine, fan vedere, e sentire al lampo, e al tuono le viscere commosse. *Deus de suo optimus, de nostro Justus.* (Tertull. l. de resurr. Car.) E perchè dunque tra rigori della divina Giustizia, non vorremo noi riconoscere la nostra perversa malizia, e la bontà misericordiosa del Padre celeste, che adopera solo i gastighi, per emendarci, e promoverci nella virtù? Tutt' i gastighi scaricati dalla Giustizia sopra del Redentore, furono ordinati a pro di noi dalla Misericordia: così pure a pro di noi si ordinano dalla Misericordia tutt' i gastighi, che scaricansi sopra di noi dalla Giustizia.

E' osservazione del Filosofo, che il lato destro negli animali è, dove propriamente comincia il moto, che dà l'impulso, e la regola a' movimenti del lato sinistro: *Dextrum est, unde incipit motus.* (Aristot. de anim.) Non altrimenti tutt' i movimenti delle divine operazioni *ad extra* cominciano sempre dalla Misericordia, che analogicamente è destra del Padre, e da questa misericordiosa destra si regolano poi anco i movimenti della sinistra, ch' è la Giustizia: *Deus de suo opti-*

optimus, de nostro Justus: onde tutt' i rigori usati dalla Giustizia, sono sempre ordinati con amoroso disegno a pro di noi dalla Misericordia, cui però dobbiamo umilmente soggettarci, adorando quella mano pietosa, e baciando mille volte quella verga, che paternamente ci percuote, per sollevarci alla dignità, e alla libertà di figliuoli di Dio. Fu già in costume tra Romani antichi di percuotere con la verga quei servi, che si mettevano in libertà. Per somigliante maniera il nostro Padre Celeste usa con esso noi la verga de' rigori, per inalzarci: *In libertatem gloriæ filiorum Dei*. Chi pertanto ricusa i colpi dell'amorosa mano di Dio, convien che rinunzj alla divina figliuolanza, essendo questo il trattamento più consueto del divin Padre co' suoi figliuoli diletti: *Fili mi noli negligere disciplinam Domini, neque fatigeris, dum ab eo argueris: quem enim Dominus diligit, castigat: flagellat autem omnem filium, quem recipit*, così ci fe noto lo Spirito Santo, per mezzo dell'Apostolo.

Ad Rom. 8. 21.

Ad Hebr. 12. 5.

TRATTATO SECONDO.

Come il divino Figliuolo si portò alla sua morte col Padre.

1 IL divin Padre, abbiamo detto, che non si portò mai più da Padre vero, che alla morte del Figliuolo sul Calvario. Così pure il Figliuolo non si portò mai più da vero Figliuolo, che alla sua morte: già che tutte le mostre di rigore, che servirono a far palese l'amore del Genitore verso del Figliuolo, servirono parimente a far palesi gli ossequj del Figliuolo verso del Genitore. Molti sono gli ossequj, de' quali è debitore ogni Figliuolo al Padre; essendo altrettanti i debiti, quanti sono i beni che ne riceve. E così in riguardo della vita, e dell'essere, che riceve il Figliuolo, glie ne risulta il debito di amore, e di riverenza. In riguardo degli alimenti, glie ne risulta il debito di sovvenzione, e di gratitudine; e in riguardo dell' educazione, glie ne risulta il debito di filiale ubbidienza.

2 A tutti questi culti dovuti al Genitore soddisfece pienamente il Signore nel suo vivere; ma più pienamente soddisfece nel suo morire. E prima soddisfece nel morire al debito dell' amore, mentre per amore del Padre giunse a sacrificare in Croce il Sangue, e la vita propria: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem*. Soddisfece in secondo luogo al debito della riverenza, che consiste in un timore, e rispetto filiale all' eminenza del Padre; affermandoci l'Apostolo, che furono accette le suppliche del Figliuolo in riguardo appunto della sua riverenza: *Exauditus est pro sua reverentia*. In terzo luogo soddisfece al debito di sovvenzione, riparando amplamente i danni sostenuti dal Padre ne' beni estrinseci a cagion delle nostre colpe. In quarto luogo soddisfece al debito della gratitudine, che consiste in rendere il contraccambio del benefizio, per quanto comportano le forze; perchè dando il Signore in grazia del Padre la sua vita divina, gli rendette più di quel, che possa mai rendere ogni Figliuolo al Genitore. Sopratutto soddisfece al debito dell' ubbidienza, soggettandosi con ogni pienezza d'affetto, e con ogni prontezza di volontà al precetto del Padre in cosa la più ardua, qual' è morire Crocifisso: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*.

Joan.

S. Thom. 2. 2. qu. 104. a. 2. 4.

Ad Hebr. 5. 7.

S. Thom. 2. 2. qu. 107. a. 2.

Ad Phil. 2. 8.

3 Ma poiche lunga cosa sarebbe, se volessimo esaminare a parte a parte questi cinque culti prestati dal Figliuolo al Padre nella sua morte; ci basti quì ora considerare solamente l' ubbidienza; sì perchè tutti gli altri culti vengono in qualche modo epilogati nell' ubbidienza; e perchè all' ubbidienza segnatamente si attribuisce dall' Apostolo il merito della nostra Redenzione. Vediamo dunque quanto compita, e perfetta fu l' ubbidienza di Cristo al Padre nella sua morte, anche in quelle

le cose, che sembrano contrarie alla perfetta ubbidienza.

§. I.

Ubbidienza perfetta del Figliuolo al Padre nella sua morte.

4 IL vivere di Cristo nel corso di 33. anni altro non fu, se ben si pondera, che una soggezione non mai interrotta al volere del divin Genitore. Il primo respiro, e il primo affetto di quella Umanità sacrosanta, subito che si vide con tanta sua gloria ipostaticamente sposata al Verbo, fu un atto di rassegnazione pienissima a comandamenti del Padre. *Ingrediens in Mundum tunc dixit; ecce venio, ut faciam Deus voluntatem tuam.* Atto, se diamo fede a Santi Basilio, ed Ilario, ch' ebbe ogni fermezza, e ogni perfezione di voto strettissimo con cui si nobilitò maggiormente il suo pregio. Atto, che principio, e radice del merito, fu continovato invariabilmente in tutti i giorni, in tutte l'ore del suo vivere, nell'utero, e nella grotta, nella casa, e nella bottega di Nazaret, nel Deserto, e ne' contorni della Giudea, senza mai cessare nè pure nel sonno; non dipendendo i suoi atti interni, come i nostri, da sensi, e da fantasmi; ma solo dalla scienza infusa: onde in ogni momento di sua vita, andò egli incessantemente ripetendo: *Ecce venio, ut faciam Deus voluntatem tuam*: essendo la volontà del Genitore quel cibo, e quel pascolo più caro, di cui fu sempre famelico il suo spirito: *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me.* E notate, che non disse suo cibo il faticare, e pellegrinare, il predicare, e patire, che furono tutte opere ingiuntegli espressamente dal Padre; ma disse semplicemente suo cibo la volontà del Padre; perchè a questa sola ebbe unicamente la mira, adempiendo con uguale prontezza il divino volere, così nell'opere difficili, e penose, come nelle facili, e dilettevoli; così ne lavori da mercenario di Bottega, come nella predicazione Evangelica; così nel digiunare 40. giorni al Deserto, come nel pascervi miracolosamente le turbe; così nel chiamar dalle tombe i cadaveri, come nel menare i giorni suoi tra mille dolorose angosce: mercè che la volontà umana in Cristo fu rispetto alla divina, dice Origene, come l'istromento in mano dell'Artefice, che non si muove se non a regola di chi lo maneggia; ovvero come l'ombra del Sole, che invariabilmente seguita il moto della sua luce.

Ad Heb. 10. 5. Suar. p. 3. t. 2. disp. 28. sect. 2.

Joan. 4.

5 Ma quest' ubbidienza, che fu così perfetta nel suo vivere, crebbe ancor di vantaggio nel suo morire. Crebbe dico, non in quanto all' affetto, e alla prontezza di volontà, ma in quanto all' effetto dell' opere; dando prove più certe, ed esempj più belli di ubbidienza perfettissima. Parlando S. Giovanni dell' amore, che portò il Signore agli Apostoli, dice, che avendogli amati da principio, gli amò nel fine: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos.* Or come s'intende questo detto dell' Evangelista? S' intende, se stiamo al parere di gran Maestri, in questa maniera: che avendo Cristo amati tenerissimamente da principio i suoi Discepoli, all' ultimo gli amò con tali finezze, e con tanti eccessi di carità, che solo nel fine si potè conoscere di qual tempera fosse l'amore del Signore verso de' suoi: *In finem dilexit eos.* Lo stesso appunto è della sua ubbidienza. Fu il Signore sempre prontissimo a' voleri del Genitore; ma solo nell' estremo di sua vita fece conoscere fino a qual segno salisse questa prontezza di volontà morendo in Croce per ubbidienza: *Factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* Joan. 13.

6 E questo confermasi da ciò, che scrive l'Apostolo a gli Ebrei: *Cum esset Filius Dei didicit ex eis, quæ passus est, obedientiam.* E volle dire, che il Figliuolo di Dio avendo acquistata per 33. anni la scienza sperimentale dell' ubbidienza, imparò sul Calvario una nuova, e miglior scienza di questa virtù, esercitando nel morire l' ubbidienza in modo così eccellente, ed eroico, che di gran lunga trascende quella del suo vivere: *Quia novo, & altiori modo expertus est in passione magis, quam in tota reliqua vita: didicit ex eis, quæ passus* AdHeb. 5. 7.

Corn. a Lap. in hunc locum.

sus est, obedientiam; così spiega il dottissimo Cornelio a Lapide, Che se la pazienza, al dire S. Giacomo Apostolo, da l' ultima mano, e perfeziona l' opere di virtù; come potrà non essere sommamente perfetta l' ubbidienza in morte di Cristo, che fu raffinata da una sofferenza invincibile, ed eroica? E qual paragone vi può essere tra l' ubbidienza praticata dal Signore sul Calvario, e quella che praticò nel nascere in Betleme, e nel corso del suo vivere; mentre nel nascere in Betleme si vide per comandamento del Padre adorato dagli Angioli: nel soggettarsi al Battesimo di Giovanni, gli venne aperto in capo un Paradiso visibile: nel digiunare al Deserto, gli fu imbandita una lauta mensa dal Cielo: nel predicare girando per la Giudea; fu ossequiato dagli Elementi, e corteggiato da tutte le Creature visibili: sul Calvario all' opposto ubbidì al Padre non solo in cosa incomparabilmente più ardua, qual' è la morte di Croce; ma ubbidì eziandio nell' atto stesso di essere più che mai derelitto, e spogliato dell' amorosa protezione del divin Genitore.

7 Fu imposta nel Decalogo l' ubbidienza verso de' Genitori, affinchè si rendano i Figliuoli meritevoli di vivere longamente sulla terra: *Ut sis longævus super terram*. E quì a Gesù s' impone l' ubbidire al Genitore, affin di morire crocifisso: *Factus obediens usque ad mortem*; cioè come spiega la glosa interlineare: *Obediens non solum ad ignominias, & convicia, sed etiam usque ad mortem*. Or non è questo un modo di ubbidire più esimio, ed eroico di quanti ne praticò il Signore nel suo vivere? Dal Salmista si chiama preziosa non la vita, ma la morte de Santi: *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*; perchè in morte, più che in vita si scopre il meglio della virtù: similmente l' ubbidienza più preziosa di Cristo fu senza dubbio nel morire su'l Calvario, chiudendo l' atto estremo della sua vita, col più eroico di questa virtù; ad uso de buoni Poeti, che col più ingegnoso, e più vago terminano i componimenti.

Ps. 115.

§. II.

Quanto fu perfetta l' ubbidienza del Figliuolo in quelle cose stesse, che pajono contrarie all' ubbidienza.

8 Sebbene per far concetto più giusto della perfetta ubbidienza, che in morte professò il Figliuolo al Padre, convien che noi la riguardiamo non solo al chiaro del suo lume; ma eziandio all' oscuro dell' ombre, voglio dire, che la consideriamo in quelle cose stesse, che sembrano opposte all' ubbidienza; mercè che tra il fosco dell' ombre folgora più luminoso il bello di questa virtù. Tre cose notabilissime narrano gli Evangelisti occorse nella passione di Cristo, che a prima giunta sembrano contrarie alla perfetta ubbidienza. La prima è la ripugnanza, che nell' Orto mostrò alla morte di Croce; le seconda è la doglianza in Croce d' essere abbandonato dal Padre; e la terza il lamento della sete, per trovare ristoro. Poscia che ripugnare al volere del Superiore, che ci comanda; lamentarsi del modo, con che ci tratta; e cercar sollievo alla pena, che c' ingiunge; sono tutte cose, come ognun vede, sommamente abborrite da veri ubbidienti. Ma se in queste cose, che anno sembianza di tiepidezza, vi farò io vedere una somma finezza d' ubbidienza, potrete voi, o Lettore, non rimanere persuasissimo, che il Signore nel suo penare, e morire ubbidì al Divin Genitore in modo più eccellente, ed eroico?

9 Esaminiamo di grazia tutte e tre queste cose a parte a parte; e son sicuro, che quello, che a primo sguardo vi sembra macchia di difetto, considerato di proposito, vi riuscirà macchia di Sole, cioè luce, come affermano peritissimi Astronomi, che per esser più pura, e più limpida, meno riverbera alle nostre pupille. E per quel che spetta alla ripugnanza mostrata nell' Orto, ripetendo più volte: *Transeat a me Calix iste*, non può negarsi, che non sembri difetto considerabilissimo; mentre apertamente si dichiarò il Signore di tenere precetto dal Padre, di bere senz' altro il calice del-

Jo. 10. 18. della morte di Croce: *Hoc mandatum accepi a Patre meo*: e il ripugnare più tempo, e più volte al precetto, non può così facilmente scusarsi da vizio, o difetto contrario all'ubbidienza.

V. Sylv. Mau. l. 9. q. 91 n. 28. 10 In più modi da Padri, e dagli Scolastici si spiega questo precetto. E le spiegazioni, che godono maggior seguito, si ripartiscono commodamente in tre classi. La prima è di quelli, i quali vogliono, per salvare nella volontà impeccabile di Cristo quella libertà, che si richiede in quest'ordine di providenza al merito, e che il Signore dichiarò di propria Jo. 10. 18. bocca in S. Giovanni: *Ego pono animam meam, & iterum sumam eam, & nemo tollit eam a me: sed ego pono eam a me ipso, & potestatem habeo ponendi eam, et potestatem habeo iterum sumendi eam*: vogliono, dico, che il Padre non imponesse precetto rigoroso al Figliuolo di sacrificar la sua vita per noi su'l Calvario; ma che semplicemente gli facesse nota la sua volontà di avere a grado, che redimesse il Genere umano con la morte di Croce; pronto per altro ad accettare per nostro riscatto qualunque opera meno penale; ma non già meno meritoria: perchè tutta ad un modo di valore infinito. La seconda classe è di quelli, che tengono il precetto del Padre puramente penale, intimandosi al Figliuolo espressamente la morte di Croce sotto pena, che se non moriva rimarrebbe dannata senza riparo tutta la stirpe di Adamo alla morte di colpa, e di pena eterna. La terza classe è di quelli, che ammettono il precetto del Padre rigoroso, ed obbligante; ma senza derogare punto alla libertà del Figliuolo; o perchè fu precetto imposto per volontà del Figliuolo, che lo dimandò; ovvero perchè poteva egli di leggieri chieder dispensa dal Padre.

11 Ma in qualunque modo si spieghi dalle Cattedre, o da Padri questo precetto, par che rimanga in piedi la difficoltà proposta intorno alla ripugnanza, che il Signore mostrò nell'Orto. Imperocchè se il precetto fu rigorosamente obbligante per volontà, o del Padre, o del Figliuolo, è cosa chiara, che il ripugnare, ovvero chiederne dispensa, fù mancamento di ubbidire perfetta: essendo proprio de veri ubbidienti soggettarsi pienamente al precetto rigoroso del Superiore in qualunque forma comandi. Se poi il precetto fu puramente penale, o pure una semplice dichiarazione del gusto paterno, anche in tal caso ripugnare, e tergiversare, sembra difetto; perchè l'ubbidienza perfetta nè meno aspetta i comandi; ma previene con l'opere i cenni del Superiore: onde degli Angioli, dice il Salmista, che ubbidiscono con tanta prontezza, che pare in certo modo, che eseguiscano le cose da Dio comandate prima di udirne il comando: *Facientes verbum illius ad audiendam vocem sermonum ejus*. Ps. 102. E se tal'è l'ubbidienza degli Angioli a cenni del comune Creatore, quale dovrà essere l'obbidienza del Figliuolo a cenni del Divin Genitore.

12 Nè vale addurre in discolpa, che la ripugnanza di Cristo nell'Orto, non fu nell'appetito superiore della volontà; ma fu solo nell'appetito inferiore del senso, non vale dico; perchè questa ripugnanza nell'appetito inferiore fu liberamente voluta dalla parte superiore; essendo tutti i movimenti nel senso di Cristo, non già involontarj, come in noi; ma pienamente dipendenti dalla sua volontà. Sicchè la parte superiore per mezzo dell'appetito sensitivo venne in qualche modo a contradire, e ricalcitrare nell'Orto al precetto paterno. E una ripugnanza tale come faremo noi a scusarla da difetto contro l'ubbidienza perfetta?

13 Vaglia nondimeno, il vero, che questa ripugnanza, quanto più sembra vizio di tiepidezza, tanto più, a mirar bene, fu finezza di ubbidienza perfettissima: mentre la ripugnanza al precetto nell'appetito inferiore, fu voluta dall'appetito superiore a questo fine di esercitare una più piena, e perfetta ubbidienza, con soggettarsi al comandamento del Padre in cosa, non solo per se stessa molto ardua, ma anche molto più ardua per gl'interni contrasti del senso. E chi non sà quanto cresca la malagevolezza dell'ubbidienza, qualora alla difficoltà dell'opera si aggiunga la ripugnanza

za nell'operante del senso? Un'esercito schierato in battaglia non può avere incontro più duro, che quando di fuori combatte contro un poderoso nemico, e di dentro è combattuto da interne discordie. Tale appunto è la difficoltà, che incontrò il Signore al precetto del Padre; dovendo superare la malagevolezza dell'opera per se stessa così ardua, qual fu sacrificare la sua vita alla morte di Croce: e insieme superare la malagevolezza dell'operante, per le ripugnanze interne nel senso. E se l'ubbidire in tal forma fu impresa molto più ardua, che richiede maggior virtù, e maggior conato di volontà, chi non vede, che fu parimente maggior finezza d'ubbidienza al precetto del Padre?

14 Due sorti di difficoltà nell'opere di virtù possiamo distinguere con la scorta dell'Angelico S. Tomaso: una per parte dell'opera; l'altra per parte dell'operante; la prima che nasce per parte dell'opera, è certo, che quanto è maggiore tanto più aggiunge pregio alla virtù; richiedendosi maggiore sforzo di volontà, per superarla. Per esempio: il digiunare una Quaresima a soli lupini è opera di maggiore difficoltà, e di maggior merito, che il digiuno ordinario della Quaresima. L'altra difficoltà, che nasce per parte dell'operante, se procede da mera tiepidezza di volontà, che non si cura di togliere gl'impedimenti; in tal caso scema il pregio della virtù, come interverrebbe a chi sentisse difficoltà grande al digiuno Quaresimale, per voler lusingar troppo il suo palato, e troppo accarezzare il suo corpo: dove che la difficoltà per parte dell'operante, se procede da motivo onesto, all'ora non iscema, ma più tosto accresce il pregio, come se taluno digiunando la Quaresima co' semplici lupini, si accresca la difficoltà, e la ripugnanza col ripensare di proposito alla debolezza dello stomaco, e al danno della sanità, che ne patisce, e ciò affin di offerire a Dio un più pieno sacrifizio di penitenza; poichè in questa maniera si raddoppia il pregio sì per la difficoltà dell'opera, come per la difficoltà dell'operante. Tale appunto fu l'ubbidienza di Cristo tra le ripugnanze nell'Orto, doppiamente pregievole, ed eroica, per la difficoltà dell'opera, che fu morir Crocifisso; e per la difficoltà dell'operante, che fu morir Crocifisso trà gli contrasti del senso; essendo questi contrasti cagionati non da tiepidezza di ubbidienza; ma bensì da finezza di soggettarsi a decreti del Padre con maggiore pienezza d'affetto, e prontezza di volontà.

S. Tho. 2. 2. qu. 184. a. 1. ad 6.

15 Fu dunque finezza d'ubbidienza la ripugnanza di Cristo nell'Orto; ma non meno finezza d'ubbidienza fu la doglianza, che fece sentire in Croce al Padre: *Deus Deus meus ut quid dereliquisti me.* Pare contro la perfezione dell'ubbidienza questa doglianza; perchè confessare di aver precetto dal Padre di morire per man de Giudei, e insieme lagnarsi di essere dal Padre derelitto, e dato in preda alla morte; non ha sicuramente buon'aspetto di ubbidienza perfetta a voleri del Genitore. Ma se da noi intimamente si penetri il senso legittimo di questa doglianza, sono certo, che la riconoscerete ancor voi per finezza d'ubbidienza perfettissima.

16 Sono varie l'interpretazioni appresso gli Spositori, di questa doglianza fatta di Croce al Padre. S. Agostino è di parere, che il divino Figliuolo parli in questo lamento, non in persona propria; ma in persona di tutti noi, come Capo nostro: *Tamquam de voce nostra clamavit Caput nostrum: Deus Deus meus ut quid dereliquisti me*; poichè, siccome al premersi di un pie la lingua del capo subito sospira, e si lagna; essendo il male del piede, male anche del capo: così il Signore si lagna qui, come Capo nostro, de'mali de suoi membri per più intenerire il Genitore a pietà di noi, che siamo pur troppo meritevoli di essere derelitti: *Quasi ergo derelictorum unus existens, quatenus, & ipse nobiscum particeps fuit carnis, & sanguinis, dixit: ut quid dereliquisti me? Quæ sane vox erat evertentis illam, quæ nobis acciderat, derelictionem*; così conferma il Patriarca S. Cirillo.

August. in Ps. 21.

Cyril. de recta Deum fid. ad reg. 13.

17 Anche S. Leone Pontefice riputò questa doglianza, non già querela dirizzata al Genitore; ma non più tosto dottrina di-

divolgata a nostro profitto dalla catedra di Croce, per più altamente stamparla nelle menti: *Vox ista, dilectissimi, doctrina est, non querela*. E la dottrina, che pretese d' insegnarci, fu palesare la cagione, per cui dal Padre fu lasciato in quell'abbandonamento totale tra le agonie di morte, ch'è l'infinita sua misericordia in pigliar sopra di se le pene della nostra derelizione, affin di liberarci dalla miseria incorsa per le nostre colpe: *Ut notum omnibus faceret, quare oportuerit eum non erui, non defendi, sed sævientium manibus derelinqui: hoc est Salvatorem Mundi fieri, & omnium hominum Redemptorem, non per miseriam, sed per misericordiam, nec amissione auxilii, sed definitione moriendi*.

S. Leo ser. 17. de pass.

18 A queste spiegazioni or dette possiamo aggiungere la terza di Origene, il quale fu d'avviso, che si querelasse il Redentore, non delle pene sue proprie; ma del picciolo numero degli Eletti, e dello scarso frutto, che ritraeva di tanto sangue, e di tanti meriti: *Videns peccata hominum, pro quibus patiebatur, dicebat: quare me dereliquisti, ut fierem quasi qui colligit stipulam in messe; & sicut qui colligit racemos in vindemia, cum non sit botrus ad manducandum*. Da queste tre spiegazioni, che sono tutte in senso morale, chi può scorgere nella doglianza di Cristo un minimo difetto contro la perfezione dell'ubbidienza? o per dir meglio, chi può non iscorgervi una somma finezza di ubbidienza perfettissima? posciache, se il Signore si dolse in questa querela del frutto così scarso, e del numero così piccolo degli Eletti, come dice Origene, è fuori di dubbio, che la querela nacque da vivo desiderio di adempire interamente l'opera ingiuntagli dal Padre, della comune Redenzione. Se poi pretese di farci noto, come vuole S. Leone, la nostra miseria, e la divina Misericordia; o pure pretese di lagnarsi, come afferma Sant' Agostino, de' nostri mali, come Capo nostro, per muovere a pietà il cuore del Genitore, che altro fu questa doglianza, che una brama di conformarsi perfettissimamente al beneplacito del Divin Genitore?

Orig. in Matt. 27. Micch. 7. 1.

19 Passiamo ora dal senso morale al senso litterale di questa querela; già che nè meno in tal senso vi troverete difetto, ma solo finezza di ubbidienza. La spiegazione più candida, e più propria in senso puramente litterale si è, che il Redentore si lagnasse di Croce, per sentirsi mancare quel soccorso prodigioso, che fra tante pene mortalissime il mantenne miracolosamente in vita, dolendosi col Padre di essere costretto a finire troppo presto il vivere, e penare su la Croce; che bramò allungare di vantaggio, per iscontare più compitamente il debito delle colpe, e per conformarsi maggiormente al gusto del Genitore. E questa spiegazione è senza dubbio la più vera, e più certa; perchè, se il Redentore si fosse querelato col Padre, come altri pretende, o per vedersi abbandonato in potere de' suoi nemici, ovvero per sentirsi spogliato d'ogni interna consolazione nel senso; non avrebbe, dice Tertulliano, differita questa doglianza a quell'ora estrema di vita; già che sin dalla cattura nell'Orto fu lasciato totalmente in mano de' Giudei; e in tutti i giorni suoi visse digiuno d'ogn'interna consolazione nel senso: dove che lagnandosi col Padre, che gli sottraesse quell'ajuto speciale, che più tempo il campò miracolosamente dalla morte, non poteva querelarsi in miglior punto, che stando attualmente per esalare l'estremo fiato su la Croce.

20 Supposto dunque, che il Redentore con questa doglianza si dimostri bramoso di più vivere per più patire in adempimento del beneplacito paterno, chi può negare, che questa querela non sia finezza d' ubbidienza perfettissima? Quando l' inclito Lorenzo si lagnò col Beato Sisto Pontefice, e tutto dolente gli disse: *Cur me Pater deseris*? perchè mi abbandonate, caro Padre in quest' ora, che debbo con esso voi offerire a Dio il sagrifizio del mio sangue, e della mia vita? *Cur me Pater deseris*? Io vi domando: che pretese di esprimere in questa doglianza? voi mi direte che non altro pretese, che di far palese l'affetto di rive-

riverenza filiale al S. Pontefice, e il desiderio focosissimo di patir il martirio. Tale appunto crediate pure, che fosse questa doglianza in Croce del moribondo Gesù; lamentandosi col Genitore non per noia, ma per sete di patire; non per mancanza di riverenza, ma per finezza di ubbidienza: se non che Lorenzo si doleva, che troppo indugiasse l'ora del suo martirio, e troppo tardi si affacciassero i Carnefici a straziarli la vita: Gesù all' opposto dolevasi, che troppo presto finisse la vita, e troppo frettolosa venisse la morte ad accorciargli le pene del suo martirio. È una querela di tal sorte a chi non sembra finezza di ubbidienza esimia, bramando di più lungamente vivere, per maggiormente ubbidire in quelle estreme agonie di morte? *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me.*

21 Rimane l' esaminare per ultimo, come fu anche finezza d'ubbidienza chieder ristoro alla sete, gridando con voce sonora: *Sitio*: mentre è certissimo, che il precetto fatto a Cristo dal Padre, non fu precetto generale di sagrificare per noi in qualunque modo la vita; ma fu precetto individualissimo in ogni minima circostanza; per cui gli fu imposto di patire la morte di Croce accompagnata da tutte quelle sorti di pene, e di dolori, di ritorte, e catene, d' irrisioni, e calunnie, di sputi, e schiaffi, di flagelli, e spine, di chiodi, e squarci, che poi di fatto patì; affin che ogni suo tormento fosse sinaltato dal merito dell' ubbidienza. Ma se in questo precetto del Padre fu distintamente espressa ogni qualunque sorte di tormenti, forza è, che vi fosse anco espresso il tormento della sete, di cui ora si parla. E se vi fu espresso, come dunque potè il Signore chieder rimedio al crucio delle fauci senza violare il precetto, o almeno senza far torto a quella ubbidienza interissima, che sempre professò al volere del Genitore?

Suar. l. 12. de grat. c. 4. n. 4.

22 Non mi è ignoto essere sentimento di molti, che gridando il Signore: *Sitio*; intendesse di palesare, non la sete corporale, ma la spirituale, ch' ebbe di patire di vantaggio, e di raccogliere frutto più copioso dell' anime: in quel modo appunto, che dicendo alla Samaritana, presso il fonte di Sichar: *Mulier da mihi bibere*, palesò la sete non del corpo, ma del cuore; così afferma S. Lorenzo Giustiniano: *Quod Christus Samaritanæ dixerat: Mulier da mihi bibere; hoc in Cruce omnibus ait: Sitio*; altrimente se doluto si fosse il Signore del tormento delle labbra; perchè non dolersi anche del tormento più crudo delle Spine, de' Chiodi, della Croce? *Domine quid sitis*, ripiglia Drogone: *Ergone plus cruciat sitis, quam Crux? de Cruce siles, de siti clamas, Sitio*? Buona risposta è questa; ma non iscioglie il nodo della difficoltà. E' vero, che gridando il Redentore: *Sitio*, se nota in senso morale la sete spirituale: tutta volta in senso litterale è anche più vero, che se nota la sete corporale, che in quell' estremo di vita patì acerbissima per la stanchezza di tanti viaggi, per l' effusione di tanto sangue, e per l' interna tristezza dell' animo, che gli sconvolse, e diseccò le viscere.

Jo. 4.

23 Adunque, per uscire di laberinto, e scoglier la difficoltà, io dico, che il Signore gridando: *Sitio*, si lamentò veramente del tormento delle fauci; ma senza fare un minimo torto alla perfezione dell' ubbidienza: mentre la doglianza fu appunto dirizzata a questo fine di adempire interamente il comando del Padre. Poichè sapeva Cristo, che in manifestare la sete delle fauci, gli verrebbe porta da' Giudei l' amara bevanda di aceto, e di fiele. Dall'altro lato sapeva, che nel Divino precetto vi era incluso espressamente il tormento del fiele, e dell' aceto, che solo gli rimaneva a patire per conformarsi pienamente alle ordinazioni del Genitore. E così gridando: *Sitio*, ebbe unicamente la mira a perfezionare, e dar l'ultima mano a quella ubbidienza esattissima, che professò in tutto il corso del suo vivere, e in tutte l'ore del suo patire al volere del Genitore.

24 E che sia così, apertamente lo dichiara l' Evangelista Giovanni spettatore, e narratore fedelissimo del fatto: *Sciens Jesus, quia omnia consummata* Jo. 19. 28.

erant,

erant, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio. Sapendo Gesù, dice l'Evangelista, esser giunta l'ultima ora del suo spirare in Croce, e rimanergli a patire il tormento dell' aceto, e del fiele, per l'intero adempimento del precetto paterno, con voce sonora esclamò: *Sitio*. Il che fu un dire: sappia il Mondo tutto, che sono finalmente giunto per amore degli Uomini al termine del mio vivere, e all' estremo del morire, con avere dal canto mio eseguito, quanto mi fu ingiunto dal mio Genitore. E voi frattanto, o Giudei, non indugiate a farmi sentire l'amara bevanda di fiele, e di aceto, che sitibondo sospiro per ultimo atto di ubbidienza al divino precetto: *Sciens Jesus, quia omnia consummata erant, ut consummaretur Scriptura, dixit: Sitio*.

25 Che dite voi dunque, o mio Lettore, di questo lamento di Cristo? se chieder rimedio al tormento delle fauci prescrittogli dal Genitore, vi sembra difetto; chiedere il tormento di fiele, e di aceto per ubbidire al precetto, non vi sembra finezza di ubbidienza perfettissima? Confermasi maggiormente questa finezza dall'Istoria Evangelica; dove leggiamo, che due volte fu porto da bere al Signore sul Calvario, una innanzi che s'inchiodasse al patibolo; l'altra quando fu inalberato su la Croce, e gridò: *Sitio*. La prima bevanda fu di vino mirrato; cioè condito d' aromi; che dagli Antichi chiamasi Mirino; e questa dal Signore si rifiutò affatto, come riferisce S. Marco: *Dabant ei vinum myrrhatum, & non accepit*; perchè bevanda preziosa, e corroborativa, che davasi a' condannati per conforto. L'altra bevanda, che fu di aceto stemperato di fiele, tutta invenzione dell' odio giudaico per raddoppiare le pene, questa si domandò, e si gustò dal Signore, quanto bastava per ammareggiare le fauci, senza punto accelerare la morte: *Dederunt ei vinum cum felle mixtum, & cum gustasset, noluit bibere*. Or chi ricusa preziosi liquori spontaneamente offerti, e sospira bevande di fiele amaro, per conformarsi al precetto del Padre, come può dirsi, che non usasse somma finezza nell' ubbidire a' voleri del Genitore? Ed eccovi, che dietro al fiele esclama Gesù: *Consummatum est*; per fare pubblicamente una dichiarazione autentica di essersi conformato in questa domanda al beneplacito del Padre, e di avere esercitato l'ultimo atto della sua ubbidienza: *Consummatum est*; quasi dicesse; non più desidero di vivere; perchè avendo gustata la bevanda del fiele, altro non mi rimane in che ubbidire al mio Genitore: *Consummatum est*.

Baron. an. 34. n. 3.
Marc. 15.
Suar. 4.p.to.2. disp.27. sect. 2.
Matth. 27.

26 Consumò il Signore senza dubbio, e adempì perfettissimamente nel morire tutto ciò, che gli fu personalmente imposto dal divino precetto. Ma non meno consumò, e adempì perfettissimamente tutto ciò, che fu generalmente imposto da' precetti dell'antica legge, a' quali non era di ragione soggetto, come superiore ad ogni legge. Imperciocchè tutti gli antichi precetti Mosaici si dividono in precetti Morali, Cerimoniali, e Legali; e il Redentore morendo sul Calvario gli adempì tutti perfettissimamente, dice l' Angelico; perchè adempì i Precetti morali, che tutti fondansi nella Carità di Dio, e del Prossimo; mentre arrivò a sagrificare la vita propria per amore del Padre, e per la nostra salute. Adempì i Precetti Ceremoniali, che consistono principalmente nell'offerte delle vittime; mentre offerì la vittima solenne di se stesso, che si figurò da tutte le vittime degli antichi sagrifizj. Adempì finalmente i Precetti legali, che specialmente si ristringono a risarcire l'ingiurie, e compensare i danni; mentre a costo del sangue proprio risarcì le ingiurie, e compensò i danni delle colpe non sue, ma nostre: *Quæ non rapui, tunc exsolvebam*.

S.Th. 3 p.q. 4. a.2.ad 1.

27 E stupiremo poi, che il Signore avendo così bene adempito e consumato sul Calvario non solo il precetto del Padre, ma anche i precetti antichi della legge, stupiremo dico, che ad una ubbidienza cotanto eroica si attribuisca segnatamente dall' Apostolo tutto il merito della nostra Redenzione, e tutto il frutto di quella magnifica gloria, che incoronò questa grand' opera? *Christus factus est obediens usque ad mortem*,

O *mortem*

mortem autem Crucis: propter quod, & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur, Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum. Ma quì frattanto osservate meco, o Lettore, due cose. E prima osservate l'ammirabile corrispondenza tra i portamenti del Padre, e i portamenti del Figliuolo sul Calvario: poichè il Padre accoppiando assieme nella morte del Figliuolo gli effetti di somma giustizia, e di somma misericordia, che parevano fra se contrarj, espresse un' immagine compita di se stesso, e delle sue divine perfezioni. Non altrimenti il divino Figliuolo, accoppiando assieme più cose contrarie, e congiungendo il Cielo alla terra, il Peccatore alla Grazia, l'Uomo a Dio, riabelli, ed espresse la Divina Immagine in tutti noi scontrafatta dalla colpa.

28 La seconda cosa, che dovete considerare più di proposito è, che il Redentore con mistero altissimo volle sul
Ad Roman. 5. 19. Calvario segnalarsi sopra tutto nella virtù dell'ubbidienza; perchè siccome dalla disubbidienza del primo Adamo si cagionò la nostra rovina; così dall' ubbidienza del secondo Adamo si meritasse la nostra salute: *Sicut per inobedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi; ita per unius hominis obedientiam Justi constituuntur multi*; dando in ciò chiaramente a conoscere, che il miglior modo di riparare a' danni della colpa, e di godere i frutti della Redenzione, è l'ubbidienza compita a' divini Precetti. Riordinate dunque, o mio Lettore, la volontà vostra con la debita suggezione al divino volere, ed eccovi bandito da voi ogni vizio, ogni sconcerto, ogni rovina; perchè così renderete a Dio il dovuto omaggio, trattandolo da Padre, e riportarete per voi il carattere, e la dignità di vero Figliuolo, rassomigliandovi al suo divino Primogenito.

29 Ciascuna cosa è tanto più perfetta, dice l'Angelico, quanto più si soggetta ad un'altra superiore. Così l'aria diviene più pura, e più splendida, quanto è più dominata dal Sole: la materia tanto più si nobilita, quanto più si unisce alla forma; il corpo, e il senso nostro tanto più si perfeziona quanto più si modera dalla ragione, e si governa dallo spirito. Or guardate un poco quale, e quanta sarà la perfezione, e l'eccellenza della nostra volontà, qualora si lasci pienamente dominare dalla volontà divina, ch'è la vera, ed unica forma santificante del nostro spirito: *Si Præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea; sicut, & ego Patris mei præcepta servavi, & maneo in ejus dilectione.* Così disse a' Discepoli il Signore nell'ultimo sermone della Cena. Così fate conto, che a tutti noi dica all'estremo spirare di Croce, non col suono delle labbra, ma con l'esempio della sua eroica ubbidienza: *Factus pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis.* S. Tho. 2.2.q.8. art 7. in corp. Joan. 15. 10.

TRATTATO TERZO.

Come si portò il divino Figliuolo co' suoi Crocifissori.

1 Le parole della Sacra Scrittura sono tutte degne di pari riverenza; perchè parole divine, e dotate di pari fermezza. Ma le parole, che abbiamo nell'Evangelio di Cristo Signor Nostro, sono degne di maggior riverenza;
Lessius de Miser. Dei nu. 61. perchè parole di Dio pronunziate non per bocca de' suoi Servi, ma per bocca del Figliuolo stesso di Dio: e così quanto è più nobile il canale, che ce le communica, tanto maggior ossequio si meritano nell'ascoltarsi. Or fra tutte le parole di Cristo, le più eminenti, e pregne di misterj più sublimi, sono quelle senza dubbio, che articolò di Croce; essendo l'estreme finezze dell'amor suo, e l'ultime espressioni della sua volontà. Che se ogni Figliuolo ben costumato tiene in gran pregio i ricordi del moribondo Genitore: *Pro magno haberi solent verba Parentis ituri ad sepulchrum*: perchè in punto di morte si scopre più il vero, e più da vero si parla, in qual pregio non dovranno da noi tenersi l'estreme parole pronunziate da Gesù in Cro- S. Aug.

Croce; dove appunto Salì per ammaestrarci con la sua Sapienza, e per redimerci con la sua misericordia Pietà?

Suar. to. 2. in 3. disp. 37. sect. 4. 2 Cercano i Dottori, se il Redentore, prima della sua morte, facesse testamento. E su questo punto tre sono le sentenze. La prima è di quelli, i quali vogliono, che testasse nell'ultima Cena; quando lasciò Erede la Chiesa de' suoi tesori, e di tutto se stesso nell' istitutione dell'Eucaristia, chiamata dalle sacre Carte: *Calix novi, & æterni testamenti*. La seconda sentenza è di quelli, i quali tengono, che più propriamente testasse in Croce; dove dichiarò l'ultima sua volontà con le tutte clausole, e con tutte le circostanze, che ad un vero, e valido testamento si richieggono: *Auctor pietatis*, scrive S. Ambrosio, *in cruce pendens testamentum condidit; singulis pietatis opera distribuens*: poichè alla presenza di più testimonj di fede degni raccomandò alle mani del Padre il suo Spirito; dispensò ricchi lasciti a suoi amici, e Congiunti; e nominò l'Erede del suo Regno in persona del Ladro penitente; annullando, come si costuma, il vecchio testamento con quella clausola: *Consummatum est*; in virtù di cui dichiarò consumate le figure, e le profezie antiche, e confermato il testamento alla sua morte della nuova Legge. La terza sentenza finalmente è di quelli, i quali camminano per una via di mezzo; stimando, che il Signore abbia fatto doppio testamento, in quella guisa, che un Principe può testare due volte; una come Personaggio pubblico, nominando l'Erede del Principato: l'altra come Privato, distribuendo i suoi beni particolari fra gli amici. Parimente il Signore due volte testò: la prima nel Cenacolo, come Principe, e capo della Chiesa, che istituì Erede universale di tutto l'Erario pubblico. La seconda nel Calvario, dove dispensò varj legati, e dichiarò in valida forma la suprema sua volontà.

S. Ambr. de Pass. Dom.

S. Thom. 3. p. qu. 47. ar. 2. ad 1.

3 Or essendo certo, che il Redentore in qualche modo fece testamento di Croce; mi giova esaminare quì di proposito, come si portò in questo testamento co' suoi amici, e congiunti; come co' suoi nemici, e crocifissori. E perchè i primi ad esser chiamati nel testamento furono i crocifissori; vediamo innanzi ad ogn' altro quel, che loro lasciò, e come lo lasciò.

§. I.

Perdono lasciato a Crocifissori.

4 PRima di vedere quel, che il Signore lasciò a suoi crocifissori, è degno di particolar riflessione l'onore, ch' ebbero di esser preferiti nel testamento al Ladro amico, al Discepolo diletto, e alla Madre Santissima. E che pretese mai il Redentore con questa finezza così esimia, e così poco meritata da quella gentaglia perversa? pretese forse di dar prima riparo, dove vide maggiore il bisogno; a guisa di Medico savio, ed esperto, che principia la cura, dove più grave scorge il pericolo? Ma come può esser ciò vero, se il Signore con la sua Scienza divina, ed infusa chiarissimamente previde, che dietro al perdono avrebbero i ribaldi seguitato ad infellonire, e ostinarsi nel diabolico furore, provocando più che mai la divina Giustizia a sprofondargli vivi vivi nel più cupo abisso? Luc. c. 23. 34.

5 Non fu dunque il motivo di questa preferenza per parte de crocifissori; ma fu solo per parte del Crocifisso; che volle fare i primi onori alla Reina delle virtù, la Carità, con render bene per male e vincere il sommo delle ingratitudini col sommo de' benefizj. Posciachè in beneficare di Croce la Madre, esercitò il Signore propriamente la virtù della pietà: in beneficare il Discepolo fedele, esercitò la virtù della liberalità: e in beneficare il Ladrone penitente esercitò le giustizia distributiva: dove che in beneficare i crocifissori esercitò sicuramente la carità più esimia, la quale godendo il primato sopra tutte le virtù, fu giusto, che godesse ancora i primi onori nel testamento di Cristo.

6 La prima voce, che uscisse nella creazione della bocca del divin Verbo alla distinta formazione delle cose, fu chiamar la luce: *Fiat lux*, essendo la luce tra tutte le cose visibili in se la più bella, che fa anche belle tutte l'altre: mentre sen-

za luce sarebbero, come se non fossero. Onde alla luce ben si conviene il titolo di Primogenita della voce del Creatore. Così appunto nella Redenzione la prima voce, che risonò dalle labbra del moribondo Signore, fu chiamare la Carità, che gode tra il coro delle virtù quella preminenza, che gode la luce tra la turba delle creature visibili: essendo la virtù non solo in se la più bella; ma che fa tutte l'altre ancor belle; mentre senza la Carità sarebbero prive di luce, e come se non fossero: *Si Charitatem*
1. Cor. 13. 2. *non habuero, nihil sum*. Onde alla Carità si può quì appropriare più che alla luce, il detto della Sapienaa: *Ego ex ore*
Eccl. 24. 2. *Altissimi prodivi Primogenita*; essendo il primo parto dalla voce del Figliuolo di Dio inalberato su'l Calvario.

7 Nè fia maraviglia, che dal moribondo Redentore si usino queste finezze a crocifissori per farli primi onori alla Carità; dacchè somigliante stile praticò eziandio prima della sua morte, e poi subito, che fu risorto. Innanzi alla sua morte, guardate un poco, che finezze non usò a Giuda nel Cenacolo? Egli il
Chry. hom. 69. in Io. più favorito tra Dommensali dal Maestro, che di propria mano gli presentò il boccone del suo piatto. Egli il primo tra gli Apostoli, come afferma il Grisostomo, che vide umilmente genuflesso a suoi piedi il Figliuolo di Dio, Egli l' unico, che stampò il bacio di pace in volto al Signore, e che ne riportò il bel titolo di amico nell'atto stesso di tradirlo. Similmente dopo d'essere il Signore a vita risorto, chi fu tra gli Apostoli più onorato di Pietro, che più volte il negò? A Pietro si spedirono le prime novelle del glorioso risorgimento per bocca delle sante Donne. A Pietro fu fatta solo la prima comparsa innanzi di darsi a vedere pubblicamente nel Cenacolo. E ciò che più rileva, in mano di Pietro si depositarono le chiavi del Paradiso, e dell'abisso. Or se prima, e poi servì il Signore delle maggiori ingratitudini per motivo di usare maggiori finezze verso di chi lo tradì, e verso di chi lo negò; chi può stupire, che all' istesso modo si porti moribondo in Croce verso de' suoi crocifissori, usando maggiori finezze nell'atto stesso di ricevere maggiori oltraggi; a guisa di ferro infocato, che più percosso su l' incudine, più sfavilla di luce; mentre in quell' estremo di vita volle pubblicamente raffermare con l'esempio quel nuovo mandato, e quel precetto suo diletto, che promulgò della Carità Evangelica: *Sicut dixisti Domine, mandatum novum do vobis; ita nunc dicere potes, exemplum novum do vobis*; scrive S. Cipriano. Cypr. Non può dunque negarsi, che il motivo precipuo di nominare prima di tutti i crocifissori nel suo testamento, fu di fare i primi onori alla virtù della Carità; la quale più vigorosa si mostra, e più splendidamente trionfa, qualora abbraccia i più lontani, e benefica i più indegni; come una fornace, che quanto più è accesa, e robusta, tanto più diffonde in maggior distanza le sue vampe.

8 Vediamo ora di un sì bello onore il frutto più bello, che ne guadagnarono i crocifissori. Il frutto fu donarsi loro dal Signore un indulto amplissimo, e pienissimo di tutti gli affronti, di tutte le ingratitudini, di tutte le ingiustizie, di tutti gli aggravj, di tutte le insolenze, e di tutte le tirannie commesse contro la sua Divina Persona in quell' orrendo Deicidio. Or chi può capire appieno, che gran dono sia questo lasciato dal Signore per testamento a suoi crocifissori? Il maggior benefizio, che possa Iddio fare in questa vita ad un Uomo colpevole, è senza dubbio perdonargli la colpa; perchè cavare un Uomo dalla colpa è più, che cavare un Mondo intero dal niente: anzi è in qualche modo più ancora, che sollevare un Giusto alla Gloria; perchè sollevare alla Gloria, chi se la merita, è il sommo in genere di bene: *Maximum bonum*; sollevare un'Empio alla Grazia, che non la S. Tho. 2. 2 qu. 113. merita, è il sommo in genere di dono: *Maximum donum*; così insegna l'Angelico. Or se il perdonar qualunque colpa è il massimo de' doni, che possa Iddio in Suar. in 3. p. t. 2. comm. in D. Tho. q. 47. ar. 6. questa vita concedere; giudicate voi, che dono sia il perdono dato dal moribondo Gesù a' suoi crocifissori di un delitto il più grave, ed enorme, che in se comprende

de ogni sorte di malizia. Posciachè, se noi riguardiamo Gesù come Uomo innocente, e giusto; la sua morte fu peccato di omicidio, e d' ingiustizia somma. Se lo riguardiamo come Uomo promesso tante volte nelle Divine Scritture per Messia, e Riparatore del Mondo: la sua morte fu peccato di somma empietà. Se lo riguardiamo come Predicatore Evangelico, e come Maestro di celeste Dottrina confermata con frequenti prodigj, fu la sua morte peccato d' infedeltà enorme. Se finalmente lo riguardiamo come Figliuolo Unigenito del Padre, Uomo insigne, e Dio, fu la sua morte peccato di sacrilegio orribile, e di esecrando Deicidio.

Suar. loc. cit. 9 A queste malizie proprie del delitto altre se ne aggiunsero non meno detestabili per parte de' Crocifissori; i quali aggravarono a maggior segno la colpa con atti interni, senza numero, d'invidia, e di livore, di sdegno, e di odio intensissimo; come si vede manifesto dalle circostanze praticate da' Ministri nell'inventare, ed eseguire un tanto supplizio. Quindi Bernardo, bilanciando la gravezza di questo delitto, giudiziosamente il chiamò peccato singolare, a distinzione del peccato originale, e de' peccati personali, che tutti di gran lunga trapassa con eccesso di malizia incredibile. Poichè se grande fu estensivamente il peccato originale, che infettò tutta la Natura umana; maggiore senza dubbio è il peccato de' crocifissori, che tolse ad un Dio la vita incomparabilmente più preziosa di tutte le vite degli Uomini possibili. E se intensivamente più grave è il peccato personale, che da ciascuno si commette di propria volontà; gravissimo sicuramante è questo de' crocifissori, che in se compendia la malizia più enorme di tutt'i peccati personali; sollevandosi tra tutte le colpe, come si solleva tra Serpenti il Basilisco con orrore della natura, e con luttuoso sconvolgimento dell'Universo: *Grave est peccatum originale* (sono parole del Santo) *Quod non solum personam inficit, sed naturam; gravius tamen personale est cuique, quod propter voluntatem committitur: gravissimum tamen, & singulare quod commissum est in Divinam Majestatem, cum viri impii sacrilegas manus injecerint in Dominum ipsum Dei Filium crudelissimi homicidæ. Quid duo præcedentia ad tertium? Ad hoc expavit tota Machina mundialis.* Essendo così eccedente la colpa de' crocifissori, chi può negare, che anco eccedente non sia il benefizio del perdono lasciato loro dal moribondo Redentore nel suo testamento. E così, se della Maddalena fu detto al Fariseo nell' Evangelio, che più si dona di debito a chi più amò: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum.* Sul Calvario può dirsi all' opposto, che più donasi di debito, a chi più odiò; non volendo il Signore nel dispensare di Croce i benefizj, essere tenuto a regola di legge, ma operare sopra ogni regola, e sopra ogni legge.

S. Thom. 1.2.q.81. art.1.

Bernar. Serm. in fer. 4. Pent.

Luc. 7.

§. II.

Come fu lasciato il perdono a' Crocifissori.

10 Cresce di vantaggio la grandiosità di questo benefizio fatto a' crocifissori; se minutamente si osservino tutte le circostanze, con che il Signore lasciò loro il perdono. E prima osservate la circostanza del tempo, perdonando nell' atto stesso di vedere più che mai furibonda l' insania de' Ministri, e di sentire più dolorose le agonie di morte. Gran finezza è quella, che Iddio usò al nostro Progenitore, porgendo senza indugio riparo alla sua colpa, e pronto rimedio alla totale rovina della sua stirpe. Ma pure aspettò Iddio, che Adamo aprisse almeno gli occhi, e si arrossisse in qualche modo del suo misfatto. Sul Calvario all' incontro nè pure si ritarda il perdono fino a tanto che posi il bollore, e si riconosca l'eccesso: ma in quel momento medesimo, che più infuriano i Carnefici, cerca il Signore di rimettere il fallo, e donar loro amplo perdono. Stava sotto la Croce quella turba perversa nel colmo del furore diabolico, studiando nuove fogge di pene più aspre, e d' insulti più enormi. Stava dall' altro lato Gesù in Croce nel colmo

de' tuoi tormenti, e delle sue angoscie sentendosi duramente squarciate da Chiodi le mani, abbeverate indegnamente di fiele le labbra, e tutto inondato da interne tristezze di morte: Con tutto ciò altro egli non sospira, nè cerca, che d'impiegare labbra, mani, cuore, e tutto se stesso in pro de' crocifissori: *Dum fel ori, clavi manibus, lancea lateri opponerentur ab inimicis*, dice il Damiano: *Os, & manus, & latus agebant pro inimicis*; patendo più vivo il crucio del male, che tornava in capo a gli autori delle sue pene, e della sua morte, che non il crucio delle carnificine, e degli strazj, che sosteneva nel proprio corpo: mercè che non badava, dice Agostino, da chi pativa il supplizio di Croce, ma solo badava per chi pativa un tal supplizio: *Non attendebat, quod ab ipsis moriebatur, sed quia pro ipsis moriebatur*. O eccessi di Carità stupenda, o prodigj di amore veramente divino, da rapire in estasi di stupore altissimo ogni mente!

S. Aug. Ser. 31. in Jo.

11 Quella pietra misteriosa, che percossa dal Legislatore Mosè, mandò fuori copiosi rivi di acque limpide, e dolci, fu figura espressissima di Cristo, dice Paolo: *Bibebant de spiritali consequente eos Petra: Petra autem erat Christus*; ma questa Pietra, io domando, perchè a colpi replicati della verga Mosaica, in luogo di accendersi, e scintillar fiamme, come naturalmente doveva, perchè, dico, mandar fuori acque dolcissime in copia grande da refrigerare, e dissetare chi la percosse? perchè? la ragione, rispondono gl' Interpreti si è, perchè fu appunto figura di Cristo, che significar doveva il suo figurato: significando senza dubbio, come il Redentore sul Calvario, che per lui fu un vero deserto, nell' atto di essere come dura selce percosso con la verga della Croce, in vece di concepire fuoco di sdegno, e di vendette, tutto si ammollirebbe a pietà, e tutto si liquefarebbe in affetti di tenerezza, stillando larghi rivi di lagrime per sollievo di chi l' oltraggiò, mercè che, quanto è proprio degli Uomini perversi servirsi de' maggiori benefizj di Dio per fargli più gravi oltraggi; altrettanto volle il Crocifisso Signore servirsi de' più gravi oltraggi per usare maggiori benefizj.

1. Cor. 104.

12 Risplende ancor più la finezza del benefizio, se si osservi la maniera, con che si lasciò a' crocifissori il perdono; mentre non fu contento il Signore di perdonare da se solo, come da se solo perdonò al Paralitico, alla Maddalena, all' Adultera, e a tanti altri senza numero; ma volle con sospiri, e clamori, con gemiti, e lagrime pregare pubblicamente del perdono il divin Genitore. Imperocchè, se Cristo avesse da se perdonato senz' altro a' crocifissori, poteva temersi, che si lasciassero le vendette al Tribunale del Padre; come il Re David lasciò morendo al Figliuolo Salomone il gastigo del delinquente Gioabbe; attesochè un delitto di lesa Maestà così enorme, che conteneva un' ingiuria specialissima alla persona del Padre, apparteneva sicuramente al foro supremo del Cielo; in quel modo appunto, che ne' Tribunali della Terra il giudicar delle cause più rilevanti spetta non a' Giudici delegati, ma solo al Principe Supremo: dove che supplicando il Padre a condonare il misfatto si rendè più certo il perdono, e più manifesto il benefizio. Se pure non vogliamo dire, che con questa supplica volle il Redentore lasciare a noi la vera norma di perdonare l' offese; ch'è rimettere di buon cuore i torti, che riceviamo da' prossimi; e insieme pregare il Padre celeste a cessare da' gastighi: mentre da più d'uno si dà la pace, e si condonano gli aggravj all' offensore; ma in tanto si brama, che la Giustizia vi entri di mezzo a farne vendetta, e si prega Dio, che lo saetti, e sprofondi.

13 Ma chi di noi frattanto non ammira la tenera pietà del Redentore, che stando mutolo affatto tra le sue pene, di repente sciolga le labbra per supplicare il Padre a pro de' suoi crocifissori? Gran pietà di quel Figliuolo di Creso mutolo di nascita, che al vedere un Soldato di Ciro con la Spada sguainata alzare il braccio, e scaricare il colpo dietro la vita del Real Genitore, tanto si

com-

commosse, e tanto si risentì; che rotti a forza d'amore, e di timore i legami della lingua, subitamente gridò al Soldato: *Fermati, & non ferire*, riacquistando intera la favella in un atto sì bello di filiale pietà. *Ita qui ad id tempus mutus sibi fuerat, saluti Parentis vocalis factus est*. Somigliante prodigio di pietà è il parlar del Crocifisso Signore, che tenendo sì lungamente chiuse le labbra da un silenzio inviolabile ne' mali proprj, snoda solo la lingua per violenza di compassione a mali altrui; gridando fino alle Stelle non per amore di chi gli donò la vita, ma per amore di chi glie la tolse: *Pater ignosce illis; quia nesciunt quid faciunt*. Parole in vero tanto più armoniose, e dolci, quanto furono articolate da un cuore più angustiato, e dolente: come delle corde di Cetera disse colui: *Quo plus tortæ, plus musicæ*. Degne però di essere scolpite a caratteri d'oro non del vile di questa nostra terra, ma del più lucido, che risplenda nella beata Gerusalemme.

Val. Max. l. 5. c. 4.

Sydon. l. Epist. 9.

14 Carica di Misterj grandi è ciascuna parola di questa preghiera. Ma per non diffondermi troppo, osservate primieramente la finezza di chiamare il Genitore col nome di Padre: *Pater ignosce*. Due volte favellò il Figliuolo al Genitore di Croce innanzi di raccomandargli lo Spirito: una per se lagnandosi di essere abbandonato in mano de Nemici: l'altra per li crocifissori pregandolo del perdono. Or vedete un poco la differenza tra l'una, e l'altra richiesta. Favellando a conto suo chiama il Genitore col nome non di Padre, ma di Dio: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me*. Favellando all'incontro a favore de' crocifissori il chiama col nome non di Dio, ma di Padre: *Pater ignosce illis*. E che altro pretese in questa varietà di titoli, se non d'insinuare, che più eragli a cuore l'intercedere per li suoi crocifissori, che per se stesso; mentre ad espugnare la divina volontà si serve per machina del dolce, e caro titolo di Padre: *Pulsat viscera Patris nomine*. Osservate in oltre, che chiama quì il Genitore col nome non di Padre proprio: *Pater mi*, come il chiamò nell'Orto; ma col nome di Padre in genere: *Pater ignosce*: per rammentargli, se ben si pondera, la figliuolanza addottiva guadagnataci a prezzo del suo sangue: *Pater ignosce*: e fu come dire; giacchè vi siete, o Genitore, fatto Padre comune di tutti, e tutti avete accettati per figliuoli addottivi, deh usate, vi prego, la pietà propria di un Padre verso de suoi parti ancorchè scostumati, e protervi: *Pater ignosce*.

Chrisolog.

15 Più notabile finezza è vedere Gesù, che quando pregò il Genitore nell'Orto a sottrarlo dalla morte di Croce, non si fe lecito di porgere assolutamente la supplica; ma solo conditionatamente, sottomettendo il proprio volere al divino beneplacito: *Pater si vis, transeat a me Calix iste*. Per lo contrario pregando quì su'l Calvario per li crocifissori, chiede la grazia assolutamente, e senza veruna limitazione; non sapendo in questa domanda tollerare ripulsa: *Pater ignosce*. E volle dire: se alcun merito anno appresso di voi, caro Genitore, le mie suppliche, i miei sospiri, le mie lagrime, e il mio sangue per ottenere ciò, che da voi più bramo, quì ora mi prometto senz'altro il rescritto favorevole: *Pater ignosce illis*.

16 Quel che poi accrebbe notabilissimamente la finezza di questa preghiera è, che, chiedendo grazia per se nell'Orto, reiterò tre volte la domanda: *Oravit tertio eundem sermonem dicens*: Ma quì chiedendo grazia per li crocifissori, reiterò la domanda non tre volte sole, ma più, e più volte; come si può raccogliere da S. Luca, che a preambolo di questa preghiera, lasciò scritto: *Jesus autem dicebat: Pater ignosce*, dando a vedere col verbo imperfetto, che per moltissimo tempo replicò la domanda, arietando il petto del Genitore con un'amabile violenza di voci incessanti non delle labbra, ma del cuore: *Jesus autem dicebat*: da che ogni piaga gli servì di lingua faconda, ed ogni stilla di sangue di voce sonora per implorare pietà: *Tot ora, quot vulnera*, dice S. Pier Crisologo: chiedendo pietà quelle piaghe de' piedi: e delle mani, per chi l'inchiodò spietatamente al tronco:

chiedendo pietà quelle ferite del capo, per chi indegnamente l'incoronò di Spine; chiedendo pietà quegli squarci in tutte le membra, per chi orribilmente il flagellò: *Tot ora quot vulnera*: Or con quali finezze più esimie poteva il Signore chieder mercè, se avesse supplicato il divin Genitore, non per chi empiamente gli tolse la vita, ma per chi pietosamente glie la donò.

17 Vero è, che, se fu grande la finezza di questa preghiera per quel, che il Signore parlò: non men grande fu la finezza per quel, che dissimulò; dissimulando l'enormità del delitto, e il demerito de' delinquenti per più agevolare la grazia, e rendere più cortese il beneficio. Poscia chè, se il Redentore avesse esaggerata in questa domanda l'ingiustizia, e la crudeltà, l'ingratitudine, e l'empietà del Deicidio, avrebbe potuto muovere il cuor del Genitore più tosto a sdegno, che a pietà: dove che tacendo la gravezza del misfatto, e l'indegnità de' crocifissori affacilitò il perdono, e nobilitò il beneficio. Esalta Seneca la clemenza di Cesare pe'l modo di perdonare a'nemici; mentre avendo intercette più lettere scritte contro di se a Pompeo, comandò subito, che fussero tutte gettate alle fiamme senza vederle; non riputando forma migliore di perdonare a'nemici, che l'ignorare chi avesse per nemico: *Gratissimum putavit genus veniæ nescire, quid quisque peccasset*. Somigliante finezza fu questa del Redentore nel supplicare il Padre a pro de'crocifissori, facendo mostra di non sapere l'enormità della colpa, e la malvagità de' colpevoli: *Pater ignosce illis*. Dacchè nomi esecrandi d'impietà, di sacrilegio, di Deicidio orribilissimo, che non si trovano nel vocabulario della Carità, non possono nè meno risuonar da quelle labbra, nè articolarsi da quella lingua di Gesù, che altra scienza non professò, nè altro linguaggio imparò in tutto il corso del suo vivere, che della Carità.

Sen. de ira lib. 2. cap. 23.

18 Finalmente ciò, che sopra tutto nobilita la finezza di questa preghiera è, che il Signore fece anche le parti di buon' Avvocato per li suoi crocifissori, con trovar ragioni, e recar argomenti da estenuare il delitto; recando per discolpa l'ignoranza de'delinquenti: *Pater ignosce illis quia nesciunt, quid faciunt*. Fu l'ignoranza de'Giudei, che procurarono al Redentore la morte, una ignoranza affettata, e supina, che non iscemò, ma aggravò la malizia: *Excæcavit illos malitia eorum*. chiudendo gli occhi alla luce per trascorrere più francamente nel precipizio. Ma perchè questa ignoranza non fu in tutti egualmente maliziosa, meno peccando il Popolo sedotto, che i seduttori Farisei, i quali superbamente sprezzarono le prove inconcusse dell'innocenza di Cristo, e l'evidenti testimonianze della sua Divinità; ecco l'ingegnosa Carità del Signore, che fa servire a prò della causa comune, l'ignoranza meno colpevole di pochi; non trovando che addurre di meglio in discolpa di tutti: *Pater ignosce illis, quia nesciunt, quid faciunt*. E così, se proprio è dell'odio non passar per buone le discolpe, ancorchè sufficienti; proprio è della Carità di Gesù passar per buone le discolpe de' crocifissori ancorchè insufficienti: *Cor ejus dilatavit Charitas, quæ operit multitudinem peccatorum*.

S. Th p. 3. q. 49. art. 5.

19 E di fatto S. Bernatdo giudicò, che uno de'motivi, per li quali non volle Cristo dar a conoscere più chiaramente a' Giudei la sua Divina Persona, fu per lasciar loro su gli occhi un velo d'ignoranza trasparente; affin di potere in qualche modo scusare la lor colpa, e impetrarne più agevolmente dal Padre il perdono: *Ad hoc illi singulari peccato ignorantiam copulavit, abscondens illi suæ Divinitatis Sacramentum, ut sub aliqua justitiæ umbra ignorantibus posset ignosci*: Il che confermasi dall' Apostolo S. Pietro, dicendo alle turbe: *Scio quia per ignorantiam fecistis, sicut & Principes vestri*. Ma qualunque si fosse questa ignoranza de' Giudei, in ogni caso è certissimo, che una supplica munita con tante finezze, e corroborata con tanti eccessi di Carità, non potè non essere sommamente accetta al Divin Genitore, pronto dal canto suo a donare in grazia di questa preghiera copiosi conforti a cro-

Bern. Serm. in fer. 4. hebd. pænit.

Act. 3.

crocifissori, da riportare l'intera remissione del Deicidio commesso.

20 Se non che la preghiera del Redentore non fu ristretta a quei soli, che realmente concorsero sul Calvario alla morte di Gesù; ma si stese anco a tutti noi, che per le colpe nostre siamo rei di tal morte avendogliela già data una volta per man de' Giudei, e tornando di bel nuovo a rinovargliela tante volte dal canto nostro, quante torniamo, AdHeb. 6. peccando, ad offenderlo: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei*. Che però non si espresse in questa domanda il nome nè de' Giudei, nè de' Gentili; ma si chiese dal Signore un perdono generalissimo, che include tutti gli Uomini presenti, passati, e futuri: essendo tutti in qualche modo autori di un tanto Deicidio. Onde su questa preghiera del moribondo Redentore, dobbiamo noi fondare principalmente le nostre speranze di ottenere il perdono de' nostri eccessi: già che incomparabilmente maggiore si è il merito di questa supplica per muovere il cuor del Genitore a pietà, che non è il demerito de' nostri falli per muoverlo a vendetta: S. Th. p. 3. q. 49. ar. 4. ad 3. *Major fuit Charitas Christi patientis, quam iniquitas Occisorum*, scrive l'Angelico; *& ideo passio Christi magis valuit ad reconciliandum Deum toto generi humano, quam provocandum ad iram*.

21 Pertanto ogni volta, che voi ricorrete supplichevole al Padre per chieder perdono delle vostre colpe, dovete rammentargli questa preghiera fatta in Croce per voi dal suo Divino Figliuolo; e potete con poco divario valervi delle belle parole, che dissero i Figliuoli di Giacobbe al Fratello regnante in Egitto: *Pater tuus præcepit nobis, ut hæc tibi verbis illius diceremus: Oblivìscaris, obsecro, sceleris Fratris tui, & dimittas Patri tuo hanc noxam*. Gen. 50. Tanto dissero a Giuseppe i suoi Fratelli, altrettanto dite voi al divin Genitore: Il vostro Figliuolo Gesù ci ha comandato, che a nome suo vi diciamo, o caro Padre: *Oblivìscaris, obsecro, sceleris nostri, & dimittas Filio tuo hanc noxam*. E poi non dubitate, che sarete in tal forma prontamente esauditi nelle vostre domande. Massimamente che l'istesso Figliuolo in Trono regnante, non cessa di rinovare ad ogni tratto le suppliche, con mostrare al divin Genitore le piaghe, che per noi sostenne, e chiedergli mercè de' nostri falli con quel medesimo affetto, e con quella medesima efficacia, con che moribondo in Croce per noi pregò: sicchè venendo le nostre domande avvalorate dall' intercessioni incontrastabili di un tanto Avvocato, non dobbiamo temere di ripulsa al Tribunale del Padre: *Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis; sed si quis peccaverit Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*; Epist. 1. Jo. 2. 1. così lasciò scritto a nostro conforto il Discepolo diletto.

TRATTATO QUARTO.

Come si portò il divino Figliuolo co' suoi Amici.

1 Tre sorti d'Amici ebbe su'l Calvario il moribondo Redentore. Amici Penitenti, Innocenti, e Santi. Amico Penitente fu il Ladrone; Innocente Giovanni; Santa la Vergine. E con mistero volle il Signore presso la sua Croce tutte e tre queste sorti d'amici per insinuarci, che deve e può ciascuno, arrollarsi, se vuole, tra gli amici del Crocifisso, o come Ladro tra gl' Incipienti, o come Giovanni tra i Proficienti, o come la Madre tra Perfetti. Tutto il Mondo Cristiano si ripartisce in tre classi; di Colpevoli, d'Innocenti, e di Santi. Chi è colpevole può aver luogo tra gli amici Penitenti per conseguire, come il Ladro, la Grazia: Chi è senza colpa può aver luogo tra gl' Innocenti per mantenere il candore, come Giovanni; e chi è ricco di virtù può aver luogo tra gli Amici Santi, e perfetti, per promuovere, come la Vergine,

la di-

la divina Gloria. Nè io saprei, da chi debba più ambirsi l' amicizia del Crocifisso Signore, o dal Penitente per isconta e le colpe; ovvero dall'Innocente per conservare la Grazia; o pure dal Perfetto per servire alla gloria di Dio. So bene, che per animarci a cercare l' amicizia del Redentore, sommamente ci gioverà considerar quì di proposito la bella sorte di tutti e tre questi amici del Crocifisso: considerando in primo luogo, quanto amico fedele fu il Ladro in Croce, e che premio ne riportò. In secondo luogo, quanto amico fedele Giovanni presso la Croce, e come si rimunerò: In terzo luogo, quanto fedele la Vergine sotto la Croce, e che mercede si guadagnò; stando appunto il moribondo Signore in Croce. come un Guerriere trionfante, che divide tra gli amici le spoglie.

§. I.

Quanto fedele amico del Crocifisso fu il Ladro; e che premio ne riportò.

2 AMico fedele del Crocifisso Signore, fu il buon Ladrone; perchè, se amico vero si reputa, chi si acquista tra le prosperità, e si prova tra le aversità; molto più chi dal Redentore si acquistò insieme, e si provò tra le maggiori aversità del Calvario. Tutti i Padri, e tutti gli Scrittori convengono, che l' amicizia, che strinse il Ladro con Cristo in punto di morte, sia stata uno de' Miracoli più stupendi, che si vedessero allo spirare di Cristo; più stupendo, dico, che l' oscurarsi il Sole, tremare la Terra, spezzarsi le Pietre, sconvolgersi gli elementi, e risorger dalle tombe i Cadaveri. Ma non tutti convengono nell' assegnare la cagione, per la quale stando il Redentore fra mezzo a due crocifissi Ladroni, uno per nome Dimas, e l' altro Gestas, solamente a Dimas toccasse in sorte di riamicarsi con Cristo.

S. Aug. l. de Vit. Lærem. ad soror. c. 48.

3 Vi è chi crede come narra Sant' Agostino, che si donasse a Dimas una tal sorte; perchè incontrandosi tra le boscaglie d' Egitto nel Bambino Gesù, che fuggiva da Erode; e vedutolo con la faccia splendida di raggi, si die ad accarezzarlo, e venerarlo come cosa più del Cielo, che della Terra: poichè, se più volte suole Iddio premiare largamente al punto di morte i piccioli ossequj, che da noi riceve nel nostro vivere, è verisimilissimo, che dal moribondo Signore si volesse anco premiata in tal punto l' amorevole cortesia, che ricevè fuggiasco in Egitto dal Ladrone, con farlo degno della sua amicizia. Altri riconoscono la conversione del Ladrone da motivo più recente, cioè dal posto migliore, che sortì su 'l Calvario: in quella guisa, che gli Astrologi dalla varietà del sito riconoscono ne' Pianeti la qualità degl' influssi.

Omne quidem signum sub qualicunque figura
Partibus inficitur Cœli; locus imperat Astris.

Manil. Astron. l. 2.

La caduta di Pietro si attribuisce da S. Ambrogio all'essersi slontanato dal Maestro; così la salute del Ladrone si può attribuire, dice il Nisseno allo stare sulla Croce più d' appresso al Redentore. E questo vantaggio di posto variamente si spiega. S. Vincenzo Ferrerio è di parere, che Dimas fosse crocifisso in tal sito, che venisse tocco dall' ombra della Croce, e del corpo di Cristo, e come l' ombra di Pietro Apostolo potè sanare i corpi compresi da qualunque infermità; così l'ombra del Redentore potè molto più dare sanità all' Anima del Ladrone. S. Pier Damiano, e S. Epifanio spiegano il vantaggio del posto in altra forma; e vogliono, che Dimas avesse dal lato della sua Croce la Santissima Vergine, la quale con preghiere più speciali, e più fervide gl' impetrò salvezza. Nè manca chi porti opinione, che per la vicinanza del sito venisse il buon Ladrone spruzzato con alcune stille di sangue, che schizzò dalle ferite di Cristo; ovvero tocco dagl' istromenti penosi, che servirono a crocifiggere il Signore, e per un' incontro così salutare si tiene, che riportasse il rimedio all' anima, come l' Emoroissa riportò rimedio al corpo dal toccare la fimbria del Redentore.

Theoph. Raynaud de S. Latr. c. 7.

4 Ma

4 Ma qualunque si fosse il motivo, per cui si donò a Dimas la grazia di amicarsi con Cristo; certo è, che una tal grazia deve attribuirsi principalmente al lume interno, che il Signore, gli comunicò. E questo lume S. Illario, e S. Bonaventura dicono, che fulgorò in mente del Ladro, allorchè si mise a considerare di proposito la patienza invitta del Crocifisso Signore tra le sue agonie, e la carità eroica in pregare il Padre con gemiti, e sospiri per li suoi crocifissori; venendo perciò scorto da una chiara luce a riconoscerlo vero Figliuolo di Dio, e Riparatore del Mondo tante volte dal Cielo promesso; e sapendo, che non poteva un Dio patire la morte per forza degli Uomini, ma solo per forza della sua carità verso degl'Uomini, concepì nel cuore una riverenza somma verso del moribondo Signore; e con essere avvalorato sempre più dalla divina grazia, si die a sollevarlo ne' suoi mali, e a predicarne pubblicamente le sue glorie.

5 Da tre sorti di mali era il Signore ad un tempo stesso assediato sulla Croce: da mali delle colpe altrui, da mali delle pene proprie, e da mali degl'insulti de'Giudei bestemmiatori. E a tutti e tre questi mali si studiò il buon Ladrone di dar riparo, e porgere sollievo. Primieramente sollevò il Signore, da mali di colpe, dolendosi vivissimamente delle sue proprie con pentimento sincero, e perfetto; merce che nacque, dice Salviano, dal rileggere nelle piaghe di Cristo, come in tanti caratteri funesti, il processo del suo mal vivere: *Semetipsum in Corpore Christi recognovit*. Pari al dolore delle sue colpe fu la tenera compassione alle pene del Signore, scorgendo, che gli squarci stampati in quelle membra innocenti, erano sofferti dal Redentore in isconto de' debiti da se contratti con la divina Giustizia: onde mirava quelle pene come a se dovute, e per tenerezza d'affetto le sentiva più delle proprie: *Intellexit, quod Jesus pro alienis peccatis has plagas susciperet* (dice S. Ambrogio); *Et quod illa in Corpore Christi vulnera non essent Christi vulnera, sed Latronis; atque ideo plus amare cæpit, postquam in corpore ejus sua vulnera recognovit*. (Ambr. Ser. 44.)

6 Per quest'effetto di tenera compassione s'infiammò di zelo il buon Ladrone a frenare la temerità del tristo Compagno, e a chiudere quella bocca d'Inferno, che vomitava bestemmie da Diavolo; tanto più detestabili, quanto che uscivano dalle labbra di un moribondo, il quale da proprj mali imparar dovea a compassionare gli altrui: *Neque tu times Deum, qui in eadem damnatione es*: (Luc. 23. 40.) Non temi tu d'insultare ad un Dio, che muore per la salute degli Uomini? Tu, dico, che stando tra le fauci della morte, sarai or ora fulminato, e condannato all'eterna perdizione: *Neque tu times Deum: qui in eadem damnatione es*: Non è inverisimile, secondo l'osservazione di più Scrittori, che il malvagio Gestas si desse ad insultare così sfacciatamente il moribondo Signore per secondare il genio de'Giudei, con isperanza di essere perciò schiodato di Croce, e assoluto dal supplizio. E se così è, o quanto fedele amico fu Dimas in difendere l'innocenza di Gesù dagl'insulti dell' perverso Compagno a dispetto dell'odio, e del furore de' Giudei nemici! E che cosa non avrebbe osato fuori del patibolo per rintuzzare quelle lingue bestemmiatrici de'crocifissori, chi moribondo ebbe tanto di lena, e di petto per isgridare, e riprendere pubblicamente in faccia di tutti il Ladro crocifisso?

7 E quì figuratevi un poco il conforto, che sentì il Redentore in mirarsi al lato un amico generoso, e fedele nel tempo de'suoi più gravi infortunj: fedele, dico, in tempo, che da un Giuda fellone indegnamente si tradì; in tempo, che da un Pietro intimorito bruttamente si rinegò; in tempo che da tutti i suoi Discepoli vilmente si abbandonò; sicchè Dimas solo il compatisca, e difenda; egli solo manifesti la sua innocenza, e predichi la sua Divinità. Manifestò l'innocenza di Gesù, confessando se stesso colpevole: *Nos quidem juste, nam digna factis recipimus: Hic vero nihil mali gessit*: (Luc. 23.) Posciachè, se il confessare la colpa propria, e scoprirsi autore de' falli commessi, ridonda sem-

sempre in lode dell' altrui innocenza :
Hugo in Josue c. 7. *Confessio peccantis ad laudem pertinet Innocentis* ; quanto più in lode di Cristo
ridondò la confessione del Ladro , che
scoprì se stesso autor delle colpe , e dichiarò il Signore totalmente innocente?
Hic vero nihil mali gessit. Se ne stava il
Redentore giustiziato su'l Calvario alla
presenza di quel Popolo innumerabile di
Gerusalemme, come malfattore , e fellone ; come nemico degli Uomini , e a
Isa. 53. Dio ribelle : *Cum sceleratis reputatus est*. E in questo stato di cose confessando apertamente Dimas essere il Signore
immune da colpe , e se il Reo d'ogni
misfatto , dicendo come un altro Davide: *Ego sum qui peccavi, ego inique egi*.
2. Reg. 2. 17. Chi non vede , che una tal confessione
fatta in forma così autentica , fu testimonianza ben valida dell' Innocenza di
Cristo?

8 Non meno valida fu la testimonianza, con che predicò la Divinità di Cristo onorandolo con isplendidi titoli di
Signore , e di Monarca non della Terra , ma del Cielo, non di Regno temporale , ma di Regno eterno : *Domine*
Bellar. de Sept. verbis. *memento mei , cum veneris in Regnum tuum* : mentre il regnare de' Monarchi
sulla terra alla morte finisce : *Regnant dum vivunt*; *cum autem vivere desinunt*,
regnare etiam desinunt. Dove che il regnare di Cristo alla morte cominciò per
non mai finire : *Domine memento mei dum veneris in Regnum tuum*. Or chi,
non istupisce di vedere, che da un pubblico Assassino conficcato da un patibolo
apertamente si predichi per Signore , e
Dominatore di un Regno immortale ,
il moribondo Gesù ; che altro trono
non ha da federvi, che la Croce; altro
Scettro per segno di Signore in mano ,
che chiodi mortali, altra Corona da fregiare le tempia, che un intreccio doloroso di spine; altra porpora da comparirvi in maestà, che un ammanto tutto
tessuto di lividure , e di piaghe.

9 Disse vero l'Ecclesiastico , quando
pronunziò , che niuno ebbe mai fede a
chi si vide privo in questo Mondo di
Eccl. 36. 28. tutto: *Quis credit ei, qui non habet nidos*. E come dunque seppe Dimas aver
fede, e credere di un Crocifisso la divinità , d'un moribondo l'immortalità ,
di un vilipeso la gloria , di un miserabile la beatitudine . Fortunato Ladro :
Quis te docuit , dirò con Cirillo , *Quis*
te docuit adorare contemptum , & simul Cyrill. Cath. 13.
Crucifixum? *Quis te docuit* , di Malandrino avvezzo alle rapine per le foreste , divenire sulla Croce ad un tratto
difensore dell'innocenza, Maestro di verità, promulgatore delle glorie in Gesù
Crocifisso: *Nondum discipulus , & jam* Euch.
magister ; manifestando la sua innocenza nell'atto di essere spacciato reo di più Serm. de
delitti ; predicandolo Monarca nell' atto de Latrone.
di vederlo deriso da tutti; confessandolo Figliuolo di Dio, e Salvatore del Mondo nell'atto di spirare l'estremo fiato in
un tronco di Croce . O Ladro fortunato, o amico fedele di Gesù: *Quis te docuit adorare contemptum simul*, *& Crucifixum*? Fedele amico del Signore fu il Chrisost. hom. de Cruce & Latrone.
Patriarca Abramo , dice Crisostomo ,
ma che l'udì maestosamente favellare
dal Cielo : amico Mosè , ma che sentì
prodigiosamente uscire dal Roveto la sua
voce . Amico il Profeta Isaia , ma che
vide splendidamente assiso il Signore sul
Trono . Amico Ezechiello , ma che lo
scorse adorato, e inchinato da Cherubini ; or quanto più fedele amico dovrà
dirsi il Ladro, ripiglia il Santo, che così nobilmente predica , & esalta le glorie del Signore, mentre il vede non già
venerato da Cherubini , ma circondato
da Carnefici ; non già sedere pomposamente nel Soglio , ma prendere conficcato vergognosamente ad un tronco ;
non parlante dal Cielo in tono di voce
maestosa, ma mutolo spirar sul patibobolo, confessandolo tra le agonie di morte , come se stesse appunto regnante in
gloria, e beato nell'Empireo. Fortunato
Ladro torno a dire : *Nondum discipulus*, *& jam magister*, degno però d'essere riconosciuto sulla Croce in luogo di
Pietro sulla Catedra ; dacchè sul Calvario , dice Drogone , il Ladro fece le
parti di Apostolo ; e Pietro nel Pretorio le parti di Ladro . *Tu Petrus in* Drog. de Sacram.
Cruce fuisti ; *& Petrus in domo Caiphae Latro*. Domin. Pass.

10 Avendo il buon Ladrone così bene
adempito le parti di amico fedele , non
è ma-

adempito le parti di amico fedele, non è maraviglia, che da vero amico si riconosca, e si tratti dal moribondo Signore; con esaudirsi prontamente le sue domande; e premiarsi largamente la sua fedeltà. Uno de contrasegni più certi di vera amicitia è l'udirsi, e intendersi più facilmente tra gli amici la voce propria. Che però ne' Sacri Cantici lo Sposo, e la Sposa prima d'ogn'altro si riconobbero scambievolmente al linguaggio. Così pure dal Signore fu intesa subito la voce del Ladro amico fra lo strepito di tanti gridi, e schiamazzi, fra il rimbombo di tante villanie, e bestemmie, e fra gli spasimi delle agonie di morte: e subito ancora gli die grata risposta su quello, che domandò. In tutto il tempo della sua Passione stette Gesù mutolo alle altrui domande non degnando di risposta nè la Maestà di Erode, nè la potestà di Pilato, nè la Dignità de' Pontefici, nè l'autorevole Consesso del Concilio: solo alle voci del Ladro s'intermette il silenzio, e cortesemente si risponde con parole le più tenere, e dolci, le più cordiali, e amorevoli di quante mai ne risonassero all'orecchio di Uomo mortale. Onde se attentamente rivolgerete le sagre pagine, non vi si troveranno, dice Bernardo, parole di altrettanta soavità, ed
Bernard. ser. 45. de amor. efficacia: *Mon videbis in tota Scriptura verba tantæ dulcedinis, & efficacitatis*. Posciachè chiese Dimas, che volesse il Signore aver di lui memoria all'entra-
Luc. 23. re nel suo Regno: *Domine memento mei, cum veneris in Regnum tuum*. Et ecco che si vede dal Signore, spalancate ad un tratto le porte del Paradiso, dichiarato Collega nel suo Trono, e partecipe
Luc. 23. della sua Gloria: *Amen dico tibi, hodie mecum eris in Paradiso*.

11. Nell'Evangelio non si proferì mai dal Signore questa parola *Amen*, ch'è una formola di giuramento, salvo che in cose più grandiose, e di sommo rilievo, per renderci certi della verità, e fedeltà delle sue promesse. E con una formola tal è assicurato quì il buon Ladrone di dovere in quel giorno stesso regnare con Cristo in gloria; rivocandosi la prima volta quella sentenza da Dio fulminata sopra di Adamo, per cui tanti secoli fu chiuso il Regno de' Cieli a tutta la sua stirpe. Nel testamento vecchio non mai altrimente si nominò il Regno de' Cieli, nè mai si promise a Patriarchi, che sotto velo di figure, e di ombre oscure: e nel testamento nuovo fu bensì nominato, e promesso; ma solo in lontananza, come cosa futura: *Appropinquavit Regnum Cœlorum* E quì Mat. 3. 2.
sul Calvario non si promette; ma si dona di fatto ad un malfattore crocifisso: *Hodie mecum eris in Paradiso*. O finezza d'amore stupendo! o eccessi di liberalità, non più usati per l'addietro, nè co' maggiori Santi della Terra, nè con gli amici più cari al Cielo! Essendo Dimas il primo ad essere portato senza dimora nel seno di Abramo, e nel seno di Dio; e a passare di volo dal patibolo al Trono, dalla Croce alla Gloria: egli il primo, a godere i frutti del Santo Battesimo; venendo battezzato, Aug. l. 4.
dice Agostino, con l'acqua, che uscì fuori dal fianco aperto del Redentore: il de Baptism. c. 22.
primo che meritò il glorioso titolo, e la splendida laureola di Martire; perchè innanzi a Dio fu una cosa stessa, come nota il medesimo Agostino, confessare morendo Cristo tra gli obbrobri del Calvario, e morire per la confessione di Cristo: Aug. de Anim. c. 9.
Tantum valuit, quod confessus est Dominum Crucifixum; quantum si fuisset pro Domino crucifixus: egli la prima pietra della Chiesa trionfante, sublimato, dice Arnoldo, al seggio di Lucifero; poichè se Arnol. tract. 3.
Lucifero fu il primo a non voler riconoscere l'Umanità di Cristo Deificata, e a perdere per ciò la Gloria dell'Empireo; giustamente si donò il suo posto a chi fu il primo a confessare sul Calvario la Divinità di Cristo, e il primo a seguitarlo trionfante nella Gloria. E questo appunto fu il più bel trionfo del Redentore, rendere anche un Ladro meritevole di occupare i primi Seggi del Paradiso: *Honor namque Paradisi est*, scrive il Crisostomo, *Talem Dominum habere, qui etiam Latronem dignum facere possit Paradisi deliciis*.

12 Nè io stupisco di vedere così altamente aggraziato questo Ladro fedele, essendo egli il primo frutto, ovvero le pri-

primizie riportate dal Redentore in quell' atto di sborsare in Croce l'ultimo prezzo del nostro riscatto; mentre le primizie ognun sa, quanto siano più care, ed elette. A Giovanni Battista primo frutto riportato dal Signore nel Mistero della sua Incarnazione, fu donata straordinaria pienezza di grazia, e di doni eccelsi. E perchè dunque una somigliante pienezza non donarsi a Dimas primo frutto nel Mistero della Redenzione; che fu il tempo della maggior
S. Th. 1. 2 q. 113. art. 9. pienezza di grazia? *Tempus plenitudinis.* Osserva l'Angelico; che i beni naturali della vita tanto più da noi si godono compiti, e floridi, quanto più ci accostiamo al tempo della giovinezza, in cui fiorisce pienamente la perfezione del nostro vivere. Così pure i beni della vita di grazia, ripiglia l'Angelico, più pienamente si godettero dagli Apostoli, i quali furono i più propinqui alla comparsa in terra del Redentore, che fu propriamente, *Tempus plenitudinis*: In quel modo appunto, che l'anella di ferro pendenti da un forte pezzo di Calamita, tanto più partecipano della virtù, quanto più stanno alla Calamita congiunti. E se così è, qual pienezza di doni, e di grazie non avrà goduto il buon Ladrone, che fu di tutti il più propinquo alla pienezza, e al fonte stesso della Grazia; stando crocifisso su 'l Calvario al fianco di Cristo, e morendo insieme con Cristo. Onde in lui singolarmente si avverò il detto dell'Ecclesiastico: *Oculus Dei respexit illum in bono, & erexit eum ab humilitate ipsius, & exaltavit caput ejus, & mirati sunt in illo multi; & honoraverunt Deum: facile est enim in oculis Dei subito honestare pauperem.*

Eccl. 11. 23.

13 E voi frattanto imparate, o Lettore, dalla conversione di questo Ladro, quanto di bene sperar dovete dalla misericordiosa mano di Dio; ogni qualunque volta dolente delle vostre colpe vi rendiate ancor voi amico, e compagno fedele del Crocifisso Redentore; giacchè:
Isa. 59. *Non est abbreviata manus Domini*, tenendo tuttora viva, e pronta quella virtù così prodigiosa, con cui seppe di un Ladro micidiale formarne un gran Santo, sollevandolo ad un tratto dal fondo della colpa alla cima della virtù, dal sommo della miseria al sommo della felicità, dal patibolo di Croce al seggio sublime di Gloria.

§. II.

Quanto fedele amico fu Giovanni, e come si rimunerò.

14 Amico fedele del Signore fu Giovanni, non solo tra le prosperità; ma ben ancora tra le aversità; perchè se fedelmente il seguitò, quando era ascoltato come Maestro, riverito come Profeta, adorato come Messia, fino a meritarsi il titolo di Diletto, e di riposare il capo nel petto stesso di Cristo; fedelissimo fu anche nel seguitarlo tra le maggiori aversità; accompagnandolo non meno fra le tristezze dell' Oliveto, che fra gli splendori del Taborre; non meno fra Tribunali di Anna, e Caifa, che fra i Conviti di Cana, e del Cenacolo; non meno fra gli obbrobrj vergognosissimi del Calvario, che fra le pompe trionfanti di Gerusalemme: stando immobile sotto la Croce a contemplare i Misteri, a compatire le pene, e ad udire gli estremi ricordi del moribondo Maestro.

15 Così fedele amico fu Giovanni sotto la Croce, che potè il Redentore liberamente disporne nel suo testamento, e lasciarlo per legato alla Madre. E' una gran disgrazia del Mondo, dicono i Savj, che ognuno in morte possa lasciare per testamento tutti i beni, che possiede; lasciando le ricchezze, e le possessioni, le Signorie, e i titoli; nè mai da veruno possa lasciarsi per testamento l'amico, ch'è il maggior bene, che nel Mondo si goda: mentre l'amico è un altro Io: *Alter ego*; che raddoppia tutto il bene mio proprio. Or qual'è la cagione di un tanto disordine? la cagion, se ben osservisi, è questa; perchè i beni, che possediamo nel Mondo, non ci mancano totalmente alla morte; sicchè noi possiamo liberamente lasciarli in eredità: ma l'amico è un bene, che suole in morte mancare af-

re affatto, ſenza che ſi poſſa da noi diſporne di propria volontà: perchè tutte le amicizie di queſto Mondo al morire vengono meno, e periſcono più, che non periſce il noſtro corpo allo ſcioglierſi dall' anima. Non così di Giovanni amico tanto leale, e fedele, che potè il Signore in morte diſporne per teſtamento, e laſciarlo in eredità alla Madre. Ma ſe amico così leale fu Giovanni, quale ſarà il premio riportato ſul Calvario da Gesù della ſua fedeltà? Il premio fu ricevere in dono la più cara coſa, che il Signore aveſſe al Mondo; dandogli per Madre la Madre propria: *Ecce Mater tua*. O premio eccelſo, o dono eſimio, o finezza di amore veramente ſtupendo! per cui s' inalzò Giovanni alla vera figliuolanza di Maria, e a rappreſentare in terra la Perſona di Gesù, con diventare in qualche modo un altro Gesù. Poſciachè, ſe Figliuolo Unico di Maria fu Gesù, ne ſiegue, dice Origene, per conſeguente legittimo, che Giovanni veniſſe ad eſſere in qualche modo la Perſona di Gesù: *Si nullus eſt Mariæ Filius præterquam Jeſus: dixitque Jeſus, ecce Filius tuus: perinde eſt, ac ſi dixiſſet; hic eſt Jeſus, quem genuiſti*, così argomenta Origene.

Orig. præf. in Evang. Joan.

16 Anno alcuni opinato, che in virtù di queſte parole di Criſto: *Ecce Mater tua; ecce Filius tuus*, s' imprimeſſe vera, e reciproca relazione tra Maria, e Giovanni, qual' è tra un Figliuolo vero, e una vera Madre: perchè all' Onnipotenza di Dio è una coſa ſteſſa il fare, e il dire: *Ipſe dixit, & facta ſunt*: e così queſte parole di Criſto ebbero efficacia di creare Giovanni Figliuolo vero, e reale di Maria; e Maria Madre vera, e reale di Giovanni in quel modo appunto, che le parole del Sacerdote nella Conſecrazione anno forza di convertire il pane in Carne, e il vino in Sangue del Signore. Ma queſta opinione favorita da S. Pier Damiano, quanto è più viſtoſa, e ſplendida, tanto meno ha fondamento di verità. E' ben vero, che Giovanni in virtù di tali parole venne ad eſſere un altro Gesù non per natura, nè per realtà; ma per affetto, e per

S. Petr. Damian.

amore ſpecialiſſimo: talmente, che due furono i Figliuoli di Maria, e due Gesù; uno per natura, l' altro per amore; uno Originale, l' altro copia; uno in Croce, l' altro ſotto la Croce. O beato Giovanni! E che coſa di più, e di meglio potevate ſperare ſulla terra dal moribondo Maeſtro in premio della voſtra fedeltà?

17 Se non che mi viene quì talento di eſaminare di propoſito a chi toccò miglior ſorte, o al Ladro in ricevere per premio la Gloria del Paradiſo, ovvero a Giovanni in ricevere per Madre la Madre di Dio: che ſe nella diſtribuzione de premj vi ſuol' eſſere gran materia di lamenti, in queſta vi ſarà per noi gran materia di conforto. Ma per fare il paragone, che ſia giuſto, tra l' uno e l' altro premio, convien guardare a tre riſpetti, al Dono, al Donatore, e al Donatario; mentre quel che per un verſo ſarà premio più ſtimabile, per un altro ſarà meno. Per eſempio una gioja eletta può eſſere dono in ſe più ſtimabile di una eccellente pittura; ma la pittura ſarà forſe più ſtimabile in riguardo di chi la riceve, o di chi la dona. Poſto queſto, facendoſi paragone, tra il premio dato al Ladro, e il premio dato al Diſcepolo, ſe noi guardiamo al dono per ſe ſteſſo, io vi confeſſo ſinceramente, che in tal caſo non ſaprei a chi decidere il vantaggio; ſe a Giovanni in aver la Madre di Dio per Madre, ovvero a Dimas in godere il poſſeſſo della Gloria beata: mentre ſono tante l' eccellenze così della Vergine, come della Beatitudine, che a ſcontrarle tutte, e metterle in competenza ſarebbe materia di liti, e di lunghezza. Imperocchè la Beatitudine è premio, e corona della Vergine: la Vergine è Madre dell' iſteſſa Beatitudine. *Omnis beatitudo Sanctorum de glorioſo Virginis utero proceſſit*: la Beatitudine è illuminata col lume di Dio; la Vergine è adombrata con la Virtù dell' Altiſſimo: la Gloria ſolleva l' Uomo ſopra tutto il creato: la Vergine è ſollevata ſopra tutto l' Empireo: nella Gloria ſi uniſce l' Uomo a Dio per unione intelligibile, e accidentale; nel ſeno della Vergine ſi unì l' Umanità alla Divinità per unione perſonale, e ſoſtanziale: la Gloria è

Sposa di Dio; la Vergine è Madre dello stesso Dio: la Gloria inalza al possesso del bene di Dio, e allo stato di Figliuolo di Dio; la Vergine è inalzata ad avere per Figliuolo l' istesso Dio, e a possederlo come parto delle proprie viscere: la gloria finalmente è di tutte l' opere buone fine, e frutto; la Vergine di tutte l' opere buone è principio, e fonte. Così la discorre dottamente un gran Teologo moderno. Nicolò Ricard.

18 Ma se noi facciamo paragone fra questi due premj per rispetto di chi li donò, e di chi li ricevè; in tal caso francamente affermo, che più avvantaggiato fu Giovanni in ricever la Madre di Cristo per Madre, che il Ladrone in ricevere la Beatitudine: perchè il Signore mostrò maggior finezza verso Giovanni, e Giovanni ne riportò maggior profitto. Mostrò il Signore maggior finezza; perchè, nel dargli la Madre, gli donò quel bene, che si teneva più caro; facendo egli più conto della Madre sola, che di tutti i Beati dell' Empireo. In oltre donando a Giovanni la propria Madre, pretese di sostituirlo nell'uffizio di Pietà, che doveva a sì gran Madre: dove che donando a Dimas la Beatitudine, pretese di farlo Collega nel suo Regno. Ma chi non sa, dice S. Ambrosio, quanto avesse più a cuore Gesù, di soddisfare a quel gran debito di Pietà, che lo stringeva alla Madre propria, che di avere compagni, e corteggio sul Trono di gloria: *Pluris putans, quod pietatis officia dividebat, quam quod Regnum cæleste donabat*. Ambros. in Luc. 23. 43.

19 Non si può dunque negare, che Giovanni non fosse sul Calvario favorito da Cristo con finezza più speciale d' affetto. Ma nè meno può negarsi, che non ne riportasse ancora maggiore profitto: poichè al Ladro si tolse dalla Beatitudine ogni speranza di guadagnarsi nuovo, e maggior premio: dove che a Giovanni, l' aver per Madre la Vergine, servì ad assicurarsi l' innocenza, e guadagnarsi nuovo, e maggior premio. E' sentimento de Padri, che ogni Uomo con la natura corrotta, e col fomite ribelle sia più sicuro da colpe sotto il patrocinio di Maria Vergine, che non furono sicuri i nostri Progenitori con la giustizia originale nel Paradiso terrestre. Ma quanto più sicuro Giovanni da colpe, cui toccò in sorte l' avere l' istessa Vergine per Madre; sorte da mettere invidia agli abitatori del Paradiso non solo terrestre, ma celeste. Che se tanta dovizia di beni recò alla casa di Zaccharia la presenza per breve tempo di Maria; che dovizia di beni non avrà recata la sua presenza più domestica a Giovanni, che tanti anni la servì con riverenza di Figliuolo? E se così è; quanto più stimabile fu la sorte di Giovanni in godere la Figliuolanza di Maria, e la Fratellanza di Gesù, che la sorte del Ladro in godere il possesso anticipato della Gloria.

20 Poniamo questo caso, che un Monarca volendo premiare due valorosi Cavalieri benemeriti in guerra della Corona uno ne chiami in Corte a posti più cospicui, e a maneggi più rilevanti, e l' altro si arresti tra sudori, e pericoli del Campo; ma con esser dichiarato ad un tempo stesso Principe del sangue. In tal caso, io dimando, chi di questi due prodi Cavalieri stimareste voi più favorito, e premiato dal Principe dominante? La domanda non ha bisogno di risposta; essendo pur troppo manifesto, che l'essere annoverato tra Principi del sangue è la via per salire a gradi più eminenti, e ad onori più eccelsi. Ma questo appunto è il caso nostro; perchè nel darsi a Giovanni per Madre la Madre di Dio, si pretese dichiararlo come Principe del sangue divino, e sublimarlo ad una dignità senza pari.

21 Quindi è, che Giovanni consapevole di queste prerogative così esimie, che riportava dalla liberalità del moribondo Maestro, incontanente volle pigliar possesso del dono, anche prima della morte del Testatore: *Ex illa hora accepit eam Discipulus in sua*: non avendo bisogno di aspettare una tal morte per impossessarsi di questa eredità, per cui nulla scemossi al Testatore. Avventurato Giovanni, che vedeste così bene adempita in voi la promessa Evangelica del Centuplo nella vita presente: *Qui reliquerit Patrem, vel Matrem. Centuplum* Jo. 18. Matt. 19.

taplum accipit; mentre lasciaste la vostra Madre per Cristo, e riceveste per Madre la Madre propria di Cristo: *Vere enim centuplum accepit, qui reliquit Matrem, & Uxorem Piscatoris; & accepit in Matrem Creatoris*.

Bellarm. de Sept. verb.

22 E pure una sorte sì bella potete ancor voi sperare, o mio Lettore, col salire animosamente su 'l Calvario, e farvi Compagno fedele del Crocifisso, come Giovanni: perchè Giovanni, è vero, che fu il Primogenito addottivo, e per antonomasia il Diletto della Vergine, come per antonomasia fu il Diletto di Cristo; ma è ancor vero, che non può la Vergine non accettare, e riconoscere per suo Figliuolo chiunque di noi si fa membro del suo Divino Figliuolo Gesù: *Ipsa unica Virgo Mater, quæ se Patris Unicum genuisse gloriatur*, scrive Guerrico Abate; *eundem Unicum suum in omnibus membris ejus amplectitur; omniumque, in quibus Christum suum formatum, vel formari cognoscit, Matrem se vocari non confunditur*. E quì osservate a vostro profitto, che più sorti di Figliuoli vi sono della Vergine, come più sorti di membri vi sono di Cristo. Alcuni sono membri di Cristo, e Figliuoli della Vergine, perchè animati dalla Grazia santificante, stanno uniti, e incorporati a Cristo. Altri sono membri di Cristo, e Figliuoli della Vergine; perchè si dedicano con amore speciale a gli ossequj, e al culto di Cristo, e della Vergine. Altri finalmente sono membri di Cristo, e Figliuoli della Vergine, perchè si professano Compagni inseparabili di Cristo, e della Vergine su 'l Calvario. E questi terzi sono i diletti, come Giovanni, che godono sotto la Croce l'onore dell' intima fratellanza di Cristo, e dalla speciale Figliuolanza della Vergine: mercè che: *Quisquis perfectus est, & vivit in eo Christus, de eo dicitur Mariæ: Ecce Filius tuus Christus*: così lasciò scritto Origene.

Guer. Ab.

Orig. præfat. in Joan.

§. III.

Come si premiò la Madre su 'l Calvario.

23 Della fedeltà della Madre al moribondo Figliuolo non accade parlarne. Basta vederla ferma, ed immobile sotto la Croce. poichè, siccome dal sapersi nell' Evangelio, che la Vergine partorì il Verbo Umanato; *De qua natus est Jesus*, siamo certi di tutte quelle prerogative, ed eccellenze, che di lei a piena bocca da Padri si predicano. Similmente dal mirarla costante sotto la Croce: *Stabat juxta Crucem Jesu Mater ejus*, siamo certi della fedeltà, e della finezza del suo affetto.

Matt. 1.

Joan. 19.

24 Nè meno accade quì discorrere della pietà, e gratitudine del Figliuolo a sì gran Madre, da cui si vide con amore indicibile allattato nella puerizia educato nella fanciullezza, servito nella gioventù, accompagnato nel pellegrinare per la Giudea, nell' insegnare per le Sinagoghe, nel predicare per li Deserti, e seguitato inseparabilmente, non solo nel girare per li Tribunali di Gerusalemme, e nell' uscire dal Pretorio; ma ben ancora nell' esser inchiodato sulla Croce del Calvario; stando intrepida a contemplarlo tra le agonie di Morte, per più compatire alle sue pene, e per trasformarsi tutta nel Crocifisso: *Nunquam te deseruit*, scrive il devotissimo Bernardo, *Non te deseruit in infantia, non in adolescentia, non in juventute, non in passione tua: nunquam tibi defuit ejus solatium, sed neque obsequium: lactat Infantem, audit, & sequitur prædicantem, videt, & comitatur patientem, & omnia contemplatur opprobria*. E se tale fu la fedeltà della Madre al Figliuolo, quale sarà la pietà, e la gratitudine del Figliuolo alla Madre?

25 Massimamente che l' abito della Pietà, e 'l debito della Gratitudine, che in noi è diviso tra i due nostri Genitori, in Cristo fu senza divisione: non avendo altro obbietto, che la Vergine, la quale, siccome fu l' unica cagione del suo essere, e unico principio della sua vita, così fu anche l' unica tra le Creature, cui il di-

il divino Figliuolo si costituì vero debitore, e verso cui potè usare la virtù della Pietà, e della Gratitudine. Or se tanti sono i meriti della Madre, e tanti i debiti del figliuolo, come potè condegnamente premiarsi su'l Calvario dal moribondo Gesù? Egli, che fu così liberale col Ladrone in donargli il Regno de' Cieli, e così cortese col Discepolo in lasciargli la più cara cosa, che avesse in terra, sarà poi contento di rimunerare una tal Madre con nulla più, che

Joan. 19. col darle per Figliuolo Giovanni? *Mulier ecce Filius tuus*. E che sorte di premio è questo, esclama Bernardo, scambiarle il splendido titolo di Madre di Dio col semplice titolo di Donna volgare; darle per Figliuolo Giovanni in luogo di Cristo, il Discepolo in luogo del Maestro, il Figliuolo di Zebedeo in luogo del Figliuolo di Dio, un Uomo puro in luogo del Verbo Umanato. ***Joannes tibi pro Jesu traditur, Discipulus pro Magistro, Filius Zebedei pro Filio Dei, Homo purus pro Deo vero.***

26 Per uscir d'intrigo vi è chi pensa, che il premio donato dal Figliuolo alla Madre fosse l' incoronarla su'l Calvario Reina de' Martiri; aggiungendo alla gloria di aver data la vita ad un Dio, la gloria di aver anche data la vita per Dio, con tutti quegli atti di virtù eroica, che rendono tanto preziosa la

Suar. t. 2. in 3. par. disp. 21. sect. 4. morte de Martiri. Che però da Padri concordemente s'intitola suprema Reina de Martiri, godendo così propriamente la laureola tra Martiri, come gode la laureola tra Dottori, e tra le Vergini; mentre nulla le mancò di ciò, che si richiede ad un vero, e perfetto Martirio. E prima non le mancò la cagion materiale del dolore sufficiente a dar la morte; perchè il dolore della Vergine sul Calvario fu sufficientissimo a recarle non una, ma più morti, con esercitare a pie della Croce maggior fortezza di quella, che si esercitasse dal massimo tra Martiri in mezzo alle carnificine de' Tiranni più crudi. In oltre non le mancò cagion formale della carità; perchè i tormenti, che sostenne sotto la Croce, furono da lei sentiti non solo per amore; ma eziandio per mano dell'amore, che portò al suo divino Figliuolo. Nè meno mancolle la cagione efficiente dell' odio a Cristo de' Carnefici: poichè tutto l'odio, che si sfogò empiamente contro di Cristo, fu, se ben si pondera la vera cagione de' dolori della Madre. E quantunque i Crocifissori non avessero direttamente la mira di martirizzare la Vergine, ad ogni modo fu ella sicuramente martirizzata da Carnefici per Cristo, e con Cristo. Nella morte degl' Innocenti non si pretese direttamente di torre a' Bambini la vita; ma si pretese solo direttamente di torre la vita a Cristo, contuttociò sono da Santa Chiesa riconosciuti per veri Martiri di Cristo; perchè furono trucidati da Erode in odio di Cristo, che volle ucciso fra tanta strage. Lo stesso è della Vergine trafitta sul Calvario dal dolore più che di morte, per l'odio de' Carnefici contro del Figliuolo così empiamente crocifisso.

27 Questo è dunque il premio, che al dire di molti, si donò alla Madre dal moribondo Gesù: coronarla Reina de' Martiri: E così quando le disse: *Mulier ecce Filius tuus*, vogliono, che parlasse, non di Giovanni, ma di se stesso; quasi dicesse: ecco o Donna il vostro Figliuolo, che partoriste nella grotta di Betlemme tra gli splendori della Gloria, e tra le gioje di Paradiso: vedetelo quì ora spirante su questo tronco; guardatelo da capo a piedi tutto coperto di piaghe, e tutto naufrago in un mare d' angoscie, per istamparlo nel vostro cuore, e nel vostro spirito: acciocchè come sono io fatto in Croce Re de' Martiri, così siate ancor voi fatta sotto la Croce Reina de' Martiri, *Ecce Filius tuus*.

28 Ma poichè dicendo il Crocifisso Figliuolo alla Madre: *Ecce Filius tuus*, è certo che non parlò di se, ma parlò di Giovanni, come dal testo seguente, chiaramente si scorge: *Ex illa hora accepit eam Discipulus in sua*, convien che pigliamo altro filo, ed altre misure per iscoprire il premio, che lasciò il moribondo Signore alla Vergine. Io dico dunque che il Figliuolo, volendo condegnamente rimunerare i meriti della Madre, non fu contento d' incoronar sul

Cal-

Calvario Reina de' Martiri, ma volle anche esaltarla a tre posti eccelsi di Sposa, di Compagna della Redenzione, e Madre di tutti noi. E prima l' esaltò ad essere sua Sposa affinchè come il primo Adamo ebbe per isposa Eva nel generare la stirpe, così avesse il secondo Adamo, per isposa, dice Ruperto, Maria nel rigenerarla. Quindi vogliono alcuni, che il divino Figliuolo sulla Croce chiamasse la Madre col nome non di Madre, ma di Donna: *Mulier ecce Filius tuus*. Perchè questo nome di Donna dinota non solo la qualità del sesso; ma ben ancora la qualità del legame maritale; essendo in molti linguaggi lo stesso, il dire, mia Donna, e mia Sposa, o Consorte; come si scorge chiaro nelle sacre lettere, dove il nome di Donna spesso si usa nell' originale greco in significato di Sposa, e di Consorte.

29 Di questo Sposalizio tra Cristo, e la Vergine profetò Adamo, allorchè disse: *Propter hoc relinquet homo Patrem, & Matrem, & adhærebit Uxori suæ*, così afferma S. Girolamo, S. Agostino, S. Leone, e più altri. Poichè, se Adamo non ebbe nè Padre, nè Madre da lasciare per amore della Sposa, è certo, che non parlò delle sue nozze presenti: adunque parlò delle nozze future tra Cristo, e la Vergine. So che l' Apostolo nelle parole citate di Adamo intese adombrato lo Sposalizio tra Cristo, e la Chiesa: *Sacramentum hoc magnum est: Ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*. Ma chi non sa, che di Cristo vi sono più Spose, e più Sposalizj, uno avanti la sua nascita, l' altro dopo la sua morte, e 'l terzo nell' atto del suo morire. Avanti la nascita vi fu lo Sposalizio tra l' Umanità di Cristo, e la Persona del Verbo nell' Utero di Maria. Dopo la morte vi fu lo sposalizio tra Cristo, e la Chiesa dotata col suo divin Sangue nell' apertura del Costato. E nell' atto del morire vi fu lo Sposalizio, che andiamo dicendo, tra Cristo in Croce, e la Madre sotto la Croce. E di questo Sposalizio profetò sicuramente in primo luogo Adamo; poichè, essendo la Vergine: *Vaticinium omnium Prophetarum*, come la disse Andrea Cretense, convenne, che di lei singolarmente profetasse il primo Profeta qual fu Adamo.

Gen. 2. 24. Cor. a Lap.

Ad Eph. 5. 32.

30 Tanto più, che la Vergine con maggior proprietà è Sposa di Cristo, che non è la Chiesa tutta da lei distinta; godendo ella sola maggior unione spirituale con Cristo di tutte insieme l' anime caste, delle quali è composta la Chiesa. Quindi è che le dieci Vergini dell' Evangelio, che a dire di S. Gregorio rappresentano la Chiesa, uscirono incontro a far corteggio allo Sposo insieme, e alla Sposa: *Exierunt obviam Sponso, & Sponsæ*: perchè s' intenda, che come Cristo è Sposo vero, e Re Supremo delle Vergini; così Maria è Sposa vera, e Regina Suprema, alla quale fanno corona l' altre Vergini, e Spose minori: *Sexaginta sunt Reginæ, & Adolescentularum non est numerus: una est Columba mea, perfecta mea*. Tal è Maria Vergine fra la gran turba delle Spose minori l' unica più diletta, e perfetta.

Cant. 6. 7.

31 Nè mi si opponga, che troppo pregiudica a questo sposalizio l' essere la Vergine Madre dello Sposo. Poichè io vi rispondo così. Se non pregiudicò ad Eva l' essere Sposa insieme, e Figliuola di Adamo, formata della sua costa; nè meno pregiudica alla Chiesa l' essere Sposa, e Figliuola di Cristo, nata dal suo fianco aperto; qual pregiudizio può esservi, che Gesù sia Figliuolo, e Sposo della Vergine: essendo suo Figliuolo in quanto alla Carne, e suo Sposo in quanto allo spirito. E quì notate, che la Chiesa per esser Figliuola, e Sposa di Cristo, lascia da parte il nome di Figliuola, e porta in fronte il titolo più splendido di Sposa dell' Agnello divino, come si scorge in più luoghi delle sagre Carte. Similmente alla Vergine si nega dal Figliuolo sul Calvario il titolo di Madre, e le si dona il titolo di Donna, e di Sposa: *Mulier ecce Filius tuus*; quasi dica, non è più tempo, o Vergine, che io vi chiami col dolce nome di Madre; perchè giunta è quell' ora, che dovete essere mia Sposa per generare meco tutti i figliuoli di Adamo al vivere della Grazia. Che se per la Sposa convien, che si lasci il Padre, e

la Madre; ancor io lasciai in qualche modo, nascendo, il mio divin Padre; ed ora morendo lascio ancor voi mia cara Madre, per farvi mia Sposa diletta: *Mulier esse Filius tuus*.

32 Per essere la Vergine costituita su'l Calvario vera Sposa di Cristo, venne anche costituita Compagna nell'opera della nostra salute; appunto come fu Eva compagna di Adamo nella nostra
Gen. 2. 18. rovina. *Non est bonum homini esse solum, faciamus ei adjutorium simile sibi.* Così si stabilì nel gran Concistoro dell'Augustissima Trinità, dormendo Adamo tra le delizie del Paradiso terrestre. Altrettanto fate conto, che si stabilisse col secondo Adamo morendo tra spasimi del Calvario: *Faciamus ei adjutorium simile sibi*. Ma Eva Adiutorio di Adamo nella prevaricazione: Maria di Cristo nella Redenzione, come di propria bocca ella disse a S.
Revel. l. 1. c. 35. Brigida: *Sicut Adam, & Heva vendiderunt Mundum pro Pomo; sic Christus, & ego redemimus Mundum quasi uno corde*.

33 In più modi può dirsi la Vergine compagna di Cristo nell'opera della Redenzione. Primieramente, perchè acconsentì di buona voglia al gran Sagrifizio del suo Unigenito; potendo in egual forma dirsi del divin Padre, e della Vergine Madre: *Proprio Filio non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum*. Secondariamente, perchè a meriti del Crocifisso Signore accompagnò il merito delle pene proprie, che furono prodotte dalle pene stesse del divino Figliuolo. E siccome la luce riflessa partecipa le proprietà, e la virtù della luce diretta, così le pene di Maria prodotte di riflesso dalle pene di Cristo, participarono in qualche modo le proprietà, e le virtù delle pene redentrici di Cristo. Terzo, perchè la Vergine affettivamente trasportò in se, e fece sue proprie le pene del Figliuolo; sicchè i dolori del Figliuolo per identità d'affetto furono dolori della Vergine, la quale venne perciò a participare di tutti gli effetti de' dolori, e de' meriti del suo divino Figliuolo.

34 La Luna è fatta compagna del Sole per concorrere con le influenze a tutte le generazioni de' misti. Ma questa virtù di concorrere unitamente col Sole a perfezionare la Terra, come si deriva nella Luna? si deriva, dicono gli Astronomi, perchè partecipa la Luna, e fa sua propria la luce del Sole. Non altrimenti la Vergine col partecipare, e far suoi proprj i dolori del Figliuolo, venne fatta Compagna di Cristo nel concorrere alla rigenerazione, e redenzione del Mondo. Ma Cristo come Sole, la Vergine come Luna; Cristo qual cagion primaria, la Vergine qual cagione secondaria; Cristo qual cagione meritoria *de condigno*, la Vergine qual cagione meritoria *de congruo*: Non dovendosi la nostra salute *de condigno*, se non a Cristo; il quale, essendo fonte di ogni merito, non fu capace di accrescerlo in se, ma solo di diffonderlo in noi, come Capo ne suoi membri: dove che la Vergine essendo capace di accrescere il merito proprio, non dovette col diffonderlo in noi privarne se stessa; sicchè meritò solamente la nostra salute a modo di congruenza, e d'impetrazione, secondo che afferma S. Bernardo: *Licet sufficeret Christus nobis, non erat bonum hominem esse solum; congruum magis, ut adesset nostræ reparationi uterque Sexus*.

Arist. de gener. Anim. l. 4. cap. ult.

Bernard. Serm. de Advent.

35 Fu dunque la Vergine costituita su 'l Calvario Sposa, e compagna del divino Figliuolo. Ma insieme fu costituita Madre di tutti noi, i quali godendo l'onore di avere Cristo per Fratello, e il celeste Genitore per Padre, fu giusto, che anche godessimo l'onore di avere la Madre di Cristo per Madre sotto la Croce; che fu propriamente il talamo delle sue nozze, dove ci partorì. Di questo secondo parto della Vergine favellò Isaia profetando: *Antequam parturiret peperit; antequam veniret partus ejus, peperit masculum*. Ma che volle significare il Profeta in questo partorire prima di partorire, e in questo dare in luce innanzi al parto un Maschio. Ha voluto significare, risponde S. Gregorio il Nisseno, e S. Gio: Damasceno, il doppio titolo di Madre, e il doppio parto di Maria Vergine: il primo in quanto alla Carne, il secondo in quan-

Is. 66. 7.

in quanto allo Spirito; il primo dentro la grotta, il secondo sotto la Croce; il primo del Verbo Umanato tra le allegrezze del Cielo, il secondo, tra le agonie di morte, de' Figliuoli di Adamo, come cantò il Salmista: *Homo, & Homo natus est in ea*; cioè dire, secondo l'interpretazione di S. Tomaso da Villanova: *Homo Deus, & Homo Reus, ambo nati ex Virgine*, l'Uomo Dio nato di Maria Vergine alla vita del corpo mortale; l'Uomo reo nato di Maria Vergine alla vita immortale dello Spirito: *Homo & Homo natus est in ea*. Che però si rassomiglia l'Utero della Vergine ad un' Aja di grano coronata di gigli: *Venter tuus acervus tritici vallatus liliis*; per insinuarci, che accolse nel seno virginale un numeroso Popolo di Figliuoli, che tutti sul Calvario partorì alla luce di Grazia.

Psal. 83.

Cant. 7. 2.

36 Quindi è, che il moribondo Gesù nel dichiarare la Vergine per Madre nostra, non si contentò di dire a Giovanni: *Ecce Mater tua*; ma replicò ancora alla Vergine: *Mulier esse Filius tuus*. E perchè questo? se il Signore in Croce fu così parco di parole, a qual fine ripeter qui due volte lo stesso; essendo lo stesso dire a Giovanni: *Ecce Mater tua*, e dire alla Vergine, *Ecce Filius tuus*. Vaglia nondimeno il vero, che non fu ciò superfluo; fu Mistero: perchè, se avesse il Signore lasciato solo a Giovanni per Madre la Vergine poteva sospettarsi, che fosse un dono privato fatto solamente a Giovanni: dove che lasciando il Signore anco alla Madre Giovanni per Figliuolo a titolo di Discepolo, fece chiaramente noto, che lasciava la Vergine per Madre di tutti; e che veri Figliuoli di Maria sarebbero tutti quelli, che aderissero a Cristo per Discepoli, come Giovanni, il quale appunto a titolo di Discepolo ne pigliò possesso in nome di tutti coloro, che sarebbero stati fedeli a Cristo: *Ex illa hora accepit eam Discipulus in sua*.

37 Ma se così pronto fu Giovanni in accettare a nome de' fedeli la Vergine per Madre, potremo noi forse dubitare della prontezza per parte della Vergine in accettare tutti i fedeli per Figliuoli? Nell' Evangelio si espresse la prontezza del Discepolo nel pigliar possesso della Vergine: *Ex illa hora accepit eam Discipulus in sua*; ma non si espresse la prontezza della Madre nel pigliar possesso del Discepolo: or perchè, dico io, notificarsi l'accettazione di Giovanni, e tacersi quella della Vergine? La soluzione del dubbio ce la dà un dotto interprete, dicendo che dagli Evangelisti fu espressa la prontezza di Giovanni, perchè poteva forse dubbitarsi, se il Discepolo accettasse per Madre la Vergine; ma non fu espressa dall' Evangelista la prontezza della Vergine, perchè non si poteva in alcun modo dubitare, che la Vergine accettasse per Figliuolo ogni fedele Discepolo di Cristo: *Expressit, quod magis dubium esse poterat; tacuit; quod minus erat dubium*, non avendo la Vergine meno a gloria l'esser Madre di tutti i Fedeli, che l'esser Sposa, e compagna di Cristo nell' opera della nostra Redenzione.

Salmer.

38 Essendo la Vergine sublimata sul Calvario a posti così cospicui, chi potrà figurarsi la dovizia de' doni, e la pienezza di Grazie, che riportò sotto la Croce; non usando il Signore di dar mai le cariche senza dare gli ajuti opportuni a ben sostenerle. Quando la Vergine fu eletta ad essere Madre di Dio nella Cella di Nazaret fu arricchita di tutti quei pregj di Grazia proporzionati a tal dignità: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbravit tibi*. Così nell'essere eletta sul Calvario per Madre nostra, per Sposa, e compagna di Cristo, fu parimente arricchita di tutti quei pregi di Grazia proporzionati a tali uffizj. Se non che i pregj, che ricevè a titolo di Madre di Dio, furono principalmente ordinati, dice S. Bernardo, ad abbellire, e perfezionare il suo spirito a sì gran parto: *Plena sibi*: e i secondi pregj, che ricevette a titolo di Madre nostra, e Sposa di Cristo furono principalmente ordinati ad abbellire, e perfezionare in noi la vita dello Spirito *Superplena nobis*. Due pienezze vi sono nell' Oceano; una di capacità propria, con che raccoglie tutte l'acque de' Fiumi, che gli sboccano nel seno:

Luc. p. 35.

l'altra di ridondanza, con che somministra per le vene della Terra tutte l'acque alle fonti. Parimente nella Vergine due furono le pienezze di Grazia, una che la rendette: *Plena sibi*, per generare degnamente nella Grotta il Verbo Divino, l'altra sotto la Croce, che la rendette: *Superplena nobis*, per rigenerarci alla vera figliuolanza di Dio.

39 Non entro quì a discutere qual fosse maggiore nella Vergine, o la pienezza di Grazia, che ricevette a titolo di Madre di Dio; ovvero la pienezza di Grazia, che ricevette a titolo di Sposa di Cristo, e Madre nostra: perchè la Maternità di Dio da S. Tomaso si riconosce per una dignità somma, e quasi infinita, che in suo genere non puo crescere di vantaggio; e così somma convien che sia la pienezza di Grazia conferitale a titolo di Madre di Dio. Dall'altra parte la Dignità di Sposa, o di Compagna della Redenzione porta una certa preminenza di capo a somiglianza di Cristo; cui è dovuta una Grazia amplissima, e universalissima da diffondersi nelle membra. E alla Sposa ogn'un sa, che suol donarsi più largamente, che alla Madre: onde a fare il computo giusto, e a saper per minuto quale di queste due pienezze sia la maggiore, convien chiederlo a chi la donò.

S.Th 2. 2. q. 103. a. 4. ad 6.

40 A me basta, per far concetto degli Uffizj, e delle Grazie, che riportò la Vergine su'l Calvario, che voi la riconosciate espressa in quella gran Donna dell'Apocalisse, che vide Giovanni cruciata da dolori di parto, e insieme vestita di Sole con la Luna a' piedi, e coronata di Stelle: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona Stellarum duodecim; & in utero habens clamabat parturiens, & cruciabatur, ut pariat*. Imperocchè in un accoppiamento sì strano di pene, e di luce, chi non iscorge subito adombrati i pregi, e gli esaltamenti della Vergine tra dolori del Calvario; dove a titolo di Sposa è fregiata con la luce del Sole; perchè proprio è della Sposa l'esser partecipe degl'onori, e delle preminenze dello Sposo: onde a Maria giustamente si appropriano i titoli di Regina degli

Apoc. 12.

Angeli, Madre di grazia, Imperatrice del Mondo, Speranza, e Vita nostra, che di ragione convengono solamente a Cristo. Inoltre è corteggiata dalla Luna a titolo di sua Compagna; perchè siccome proprio è della Luna, conforme vi dissi, concorrere in compagnia del Sole a perfezionare la Terra, così proprio è anche di Maria, concorrere in compagnia di Cristo a perfezionare la nostra salute. Finalmente a titolo di Madre nostra è incoronata di Stelle; perchè le Stelle sono parto, e prole del Sole, cui fanno corona, e corteggio; e tutti i fedeli sono parimente ordinati a far corona, e corteggio a Cristo insieme, e alla Vergine, come parto, e prole de' loro meriti; *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus Corona Stellarum duodecim*.

41 E fu ben giusto, che dalla Vergine si riportassero questi bei titoli di Sposa, e di Compagna, e di Madre nostra, allorchè stava sotto la Croce tutta trasformata nel Crocifisso Signore. Posciachè sono gli sposi carnali due anime in un Corpo: *Duo in Carne una*; e gli sposi spirituali sono in due corpi un cuore, e un'anima. *Cor unum, & anima una*. Ma dove mai Cristo, e la Vergine divennero più strettamente un cuore, e un'anima in due corpi, che su'l Calvario, dove furono amendue inchiodati insieme al tronco, e insieme per amore crocifissi. L'esser poi la Vergine fatta compagna di Cristo nell'opera della nostra Redenzione, fu lo stesso, che l'esser costituita Economa, e Dispensatrice de' meriti del Redentore. Ma dove potè la Vergine dichiararsi più vera Dispensatrice, ed Economa di tali tesori, che sotto la Croce vero banco di Pietà, su cui si depositò l'ultimo prezzo del nostro riscatto. Dove finalmente potè meglio dichiararsi Madre di tutti noi, che nell'ora di sentire le doglie di parto: *Cruciabatur, ut pariat*; affinchè divenisse amante più tenera della prole, che con tanto dolore si guadagnò.

42 Ad amare il suo Primogenito, non ebbe la Vergine bisogno alcuno di stimolo; essendo Gesù per se stesso tutto

ama-

amabilità, e bellezza: solo ebbe bisogno di stimolo ad amare noi figliuoli così scontrafatti, e deformi. Pertanto fu provida cura del Cielo, che quelle doglie, che tolte le furono nel primo parto le fussero raddoppiate nel secondo su'l Calvario: acciocchè questo secondo parto di tutti noi, che le costò non la vita del corpo, come a Rachele, ma la vita del cuore per la perdita di Gesù, fosse il suo Beniamino: *Filius doloris mei*, amato con più tenerezza di Madre. Ma se la Vergine per averci generati fra tante doglie è tenuta ad amarci con più affetto di Madre, quanto più saremo noi tenuti ad amar lei con riverenza di figliuoli? Io per me non so dir' altro, se non figurarmi detto dal moribondo Redentore quel, che al suo Figliuoletto ricordava sovente il Santo vecchio Tobia: *Honorem habebis Matri tuæ omnibus diebus vitæ ejus: memor enim esse debes, quæ; & quanta pericula passa sit pro te in utero suo.*

Gen. 35. 16.

Tob. 4. 4.

TRATTATO QUINTO.

Come si portò il Figliuolo di Dio sul Calvario co' Nemici Infernali.

1 Steccato di battaglia è il Calvario; dove si azzuffano due valorosi Guerrieri, ed Incliti Generali Cristo, e Lucifero. Lucifero per mantenersi il principato ingiustamente usurpatosi del Mondo: Cristo per giustamente spogliarlo del dominio, e precipitarlo dal Soglio: *Nunc Judicium est Mundi: nunc Princeps Mundi ejicietur foras.* E dove mai si vedranno cimentarsi insieme due Capitani così agguerriti, e robusti, stando scritto in Giobbe della possanza di Lucifero. *Non est super terram potestas, quæ comparetur ei*; e Cristo che s' intitola nelle Scritture Uomo forte, e Re de robusti, che porta, dice l' Angelico, per cimiero le spine, per lorica le piaghe, per spada i chiodi delle mani, per gli sproni i chiodi a' piedi; e per destriero il tronco di Croce. *Habuit in capite galeam non de auro, sed de spinis; babuit loricam non de ære, sed carnem immaculatam, babuit in manibus non lanceam, vel gladium, sed magnos clavos manibus affixos; in pedibus quasi calcaria clavos infixos; pro equo vero babuit ipsam Crucem*: riuscendo questa sorte di armatura tanto più poderosa alla pruova, quanto più debole all' apparenza.

Jo. 12. 13.

Job. 41. 24.

S. Thom. in ep. p. Petri.

2 Su 'l Calvario dunque vennero a giornata campale questi gran Capitani, facendo ambedue gli ultimi sforzi per ottenere vittoria. E parve da prima superiore nel conflitto Lucifero, il quale avendo felicemente tramata la morte al Signore, si die superbamente ad insultarlo, ma poi cangiata fortuna rimase totalmente perdente, e disfatto; come fu mostrato in ombre misteriose al Profeta Zaccaria, che vide Gesù coperto di sordidi vestimenti, ed insultato alla destra da Satana. *Et ostendit mihi Dominus Sacerdotem magnum, & Satan stabat a dextris ejus, ut adversaretur ei; & Jesus erat indutus vestibus sordidis*; ma subito mutata scena gli fu mostrato l' istesso Signore splendidamente coperto di prezioso ammanto, e coronato in fronte di nobile diadema, qual Vincitore del contrasto, e trionfatore di Lucifero, che in quest' ultima battaglia si vide vergognosissimamente abbattuto, e disarmato, debellato e sconfitto, messo in catene, e tutto il suo Reame in sconquasso. Onde possiamo noi dare al Crocifisso Signore, quel vanto, che Silla Romano sopranominato il Felice die a se stesso, di avere superato ogn'altro in far bene agli amici suoi, e in render male a' suoi nemici: giacchè il Redentore in Croce usò l' estremo della sua liberalità in rimunerare i suoi amici, come fu detto, e insieme usò l' estremo de' rigori in castigare Lucifero, e le sue squadre Infernali: come ora si dirà considerando prima la discordia tra Cristo, e Lu-

Zacch. 3.1.

e Lucifero, poi la Battaglia, e in ultimo la Vittoria.

§. I.

Discordia tra Cristo, e Lucifero.

3 LA discordia tra Cristo, e Lucifero può dirsi che principiasse fin dal principiar de secoli. Imperocchè, essendo creati gli Angeli in disposizione prossima di guadagnarsi la Grazia consumata della Beatitudine, fu loro rivelato, che il divin Verbo vestirebbe nella pienezza de' secoli l' umana carne; e insieme per esercizio di merito si fe loro precetto di adorare quell' Umanità deificata, come capo, e Signore di tutto il creato, che seder dovea alla destra dell' Altissimo: *Et adorent eum omnes Angeli ejus*. A questo precetto si mostrarono pronti gli Angeli buoni sotto la scorta dell' Arcangelo S. Michele. Lucifero all' incontro superbamente ripugnò, e vedendosi così avvantaggiato ne' pregj di natura sopra gli altri suoi pari, riputò a se dovuto un posto così eccelso: *Elevatum est Cor tuum in decore tuo*.

Suar. de Angel. l. 7. c. 8. n. 12.

Ad Heb.

Ezech. 28. 17.

4 Nè contento di questa sua contumacia al divino comandamento, si die pieno di livore, e d' invidia a pervertire la terza parte di quelle schiere Angeliche, tentando di sollevare allo Sposalizio divino la natura Angelica nella persona propria per non istare soggetto, nè inchinarsi alla Natura Umana tanto più vile, e indegna degli onori divini. Una disubbidienza così enorme, e un' ambizione così temeraria si vide ben tosto fulminata dalla divina Giustizia col poderoso braccio di S. Michele: *Tu humiliasti sicut vulneratum superbum. In bracchio virtutis tuæ dispersisti Inimicos tuos*, trovandosi Lucifero insieme co' suoi Partigiani sprofondato in un abisso a scontare tra ceppi, e catene di fuoco la pena della propria superbia, come ben gli rimprovero il Profeta Isaia: *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer. Qui dicebas in corde tuo; conscendam in Cælum, similis ero Altissimo: veruntamen ad Infernum detraberis in profundum Laci*. Volendo Iddio con questa giustizia così rigorosa pubblicare a tutto il Mondo il rispetto dovuto alle divine Leggi; e insieme far noto, che se un pensiero solo di superbia senza l' effetto, tanto si punisce in una moltitudine di Spiriti Angelici per li doni di grazia, e di natura sommamente riguardevole: *Si Deus Angelis peccantibus non pepercit*; che castigo non dovrà temersi dall' Uomo verme di terra vilissimo, qualora dimostri orgoglio simile a quello degli Angeli rubelli?

Isaia 14.

2. Petr. 21. 4.

5 Per maggior intelligenza di ciò, che rimane quì a dirsi, convien' osservare di passaggio più cose in questa caduta. La prima, che tra gli Angioli trasformati in Demonj ve ne furono di ciascun' ordine; come a ciascun' ordine vengono assonti parimente alcuni degli Uomini per riparo delle rovine: che però a Demonj si atttribuiscono da Ezechiello, e dall' Apostolo i nomi di più schiere; di Cherubini, di Principati, di Potestà, e simili: solo i nomi di Serafini, e di Troni non si attribuiscono a Demonj; essendo troppo disdicevole il nome di Serafino, che suona ardore di Carità, a chi è incapace affatto di amor celeste; e molto disdicevole il nome di Trono, che significa Seggio di Dio, a chi è totalmente separato da Dio. La seconda cosa, che dovete notare si è, che tutti i doni naturali, come afferma S. Dionisio, furono lasciati a Demonj interissimi: *Dona naturalia in eis integra manent*: possedendo nell' Inferno tutte quelle doti di scienza, di accortezza, di agilità, e di gagliardia, che ebbero da principio nell' Empireo: *Descenderunt ad Infernum cum armis suis*; sì perchè potessero meglio servire a disegni stabiliti dalla divina Providenza; e perchè da noi s' intenda, quanto poco da Dio si stimino i pregj di natura, senza i pregj della Grazia. La terza cosa da osservarsi è, che i doni di Grazia negli Angeli buoni, e cattivi furono dispensati da principio a misura de doni di natura; venendo più arricchito di Grazia, chi fu più nobilitato di natura; mercè che si volle con bella proporzione

S. Th. 1. q. 63. a. 9.

Ezech. 28.

Ad Eph. 6.

S. Th. p. q. 46. a. 1.

Ezech. 32. 27.

S. Th. 1. q. 63. a. 6.

più

più elevato nell'ordine della Gloria, chi fu più sollevato nell'ordine di natura; facendo Iddio, come un perito Architetto, il quale più accuratamente ripulisce quelle pietre, che vuole collocate nella parte più vistosa, e più nobile dell' edifizio. L'istessa proporzione si serba tra Demonj negli abissi; perchè chi tra essi ebbe da Dio più doni di natura, e di Grazia, più ancora gravemente peccò in abusarsene. Onde Lucifero in pena del suo fallo più grave, tiene tra Diavoli la maggioranza di Capo, come il Basilisco tra serpenti; ed esercita il principato supremo tra quelle squadre tartaree, tutte ben ordinate, e fra se concordi, non per motivo di amicizia, che non regna mai tra perversi; ma bensì per malizia di nuocere, e far guerra agli Uomini. E così finita che sarà questa guerra al dì estremo del Giudizio, cesserà la concordia, e l'ordine tra Diavoli, e vi rimarrà solamente una confusione, e un orrore sempiterno. L'ultima cosa da notarsi è, che tutti i Demonj furono da principio inchiodati in quegli ergastoli di fuoco; e poi al sesto giorno della creazione fu loro data libertà di uscir fuori a soggiornare, e vagare per la regione dell' aria. Nè questa libertà si donò loro per esalo, e respiro; ma più tosto per accrescimento di pena; aggiungendosi al tormento del fuoco, che seco portano, come un braciero, il crucio di servire sforzatamente all'ordine stabilito dalla Providenza, e il rammarico di vedere i Misterj operati sulla terra in prò degli uomini: *Videant, & confundantur*, così dichiarò Bernardo: *Diabolus in pœnam suam locum in aere medium inter Cælum & terram sortitus est, ut videat, & invideat, ipsaque invidia torqueretur.*

S. Th. 1. q. 46. a. 4.

Sylvest. Maur. li. 3. q. 191. n. 26.

Is. 26. 11.

6 Presupposte queste notizie niente superflue al nostro intento, seguitiamo il discorso. La caduta di Lucifero non ismorzò la discordia, ma fu seminario di maggiore discordia: poichè vedendo egli, che si era eletta l'Umanità di Cristo a sedere su'l Trono di Dio, e che tutta la stirpe di Adamo doveva occupare i seggi smarriti da suoi Colleghi, mosso più dal livore dell' invidia, che dalla pena dell' esilio, si die a ripigliar più fiera la guerra contro l'Empireo. E come Annibale, scrive un Antico, che perduta Cartagine, e scacciato in bando, maggior pena sentiva di non muover guerra al Romano Imperio, che di star'esule dalla Patria: onde non cessò ancor vecchio di scorrere ogni angolo del Mondo a smuovere i Re, e i principi contro di Roma: *Fractis rebus etiam post Carthaginem pertinax, Reges pererravit, contra Romanos Ducem se promittens etiam sine exercitu: non desiit senex omnibus angulis bellum quærere. Adeo sine patria esse pati poterat, sine hoste non poterat*. Similmente Lucifero raddoppiando nella caduta l'orgoglio, cercò ogni via, e tentò ogni mezzo per rinuovare al Cielo la guerra, confidandosi non solo di sturbare i disegni della Providenza, ma di procacciarsi anche in terra quegli onori, che infaustamente ambì sulle stelle emolo dell' Altissimo.

Senec. pref. l. 3. nat. qu.

7 La prima cosa, che intraprese Lucifero contro i disegni della Providenza, fu travestirsi da Serpente, ed assaltare in persona il nostro Progenitore Adamo per mezzo di Eva men cauta; persuadendogli con belle promesse a spogliarsi per un pomo dell' Innocenza, e attossicare in un boccone tutta la stirpe; affinchè Iddio si pentisse di avere nel divino Sposalizio proposta alla natura Angelica l'Umana non solo plebea, ma iniqua. Ha fatto il maligno, come un Nobile, il quale, aspirando alle nozze di talamo sublime, si vegga posposto al Rivale; niuna cosa più brama è più studia, che di screditare, e infamare il suo Emolo; acciò pentasi la Sposa di averlo preferito. Così Lucifero perduta la speranza dell' ambita Divinità, si die ad avvilire, e contaminare tutta la discendenza di Adamo; perchè Iddio deponesse affatto il pensiero di sublimarla alle nozze del Verbo; non accorgendosi lo sciocco, che: *Non est consilium contra Dominum*; e che per quella via, per cui si credeva di chiudere i passi agli esaltamenti dell' Umanità di Cristo, per quella via stessa sommamente cooperava alle sue glorie.

8. Ma se non venne fatto a Lucifero di guastare il bell' ordine della Providenza, pur troppo gli riuscì di procacciarsi in terra onori divini; riscuotendo iniquamente dalla Figliuolanza di Adamo fatta a se schiava più Tempj eretti al suo nome, più Altari consecrati al suo culto, più Sacerdoti, e Ministri destinati al suo servizio, di quanti ne riportasse mai il vero Dio in tutto il giro terrestre. Vi basti di sapere, che Lucifero, poichè vide il Patriarca Abramo sacrificar una volta sul monte Moria al commandamento di Dio la vita del proprio Figliuolo Isacco; egli per se di vittime umane ne volle a mille a mille, scannate allegramente per mano de' loro Genitori a suono di trombe, e di tamburri in ogni angolo del Mondo. Laonde se in Cielo ambì l' audace di rassomigliarsi all' Altissimo; in terra gli riuscì non pur di ragguagliarlo, ma di sopravanzarlo nell' onoranze, dilatando in ogni lato del Mondo il suo Imperio, e tenendo affatto schiava a suoi piedi la
Jo. p. ep. c. 5. discendenza di Adamo: *Totus mundus positus est in maligno.*

9 Questa Signoria di Lucifero fu giusta insieme, ed ingiusta, secondo che insegna S. Agostino. Fu giusta, perchè l' Uomo essendo vinto dal Demonio, fu giusto, che rimanesse soggetto al suo vincitore: *A quo quis superatus est, hujus & servus est.* A questo titolo chiamasi Lucifero: *Princeps hujus Mundi, & Rex super omnes Filios superbiæ*; e dall' Apostolo ancora si chiama Dio di questo Secolo. Fu anche giusta Signoria di Lucifero; perchè Iddio si compiacque di dargli potestà di gastigare tutti gli Uomini delinquenti: in quel modo, che dal Principe si da potestà al Carnefice sopra la vita del Reo. Perchè Lucifero quantunque sia servo, come noi della colpa; ad ogni modo per la maggior eccellenza di natura, per la maggior malizia di volontà, e per la maggior sete di propagare, ed accrescere nel Mondo le colpe, si merita di esercitare tal potestà giudiciaria, come Ministro primario nel Regno del peccato. Fu all' incontro ingiusta questa potestà per parte di Lucifero; perchè il perfido se ne abusò con intenzione, & con maniere ingiustissime, aggiungendo colpe a colpe, catene a catene, e facendosi adorare alla divina con idolatrie nefande. Ecco ristretta in breve tutta la serie della discordia, che tanti Secoli regnò tra il Figliuolo di Dio, e Lucifero. E quì guardate un poco, che duro giogo, e che miseria grande fu per noi l' essere irremissibilmente schiavi d' un Padrone così iniquo, che quanto più fedelmente si serve, tanto più ci raddoppia le catene, e ci aggrava i tormenti: *Et ponet jugum ferreum super cervicem, donec te conterat.*

(Marginal notes: August. lib. 3. de lib. arb. — 2. Petr. 2. 19. — Apoc. 14. 30. — 2. ad Corint. 4. 4. — Leff. de Domin. Dei c. 5. n. 50. — Deut. 28. 48.)

§. II.

Battaglia tra Cristo, e Lucifero.

10 Non potè il Figliuolo di Dio comportare più oltre una servitù così dura, ed ingiusta con tanto scapito dell' onore divino, e con tanto danno della stirpe di Adamo. Calò per tanto dal Cielo in terra a combatter contro Lucifero, e debellarlo con tutte le squadre Infernali a guerra giusta. Cominciò la battaglia fin dal nascere di Cristo nella grotta di Betlemme: onde quella Stella, che allora splendette in Cielo, ovvero nella bassa regione dell' aria, si riputò da S. Tomaso una Cometa annunciatrice di guerra fatale, e di esterminio al Regno di Lucifero; come da più altri segni apertamente si raccoglie. Poichè in quella notte natalizia rovinò il Tempio famosissimo della Pace, che in Roma era creduto immortale; avendo gli Oracoli più volte predetto, che rovinerebbe solo al partorire d' una Vergine. Ed è fama costante presso gli Storici, che in più lati del Mondo ammutolissero gli Oracoli più famosi degl' Idoli, che con bugiarde risposte dementavano la cieca gentilità.

(Marginal notes: S. Th. 3. q. 36. a. 7. ad 3. — S. Bonav. opusc. de quinque fest. — Niceph. l. 1. c. 17.)

11 Scese in terra il Signore nascosto, celando per più motivi la sua Divinità non pure a gli sguardi grossolani degli Uomini; ma eziandio agli intelletti più accorti de' Demonj: *Homo est, & quis cognoscet eum?* Il primo motivo, per cui volle il Signore venire nascosto, fu

(Marginal note: Jerem.)

per

per allettare alla zuffa Lucifero, che pensava di pigliarsela con un Uomo, come noi, debole, ed inesperto. Posciachè, se avesse Gesù presentata la battaglia con l'armi dell'Onnipotenza, si sarebbe ritirato sicuramente il nemico dal cimento. Onde quel timore, che il Signore palesò nell' Orto di Getsemani, da S. Atanasio, e da S. Epifanio si giudicò come uno stratagemma militare, similissimo a quello de Parti, i quali
Plut. in Crassum. per tirar a battaglia Marco Crasso Condottiero de' Romani, uscirono in campo vestiti di pelle di Pecora mostrandosi tutti timorosi, e fuggiaschi: e poi combattendo da Leoni fecero dell'Esercito Romano un orrendo macello. Non altrimenti il Redentore nascose la fortezza di Leone, e vestì la debolezza di
S. Petr. Dam. Agnello: *Quod infirmum est exposuit, quod robustum est occultavit*, per fare prodezze da Leone contro Lucifero: *Vi-*
Apoc.7. *cit Leo de Tribu Juda*.

12 Il secondo motivo, per cui venne il Signore nascosto, fu per vincer con arte, chi vinse con inganno.

Hoc opus nostræ salutis
Ordo depoposcerat,
Multiformis Proditoris
Ars, ut artem falleret.

Usò inganno Lucifero assaltando i nostri Progenitori nel Paradiso terrestre; perchè comparve nè puro Demonio, nè puro Serpente; ma Demonio travestito da Serpente, con prometter loro bugiardamente l'immortalità in virtù dell'albero della scienza, che mortalmente gli attossicò. Un' arte somigliante volle adoprare il Signore contro Lucifero, venendo al cimento nè puro Dio, nè puro Uomo; ma Dio in forma d' Uomo con servirsi per arma da combattere dell'albero stesso della Croce, con cui sperava il nemico di guadagnar la vittoria; riuscendo il supplizio di Croce veleno per Lucifero, ed esterminio del suo Regno. In figura di ciò, quel Dragone di Babilonia fu dal Profeta Daniello ucciso con un boccone misteriosamente composto di due sostanze di pece, e di grasso, che a dire di Eusebio Emisseno, fu figura del Verbo umanato composto di due nature, e che datosi a divorare quel Cibo Euseb. Emis.
eletto all'Infernale Dragone, gli cagionò l'ultima rovina. hom.2.de Pasch.

13 Il terzo motivo di venire nascosto fu per rendere più illustre, e più gloriosa la vittoria, rimanendo Lucifero vinto, e disfatto dall' Uomo stesso, che tanti Secoli tenne incatenato, e soggetto: *In hoc conflictu magno æquitatis jure certatum est: dum Omnipotens Dominus cum sævissimo hoste non in sua Majestate, sed in nostra congreditur humilitate: obiiciens ei eandem formam, eandemque naturam mortalitatis nostræ participem, ut per ipsam, quam vicerat, vinceretur*; scrive il Magno Pontefice S. Leone. Essendo dunque il Figliuolo di Dio calato in terra di nascosto, si animò Lucifero ad assaltarlo, e combatterlo come uno di noi. Ma scorgendo da più segni esser Gesù di virtù, e di forze superiore ad ogni Uomo, si ricordò subito di quelle inimicizie intimate da Dio nel Paradiso Terrestre tra lui, e la schiatta di Adamo. *Inimicitias ponam inter te, & mulierem, & semen tuum, & semen illius*; che però, fluttuando fra due affetti contrarj di timore, e di speranza; si die l' audace a perseguitarlo furiosissimamente con tentare d'ucciderlo in fasce, per mezzo di Erode; poi con assaltarlo in persona là nel Deserto; appresso con procurare, che fosse da suoi Compatriotti precipitato dall' orlo del monte, e per mano de Giudei più volte lapidato, ed ucciso. Gen.

14 Dall' altra parte non mancò il Signore di muover guerra in più maniere a Lucifero; scoprendo gl' inganni del Nemico con la luce delle sue dottrine; scacciando col poderoso suo braccio dagli Ossessi gli Spiriti infernali, e tirando tutti gli Uomini con miracoli frequenti, e con esempj di virtù esimie dalla servitù della colpa alla libertà de' Figliuoli di Dio; di che fecero gran lamento gli stessi Demonj, dicendo al Signore. *Quid nobis, & tibi Jesu Nazarene, venisti perdere nos?* che secondo l' Matt. 1, 24.
interpretazione di S. Basilio di Seleucia, fu un dire: *A tuo partu duravit, quod in nos excivisti bellum; nostris nos possessionibus deturbasti. Viderunt te natum Magi*,

Magi, nobisque in fugam actis, adoraverunt; loquentem audierunt Publicani, & nostram tractationem vectigalium omiserunt: Meretrices prædas nostras, tibi per pœnitentiam prædatus es. Una nobis reliqua erat consolatio, scilicet hominum afflictiones, & ab his quoque deliciis nos arces. Ibi fractos paralysi restituisti; ibi surdos a miseria liberasti; ibi cæcis solares radios reddidisti; ibi mortuos a monumentis exolvisti, & mortis Carcerem, quem tam laboriose ædificavimus, ruinosum reddidisti. Quot tu mortales persanasti, tot in nos contulisti supplicia; quid nobis, & tibi Fili Dei? In tal guisa durò la battaglia più lustri tra Cristo, e Lucifero.

15 Se non che questa battaglia convien dirla più tosto scaramuccia. Vera battaglia però fu all' ultimo giorno sul Calvario, dove amendue questi Capitani fecero gli sforzi estremi: Lucifero per iscacciar Gesù totalmente dal Mondo col supplizio di Croce. Gesù per redimere il Mondo dalla schiavitudine di Lucifero col prezzo del suo sangue, e della sua morte. E che cosa non tentò in queste ultime ore Lucifero per armargli contro il livore de' Farisei, per concitargli l' invidia de' Pontefici, per attizzargli l' odio della Sinagoga, per infiammargli lo sdegno del Popolo sommosso, e il furore diabolico de' manigoldi; affin di dargli a patire una morte così obbrobriosa, che ne scancellasse con l'infamia totalmente il nome, e la memoria dagli Uomini. Il Signore all'opposto si die in quest' ultimo giorno a smaltare col più prezioso, ed eroico delle virtù il gran sacrifizio della sua vita per iscontare i nostri debiti, e per ritoglier tutti noi di schiavitudine; essendo ben certo, che la Croce gli serviva di leva a sconvolgere il Reame di Lucifero, e rendere a se
Jo.12.32. tributario l'Universo: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.*

16 Il Legislatore Mosè, quando nel calor della battaglia teneva le mani calate a terra, la vittoria pendeva da Nemici d'Israello: ma quando stendeva le mani in alto a forma di Croce, era vin-
Exod.17. citore il Popolo eletto: *Cum levaret Moyses manus, vincebant Israel.* Or chi non vede qui, dice Agostino, chiaramente espressi i misteri del Calvario; dove il Signore con elevarsi da terra, e stendere le mani alla Croce meritò di vincere Lucifero, e debellare le sue Squadre Infernali: *Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum.* Di questa battaglia campale tra Cristo, e Lucifero parlò senza dubbio il Profeta Isaia, la dove scrisse: *In die illa visitabit Dominus in gladio suo duro, & grandi, & forti super Leviathan serpentem vectem, & super Leviathan serpentem tortuosum.* Isaia 27. Poichè nella spada grande, ovvero nel coltello duro, e forte ci viene sicuramente rappresentata la Croce, arma propria del Signore, per combattere contro Lucifero, il quale si chiama serpente tortuoso per le sue fraudi, e catenaccio: *Quod multos suo carcere clauserit,* dice Girolamo. Or venendo il Signore a giornata campale sul Calvario, vinse il Nemico, e lo privò affatto dell' Imperio in virtù della sua morte di Croce, come accenna l'Apostolo agli Ebrei: *Ut per mortem destrueret eum, qui habebat mortis imperium.* Ad Heb. 2. E' chiamato quì Lucifero padrone della morte; perchè fu il primo, che introdusse nel Mondo la morte di corpo, e di anima; di pena, e di colpa. Ma poichè ingiustamente volle dar morte anche a Gesù, perdè giustamente l'Imperio, con rimanere atterrati amendue sul campo, secondo che profetò Geremia: *Fortis impegit in fortem, & ambo pariter ceciderunt.* Jer. 36. Se non che Gesù cadde di sopra vincitore, e trionfante; Lucifero di sotto confuso, e perdente. Ma di questa vittoria mi convien parlarne quì sotto più di proposito.

§. III.

Vittoria di Christo, e frutti di essa da noi goduti.

17 Quella parola, che pronunziò il moribondo Redentore: *Consummatum est*, ha doppio significato: perchè significa una cosa condotta a termine di perfezione: *Cor suum dedit ad consummationem operum*; e signifi- Eccl. 38.

gnifica una cosa distrutta, e totalmente annientata. E in amendue questi sensi si verificò alla morte di Cristo. Perchè con la sua morte si consumò, e si condusse a termine di perfezione l' opera della nostra salute, sborsandosi l' intero prezzo del nostro riscatto: *Delens quod adversus nos erat chyrographum decreti, affigens illud Cruci*: e perchè si consumò, e si distrusse la padronanza, che teneva nel Mondo Lucifero in pena di avere iniquamente procurata al Signore una tal morte: *Expolians Principatus, & Potestates traduxit confidenter palam triumphans illos in semetipso*. Imperocchè Cristo si richiamò al Tribunale del divin Padre, che fosse la sua vita empiamente manomessa dal perfido nemico: *Exurge Deus, judica causam meam*; e insieme pregollo ad accettare i meriti del suo sangue, e della sua morte a pro di noi cotanto oppressi dalla tirannia del Demonio; che così resterebbe pienamente pagato de' sudori, e delle pene sofferte per l' onore divino.

Ad Coloss. 2.

Ibidem.

Psal. 73.

18 Esaudì prontamente il Genitore la supplica, e subito pronunziò sentenza favorevole al divino Figliuolo, e fulminatoria contro di Lucifero, che colmò di spavento tutto l' Inferno. E la sentenza fu questa: che fosse spogliato affatto Lucifero della padronanza, che godeva sopra degli Uomini in pena di avere dato a morire Gesù; su cui non avea diritto di sorte alcuna: *Princeps hujus Mundi in me non habet quidquam*. E che di tal padronanza fosse investito Gesù, il quale aveva interamente soddisfatto co' suoi meriti al debito della nostra colpa. Tutto ciò conferma l' Areopagita, dove scrisse: *Divina bonitas Imperium adversariæ potestatis profligavit, non viribus veluti prævalens, sed in judicio, & justitia*. Sicchè Lucifero per voler stendere il suo Dominio fuori del giusto, venne giustamente a perdere ciò, che possedeva; a guisa delle Sanguisughe, che per succhiare troppo avidamente il sangue altrui, perdono se stesse: *Justitia Christi victus est Diabolus*, dice S. Agostino; *quia cum in eo nihil morte dignum inveniret, occidit cum tamen: & utique dignum est, ut debitores, quos tenebat, liberi dimittantur, in eum credentes, quem sine ullo debito occidit*.

Jo. 14. 3

Dionys. Areop. de Hyerar Eccl. c. 3.

S. Aug l. 13. c. 14. de Trin.

19 In vigore di tal sentenza condannatoria di Lucifero, rimase l' altiero vinto, e confuso, fraccassato e debellato con pena corrispondente al suo delitto; posciachè Lucifero per mano de' Giudei presentò iniquamente Gesù in giudicio, e Gesù giustamente citò Lucifero in giudicio al Tribunale del Padre: *Nunc Judicium est Mundi*: fu Gesù cacciato da Lucifero fuori di Gerusalemme col peso della Croce su le spalle; e Lucifero fu cacciato da Gesù in virtù della Croce dalla Signoria del Mondo: *Nunc Princeps hujus Mundi ejicietur foras*: Gesù fu da Lucifero spogliato, e inalberato sul tronco alla presenza di tutto il Popolo; e Lucifero fu spogliato da Gesù, e incatenato co' suoi Compagni, venendo quegli Spiriti ribelli strascinati, e inchiodati alla Croce, come ad un Carro trionfale: *Expolians Principatus, & Potestates traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso*. E se vogliamo dar fede ad Origene, restò anche Lucifero invisibilmente crocifisso alla Croce del Redentore: *Visibiliter quidem Filius Dei in Carne Crucifixus est: Invisibiliter vero in ea Cruce Diabolus cum Principatibus suis & Potestatibus affixus est Cruci*. Di modo che furono due i Crocifissi ad un medesimo tempo, e ad un medesimo tronco sul Calvario: uno in forma invisibile, l' altro in forma visibile, venendo fatto invisibilmente a Lucifero ciò che visibilmente fu fatto al Signore. Poichè Lucifero per man de' Carnefici visibilmente lacerò al Signore le membra, consumò le carni, strappò le vene, divorò la vita, ma senza scemargli punto la fortezza di dentro, e il vigor dello spirito. A Lucifero per lo contrario niente si tolse di fuori, ma restò tutto logoro di dentro, perdendo la signoria, e il comando; la libertà, e la forza, in quel modo, che il fulmine strugge la spada, e lascia il fodero intatto. In tal guisa il superbo Lucifero sortì la pena dell' invidioso Aman, con rimanere inchiodato al supplizio, che preparò a danno dell' Innocente, e ripor-

Joan. 12.

Orig. hom. 8. in Josue.

tò giustamente sul Calvario quel, che ingiustamente ambì sull'Empireo: attesochè nell'Empireo ambì di farsi simile all'Altissimo, e inalzarsi al posto destinato all'Umanità deificata del Figliuolo di Dio: e quì sul Calvario si vide fatto simile all'Altissimo, con rimanere inchiodato, e inalberato alla Croce stessa del Figliuolo di Dio. Onde non è maraviglia, che tanto paventi, e fugga il segno della Croce stromento primario delle sue perdite, e de' suoi supplizj.

20 Ma se riportò il fellone a suo danno tutto ciò, che gli fu giustamente dovuto; molto più riportò Gesù tutta quella gloria, che gli si conveniva come a Trionfante. Posciachè vincitore non per favor di fortuna, non per valor de'Soldati, non per prodezza de'Capitani; ma vincitore unicamente per merito delle sue virtù: *Palam triumphans in semetipso*, si rendè Padrone del campo, si arricchì di spoglie nemiche, donò a tutti noi la libertà, e fece tutto il Mondo a se tributario, o soggetto: *Palam triumphans in semetipso*. O che vittoria, o che trionfo, cui fecero applauso di allegrezza tutti gli Angioli del Cielo, e di rabbia tutti gli Spiriti infarnali. E quanto più il dobbiamo far noi applauso, essendo tutta di Cristo la gloria del trionfo, tutto nostro il frutto della vittoria. Imperocchè per la caduta di Adamo fummo tutti noi perdenti, e fatti schiavi del Demonio: così per la vittoria del secondo Adamo, siamo fatti tutti noi vittoriosi, e trionfanti del Demonio, che rimasto a noi soggetto non ispera di mai più signoreggiare, come prima nel Mondo: *Unius diei triumphus fecit omnes prope jam homines triumphatores*, scrive S. Ambrogio. Ambr. l. 10. in Luc. 23.

21 Il primo atto, che faccia un Generale vittorioso de' suoi Nemici ribelli, è condannare alla pena i Capi, e mettere il resto alla catena per servizio, e per trionfo. Similmente il primo atto, che si esercitò dal Redentore in questa vittoria, fu condannare a carcere perpetuo Lucifero nell'abisso; di dove non uscirà, che alla fine del Mondo, per fare insieme con l'Antichristo suo Collega l'estremo sforzo contro de' Fedeli, secondo che accenna S. Giovanni nell' Apocalisse: *Angelus de Cælo missus, apprehendit Draconem, qui est Diabolus, & Satanas, & litigavit illum per annos mille, ut non seducat amplius gentes; donec consummentur mille anni, & post hæc oportebit illum solvi modico tempore*: Apoc. 20. dove per mille anni s'intende da Padri tutto quel tempo, che durerà la legge di Grazia fino alla venuta dell'Anticristo: in oltre destinò il Redentore alla catena tutta la gran turba degli Spiriti Infernali per pompa della sua gloria, e per nostro profitto; facendogli in questa regione dell'aria servire alle disposizioni della divina Providenza. Suar. l. 8. de Ang. c. 16. n. 6.

22 In più modi è incatenata la potenza de'Demonj. Primieramente per mezzo degli Angeli buoni, cui dona il Signore virtù di ribatterli, e fugarli: così dall'Angelo Rafaello s'incatenò quel Demonio, che avea uccisi sette sposi di Sara; perchè non nuocesse al giovinetto Tobia, come narra il sagro Testo: *Apprehendit Dæmonium, & relegavit illud in deserto superioris Ægypti*. E queste catene, con cui si legò il Demonio da Raffaello, altro non furono, che la virtù communicatagli dall'Onnipotenza. Il secondo modo d'incatenare i Demonj è sottrarsi loro da Dio il concorso a quegli atti, co' quali cercano di farci danno: poichè non potendo i Demonj far male, se non con atto positivo di muovere, e applicare una cosa ad un' altra, fa loro bisogno del divino concorso, senza cui la virtù naturale de' Demonj rimane paralitica, ed immobile. Il terzo è celarsi a Demonj tutto ciò, onde possono danneggiarci; sicchè da essi, o non si vegga, o non si avverta; come appunto fu celato a Demonj il parto Virginale di Cristo, secondo che scrive S. Ignazio Martire. Il quarto è impedire la virtù de'Demonj, che non possano adoperare in modo alcuno le proprie forze, a guisa di un Uomo, che fermato da un altro più robusto, non può ferire chi vorrebbe. Il quinto è il timore intentato dal Signore a Demonj di esser cacciati dal Mondo, e imprigionati negli abissi, se ardiscano di fare più di quello, che loro è per-

Less. de Prov. l. 11. c. 7. Tob. 8. 3.

messo:

messo: e una tal pena non può credersi, quanto si tema per vaghezza di libertà, e per talento di nuocere al Mondo, come si scorge dalla domanda, che fecero i Demonj di quell'invasato in S. Luca, chiedendo per grazia d'entrare ne' porci de Genezareni più tosto, ch' essere rinchiusi nel baratro infernale.

Luc. 8.

23 Essendo in tante maniere legata la libertà, e la potenza de Demonj, sono eglino sforzati a servire in questa regione dell'aria all'ordine stabilito dalla divina Providenza: *Hoc ipso quod contra Dei voluntatem fecerunt* (dice Agostino) *de ipsis facta est voluntas ejus*. Interviene a Demonj, come a chi, trovandosi chiuso dentro un circolo massimo; ovvero circondato dall'ambito del Cielo, tenti di scappar fuori, per non essere al Cielo soggetto; che quanto più si slontana, e fugge da un lato tanto più all'altro lato si approssima, e si soggetta; rimanendo sempre ristretto, e predominato dal Cielo. In somigliante maniera i Demonj, dice Anselmo, quanto più cercano di sottrarsi maliziosamente dalle giustissime ordinazioni della Providenza direttrice di Dio; tanto più sono costretti a soggiacere alle giustissime ordinazioni della Providenza punitrice di Dio: *Quamvis Angelus malus divinæ voluntati, & ordinationi subjacere nolit: non tamen eam fugere valet; quia si vult fugere de sub voluntate jubente, venit sub voluntatem punientem, & si quæris quo transit, non nisi sub voluntatem permittentis; & hoc ipsum, quod perverse vult, aut agit, in Universitatis Ordinem summa Sapientia convertit*.

Aug. in Ench. c. 100.

S. Ans. lib. 1. cur Deus homo.

24 L'ordine, che stabilì sin da principio la Providenza, fu, dice l'Angelico, che il bene delle Creature razionali si promovesse per mezzo delli Angioli Creature superiori, e intellettuali; appunto come il bene di tutte le cose inferiori si promove per mezzo delle superiori: così vediamo per mezzo de' Cieli promosso il bene della terra, e de' misti; per mezzo del Sole, e de' Pianeti il bene degli Animali, e de' vegetabili. Ma questo bell'ordine di Providenza tutto si sconcertò da Lucifero, e da suoi Compagni, i quali per più secoli altro non fecero, che superbamente tiranneggiare le Creature razionali, e invidiosamente ritrarle dal loro bene. Adunque volendosi in virtù della morte di Cristo metter le cose in buon ordine: *Instaurare omnia in Christo, quæ in Cælis, & quæ in terra sunt*; si stabilì, che il bene degli Uomini di bel nuovo si promovesse per mezzo degli Angioli, e buoni, e cattivi; ma in diversa maniera, perchè da buoni spontaneamente, come da nostri superiori, e Maestri; da cattivi sforzatamente come da Servi, e da Schiavi. Laonde, se in quella prima rotta, che ricevettero i Demonj nel Cielo Empireo, furono serbati a nostro esaltamento, e profitto i loro seggi di Gloria; in questa seconda rotta sul monte Calvario furono serbati nel Mondo a nostro esaltamento, e profitto gli stessi Demonj, lasciandosi loro tanto di forze, e di libertà, che possano servire a nostro vantaggio; ma non abusarsene a nostro danno, purchè noi così vogliamo. Agli Egineti Popoli tumultuosi, e ribelli, fu reciso dagli Ateniesi il police della destra; sicchè potessero maneggiare il remo, e non la Spada: *Ut hastam ferre non possent; remos vero agere possent*. Così a Demonj si tolse dal Signore ogni possanza di nuocerci, e solo lasciossi tanto di libertà, e di forze, quanto basta, perchè ci servano da schiavi, o, per dire più vero, da bestie.

S. Th. 1. q. 6. a. 44.

Ad Eph. 1. 10.

Elian. l. 2. var hist.

25 Varia è la servitù, che a noi prestano i bruti; ma singolarmente ci servono per esercizio, come nelle cacce; per ammaestramento, come le Tortorelle, e le Cicogne; per pompa, e diletto, come negli anfiteatri, e ne' cocchj. In somiglianti modi servono a noi i Demonj. E prima ci servano per esercizio; perchè con le tentazioni continove ci esercitano all'acquisto delle virtù, qualora resistiamo coraggiosamente agli assalti. Al Popolo Israelitico lasciò Iddio attorno Nemici altieri, e bellicosi; perchè stessero sempre in arme, e si addestrassero a combattere virilmente: *Hæ sunt gentes, quas Dominus dereliquit, ut erudiret in eis Israelem; & postea discerent Filii eorum certare cum hostibus, & habere consuetudinem præliandi*: e a noi

Jud. 3.

noi ha Iddio lasciati attorno i Nemici Infernali, che c' infestino; ma con rintuzzar loro le forze, acciò non possano dannaggiarci, ma solo arricchirci di palme, e di trionfi. Si è fatto a Demonj, come fece l' Imperatore Nerone a quel suo terribilissimo Leone, cui mandò a schiantare tutti i denti dalle mascelle, e svellere tutte l'unghie dalle branche; sicchè altro non avesse di Leone, che il parerlo: e poi con una gran mazza in mano si die a combatterlo in pubblico anfiteatro per uguagliarsi ad Ercole nella vittoria. Così al Demonio, che, come Leone ruggente: *Circuit quærens quem devoret*, si è snervata la possanza, e si è lasciato solo di terribile l' apparenza, a segno, che dove le forze tutte degli Uomini uniti insieme non basterebbero a reggere agli assalti di un solo Demonio; oggidì in virtù della vittoria riportata da Cristo, un' Uomo solo sia bastante a vincere, e mettere in
1. ad Corin. 10. 15. fuga tutte le squadre de' Demonj: *Fidelis Deus, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis; sed faciet etiam cum tentatione proventum, ut possitis resistere*.

26 In secondo luogo servono i Demonj per ammaestramento; insegnandoci come dobbiamo servir Dio, e come salvare l'anima nostra. E chi è di noi, che per salvare l' anima propria faccia una sola particella di quel, che fanno i Demonj per rovinarla: non isdegnando gli altieri servire di valletti, e di giumenti per rubare un'anima sola? Chi è di noi, che non sarebbe un gran Santo, se nell'amare il Signore pigliasse la misura dall'odio, che a Dio portano i Demonj; ovvero se facesse altrettanto per onorare Dio, quanto fanno i Diavoli per disonorarlo? Sanno i Demonj,
S. Th. 1. 64. ar. 4. ad 3. che quanto più di male recano all' anime nostre, tanto più grave gastigo ne riportano; gastigandosi con nuova pena, non punitiva per essere in termine di mi-
Syl Maur. lib. 5. qu. 40. n. 17. 18. seria; ma bensì coercitiva con mettersi alla catena a guisa di bestie feroci, ed indomite in qualche angolo della terra, ovvero profondarsi nell' abisso. E nondimeno questa pena che tanto loro spiace, non si cura, purchè possano togliere al Signore la gloria di salvare l' anime. Or non è questo un grande ammaestramento per noi di ben servir Dio, e di aver cara l'anima nostra? Oltre a ciò quel comparire così spesso i Demonj a gli Stregoni per ajutarli, e servirli in opere malvage, chi non vede essere un argomento invitto, e una manifesta dimostranza della verità delle cose future, e dell' immortalità dell' Anima. Che bella luce d' insegnamento è questa, che ci fanno giornalmente risplendere i Demonj; verificandosi appunto: *Lux in tenebris lucet, & tenebræ eam non comprehenderunt*; mercè Joan. 1. che i Principi delle tenebre, senza, che se ne avveggano, ci servono di luminosa, scorta, e c' insegnano più cose appartenenti all' operare, e al credere: *Lux in tenebris lucet*.

27. In terzo luogo servono a noi i Demonj per pompa, e diletto. E qual pompa più dilettevole, che vedere quei mostri tartarei, i quali per tanti secoli signoreggiarono nel Mondo, verdeli, dico, servir di trastullo ad ogn' Uomo più debole, e ad ogni imbelle donzella, come profetò il Salmista. *Drago iste, quem formasti, ad illudendum ei*. Vinto Pirro Re de' Macedoni da Curio, e Fabrizio Consoli, la più bella pompa, e il più gustoso spettacolo, che si godesse in Roma di questo trionfo, fu mirare quelle gran bestie, degli Elefanti con le lor torri da guerra terribili, e già vittoriose de' Romani, salire in Campidoglio incatenate, e sottomesse con mostra di risentimento, e dolore della prigionia, per quanto n' era colpevole la loro natura brutale: *Nihil libentius Populus Romanus aspexit, quam illas, quas timuerat, cum turribus suis, belluas; quæ non sine sensu captivitatis submissis cervicibus victores equos sequebantur*. Ma quanto è per noi più lieto spettacolo vedere quei mostri così formidabili, e lungamente trionfanti de' Demonj, soggiogati, e depressi fino ad essere da un Bernardo messi vergognosamente in catene; da un Benedetto vilmente percossi; da un Arsenio dilegiati, e derisi; motteggiati, e fugati da un Antonio; imprigionati, e beffati da un

Ps. 103. Flor. l. 1. c. 18.

da un Taumaturgo, e in mille guise insultati da delicate Verginelle, e calpestati da fanciulli più teneri, secondo la promessa fattane in S. Luca: *Ecce dedi vobis potestatem calcandi supra serpentes, & scorpiones, & supra omnem virtutem Inimici*. Luc. 10. 19.

38 Ma questi trionfi riportati da' Santi, che altro sono, a guardar bene, se non frutti del trionfo di Cristo sul Calvario: *Unius diei triumphus fecit omnes prope jam homines triumphatores*. Onde tutte le vittorie, che giornalmente si ottengono de' nemici Infernali, convien riconoscerle per vittorie del Crocifisso Redentore. E come quell' Imperatore degli Ateniesi Ificrate, che volendo esaltar la gloria de' suoi trionfi, raccolse tutte insieme le spoglie nemiche, e i trofei de' suoi Conduttieri, e Generali, e poi fattone di tutti, come un gran fascio, vi scrisse in fronte: *Trophea Iphicratis*, dando a vedere tutte le altrui vittorie essere un' appendice de' suoi trionfi. Così appunto delle vittorie, che noi riportiamo de' nemici infernali, dobbiamo farne un Mausoleo, e un Arco trionfale, intagliandovi sopra di esso: *Trophea Christi Crucifixi*; affin di confessarle, come veramente sono, germogli della vittoria, e frutti del trionfo di Cristo. E voi, o Lettore, potete intanto sentir queste cose, e non colmarvi di stupore la mente, e il cuore di giubilo, benedicendo mille volte la divina Bontà con le parole dell'Apostolo: *Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Jesum Christum*; viva Iddio, che per mezzo del nostro Salvatore Gesù, ci donò sì belle vittorie de' nemici infernali. 1. Cor. 15. 57.

29 Se non che bisogna quì avvertire, che i Demonj servono da schiavi a chi gli tratta da schiavi; ma pur troppo ripigliano la libertà, e si fanno padroni di chi si soggetta spontaneamente alle lor voglie perverse. Tutt' i Demonj non hanno libertà da scoccare un fulmine, nè meno da spezzare una canna: ma se alle forze de' Demonj collegasi la volontà di un Maliardo, che tempeste, e che stragi non recano nel Mondo? così è nel caso nostro; tutte le squadre infernali non possono da se recarvi un minimo danno di sorte alcuna: dove che, se date loro in mano la vostra volontà, con acconsentire alle loro suggestioni malvage, che libertà non riacquistano, che dominio, che tirannia non esercitano a vostro danno, chiudendovi i passi, perchè non scappiate un' altra volta di servitù? *Circumædificabit adversum vos: aggravabit compedes vestros*; così vi fa sapere il Signore per bocca di Geremia. Per questo i Demonj niente sospirano, e in niuna cosa mettono più lo sforzo della loro malizia, che in guadagnare il vostro consenso a' loro perversi disegni: *Dixerunt animæ tuæ incurvare, ut transeamus*; perchè ottenuto ciò da voi, siete spedito, divenendo ludibrio, e bersaglio infelice del furore de' Demonj, che fatti padroni vi terranno sotto a' piedi per calpestarvi, e conculcarvi: *Dixerunt animæ tuæ incurvare, ut transeamus*. Adunque valetevi in tempo del bel consiglio di Paolo Apostolo, ch'è di non fidarvi, nè dar mai luogo in cuor vostro al nemico infernale più insidioso d'ogni Lupo, più furioso d'ogni Leone, e più d'ogni Drago pestilente: *Nolite dare locum Diabolo*: perchè se gli manca la libertà, e la potenza, non gli mancano le frodi, e gl'inganni. Ma dove potremo noi starcene più sicuri dalle insidie del Demonio, che vivendo strettamente abbracciati, e crocifissi con Cristo vincitore di Lucifero, e trionfatore degli Spiriti infernali? *Diabolus victus, & crucifixus est*, dice Origene, *sed iis, qui cum Christo crucifixi sunt*.

Thr. 37
If. 51. 25.
Ad Eph. 4. 17.
Orig. hom. 8. in Jos.

TRATTATO SESTO.

Dello spirare del Figliuolo di Dio, e del sentimento delle Creature alla sua morte.

1 ECcoci all'ultimo atto dello spirare del Figliuolo di Dio, che avendo dato il perdono a Crocifissori, avendo premiata la fedeltà degli Amici, avendo spogliato Lucifero della Signoria del Mondo, e avendo interissimamente ubbidito al Padre nell'adempimento dell' opera commessagli: *Opus consummavi, quod dedisti mihi, ut faciam*: Ecco, dico, che tutto estenuato di forze, tutto mancante di spirito, tutto livido, ed esangue, tutto colmo di pene, e sommerso in un diluvio d'angosce, altro non gli rimane, che mandar fuori dalle labbra moribonde l' estremo fiato, e sagrificare la sua vita per vittima espiatrice delle nostre colpe. Che però girando attorno attorno l' ultimo sguardo in segno d' affetto, e levando dal cuore un alto sospiro d' amore insieme, e di dolore, gridò più che Uomo, e spirò come Uomo. Spirò il nostro Padre, che a nuova vita ci generò: il nostro Fratello, che ci fe parte della sua eredità; il nostro Maestro, che con tanti sudori c' insegnò la via del Cielo; il nostro Duce, che ci liberò dalla tirannia de' nemici Infernali; il nostro Amico, e Sposo fedele, che ci donò ogni suo bene, e tutto se stesso: *Clamans voce magna emisit spiritum*.

Jo. 17.

Matt. 27.

2 Fu naturale il grido di questa voce, perchè sfogo e gemito di natura estremamente addolorata: ma insieme fu sopranaturale, perchè di lena superiore alle forze prostrate di un moribondo, facendosi sentire gagliardissimo, e strepitosissimo, come un tuono: *Vox tonitrui tui in rota*. Fu anche grande il grido di questa voce; perchè piena, dice Origene, di misterj grandi: *Vox magna rebus significantibus magna mysteria*: significando questo grido così sonoro, fra gli altri misterj, il dolor grande, che il Redentore allo spirare sentì; e il bene grande, che a tutti noi partorì: essendo così grande il bene, che ci partorì, che si volle a noi pubblicato da tutte le Creature, e dal sentimento universale della natura; ed essendo parimente così grande il dolore, che patì, che potè mettere il Cielo in lutto, gli Angioli in pianto, e il Mondo in sconquasso. Risvegliamoci per tanto, o mio Lettore, al rimbombo di questo grido; considerando di quante pene, e di quanti beni fu feconda questa morte del Redentore: e poi vedremo, come tutto ciò ci fu palesato dal sentimento universale delle Creature, che fecero Ecco sonoro al grido del moribondo Signore.

Psal. 79.

Orig. in Matt. tract. 35.

§. I.

Morte del Figliuolo di Dio quanto dolorosa.

3 GRidò dunque il Redentore in Croce con voce strepitosissima per farci intendere, che morendo come Uomo, patì più d'ogni Uomo le amarezze di morte: *Ut præ omnibus gustaret mortem*. Sono grandi, le amarezze, che in morte ogn' Uomo patisce: perchè se amaro riesce perdere l' uso de' sentimenti più cari, perdere una mano, perdere un piede, perdere la vista, perdere l' udito, perdere la favella; quanto più amaro è in morte perdere i sentimenti tutti, e tutte le membra del corpo? se tanto duole l' essere mandato in esilio privo degli amici, e de' Compagni, privo de Magistrati, e de' maneggi, privo delle ricchezze, e delle sostanze; che sarà in morte l' essere sbalzato da un Mondo all' altro, privo eziandio della vita, ch' è il fondamento d' ogni bene sensibile? Ma queste tante amarezze, che in morte da noi si sentono, più gravi a mille doppj sentì il Signore, privandosi di un corpo sì degno, e perdendo una vita, che non ha prezzo. Che cosa perdiamo noi a paragone di Gesù? Noi perdiamo morendo, una vita di fumo, una vita di loto, una vita piena d' affanni, e di miserie; noi ci spogliamo di un corpo femi-

Ad Heb. 2.

seminario di vizj, di un corpo albergo di colpe di un corpo, che serve d'ingombro all'anima, di un corpo sempre ricalcitrante, e ribelle allo spirito: *Corpus peccati*; essendo in noi corpo, e spirito, come i due gemelli nell'utero di Rebecca, che quanto più strettamente s'abbracciano, tanto più arrabbiatamente contrastano. Il Redentore all'opposto perdè nel morire una vita divina, che non ha pari, e spogliossi d'un corpo, ch'era legato all'anima con nodo più stretto d'amore, che di natura; d'un corpo obbidientissimo allo spirito; d'un corpo perfettissimo, e franco da ogni sorte di gravezza.

4 Or se tanto a noi duole perdere una vita sì vile; e separarsi da un corpo così gravoso; quanto più dolorosa riuscì al Redentore la separazione in morte dal suo corpo sì degno, che meritava sin dal nascere la gloria dell' immortalità; e quanto anche più dolorosa sentì la perdita della sua vita perfettissima, e nobilissima, santissima, e meritevolissima di un amore infinito: *Dedi dilectam animam meam in manu Inimicorum ejus*. Quando i naviganti in tempesta fanno getto per timor di naufragio, più si amareggia, e più si duole chi va carico di merci più preziose. E come dunque potè Gesù non dolersi, e amareggiarsi al sommo nel perdere in morte la sua vita così preziosa; se in una sola vita si raccogliessero le doti di tutte le vite create, e creabili, sarebbe questa vita in paragone di quella di Cristo, meno che la vita di una formica a paragone della vita di un Serafino immortale: essendo la vita di Cristo per la sussistenza del Verbo radicata nella vita increata, e però di valore assolutamente infinito.

Jer. 127.

5 Oltre a ciò la perdita della vita è per noi un tributo sforzoso di legge indispensabile: *Statutum est hominibus semel mori*: dove che il Redentore, siccome egli solo fu libero da questa legge: *Inter mortuos liber*; così egli solo con più vivo rammarico si vide ingiustamente rapita, e atterrata la sua vita a forza d'inauditi tormenti. Potreste quì oppormi, che Christo non morì, come noi di morte violenta, e involontaria; ma morì liberatamente, e volontariamente, quando volle, e come volle; e così non potè sentire tanto acerba, come noi la morte. Ma io a questo vi rispondo, che il morire di Cristo, quantunque non fosse contro il volere dell'appetito superiore, ed elicito, fu nondimeno contro il volere dell'appetito naturale, ed innato; dove risiede propriamente il dolore della morte. Anche i Martiri incontravano volontariamente la morte per mantenersi a Dio fedeli: e pure chi negherà, che non sentissero vivissimamente l' amarezza della morte? lo stesso è della della morte di Cristo volontaria insieme, e involontaria; libera, e violenta; miracolosa, e naturale.

Ad Heb. 9.27.

Ps. 87.6.

6 Fu naturale la morte di Cristo; perchè cagionossi dall'alterazione grande degli umori, dalla copiosa evacuazione di sangue, dalla totale dissipazione degli spiriti animali, e vitali, e dalla violenta divisione delle membra tutte lacere, per cui si tolse ogni dispositione naturalmente necessaria alla conservazione della vita, e all'unione dell'anima alle membra. Fu anche miracolosa per le molte circostanze prodigiose, e per quel grido strepitosissimo, con cui si diè a conoscere più che Uomo; poichè, dice Girolamo: *Nos cum ima voce, vel sine voce morimur, qui de terra sumus: ille vero cum exaltata voce expiravit, qui de Cælo descendit*. Onde quella maraviglia, che prese Pilato in sentire il Signore già morto, nacque, al dire di dotti Interpreti, da prodigj occorsi sul Calvario, per li quali credette il Giudice, che dovesse il Signore, o schiodarsi di Croce, ò in altra forma sottrarsi miracolosamente dalla morte.

Hieron. in Mat. 15.

Suar in 3. p. t. 2. disp. 38. sect. 1.

7 Fu inoltre la morte di Cristo libera, e volontaria, perche niuno ebbe possanza di levargli la vita contro sua voglia: *Nemo tollit animam meam a me: sed ego ponam eam a me ipso, & potestatem habeo iterum sumendi eam*. E così, dove a noi può dirsi in punto di morte, come fu detto a quel Ricco dell'Evangelio: *Stulte hac nocte animam tuam repetent a te*. Del Redentore all'opposto scrissero gli Evangelisti, che: *Tradidit spiritum*; ovvero: *Emisit spiritum*: per dinotarci, che a noi la morte schian-

Jo. 10. 18.

Luc. 12. 20.

ta l'anima dal corpo per forza: ma nel Redentore fu 'la morte tributo spontaneo, avendo il potere in sua balia di tenerla indietro, e prolungare la vita: Ambr. in Luc. l. 10. c. 24. *Emisit, & bene tradidit*, dice S. Ambrosio, *quia non invitus amisit: quod enim emittitur, voluntarium est; quod amittitur necessarium*. Fu anche volontaria la morte di Cristo; perchè si compiacque di accettarla con quella volontà chiamata dalle Scuole, di Beneplacito; giacchè, se non si fosse inchinato ad accettare la morte di Croce per mano de' Giudei, niuno sarebbe mai giunto a tanto di toglier la vita al Figliuolo di Dio; come di propria bocca Jo. 19. 11. protestò al Giudice Pilato: *Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper*.

8 Ma questa morte di Cristo, che fu per un verso volontaria, e libera, fu per un altro verso involontaria, e violenta. Fu involontaria, in quanto fu op-Sylvestr. Maur. lib 10. qu. 8. n. 7. posta alla divina Volontà detta di segno, ovvero significata da divini Precetti, che vietano assolutamente a chi che sia spargere il sangue innocente: di maniera, che fu la morte del Signore volontaria insieme, e involontaria, volontaria in riguardo alla volontà di Beneplacito, con cui volle accettarla, per nostro bene; e involontaria in riguardo alla volontà di segno, o significata da divini Precetti, per cui non cede alla padronanza, e al giusto dominio, che godeva sopra la sua vita innocentissima, e santissima. Aggiungo di più, che questa morte, se si considera come tramata, e attivamente procurata da Giudei, fu totalmente al Signore involontaria; perchè peccaminosissima, e rea di esecrando Deicidio: la dove se si considera, come sostenuta passivamente dal Redentore per nostro bene, fu volontaria per la volontà di Beneplacito, con cui si compiacque di fare quell' atto di perfettissima pazienza, e carità; e insieme fu volontaria, per la volontà di segno, con cui gli fu fatto precetto dal divin Padre di morire per noi Crocifisso.

9 Inoltre fu la morte di Cristo violenta, perchè contraria, come si disse, all'appetito naturale del senso; e perchè cagionata a forza di puri tormenti. Nè conveniva al Redentore patire la morte, se non per violenza di tormenti: atteso che non doveva incontrare la morte col farsi carnefice di se stesso; nè meno era decente, che finisse la vita, o per malattia, o per accidente sinistro; mentre per ispeciale providenza fu libero da ogni incontro funesto, e per la sua complessione ben regolata, e perfetta andò esente da ogni sorte d'infermità. Per tanto il morire per violenza di tormenti, fu quell'unico genere di morte, che si conveniva al Redentore, per sagrificare su'l Altare della Croce la vita in perfetto Olocausto: Sacrificandola: *Per modum acceptationis*, perchè accettò Suar. p. 3 disp. 47. sect. 1. volontariamente la morte, come sogliono accettarla i Martiri: e in oltre sacrificandola: *Per modum oblationis*, perchè non impedì, come poteva, una tal morte. Per essere la morte del Signore contraria all'appetito del senso, e molto più contraria al dettame de' divini Precetti, è indubitato, che più di noi sentì l'amarezze di morte. *Ut pro omnibus gustaret mortem*. sentendole più di noi nell' appetito innato, per vedersi rapire una vita più preziosa, e più degna; sentendole più di noi nell'appetito sensitivo, per vedersela trucidata con violenza di tormenti inauditi; e sentendole più di noi nell'appetito superiore, per vedere in se commesso un Deicidio così sacrilego, e detestabilissimo.

10 Nè qui si terminano le amarezze in morte del Signore; ma vi è di più: perchè morendo come Uomo: non solo si disfece, come in noi, il composto di anima, e di corpo, ma si disfece ancora il composto mirabilissimo di un Dio Uomo, rompendosi affatto quel nodo, che legava alla Persona del Verbo l' Umanità composta di anima, e di corpo con vincolo più stretto di quel, che sia tra l' anima, e'l corpo: anzi più stretto di quel, che sia tra le Persone dell' Augustissima Trinità; poichè il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo, quantunque siano una stessa cosa nell' essenza, sono tuttavolta nella Persona distinti, e diversi: la dove in Cristo, Uomo, e Dio, so-

sono in quanto alla Persona una cosa stessa: E in questo senso parlò Agostino, quando scrisse: *Homo totius est in Filio Dei, quam Filius in Patre*. Chi può dunque figurarsi nella mente, quale fosse l' amarezza del Signore per la sua morte, che disciolse, e guastò, che distrusse, e annichilò questa unione così stretta, e intima, così nobile, e divina, lasciando l'Uomo d'esser Dio, e Dio non potendo più dirsi Uomo in tutti quei tre giorni, che il corpo estinto stette chiuso nel Sepolcro: atteso che stando in quello spazio di tempo unito alla Divinità il Corpo, e'l Sangue separatamente dall' anima, e l'anima unita alla Divinità separata dal corpo, e dal sangue, con due legami di nuovo prodotti, non potè dirsi, che l' Uomo fosse più Dio, nè che Dio fosse più Uomo, in quel modo, che Pietro non può dirsi più Uomo, essendo separata l'anima dal corpo.

Aug. l. de Trin. cap. 2.

S. Th. p. 3. q. 50. a. 4°.

Suar. in 3. p. t. 2. disp. 38. sect. 2. Syl. Maur. l. 9. q. 42. n 28.

11 Di questa separazione stupenda ne abbiamo una figura in quella Parabola Evangelica della cena nuziale; allorchè dal Padre di famiglia si mandò dicendo agl'Invitati: *Tauri mei, & altilia occisa sunt, & omnia parata; venite ad nuptias*. Posciachè in questa cena preparata con la morte di più animali, ci viene figurata sicuramente la cena di Grazia, e di Gloria apprestataci alla morte del Redentore, che fu di ogni nostro bene l'unica, e vera cagione. Ma io domando, perchè specificarsi l'apparecchio di tal cena con l' uccisione di due sorti d'animali, una di quadrupedi della terra, l'altra di volatili del Cielo? A questa domanda potreste rispondermi, che ciò fu per dichiarare la grandiosità della mensa; essendo le mense de' Grandi ordinariamente fornite di volatili, e di quadrupedi: voi dite bene in senso litterale; ma nel senso mistico io vi dico, che in questa uccisione di due specie di animali, una terrestre, l' altra celeste in apparecchio della cena nuziale, ci vengono misteriosamente significate le due nature in Cristo, una terrestre, l' altra celeste, una divina, l' altra umana; e insieme ci vengono figurate le due separazioni fatte al suo morire, una come Uomo, separandosi l'anima dal Corpo; l'altra come Dio Uomo, separandosi da tutto l'Uomo la Divinità. E questa separazione, che ruppe, e annientò in quel composto un nodo sì bello tra l'Umanità, e la Persona del Verbo, potete negarmi, che non rendesse più acerbe, e sensibili al Signore le amarezze della morte? *Ut præ omnibus gustaret mortem*.

Matt. 22.

12 Paolo Apostolo parlando del Mistero dell' Incarnazione, arrivò a dire, che il divin Verbo col prender forma di servo esinanì se stesso: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens in similitudinem hominum factus, & habitu inventus, ut homo*. Ma se annichilamento così grande fu del Verbo sposare la nostra vita, che cosa sarà sposare la nostra morte; giacchè sposando la nostra vita, nacque un Dio Uomo, senza lasciar d' esser Dio: e sposando la nostra morte lasciò l' Uomo, d'esser Dio, senza che nè pure potesse dirsi più Uomo: *Funiculus triplex difficile rumpitur*, disse l' Ecclesiastico. Or qual' è questo funicolo di tre nodi, o di tre ritorte, se non il composto in Cristo di Corpo, d' Anima, e di Divinità? il quale siccome in quanto Dio è uno nella Sostanza, Trino nelle Persone: così in quanto Uomo Dio è uno nella Persona, Trino nella Sostanza, come leggiadramente dichiarò Bernardo: *Verbum, & Anima, & Caro in unam convenere Personam, & Tria unum: & hoc unum Tria*. Ma se così stretto, e così grandioso fu l' annodamento di queste tre parti, come potè non essere anche difficilissimo lo scioglimento, e penosissima la separazione? *Funiculus Triplex difficile rumpitur*. Sant' Ambrosio riputò il rompimento di questo vincolo, così acerbo, che fu bastante a trarre del Signore quei clamori lamentevoli dal petto, che nell' atto di spirare gittò fuori dalle labbra moribonde: *Clamavit homo Divinitatis separatione moriturus*.

Ad Phil. 27.

Eccl. 4. 32.

Cornel. a Lap. in hunc locum.

Bernard. Serm. 3. in vigil. Nat.

Ambr. in Luc. c. 23.

13 E poco importa, che sapesse il Signore di doversi tra poco riunire tutto l'Uomo alla Divinità con un legame indissolubile: poichè, io vi chiego così; sapeva il Signore, che il suo corpo doveva al terzo giorno riunirsi all'anima

 più

S.Th. 3. p. qu. 4. ar. 5. 6. più luminoso del Sole: e che le ignominie della sua Croce sarebbero passate in materia di glorioso trionfo? certo che sì, e nondimeno chi vorrà credere, che non sentisse il Signore acerbissimamente lo smacco de' disonori, e le agonie di morte? Come dunque volete voi, che non sentisse acerbissimamente il privarsi di quella vita divina, di cui un solo momento valeva infinitamente più, che tutte le vite degli Uomini? Immaginatevi il dolore, che cagionò ne' cuori de' Figliuoli di Adamo quella immensa strage, che fu fatta dal Diluvio universale; quando di tanti millioni, e millioni di viventi non rimasero vivi, che otto soli dentro l' Arca. E sappiate, che un momento solo della vita di Cristo, era incomparabilmente più stimabile di tutte quelle vite affogate dentro l'acque; onde tutto il dolore, che a tempo del Diluvio risvegliossi negli Uomini, nè meno basterebbe a piangere degnamente la perdita per un momento solo della vita del Redentore, che meriterebbe d' esser pianta con un diluvio non di lagrime, ma di sangue.

14 E pure non finiscono quì le amarezze del moribondo Signore; conciosiacosachè alle due separazioni or dette del corpo dall'anima, e di tutto l' Uomo dalla Divinità, un'altra terza se ne aggiunse non meno dolorosa, che fu la separazione dalla sua cara Madre, e da' suoi Discepoli diletti. Era il Signore più legato a suoi per vincolo d' amore, e di volontà, che non era legato per vincolo di natura alle sue membra. Onde se dolorosa sentì la separazione dal corpo, molto più dolorosa sentì la separazione da' Discepoli, e dalla Madre. *O*
Eccl. 11. *mors*, esclama l' Ecclesiastico, *quam amara est memoria tua*! Ma perchè tanto amara è la memoria della morte, o Sapientissimo tra Savj? forse perchè ci stacca lo spirito dalla spoglia mortale del corpo? non per questo solo no, ripiglia il Savio: ma perchè staccandoci dal corpo, ci stacca ad un tempo stesso da tutte quelle cose, che amiamo come nostre sostanze, non credendo senza di esse di potere sussistere; staccandoci da quelle ricchezze accumulate con tanti sudori; staccandoci da quei piaceri così ingordamente bramati; staccandoci da quegli onori così affannosamente ambiti, da quegli Amici, e da quei Congiunti così teneramente diletti: *O mors quam amara est memoria tua homini pacem habenti in substantiis suis*! Quanto più amara fu dunque al Signore la morte, che lo staccò da' Discepoli, cui era con nodo d' affetto più strettamenre unito di quel, che possa mai esser unito il cuor di un Uomo a tutti questi beni della Terra. Figuratevi un Padre di famiglia moribondo nel suo letto, e coronato da numerosa turba di figliuole, e di figliuoletti insieme con la Consorte amaramente piangenti per vedersi mancare il sostegno delle loro vite, e l'unico conforto della casa. E poi siate voi Giudici, se ad uno spettacolo così lagrimabile sia il cuor del moribondo Genitore più trafitto o dal cruccio di perder la spoglia delle sue membra, ovvero dal tormento di lasciar in abbandono i figliuoli pupilli, e la vedova Madre, che sarà tra poco spogliata da' Creditori, angariata da malevoli, oppressa dagl' iniqui, e come vite senza sostegno, calpestata da tutti. Tale appunto direi il dolore di Cristo, nel separarsi da suoi, se vi fosse proporzione alcuna tra l'amore d'un Genitore alla famiglia, e l'amore del Redentore a' Discepoli; essendo tutto l' affetto d' un Genitore a fronte di quello di Cristo, come un debollissimo filo a paragone d'un canapo grosso.

15 Aggiungete di vantaggio, che il Padre di famiglia innanzi, che sappia di morire, è già mezzo morto a sensi tutti stupidi del corpo, e alle potenze tutte intermortite dell' anima; però si chiamano i moribondi latinamente: *Morientes*, che vuol dire: *Mortui sensibus*, Salmer. perchè prima, che manchi la vita, manca agli occhi la vista, l'udito all' orecchio, la sensazione al tatto, la forza all' immaginativa, e alla fantasia la virtù rammemorativa, e conoscitiva, con rendersi quale incapace il moribondo Genitore di apprendere, e sentire i danni delli povera sua famigliuola desolata. Tutto altrimenti del Redentore, che stando in Croce, fino all' ultimo spirare, co'sensi sem-

ſempre ſvegliati, e deſti, e con le potenze vigoroſe, e vivaci, ſentì ſenza dubbio il crucio, che per la ſua morte proverebbe l'afflitta Madre, i danni, e pericoli, che ne verrebbero a' Diſcepoli, i quali timidi, e fuggiaſchi, vacillanti nella fede, prenderebbero ſcandalo del ſupplizio di Croce, e del Miſtero della Redenzione. E in una ſeparazione così doloroſa, come potè il Signore non patire l'amarezze della morte più acerbe di quelle, che patì per la ſeparazione del ſuo Corpo?

16 Maſſimamente che il legame del corpo all'anima era di ſemplice natura, il legame del ſuo cuore a gli Uomini era di grazia più robuſto; il legame del corpo all'anima era un ſolo, com' è in ogni compoſto di materia, e di forma; il legame del ſuo cuore a gli Uomini era anche un ſolo, ſtando col medeſimo amore legato a ciaſcuno; ma raddoppiato con tanti nodi, e fortificato con tante ritorte, quanti erano gli Uomini al Mondo: il legame finalmente del corpo all' anima, non mai crebbe; ſtando corpo, e anima così uniti ſin dal primo momento, come in tutto il vivere di 33. anni; per lo contrario il legame agli Uomini ſempre più crebbe, e ſempre più ſi radicò nel cuore, come le barbe delle piante, che ſempre più nel ſuolo s'affondano, e ſi fortificano.

17 Che ſe lo ſtare tra gli Uomini furono al Signore le ſue delizie, per cui laſciò il Cielo, e calò in Terra; laſciò la Patria, e venne in eſilio; laſciò le ricchezze, e abbracciò la povertà; laſciò il riposo, e cercò le fatiche; laſciò gli onori, e incontrò gli affronti; laſciò il ſeno del Padre, e ſi aſcoſe in una mangiatoja di bruti: *Deliciæ meæ eſſe cum filiis hominum*; che dolore, e che amarezza non gli recò vederſi cacciato dal Mondo, e privato delle ſue più care delizie. So che l'amore a gli Uomini, ſiccome fu quello, che lo traſſe dal Cielo a cercar in terra queſte ſue delizie; così fu quello ancora, che lo fece partir dalla terra, e ritornare al Cielo: *Exivi a Patre, & veni in Mundum; & iterum relinquo Mundum; & vado ad Patrem.* Ma queſti due amori fra ſe contrarj, qual

Prov. 5. 31.

Jo. 16. 27.

violenza, e qual contraſto non cagionarono al cuore del Signore; mentre da un amore era così fortemente legato agli Uomini, e dall' altro era violentato a ſepararſene: ſicchè combattendo, e lottando inſieme queſti amori poderoſiſſimi, e robuſtiſſimi nel petto di Criſto, fu egli coſtretto a patire in queſto conflitto il più fiero contraſto, e la maggior violenza, che mai ſentiſſe contro ſe ſteſſo.

18 Quando il Redentore ſi allontanò dagli Apoſtoli per orare nell'Orto di Getſemani, ſcrive S. Luca, che ſi ſvelſe da eſſi: *Avulſus eſt ab eis*; per dinotarci con queſto modo di favellare la violenza grande, che patì, ſimile allo ſvellerſi di un albero da terra ben fitto; ovvero allo ſtrapparſi di un dente ben incarnato nelle maſcelle; come oſſerva Tertulliano: *Quid avellitur, niſi quod inhæret, quod infixum, quod innexum eſt ei, a quo avellitur*. Ma perchè tanta violenza in cuor del Maeſtro per una breve dipartenza di poche ore, e di pochi paſſi? La ragione fu, ſe non erro, perchè il Signore nell' Orto viviſſimamente ſi andò rappreſentando all' immaginativa tutti i tormenti del Calvario, e ne concepì anticipatamente nell' interno ſomma amarezza. Onde in quella breve dipartenza provò l'amarezza della ſeparazione, che tra poco ſarebbe da Diſcepoli morendo ſu'l Calvario, per cui ſentì ſtrapparſi le viſcere dal petto con violenza, e con dolore indicibile: *Quid avellitur, niſi quod inhæret, quod infixum, quod innexum eſt ei, a quo avellitur*. E ſtupiremo poi, che una morte così acerba per tutte e tre le ſeparazioni or dette dalla ſua preſenza dagli Uomini; del ſuo ſpirito dal corpo; e di quel Compoſto di Spirito, e di corpo dalla Divinità; ſtupiremo, dico, che poteſſe trargli dal petto quei clamori così ſtrepitoſi, e ſonori; mentre arrivò a fargli ſcoppiare il cuore in più parti per eccesso di ſpaſimo; come a Santa Brigida ſi rivelò: *Clamans voce magna emiſit ſpiritum*. Ma voi intanto penſate un poco, o Lettore, con qual affetto di tenerezze dovevate accompagnare queſta morte di Gesù. E vi dà cuore di mirare in Croce il voſtro Redentore, che ſom-

Luc. 24. 41.

Tertull. de Carne Chriſti.

Revel. l. 1. c. 10. 27.

merso in un mare di pene, e sprofondato in un abisso di angosce, per voi sagrifica la sua vita sull' Altare della Croce, e non offerirvi pronto a sagrificare per amor suo la vita vostra; o se non altro ad impiegarla tutta al servizio della sua divina gloria, come v' intima
2. Cor. 5. 14. l'Apostolo: *Charitas Christi urget nos, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est*. Ma forse ad un contracambio sì giusto vi sentirete più infiammato da frutti, e da beni grandi, che col suo morire ci guadagnò, come sono in debito di mostrarvi.

§. II.

Morte del Figliuolo di Dio quanto per noi fruttuosa.

19 Tutte le azioni di Cristo sono per noi fruttuose, perchè d'esempio, e di merito; ma più fruttuoso per noi è senza dubbio l'atto estremo della sua morte; perchè di maggior esempio, e di maggior merito; insegnandoci il modo di ben morire, e meritandoci i veri beni della vita; onde il grido del moribondo Signore fu ordinato non solo a farci palese il sommo dolore, che allo spirare sentì; ma ben ancora i sommi beni, che ci guadagnò, come da principio vi dissi. E per dire de' beni, che morendo ci guadagnò, dovete supporre che tutti noi eravammo soggetti non ad una morte sola; ma bensì a tre morti, frutti, e stipendj della colpa: *Stipendia peccati mors*: imperciocchè eravamo soggetti alla morte spirituale dell' Anima per la separazione dall' amicizia di Dio, ch' è la vera morte dell' Anima, quantunque immortale: eravamo in oltre soggetti alla morte di pena eterna, per la separazione dalla chiara Visione di Dio, che si tira dietro un' eternità di tormenti: in terzo luogo eravamo soggetti alla morte temporale del corpo, per la separazione dell' Anima dalle membra; perchè a ribelli di lesa Maestà, oltre la pena di morte, si getta anche a terra la casa; e così all' Uomo ribelle fu giusto, che oltre la pena di morte eterna si gettasse anche a terra l'abitazione del corpo. Or chi può capire quali, e quanti siano i mali, che in se comprendono queste tre morti di corpo, di pena, e di colpa, capirà facilmente quali, e quanti sieno i beni, che il Redentore col suo morire ci guadagnò; liberandoci dalla morte di anima con donarci la vita di Grazia: liberandoci dalla morte di pena eterna, con donarci la vita di Gloria; liberandoci dalla morre del corpo, con meritarci di potere risorgere a vita immortale.

(Ad Rom. 6. 23.)

20 E queste tre vite ce le guadagnò propriamente il Redentore in virtù della sua morte: posciachè gli furono dal Padre promesse non in premio della sua vita, benchè Santissima; ma in premio della sua morte, che fu l' intero sborso, e il pagamento finale allo sconto de' nostri debiti, come accennò l'Apostolo: *Auctor nostræ salutis per passionem consummatus*; essendo questa morte non solo prezzo soprabbondante in riguardo alla dignità dell' Operante; ma prezzo ancora convenientissimo: *Ex genere operis*, come dicono le Scuole. Mercè che sagrificando il Signore la vita propria, che non ha prezzo, affin di liberarci da mali incorsi della colpa, fu convenientissimo, che in premio di questo sacrifizio meritasse per noi la vita di Grazia, di Gloria, e dell' immortalità del corpo. Quindi se nella Creazione fu compita tutta l' opera, allorchè da Dio si trasfuse nel campo Damasceno lo spirito vitale in Adamo: *Complevit opus suum, quod fecerat*. In simil guisa nella Redenzione si compì, e si consumò tutta l' opera, quando allo spirare del secondo Adamo, si trasfuse in noi lo spirito di vita: *Consummatum est*.

(Ad Heb. 2.) (In S. Th. Cajet. 28. art. 1.) (Gen. 2. 2.)

21 E quì mirate quanti beni recò quel soffio vitale spirato dalle labbra del Creatore nella morta creta di Adamo, per cui: *Factus est homo in animam viventem*, che così capirete subito quanti beni a noi recò il soffio spirato in Croce dalle labbra del Redentore, per cui si ravvivò, e si ristorò in noi la divina Immagine scontraffatra dalla colpa. Imperocchè questo soffio del moribondo Signore, se noi lo consideriamo in quanto uscito fuori dalle labbra di Gesù, fu il

fu il suo morire: dove che se lo consideriamo in quanto transfuso dentro di noi, fu il vero nostro vivere:

Vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.

giacchè il nostro vivere alla Grazia, non in altro consiste, che in una mera participazione dello Spirito di Cristo, che allo spirare in Croce pienamente ci donò: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus.* Jo.1.17.

22 Fu sentenza celeberrima, de' Platonici, che questo Mondo visibile sia informato in ogni sua parte da una grand' Anima, e da uno Spirito, per così dire, immenso, il quale animando l' Universo, concorra a tutte le operazioni proprie de membri; cioè a tutte le generazioni de' misti, a tutte le produzioni delle piante, a tutti i movimenti delle sfere, a tutte le influenze de' Pianeti, e a tutte le operazioni de' viventi: in quel modo, che l'anima, che vivifica il nostro corpo, esercita in esso tutte le azioni vitali, secondo la varia disposizione delle parti; operando in maniera più nobile nel cuore, e nel capo, membri più signorili; e in maniera men nobile nelle mani, e ne' piedi, membri più grossolani. E da questa sentenza Platonica si originò, o almeno si propagò in gran parte l'Idolatria; riputando i Pagani di mente più elevata, che l' adorare le parti più cospicue del Mondo visibile, come i Cieli, il Sole, e la Luna, fosse lo stesso adorare quell' Anima, che le informa, e che riconoscevano per Nume, e Moderatore supremo dell' Universo: appunto, come noi nell' inchinarci al Trono del Principe, intendiamo di fare ossequio alla dignità, e alla persona stessa del Principe. Or quanto falsa, ed erronea è questa dottrina de' Platonici, altrettanto è verissimo, che tutto il gran Corpo mistico della Chiesa è informato, e vivificato da un medesimo Spirito di Cristo; sicchè ciascun Giusto è membro vivo, e partecipe del suo Spirito, per cui si solleva alla figliuolanza addottiva di Dio: *Qui Spiritu Dei aguntur, hi sunt Filii Dei.* Ma questo Spirito di Cristo quando più pienamente a noi si communicò, che al suo spirare in Croce, venendo tutti noi nell'ordine di grazia vivificati dal soffio del moribondo Redentore, appunto come nell'ordine di natura fu Adamo vivificato dal soffio del Creatore; sicchè fu una cosa stessa lo spirare, e morire di Cristo, e il nostro respirare, e vivere alla vita di Grazia.

Syl.Ma-ur.l.1.q.21.num.4.

Vita mortem pertulit,
Et morte vitam protulit.

23 Essendo tutti noi allo spirare del Redentore richiamati dalla morte di colpa alla vita di Grazia, fummo parimente sollevati dalla morte di pena alla vita di Gloria; poscia che la morte di pena, che si chiama nelle divine scritture morte seconda, segue la morte di colpa, come l'ombra segue il suo corpo; e tanto si deve ad un' anima rea stare nell'Inferno sepolta, come si deve ad un cadavero fetente stare sepolto nella fossa. Ma un cadavero risuscitato per miracolo, come quello di Naim, non è dovere, che si mandi in sepoltura; e così un' anima risuscitata dalla colpa alla Grazia nè meno si conviene, che stia sepolta nell' Inferno: essendo la prima morte merito della colpa, e la seconda morte debito della colpa, dice Bernardo: *Mortis meritum est peccatum, & peccati debitum mors.* Onde togliendosi la prima morte di colpa in virtù de' meriti di Cristo, fu giusto, che si togliesse in uno la seconda di pena eterna: *Christo remittente peccatum, & moriente pro peccatoribus,* segue a dire il Santo, *profectò jam nullum est meritum, & solutum est debitum.* Bernard. serm. 1 Mil Tépli c. 11.

24 Nè fu contento il nostro amorevolissimo Redentore di liberarci dalla morte di colpa, e di pena; ma volle di vantaggio sublimarci alla vita di Grazia, e di Gloria: conciosiacosachè i meriti della sua morte si accettarono dal Padre, non solo in pagamento del debito da noi contratto, ma si accettarono eziandio per prezzo a guadagnarci la vita di Grazia, e poi di Gloria, come dichiarò il Signore dicendo in S. Giovanni di esser venuto in terra a morire per gli Uomini: *Ut vitam habeant, & abundantius habeant,* cioè: *Ut vitam habeant* Jo.10.10.

col vi-

col vivere alla vita di Grazia: *Et habundantius habeant* col vivere alla vita beata di Gloria. Quando Iddio col soffio delle sue labbra animò la creta di Adamo, non solo rimase l'Uomo vivificato, e formato ad immagine del Creatore; ma venne anche inalzato alla Signoria delle Creature, e alla padronanza de' volatili dell'aria, de' pesci dell'acqua, de' quadrupedi della Terra: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Cæli, & universis animantibus, quæ moventur super terram.* In somigliante maniera il nostro Redentore col soffio del suo morire in Croce, non solo ci vivificò alla vita di Grazia, e riformò in noi la divina Immagine; ma di più c'inalzò alla signoria del Cielo stesso, e al pieno godimento della Gloria nell'Empireo: *Ut vitam habeant; & abundantius habeant.* O morte dunque per noi giovevolissima, e profittevolissima, che ci solleva da morte a vita, dalla colpa alla Grazia, dall'Inferno al Paradiso, colmandoci di beni per grandezza immensi, per durazione infiniti.

Gen. 1. 28.

25 A queste due vite di Grazia, e di Gloria guadagnateci dal Redentore in virtù della sua morte, si aggiunge la terza vita del corpo col risorgere immortale. Posciachè il Signore in virtù del suo morire meritò di risorgere glorioso al vivere del corpo. Ma la vita gloriosa del corpo eragli dovuta prima a titolo dell'anima beatificata, e a titolo dell'unione del Verbo al corpo stesso: e però questo nuovo merito di risorgere, che morendo si guadagnò, volle a noi cederе, per farci godere anche nel corpo una vita immortale. Vita, ò quanto più preziosa, e più nobile di quella di Adamo nello stato dell'Innocenza; giacchè la vita di Adamo era nel Paradiso terrestre non più, che accidentalmente immortale: *Posse non mori*, tenendo la morte lontana in virtù dell'albero della vita; dove che a noi in virtù dell'albero della Croce sarà donata una vita assolutamente immortale: *Non posse mori*, che verrà ingemmata, e nobilitata con le quattro doti di Gloria a somiglianza di Cristo: *Qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ.*

Aug. de Civit. lib. 22. c. 30.

Ad Phil. 3. 21.

26 Ma questa vita gloriosa del corpo si differisce per noi al dì estremo del Giudizio; affinchè facendosi nell'augusto teatro di Giosafat comuni a molti le doti di Gloria, si renda in quel giorno più pomposo, e più splendido il trionfo di Cristo, Cagione meritoria, ed esemplare del nostro risorgere: *Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* Quindi è, che quei Padri, i quali risorsero da' sepolcri aperti alla morte di Cristo, comunemente si tiene, che risorgessero, non a vita immortale, come Cristo, che uscì dal Sepolcro sigillato col corpo penetrabile; ma bensì a vita mortale, come Lazzero. Perchè a Cristo toccava risorgere il primo, come Capo della Chiesa, e Primogenito de' risorti: *Caput corporis Ecclesiæ. Primogenitus ex mortuis.* E poi toccava risorgere in secondo luogo alla Vergine Compagna della Redenzione; acciocchè, come i primi a godere l'immortalità del corpo furono i nostri Progenitori Adamo, ed Eva nel Paradiso terrestre; così fossero anco i primi a godere nel Paradiso Celeste l'immortalità del corpo glorificato i nostri migliori Progenitori Cristo, e la Vergine; tanto appunto fu rivelato a Santa Brigida.

2. Cor. 5. 10.

Ad Coloss.

Salmer. tom. 10.

27 Avendo il Redentore col merito del suo morire liberati tutti noi da tre morti, di colpa, di pena, e di corpo, con donarci tre vite, di Grazia, di Gloria, e d'immortalità nelle membra; qual maraviglia si è, che nell'atto di spirare l'estremo fiato, facesse a noi palesi con grido di voce strepitosissima tutti questi beni guadagnatici colla sua morte? Quando il Signore chiamò dal sepolcro Lazzero quatriduano, alzò un grido fortissimo: *Voce magna clamavit: Lazare veni foras*: e questo grido si ordinò senza dubbio a mira di manifestare a Giudei increduli il gran prodigio di ravvivare un cadavero fetente. E perchè dunque non farsi sentire con maggior lena di voce per notificare il massimo prodigio di richiamare, non un morto dalla tomba, ma tutti i figliuoli di Adamo dalla morte di colpa alla vita di

Joan. 11. 43.

Gra-

Grazia, dalla morte del corpo alla beata immortalità: *Clamans voce magna emisit spiritum*.

28 Vero è, che questo grido del moribondo Signore, fu anche ordinato, come vi dissi, a nostro esempio, dandoci la norma di ben chiudere la vita, e non temere la morte. Imperciocchè tutti gli atti della vita di Cristo ci servono d' esempio a ben vivere, e d' esempio a ben morire ci serve quest' ultimo della sua morte, che volle arricchita col più eroico delle virtù, per renderla degna morte di un Dio; appunto come dagli Artefici si abbelliscono col più ricco de' fregi l' estremità de' lavori, per render vistoso anche il difetto della limitazione confinante col nulla.

29 Tre circostanze notabilissime ci vengono additate dagli Evangelisti nella morte di Cristo. Una che gridò forte; l'altra che chinò il capo; la terza che raccomandò al Padre lo spirito. E tutte e tre queste circostanze servono a noi d' ammaestramento per terminare santamente la vita con una beata morte. Primieramente approssimandosi l'ora del nostro morire dobbiamo ad esempio di Gesù, gridar forte per impetrare da Dio quell' ajuto speciale, che ci bisogna in quel punto fatale, in cui crescono a dismisura le angosce, e gli assalti de' nemici Infernali: Onde ognuno di noi in apparecchio al passo estremo dovrebbe aver continovamente in bocca le belle parole di David proferite dall' istesso Redentore in Croce: *Deus meus es tu, ne discesseris a me; quoniam tribulatio proxima est, quoniam non est, qui adjuvet*: Non mi abbandonate mio Dio, non mi abbandonate, vi prego ora, che mi trovo nel maggior travaglio della morte imminente; e che niente sperar posso, nè da Medici, nè da Domestici, nè dagli Amici, nè da Congionti; ma solo da voi Dio mio, e mio refugio: *Quoniam non est, qui adjuvet*. Dobbiamo in secondo luogo ad esempio di Cristo chinare il capo; in segno di accettare volentieri la morte meritataci per la colpa di Adamo, e molto più per le colpe proprie. Ordinariamente ciascun' Uomo spira, e poi china il capo. Il Signore al contrario, prima chinò il capo, e poi spirò; per dinotarci, che soggettossi spontaneamente alla morte, ancorchè fosse: *Inter mortuos liber*. E noi che siamo per tanti titoli soggetti alla morte, dobbiamo accettarla non da forzati, ma da liberi, rassegnandoci pienissimamente alle disposizioni amorevoli della Providenza. In terzo luogo dobbiamo pensare a raccomandar solo il nostro spirito alle mani del Divin Padre; non aspettando a raggiustare in quell' ultima ora le partite della nostra coscienza, e molto meno a dar ricapito alla roba, e alla famiglia, per poter attendere unicamente all' anima, dicendo col Salmista: *Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*: una cosa sola vi chieggo mio Dio, che morendo ritorni alle vostre mani il mio spirito, che da voi nascendo sortì; perchè in voi troverò con vantaggio tutto quello, che la morte mi rapisce. *Unam petii a Domino, hanc requiram: ut inhabitem in Domo Domini omnibus diebus vitæ meæ*.

Ps. 21. 12.

Ps. 87. 6.

Ps. 22. 6.

30 Con questo bello apparecchio insegnatoci dal Divino Maestro, di gridare con fervide preghiere, di chinare il capo in atto di accettare la morte, e di pensare unicamente a metter l'anima in salvo, o quanto vi riuscirà agevole quel passaggio tremendo da un Mondo all'altro, dalla Terra al Cielo, dal tempo all'eternità. E di che temere, se siete voi sicuro, che il vostro morire è guadagnare una nuova, e miglior vita all'anima insieme, e al corpo, che marcito, e disfatto sotterra risorgerà non più grave, e pesante; ma leggiero, e lucido, non più passibile, e mortale; ma impassibile, ed immortale: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*. Laonde in vece di spaventarvi del brutto visaggio della morte, potrete più tosto beffarla con l' Apostolo: *Ubi est mors victoria tua? Ubi est mors stimulus tuus?* Ovverò con le belle parole di Michea Profeta: *Ne læteris inimica mea super me, quia cecidi*: non ti vantare o morte superba d' avermi atterra-

2. ad Corinth. 15.

1. ad Corinth. 15.

Mich. 7. 8.

terra-

terrato, e vinto, che quando farò stato alcun tempo fra le tenebre del sepolcro, risorgerò gloriosamente ancor io alla luce: *Co surgam cum sedero in tenebris*: mercè che il mio bel Sole Gesù, che tramontò; e poi risorse sul Calvario, egli è, ch richiamerà dalla Tomba le mie ceneri, e mi farà godere un splendido giorno di vita immortale: *Ne læteris inimica mea super me, quia cecidi: consurgam, cum sedero in tenebris: Dominus lux mea est.*

§. III.

Come dal sentimento universale delle Creature si manifestò dolorosa insieme, e profittevole la morte del Figliuolo di Dio.

31 IL grido sonoro del moribondo Signore ci rende manifesto quanto dolorosa, e profittevole sia stata la sua morte: ma non meno manifesto ce lo rende il sentimento universale delle Creature, che celebrarono un pomposo funerale al comune Creatore: per insegnare all'uomo con qual tenerezza di cuore debba compatire, e venerare la morte del Redentore. Calando il Signore la prima volta dal Cielo nella grotta di Betlemme, fu subito a Pastori annunziata la nascita per bocca dell'Angelo, cui fecero Ecco sonoro tutte le Creature per pubblicare al Mondo la sua venuta occulta, e simile alla ruggiada. Parimente al dì estremo del Giudizio si annunzierà dalla Tromba dell' Arcangelo la seconda venuta del Signore in Maestà reale, e simile al folgore; cui faranno Ecco strepitosissimo le Creature, per notificare al Mondo la comparsa del Giudice. Non è maraviglia pertanto, se alla voce del moribondo Gesù facciano ancor Ecco le Creature, per notificare al Mondo la partenza della sua morte, manifesta insieme, ed occulta: manifesta in quanto fu morte del Figliuolo dell' Uomo; occulta in quanto morte del Figliuolo di Dio; giacchè *Si cognovissent, nunquam gloriæ Dominum crucifixissent.* 1. Cor. 2. 7.

32 E quì mi giova osservare la bella corrispondenza tra segni delle Creature a manifestare le due venute di Cristo nella grotta di Betlemme, e nella valle di Giosafat; e i segni delle Creature a manifestare la partenza della morte sul Calvario. Primieramente i segni, che manifestarono la nascita furono universalissimi per tutto l' Universo; nell'aria, nel Cielo, nella terra, e nell' inferno: risplendendo nell' aria una lucidissima stella, per significarci, ch' egli era quella stella di Giacobbe, che segnerebbe con la sua luce la via del Cielo: raddoppiando il Sole nel Cielo i suoi raggi, e coronandosi di spighe per dinotarci, ch' egli era il vero Sole di Giustizia, che co' suoi benefici influssi farebbe crescere il frumento degli Eletti: rifiorendo in un subito nella terra le vigne d' Engaddi, e scaturendo una fonte copiosa di olio nel cuor di Roma, per darci a vedere, ch'egli era il pietoso Samaritano, che col vino, e olio sanarebbe le nostre ferite mortali: ammutolendo gli spiriti infernali ne' Simolacri degl'Idoli, che diedero ad Ottaviano Augusto quell' ultima risposta nel famoso Oracolo di Apolline. Suar. in 3. p. t. 2. disp. 14. sect. 1.

Me Puer hebræus Divos Deus ipse gubernans
Cedere sede jubet, tristemque redire sub orcum. Niceph. hist. l. 1. c. 17.

per insinuarci, che con la sua presenza sgombrarebbe dal Mondo le tenebre, e gl'inganni dell'Inferno.

33 In somigliante maniera universalissimi furono i segni nell'aria, nel Cielo, nella terra, e nell' inferno, che manifestarono la morte del Signore: coprendosi di tenebre il Cielo, per dare a vedere involto fra l'ombre di morte il Re del Cielo: nascondendo il Sole i suoi raggi, per dinotarci, che al tramontare del Sole di Giustizia si ascose la luce de' suoi divini attributi: scuotendosi da tremori la terra, per dar segno, che mancava di vita, chi con tre dita la regge: squarciandosi il velo misterioso del Tempio, per significare il rompimento di

to di quella unione mirabilissima, che legò tutto l'Uomo al Verbo divino: e risorgendo dalle tombe i cadaveri per dimostrarci, che la morte del Figliuolo di Dio richiamerebbe tutti noi dalla morte di colpa alla vita di Grazia, e di Gloria: nel che si verificò quel che Joan. 2. il Signore disse a Giudei: *Cum exaltaveritis filium Hominis, tunc cognoscetis*.

33 In oltre i segni della nascita furono segni di giubilo per l'acquisto in terra di un Dio visibile: *Exultabunt a facie Domini*; esultando le creature per vedersi sollevate all'onore di servire a Dio, non più per mezzo dell'Uomo; ma immediatamente per se stesse: servendo il Sole per esempio a scaldare le membra di un Dio; l'aria al respirare di un Dio; il mare a sostenere le piante di un Dio; la terra a nutrire la fame di un Dio, lo stesso andate voi discorrendo del resto. Un'altro motivo più nobile ebbero le creature di esultare alla nascita di un Dio visibile, e fu, perchè all'unirsi il Verbo alla natura umana si unì ancora in qualche modo a tutte le altre nature inanimate, vegetabili, e sensitive, delle quali è l'Uomo composto: *Communicavit se Christo homini*, dice l'Angelico, *& per consequens omnibus generibus singulorum*. Sicchè tutte le nature create, che uscirono da Dio, vennero al nascere d'un Dio in qualche modo a riunirsi al loro principio.

Psl. 97. 12.

S. Th. opusc. 60.

34 Parimente i prodigj della morte furono segni di lutto; dolendosi le creature di essere costrette contro la propria inclinazione, e appetenza innata a concorrere alle pene, e alla morte del loro Creatore: dolendosi la terra d'esser costretta a sostenerlo pendente in alto: dolendosi l'aria d'esser costretta ad incrudirgli co' suoi rigori le piaghe: dolendosi le spine d'esser costrette a traffiggergli, & insanguinargli le tempia: il fiele, e l'aceto d'esser costretto ad amareggiarli le labbra, e tormentargli le fauci: i chiodi, e la lancia d'esser costretti a trapassargli mani, piedi, e costato; e più di tutti, dolendosi l'albero della Croce d'esser costretto tra spasimi di morte orribilissimi a troncargli la vita. Furono anche questi segni delle Creature segni di lutto per celebrare il funerale alla morte del Redentore: *A sexta contenebratus Orbis lugubre Domino fecit officium*, dice Tertulliano. Quando muore un Padre di Famiglia tutta la casa piange, e si veste a bruno, scrive il Grisostomo; piangendo, chi la perdita del Genitore, chi la mancanza del Consorte, chi l'abbandonamento del comune Tutore, e sostegno: *Patrefamilias moriente turbatur familia, plangit, & pullis se vestibus induit*: così allo spirare di Cristo sul Calvario piangono con doloroso risentimento tutte le creature la perdita del gran Padre di famiglia, e si vestono a bruno, con ricoprirsi di meste tenebre l'aria, con ismorzarsi ne' primi Luminari la luce, con dibattersi da tremori la terra, con isprezzarsi le viscere de' monti, con isquarciarsi il velo del Tempio, dove si udirono voci flebili degli Angeli, i quali avendo in sembianze umane visibilmente festeggiata la nascita, fu giusto, dice Bernardo, che in sembianze umane amaramente piangessero la morte, per insegnare all'Uomo a piangere da vero la morte del suo Dio: *Angeli pacis amare flebant*.

Tertull. de Jejun. cap. 3.

Is. 33.

35 Ma se bella è la corrispondenza tra i segni della morte, e i segni della nascita, non meno bella è la corrispondenza tra i segni della morte, e i segni della seconda venuta al Giudizio: posciachè tutti quei prodigj, che si videro alla morte di Cristo, de'cadaveri dalle tombe risorti, de' Luminari nel Cielo ecclissati, dell'aria ottenebrata, della terra sconquassata; tutti si vedranno rinovati nel dì estremo alla comparsa del Giudice nella valle di Giosafat; *Dabo prodigia in Cœlo, & in terra: Sol convertetur in tenebras, & Luna in Sanguinem, antequam veniat dies Domini magnus, & terribilis*. E questi segni del Giudizio serviranno a consolazione de Giusti, e a terrore degli Empj: intimandosi espressamente a Giusti di riconoscere questi segni per forieri di lieta prosperità: *His fieri incipientibus respicite, & levate capita vestra; quoniam appropinquat redemptio vestra*;

Johel. 2. 30.

Luc. 21. 28.

tra: e minacciandosi a gli Empj, che sarà in quel giorno rivelata la loro malizia, e tutte le Creature collegate col Giudice, si armeranno a loro danni: *Revelabunt Cœli iniquitatem ejus*; *& Terra consurget adversus eum*. *Et pugnabit cum illo Orbis terrarum contra Insensatos*. Non altrimenti questi segni della morte furono ordinati a terrore dell' empia Sinagoga, e a consolazione de' Giusti. A terrore della Sinagoga, dico, manifestando la malizia dell' orrendo Deicidio, e il gastigo imminente di un attentato così enorme. E che cosa significano le tenebre nell' aria alla morte del Signore; se non le tenebre d' ignoranza nella mente de' Giudei, e le tenebre di dannazione, dove anderanno irremissibilmente sepolti? che cosa significa l' ecclissarsi i Luminari del Cielo, se non che Iddio chiudendo gli occhi per orrore d' un eccesso sì brutto, sottrarrà ogni benefico influsso a pro di quel Popolo perverso? che cosa significa squarciarsi il velo del Tempio; se non un atto di pubblica detestazione, come le vesti strappate nel Concilio da Caifasso; e insieme un repudio totale della Sinagoga ribelle? Che cosa significa il tremare, e scuotersi la terra da suoi cardini; se non il peso, che non può reggere di tanta sceleratezza, ed insieme l' instabilità di tutta la nazione Giudaica, che anderà esule, e raminga vagando nel Mondo? *Peccatum peccavit Hierusalem; propterea instabilis facta est*; che cosa significa lo spezzarsi delle pietre, se non un doloroso risentimento della natura, e un certo pronostico dell' esterminio di quella Metropoli; dove non rimarrà ferma pietra sopra pietra nell' ultimo desolamento, che sotto Tito le recherà l' esercito Romano? che cosa finalmente significa il risorgere dalle tombe i cadaveri; se non una irrefragabile testimonianza recata fin dall' altro Mondo da morti contro la Sinagoga di essersi dato a morte l' Autor della vita; avverandosi contro de' Giudei ciò, che fu detto in S. Matteo: *Viri Ninivitæ surgent in judicio cum Generatione ista, & condemnabunt eam*. Giacchè i Gentili compunti per li prodigj seguiti alla morte del Redentore, si diedero sul Calvario a confessarlo, e glorificarlo per Figliuolo di Dio; e i Giudei all' incontro rimasero più che mai ostinati nella loro cecità di mente, e durezza di cuore.

Job. 20. 27. Sap. 5. 21.

Thr. 1. 8.

37 Ma questi segni della morte, che servono a terrore de' Giudei, servono parimente a consolazione de' Giusti, come a consolazione de' Giusti serviranno i segni del Giudizio. Poichè in quel giorno si consoleranno i Giusti, che, andato il Mondo in cenere, si darà loro miglior ricetto nell' Empireo; e nettatasi ogni Creatura dall' infezione della colpa, e dal sucidume de' rei, ripiglierà un essere più nobile, e più splendido; divenendo l' aria sempre pura senza nuvoli, e senza nembi; l' acqua sempre limpida come cristallo; la terra sempre lucida, come l' oro; il Sole, e i Pianeti del Cielo sette volte più luminosi, e tutta la natura, per dir breve, vestita come a festa per giubilo di avere scosso una volta il giogo de' malvagi.

S. Th. in 4. d. 48. q. 2. art. 4.

Les. de Div. Perfect. lib. 13. c. 23. n. 148.

38 In simil maniera i segni della morte servono a consolazione de' Giusti, che veggono ristorata, e risorta tutta la natura ragionevole, e sensibile: *Proposuit instaurare omnia in Christo, quæ in Cœlis, & quæ in terra sunt*. Imperocchè l' ordine stabilito da principio fu, che le cose inferiori servissero all' Uomo, e l' Uomo a Dio; sicchè tutte le Creature fatte da Dio in grazia dell' Uomo ritornassero per mezzo dell' Uomo al loro Principio. Ma questo bell' ordine si guastò per colpa dell' Uomo, e le Creature in vece di ritotnare a Dio, si videro sforzate a servire, e concorrere alle offese di Dio, stando perciò alla catena con violenza, e ripugnanza somma: *Omnis Creatura ingemiscit, & parturit*. Or questo disordine si pretese di togliere in virtù della morte di Cristo, dandosi bando alle colpe, e riconciliandosi l' Uomo con Dio, con far sì, che potessero le Creature ritornare dalla schiavitudine della colpa a gli ossequj del Creatore. Ed in questo senso parlò S. Ambrosio affermando, che al morire di Cristo risorse la natura creata, risorgendo i Cieli,

Ad Eph. 1.

Ad Rom. 8. 22.

li, la Terra, il Mondo, e tutte le Creature con dar segno di allegrezza, e di giubilo per vedersi liberate dalla servitù della colpa, e sollevate all'onore di servire a Dio: *Surrexit in eo Mundus, surrexit in eo Cælum, surrexit in eo Terra: erit enim Cælum novum, & Terra nova.*

S.Ambr. in Brev. Dom.5. post Pasc.

39 Or questo risorgimento sì bello, con cui si ristorò tutta la natura ragionevole, e sensibile, che sentimento di allegrezza, e di giubilo non porge al cuore, e alla mente de' Giusti, i quali tutto ciò veggono chiaramente espresso ne' segni prodigiosi del Calvario: scuotendosi la Terra, e spezzandosi le pietre, a presagire, che in virtù di tal morte si scuoterebbero, e si ammollirebbero i cuori più duri de' macigni: ecclissandosi il Sole, e annuvolandosi il Cielo, a figurare, che in nascondersi il Sole di Giustizia alla Sinagoga, spunterebbe più splendida la luce al Popolo Gentile; come il Sole materiale nel tramontare agli Antipodi, sorge più chiaro al nostro Orizonte: squarciandosi il velo del Tempio per dimostrarci, che i divini Misterj dati a conoscere nella legge vecchia sotto velo di figure, e di ombre oscure, si svelerebbero con miglior lume nella legge di Grazia; aprendosi finalmente i sepolcri, e risorgendo i cadaveri per dinotarci, che la morte del Figliuolo di Dio donerebbe all' Uomo vita di Grazia, e di Gloria. E in ciò ben si verifica quel che disse il Signore in S. Giovanni: *Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum:* perchè morendo inalberato sulla Croce trasse a fargli ossequio i cuori, e le menti degli Uomini, e insieme trasse ad un' ora tutte le Creature, tirando ad ossequiarlo i Cieli con ecclissare i suoi lumi, tirando l' aria col vestirsi di tenebre; tirando la terra col dibattersi, e ammollire le sue pietre; tirando l'Inferno con dar fuora l'anime, che stavano racchiuse nel limbo: *Et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum.*

Jo.12.32.

40 O morte dunque santissima, e divinissima, dolorissima, e profittevolissima, stupendissima, e degnissima di essere pubblicata, e corteggiata dal risentimento universale delle Creature. E voi intanto, o Lettore, come potete ad una morte così compatita, e venerata dall' Universo non concepire nel cuor vostro qualche tenerezza d' affetto, e qualche riverenza d'ossequio? come potete voi pregiar sì poco i tanti beni, che il vostro Redentore a costo del suo spirare in Croce vi guadagnò? come potete voi non detestare, e dolervi a maggior segno delle vostre colpe, che sono la vera cagione di un così orrendo Deicidio? Ed è possibile, che da tutta la natura insensata amaramente si pianga la morte di un Dio con luttuoso risentimento delle Creature, e che solo l'Uomo reo di tal morte niente si dolga, nè si risenta? *Omnis Creatura*, grida Girolamo, *compatitur Christo morienti; Terra movetur, Petræ scinduntur, Velum Templi dividitur, Sepulchra aperiuntur, solus miser Homo non compatitur, pro quo solo Christus patitur.* Non sia di voi così, o mio Lettore; ma più tosto imparate dalle Creature gli affetti di lutto, e di dolore, di riverenza, e di ossequio, con cui accompagnar dovete la morte del Figliuolo di Dio. Mettetevi un poco a riscontrar di proposito i segni futuri del Giudizio; e riflettete seriamente agli affetti contrarj di giubilo, e di spavento, che sentiranno in quel giorno estremo gli amici, e i nemici del Giudice; e son sicuro, che a questo riscontro vi riuscirà facile dolervi ora delle colpe vostre, e compatire vivamente alle pene del vostro Redentore: giacchè quanto più di presente piangerete per dolore a piedi del Crocifisso Signore; altrettanto vi rallegrerete in quel giorno alla comparsa del Giudice per essere fatto partecipe della gloria de' suoi trionfi nella valle di Giosafat: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur.*

Hieron. in Matt. 27.

Ad Rom. 8.

TRAT-

Della Lanciata.

1 OGni qualunque volta io considero quel colpo di lancia ferale, che trapassò il costato del morto Redentore, sento subito corrermi alla mente mille diversi pensieri, e mille contrarj affetti risvegliarmi nel cuore di sdegno, e di pietà, di orrore, e di tenerezza, di giubilo, e di lutto: posciacchè di tante ferite stampate nelle membra del Signore niuna mi sembra più ingiuriosa, niuna più amorosa, niuna più misteriosa di questa, che gli fu aperta nel lato destro dalla lancia; niuna dico più ingiuriosa per parte di chi la die; niuna più amorosa per parte di chi la ricevè; e niuna più misteriosa per quel che ne uscì. Quindi è che questo colpo di lanciata, siccome fu l' ultimo squarcio, che si scolpì nel corpo di Gesù; così può dirsi ancora l' impronto, e il sigillo, che autorizzò tutte l' altre ferite, che innanzi di morire sostenne, con far più palese l' ingiuriosa barbarie de' Crocifissori, l' amorosa carità del Crocifisso, e i misterj sublimi della nostra salute. Vediamo per tanto a parte a parte queste tre cose. La prima quanto ingiuriosa fu questa lanciata per parte di chi si ferì; la terza quanto misteriosa pel sangue, e l'acqua, che ne uscì. E tutte queste cose porgeranno il filo, e la materia al presente trattato.

§. I.

Quanto ingiuriosa la lanciata per parte di chi ferì.

2 FU questa lanciata in primo luogo sommamente ingiuriosa per parte di chi ferì; perchè fu data da Ministri, quando già era il Signore spirato in Croce sotto gli occhi della Madre, e altamente glorificato da prodigj. Le ferite date ad un morto sono stimate da Savj un eccesso di barbarie, che non contenta di levare all' Uomo il sommo de' beni, qual'è la vita, e di recargli il sommo de' mali, qual' è la morte, vorebbe levargli, se potesse, più d' una vita, e recargli più d' una morte. Quindi quel Soldato, che torna sdegnoso a ficccar la spada in petto al nemico steso a terra, sembra che sia non un Uomo crudele, ma mostro di crudeltà: giacchè le fiere de' boschi più crude anno per istinto di natura di non incrudelire, nè far guerra a' morti. Qual' eccesso di barbarie fu dunque de' Ministri trapassare col ferro della lancia il petto al Signore Crocifisso, ed estinto con una morte la più dolorosa, e più orrida, che si vedesse mai sulla terra? E che cosa cercaste, o Carnefici disumanati, in quel fianco aperto con una ferita così ampia, che potè tutta la mano di Tommaso entrarvi dentro; e con uno squarcio così profondo, che passò il cuore da una banda all'altra? che cosa cercaste, dico, forse di saziarvi nel divin sangue, che tutto già scolò dalle vene fino all' ultima gocciola? ovvero cercaste di strappar dalle membra l' estremo fiato di vita, che mandò fuori per le tante piaghe rassegnandolo alle mani del Padre? o pure cercaste di ecclissare l' onore, ed oscurarne la fama, che rimane tutta sepolta tra gli obbrobrj di sì vergognoso supplizio? A no; che non poteste sicuramente cercare altro con uno squarcio così furibondo, e crudele, che far pompa solenne della vostra ingiuriosa barbarie, per cui potranno consolarsi i Mostri stessi dell' Africa, che non verranno più citati, per esempio di crudeltà essendo da voi pur troppo vinti nella fierezza.

3 Cresce di vantaggio l' ingiuriosa crudeltà di questo colpo; perchè non solo si die ad un Uomo estinto; ma ad un' Uomo canonizato innocente, e glorificato da prodigj. Così manifesta si conobbe l' innocenza, e la Divinità di Gesù allo spirare in Croce, che tutto il Popolo spettatore sul Calvario interneri-

nerito, e compunto si die col capochino, e con gli occhi molli di lagrime a battersi il petto, e piangere dirottamente per sentimento di compassione, e di
Luc.23. 48. lutto: *Percutientes pectora sua revertebantur*. Ne mancò tra Gentili chi apertamente il confessasse per vero Figliuolo di Dio in faccia de' Farisei nemici:
Matt.27. 55. *Vere Filius Dei erat iste*. E come dunque ad un Uomo dichiarato nel suo morire più che Uomo, di bel nuovo s'insulta con un fiero colpo di lanciata nel petto? se così detestabile fu la perfidia di chi vedendo il Signore corteggiato in morte da prodigj, nol riconobbe per Dio, che sarà di chi in mezzo a' prodigj, così barbaramente l'impiaga, ed oltraggia?

4 Ebbe ragione però il Grisostomo di di affermare, che l'insulto di questa ferita fu peggiore, e più grave del supplizio di Croce: *Illudere mortuo, quam ipsius*
Chry.in Jo.hom. 84. *Crucis supplicium pejus est*. Onde io non mi stupisco, che di questo insulto sì brutto si dolesse altamente il Redentore col Padre; esclamando per bocca di David
Ps.32.21. *Erue a framea Deus animam meam*. Dio mio liberatemi, vi prego, dalla lancia, che squarciandomi il petto mi ferisce dolorosamente lo spirito, e più acerba mi fa sentire l'ingiuria di questo colpo, che la morte di Croce; dacchè non posso figurarmi insulto più enorme, che l'essere ferito per mano degli Uomini; dappoichè sono giunto a morire per la salute degli Uomini: *Erue a framea Deus animam meam*.

5 Ma io penso, che supplicando il Padre di liberar dal colpo della lancia l'anima sua, intendesse di esprimere il dolore, che sentì in questa ferita la sua cara Madre dolente a pie della Croce; mentre non dice al Padre, che liberi il suo petto dal colpo della lancia; ma dice l'anima sua: *Erue a framea Deus animam meam*, poichè se allo spirare l'anima di di Cristo era già volata fuori dalle membra, non ebbe bisogno d'essere guardata da questa ferita; e così possiamo intender qui per l'anima sua l'anima della Madre, la quale stando unita per legame d'affetto al cuor del Figliuolo più, che non era per legame di natura unita al proprio corpo, sentì trafiggersi senza dubbio con immenso dolore da questo colpo di lancia.

6 A niuna delle tante ferite impresse nelle membra di Gesù fu la Vergine così presente, come a questa datagli, mentre appunto stava ella sotto la Croce contemplando il suo Unigenito inalberato, ed estinto in quel Tronco: onde non può negarsi, che il ferro della lancia, raddoppiando il colpo, ferì ad un'ora il costato del morto Figliuolo, e nel costato del morto Figliolo l'anima della Madre con dolore così vivo ed acerbo, che meritò di essere a lei tanto prima profetato per bocca di Simeone nel Tempio: *Tuam ipsius animam pertransibit* Luc. 2. 35.
gladius: ovvero come più chiaro si legge nell'Arabico: *Tuam ipsius animam lancea pertransibit*. E fu un dire: sappi, o Madre, che verrà tempo, in cui vedrai sotto gli occhi tuoi squarciarsi dalla lancia il cuore del tuo caro Figliuolo, e sentirai da questo colpo trapassare l'anima tua con sommo dolore: *Tuam ipsius animam lancea pertransibit*. E notate, che non senza mistero disse Simeone doversi dalla lancia ferire l'anima della Madre, e del Figliuolo: *Tuam ipsius animam*: poichè essendo il cuore del morto Gesù divenuto per affetto l'anima di Maria, nè trovandosi in esso altro spirito di vita, che lo spirito della Madre; necessariamente si trapassò da questo colpo di lancia l'anima di Gesù insieme e di Maria: *Tuam ipsius animam lancea pertransibit*.

7 Quando il pargoletto Signore stava rinchiuso nelle viscere della Madre, lo spirito, e'l fiato di Maria può dirsi, che gli servisse di vita, perchè gli servì di respiro, e di moto al cuore; non avendo il Figliuolo altro moto, nè respirando altro fiato nell'utero materno, che quello della Genetrice. Siccome dunque lo spirito di Maria servì in qualche modo di fiato, e di vita al cuor del pargoletto Gesù ancor nato, così lo spirito di Maria servì ancora in qualche modo di anima, e di vita al cuor di Gesù già morto, servendogli se non altro a sentire vivamente il

dolore della lanciata, di cui non era capace lo spirito di Gesù: *Tuam ipsius animam lancea pertransibit*. E chi sa, che l'uscita di sangue, e di acqua dal fianco aperto non voglia insinuarci due ferite fatte in un colpo; una al fianco del Figliuolo estinto, da cui uscì sangue vivo, e fumante, l'altra allo spirito della Madre, da cui uscì acqua stillata a viva forza di puro dolore. E un colpo, che tanto indegnamente squarciò il petto di un Dio morto per gli Uomini; e che tanto vivamente addolorò lo spirito della sua Madre Santissima, chi non vede, che fu colpo sommamente ingiurioso, e barbaro, sommamente empio, e detestabilissimo?

8 E dove mi troverete voi in tutte le Istorie un esempio di somigliante barbarie, e di così mostruosa crudeltà. Di Alessando Re de' Giudei conta Giuseppe Istorico, che morto appunto, mentre dal Popolo infuriato si stava machinando di sbalzarlo dal soglio, e tramargli alla vita per la sua troppa fierezza, conta dico, che si fe dalla Regina Consorte esporre sulla barra pubblicamente il cadavero del Re defonto, presso cui comparve ella tutta vestita a bruno con due suoi Figliuoletti innocenti; affinchè, sfogandosi lo sdegno de' sudditi mal contenti contro l'estinto Marito, si perdonasse almeno alla vita, e a quella de' suoi Pupilli; ma che? veggendosi dal Popolo uno spettacolo così ferale del Re steso sulla barra, e della Regina a lato co' suoi Figliuoli piangenti, fu tale la tenerezza, che si risvegliò ne' cuori de' vassalli, che ad un tratto si convertì il livore in compassione, e l'ira si rivoltò in misericordia, talmente, che non solo si portò da tutti sommo rispetto alla vedova Regina, e agli orfani Figliuoli, ma fu perdonato anche ogn' insulto al cadavero dell'odiato Tiranno. (Joseph l. 1. c. 23.)

9 E quì sul Calvario all'opposto veggono i Giudei in Croce il morto Redentore, e al lato della Croce veggono la Madre dal dolore trafitta. Con tutto ciò ad uno spettacolo così luttuoso, e funesto non si scema lo sdegno, non si smorza la rabbia, non si ammolisce la durezza, nè posa il furore: ma con uno squarcio di lancia si fa nuovo insulto al cadavero dell'estinto Figliuolo, e s'impiaga col coltello del dolore lo spirito della Madre. Coltello: *Penetrabilior omni gladio, & pertingens usque ad divisionem animæ, ac spiritus*. Or chi può figurarsi qual fosse il sentimento della Vergine, in vedere da un lato tutte le Creature insensate, che predicano l'innocenza, e piangono la morte del suo divino Figliuolo, e dall'altro lato i Giudei nemici, che abbominano il cadavero, e gli rinovano gl'insulti con eccesso di barbarie più che diabolica. Ma se così doloroso sentì la Vergine il colpo di questa ferita aperta nel fianco dell'estinto Figliuolo, quanto più di dolore, credete voi, che sentisse nel rappresentarsi distintissimamente in quell' atto gl'insulti, che da noi tutto giorno si raddoppiano al Crocifisso Signore; riaprendo le sue piaghe, e calpestando ad ogni tratto il suo divin Sangue con le nostre colpe: *Rursus crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. Ma non è quì ancor tempo di considerare i dolori della Vergine sotto la Croce, e però passiamo a considerare in secondo luogo questa ferita per parte del Signore, che la ricevè. (AdHeb. 4. 12.) (AdHeb. 6. 8.)

§. II.

Quanto amorosa la ferita per parte di chi la ricevè.

10 Quinto Fabio ito Ambasciadore di Roma alla Repubblica di Cartagine, entrò in Senato, e raccoltasi gentilmente la toga nel seno, quì, disse, vi porto o Senatori Pace, e Guerra, a voi rimane eleggere quel, che più piace: *Hic vobis pacem, & bellum porto, utrumlibet, eligite*. Così Gesù nel seno aperto dalla lancia porta guerra, e pace: porta la guerra ingiuriosa a Dio fatta dall'Uomo, e porta l'amorosa pace data da Dio all' Uomo. Ogni ferita del Redentore è una testimonianza della pace, che a noi presenta; ma questa del costato è un testimonio più autentico della pace amorosa, (Sabel. l. 1.)

che

che a noi si dona: mercè che nell' altre ferite ci scoprì gli effetti dell' amor suo, e in questa ci scoprì anche la fonte; facendoci vedere aperto il suo cuore per donarci ogni suo bene senza riserbo: *Propterea vulneratum est, ut per vulnus visibile, vulnus amoris invisibile videamus*, scrisse Bernardo. Bernard.

11 Nell'ultimo sermone della Cena, disse il Signore agli Apostoli, che gli teneva non più in conto di servi, ma in conto di amici; dappoichè fece loro noti tutti i segreti, e tutti gli arcani più misteriosi confidatigli dal divin Padre: *Jam non dicam vos servos, quia servus nescit, quid faciat Dominus ejus. Vos autem dixi amicos, quia omnia quæcunque audivi a Patre meo, nota feci vobis*. Or se contrasegno di amore specialissimo verso de' Discepoli, fu scoprir loro i segreti del suo cuore; quanto più certo contrasegno si è dell'amor suo verso di noi scoprirci anche il proprio cuore, ed aprirci tutto il meglio, che vi è nascosto: *Per vulnera patent mihi secreta cordis*. Ne' proverbj chiede Iddio in segno d'amore, che gli porgiamo il nostro cuore: *Præbe Fili mi cor tuum mihi*, Così Gesù, in segno dell' amor suo ci porge il suo cuore aperto per darci a godere i tesori riposti. Jo. 15. Bernard. Proverb. 23, 26.

12 Allo spirare del Redentore in Croce si squarciò dall'imo al sommo il misterioso velo, che ricopriva il *Sancta Sanctorum* del Tempio, palesandosi le cose più preziose, e sagrosante del Testamento vecchio; cioè la Verga prodigiosa di Mosè; la Manna data nel Deserto per mano degli Angioli; e le Tavole della Legge pubblicate da Dio sulle cime del Sinai. Ma quanto più sacrosante, e divine sono le cose, che a noi vengono scoperte allo squarciarsi dalla lancia il costato di Cristo. Quindi l'Evangelista S. Giovanni parlando di questa lanciata, non dice, che ferì il fianco del Redentore; ma dice, che aprì: *Lancea latus ejus aperuit*; per dinotarci, come osserva S. Agostino, che non fu propriamente ferita fatta da Giudei; fu misteriosa apertura inventata dall'amore per farci palese i tesori nascosti, ovvero per accoglier tutti noi dentro quel seno, come in un asilo di sicurezza, e di pace. A gli Israeliti, perchè non andassero raminghi a rifuggiarsi tra Popoli incirconcisi, furono assegnate per luogo d'immunità, e di franchigia le Città di refugio; dove non potessero ricever molestia da chi si fosse. Luogo di refugio, ò quanto migliore si è per noi il costato aperto di Gesù: mentre a Giudei per essere ammessi in quelle Città di refugio faceva mestiere provare la propria innocenza, e mostrare causale l'omicidio commesso: dove che a noi per entrare in questo asilo, che ci porge il cuore ferito del Redentore, non bisogna provar l'innocenza; basta, che ci confessiamo colpevoli; perchè confessandoci colpevoli, godiamo l'immunità con lasciare di esser colpevoli. August. tra. 120. in Jo.

13 S. Agostino ne' suoi libri della Città di Dio riconosce adombrata l'apertura del costato di Cristo in quella fenestrella dell' Arca, che die ricovero a Noè, e alla sua famiglia per riparo del Diluvio: *Quod ostium in latere Arca accepit, profecto illud est vulnus, quando latus Crucifixi lancea perforatum est*: con questa differenza, che per la fenestrella dell' Arca otto sole persone trovarono ricetto, rimanendo tutto il resto dell'uman Genere naufrago nell' acque. All'incontro per la fenestrella del cuore di Gesù da tutti si trova riparo sicuro, senza che ne resti escluso veruno, che abbia voglia di entrarvi, essendo capace di accoglier tutti egualmente, Innocenti, e Rei, Giusti, e colpevoli. Anzi capace, fui per dire, più, che non sono quelle dodici porte della beata Gerusalemme, già che le porte di quella sovrana Città per ampie, e smisurate, che siano, possono dare solamente ricetto a Giusti, e Santi: La dove per questa porta del costato di Cristo possono entrarvi anche i peccatori malvagi, e godervi asilo di sicurezza, e di pace; *Alienigenæ, & Populus Æthiopum hi fuerunt illic*. Aug. de Civ. Dei l. 15. c. 16. Ps. 67.

14 E forse con Mistero fu disposto, che si aprisse dalla lancia questa porta nel costato del Redentore già morto; per insinuarci, che siccome le ferite date ad un morto non mai col tempo si

chiudono, nè si rimarginano; così quest'apertura del suo cuore starà sempre a tutti spalancata, e patente, dicendo a voi ancor oggi, come disse a Tomaso nel Cenacolo: *Affer manum tuam, & mitte in latus meum; & noli esse incredulus, sed fidelis*. O piaga dunque amorosissima, arca di refugio, nido di pace, asilo di sicurezza, ricovero da tempeste, e pericoli; porta di salute, e di vita.

15 Nè qui finiscono l'amorose finezze del cuore ferito di Gesù; poichè non solo ci porge un asilo di refugio; ma ci apre ancora, come vi dissi, una miniera inesausta di tesori, onde arricchirci. E' il cuore lo scrigno, dove serbansi le gio-
Luc. 12. 34. je più care, ed elette: *Ubi Thesaurus vester est, ib & cor vestrum erit*. E così l'aprirci il Signore con la ferita della lancia il proprio cuore, fu lo stesso, che aprirci un dovizioso erario per darci a godere le sue ricchezze. Nè vuole aspettare, che noi entriamo dentro a cercar i tesori nascosti, ma vuole che questi tesori vengano a cercar noi, con far uscir fuora due copiosi rivi uno di sangue, e
Jo. 19. 34. l'altro di acqua: *Continuo exivit sanguis, & acqua*, per dimostrarci, che più egli brama di farci ricchi de' suoi doni, che noi di riceverli; essendo appunto il suo cuore ferito, come una pubblica fonte, che spande a pro di tutti abbondantemente le sue acque: *Erit fons patens do-*
Zacch 13. *mui Jacob*. Ma chi può ridire quanto preziosi, e stimabili siano questi tesori di acqua, e di sangue usciti dal costato aperto di Gesù? *Aqua quæ diluat, sanguis qui redimat*; acqua, dice S. Ambrosio, per lavarci, e mondarci, sangue per vivificarci, e redimerci. Acqua per annullare, e scancellare il chirografo di dannazione scritto contro di noi dalle
Ad Col. 2. 24. nostre colpe: *Delens, quod contra nos erat chirographum*. Sangue per iscrivere il chirografo d' Indulgenza improntato, e autenticato per maggiore fermezza col sigillo del cuore: *Privilegio dato, charta indulgentiæ sigillo lateralis plagæ for-*
Cyprian. *mata est*, dice S. Cipriano.

16 E qui osservate di passaggio, che da Giudei si cominciò la Passione di Cristo, e da' Gentili si terminò con la ferita della lancia, per dinotarci, dice l' Angelico, che il frutto della Passione S.Th. 3. q.47.a.4. comincierebbe a pro de' Giudei, e poi passerebbe a pro de' Gentili. Ed è fama costante, che il Soldato per nome Longino, che ferì il costato di Gesù, fosse mezzo cieco degli occhi, e che bagnandosi le pupille col Divin Sangue gocciolato dal cuore ferito, riportasse ad un tratto la luce del corpo insieme, e dell' anima; per significarci, che in virtù del sangue di Cristo folgorerebbe più chiara a Gentili la luce de' divini Misteri, e della fede Evangelica.

17 Tornando in sentiero; fu naturale il Sangue, che si versò dal costato ferito, e naturale anco fu l' acqua, che dietro al sangue uscì; come si definì da Innocenzo Pontefice contro di chi asseriva essere l' acqua semplice pituita, o umore flemmatico. Ma l'uno e l'altro scaturì senza dubbio in modo miracoloso; non potendo essere cosa puramente naturale, che da una ferita data al Signore già morto uscisse fuora acqua vera, e naturale in gran copia; e molto meno, che in gran copia uscisse il sangue ancor vivo, e fumante; mentre prima di spirare aveva il Signore votate tutte le vene di sangue, che ne' cadaveri subito si congela, e condensa. E questo sangue miracolosamente versato per la ferita del costato vuol dirsi un miracolo di carità, che seguitò ad ardere in quell'officina d'amore, da cui si mantenne vivo il sangue al caldo delle sue fiamme, ed ebbe anco gl' impulsi vitali per uscir fuori dal petto; giacchè gittar sangue è azione vitale, che non può naturalmente competere a chi è privo di vita. Fu anche miracolo di carità l'acqua versata dietro al sangue, perchè stillata al fuoco d'amore. Acqua veramente di Paradiso, mentre sale così in alto, che giunge: *In vitam æternam*, e però conviene, che ancora dall'alto discenda.

Suar. to. 2. in. 3. p. disp. 41. sect. 1.

Abulens. parad. 2. cap. 23.

18 Or qual prodigio di carità più esimia del nostro Redentore, che non contento di spargere per noi il sangue prima di spirare con tanto dolore, vuole anco spargerlo miracolosamente dopo la morte insieme con l'acqua dal cuore ferito; avverando appunto quel che disse

lo

Cant. 5. 2. lo Sposo ne'Sacri Cantici: *Ego dormio, & cor meum vigilat*; giacchè dormendo Gesù nel sonno della morte, non dorme, ma veglia il suo cuore tra gl'incendj di una carità così eccessiva, che sarebbe bastata a fargliclo scoppiare senz' altra ferita nel petto, per brama di donarci questi tesori di sangue, e di acqua: *Unus militum lancea latus ejus aperuit, & continuo exivit sanguis, & aqua.* Jo. 19. 44.

§. III.

Quanto misteriosa la ferita per quel, che ne uscì.

19 FU costume universalissimo della cieca Gentilità prendere dalle viscere degli animali gli oracoli, e indovinare le cose future da una pecora sventrata, che vivente nulla sapeva delle cose presenti: *Occidebatur pecus, ut, quod vivum nihil sciret, divinaret occisum.* Petrus Chrysol. ser. 5. Ma quanto più sublimi sono i Misterj, e più fedeli le Profezie, che vengono a noi significate, e scoperte dal Cuore aperto del morto Redentore. La prima Profezia è il Misterio principale, che si riconosca da Padri nell'uscita del sangue, e dell'acqua dal costato di Gesù, è la formazione della Chiesa vera Sposa di Cristo, che partorì dal suo fianco per dimostrare l'amore specialissimo, che a lei porterebbe, e insieme per additare la prosperità, che sortirebbe nel crescere; essendo stimato pronostico di felicità uscir in luce dal seno aperto col ferro della Genitrice defunta: *Necatis Matribus Ortus auspicatior*. Solin. c. 4. Viene adombrata meritamente la Chiesa nell'acqua, e nel sangue, che scaturì; perchè nelle divine Scritture spesso si figurano i Popoli sotto Simbolo di acqua: *Aquæ multæ, Populi multi*, Suar. to. 2. in 3. p. disp. 41. sect. 1. e così in quest'acqua sacrosanta, che sgorgò dal fianco di Gesù misteriosamente s'intende il Popolo fedele, ed eletto, che santificato in virtù del divin sangue, formerebbe il corpo mistico della Chiesa.

20 Di questa Chiesa Madre de'credenti figura espressissima fu la formazione di Eva Madre de'viventi. Formossi Eva della costa tolta dalla banda del Cuore di Adamo per dinotare l'amore scambievole de' Consorti. Parimente la Chiesa formossi dal fianco ferito del Redentore, per dimostrare l'amore, che porterebbe Gesù alla Chiesa sua Sposa, e insieme l'amore, che porterebbe la Chiesa al suo Sposo Gesù; il quale può dire, come disse lo Sposo de'Sacri Cantici: *Vulnerasti cor meum Soror mea Sponsa.* Sylvest. Maur. l. 4. q. 251. n 26. Inoltre fu Eva formata della costa di Adamo, mentre che stava egli sorpreso da un sonno altissimo non solo di corpo, ma di spirito, vedendo rapito in estasi sublimissima, in cui gli fu rivelato il futuro Sposalizio della Natura umana alla Persona Divina, e le prosperità esimie, che ne risulterebbero da questo inalzamento a tutta la sua stirpe. In simil maniera fu la Chiesa formata dal costato di Gesù addormentato nel sonno di morte, ma collo spirito gloriosissimamente trionfante nel Limbo: beándo della sua presenza i fortunati Cori de' Patriarchi, e de' Santi, per insinuarci i gloriosi trionfi, che riporterebbe la Chiesa de'suoi Nemici, e di tutte le potenze infernali in virtù della sua morte: *Et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; Matt. 16. 18. ed è questo un Mistero così sublime, che fu degno d'essere figurato dal primo nascer del Mondo in quella formazione di Eva; e poi di essere scolpito a caratteri di sangue nel fianco aperto del Crocifisso Redentore.

21 Il secondo Mistero significatoci nell'uscita di sangue, e d'acqua dal costato ferito, è l'istituzione de' Sacramenti alla Chiesa per latte da nutrirsi, ovvero per dote, onde farsi più ricca, e più bella. Imperocchè tutti i Sacramenti traggono la virtù di mondarci da colpe, e vivificarci alla Grazia dalla morte del Signore, che fu l'ultimo sborso della nostra Redenzione, come altrove si accennò; ma nondimeno i Sacramenti ci vengono significati, ed espressi propriamente nel sangue, e nell'acqua, che dal cuore versò, per insinuarci, credo io, che siccome questo sangue, e quest'acqua fu prezzo di soprabbondanza; così i Sacramenti furono alla Chiesa donati per regalo straordinario di soprabbondan-

rono Tempj, e fabbricarono Altari per venerar alla divina quella Madre sotto nome di Dea Poppa. Or con qual'ossequio di riverenza, e di amore dobbiamo noi venerare il Crocifisso Redentore, chiamato appunto da Clemente Alessandrino: *Mamilla Patris*; mentre avendoci nel suo morire donata la vita, ci porge anche dal costato ferito il proprio sangue, onde nudrirci. Ed ò felice voi, se appressando divotamente le labbra del vostro cuore a questa divina Mammella, saprete succhiarne il vero alimento di vita: *Beata anima, quæ de Deo suo saginari potest*.

Cl.Alex. 6.Strom.

Ibid.

25 Ripigliando il nostro discorso. Il terzo Mistero significatoci in questa apertura del costato è la chiara Visione di Dio, come afferma il Serafico Bonaventura: poichè la chiara Visione è la Grazia consumata, e l'ultimo frutto della Beatitudine promesso da Cristo alla Chiesa sua Sposa. Così la piaga del cuore, e altresì l'estrema clausola, e l'ultimo compimento della nostra Redenzione. In oltre la Visione di Dio è il più bello spettacolo, che possa svelarsi allo sguardo de' Beati Comprensori: parimente il cuore aperto di Gesù è il più bello spettacolo, che possa in terra contemplarsi dallo sguardo di noi viatori, e mortali. E che cosa di meglio può bramarsi su questa misera terra, che vedere un Dio così amante di noi, che giunga fino a squarciarsi il petto per farci dono del cuore proprio? Questi sono i tre misterj, che ci vengono principalmente significati dal sangue, e dall'acqua, che scaturì dal costato del Redentore: significando in primo luogo la formazione della Chiesa primo frutto, e principio della Grazia: significando in secondo luogo l'istituzione de' Sacramenti nutrimento, e accrescimento della Grazia: significando in terzo luogo la Visione beata ultimo termine della Grazia, e corona suprema della Gloria.

Stimulus p.1.c.12.

26 Rimane a vedere per ultimo, se il Signore meritò, e come meritò per noi in questa ferita della lanciata; mentre la morte di Croce, fu, come si disse, l'ultimo atto, cui fu dal Padre legato tutto il merito della nostra Redenzione: e così non pare, che dietro la morte vi fosse più luogo a nuovo merito nel versare sangue, ed acqua dalla piaga del costato. Su questo dubbio tre sono le sentenze. La prima dell'Abulense, il quale vuole, che il Signore già morto niente meritasse, e niente operasse la nostra salute; ma solamente significasse in quella apertura, e in quella effusione di sangue, e di acqua i misteri or detti: essendo allo spirare di Cristo ultimato lo sborso, e finito il tempo al merito prefisso; conforme fu detto in S. Giovanni: *Venit nox, quando nemo potest operari*. Altri all'incontro sostengono, che il Redentore in questa ferita della lancia operasse la nostra salute; non già meritando, come nell'altre ferite, che ricevè prima di morire; ma puramente soddisfacendo: in quel modo, che l'anime del Purgatorio sono capaci di soddisfare, e non di meritare. Ma questa opinione, che gode poco seguito, non so su qual fondamento si appoggi. Più ricevuta è la sentenza di coloro, i quali dicono, che il Signore in questa ferita non solo significasse, ma anche meritasse, e operasse la nostra salute; in quel modo, che i Sacramenti operano ciò, che significano: poichè versare sangue, ed acqua dal costato ferito è azione vitale, propria di chi è vivo, e non di chi è morto; per cui si dimostra, che Gesù anche morto aveva virtù di meritare, e operare a pro di noi, come se ancora vivesse, così scrisse S. Ippolito: *Ut ne ipsum corpus mortuum aliis simile appareat, nobis autem ea, quæ sunt vitæ causa, possit effundere*. E quello operare, e meritare la nostra Redenzione si dichiara da più Teologi in questa forma; perchè il Signore finì per la ferita del costato di versare il sangue fino all'ultima gocciola, che tutto dal Padre si accettò in prezzo del nostro riscatto; onde questo sangue uscito insieme coll'acqua venne ad essere compimento del merito, e l'ultima clausola della Redenzione, come dice S. Cipriano: *Sanguis ille emanavit ad complementum, perfectionemque totius justitiæ*. Di più è dottrina dell'Angelico S. Tomaso, che il Signore in tre modi operò, e meritò la nostra salu-

Abulens. parad.2. cap. 33. Apud Theoph. Rayn.to. 1.l 4.sec. 2.

Jo. 9. 4.

Vega l.7. in Conc. cap. 18.

Hyppol. ep ad Reginam.

Cypr. de Pass. & Ascens. Christi.

S.Th.3. p.q.49.a. 1. & q. 43 ar.6. ad 3. salute. Il primo; *Efficiendo instrumentaliter*, perchè la Divinità qual cagione primaria, ed effettrice si servì delle piaghe, e del sangue nell'Umanità deificata, come d'instrumento ad operare la nostra Redenzione. Il secondo modo: *Redimendo meritorie*: perchè Gesù accettando liberamente per ubbidire al Padre, le pene, e la morte di Croce, che non gli erano dovute, meritò di liberarci dalla morte, e dalle pene dovuteci per le nostre colpe. Il terzo modo: *Provocando exemplariter*; perchè dando a vedere il Signore per li tanti squarci orribilissimi fino a qual segno ci amò, viene a provocar noi a riamarlo, e tollerare volentieri i travagli, e le croci per sua gloria.

27 Or in tutti e tre questi modi può dirsi parimente, che il Signore meritò, o operò la nostra salute nel ricevere la ferita della lancia, e nel versare dal costato Sangue, ed acqua: conciosiachè operò la nostra salute: *Efficiendo instrumentaliter*, mentre la Divinità qual cagione primaria, ed effettrice si servì, come d'istromento a formare la Chiesa, e instituire i Sacramenti, del sangue, e dell'acqua, che uscì dal cuore ferito, membro il più nobile fra tutti quelli della sua Umanità. In oltre operò la nostra salute: *Redimendo meritorie*; perchè, se meritò Gesù la nostra salute nell'accettare liberamente tutte l'altre ferite per ubbidire al precetto del Padre: meritò senza dubbio anche in questo della lanciata, che prima di morire previde, e accettò di sua volontà, offerendo liberamente alla divina Giustizia il sangue: e l'acqua, che ne uscì in isconto delle nostre colpe. Operò finalmente la nostra salute *Provocando exemplariter*; perchè questa piaga del cuore è quella, che più di tutte ci palesa le finezze dell'amor suo, più di tutte ci provoca, e ci necessita a riamarlo; mentre in quel fianco squarciato ci scopre un mongibello di carità; ci svela i segreti più misteriosi del suo petto; ci apre un asilo di refugio; ci forma gli antidoti più salutari a' nostri bisogni; ci arrichisce co' tesori inesausti de' suoi meriti; e finalmente ci spalanca la porta vera del Paradiso per introdurci alla beata Visione della Gloria.

28 E chi è, che mettendosi a contemplar di proposito il costato aperto del Crocifisso Signore non sospiri di entrare una volta in questa fornace d'amore per purificarsi, ed accendersi tutto di carità. *Beatus, qui observat ad postes Ostii mei*. Beato, dice lo Spirito Santo, chi non potendo ancora essere ammesso dentro il Paradiso a godere del sommo Bene, se ne sta continovamente osservando, e contemplando il cuore aperto di Gesù, porta vera di Paradiso per infiammarsi tutto d'amore divino, e per esser una volta ammesso al possesso della chiara Visione nell'Empireo: *Beatus, qui observat ad postes Ostii mei*. Pro.8 34.

TRATTATO OTTAVO.

Della deposizione di Croce, e della Sepoltura.

1 Terminata, che fu l'opera della Creazione; si riposò Iddio nel settimo giorno. Così terminata l'opera della Redenzione, fù giusto, che si riposasse anche il Figliuolo di Dio: essendovi una grande corrispondenza tra le sei giornate della Creazione, e i misteri primarj della Redenzione. Imperocchè nel primo giorno della Creazione furono fabbricati i Cieli, e la Terra; nel secondo giorno si divisero l'acque sotto, e sopra del Firmamento: nel terzo si congregò il Mare, e si arricchì la Terra di Germogli: nel quarto risplendette il Luminare del Sole corteggiato dalla Luna, e dalle Stelle: nel quinto si videro volare gli uccelli per aria, e guizzare i pesci nell'acque: nel sesto giorno finalmente si formò l'Uomo animato dallo Spirito di Dio, e fatto ad immagine del Creatore. E a queste sei giornate della Creazione rispon-

Salmer. tom.10. tract.49.

spondono con armonia mirabile i Misteri principali della Redenzione. Posciachè alla creazione de' Cieli, e della Terra risponde il Mistero dell' Incarnazione, e della nascita del divin Verbo, per cui si formò insieme Cielo, e Terra, Uomo, e Dio. Alla divisione dell' acque sotto, e sopra del Firmamento risponde il Mistero del Battesimo sulle sponde del Giordano, dove l'acque furono inalzate ad aprire i Cieli, e far divisione tra il Popolo fedele, e l'infedele; sollevandosi il fedele sopra il Firmamento, e rimanendo di sotto l'infedele. Al congregarsi l'acque ne' seni del Mare, e fiorire ubertosa la Terra risponde il raccogliersi de' Discepoli alla scuola del Divino Maestro intorno al Mare di Tiberiade, e di prodursi i primi frutti delle virtù Evangeliche. Al risplendere nel quarto giorno il Luminare maggiore del Sole, e i Luminari minori della Luna, e delle Stelle risponde la predicazione di Cristo, che con la chiara luce de' dogmi celesti, e de' divini precetti dileguò le tenebre degli errori, e de' vizj. Al volare gli uccelli per l' aria, e al camminare i pesci nel Mare, e le Bestie sulla terra rispondono l' opere prodigiose de' miracoli, per cui si videro ubbidienti a cenni del Redentore gli elementi della Terra, del Mare, e dell'aria, come se fussero dotati di senso. All' opera finalmente del sesto giorno, in cui si vivificò l' Uomo col fiato del Creatore, risponde il Mistero del Calvario, dove con l' estremo fiato del Redentore spirante in Croce, si ravvivò l'Uomo al vivere della Grazia.

2 Essendo così grande la corrispondenza fra queste due Opere della Creazione, e della Redenzione, fu conveniente, che si corrispondessero ancora nel termine, e che siccome terminate le sei giornate della Creazione si riposò il Creatore; così, terminati i Misteri della Redenzione, si riposasse il Verbo Umano, non a titolo di fiacchezza, o di stanchezza; ma bensì a titolo di glorioso trionfo: trionfando mirabilissimamente dell'abbandonamento sul Calvario col numeroso, e nobile corteggio; trionfando dell' estrema povertà con la dovizia d'aromi preziosi; degli strazj, e degl' insulti così penosi, con gli onori, e con gli ossequj in morte non più veduti. Uno de' più belli trionfi, che vide Roma decretarsi dal Senato, fu quello di Trajano Imperatore, il quale meritò di trionfar nelle sue ceneri sul Campidoglio, con onori tanto più stimabili quanto più sinceri dall'adulazione, e dall'interesse, siccome fatti ad un Uomo privo di senso per gradirli, privo di potenza per rimunerarli, e colmo solo di gloria per meritarli. Ma quanto più stimabili sono gli onori trionfali, che riportò Gesù, dappoichè fu per sentenza di Giudice pubblicamente condannato al supplizio infamissimo di Croce.

3 Onori, dice il Grisostomo, che lo dimostrano più che Uomo, e lo dichiarano Figliuolo di Dio più de' miracoli operati nel suo nascere, e nel suo vivere: mercè che niuno si sarebbe inchinato ad ossequiare il cadavere di un Giustiziato con tanta infamia, se non si fosse indubitatamente riconosciuto per vero Tempio, *In quo inhabitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*. Osservano i Naturali, che il nascere del Sole splendido e chiaro dall' Orizonte, è indizio di serenità; ma più certo indizio è il tramontar anco sereno nell'Occaso: *Purus Oriens serenum diem nunciat. Si & occidit serenus, tanto certior fides serenitatis*. Così è appunto nel caso nostro: l' argomento più certo, e'l riscontro più manifesto di essere Gesù Figliuolo di Dio, e vero Riparatore del Mondo, non è lo splendor delle maraviglie, che il corteggiarono, e nella grotta di Betlemme, e alle sponde del Giordano, e nel suo girare per la Palestina: ma è la chiarezza degli onori, e degli ossequj, così luminosi, che incoronarono l' Occaso della sua morte sul Calvario: *Si & occidit serenus, tanto certior fides Divinitatis*. E questi onori riportati dal Signore nel suo funerale anderemo noi dichiarando in questo Trattato; considerando in primo luogo con quanto onore fu schiodato di Croce, in secondo luogo con quanto onore fu deposto sotto la Croce; e in terzo luogo con quanto onore fu riposto dentro il Sepolcro.

Chryf. in tr. adv. Gent.

Ad Col. 2. 9.

Plin. l. 8. c. 35.

§. I.

§. III.

Con quanto onore fu schiodato di Croce.

4 SPlendidissimi furono gli onori fatti a Gesù nel suo funerale; mentre appena spirato si mutò faccia alle cose; e chi vivo non ebbe dove chinare il capo, nè compassione a' suoi mali, mancandogli una stilla da refrigerare le labbra, e smorzare la sete, subito morto di tutto abbonda; avendo chi con premuroso affetto lo serva, e corteggi; trovando chi divotamente rifornisca di aromi, e d' unguenti il suo cadavero; nè mancandogli chi lo provegga di pompose esequie, e di onorevole Sepolcro. Strana mutazione, e mirabile metamorfosi, che dove ad ogni Uomo del Mondo col finir la vita, finiscono i corteggi, e gl' inchini, finiscono gli ossequj, e gli applausi, e tutta la sua gloria nella tomba svanisce; appunto come un vaso di creta, che intero, e sano galleggia a fior d'acqua; rotto, e fatto in pezzi subito si seppellisce nel fondo. Per lo contrario al morire di Cristo si seppellisce la povertà, e nasce la dovizia, cessa l' abbandonamento, comincia il corteggio; finiscono gli affronti, e principiano gli ossequj: siccome niuno si troverà, che nel vivere sia stato più povero, e derelitto, più calpestato, e negletto di Gesù; così niuno si troverà nè meno, che nel morire sia stato più nobilmente servito di funerale, nè più onorevolmente proveduto di Sepolcro: *Eris Sepulchrum*
Is. 10. 11. *ejus gloriosum*.

5 Ed eccovi un Giuseppe, che non osò dichiararsi apertamente Discepolo del Signore, quando corteggiato da' prodigj, era udito come Maestro, era riverito come Messia, era acclamato da' popoli Re d' Israello. Ed ora, che il vede infamissimamente spirato su la Croce, non dubbita di scoprirsi, e levarsi la maschera, entrando francamente in Corte a chiedere in dono il cadavero a Pilato, per ischiodarlo piamente dal tronco, e splendidamente celebrargli l' esequie. Ma perchè donarsi, e non vendersi dal Preside il corpo del Signore? La ragione fu, se non erro, per compensare l' affronto della vendita di Giuda a prezzo vilissimo di trenta danari; facendosi vedere, che non ha prezzo il cadavero d' un Dio morto per la salute degli Uomini, che tanto poco fu stimato dall' avarizia del Discepolo. Una gioja esimia può donarsi per niente senza avvilirsi; ma non può senza avvilirsi esser venduta meno del giusto: così il corpo di Gesù, che non può con tutto l' oro del Mondo pagarsi quanto vale, convien, che non si venda, ma si doni a Giuseppe, compensandosi con questo onore l' ingiuria del Discepolo.

6 Alla generosa intrepidezza di Giuseppe corrisponde la pietosa liberalità di Nicodemo Discepolo ancor egli occulto; ma che allo spirare di Cristo, deposto ogni timore, corse animosamente sul Calvario a celebrargli il funerale in compagnia di Giuseppe, e a rifornire il cadavero di preziosi aromi, e di odorosi unguenti. Questo è appunto lo stile comunemente praticato dalla divina providenza, che più abbondi in morte, chi più in vita penuriò; e che più in morte penurj, chi in vita più abbondò: però vediamo, che a' malvagi, i quali abbondano in vita de' beni di Mondo, ogni bene in morte fallisce: laddove a' Giusti, cui manca ogni bene di Mondo nel vivere, niente manca nel morire: in vita negletti, e depressi, odiati, e calpestati, perseguitati, e trucidati: in morte riveriti, e invidiati, venerati, e ossequiati, coronati, e beatificati. Di Pompeo il grande, che soggiogò tante Provincie, e tanti Regni fece tributarj all' Imperio di Roma; lasciò scritto un Antico, che mancandogli terra da vincere, mancogli poi terra da seppellirsi: *Cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad Sepulchrum*. Tutto l' opposto avviene de' Giusti, e de' Santi; ma molto più del Redentore, che privo in vita di tutto, di tutto in morte abbondò. Perchè se prima mancogli dove agiarsi nel nascere, se mancogli di che sfamarsi nel vivere, se in Croce penante mancogli di che ristorar la sua sete: quì ora non gli manca l' affetto, e le lagrime de' divoti

divoti in pianger la sua morte; non il corteggio de' Discepoli in celebrargli l'esequie; non la ricchezza degli unguenti, e degli aromi per pompa del funerale; non lo splendore di nobil'avello per Sepolcro, e per memoria de' suoi gloriosi trionfi: *Et erit Sepulchrum ejus gloriosum*. Is.11.10.

7 E che spettacolo può figurarsi più bello, che vedere un Nicodemo, e un Giuseppe personaggi ambidue per nobiltà di sangue, e per dignità di cariche illustri, vederli, dico, in faccia di Gerusalemme, e sotto gli occhi di numerosissimo Popolo, salire su quel tronco infame a schiodare di Croce, e deporre di propria mano il morto Gesù. Il toccar qualunque cadavero, fu tra gli Ebrei proibito dalla Legge a' Leviti come cosa immonda. Giudicate voi quanto più immonda cosa si reputò toccare il cadavero di un Crocefisso maledetto dal Cielo, e dalla Terra, da Dio, e dagli Uomini: *Maledictus a Deo est, qui pendet in ligno*; e nondimeno la divota pietà di questi Discepoli non si arrossisce di maneggiare, e calare dal tronco il cadavero del Crocifisso Signore, ma si gloria di baciare, e bagnare con tenerezza di lagrime quelle piaghe benedette; di raccorre religiosamente gl'instrumenti delle spine, e de' chiodi tinti di sangue; di santamente venerare, e adorare tra gli obbrobrj del Calvario i Misterj della nostra Redenzione. O fede santa, quanto sei prodigiosa in trasmutare i cuori, e illustrar le menti de' figliuoli degli Uomini, convertendo ad un tratto in onore i vilipendj, le ignominie in glorie, i patiboli in trionfi! Quanto fortunati voi, o Nicodemo, e Giuseppe, che foste i primi a far ossequio, e celebrare il funerale al morto Redentore: degni però di rimanere altamente celebrati nell'Evangelio, e piamente commendati nella memoria de' posteri. Che se tanto si esalta nel Testamento vecchio la pietà di Tobia in dar sepoltura a' cadaveri; e tanto nel nuovo si celebra la liberalità della Maddalena nel versare preziosi unguenti a' piedi del divino Maestro; quanto più degna di celebrarsi, ed esaltarsi è la pietà di questi due Discepoli nel servire, e onorare il cadavero di un Dio morto per la salute di tutti. Deut. 21. 23.

8 Schiodato dal tronco il Redentore, è fama costante, che inalberata rimanesse la Croce, senza che veruno de' Giudei si facesse lecito di levarla dal suo posto: volendo la divina Providenza, che restasse in piedi per trofeo della vittoria riportata dal Signore nella sua morte. Ed il bello è, che procurando i Sacerdoti, e i Principi della Sinagoga con sommo ardore di togliere frettolosamente di Croce il morto Signore sotto pretesto della prossima Pasqua: ma in verità per sottrare agli sguardi del Popolo uno spettacolo di tanta pietà; ad ogni modo niuno si pigliò pensiero di atterrar la Croce: disponendo il Cielo, che sul Calvario stesso, dove servì per istrumento d'infamia, e di pene, servisse anco per memoria di trionfo, e di gloria. S. Ambrogio aggiunge di vantaggio, che seguitò la Croce in quel posto adorna de' chiodi, e del titolo ad essere adorata fino alla distruzione di Gerusalemme da numerosissimo popolo di Fedeli, che correvano ad ammirarla, e venerarla, come Carro della divina gloria, come Ancora di speranza, come Albero di vita, e come Arca di salute. E così, se tra gli Antichi Romani fu costume di affiggere alle case trionfali l'armi, e le spoglie tolte a' nemici, senza che fosse lecito di levarle a qualunque mano passassero di nuovo Padrone; acciò seguitassero gli alberghi, finchè stessero in piedi, a trionfare con le gloriose memorie degli Antenati: *Triumphabantque etiam mutatis Dominis ipsæ domus*. Similmente la Croce seguitò a trionfare nobilmente sul Calvario adorna de' chiodi, e del titolo fino a tanto, che durò in piedi quella Metropoli, per maggior gloria del Redentore. Quando poi nell' eccidio dell' infelice Gerosolima fu tolta la Croce dal suo posto, non si scemò la pompa de' suoi trionfi, ma più tosto si raddoppiò; atteso che, dividendosi il santo legno, si sparse in ogni lato del Mondo, e si dilatò maggiormente la sua gloria con riscuotere più universali gli ossequj degli Adoratori fedeli.

Suar in 3. t. 2. disp. par. sect. 41.

Plin. lib. 35. cap. 2.

Ed è tradizione costante, come affermano S. Cirillo Gerosolimitano, S. Paolino di Nola, e più altri de' Padri, che il legno della santa Croce, smembrandosi in molte parti, sia miracolosamente cresciuto; o moltiplicato con un prodigio continovato, e patente, volendo la Providenza con questi onori fatti alla Croce, compensare in parte gli affronti, e l'infamie, che il Redentore vi sostenne senza pietà.

S.Cyrill. Catech. 4. & 10. S.Paulin. ep.11.ad Severum.

§. II.

Con quanto onore fu deposto sotto la Croce.

9 MA lasciamo stare gli onori fatti alla Croce, e seguitiamo a dire degli onori fatti al Signore nel suo funerale. Schiodato che fu il sacro cadavero per mano di Giuseppe, e di Nicodemo, si tiene per certo, che venisse deposto a pie della Croce tra le braccia della Madre; affinchè, dove cominciò la carriera da Gigante nel suo nascere, godesse ancora il riposo nel suo morire. Niun'albergo potè scegliere Gesù, all'entrare nel Mondo, più degno del seno purissimo di Maria; e niun riposo più onorevole potè sortire all'uscire del Mondo, che nel seno medesimo della Madre. Ognun di noi, che di terra maladetta nacque, in terra maladetta ritorna: Gesù, che nacque di terra vergine, fu giusto, che ritornasse nel morire in terra vergine, e che una cosa stessa fosse la sua culla, e la sua tomba; per darci a vedere, quanto ben terminò la sua carriera, e quanto perfettamente compì l'opera intrapresa della nostra Redenzione.

10 Il Sole, che spunta nel mattino dall'Oriente in seno all'aurora; e poi la sera tramonta dalla parte opposta dell'Occidente; non può mai compir bene il suo viaggio, nè terminare il suo corso; onde ha bisogno di ripigliare da capo il suo giro da un Polo all'altro senza riposo. Cristo all'incontro vero Sole di Giustizia con tramontare, dove spuntò; e col riposarsi morendo nel seno, dove nacque, fe conoscere di avere toccata la meta del suo corso, e posto fine all'impresa cominciata. Onde, in quel modo, che già disse a gli Apostoli nel Cenacolo di essere uscito dal seno del Padre all'entrare nel Mondo; e di ritornare al seno del Padre nel partire dal Mondo: *Exivi a Patre, & veni in Mundum; iterum relinquo Mundum, & vado ad Patrem*. Così può dire quì sul Calvario: *Exivi a Matre, & veni in Mundum; iterum relinquo Mundum, & vado ad Matrem*; con aver fatto nel suo vivere un moto perfettamente circolare, ovvero un circolo perfettissimo. E mirabile, al dire del Filosofo, il moto circolare; più mirabile ancora è la figura del circolo, da cui sanno i matematici, quante operazioni, quasi dissi, miracolose dell'arte, ne risultino. Mirabile altresì è il moto circolare di Cristo nel suo pellegrinare sulla terra; mirabile nel nascere, mirabile nel vivere, mirabilissimo sopra tutto nel morire; compiendo interissimamente un circolo perfetto col tramontare, dove spuntò, e col riposare nel seno donde sortì: talmente che può dirsi del morto Redentore fra le braccia della Vergine ciò, che fu detto del gran Colosso di Rodi: *Jacens quoque miraculo est*.

Jo.6.18.

Plin. l. 34. cap. 7.

11 Se non che quanto più d'onore fu al Figliuolo questo ritorno in seno alla Madre, altrettanto fu il dolore al cuor della Vergine; la quale in ricevere tra le braccia, e stringersi al petto quelle membra gelate del caro suo Unigenito, ò come sentì subito corrersi per le vene un freddo orrore, e raddoppiarsi le agonie più che di morte. Imperocchè, stando la Vergine a contemplare sotto la Croce il moribondo Figliuolo, fu trafitta dal coltello della dolorosa presenza. E quì ora tenendolo morto nel seno sentì doppiamente trafiggersi dalla presenza insieme, e dalla lontananza; sentì trafiggersi dalla lontananza, per esser priva dell'anima di Gesù, priva delle sue parole dolcissime, priva de' suoi amorevolissimi ricordi. Più ancora sentì trafiggersi dalla presenza per vedere ad una ad una sotto gli occhi suoi quelle ferite orribili, e contemplare dappresso quel volto incadaverito,

verito, quelle membra tutte squarciate, quell'ossa tutte spolpate, quelle vene tutte strappate, quel corpo tutto lacero, e tutto da capo a piedi fatto una sola piaga; collegandosi a più incrudire il suo dolore, e impiagare più altamente il suo petto questi due contrarj, la lontananza, e la presenza del morto Gesù.

12 Delle corde di cetera fabbricate con le viscere degli animali, disse S. Ambrogio, che morte rendono acuto, e vivo il suono: *Fila cordarum cithare, & mortua sonum reddunt*. Ma quanto più acuto, e più vivo è il suono del dolore, che vi fanno sentire, o Vergine sconsolata, le morte membra del vostro Figliuolo Gesù: *Et mortua sonum reddunt*. E chi può non intenerirsi a pietà, o Madre, vedendo tra le vostre braccia l'estinto Signore? Chi può non piangere, e non liquefarsi per dolore, scorgendo ogni vostro pensiero attuffarsi in quelle piaghe, ed inzupparsi nel sangue divino? ogni vostro sospiro far ecco sonoro in quel fianco aperto, per raddoppiarvi le doglie? ogni vostro affetto fomentare, e quasi ravvivare quelle membra gelate per rendervi più sensibile il crucio, di cui non è più capace il cadavero del morto Signore. Madre pur troppo sconsolata: *Cui assimilabo te; cui exequabo te filia Hierusalem*. Degna in vero, che, come siete un mare di dolori, così siate da tutti compatita con un mare di lagrime: *Magna est, velut Matre, contritio tua*. Anzi degna, che il Cielo per voi di bel nuovo si oscuri, che per voi il Sole si ecclissi, che per voi la terra si scuota, che le pietre si spezzino, e che la natura tutta con luttuoso sconvolgimento si risenta, e si condolga. Madre sconsolatissima sì! Ma consolatevi pure, consolatevi; che se grand' è il vostro dolore, maggiore di gran lunga è la vostra gloria in ricevere la seconda volta nel seno il vostro amato Unigenito.

S. Ambr. in obit. The.

Thr. 2. 13.

13 Fu principio delle vostre glorie, e sorgente delle vostre grandezze accoglier la prima volta nell'utero il divino Figliuolo nascente; ed ora l'accoglierlo la seconda volta tra le braccia estinto, è l'ultimo termine delle vostre glorie, e la corona suprema delle vostre grandezze. potendo voi vantarvi in questo ritorno: *Qui creavit me, requievit in Tabernaculo meo*; mercè che non fu riposo al Verbo umanato il nascere a vita mortale; fu correre più tosto co' passi da Gigante: *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. Vero riposo del divin Verbo fu il ritornare ora nel vostro seno, avendo già terminata la sua carriera, e compita la nostra Redenzione: *Qui creavit me, requievit in Tabernaculo meo*. Nè vi dia pena, o Vergine, mirar tra le vostre braccia Gesù, non più candido, e rubicondo, come nacque, ma tutto livido, e desormato da piaghe; perchè queste lividure, e queste piaghe fanno più palesi le finezze verso di noi dell' amor suo, e insieme scuoprono più floride le interne bellezze delle sue virtù. Anche un fiore reciso, e pesto, non ismarrisce la sua fragranza, nè perde punto la sua virtù, ma vie più l'accresce. *Odorem suum succisus reservat, contritus accumulat, nec avulsus amittit*. In pari maniera Gesù fiore vero di campo immacolato non perde il suo bello, nè scema la sua gloria così svenato, ed estinto, ma si dimostra più ricco di meriti, più dovizioso di doni, e più fecondo di grazie. E chi non sa, che ritornar il morto Signore in seno della Madre, fu lo stesso, che dichiararla canale d'ogni nostro bene, mezzana, ed arbitra della nostra salute? mercè che avendo in Maria cominciata nel nascere, e terminata nel morire l'opera della nostra Redenzione; vuole altresì, che per Maria si derivi in noi il cominciamento del nostro vivere alla Grazia, e il termine del nostro vivere alla Gloria. Onde se fu il Verbo divino *ab aeterno* una fonte di Gloria, tutta chiusa nel seno del Padre: *Fons latens in sinu Patris*: quì ora nel seno della Madre vuol essere per noi una fonte patente di Grazia, e di Gloria: *Fons patens in sinu Matris*.

Eccl. 24. 13.

Ps. 18. 6.

Ambr.

Hieron.

§. III.

§. III.

Con quanto onore fu riposto nel Sepolcro.

14 I Terzi, e ultimi onori fatti al Signore nel suo funerale sono quelli della Sepoltura, dove si trasportò con solennissima pompa, e con religiosissima pietà si ripose. Morta Sara consorte di Abramo Padre de' credenti ne' contorni di Hebron, fu il suo cadavero con onorevolezza grande depo-sto in un Sepolcro doppio; uno di fuori patente, l'altro di dentro nascosto. Per somigliante maniera Cristo Padre de' Redenti volle onorata la Consorte sua carnale defonta, cioè il suo corpo, di doppio Sepolcro; uno aperto, e visibile, che fu il seno della Madre, l'altro segreto, e nascosto, che fu la tomba nell'Orto presso il Calvario.

Corn. in Gen 23, 9.

15 A questo secondo Sepolcro fu condotto il morto Signore con numerosissima comitiva, e con onorevolissimo corteggio; mentre scesi i Giudei dal Monte, tutti sbigottiti, e confusi da' prodigj, è verisimile, che corressero animosamente al pio uffizio della sepoltura tutte le Donne divote, e i Discepoli in gran numero, confortati dall' esempio di Nicodemo, e Giuseppe. Ed è anco più verisimile, che calassero truppe d' Angioli dal Cielo in sembianze umane per render più pomposo, e più onorevole il funerale del comune Signore: verificandosi quel detto di S. Matteo: *Ubi fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ*; giacchè per corpo s' intende qui litteralmente dagli Spositori il morto Signore, e per Aquile possono egualmente intendersi gli Angioli del Cielo, che contemplano collo sguardo immobile il Sole divino: e possono anche intendersi i Discepoli del Signore; perchè come proprio è dell'Aquile l' invigorirsi, dice S. Basilio, con l' avvicinarsi al Sole, e col bagnarsi nell' acque: così ciascuno de' Discepoli accostandosi al corpo di Gesù, e bagnandosi con lagrime di compunzione, riprese vigore di spirito per far ossequio, e corteggio al divino Maestro, conforme accennò il Salmista: *Renovabitur ut Aquila Juventus tua*. Ne' funerali antichi di Roma fu in uso, che portandosi a sotterrare le ceneri de' morti, venissero accompagnati, e corteggiati da doppia schiera di Popolo, una di viventi della famiglia, e l'altra degli Antenati espressi in immagini di cera, e portati in sì bella ordinanza, che sembrava una pompa non di funerale, ma di trionfo: *Defuncto aliquo, totus aderat familiæ populus*. Altrettanto mi figuro nel darsi sepoltura al morto Signore, venendo corteggiato da doppia schiera di Uomini, e di Angeli per convertire la ceremonia del funerale in pompa trionfale: *Ubi fuerit corpus, illic congregabuntur & Aquilæ*.

Matth. 24.

S. Basil. Hexam.

Ps. 102.

Plin l. 35. cap. 2.

16 Ma se onorevole fu il numeroso corteggio, che accompagnò il morto Signore, non meno onorevole fu la dovizia degli unguenti, e degli aromi preziosi, de' quali si profumò, e imbalsamò il suo cadavero; mentre alla copia d'intorno a cento libbre, che ne recò Nicodemo, come narra l'Evangelio, è credibile ve ne aggiungesse molto più la pietà delle Donne, e singolarmente di Maddalena, la quale, se nell' ungere i piedi e 'l capo del Maestro si mostrò due volte liberale, ora nell'unger il suo cadavero dobbiamo crederla prodigamente profusa. Cosa mirabile, che avendo il Redentore professata sempre in tutte le cose somma parsimonia, ed estrema povertà; povero nel nascere, povero nel vivere, poverissimo nel morire, solo degli unguenti, e degli aromi preziosi accettasse, e gradisse dalle Donne, e da' Discepoli vivo, e morto somma lautezza. Ma chi non vede subito il mistero nascosto; volendo ciò significarci quanto fu Cristo abbondantemente unto dal Padre co' doni di natura, di Grazia, e di Gloria per farlo chiaramente conoscere nel Mondo suo Figliuolo diletto. San Tomaso è di parere, che questa copia d' aromi, e d' unguenti usata nella sepoltura di Cristo, misticamente c'insegni, come dobbiamo trattar noi stessi morti alla colpa, e sepolti con Cristo, per mantenerci incorrotti dal peccato, e risorgere a vita.

S. Th. 3. p. q. 51. a. 2. ad 2.

vita di Gloria. E 'l modo si è, fornirsi di buona penitenza espressaci nell' amarezza dell' aloe, e della mirra; e spirare buon odore di opere virtuose, e sante significate nell'unguento.

17 Nè qui finiscono gli onori fatti a Gesù nel suo funerale; ma vi è di più; perchè se numerosissimo fu il corteggio, e copiosissima la dovizia degli aromi; onorevolissimo fu parimente in tutte le sue circostanze il Sepolcro. A due fini è ordinato il pio uffizio di sepellire i cadaveri, dice Agostino. Uno per onorevolezza de' morti, l'altro per profitto de' vivi. Così appunto la sepoltura di Cristo misteriosamente si ordinò con tutte le sue circostanze ad onore suo, e a profitto nostro. La prima circostanza di questa sepoltura fu l'essere sotterato il Signore in un Orto vicino al monte Calvario, e a tutti ben noto; per rendere in tal guisa più indubitata la gloria de' suoi trionfi, e insieme, per piantare ne credenti più salda la Fede della sua resurrezione. Mosè fu per mano Angelica segretamente sepolto in luogo nascosto: *Et non cognovit homo sepulcrum ejus*: è ciò dice Agostino, perchè non si vedesse dal Popolo d'Israello così bruttamente sfigurata da pallori di morte quella faccia, che si vide così splendidamente luminosa, e folgoreggiante di raggi: *Quatenus illam faciem, quæ consortio sermonis Domini rutilaverat, mortis mærore repressam nullus videret*. Il morto Signore all'incontro si vuole sepolto in luogo a tutti palese; perchè da tutti si vegga quel corpo incadaverito, e quelle membra lacere ripigliare ad un tratto spirito di vita, e uscir gloriosamente dalla tomba qual verme di seta dal suo baccio: *Mutatus in alitem*. L'essere il Sepolcro situato in un Orto non fu senza mistero: volendo insinuarci, dice S. Tomaso, che in virtù della morte, e sepoltura di Cristo, veniamo noi dalla morte, che nell'Orto del Paradiso incorsero i nostri Progenitori; essendo Gesù quel vero seme di vita, che mortificato, e sepolto nell'Orto del Calvario, in noi germoglia il frutto di Grazia, e di Gloria.

Aug. de Civit. l. 1. cap. 2.

Deut. 34.

Aug. de Mirabil. Sac. Scr. l. 1. c. ult.

S. Th. 3. p. qu. 51. a. 2. ad 4.

18 La seconda circostanza fu l'essere il Sepolcro ben chiuso, e scavato in un masso vivo, dove non si era deposto ancora verun cadavero: sì perche non potesse fingersi, che il morto Signore tolto si fosse furtivamente da Discepoli; e perchè si rendessero più manifeste le proprietà del suo Corpo risuscitato, e vestito delle quattro doti gloriose di sottigliezza, di agilità, di chiarezza, e d'immortalità.

19 La terza circostanza fu l'essere il Signore sotterato in Sepolcro alieno; per dinotare, ch'essendo egli l'istessa vita non ebbe in morte bisogno di stanza propria: ma come d'altrui fu la cagione del suo morire; così ancora d'altrui fosse il Sepolcro: *Aliena fuit Christi mors, aliena vulnera, aliena Crux: nostra erant hæc omnia*, dice Agostino. *Sic & sepulchrum Domino vitæ fuit alienum*; pigliando a patire l' altrui morte per distruggerla in se stesso, e venendo a seppellirsi nell'altrui sepolcro per donare ad altri la vita: *Dabit impius pro sepultura*, cioè dire, conforme spiega l'Apostolo; perchè si sepellisca l'empietà, e risorgano gli empj giustificati. In figura di che disse l' Ecclesiastico parlando d' Eliseo: *Mortuum prophetavit corpus ejus*. E questa profezia s'intende di quel miracolo così celebre di un Uomo da ladroni ucciso, e poi gittato nel sepolcro d'Eliseo, che al toccar le ceneri del Profeta immantinente risuscitò. Ma perchè profezia si chiama questo miracolo? sapete perchè? ripiglia Ugone di S. Vittore, perchè figurò, e profetò la virtù del Sepolcro di Cristo, dove chi di noi ucciso da Ladroni infernali si sepelisca, subitamente risorge al vivere della Grazia: *Consepulti sumus cum illo per Baptismum in mortem; ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus*.

Aug. Ser. 33. de tem.

Eccl. 48.

Ugol. 2. Miscel. l. 59.

Ad Rom. 6. 4.

20 L'ultima circostanza è quella del tempo, che dimorò il Signore nel Sepolcro; volendo misteriosamente significarci ne' tre giorni, che vi stette rinchiuso, le tre morti dalle quali ci liberò, e le tre vite, che in virtù della sua morte ci guadagnò; come in un'altra volta vi dissi. E questi tre giorni pro-

pria-

priamente si distinguono in due notti, e in un giorno; per insinuarci, se non erro, che delle tre morti, dalle quali ci libero, due sono a noi oscure, ed occulte, come la notte; e una chiara, e palese come il giorno; essendo a noi chiara, e palese la morte temporale del corpo; oscura, ed occulta la doppia morte di colpa, e di pena eterna. Similmente di tutte e tre le vite, che il Signore ci guadagnò una sola ci si dona nella vita presente, che è la vita di Grazia: e l'altre due di gloria nell'anima, e d'immortalità nel corpo, si serbano per noi più lontane, che non è di notte lontano il Sole dal nostro Emisfero. S. Tomaso in altra maniera spiega il significato di queste due notti, e di questo giorno, che dimorò il Signore nel sepolcro, e vuole, che nel giorno si esprima la morte, che il Redentore vinse nel suo corpo, la quale, essendo in lui cagionata non da merito di colpa, ma bensì da eccesso di carità, giustamente si figura con la chiara luce del giorno: e nelle due notti vuole, che si esprimano le nostre due morti di anima, e di corpo, dalle quali ci liberò, che per essere in noi cagionate dalle tenebre della colpa meritamente si figurano dalle tenebre della notte.

S. Th. 3. p qu. 51. art. 4.

21 In qualunque modo piacciavi d'intendere il significato di questo triduo, certo almen'è, che non fu punto ozioso il riposo del Redentore nel Sepolcro: mercè che con questa dimora confermò la verità della sua morte; con la sua presenza beatificò i Padri del Limbo; e con giubileo amplissimo liberò tutte quell'anime, che stavano attualmente penando nel Purgatorio: poichè siccome all'entrare in Città degl'Imperadori trionfanti per pompa di allegrezza si aprono le carceri, e si condonano le pene a chi è capace di grazia, così il Redentore a rendere più splendido il suo trionfo, è verisimilissimo, che all'entrare in quelle parti sotterranee del limbo, aprisse subito le carceri penali a quell'anime santificate, con rimetter loro graziosamente ogni debito; avverandosi per l'appunto il detto d'Osea Profeta: *Ero mors tua mors; morsus tuus ero Inferne*; perchè nel risorgere da morte a vita uccise in se stesso la morte; e nel liberare l'anime elette del Purgatorio, lasciando tra le pene infernali l'anime de' reprobi, pigliò per se la parte sana, la parte corrotta dell'Inferno; appunto come chi morde un pomo, sceglie la parte migliore, e getta via la parte infetta: *Ero mors tua mors: morsus tuus ero Inferne*.

Scot. in 4. dist. 43. q. 2. art. 1.

Osea 13.

Salmer. tom. 10. tract. 50.

22 Fortunato giorno, fortunate notti, che meritaste di vedere si belli trionfi del mio Redentore Gesù! Ma quanto più fortunata sei tu, o gloriosa Tomba, che chiudesti nel tuo seno il morto Signore per partorirlo, a vita immortale. Degna in vero di portare scolpito per epitafio quell'elogio di Grisologo: *Mortem non mortuum devorat hoc sepulchrum*. Tomba quanto orrida, e rozza di fuori, altrettanto preziosa, e ricca di dentro, che puoi al Paradiso mettere invidia col trasmutar l'Inferno stesso in Paradiso. Emola in vero di quel seno di Maria, che nella grotta di Betlemme il partorì: perchè se vergine fu l'Utero della Madre, dove nè prima, nè dopo altri vi entrò: vergine altresì è il Sepolcro dove: *Nemo ante illum, nemo post illum sepultus est*. Se nell'Utero si produsse il primo nodo, che mirabilmente legò al divin Verbo l'Umanità; somigliante nodo si riprodusse nel Sepolcro, dove si riunì al Verbo tutto l'Uomo per la morte distrutto. Se dall'Utero uscì Gesù senza violare il claustro della pudicizia; dal Sepolcro uscì ancora senza smuovere la lapida, e senza sciogliere i sugelli. Se nell'utero vestì le nostre bassezze, e pigliò le nostre pene: nel Sepolcro vinse i nostri mali, e seppellì le nostre miserie. Se nell'Utero passò dall'immortalità, e impassibilità a vivere mortale, e passibile: nel Sepolcro dalla mortalità, e passibilità passò a vivere impassibile, e immortale. Finalmente se nell'utero entrò, e nacque vivo per morire: nel Sepolcro entrò morto, e risorse per non più morire: verificandosi d'amendue litteralmente quelle parole del Padre: *Filius meus es tu; ego hodie genui te*: perchè nacque dall'utero per redimerci, e vincere la nostra morte; e dal Sepolcro nacque parimente per vivificarci, e donarci la vita di

S. Petr. Chrys. Ser. 74.

August.

Psal. 2.

ta di gloria; mercè che tutti quei beni, che ci guadagnò nel morire, ce li die a godere nel risorgere: *Traditus est propter delicta nostra, & resurrexit propter justificationem nostram*. Ad Ro. 4. 25.

23 Una differenza trovo ben' io tra questi riscontri, e queste glorie reciproche dell'Utero, e del Sepolcro; ed è, che nel Sepolcro non si trova Gesù nè vivo, nè morto: *Quem quaeritis, surrexit, non est hic*. Marc. 16. 6. Nel seno di Maria all'opposto si trova Gesù e vivo, e morto. Si trova vivo, perchè non si slontana mai la Madre dal Figliuolo, nè mai si disparte Gesù da Maria. Si trova anche morto nel suo seno, perchè la Vergine tenne sempre nel suo cuore scolpito il morto Figliuolo; il quale, se nel Sudario del Sepolcro lasciò impressi i vestigj delle sue piaghe, nella Madre lasciò più altamente impressa l'immagine di se Crocifisso, come di propria bocca ella rivelò a S. Brigida: *Sic passio Filii mei in corde meo fixa erat, quod sive comedebam, sive laborabam, quasi recens erat in memoria mea*. Lib. 1. Revel. c. 77. Felice voi se saprete ricorrere al seno di Maria per trovarvi Gesù e morto, e vivo. Ma più ancora felice voi se col morire alla colpa vi seppellirete con Cristo per risorgere alla vita di Grazia, e di Gloria: *Mortui estis, & vita vestra est abscondita cum Christo in Deo*. Ad Colos. 3. 3.

TRATTATO NONO.

De' Dolori della Vergine sotto la Croce.

1 E' Costume degli Sposi leali, ed amanti, nel dispartirsi dalla Sposa, lasciarle in pegno di affetto qualche gioja più cara, ovvero il proprio ritratto. Così dovendo il Redentore partire da questo Mondo, e separarsi dalla Chiesa sua Sposa diletta, le donò prima nel Cenacolo la più preziosa gioja, che avesse, lasciandole tutto se stesso sacramentato nell'Eucaristia: e di poi su'l Calvario volle ancora lasciarle il suo ritratto in atto di rappresentare il più illustre delle sue opere, e il più eroico delle sue virtù; che fu l'Immagine di se penante, e Crocifisso. Immagine non già colorita in tela, nè figurata in bronzo; ma vivissimamente espressa, e chiaramente stampata, come in limpido specchio, nel cuore della Vergine a pie della Croce: *Clarissimum passionis Christi speculum effectum cor Virginis*. S. Lau. Just. de Agon. Chris.

2 Immagine di vero la più nobile, e più simile di quante possano giammai figurarsi da perito Artefice; perchè stampata nel cuor della Madre co' medesimi dolori, e con le medesime pene del Redentore. Ogni qualunque Immagine dipinta in tela da pennello più dotto, non può mai giunger ad esprimere, se non che alcuni semplici contorni di tinte, e poche linee di colori somiglianti all'Originale. L'Immagine al contrario stampata nello specchio si figura, e si forma co' medesimi colori, e con le medesime specie del proprio Originale, le quali, non potendo passare innanzi, tornano indietro, e figurano di riflesso l'immagine nel cristallo così viva, che voi, quando vi affacciate a vedere nello specchio il vostro volto, non siete niente più di quello, che in esso appaja la vostra effigie. Tale appunto è l'immagine nel cuore della Vergine stampata intenzionalmente co' medesimi colori, con le medesime specie, con le medesime fattezze del Crocifisso; non essendovi nel cuor della Madre altre spine, altri squarci, altri chiodi, altra Croce, che quelli del suo Figliuolo; che tutti andarono a terminare, e ferire di riflesso, come nel punto del centro, nell'intimo del suo spirito.

3 Un solo divario vi è trà l'immagine stampata nello specchio, e l'immagine, che si stampò nel cuor della Vergine; che dove l'immagine nello specchio è una immagine passaggiera, che ad un tratto svanisce: l'immagine all'incontro del Crocifisso stampata nella Vergine,

non mai si smarrì, nè mai si oscurò, mantenendo tutti i giorni del suo vivere il ritratto del Figliuolo Crocifisso così vivo nel cuore, come l'ebbe sul Calvario a pie della Croce: *Clarissimum passionis Christi speculum cor Virginis*. Questa Immagine del divino Figliuolo stampata come in un limpido specchio nel cuor della Madre, voglio, che noi contempliamo quì ora di proposito; considerando in qual modo, e quanto perfettamente si espresse sotto la Croce: e poi vedremo di quanto profitto sia per noi questa immagine lasciataci dal Redentore.

4 Ma per intendere bene in che modo si stampò questo ritratto nella Vergine, convien, che osserviate prima ciò, che si ricerca a stampar nello specchio l'immagine del vostro volto. Tre cose, se non erro, sopra tutto si ricercano. La prima, che lo specchio sia limpido; la seconda, che sia prossimo; e la terza, che sia illuminato di luce: perchè se lo specchio non è limpido, rappresenterà la vostra immagine oscura, e torbida; se a voi non è prossimo in debita distanza, la rappresenterà dimezzata, e meno del giusto; se finalmente non è illuminato lo specchio di luce, nulla rappresenterà del vostro volto. Dove che concorrendovi tutte tre queste cose insieme luce, vicinanza, e limpidezza, si verrà necessariamente ad esprimere la vostra immagine nello specchio chiara, compita, e perfetta. Lo stesso dico nel caso nostro. Si stampò perfettissimamente nel cuore della Vergine l'immagine del Crocifisso sotto la Croce; perchè fu ella specchio lucido, prossimo, e limpido: limpido per la sua Santità esimia, prossimo per la stretta attinenza dell'affetto materno, lucido pe'l chiaro lume della presenza su 'l Calvario, come anderemo ponderando a parte a parte nel Trattato presente.

§. I.

La Vergine sotto la Croce fu fatta immagine del Crocifisso, pe'l lume della presenza.

5 E Per cominciare dal lume: fu il cuor della Vergine specchio, in cui si espresse l'immagine del Crocifisso, perchè stando sotto la Croce a contemplare il divino Figliuolo, chiarissimamente scoprì tutte le pene del Crocifisso Signore. E' sentimento concorde de' Dottori, e de' Padri, che la Vergine, prima di salire al Calvario, portasse nel cuore la passione di Gesù scolpita dal lume profetico, con cui: *Praescia futurae passionis*, ne antevide distintissimamente tutti gli atti, e tutta la serie delle pene, e degli obbrobrj individuali. Guer. Ab. in Cant. c. 4. Ma questo lume profetico fu come un' Ombra, ovvero un crepuscolo di quella luce più chiara, che le folgorò alla mente in vedere sotto gli occhi suoi il Redentore in Croce così grondante di sangue, e lacero da piaghe, così oppresso da dolori, e naufrago in un pelago d'amarezze. E che saette furono al cuore della Vergine quell' occhiate pietose, con che andava ricercando ad una ad una le ferite, e gli squarci dell'amato Figliuolo; potendo dire più vero di Giobbe: *In amaritudinibus moratur oculus meus*; Job.27.2. giacchè, quanto vivamente ne portò impresso nelle pupille il ritratto di un obbietto così funesto; altrettanto ne riportò, dice Agostino, altamente scolpita nel cuore la dolorosa effigie: *Videndo in omnibus passa est*.

6 Massimamente che a questo lume delle pupille, si aggiunse un altro lume più vivo nella mente, onde scoprire l' angosce interne del Crocifisso, e pascer di doppio dolore il suo spirito: *Lateris vulnus contemplabatur attente* (scrive S. Lorenzo Giustiniano) *ingrediebatur per manuum, pedumque foramina; egrediebatur ad singula corporis membra, & ubique maeroris inveniebat pascua: Passionis speculum cor Virginis effectum*. E questo dolore così acerbo, che sentì nel suo cuore la Vergine, scoprendo ad un' ora le

pene

pene interne, ed esterne del Signore, non si può credere, quanto maggiormente s' incrudì nel mettersi a riscontrar insieme le tante pene di Gesù, e la tanta sua innocenza.

7 La compassione più tenera suol nascere, dice il Filosofo, dal vedere una gran miseria in un personaggio grandemente virtuoso, & illustre. Ma dove mai si vide congiunta insieme maggiore miseria, e maggiore virtù, innocenza più illibata, e pene più gravi, che nel Crocifisso Gesù. Quì si avverò quel, che scrive il Cajetano, che la Vergine sul Calvario. *Vacabat contemplationi admirativæ, conferendo summa prius visa cum infimis*: poichè se l' ammirazione propriamente nasce dall' accoppiamento di cose contrarie, e di estremi opposti; non può trovarsi oggetto più degno di ammirazione, che vedere nel Crocifisso l' accoppiamento di somma innocenza, e sommi castighi; somma virtù, e sommi obbrobri; somma eccellenza, e sommo avvilimento. Ma, se grandissima fu questa ammirazione, che nella Vergine cagionò Cristo in Croce: *Candidus, & rubicundus*; candido per l' innocenza, rubicondo per il sangue grondante da tutte le membra; come potè non essere ancora grandissimo nel suo cuore il dolore, e l' angoscia? Molte anime sante in vedere solamente di passaggio Gesù piagato, e lacero, ne sentirono un tenerissimo affetto di compassione, e una impressione di dolore vivissimo: or quanto maggior impressione di dolore, e di tenerezza dovette sentire la Vergine santissima in vedere, non di passaggio una semplice figura, o un mero fantasma, ma per lunghissimo tempo il vero Signore realmente in Croce penante, e attualmente moribondo su 'l Calvario.

Cajet. 3. par. q. 27. ar. 4.

8 Di S. Brigida si conta, ch' essendo ancor fanciulla, le comparve una notte sensibilmente il Redentore tutto scontrafatto da piaghe, e coperto di sangue; e tale fu il sentimento di compassione, che si risvegliò nel suo spirito, che per tutti gli anni del suo vivere non potè frenare le lagrime, nè moderare il dolore alla rimembranza di spettacolo così funesto. La B. Angela da Fuligno, che più d' una volta meritò di vedere il Signore in Croce, concepì nel cuore un affetto alla passione sì tenero, che allo scontrarsi con l' occhio in qualche pittura rappresentante Gesù addolorato, si sentiva immantenente sorprendere da penosissimi svenimenti, e tutta abbrucciare nelle viscere da un interno ardore, come di febbre focosissima; onde bisognava, che le compagne stessero attente in nascondere a suoi sguardi somiglianti pitture, per sottrarla da cimenti così pericolosi. A S. Liduvina datosi a vedere il Crocifisso corteggiato da buon numero di Angioli, e accompagnato dalla Vergine; fu illustrata da lume così chiaro nella mente, e da tanto amore insieme, e dolore colmata nel cuore, che le rimasero impresse di nascosto le piaghe ne' piedi, nelle mani, e nel costato; appunto come si narra di Santa Caterina da Siena; cui fu dato a sentire il dolore, senza che si vedessero i segni: *Ut sentiret dolorem, & signa non appererent*. Più celebri, perchè visibili, sono le piaghe sul monte d' Alvernia scolpite nelle membra di Francesco da quel Serafino, che gli comparve in figura di Crocifisso; rimanendo stampate nel suo corpo le cicatrici anche dopo la morte.

In Vita cap. 4.

In Vita cap. 18.

Sur. in Vit. 14. Apr.

In Brev.

9 Or io dico così, se tanta impressione sensibilissima fu fatta in quest' anime sante dal vedere così di passaggio una semplice figura del Crocifisso, che impressione non si sarà fatta nel cuore di Maria, contemplando con lume incomparabilmente più vivo, e più chiaro, Gesù realmente presente, e in Croce penante. Io penso, che, se fatta si fosse una minutissima anatomia del suo cuore, vi si sarebbe trovata scolpita tutta la passione di Cristo, più, che nel cuore della B. Chiara di Montefalco; e credo ancora, che tra l' impronto di questi due cuori si vedrebbe quella differenza, che vi è tra il sigillo premuto a mano, e il sigillo stampato al torchio; come pare, che profetasse Geremia: *Torcular calcavit Dominus Virgini Filiæ Juda*.

Thr. 1. 15.

10 So, che nella Vergine non si videro esteriormente quei segni di dolore sensibi-

sibile, che si videro in più anime sante, stando ella sotto la Croce costante, ed immobile al peso del dolore, come nobil palma, che non cede a turbini di furiosa tempesta. Ma chi non sa, che negli altri santi questi segni visibili furono ordinati di primario fine a farci noto l' interno dolore. Dove, che nella Vergine non vi fu bisogno di segni esterni a palesarci la grandezza del suo cordoglio, venendo a noi fatto pur troppo palese per più titoli. Ed appunto volendo lo Spirito santo dichiarare il cordoglio eccessivo della Vergine sotto la Croce, misteriosamente lasciò scritto ne' sacri Cantici: *Capilli tui sicut purpura Regis*. Per
Cant. 7. li capelli, voi sapete, che s' intendono comunemente dagl' Espositori i pensieri, e per la porpora la passione, o sia la carne insanguinata del Signore, veste propria del Verbo, che a dire di Guglielmo Parigino: *In realem purpuram passionis tempore tincta est*. Or dicendo lo Spirito Santo della Vergine, *Capilli tui sicut purpura Regis*; volle sicuramente significarci, che stando a contemplare sul Calvario il Crocifisso Signore, fu tale il suo dolore, che ogni pensiero della sua mente s' inzuppò nel divin Sangue, e si colorì come porpora per affetto di tenera compassione: *Rubebat caro Filii sanguine passionis, & rubebant maternæ illæ cogitationes, ut ita dicam, sanguine compassionis*. Di maniera che portando ella vivamente scolpita in ogni suo pensiero la passione, venne il suo cuore ad essere, come uno di quegli specchi lavorati a più faccie, che moltiplicano gli oggetti; raddoppiandosi tante volte nel suo cuore le pene del Crocifisso, quanti erano i pensieri, e gli sguardi della sua mente: *Una Filii plaga innumeris eam plagis vulnerabat*, scrisse il Nazianzeno. Nell' Alemagna si trovò da un contadino in campagna una pietra non sò, se intagliata per mano d' Artefice, o lavorata per mano di Angiolo, che aveva dentro, e fuori scolpita in ogni sua parte l' immagine del Crocifisso. Tale appunto figuratevi la Vergine, che col raddoppiare in ogni pensiero i dolori del Signore, venne parimente a moltiplicare nel suo cuore, e a ristamparvi più, e più volte l' immagine del Crocifisso Figliuolo. E così, se da Giudei fu il Signore per ignoranza crocifisso; la Vergine al contrario possiamo dirla crocifissa pe 'l lume del conoscimento.

§. II.

La Vergine fu fatta Immagine del Crocifisso per la vicinanza dell' affetto materno.

11 MA questo lume così vivo, che risvegliossi nella Vergine per la presenza del Crocifisso, quanto più si rischiarò, e si avvalorò dalla vicinanza dell' affetto materno! E che cosa non iscoprì quell' occhio di Madre nel contemplare il suo Figliuolo in Croce svenato, e agonizzante? *Non fallunt viscera Matrem*. Dipinsero gli Antichi l' Amore con gli occhi bendati, non già perchè non vegga l' oggetto, che ama; ma perchè lo vede, sto per dire, anche senz' occhi; ovvero perchè non ha occhi, se non per vedere l' oggetto amato. Ma se ogni amore ha questa proprietà di raffinare lo sguardo, quanto più nella Vergine l' amor di Madre per iscoprire, e sentire sul Calvario le pene del suo caro Unigenito.

12 Della gran Madre de' Maccabei, scrisse S. Cipriano: *Tam grande Martyrium præbuit Mater virtute oculorum, quam præbuerant filii, tormentis, & passione membrorum*; mercè che non men dolorose al cuor della Madre furono le piaghe de' Figliuoli per li sguardi degli occhi, di quel che fussero alle membra de' Figliuoli per mano de' Carnefici. Che dolore dunque dobbiamo credere nel cuor della Vergine sotto la Croce, al vedere gli strazj orribilissimi del divino Figliuolo più teneramente diletto, di quanto amar possa una Madre, che abbia nel petto raccolto l' amore di tutte le Madri, che furono al Mondo.

13 Da due fonti suol nascere nel cuor della Madre l' affetto più tenero alle prole: uno è l' averle dato l' essere, e la vita; l' altro vederla dotata di prerogative singolari, ed esimie: atteso che l' avere dato l' essere al Figliuolo, fa, che si stimi-

stimino proprie le doti, che in esso si scorgono: e queste doti fanno, che più ancora si ami il bene della vita, e dell'essere: che gli si donò. Or dove mi troverete voi una Madre, che per questi due titoli amar potesse così focosamente la sua prole, come la Vergine? Amano le Madri i proprj Figliuoli per averli generati; ma come che gli anno generati senza eleggerli, e senza conoscerli; così gli amano con un amore, che può dirsi causale, come causamente gli generano: la Vergine all'incontro amò il proprio Figliuolo non solo per averlo generato, ma per averlo generato di sua volontà, e a forza di puro amore; offerendosi per isposa all'Amore increato; affin di concepire nel seno il Verbo umanato. E così l'amore alla prole, che nell'altre Madri è di semplice natura; nella Vergine fu di natura, e di elezione. In oltre l'amore alla prole suol essere nell'altre Madri un'amore dimezzato, perchè nel generarla insieme col Padre le donano l'essere, e la vita per metà; dove che la Vergine generando il proprio Figliuolo senza Consorte gli donò interamente l'essere, e la vita, con ristringere nel suo cuore tutto quell'affetto, che si divide fa due Consorti: che però giudiziosamente s'intitola da più Teologi non Madre semplice; ma Madre insieme, e Padre: *Matripater*; per dinotarci la doppia parentela, e l'unione più stretta, che contrasse col suo Figliuolo Gesù.

14 Questo amore sì forte, che nel cuor di Maria si accese dalla doppia parentela con Gesù; molto più si avvalorò dall'amabilità delle doti, che scorse nel suo caro Unigenito. Non parlo quì delle doti di Cristo, in quanto Figliuolo del Padre; parlo solamente delle sue doti, in quanto Figliuolo della Madre, di quella modestia, e verecondia virginale, di quell'avvenenza, e di quel tratto signorile, di quella sommissione, e ubbidienza perfetta, lo stesso dite di tutte l'altre doti, le quali, siccome furono senza pari; così senza pari fu l'amore di Maria, che al suo Figliuolo portò. Or se l'amore di semplice natura è bastante a far, che la Madre senta come proprie le pene, e le ferite de' suoi parti; che cosa non avrà fatto sentire alla Vergine l'amore verso del suo Figliuolo, vedendolo così lacero, e mal concio da piaghe sotto la Croce del Calvario?

15 Figuratevi nella vostra mente il dolore di Eva in vedere il suo Abele scannato; di Agar in rimirare il suo moribondo Ismaele; di Davide per la morte di Assalone. E siate certo, dice S. Bonaventura, che siccome non vi può essere paragone alcuno tra l'amore di questi cuori insieme raccolto, e l'amore della Vergine al suo Unigenito; così nè meno può esservi paragone tra il crucio del dolore: *Nullus dolor amarior, quia nulla proles charior*. Così grande fu l'amore della Vergine a Gesù, che di lei si può intendere senza esaggerazione alcuna ciò, che fu detto di Gionata: *Anima Jonathae conglutinata est animae David*; facendosi di due cuori un cuor solo, e in amendue replicandosi un istesso dolore; posciachè, come in virtù di quella unione, che legò l'Umanità al Verbo, si communicò all'Umanità tutto ciò, che è proprio del Verbo: in somigliante maniera per l'unione d'affetto strettissima fra questi due cuori del Figliuolo, e della Madre, venne anco tutto il dolore del Figliuolo a farsi comune alla Madre, con patire sotto la Croce tutte le pene del Crocifisso Signore. Tanto ella disse di propria bocca a Santa Metilde: *Dolor Filii mei erat dolor meus, quia cor ejus erat cor meum*.

Bonav.

1. Reg. 18.

16 Sant'Ambrogio racconta una bella cerimonia usata dagli Antichi, e fu di accostare alcuno de' Genitori, o degli amici più cari al moribondo le labbra per raccogliere lo spirito fuggitivo, e dargli in sepolcro animato più nobil ricetto. Uffizio così pietoso toccò senza dubbio a Maria sul Calvario nell'atto di spirare in Croce l'agonizzante Figliuolo. Ma non vi fu bisogno di questa cerimonia; perchè, innanzi di esalare Gesù l'estremo fiato, aveva già la Vergine appressato le labbra del cuore al moribondo Signore per dar in se ricetto al dolore.

S. Ambr. in or fun. fratr. Satyri.

17 Dolore, che communicandosi dal Figliuolo alla Madre, si communicò di riflesso dalla Madre al Figliuolo, con un reciproco raddoppiarsi, ed accrescersi sen-

senza misura. Imperocchè la Madre in vedere il Figliuolo in Croce penante, ne concepiva nel cuore sommo dolore: parimente il Figliuolo in vedere la Madre per sua cagione penante sotto la Croce, ne concepiva rammarico sommo. E da questo communicarsi, e riflettersi scambievolmente il proprio dolore, chi può immaginarsi, quanto in ambedue s' incrudì, e si raddoppiò il tormento? Stava il Figliuolo in Croce, e la Madre sotto la Croce vicendevolmente guardandosi, come i due Cherubini dell' Arca con occhiate d' amore, e d' affetto indicibilissimo. E quanto cresceva nella Madre il dolore per compassione al Figliuolo, altrettanto cresceva nel Figliuolo il dolore per compassione alla Madre: e siccome la Madre dimentica di se sentiva le pene del Figliuolo più, che le proprie; similmente il Figliuolo dimentico di se, più delle proprie sentiva le pene della Madre: ***Cum me ipse cerneret dolore confectam*** (così disse la Vergine a Santa Brigida) ***in tantum rammaricabatur de dolore meo, quod omnis dolor vulnerum suorum, quasi sopitus, sibi erat præ dolore meo, quem in me videbat.***

18 Rinforzandosi il dolore reciprocamente nella Madre, e nel Figliuolo per la mutua compassione, non si vedranno mai sconvolgimenti così funesti nel nostro Mondo allo scontrarsi i due maggiori Luminari del Cielo in tenebrosa ecclisse, quanto ne sentirono quei due cuori di Cristo, e della Vergine sul Calvario allo scontrarsi insieme de' loro sguardi; potendo ambedue affermare
Thr. 3. con Geremia Profeta: ***Tetendit arcum suum, & posuit me quasi signum ad Sagittam***: mercè che ogni occhiata del Crocifisso Figliuolo era una viva saetta di dolore al cuor della Madre; ogni occhiata della Madre era una viva saetta al cuor del Figliuolo Crocifisso, per cui sempre più s' inaspriva, e si aumentava vicendevolmente l' amarezza de' tormenti. E' osservazione del
Aristot. Filosofo, che il vento più torbido, e più
Probl. gravido di tempeste è quello, che va
sec. 26. a ripercuotere in se stesso; perchè in vece di sciogliere, e dissipare le nuvole, le raccoglie, e condensa. Così il tormento più aspro, e l' angoscia più grave nel cuore di Cristo, e della Vergine, cagionossi sul Calvario, dice S. Bonaventura, dal rifletterli insieme il proprio dolore: venendo da questa riflessione sempre più a ripercuoterli, e accrescersi in se stesso: ***Filius crucifigebatur cum Matre, & propter mutuam, & intensam dilectionem ex compassione mutua, erat nimia afflictio utriusque, & maxime cum pro invicem paterentur.*** Immaginatevi due specchi luminosissimi, che si riverberino insieme la luce, e che insieme s' infochino con un continuo rifletterli, ed accenderli. Tale fu il cuor del Figliuolo Crocifisso, e il cuor della Madre a piè della Croce: due specchj di fuoco, e di luce, che rimirandosi scambievolmente addolorati, ed amanti si riflettevano in uno il fuoco dell' amore, e'l crucio del dolore con farsi l' uno, e l' altro sempre più intenso, e più vasto.

19 Il Mare agitato agita gli spiriti Aristot.
nelle viscere della Terra rinchiusi; e Metaph.
questi infuriati accrescono maggiormen- cap. 8.
te le furie del Mare in tempesta. In somigliante maniera il mare tempestoso della passione di Cristo risvegliò gli affetti penosi nelle viscere di Maria: E questi accrebbero vie più la tempesta de' dolori nel cuor del Figliuolo: formandosi in ambedue un perpetuo flusso, e riflusso di angosce indicibilissime; però con mistero vien paragonato al mare il dolore di Cristo, e della Ver-
gine. ***Veni in altitudinem Maris, &*** Ps. 8.
tempestas demersit me; così fu detto
di Cristo: e della Vergine: ***Magna est*** Thr. 3.
velut mare contritio tua; per significarci, che in questi due cuori si formarono due mari di dolori; un Mare Oceano, dirò così, nel cuore di Cristo; un Mare Mediterraneo nel cuor della Vergine; e da questi due Mari allo scontrarsi insieme, e all' entrare l' uno dentro dell' altro, chi può ridire la tempesta di dolori, che in ambedue si cagionò? ***Tantus erat impetus doloris*** (scrive S. Bernardo) ***ut Christo impleto in Matrem conflueret patientem, qua similiter impleta in Filium iterum redundaret.***

20 Po-

20 Povera Madre a che stato infelice vi veggo sotto la Croce! l' amore vi spinse a starvi spettatrice sul Calvario del Crocifisso Figliuolo per alleggerirgli con la vostra compassione le pene, e insieme per consolarvi con la sua presenza. Ma la vostra compassione serve quì solo per accrescer le pene al moribondo Signore; e la presenza del moribondo Signore serve a voi solo per rendere più amaro, e più aspro il vostro tormento. E così dove niuno fissò mai lo sguardo nel vostro Gesù, che non ne riceveisse qualche consolazione, o qualche lenitivo alle sue tristezze: onde solevano dire: *Eamus, & Filium Mariæ videamus, ut saltem tantopere relevemur*: Voi all'incontro, o Madre, dalla presenza del vostro Gesù sul Calvario altro non ne ritraeste, che accrescimento di dolore, e di amarezze immense: *Abyssus abyssum invocat*.

Brig. Revel. l. 4. cap. 78.

§. III.

La Vergine fu fatta Immagine del Crocifisso per la limpidezza della sua Santità.

21 E Pure: quanto si è detto sin' ora, è il meno; poichè quel che più vivamente stampò nel cuore della Vergine la dolorosa immagine del Crocifisso non fu, se ben si pondera, nè il lume della presenza, nè la vicinanza dell' affetto materno; ma fu la limpidezza della sua Santità, come in terzo luogo si disse; essendo amato Gesù dalla Vergine incomparabilmente più come Unigenito dell'Eterno Padre, che come parto delle sue viscere. Conciosiachè la generazione di Cristo si fece nelle viscere di Maria per opera dello Spirito Santo, Amor increato, che le infuse nel cuore verso la prole un amore sovrumano, e intensissimo, per cui l'amava più come Figliuolo di Dio, che come Figliuolo proprio; più per li beni, che da esso ricevè in dono; che per li beni, che a lui donò; più come principio del suo essere, che come frutto delle sue viscere: onde se più d'ogni Madre l'amò a titolo di Figliuolo proprio, più d'ogni Serafino l'amò a titolo di Figliuolo di Dio.

22 Fu doppio nella Vergine questo amore verso di Cristo come Figliuolo di Dio; uno infuso per gli abiti, e per li doni di grazia; l'altro elicito per gli ajuti, e lumi attuali. E questi due amori, siccome furono incomprensibili, così furono incomprensibili anco le pene che perciò senti sul Calvario a cagione della sua Santità. Incomprensibile fu primieramente nella Vergine l' amore infuso dagli abiti, e da' doni di grazia, che possiamo distinguere in tre classi, come in Cristo; poichè in Cristo, secondo la dottrina de' Teologi, vi fu: *Gratia Unionis, Gratia Capitis, Gratia singularis Personæ*. Così nella Vergine vi furono a proporzione tutte e tre queste grazie. E prima *Gratia singularis personæ*, che fu quella Grazia, che sin dal primo istante dal suo vivere le fu donata più copiosa, che a tutti gli altri Santi; e che da lei in ogni momento si trafficò, e si raddoppiò con accrescimento inesplicabile. Secondariamente la Grazia di Capo, o sia di Collo, che la costituì mezzana, e Canale di tutti que' beni, che a noi si dispensano; adunandosi però in lei quanto di doni, e di grazie tra noi si divide. In terzo luogo vi fu *Gratia Unionis*, ch'è quella Grazia donatale per la dignità di Madre di Dio, la quale siccome in suo genere non può essere maggiore, così a questo titolo le fu data una dovizia di grazia superiore a quella di tutte le pure creature possibili in questo genere di Providenza.

23 Or essendo nel cuor della Vergine incomprensibile questo amore infuso verso del suo Figliuolo per li doni, e per gli abiti di Grazia; fu del pari incomprensibile il suo dolore, il quale maggiormente si avvalorò dall' amore elicito in lei prodotto da quei lumi, e motivi specialissimi, che le vennero rappresentati alla mente sul Calvario. Imperocchè, contemplando in Croce il moribondo Redentore, conobbe ad un' ora chiarissimamente, che pativa, e versava il Sangue più per lei sola, che per il resto degli Uomini; e che offeriva i suoi meriti più a pro di lei, che a pro di

tutti gli Eletti; avendo più la mira a donare a lei ogni sua gloria, e grandezza, che a redimere tutto quanto il genere Umano. Onde da S. Bernardino da Siena s'intitola la Vergine: *Primogenita Redemptionis*; perchè fu ella quel fine primario, che intese il Signore in questa grand' opera della nostra Redenzione. Or questi motivi di tenerezza specialissima, che fiamme d'amore insieme, e di dolore non accesero nel cuore di Maria sotto la Croce? Quante volte alzando lo sguardo al Crocifisso Signore dir dovea per eccesso d'amore: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*. L'amor vostro, mio Dio, vi ha condotto a penare, e morire per me in questo tronco, e in questo tronco starò morendo ancor io per amore di voi crocifisso: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus*. Ma qui torno a replicarvi, o Lettore, se inesplicabile fu l'amore nel cuor di Maria, con cui amò il crocifisso Signore più come Figliuolo di Dio, che come Figliuolo proprio; potrà non essere parimente inesplicabile sotto la Croce il suo dolore? *Quanto dilexit tenerius, tanto est vulnerata profundius*.

Cant. 7, 10.

Vistorin.

24 E nondimeno questo dolore cagionato nel cuor della Vergine per la limpidezza della sua Santità, non finisce quì, ma vi è di vantaggio: perchè se doloroso fu al cuor di Maria contemplar sul Calvario le pene di un Dio crocifisso; molto più doloroso fu senza dubbio contemplarle, non come semplici pene sofferte al nostro riscatto, ma come ingiurie, ed offese gravissime fatte al divino Figliuolo da quel suo popolo ingrato, e ribelle. E chi non sa quanto più si risentisse il cuor della Vergine del male delle colpe, che sapeva essere al cuor del divino Figliuolo il male più doloroso, e più grave? Erano quei due cuori di Cristo, e della Vergine come due corde temperate all'unisono, che quanto l'una più forte si tocca, altrettanto l'altra più si risente: sicchè dolendosi il cuor di Gesù delle offese fatte da' Giudei alla sua divina Persona, più che de' chiodi, e delle spine, più che degli squarci, e della morte di Croce, fu forza, che altrettanto se ne dolesse il cuor della Madre, in tutto similissimo a gli affetti del divino Figliuolo.

25 Massimamente che delle pene, e della morte di Croce poteva la Vergine in qualche modo consolarsi; sapendo che dal Padre furono ordinate alla divina gloria, e ad esaltamento dell' Umanità di Cristo, dove che delle offese, e dell' orrendo Deicidio commesso nella persona del Redentore, che lenitivo, e che conforto potè ritrarne da raddolcire l'amarezza del suo Spirito? se altro non vi scorse, che una somma ingratitudine, e una somma malizia, una somma abbominazione, ed una enormità detestabilissima. Il Santo David confessa, che vedendo violate le divine Leggi, sentiva tutto colmarsi d'orrore, e tutto struggersi di vivo dolore. *Vidi prævaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt*; e se tale fu la pena, che sentiva il buon Davide per l'offese a Dio fatte da' violatori della sua legge, pensate un poco qual fosse la pena nel cuor della Vergine in vedere sotto gli occhi suoi così bruttamente violata, e conculcata la Persona stessa del divin Legislatore, tanto tempo sospirato da Patriarchi, tante volte prenunziato da Profeti, e in tanti modi apertamente promesso dal Cielo per Messia, e Riparatore del Mondo. Era pur consapevole la Vergine delle proteste a Dio fatte dalla Sinagoga, che, se mai degnato si fosse di mandare in terra il suo Unigenito a soggiornare tra noi in sembianza visibile, l'avrebbero tutti ricevuto a braccia aperte, l'avrebbero ubbidito come Maestro, seguito come Luce, servito come Signore, inchinato come Monarca, adorato come Dio. Con che cuore dunque potè la Vergine vedere così bruttamente fallite queste promesse; scorgendo il divin Verbo, quanto più amorevolmente inchinato, ed abbassato in terra per amore degli Uomini, tanto più dagli Uomini indegnamente oltraggiato, e vilipeso, conculcato, e condannato a spirare in un tronco infamissimo di Croce.

Psal. 18.

26 E' opinione d'illustri Teologi, che la.

Suar. to. 2. in p. 3 dispur. 19. sect. 4. la Vergine godesse più volte in terra di passaggio la chiara Visione di Dio; non potendo alla Madre negarsi quel privilegio, che si crede donato ad un Mosè, e ad un Paolo. E questa Visione beata vogliono, che da lei si godesse singolarmente nell'atto di concepire, e partorire il Verbo umanato: si che potesse ancor' ella gloriarsi a somiglianza del Padre : Psal. 2. *In Splendoribus Sanctorum genui te*. Or questo lume di Gloria, quanto più servì alla mente della Vergine per far concetto più giusto della dignità, e Riccar. Victor. in Cant. c. 10. maestà del Verbo; altrettanto servì per accender nel suo petto più vive le fiamme dell'amore divino, che avendo la sfera sua propria nella celeste Sione, volle anche scendere a riposarsi nella Gerusalemme terrestre del cuor della Is. 31. 9. Vergine, come profetò Isaia : *Ignis est in Sion, & caminus ejus in Hierusalem*. Ma questo fuoco divino, che sommamente rischiarò la mente, e infervorò il cuore della Vergine, giudicate voi sino a qual segno le die a sentire il crucio degli oltraggi enormi fatti dal Popolo Giudaico alla infinita bontà del divino Figliuolo nell'atto stesso di versare il sangue, e sacrificare per noi la vita.

27 Aggiungete, che la Vergine nel vedere sul Calvario la perfidia de Giudei Crocifissori, vide anche delineata la perfidia di tanti Cristiani, che confessando morto in Croce il Figliuolo di Dio per le loro colpe, non cesserebbero di peccare di bel nuovo senza ritegno, con rimettere in piedi tutto quello, che fu cagione della sua morte, e con rinovare dal canto loro quell'orribile Deicidio. E a questo spettacolo così funesto di un Dio sacrilegamente crocifisso da Giudei, e non meno sacrilegamente ricrocifisso da Cristiani, che piena di dolore non recò al cuore della Madre sotto la Croce. Piena così eccessiva, che a sostenerla, ebbe bisogno, dice Anselmo, della virtù dell'Altissimo, come della Virtù dell'Altissimo ebbe bisogno per sostenere quella piena di grazie, che le recò il Verbo nel seno; andando in lei del pari la pienezza del dolore nella morte del Figliuolo, e la pienezza di grazie nella nascita. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Eccovi dunque, o mio Lettore, in qual modo la Santità di Maria stampò nel suo cuore, come in un limpido cristallo la dolorosa immagine espressa con le medesime spezie, e con li medesimi colori del Crocifisso Figliuolo.

28 Se non che possiamo dire, che tre volte fu crocifissa la Vergine sul Calvario; crocifissa nella mente dal lume della presenza; crocifissa nel senso dall'affetto di Madre; e crocifissa nel cuore dalla limpidezza della Santità : Nell'Evangelio tre volte fu detta Beata la Vergine : Beata da quella Donna, che, figura della Chiesa, alzò fra le turbe la voce gridando: *Beatus venter, qui te portavit*. Beata la seconda volta fu detta dalla Cognata Elisabetta, quando esclamò *Beata quæ credidisti, perficientur in te, quæ dicta sunt a Domino*. E la terza volta Beata si chiamò da se stessa in quel misterioso Cantico: *Beatam me dicent omnes generationes*. Così noi tre volte crocifissa possiamo chiamarla sul Calvario: crocifissa dal lume della presenza, crocifissa dall'affetto materno, e crocifissa dalla sua Santità. E siccome non è possibile, che si comprenda nè la chiarezza del lume nella sua mente; nè la tenerezza di Madre nel suo petto; nè l'eccellenza della Santità nel suo Spirito: così nè meno sarà mai possibile, che da noi si comprenda la pienezza del suo dolore.

§. IV.

La Vergine fù fatta sotto la Croce Regina de' Martiri per nostro profitto.

29 Essendo incomprensibile il dolor della Vergine sotto la Croce, non è maraviglia, che s'incoronasse sul Calvario Regina de' Martiri, come altrove si accennò; Imperciocchè tutta la gloria de' Martiri consiste in essere fatti simili al Crocifisso Redentore: ma chi più simile del cuor di Maria, che fece sue proprie tutte le pene del divino Figliuolo? E'ogni Martire, chi nol sa? un ritratto di Cristo Crocifisso vero capo, e Re de' Martiri: ma un ritratto in iscorcio, che rappresenta una sola par-

parte, di quel, che il Signore nell'estremo patì: dove che la Vergine è un ritratto compito, che in se rappresenta tutte le pene interne, ed esterne, del Crocifisso Figliuolo. Per cagion d'esempio, un Andrea Apostolo fu ritratto del Crocifisso Signore; ma ritratto dimezzato, che rappresenta solo le pene, che il Signore sulla Croce patì. Similmente un Vincenzo sotto le sferze è ritratto imperfetto, che solo esprime le battiture soffre dal Redentore alla Colonna. Lo stesso dite degli altri Martiri; niuno de'quali ebbe mai la gloria di rappresentare compitamente in se stesso il Martirio di Cristo. Solo la Vergine è quella copia interissima, e perfettissima, che lo rappresenta a stupore, avendo nel suo cuore raccolto tutte le amarezze dell'animo, e tutte le pene del corpo di Gesù, come tutte l'acque de' fiumi si raccolgono nel seno del Mare.

30 Quindi tra il Martirio della Vergine, e quello de Santi, fate conto, che vi sia quel divario, che è tra il centro, e la circonferenza di uno specchio investito, e illuminato dal Sole. Poichè nella circonferenza dello specchio trasmette il Sole, e vi riflette non più, che qualche raggio, e una parte della sua luce: dove che nel punto del centro vi raccoglie il pieno concorso de'suoi raggi, e vi riflette tutta la luce. Non altrimente ciascun Martire col rappresentare una parte de'patimenti di Cristo, vien ad essere rispetto al Crocifisso, come rispetto al Sole la circonferenza dello specchio. Per lo contrario la Vergine rappresentando nel suo cuore di riflesso tutte le pene del Crocifisso, è come il punto del centro investito pienamente dal Sole: *Quod*
S Bonaven. stimul.par. 1. c. 3. *Filius in corpore, o Virgo, tu in corde es passa: singula vulnera per ejus corpus sparsa, in tuo corde sunt unita*; così lasciò scritto San Bonaventura. Che però i Martiri non si dicono immagini di Cristo penante; ma si dicono fatti ad immagine di Cristo penan-
Ad Ro. 8, 29. te; *Conformes fieri Imaginis filii Dei: ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*; perchè solo in parte l'esprimono dove che la Santissima Vergine può dirsi veramente fatta immagine del Crocifisso, perchè tutto in se, come in limpido cristallo lo rappresenta; superando ogni Martirio de' Santi, così nella moltiplicità delle pene, come nell'intenzione del dolore.

31 E di vero patirono i Martiri il dolore delle carnificine nell'esterno del corpo: la Vergine, patì il dolore nell' intimo del cuore, molto più sensitivo del corpo: *Quia in parte impassibili passa est* (scrive Girolamo) *plusquam Martyr fuit*. De' Martiri il dolore fu a misura dell'odio, e della crudeltà de'Carnefici: Il dolor nel cuor della Vergine fu a misura dell'amore, che portò a Gesù, come Figliuolo proprio, e come Figliuolo Unigenito del Padre: e così quanto dell' odio de' Tiranni, e della crudeltà de' Carnefici più forte fu l'amore nel cuor di Maria, tanto più crudo, & intenso fu anco il suo dolore. In oltre il dolore ne' Martiri si mitigò dalla ragione, e si raddolcì dalla Carità, mentre dalla ragione venivano confortati, a perder volentieri la vita mortale del corpo, per guadagnare una vita immortale di Gloria; e dalla Carità erano ancora più animati a patire generosamente le pene, perchè non patisse l'onore di Dio, e perchè non patisse in esso il Figliuolo di Dio: Il dolore nella Vergine all'opposto, s'incrudì dalla ragione, e si raddoppiò dalla Carità patendo ella per vedere così bruttamente violato l'onore di Dio, e conculcata la Persona stessa del Figliuolo di Dio, e patendo eziandio per vedersi separata dal sommo bene Gesù a cagione della sua morte.

32 Questa separazione funesta fu senza dubbio il tiranno più fiero; e'l Carnefice più spietato del suo martirio; in quel modo appunto, che all'anime del Purgatorio la pena più acerba, non è il crucio delle fiamme, ma il vivere separate dal sommo Bene, e quante volte sospiraste o Madre, sotto la Croce p. Reg.
allo spirare di Cristo: *Siccine separans amara mors?* Morte crudele, Tiranna 15. 32.
spietata: *Siccine separas*. che in privarmi di un tanto Figliuolo, mi togli ogni mio bene: *Siccine separas*, che in allontanarmi dal mio Gesù mi strappi dal petto

petto il cuore, e le viscere: *Siccine separas*, che in dividere il mio Spirito dal mio Dio, dimezzi per metà la mia vita: *Siccine separas amara mors*? Ed o quanto sarebbe stato per voi più giocondo, o Vergine, staccarvi dal corpo per abbracciarvi con Cristo, più tosto che vivere nel corpo separata da Cristo. Che se ad ogni cuore amante più penoso riesce menare i giorni suoi lontano da Dio, che assentarsi dal corpo, e stringersi al suo Dio. Giudicate voi, che pena fosse al cuor di Maria separarsi dal suo Dio, e dal suo Figliuolo Gesù per vivere nel corpo, e sentire nello spirito più lungo, e più aspro martirio.

33 Martirio, che abbraccia ad un'ora il più penoso della vita, e della morte: abbracciando il più penoso della morte, perchè la rendette insensibile, e morta a'diletti della vita: abbracciando il più penoso della vita, perchè le die a sentire le amarezze più che di morte, *Juxta Crucem stabat Mater* (scrive S. Bernardino) *quasi mortua vivens; vivebat moriens, moriebatur vivens; nec mori poterat, quæ vivens mortua erat:* Era sotto la Croce la Vergine, dice il Santo, viva alla morte, perchè senza morire sentiva le agonie di morte: era morta alla vita, perchè priva d'ogni diletto, stava separata dalla sua vita Gesù: era morta alla vita, perchè tutta trasformata nel morto suo Figliuolo: viva alla morte, perchè oppressa da'dolori di morte per la morte del suo Figliuolo: *quasi mortua vivens, vivebat moriens, moriebatur vivens*. Pertanto credo di non errare se dirò, che la Vergine, siccome per esser fatta Madre senza corruzione, e lesione del corpo, fu d'ogni Madre più Madre, e viva immagine del divin Padre; così per esser fatta Martire sotto la Croce senza lesione, e corruzione del corpo, fu d'ogni Martire più Martire, e viva Immagine del suo Figliuolo Crocifisso.

S. Bern. opusc. de lam. Virg.

34 Ma questa Immagine del Crocifisso Figliuolo così vivamente impressa nel cuor della Madre, chi può spiegare, quanto a noi sia d'ajuto, e di profitto? Guardate il Sole materiale quanto più fervida, e più vigorosa ci trasmetta la luce, nel rifletter i suoi raggi in un cristallo, e stamparvi la sua immagine: tale appunto è il Crocifisso stampato, di riflesso nel cuor di Maria, che ha più forza d'illuminar la nostra mente, e di muover il nostro cuore a tenerezza. Ogni qualunque volta io contemplo Cristo Crocifisso, veggo quel che per me patì, e fino a qual segno mi amò: ma non veggo come debba essere da me compatito, ed amato, dove che contemplando la Madre a piè della Croce veggo nel suo cuore raccolte tutte le pene del Figliuolo, e veggo ancora con che affetto di tenerezza debbo compatire al Signore per me crocifisso; e così ricevo di riflesso una miglior luce dalla Madre addolorata, che mi serve di scorta, e di esemplare per ben compatire al mio Redentore per me crocifisso.

35 Il divin Verbo è Immagine insieme, ed Esemplare, come insegnano le scuole; perchè rispetto al Padre è Immagine, che perfettamente lo rappresenta, procedendo da esso per somiglianza; ma rispetto alle Creature egli è Esemplare, perchè tutte in se le rappresenta, e tutte da esso procedono per somiglianza: *Per ipsum omnia facta sunt*. Similmente la Vergine addolorata sul Calvario rispetto al Crocifisso è un'immagine da esso prodotta a somiglianza propria; ma rispetto a noi è un esemplare, che c'insegna come dobbiamo corrispondere, e compatire al Crocifisso, il quale non potendo a noi lasciare in se stesso la norma della compassione, e della corrispondenza dovuta alle sue pene, ha sostituita la Madre, acciò servaci di esemplare della compassione, e della corrispondenza, che dobbiamo al Crocifisso. E in questo senso, affermò, credo io, Bernardo, che non bastava per noi il Crocifisso Figliuolo, se non era crocifissa anco la Madre: *Non sufficiebat Christi Passio, nisi crucifigeretur & Mater*: perchè la Passione di Cristo, è vero, che fu sufficientissima per quel, che dovea fare il Signore dal canto suo; ma non era sufficiente per quel, che dovevamo far noi dal canto nostro. Onde fu bisogno, che la Vergine compatisse per tutti noi sul Calvario alla morte del

Re-

Redentore, in quell'ora da niuno compatita, per supplire a quello, che mancava dal canto nostro, e per darci la regola di ben compatire al Crocifisso. Di maniera, che può ella dire sotto la Croce più vero dell' Apostolo: *Adimpleo ea, quæ desunt passionibus Christi*; mercè che in compatire sul Calvario per tutti noi al moribondo Signore supplì ella a ciò, che in noi mancava, e che da noi giustamente richiedeva il Crocifisso; e in darci la norma di vera compassione, supplì a ciò, che mancava nel Crocifisso, e che poteva da noi giustamente desiderarsi: *Adimpleo ea, quæ desunt passionibus Christi*. Or che vi pare, o Lettore, di questo lume, che sul Calvario ci porge la Vergine? e che sarebbe di noi senza una regola sì bella; mentre tanto poco sappiamo compatire il Crocifisso Signore, avendo innanzi a gli occhi un modello così luminoso, e visibile.

Ad Colos. 1. 24.

Gen. 1.

36 Nella Creazione si formò il Sole insieme, e la Luna: il Sole, perchè splendesse di giorno; la Luna, perchè splendesse di notte in mancanza del Sole: *Luminare majus, ut præesset diei, & luminare minus, ut præesset nocti*. Similmente nella Redenzione si volle, che risplendesse sul Calvario il divino Figliuolo come Sole, e come Luna la madre: perchè da questo mistico Sole si formasse a noi il giorno chiaro, dandoci la norma di quelle divine Virtù, che proprie sono di un Uomo Dio: e perchè da questa mistica Luna si supplisse con la sua luce alla mancanza di quelle Virtù, che non possiamo avere dalla presenza del Sole divino. Luna invero, che, al contrario della Luna materiale, non mai meglio a noi riluce, che quando la vediamo più ecclissata, e più vicina al suo bel Sole sotto la Croce, dove può ella intimarci con le parole di Paolo: *Imitatores mei estote, sicut, & ego Christi*: pigliate da me, o Figliuoli, esempio di compatire al mio, e vostro Gesù; che sono quì posta per esemplare da immitarsi, e per immagine, cui conformar si deve chiunque vuole essere nel numero degli Eletti: *Conformes fieri Immaginis Filii Dei*.

Gen. 1.

Ad Philip. 3. 17.

Ad Rom. 3. 8.

37 E' dunque vero, che il Crocifisso Signore c' illumina più, stampato di riflesso nel cuor della Madre, insegnandoci il vero modo di ben compatirlo. Ma è ancor vero, che ci muove del pari a maggior tenerezza. Quando rimiro il Redentore per me crocifisso, e confesso, che stento non poco a risvegliare nel mio cuore un tenero affetto di vera compassione: mentre il veggo addolorato, ma insieme il credo Beato, Uomo insieme, e Dio; Posciachè il sapere, che in mezzo alle sue pene stava colmo di un gaudio così eccedente, che una stilla sola basterebbe a raddolcire tutte le angoscie d'inferno, non mi lascia far concetto giusto de' suoi interni tormenti: e il crederlo Uomo Dio mi mi fa parere tutto quel cumulo smisurato di pene interne, ed esterne un peso leggiero alle spalle di un Gigante di due nature, e di due sostanze. Ma quando io considero tutti i dolori del Crocifisso raccolti nel cuor della Vergine, ò quanto mi riesce più facile intenerirmi a compassione verso di una pura creatura, di una semplice Verginella, di una tenera Madre oppressa da un peso di dolori, e d'angosce così gravoso, che fanno gemere, e sospirare anche un Uomo Dio: oppressa, dico, senza ristoro, senza conforto, senza sostegno, e senza miracolo; fuorchè di non morire in un'attimo di puro dolore per sentire più lungamente le agonie di morte.

38 Assolutamente parlando fu maggiore il dolore del Figliuolo, che il dolore della Madre. Ad ogni modo considerandosi ambedue questi dolori relativamente al soggetto, maggiore senza dubbio è il dolor della Madre, che del Figliuolo; perchè il dolor del Figliuolo fu come peso portato da un Atlante; il dolor della Madre fu come peso su le spalle di un Pigmeo, che merita per la sua debolezza più tenera compassione. A questa maggior fiacchezza della Madre si aggiugne la maggior somiglianza con esso noi, machina potentissima per ammollire la durezza de' nostri cuori, e per risvegliare in essi un affetto di vera compassione. Mi spiego. Che vuol dire, che il ferro calamitato ha più forza di rapire a se un altro ferro, che non ha l'

istessa

istessa calamita? La ragione, se ben si osservi, è questa: perchè il ferro calamitato unisce insieme la virtù della calamita, e la natura del ferro; e per l' uniformità di natura tra ferro, e ferro, raddoppiasi nel ferro la virtù della calamita. Così è nel caso nostro: i dolori della Vergine sono i medesimi del Crocifisso Figliuolo, che in lei si trasfusero per unione, e legame d'affetto, come dalla calamita si trasfonde la sua virtù col ferro congiunto. Ma questi dolori del Crocifisso raddoppiano nella Vergine la forza di rapire, e muovere a tenerezza i nostri cuori per somiglianza maggiore, e per l' uniformità totale di natura, che corre tra noi, e la Vergine; essendo, come noi, pura, e semplice Creatura.

39. Da questa tenera compassione alla Madre, ne risulta anche la compassione al Crocifisso Figliuolo, tra perchè il compatire alla Vergine è una cosa stessa, che compatire a Gesù, essendo in ambedue un istesso il dolore; e perchè vedendosi la Vergine da noi compatita s' intenerisce verso di noi, e ci rende più compassionevoli al Redentore per farci più ricchi de' suoi divini tesori. Sta di mezzo la Vergine fra Cristo, e noi, e come più prossima a Cristo Crocifisso più partecipa delle sue pene, e de' suoi meriti: come a noi più prossima, più ci communica il frutto delle pene, e de' meriti del Crocifisso. La Luna, in ricevere dal Sole ogni sua luce, e virtù, riesce all' operare, e influire nel nostro Mondo assai più efficace del Sole stesso. Ond'è, che in ogni operazione, che da noi s'intraprenda, o di medicina, o di agricoltura, o di marinaresca, o di qualunque altra professione, più conto facciamo di avere propizio il prospetto della Luna, che del Sole. Ma perchè, io domando, tanto più efficace nell'influire, e operare sulla nostra terra è la Luna? La ragione è, come dicono periti Astrologi, perchè tutte quelle influenze, che dal Sole discendono in pro del nostro Mondo, sono prima ricevute tutte dalla Luna in se stesse; e di poi dalla Luna, come più prossima si tramandano alla Terra. Così appunto, dico io, nel caso nostro. Sole vero di Giustizia è per noi Gesù in Croce; vera, e miglior Luna è la Vergine sotto la Croce. Luna, che compendiando in se tutte le pene, e raccogliendo tutti i tesori guadagnatici dal Crocifisso, più a noi influisce, e opera con maggior efficacia, perchè a noi più prossima. E così dove nel Crocifisso Signore abbiamo ogni nostro bene in quanto alla sufficienza; nella Vergine a pie della Croce abbiamo ogni nostro bene anche in quanto all' efficacia; perchè Cristo è il fonte, la Vergine è il canale; Cristo è il Capitale, Economa la Vergine, che a tutti noi dispensa dal Calvario i frutti di vita; volendo il divin Padre, che la Vergine, che fu mezzana di tutto il bene donato a Cristo nel suo nascere, sia parimente mezzana di tutto il bene guadagnato a noi da Cristo nel suo morire.

40 E qui guardate un poco, quanto siamo noi tenuti al nostro amorevolissimo Redentore, per averci lasciato nella sua benedetta Madre impressa l' immagine di se Crocifisso; ma guardate ancora quanto siamo tenuti alla Vergine per essere fatta mezzana, ed Economa d' ogni nostro bene con tanto suo dolore. *Perpendite, rogo*, (dice S. Pier Damiano) *quam debitores simus huic benedictæ Genitrici*. Di un certo Egizio, che, per consolarsi nella perdita del suo Figliuolo, mandò a cavarne il ritratto, scrive S. Fulgenzio, che cercando sollievo alla sua tristezza, sentì raddoppiarsi il dolore: *Tristitiæ quærens remedium, seminarium doloris invenit*. Noi sì che buon remedio sperar dobbiamo a nostri mali da questa immagine del Crocifisso stampata nel cuor di Maria, qual ora terremo in essa lo sguardo, e l cuor rivolto: giacchè siccome il ricorrere a Dio per mezzo della Vergine, si reputa communemente mezzo più efficace per ottenere le grazie: similmente il contemplare le pene del divino Figliuolo stampate, come in limpido specchio, nel cuor della Madre, è senza dubbio il miglior modo per compatire al Crocifisso; e insieme il mezzo più sicuro per godere copiosi i frutti del Calvario.

TRAT-

TRATTATO DECIMO.

Degli affetti della Vergine sotto la Croce.

1 FRa l'immagine di tela dipinta, o l'immagine stampata nello specchio, vi è tra l'altre questa differenza notabilissima: che l'immagine in tela rappresenta solo le fattezze dell'originale, l'immagine nello specchio rappresenta le fattezze insieme, e gli affetti; e sembra essere un ritratto non meno del cuore, che del volto. Affacciatevi allo specchio, e vedrete subito stampato in quel cristallo, non solo l'esterno della vostra faccia, ma eziandio l'interno del vostro spirito. Perchè, se voi piangete, piange con esso voi la vostra immagine; se sospirate, apre ancor ella le labbra a sospiri; se languite, ne vostri svenimenti languisce; se vi adirate, e dolete, altrettanto ella si addolora, e adira; talmente che sembri essere lo stesso volto, e l'istesso cuore in voi, e nella vostra immagine dentro lo specchio.

2 Tale appunto è l'immagine del Crocifisso stampata nel cuore della Vergine, come in limpido specchio, che rappresenta fedelissimamente, non solo gli squarci, e le pene del divino Figliuolo, ma i movimenti ancora interni del cuore; sicchè niuno affetto si risvegliò in petto al Crocifisso Signore verso il Cielo, o verso la terra, che ad un tempo stesso non si risvegliasse in petto alla Madre; passando tra l'uno, e l'altro cuore quella simpatia, e corrispondenza, che corre fra i due occhi della nostra fronte, i quali sono tra se così strettamente legati, che mai uno non si volge ad una parte, nè mai in veruno oggetto si fissa, che l'altro subitamente no'l seguiti, e fedelmente non l'accompagni. Quindi siccome a niuno fu il divino Figliuolo più simile nelle sembianze del volto, che alla sua Madre Santissima, così a niuno parimente fu il cuor della Madre più simile, che al cuor del Figliuolo; potendo dirsi il cuor della Madre tirato su quello di Cristo, come il volto di Cristo fu tirato su quello della Madre.

3 Molti furono gli affetti, che nel cuore del moribondo Signore si accesero, come in un Mongibello; che quanto più strugge se stesso, tanto più fervide inalza le sue fiamme. Ma due sono i precipui: uno il zelo dell'onore del Padre, l'altro la tenera compassione di noi: e alla considerazione di questi due affetti ristringeremo, per non allungarci troppo, il Trattato presente: considerando in primo luogo quanto bene si espresse nel cuor della Madre sotto la Croce il zelo dell'onore del Padre; e in secondo luogo quanto bene si espresse la tenera compassione di noi.

§. I.

Zelo dell'onore del Padre nella Vergine sotto la Croce.

4 IL Zelo dell'onore di Dio fu nel cuore di Cristo, come il primo mobile tra le sfere minori; che die la mossa, e la regola a gli altri affetti: poichè da questo zelo fu propriamente spinto ad abbracciare una vita stentata e poverissima; a versare tante lagrime; a spargere tanti sudori; a vuotare di sangue le vene; ad incontrare la morte così dolorosa di Croce; *Zelus Domus tuæ comedit me:* Similissimo in tutto al zelo del Figliuolo fu quello della Madre. Imperocchè cominciò il zelo di Cristo subito, che divenne Figliuolo di Maria; soggettandosi pienamente al precetto del Padre, ed offerendosi pronto a rendergli l'onore così bruttamente violato dalle nostre colpe: *Ecce venio*. Parimente nella Vergine cominciò un simil zelo subito, che divenne Madre di Cristo, offerendosi pronta a servire di umile Ancella alla divina Gloria: *Ecce Ancila Domini*. Con le quali parole fece ecco armonioso alle parole di Cristo: *Ecce venio*:

venlo: mercè che accettò in tal'atto, non solo la dignità di Madre di Dio, ma accettò eziandio di concorrere al doloroso sagrifizio del divino Figliuolo sulla Croce, come afferma S. Bernardino da Siena: *In ipso divinæ incarnationis articulo simul in filii conceptionem, simul in mortem consensit*. Di maniera che in quel medesimo punto, che il Redentore si vestì della nostra carne, fu anche vestito il cuor della Vergine di pari zelo; per vincere tutte le inclinazioni della natura, e tutti gli affetti di Madre: sospirando insieme col Figliuolo incessantemente al Calvario per zelo dell' onore divino, che in ambedue andò sempre crescendo, come un fiume reale, il quale scorre sempre più gonfio, con questa differenza, che nel cuor del Figliuolo crebbe il zelo in quanto agli effetti, non in quanto alla sostanza; nel cuor della Madre crebbe in quanto a gli effetti, e in quanto alla sostanza: mercè che Cristo fu simile al Sole, che, colmo di luce propria, spunta così luminoso dall' Orizonte, come tramonta nell' Occaso, o Sale al Meriggio: dove che la Madre fu simile alla Luna, che tanto più si fa ricca di luce, quanto più gode la presenza del suo bel Sole. Onde a quella misura, che la Madre vide crescere gli effetti di zelo nel Figliuolo, crebbe in lei del pari l'affetto. Or essendo sul Calvario cresciuti senza misura gli effetti di zelo nel cuor del Figliuolo; non è maraviglia, che anche nel cuor della Madre crescesse il zelo a sì gran segno, che tutti gli altri affetti di compassione, e di crucio, di dolore, e di angoscia, che sentì sotto la Croce, possono dirsi la minima parte degli affetti, che occuparono il suo petto.

S. Bern. Serm. 6. de B. V.

5 E di qual zelo non ebbe bisogno la Vergine a vincere sotto la Croce i contrasti della natura, e annichilare la tenerezze di Madre, per essere non solo spettatrice intrepida, ma anche compagna, e attrice generosa della morte così funesta del suo caro Unigenito. Ognuno ammira il zelo di quella gran Madre de' Maccabei, da noi ricordata un'altra volta, che contemplò con occhio asciutto, e con cuore sereno le dolorose carnificine di sette proprj parti straziati dal furore di Antioco; animandoli a sprezzare generosamente la vita, e confortandoli a sostenere lieti, e costanti la morte per onore delle patrie leggi; con che si meritò quel bell' elogio dello Spirito Santo: *Supra modum mater admirabilis: & bonorum memoria digna, quæ pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens bono animo ferebat*. Ma quanto più ammirabile si è Zelo vostro, o Vergine Santissima, che per onore del Padre contemplar poteste sotto la Croce con generosità, e intrepidezza esimia quegli scempj incomparabilmente più crudi del vostro caro Gesù? E vero, che voi non confortaste il vostro Figliuolo a sprezzare la vita, e non temere la morte; che a ciò non ebbe bisogno de' vostri conforti. Ma che conforto a voi non bisognò per non tramortire, e per non abbandonarvi affatto in preda al dolore; vedendo in quel tronco agonizzare, e spirare il vostro Unigenito da voi così diletto, che più viva eravate in lui, di quel, che viva foste in voi medesima, e più acerbe sentivate le sue pene, che se fossero vostre? E questo conforto da mettere in petto di Donna fortezza più che virile, per reggere agli assalti di un tormento così orribile, da qual vena potè derivare, se non dal Zelo dell' onore divino, che tutto avvampò il cuor della Vergine; offerendo al Padre sull' Altare della Croce per vittima la vita del suo Unigenito con l'istessa volontà, e con l' istesso affetto del divino Figliuolo: *Una erat Christi, & Mariæ voluntas, unumque holocaustum*. Scrive Arnoldo Abate, *ambo pariter offerebant Deo, hæc in sanguine cordis, hic in sanguine carnis*.

Macc. l. 2. 7.

Arnold. de laud. Mariæ.

6 La Madre di San Calliopo, vedendo il figliuolo condotto al supplizio, corse frettolosa in cerca de' Manigoldi; e con lo sborso di grosso danaro impetrò, che fosse crocifisso capovolto, amando di fare a Dio in quella carnificina più cruda un più grato, e più glorioso sacrifizio. La Vergine sul Calvario non isborzò danari a Carnefici, che non gli ebbe; nè meno le fu bisogno pregarli a più straziare il suo Gesù; che troppo bene

Ex Metaph. 6. Apr.

bene usarono l' estremo della fierezza. Ma quanto nondimeno al sacrifizio del Figliuolo vi accrebbe del proprio, aggiungendovi le sue pene, e il sangue proprio versato dalle ferite del cuore per le lagrime degli occhi: *Nam & vulnerum animi quidam sanguis lacrymae sunt*, scrisse leggiadramente S. Ambrogio. Quindi due possono dirsi i Martirj, due i Sacerdoti, due le vittime offerte sul Calvario con un medesimo cuore, e con una medesima volontà ad onore del Genitore.

Amb. in fun. Theodosii.

7 Nel sagrifizio d'Isacco riconobbe S. Pier Grisologo immolate ad un'ora due Vittime: una del Figliuolo, l'altra del Padre: del Figliuolo, che offerì a Dio la sua vita: del Padre, che nella vita del Figliuolo, amata più della propria, offerì le sue viscere: sacrificò Isacco la sua vita col salire prontamente su l'Altare, col gettarsi sopra la catasta, con lasciarsi legare, e porger animosamente il collo alla spada in mano del Padre sguainata. Sacrificò Abramo se stesso con istringere generosamente il ferro, e alzare intrepido il braccio per ferire ad un colpo il collo del Figliuolo, e'l cuore del Padre; facendosi in tal' atto Sacerdote insieme, e Vittima, Pontefice, e sacrifizio: *Abraham se immolabat in filio, ut esset idem Victima, & Pontifex, sacrificium, & Sacerdos*. E perchè dunque non dovremo dire ancor noi, doppia essere stata la Vittima, doppio il Sacerdote, doppio il Sagrifizio del Calvario, offerto su'l Altar della Croce dal Figliuolo insieme, e dalla Madre con un cuore stesso, e con una medesima volontà, offerendo il figliuolo la sua vita; e la Madre nella vita del Figliuolo tutta se stessa: *Se immolabat in filio*: pronta eziandio, se fosse stato voler del Padre, a stender di propria mano il Figliuolo sulla Croce, ad inchiodarlo, e scarnificarlo, a svenarlo, e trucidarlo con animo più risoluto, con cuore più intrepido, con braccio più vigoroso, e robusto del Patriarca Abramo. Or che cosa può dirsi di vantaggio per finir d' intendere, quanto fosse il cuor della Madre in tutto simillissimo al cuor del Figliuolo per zelo dell'onore divino, non essendovi fra questi due cuori altra disuguaglianza, se non quella; che passa tra l' originale, e la copia fedelmente stampata nello specchio.

Chrysol. Ser. 108.

§. II.

Affetto di Pietà nella Vergine verso di noi sotto la Croce.

8 Simillissimo parimente fu al cuor del Figliuolo il cuor della Madre per l'affetto di pietà, e di compassione verso di noi: mentre offerì sul Calvario alla morte di Croce così prontamente per noi, come per zelo del Padre, la vita del Figliuolo, e insieme la sua propria: *Tanta fuit Mariae Charitas ad nos*, scrive Ricardo di S. Lorenzo, *ut quasi gaudenter quodammodo sustinuerit mortem filii, & cum ipse desideraverit, si necesse esset, mori ob redemptionem Generis humani*.

Richard. a S. Laur. l. 4. cui titulus Mariae dilectio.

8 Che la Vergine fosse contenta di privarsi del suo Unigenito per onore del Padre, che glie lo donò, non è cosa di maraviglia; ma chi può non rimanere trasecolato, e stupido per la maraviglia, che la Vergine fosse contenta di privarsi del suo Unigenito per pietà di chi glie lo trucidò? Sacrificare il divino Figliuolo per zelo del Padre, fu atto di giustizia: essendo stato a lei consegnato, come in deposito, nella cella di Nazaret, per restituirlo con sua mercede sul Calvario. Onde fate conto, che dicesse il divin Genitore alla Vergine, come la Figliuola di Faraone disse alla Madre di Mosè: *Accipe Puerum illum, & nutri mihi; ego dabo tibi mercedem tuam*. E però a titolo di restituzione non fu così difficile alla Vergine vincere i contrasti, e le repugnanze della natura nel perdere il suo caro Unigenito. Ma quanto più difficile fu alla Vergine perdere il suo caro Unigenito in riguardo di noi; vedendo condannarsi l'innocente per salvare i rei, e sottoporsi alla morte il Figliuolo di Dio per campare le creature ribelli, e reedi un'orrendo Deicidio. Massimamente che il zelo dell' onore divino, pareva che dovesse infiammar il cuor di Maria più tosto ad ira,

Exod. 2.

ira, e furore, che muoverla a pietà di noi: poichè, se per brama di render al Padre l'onore violato dalle nostre colpe, sospirò la morte del suo Figliuolo innocente; perchè non sospirare molto più le vendette, e la morte di que' ribaldi sacrileghi, che servironsi della morte stessa del Figliuolo per più indegnamente disonorare il divin Padre?

10 E nondimeno questi contrasti così gagliardi, e questi motivi così giusti non poterono spegner punto la misericordiosa pietà nel cuor della Vergine: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere Charitatem*: mercè che in tutto era similissimo al cuor pietoso del suo Figliuolo. Fu la pietà nel cuore di Cristo verso di noi una cosa stessa col zelo dell' onore divino. Conciosiachè tutto l'onore che il Signore bramò di guadagnare al Genitore, non in altro consiste, che in farlo conoscere, ed amare dalle sue Creature intellettuali, e ragionevoli. E dall'altra parte tutto il bene delle Creature intellettuali, e ragionevoli consiste parimente in essere sollevate a conoscere, ed amare il divin Padre. Di maniera che quanto più il cuore di Cristo s' infiammò a promuovere l'onore del Padre, altrettanto s'infiammò a promuovere il nostro bene, con renderci capaci a conoscere, ed amare il divin Padre. Ma perchè solo con la chiara visione compitamente si conosce, e solo perfettamente si ama con l' amore beatifico, volle il Redentore innalzarci non solamente dallo stato della colpa allo stato della Grazia, ma volle anco sublimarci dallo stato della Grazia allo stato della Gloria. E quì notate di passaggio, che il divin Verbo siccome in grazia del Genitore, da cui ricevè tutta l'essenza propria, s'indusse a sposare ipostaticamente la nostra natura, per deificare l' Immagine del Padre, e rendergli in qualche modo nella sua Immagine quella istessa Divinità, che ricevè; similmente l'Umanità del Verbo in grazia del Padre, da cui fu tanto sublimata con l' intimo consortio della Divinità, s' indusse a ricuperare, e riabellire la sua Immagine stampata ne' Figliuoli d' Adamo per guadagnargli una vasta Monarchia, e formargli una numerosa corona di Figliuoli addottivi, ad accrescimento, e pompa della divina sua gloria.

11 Ritornando a nostro proposito. Siccome dunque una cosa stessa nel cuor di Cristo fu il zelo dell' onore del Padre, e la Pietà verso di noi; così pure una cosa stessa fu nel cuor della Vergine in tutto similissimo al cuor del Figliuolo. Onde non è maraviglia, che, con la medesima prontezza, e col medesimo affetto di volontà offerisca su la Croce, e sacrifichi la vita del Figliuolo per zelo del Padre, e per amore di noi. Tanto più, che il Precetto intimato dal Padre al Figliuolo di sacrificarsi per noi sul Calvario, fu anche intimato alla Madre: affinchè, come alla nostra rovina concorse la disubbidienza di amendue i nostri Progenitori, così concorresse del pari alla nostra salute l'ubbidienza di Cristo insieme, e della Vergine. Or se il Redentore con sommo ardore, e con somma prontezza si soggettò al divino precetto, chi può dubitare, che con pari ardore, e con pari prontezza non si soggettasse la Vergine; stando ella sul Calvario come la Luna, che caduta in Ecclissi, e desolata, continova così fedelmente il suo regolatissimo viaggio, come quando era colma di luce.

12 Oltre a ciò sapeva la Vergine, essere la carità del Figliuolo verso di noi così eccessiva, che si sarebbe sacrificato sul Calvario per nostro bene, anche senza il precetto del Genitore; poichè, se in quanto Dio è Immagine compita della essenza, e della natura del Padre; inquanto Uomo possiamo dirlo Immagine compita del cuore, e della carità del Padre. Ma questa carità propria di Cristo, che tenerezza d' affetto verso di noi non risvegliò nella Vergine tutta trasformata, e fatta un cuore stesso col suo Figliuolo Gesù? Sin dal primo momento, che il Signore entrò nel seno di Maria, si accesero nel suo petto brame così ardenti di tenerissima Carità, che corse frettolosa all' albergo di Zaccharia per santificare Giovanni nell'utero di Elisabetta. Le voglie delle Madri incinte, crede Galeno, che siano voglie più tosto del Bambino,

no, che della Genitrice. Or questa brama di soccorrere Giovanni, fu sicuramente nella Vergine una voglia impressale dal Bambino Gesù; che sempre più la venne infiammando di carità per tutto quel tempo, che se ne stette chiuso nell' utero, e che si allattò alle sue poppe: succhiando la Madre dal cuore del suo Pargoletto lo spirito di Carità, come succhiava il Pargoletto nutrimento di vita dal petto della Madre. E in questo scambievole allattarsi, verificossi quel detto misterioso de' sacri Cantici: *Duo ubera, sicut duo hinnuli Capreæ gemelli*: mercè che in succhiare il Figliuolo alle poppe della Madre, e la Madre al cuore del Figliuolo, venivano a nudrirsi insieme, e insieme a popparsi, come due poppe, e come due cavrioli da latte, uno nel corpo, l' altro nel cuore: ***Duo ubera, sicut duo hinnuli Capreæ gemelli.*** Cant. 4. 7.

13 Ma queste fiamme di Carità accese sì lungamente dal Figliuolo nel cuor della Madre, chi può ridire fino a qual segno si accrebbero sul Calvario in quell'atto di offerire il Signore per noi la vita, e di gridare con lagrime dirotte, e con infocati sospiri al Padre: *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt*. Io mi figuro, che ciascuna di queste sillabe fosse per la Vergine una saetta di fuoco, che tutta l'intenerì, e liquefece a pietà, potendo dire, come la Sposa de' sacri Cantici: *Anima mea liquefacta est, ut Dilectus meus loquutus est*; perchè come le cose liquefatte perdono la figura propria, e senza veruna resistenza si accommodano indifferentemente alla forma, dove si ricettano; o, come dicono le scuole: *Terminantur termino alieno*: così il cuor della Madre all' udire le voci pietose del Crocifisso Signore tutto s' intenerì: *Tanquam cera liquescens*, e tutto si liquefece d' amore; ripetendo al Padre: *Pater ignosce illis*; affin di conformarsi pienamente agli affetti del moribondo Figliuolo. Dicono i Profeti, e gli Evangelisti, che, nel dì estremo del Giudizio, tutte quelle impressioni, e tutti que' segni, ehe compariranno nel Sole a terrore degli Empj, tutti ancora si vedranno replicati nella Luna, per fare maggior pompa della giustizia rigorosa, che si eseguirà in quel giorno sopra de' reprobi nella Valle di Giosafat. *Erubescet Luna, & confundetur Sol*. Scrive Isaia: *Erunt signa in Sole, & Luna*; aggiunge S. Luca, e più chiaro S. Matteo: *Sol obscurabitur, & Luna non dabit lumen suum*. Lo stesso fu nel Calvario al giorno della passione, giorno di misericordiosa pietà; perchè tutti quei segni d'affetto, e tutte quell' espressioni di tenerezza, che si mostrarono verso di noi dal Crocifisso Redentore, vero Sole di Giustizia, tutti parimente si replicarono nella Vergine mistica Luna; per fare pompa maggiore della misericordia; esprimendosi vivamente nel cuore della Madre quei lampi, e quegli ardori di Carità, che si videro risplendere sul Calvario nel Crocifisso Figliuolo. Cant. 5. Isai. 24. 23. Luc 21. Matth. 24.

14 E pure a questi motivi or detti del precetto del Padre, e della carità di Cristo, altri se ne aggiunsero non meno forti, per più intenerire a pietà il cuor della Vergine; mentre sul Calvario venne costituita, e dichiarata pubblicamente Madre di tutti noi; acciò pigliasse a promuovere con più ardore la nostra salute. Fu destinata la Vergine a tutti noi per Madre subito che il divino Figliuolo si fece fratello nostro; non potendo la Madre di Cristo non essere anche Madre de' membri di Cristo: *Mater Christi Mater est membrorum Christi*, dice Gilberto Abbate. Ma il Calvario fu quel teatro, dove la Vergine prese solennemente possesso di questo bel titolo di Madre nostra; sostenendo appunto sotto la Croce dolori di parto, nell' atto, che il moribondo Signore le assegnò per Figliuolo Giovanni: ***Eram sicut mulier parturiens***; così disse a S. Brigida. E in questo grand' atto di essere fatta propriamente Madre nostra, che affetti di tenerezza non le colmarono il cuore? che ardori di carità non le infiammarono lo spirito? Se la natura non fa madri nè pur le fiere, senza empir loro Gilb. Ab.

ad

ad un'ora di latte le poppe, e d'amore il petto per ben nutrire, ed allevare la prole; che latte d'amore, e di pietà non si sarà istillato nel petto di Maria sotto la Croce per sostenere degnamente il posto di Madre universale di tutti.

15 Ad amare teneramente la prole, fu sempre un grande stimolo il semplice titolo di Madre; or quanto maggiore stimolo fu per la Vergine l'esser Madre di noi, non per natura, ma per amore, partorendoci sul Calvario alla vita di Grazia con doglie immense. Ordinariamente le Madri sono più amanti della prole, che acquistano con più dolore; in quel modo, che più si amano quelle gioje, che più care si comprano. E come dunque potrà la Vergine non amarci teneri ssimamente, avendoci acquistati sotto la Croce con dolori indicibili? Fra tutti i dolori di questa vita due sono i più atroci, i dolori di parto, e i dolori di morte: i dolori di parto, che sentonsi al rompersi de' vincoli, e spriggionarsi dal carcere materno il corpo del Bambino nascente; i dolori di morte, che sentonsi al rompersi de vincoli, e spriggionarsi lo Spirito dal carcere delle membra. Ond'è che, ad esprimere la gravezza de' nostri dolori, usiamo comunemente chiamarli dolori di parto, e di morte. Amendue questi dolori di parto insieme, e di morte sostenne per noi la Vergine sul Calvario; sostenendo i dolori di morte con fare sue proprie le agonie del moribondo Figliuolo; e sostenendo anche i dolori di parto col sentire come proprj i mali delle nostre colpe, per generarci alla vita della grazia. E così quelle doglie, dalle quali andò esente nel primo parto del suo primogenito, che diè in luce, fra un abisso di goje, nella grotta di Betlemme, le furono raddoppiate nel secondo parto di tutti noi sotto la Croce: *Quos dolores partus effugerat*, dice il Damiano; *eos passionis tempore sustinuit*. Sicchè può la Vergine chiamare ciascuno di noi, come Rachele chiamò il suo Figliuolo Beniamino: *Filius doloris mei*; perchè, se a Rachele costò dolori di parto, e di morte il partorire il suo Beniamino; anche alla Vergine costò il partorire ciascuno di noi sotto la Croce dolori di parto, e di morte. Or se indicibili sono gli affanni, che sentì la Vergine nel partorirci come Madre sotto la Croce, non sarà del pari indicibile nel suo cuore l'affetto e la brama di mantenere, e di perfezionare in noi quella vita di Grazia, che con tante angosce ci guadagnò?

Damian. lib.4. de fid.c.15.

Gen.35. 16.

§. III.

Quanto bene facesse la Vergine sotto la Croce le parti di Avvocata per noi.

16 MAssimamente che nell'esser fatta la Vergine sotto la Croce Madre di tutti noi, fu ad un tempo stesso fatta nostra Avvocata a somiglianza di Cristo, che si fece nostro Fratello, e nostro Avvocato; e ciò affinchè fosse costretta non solo ad amarci teneramente come Madre, ma ben ancora a promuovere efficacemente la nostra salute, come Avvocata. Prese ella sul Calvario a fare le parti per noi di Avvocata; essendo il Calvario quello steccato, dove si arringò solennemente la nostra causa innanzi al Tribunale della divina Giustizia. Nè potevasi scegliere per noi miglior Avvocato di colei, che come Madre di Dio ha tanto di autorità presso del Giudice; e come Madre di noi ha tanto di pietà verso de' Rei.

17 Sta in mezzo la Vergine fra l'Uomo, e Dio, fra il Reo, e'l Giudice: essendo a Dio tanto prossima per grazia, che solo le manca l'esser Dio; e tanto all'Uomo prossima per natura, che solo le manca l'essere colpevole: stando così prossima all'Uomo reo, è anche più disposta ad intenerirsi, e muoversi a pietà; stando così prossima a Dio Giudice, è anche più potente a rendercelo favorevole con l'autorità: perchè tutta quella padronanza, che nella terra, e nel Cielo si donò dal Padre al Figliuolo, tutta si è dal Figliuolo depositata liberamente nelle mani della Madre: *Fecit Tibi magna qui potens est; & data est Tibi omnis potestas in Cœlo, & in Terra*, dice il Damiano; stendendosi con l'auto-

Damian. ser.2. de Nativit.

revole potestà della Madre con la virtù dell'efficacia, dovunque si stende la podestà del Figliuolo con l'Imperio: *Quomodo enim*, ripiglia il Santo, *illa potestas potentiæ tuæ poterit obviare, quæ de carne tua carnis sumpsit originem*: e poi conclude: ***accedis ad illud aureum reconciliationis Altare non rogans, sed imperans, Domina, non Ancilla.***

18 Pari all'autorità di questa nostra Avvocata è l'amor suo verso di noi; essendo in certo modo interessata più del nostro bene, che della vita del suo Primogenito: poichè nella perdita di Gesù poteva consolarsi con la certezza di guadagnare in virtù di tal morte una prole senza numero; dove che perdendo noi, ò quanto sarebbe inconsolabile il suo dolore! potendo lagnarsi più dolente di Giacobbe, che perduto Giuseppe, fu costretto a privarsi anco del suo Beniamin: *Cur orbabor utroque filio?* Parmi pertanto di vedere la Vergine intercedere al Padre per noi sotto la Croce, come la pietosa Tecuite per Assalone al Re Davide con quella parabola di due figliuoli, uno amazzato dall'altro, e questi voluto morto dalla Giustizia: ed io m'immagino, che fatta eloquente dal proprio dolore, si dia a pregare il divin Genitore, che rimasta priva del suo primogenito, non voglia anco privarla del secondogenito reo di morte; dicendo con sospiri, e lagrime dirotte: ecco, o Padre eterno, che tolto mi veggo l'innocente Figliuolo per mano della Sinagoga sacrilega; e perchè dunque vorrete voi privarmi ancora del colpevole? *Cur orbabor utroque filio?* Se vi muovono a sdegno i misfatti de' ribaldi: vi muova più anche a pietà il sangue, e la vita offertavi in isconto di un Figliuolo così diletto!. Somma è la Giustizia nel pigliar vendetta così rigorosa sopra del Giusto: sia parimente somma la vostra Misericordia nel donar il perdono a' colpevoli: non badate vi prego, o Genitore, al demerito di chi peccò: badate al merito di chi su la Croce si sacrificò; nè sdegnate frattanto d'inchinarvi all'umili preghiere di una Madre sconsolata, che col sangue del suo Figliuolo vi offerisce il sangue del proprio cuore, per le lagrime degli occhi. E da queste suppliche così fervide della Madre, quanto ben si sostenne la nostra causa al Tribunale della divina Giustizia; e quanto anche prontamente piegossi a pietà di noi il cuor del Padre, più che il cuor di Davide a pietà di Assalone per le preghiere di Tecuite.

Gen. 24. 43.

2. Reg. 14.

Avendo la Vergine fatte così bene le parti per noi di Avvocata sul Calvario, seguita tutt'ora a fare lo stesso nell'Empireo: e siccome Cristo non cessa in Trono di sostenere la nostra causa, e di offerire per noi al Padre i meriti del suo sangue con quel medesimo affetto, con cui gli offerì sul Calvario: così la Vergine non cessa di promuovere lassù nel Cielo la nostra salute, e d'intercedere per noi, come fece sotto la Croce: se non che sotto la Croce fece le parti di Avvocata con supplicare in genere a pro di tutti: la dove in Trono porge al Padre le suppliche per ciascuno di noi in particolare con quell'ardore, con cui pregò sul Calvario generalmente per tutti, facendo appunto come il Sole, che in salire dal nostro Orizonte per me, e per voi volge qua giù i suoi sguardi benefici, come se per me, e per voi solo facesse da un polo all'altro il suo corso: mercè che venendo ella lassù nell'Empireo scorta da chiaro lume di gloria a scoprire distintissimamente ogni nostro bisogno individuale, viene anco costretta dalla sua tenerissima carità ad impetrare efficacemente a ciascuno in particolare quei soccorsi, che sono più opportuni, e più necessarj.

20 E vaglia il vero, che se agli Angioli, e a'Santi del Paradiso si rivela da Dio tutto ciò, che appartiene in qualche modo alla loro cura; facendosi per esempio note a tutti gli Angioli Custodi le disposizioni particolari di ciascuno di noi; e scoprendosi a' Fondatori de' sacri Ordini come ad un Benedetto, e Francesco, ad un Domenico, e un Ignazio tutte le individuali notizie spettanti alle religiose Famiglie, che in terra fondarono, e che in Cielo proteggono; come mai può essere, che un lume più individuale, e più chiaro non si commu-

Suar. t. 2. in 3. par. disp. 21. sect. 3

munichi alla Vergine; cui si appartiene la cura di ciascuno di noi più, che non si appartiene a tutti gli Angioli, e Beati del Cielo? superando tutti nella premurosa sollecitudine della nostra salute, come tutti li supera nell' altezza della
August. Gloria; *Sicut omnibus Sanctis est potior*, dice Agostino, *ita pro nobis est sollicitor*: mercè che seguita ella nel Trono ad essere Madre, e Avvocata nostra, Dispensatrice ed Economa de' meriti di Cristo, Mezzana, e Cagione secondaria della nostra Redenzione.

21 Ed o qual debbe essere la mia contentezza, quale la mia speranza in sapere di certo, che la Vergine più di tutti i Santi vede i miei bisogni; più di tutti ama il mio bene; più di tutti promuove la mia salute; essendo tutta occhi per iscuoprire le mie miserie; tutta cuore per intenerirsi a pietà; tutta braccio per donarmi valido soccorso; ed avendo tanto di autorità con le sue suppliche, che da legge al Tribunale del Cielo, che lega, e scioglie a suo talento la Giustizia Divina, e la Divina Misericordia. A Pietro Apostolo, Capo della Chiesa militante, fu data potestà di legare, e sciogliere gli Uomini nella Terra, e nel
Matt. 16. Cielo: *Quodcunque ligaveris super terram erit ligatum & in Cælis, & quodcunque solveris super terram, erit solutum & in Cælis*. A Maria capo, e Reina della Chiesa militante, e trionfante si è data potestà di legare, e sciogliere l'istesso Dio, non solo in terra Bambino, ma eziandio regnante nel Trono. Nè sia mai vero, che quell' autorità, che una volta le fu donata quaggiù sopra del divino Figliuolo, la venga tolta lassù nell'Empireo.

21 E alle domande di una Madre, e Avvocata così auterovole potrà da noi temersi ripulsa? Potrà da noi dico, temersi ripulsa; mentre insieme con la Madre fa le parti di Avvocato per noi anche il Divino Figliuolo, sostenendo amendue d'accordo la nostra causa innanzi al Tribunale del Padre, con mostrare il Figliuolo le cicatrici, che serba tutt'ora impresse nelle membra, e la Madre la passione del Figliuolo, che tiene tutt'ora scolpita nel cuore, e nella mente? *Sicut stigmata semper erunt in Filii corpore*; S. Bonav. p. 3. Stim. c. 16.
sic semper in Mariæ mente, scrive Bonaventura; e ciò affin di piegare più agevolmente a pietà di noi la Giustizia del Padre; e insiem affin di mantenere in noi più viva la fiducia nella divina Misericordia: *Securus habes accessum homo ad Deum; ubi Mater ostendit pectus, & ubera; Filius latus, & vulnera: non poterit ulla esse repulsa, ubi tot sunt insignia Charitatis*. Arnold.

23 Ma se tanta è la fiducia, che dobbiamo riporre in una Avvocata per noi così autorevole, e in una Madre di noi sì tenera, quali saranno i nostri ossequj, quali le nostre corrispondenze; dove troveremo noi capitale, che basti, per soddisfare all' alto debito da noi contratto con la Vergine, la quale in se compendia i maggiori titoli, che ci stringono ad amare il divino Figliuolo, e il Divin Genitore. Il maggior titolo, che noi abbiamo di amare il divino Figliuolo, è l' essersi fatto con tante sue pene nostro Avvocato, e nostro fratello. Il maggior titolo, che noi abbiamo d' amare il divin Genitore è l' aver dato per noi alla morte di Croce il proprio Unigenito. Or eccovi amendue questi titoli ristretti nella Vergine: mentre con pene pari a quelle del suo divino Figliuolo si è fatta sotto la Croce nostra Madre, e nostra Avvocata; e con generosa liberalità emola del Padre die anche per noi alla morte di Croce il proprio Unigenito: potendo dirsi così della Vergine Madre, come del divin Padre: *Proprio filio non pepercit, sed pro nobis tradidit illum*: giacchè se il Padre si portò per noi col Figliuolo sul Calvario, come se non fosse Padre; anche la Madre portossi sul Calvario, come se non fosse Madre: S. Bern.
ut servum redimerent communem filium tradiderunt. To. 1. ser. 51. c. 4

24 Quindi pensano alcuni, che siccome il moribondo Signore favellando al Padre di Croce con mistero gli negò il nome proprio di Padre, chiamandolo Dio: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me*. Così, favellando alla Madre le negasse pure come mistero il nome proprio di Madre, chiamandola Donna: *Mulier ecce Filius tuus*. E il mistero

fu, per fare a tutti ben nota la generosa Carità del Padre insieme, e della Madre; dando a vedere tanta essere la Carità verso di noi nel cuor del Padre, che per salvarci diè alla morte il suo Unigenito, come se non fosse Padre; e tanta essere la Carità verso di noi nel cuor della Madre, che per salvarci die con pari generosità alla morte il suo Unigenito, come se non fosse Madre. Se non che il Padre ci die il suo Unigenito senza smarrirlo, serbandolo glorioso nel seno: la Madre ce lo die con privarsene, vedendoselo orribilmente dalla morte rapito. Il Padre die per noi a morire il figliuolo, ma senza sentir dolore: la Madre il diè per noi a morire, ma con sentire sommo dolore. Era Gesù figliuolo comune del divin Padre, e della Vergine Madre. Ma siccome fu egli capace di pene, e di morte, non in quanto alla natura, che ricevè dal Padre; ma solo in quanto alla natura, che ricevè dalla Madre, così tutto quell' affetto di compassione, e di lutto, che si doveva alla morte di un tanto Figliuolo, ebbe ricetto nel petto della Madre, e non del Padre. Stava il Padre guardando dal Cielo gli spasimi, e le agonie del Crocifisso Figliuolo con cuor intrepido, ma per natura impassibile, come se non fosse Padre. Stava la Madre guardando a pie della Croce gli spasimi, e le agonie del Crocifisso Figliuolo con cuor intrepido, ma per natura passibile, come se non fosse Madre. Il Padre forte, ed immobile, ma senza contrasto degli affetti di Padre, perchè Dio. La Madre forte, ed immobile, ma tra il contrasto degli affetti di Madre, perchè Donna; accoppiando nel suo petto debolezza di sesso, e fortezza più che virile, tenerezza di Madre, e generosità divina, con farsi copia della carità del Padre: *Ut servum redimerent comunem Filium tradiderunt*. Oh eccessi di pietà inaudita! o finezza d' amore prodigioso! o maraviglie di carità da levare in estasi di stupore altissimo le menti de' Serafini!

25 E noi frattanto, che faremo per rendere il contraccambio alla Vergine di tanti eccessi di carità stupendi? *Quis nos separabit a charitate Christi?* diceva Paolo Apostolo tutto estatico al vedere la carità di Cristo così forte, ed invincibile, che non si separò dall'amore di noi, nè per timore di perdere il massimo bene della vita, nè per orrore d' incontrare il massimo male della morte di Croce. Che però francamente ripiglia: *Certus sum, quia neque mors, neque vita poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu*. Lo stesso appunto dobbiamo dir noi della Vergine. *Quis nos separabit a charitate Mariæ?* Forse voi, o Madre amabilissima, di noi così pietosa, che non sapeste separarvi dall' amore di noi, nè per timore di triboli, e di angustie, di chiodi, e di spine, di piaghe, e di squarci, di Croce, e di lancia, che vivamente sentiste sotto la Croce; volendo più tosto esser priva del vostro Figliuolo Gesù, che l' essere dall' amore di noi distolta; noi, dico, miserabili, e vili; noi sconoscenti, ed ingrati; noi iniqui, e rei di esecrando Deicidio: che cosa dunque vi farà di bene, o di male nella terra, e nel Cielo, che possa mai separare il cuor nostro dall' amarvi con riverenza, ed affetto di veri figliuoli: voi Madre sì tenera, voi Avvocata così sollecita, voi Mezzana, ed Economa d'ogni nostro bene, voi cooperatrice, e Protettrice autorevole della nostra salute: ah no? *Certus sum, quia neque mors, neque vita, poterit nos separare a charitate Mariæ, quæ est in Christo Jesu*.

Ad Rom. 8. 35.

IL FINE DELLA PARTE TERZA.

PAR-

PARTE QUARTA.

Dove si tratta de' frutti, che dobbiamo cavare dalla Passione.

TRATTATO PRIMO.

Della Compassione.

1 LA Sposa de' Sacri Cantici, dopo d'essere stata lungo tempo contemplando sotto la Croce il suo Diletto, salì animosamente su
Cant. 2. 3. quell' Albero fortunato a coglierne i frutti, ed assaporarne la dolcezza: *Sub umbra illius, quem desideraveram sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* E noi, che abbiamo considerato, quanto basta, i Misterj del Calvario, e le amorose finezze del Crocifisso Redentore; tempo è, che sagliamo una volta sopra l' albero della Croce a raccorre i frutti delle virtù. Frutti, quanto più amari al palato del senso, tanto più gustosi al palato dello spirito: mercè che frutti di vita, e di vita eterna: *Et fructus ejus dulcis gutturi meo.* Questo è il fine primario, se ben si mira, che pretende il Signore nell' essere contemplato per noi Crocifisso: volendo che i Misterj della sua passione ci servano di tanti gradini a salire sulla Croce, e coglierne i frutti con l' immitazione delle sue vir-
Exod. 25. 40. tù: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est.*

2 Al conseguimento di tali frutti ordineremo quest' ultima parte, che darà compimento a tutta l'Opera. E per dare qualche ordine ad una materia sì ampia, osservate, che siccome in più modi può da noi considerarsi la passione di Cristo; così possiamo ancora cavarne più frutti di virtù. Poichè, se noi la consideriamo come supplizio di un Uomo innocente, dobbiamo a questo titolo cavarne frutto di compassione, e di lutto. Se la consideriamo come castigo dato dalla Divina Giustizia in isconto delle nostre colpe, dobbiamo cavarne frutto di vivo dolore, e di vero pentimento. Se come opportuno riparo apprestatoci dalla divina Misericordia per sollevarci dalle miserie, dobbiamo cavarne frutto di speranza, e di fiducia. Se come finezza di eccessiva carità, dobbiamo cavarne frutto di amore cordiale, e sincero. Se finalmente la consideriamo come modello, ed esemplare perfettissimo d' ogni Virtù, dobbiamo cavarne frutto d'imitazione con farci viva copia di Cristo Crocifisso. E questa imitazione possiamo per brevità ristringer a quattro virtù corrispondenti a quattro lati della Croce, che sono, come osserva Bernardo. La prima l'umiltà, che corrisponde all' infima parte della Croce. La seconda il disprezzo delle prosperità, che corrisponde alla parte del lato destro. La terza è la sofferenza delle avversità, che corrisponde alla parte del lato sinistro. La quarta la perseveranza nel bene cominciato, che corrisponde alla parte suprema, dove si termina la Croce. In ultimo voglio, che vediamo quanto grande sia la felicità di chi vive, e muore Crocifisso con Cristo per mezzo dell' immitazione delle sue virtù. Eccovi il metodo de' Trattati di questa quarta, e ultima parte.

3 E per avviare il discorso dobbiamo dalla Passione del Signore cavare primieramente tenerezza di compassione, essendo questo affetto pur troppo dovuto alle pene di un Uomo innocente, che tanto patisce. Nè vi atterite, o Lettore, di essere invitato così subito al lutto; perchè piangere a' piedi del Crocifisso è in fatti più dolce d'ogni diletto; essendo appunto, come il gemere di una vedova Tortorella, gemito insieme, e canto. Piange la Madre il Figliuolo

estinto, e tanto gode di piangerlo, quanto gode di amarlo, essendo le lagrime di sollievo al suo dolore, perchè tributo di vero amore. Ne' Teatri ancora riesce gustoso intenerirsi, e lagrimare alle sfortune de' Grandi, godendosi di quell' atto virtuoso, ed onesto, che si esercita nell' amare la bontà, e compatire le miserie de' Personaggi illustri. E come dunque potrà per noi essere sommamente giocondo rattristarsi, e piangere alla morte d' un Dio; essendo questo lutto il più onesto di quanti possano mai trovarsi al Mondo? Or per risvegliare nel nostro cuore questo affetto di tenera compassione al Crocifisso Redentore, ci gioverà considerare quì tre cose. Una quanto meriti di essere da noi compatito; l'altra perchè desideri d'essere compatito; e la terza come debba essere compatito.

§. I.

Quanto meriti il Crocifisso d' essere da noi compatito.

4 OGn' Uomo, che gema in tormenti, ha merito, come Uomo d' essere compatito dagli Uomini per l' uniformità di natura, e per la Communicazione della specie; ma più ancora merita d' essere compatito, se egli è Uomo virtuoso, e giusto per l' amabilità dell' Innocenza, e per lo splendore delle virtù. Or dov' è quell' Uomo, il quale meriti d'essere compatito quanto Cristo Crocifisso, che patisce più di tutti; e che patisce per tenera compassione di tutti. Scorrete pure l' Istorie antiche, e moderne, rivolgete tutti gli Annali del Mondo; e se vi riesce di trovare chi abbia in questa vita tollerato più di Gesù, io son contento, che a lui neghiate ogni affetto di compassione; per farne tributo a chi più del vostro Redentore patì. Ma giacchè sapete di certo, che niuno al Mondo patì mai quanto patì il Signore sulla Croce del Calvario tutto lacero di piaghe, e diluviante di sangue; tutto sommerso in un pelago di pene, e sprofondato in un abisso di amarezze, com' è possibile, che non venga da voi compatito con quell' affetto di tenerezza, che giustamente richiede ogni Uomo addolorato, e penante?

5 Se vedeste sotto gli occhi vostri uno Schiavo, o un uomo di volgo tollerare la millesima parte di quel, che il Signore tollerò sul Calvario, io son certo, che v' inteneriresti subito a pietà; ma più v' inteneriresti a pietà, se il paziente fosse Personaggio illustre, e cospicuo. E come dunque vi da cuore di vedere agonizzante in Croce fra tanti spasimi un uomo così famoso, ed esimio, qual fu Gesù, senza muovervi punto a tenerezza di compassione? Non vi è cuore sì duro, che non si risenta alle dolorose sciagure di un Mauritio Imperadore dell' Oriente, che fu da un suo Soldato per nome Foca, sbalzato ad un tratto dal Soglio, e spogliato dell' Imperio: e mentre cerca salvarsi con la fuga montando sopra un picciolo Vascello con cinque figliuoli; si vede da venti contrarj risospinto, e gettato in una spiaggia deserta, dove posato piede in terra per trovar qualche folta macchia, o qualche caverna segreta da occultarsi, ecco che viene sorpreso da dolori di gotta orribilissimi, che lo stendono sull' arena a stridere, e urlare di spasimo. Intanto sopraggiungono i partigiani di Foca, che iti a cercarlo per quelle boscaglie l' odono, e riconoscono a gemiti; e messolo in ferri con la sua cara famiglia lo strascinano al Porto di Eutropio; dov' è costretto a mirare sotto gli occhi proprj la miserabile Carnificina di cinque figliuoli maschi: dietro cui fu ancor egli fatto barbaramente morire, lasciandosi il suo capo marcire inalberato all' aria sopra una picca: e poco appresso venne parimente recato a fil di spada tutto il resto della sua famiglia, che fu il sesto figliuolo per nome Teodosio, un altro fratello chiamato Pietro, e Costantina Augusta sua Moglie con tre Figliuole Verginelle innocenti. E pure queste tante sciagure di Mauritio, che non possono non muovere a compassione ogni Uomo più crudo, furono un giusto castigo di Dio in pena

Niceph.

della

della sua avarizia, che ricusò di comperare a prezzo vilissimo la libertà ad un gran numero de' suoi Soldati fatti da Cajano Re degli Avari prigionieri in battaglia, lasciando, che si spargesse tanto sangue di quei fedeli, e valorosi guerrieri, piuttosto che spendere pochi soldi al loro riscatto. Onde fu ben tosto citato in visione al Divin Tribunale, dove si vide comparire innanzi quella gran moltitudine di prigionieri, che strepitosamente domandava al Giudice vendetta del proprio sangue: E il Giudice rivolto all' Imperatore tutto smarrito, e palpitante per lo spavento, domandogli, se volesse essere castigato o in questa vita, o nell'altra, cui Maurizio saviamente rispose di avere in conto di grazia l'essere punito presentemente in questo Mondo; e così dal Giudice si condannò a perdere, come udiste, l'Imperio, la vita, la riputazione, e la stirpe.

6 Or se meritano compassione i supplizj di un Maurizio, frutti della sua crudele avarizia; quanto più di compassione meritano i supplizj più orribili di Cristo, frutti, dirò così, della sua eccessiva carità, per cui pigliò a spezzare le nostre catene, e pagare i nostri debiti con la divina Giustizia. E un Uomo di tanta innocenza, e bontà potrà da voi contemplarsi ad occhi asciutti crocifisso sul Calvario senza verun senso di tenera pietà? So che da' Romani antichi fu per legge vietato ogni sorte di lutto al supplizio de' Rei condannati dalla Giustizia; affinchè, non bastando per taluno il terror della pena a contenersi da colpe, servisse di freno più forte l'orrore di non essere compatita da veruno la sua morte. Ma da qual legge può a noi vietarsi il lutto, e le lagrime alla morte di Cristo, reo solo d'essersi fatto pietoso Mallevadore delle nostre colpe? giacchè se il patir d'ogni Uomo giusto è una calamita, che naturalmente muove i nostri cuori a tenerezza di compassione, il patir di Gesù ha da essere una calimita armata, che li rapisca per forza.

7 S. Gregorio Nisseno confessa di se, che non mai s'incontrava con l' occhio a veder l' immagine del sagrifizio di Abramo, che subito non si sentisse tutto commosso a tenerezza per dolore del Padre, e insieme del Figliuolo innocente. E agli antichi Padri, sappiamo, che per lagrimare, e piangere, bastava che si ricordassero, o di un Abele indegnato assassinato, o di un Giacobbe duramente perseguitato, o di un Giuseppe empiamente venduto da' fratelli, ovvedi una Susanna bruttamente calunniata, e condannata dagl' iniqui Vecchioni; non potendosi mirare senza affetto di compassione una tanta innocenza, tanto ingiustamente violata, e aggravata. E a noi non basta per farci scorrere due fonti perenni di lagrime dalle pupille, il vedere sul Calvario Cristo crocifisso, di cui non altro fu che un' ombra, e figura l' innocente patire di quei Santi antichi?

8 Ma quel che deve muovere sopra tutto i nostri Cuori a più tenera compassione è, che quanto patisce il crocifisso Signore, tutto per nostro bene, e per compassione di noi patisce. Conciosiachè dovete sapere, che venendo il Redentore a vestirsi della nostra Carne, e a farsi in tutto a noi simile; *In similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo*, si è fatto egli nostro capo, e noi siamo fatti suoi membri con vincolo più stretto di quello, che stringe insieme le membra del nostro corpo: *Omnis viri caput Christus*; onde per questo vincolo, che passa tra noi, e Cristo, ha preso egli a sentire come proprj i nostri mali, e ad entrare per sigurtà de' nostri debiti. Quindi è, che guardando noi sul Calvario il Redentore sostenere in Croce quelle tante pene di lividure, e di piaghe, di spasimi, e agonie di morte, non dobbiamo guardarle come mali suoi, ma come mali nostri, e come pene dovute a noi, e patite da Cristo come capo nostro per tenera compassione de' suoi membri; poichè al vedere il nostro capo, che così vivamente sente i mali de' suoi membri; qual cuore sarà che non si risenta, nè si dolga de' mali, che per tenerezza di noi patisce il nostro capo? Il dolor d'una spina, che ci trafigga il piede incauto, di quanti affanni ci

Ad Philip. 2. 5.

1. Cor 9.

ci colma il Cuore, e di quanti spasimi ci riempie le membra, per compatire al male del piede languente? e il dolore di tante spine, di tanti chiodi, di tante ferite, di tanti squarci del Redentore, che come capo nostro a noi più si attiene, che non si attiene il nostro piede, o verun membro del nostro corpo, non basta a spremerci dal Cuore un sospiro, e dagli occhi una lagrima di tenerezza? *Ergo plus diligis pedem tuum*, grida S. Bonaventura, *quam caput tuum, plus tendit cor tuum ad condolendum pedi, quam ad compatiendum Christo*? Figuratevi un poco nella vostra mente, che il piede resti piagato, e trafitto per essersi spontaneamente fatto scudo a ripari de' mali del vostro corpo. In tal caso quanto si meriterebbe il vostro piede di essere da voi più teneramente compatito, curvando prontamente tutte le vostre membra per medicarne, e fasciarne la piaga? Ma questo è quello, che ha fatto per voi Gesù. Egli di suo proprio volere si è spontaneamente sottoposto a patire, non la trafittura di una semplice spina, ma squarci, e ferite senza numero, dolori, & angosce senza misura, per farsi scudo e riparo da tanti mali a voi dovuti per le vostre colpe. E ciò ancora non è sufficiente ad intenerire il vostro Cuore, e a risvegliare nel vostro petto un vivo affetto di compassione, e di lagrime?

Stimulus cap. 2.

9 Santa Caterina da Siena stava un giorno pregando il Signore con fervide istanze a voler liberare l'anima di suo Padre dalle pene del Purgatorio. Ed ebbe dal Cielo in risposta, che non poteva altrimenti essere sciolto da quelle catene di fuoco, se ella non prendeva sopra di se a scontare i debiti del Genitore, che gli rimanevano accesi con la Divina Giustizia. Accettò generosamente il partito l'Eroica pietà di Caterina, sottentrando mallevadrice delle altrui pene. Ed ecco, che viene perciò ella sorpresa in tutte le membra da' dolori, e da' spasimi acerbissimi, che le fanno sentire agonie di morte. Immaginatevi ora, che stia presente il Genitore al patir della figliuola, e che vegga con gli occhi proprj gli strazj, e i tormenti atroci sofferti da Caterina nel suo Corpo Virginale. E poi dite a me, con che tenerezza di Cuore compatirebbe ad una Verginella così addolorata, e innocente? con che premura si darebbe a rasciugarle i sudori della fronte? con che cura procurarebbe di sollevarla, e di allegerirle le pene sostenute a cagion delle proprie colpe? Ma quanto maggiore si è la compassione da noi dovuta alle pene incomparabilmente più gravi del Crocifisso Signore, che agonizza, e muore in Croce, non per dar riparo, e sollievo, come Caterina a chi donolle la vita, ma per amore, e pietà di chi empiamente gli tramò la morte? Ed è possibile, che un Figliuolo di Dio sia giunto per compassione di noi a sentire, e far suoi i nostri mali, senza che giunga a riscuotere da noi un picciol tributo di compassione, e di lagrime alla sua morte per noi sofferta di Croce?

In vita.

10 E a chi serbate il lutto più tenero, se con pupille asciutte mirar potete il vostro Dio, il vostro Redentore, il vostro Sposo Gesù moribondo in Croce, e naufrago in un mare di pene, che mise il Cielo in pianto, il Sole in Eclisse, la Terra in tremori, e gli elementi tutti in ispavento per dolore della sua morte? E' una maraviglia grande vedere le viscere di un Uomo, che sono naturalmente sì molli, vederle dico, convertite talora in miniere di pietre durissime, che resistono a ferri, e si rendono contumaci sotto a' martelli. Ma quanto maggior maraviglia si è vedere i nostri cuori, che sono comunemente sì teneri nel compatire ad ogni Uomo, che gema in tormenti, essere poi così ostinati, e duri più de' macigni nel compatire al Crocifisso Signore, che patisce più di tutti, che patisce più innocente di tutti; e che patisce per compassione di tutti? *Cor suum posuerunt ut adamantem*. Di Alessandro Fereo Tiranno racconta Plutarco, che sentendo muoversi a tenerezza di lagrime in udire sul Teatro i favolosi infortunj di Ecuba, e di Andromaca, ad un tratto fuggì a nascondersi per rossore, che fosse veduto piangere i finti mali di una tragedia sul palco, chi non mostrò alcun senso d'Umanità.

Zacch. 7. 12.

Plutar. in vita Pelop.

:nità per li tanti mali da se recati al suo popolo. E noi, che tutto giorno ci rattristiamo, e piangiamo per cose da nulla, non ci vergognaremo poi di mostrarci stupidi, ed insensibili alla tragedia così funesta, e alla morte così dolorosa del Figliuolo di Dio? Converrà sicuramente, che andiamo ancor noi a nasconderci per vergogna tra fiere de' boschi, e a rintanarci tra mostri del Caucaso: da che se il non compatire alle pene di un Uomo innocente è perdere ogni senso d' Umanità; non compatire ad un Uomo Dio, che muore in Croce per noi, è degenerare affatto in un Mostro. Ma nò, che i nostri Cuori, se duri sono stati finora come Macigni, si spezzaranno una volta ancor' essi, come le pietre del Calvario, qualora fisseremo il pensiero a considerare di proposito la passione del Signore, essendo questo appunto il frutto promesso dal Profeta Zaccaria agli spettatori della sua morte, levarsi in tutto il suo Popolo fedele un vivo pianto di dolore: *In die illa erit planctus magnus in Hyerusalem.* Zacc. 12. 11.

§. II.

Perchè desideri il Crocifisso d' essere da noi compatito.

11 CHi geme tra dolori desidera sommamente di esser compatito; perchè dall'altrui compassione si divide, e si allegerisce in certo modo la pena, come si allegerisce il peso di un gran trave portato sulle spalle di molti; e'l non esser compatito ne' proprj mali, suole a taluno riuscire più acerbo delli stessi tormenti parendogli d'essere decaduto dalla specie Umana, e degenerato in un mostro, come Nabucco. Ma il Redentore desidera la nostra compassione più per profitto nostro, che per sollievo proprio, volendo essere da noi compatito affin di sollevarci da nostri mali, e arricchirci de' suoi doni, giacchè questo è miglior modo per farci godere il frutto delle sue pene, e della sua morte: *Si tamen compatimur, ut & conglorificemur.* Ad Ro. 8. 17.

12 E' primieramente il compatire al Crocifisso Signore il miglior modo per sollevarci da mali, perchè le lagrime di vero dolore versate a piedi di Cristo, sono un balsamo prezioso, ed eletto alla cura delle nostre piaghe, e al riparo delle nostre colpe. La probatica Piscina nell'atto di essere mossa per mano di un Angelo, aveva virtù di guarire in un subito da ogni sorte d' infermità chiunque entrava il primo nell' acqua. Miglior virtù di risanarci da ogni sorte d' infermità nell' animo, anno le lagrime stillate dal Cuore per gli occhi a piedi del Crocifisso, perchè lagrime dotate di Virtù divina sangue del Redentore, e però chiamate da S. Ambrogio: *lacrymæ redemptrices*, avendo una forza superiore a sanarci da qualunque morbo più incurabile; talmente che un Uomo, il quale habbia dentro di se tutti i mali più gravi di colpa, se saprà spargere poche lagrime di vera compassione a piedi del Crocifisso, saranno tali lagrime rimedio sufficientissimo a guarirlo in un attimo da tutti i suoi mali di colpa; mercè che lagrime medicinali, ed elevate da Cristo, come l' acque del Santo Battesimo, a mondarci, e curarci da ogni morbo dell' Anima. O lagrime preziosissime, e profittevolissime a riparo de nostri mali! e come può il nostro Cuore essere avaro di queste lagrime, di cui abbiamo tanto bisogno alla cura delle nostre infermità?

13 Cosa strana, e stupenda! Di niuna cosa abbiamo maggior abbondanza in questo Mondo, che di lagrime, ma di lagrime inutili, che nulla giovano a rimedio del male, per cui si piange. Si piange l' amico estinto, e col piangersi non si ravviva; Si piange il danaro smarrito, nè si ricupera; si piange la sanità perduta, nè più ritorna; si piange la dignità rapita, nè si riacquista. Di tal fatta sono tutte le lagrime, che inondano, ed allagano con una piena incessante questa valle di pianto. Lagrime in vero gettate, e perdute affatto, perchè non ristorano le nostre perdite, ma ce le raddoppiano, con renderci più miserabili. Solo le lagrime di vera compassione sparse a piedi del Crocifisso sono quelle, che ci risar-

risarciscono i danni, con porger rimedio opportuno a nostri mali. E pure piangendo noi tutto giorno senza frutto per quel, che non giova, non sappiamo far tributarie le nostre lagrime, dove sono per noi unicamente profittevoli. Gli antichi Ebrei usavano a certi giorni stabiliti fra l'anno di piangere le rovine del Tempio, e lo smantellamento di Gerusalemme, bagnando di calde lagrime i sassi, e gli avanzi di quella Città, già capo, e regia del Popolo una volta a Dio caro, e poi derelitto. Ma poichè dall' Imperatore Adriano fu agli Ebrei vietate sotto legge strettissima di accostarsi alla loro antica Metropoli, si diedero i miseri a comperare con lo sborso di grosso danaro il passo dalle guardie, per affacciarsi a veder solamente di lontano la Patria desolata, e piangere a quello spettacolo così funesto il doloroso esilio. Fate voi ora ragione, che agli Ebrei fossero valute le lor lagrime a riparare le perdite, e rialzare in piedi quel Tempio augusto, a ristorare quell' inclita Metropoli di Gerosolima, e a ritornargli Padroni della terra di promissione; e poi sappiatemi dire a che prezzo non avrebbero gli Ebrei in tal caso comperate le lor lagrime ristoratrici di tanti danni? Ma questo appunto è quello, che a noi è dato in sorte col piangere a piedi del Crocifisso, avendo le nostre lagrime virtù di risarcirci tutti i danni cagionatici dalle colpe; e insieme di compensare tutti quei mali trattamenti per noi sofferti dal Signore sul Calvario. E perchè dunque volete voi essere avaro di queste lagrime riparatrici di un male, che dovrebbe piangersi a lagrime di sangue? Non è questo mostrarvi ad un'ora spietato contro di voi, ed ingrato contro del vostro Redentore, negandogli un tributo così giusto di lagrime, che tutto ridonda a vostro profitto? *Quid miserius misero non miserante seipsum?*

Hier. in c.1.Soph.

Aug.

14 Massimamente che queste lagrime di compassione non solo ci riparano da mali incorsi, ma ci aprono una miniera inesausta di beni, onde arricchirci. Paolo Apostolo nell' epistola agli Ebrei, altamente loda quei fedeli di Gerusalemme, i quali generosamente tollerarono le persecuzioni da' Nemici di Cristo; ma insieme altamente loda quei Fedeli, i quali compatirono di Cuore a perseguitati per Cristo: *Magnum certamen sustinuisti passionum, & in altero quidem opprobrii, & tribulationis spectaculum facti: in altero autem socii taliter conversantium effecti: nam & vinctis compassi estis, & rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis.* Or perchè, io domando, lodarsi in egual maniera dall' Apostolo i Fedeli d'aver teneramente compatito a perseguitati da Nemici di Cristo, e d' avere fortemente tollerate le perdite della riputazione, e delle sostanze in grazia di Cristo? Sapete perchè? risponde un Dottissimo Interprete, perchè nel compatire a Fedeli perseguitati per Cristo venivano a far proprie l' altrui pene, e per conseguenza a farsi anco partecipi degli altrui meriti: *In illis vos passi estis, quia ipsorum ærumnas, & passiones per compassionem vestras fecistis.* Ma se il compatire, e piangere le pene del nostro prossimo è così buon mezzo per farci ricchi dell'altrui patienza, e degli altrui meriti, che non sono per se stessi communicabili, quanto più il compatire alle pene del Crocifisso Redentore sarà buon mezzo per arricchirci della sua divina patienza, e de' suoi meriti inesausti, che guadagnò unicamente per nostro profitto? Certo è, che siccome il Signore per quell' affetto di compassione, che il prese di noi, sentì come proprj tutti i nostri mali, e fece suoi i nostri debiti; così noi per l' affetto di compassione nel sentire come proprj i mali, e le pene del Signore veniamo senza dubbio a far nostri i suoi beni, e i meriti della sua morte. Considerate pertanto quanta sia la ricchezza de' beni, e de' doni, che meritò Cristo col suo patire, e morire sulla Croce del Calvario, e siate indubitatamente certo, che sarà vostra, qualora saprete guadagnarvela col prezzo delle vostre lagrime di vera compassione.

Ad Heb. 10. 34.

Corn. a Lap. in hunc locum.

15 S. Geltruda stava piangendo un giorno dirottissimamente a piedi del Cro-

S.Geltr. l.4.c.26.

Crocifisso, e vide, che il Signore di propria mano raccoglieva in coppa d' oro le lagrime, che le grondavano dalle pupille, volendo in tal' atto farle conoscere, quanto preziose, e stimabili fossero le sue lagrime di compassione. Ma quanto più avrebbe scoperto questa Santa Vergine il valore delle proprie lagrime, se veduti avesse i tesori, che col prezzo delle sue lagrime si guadagnava per lo Spirito, mentre la tenera compassione al paziente Redentore è il mezzo più atto per trasportare in noi le sue divine virtù, e farci viva copia di Cristo Crocifisso. A stampare nella cera il sigillo, conviene prima ammollirla, e farla ben tenera, che possa ricevere facilmente l' impronto. E noi altresì per improntare nel nostro Spirito le divine Virtù del Crocifisso, convien, che sopra tutto ammolliamo la durezza de' nostri Cuori con l' affetto di compassione, che così verremo più agevolmente a stampare in noi la sua immagine, e trasformarci in Cristo Crocifisso. O compassione dunque desiderabilissima, o lutto amabilissimo, o lagrime preziosissime, e stimabilissime da mettere in gioja, e festa di giubilo tutto l' Empireo pe 'l bene così esimio, che a noi risulta!

§. III.

Come debba essere compatito.

16 SE non che dovete avvertire, o mio Lettore, che non ogni affetto di compassione è stimabile, nè ogni lagrima di tenerezza è preziosa. Solo stimabile è quell' affetto di compassione, e preziose sono quelle lagrime, che si versano dal Cuore ferito a piedi del Crocifisso, e si distillano per gli occhi a forza di amore. Per tanto lo studio primario, e la scienza più rilevante, che dobbiamo apprendere nella scuola del Calvario, è saper compatire, e pianger da vero la passione di Cristo, come n' esorta Geremia Profeta: *Docete planctum*. Altrimenti vi è pericolo, che il Signore non faccia conto alcuno delle nostre lagrime, e che a noi dica, come già disse a quelle Donne piangenti di Gerusalemme: *Nolite flere super me*: cessate pure di piangere la mia passione, e la mia morte; che niente mi curo della vostra compassione, e delle vostre lagrime. *Nolite flere super me*. E che stima volete, che faccia di certe lagrime posticce, che stillano dagl' occhi, come il gocciolar de' freddi marmi allo spirare dell' austro; ovvero come il lagrimare delle figure dipinte, che si mostrano addolorate senza verun senso di lutto, nè di dolore? Le lagrime però di compassione, che il Signore da noi desidera, sono quelle lagrime, che sgorgano non dagli occhi, ma dall' intimo del cuore ferito da vivo dolore: *Sacrifica lacrymas*, dice Agostino, *tanquam vulnerati sanginem cordis*: Nè questo dolore ha da risedere solo nell' infima portione del senso, ma deve salire ad occupare la parte suprema della mente. E qualora la nostra compassione finisca tutta in un semplice movimento di natura, o in una mera tenerezza di senso, non sarà sufficiente a piangere degnamente la morte di un Dio, per noi svenato in un tronco di Croce; mentre di compassione naturale, e sensibile ci facciamo bene spesso Tributarj a finti racconti de palchi, e a savolosi infortunj di Didone.

Jer. 9. 20.

Aug. ep. 159.

17 Io non vi dico, che il compatire al Crocifisso per tenerezza di natura, e piangere la sua passione per senso d' Umanità, non sia cosa buona, nè lodevole: Non dico questo; anzi vi dico esser molto buona, e molto lodevole. E' cosa molto buona, perchè dinotata la bontà di natura, che per simpatia di affetto si risente a mali altrui. E' cosa anco molto lodevole, perchè ci pospone ad ottenere quel lutto di mente, e quelle lagrime di cuore, che il Signore da noi desidera. Per questo, quando nel meditar la Passione del Signore vi sentite muovere a compassione naturale; e a tenerezza sensibile, non dovete voi impedirla, nè disseccarla; ma dovete cercare di migliorarla, e perfezionarla con aggiungere al dolore di natura, e di senso il dolore più nobile della mente, e il lutto più stimabile del cuore, per cui si renderà pienamente accetto al Signore il Sacrifizio delle vostre lagrime: *Sacrifi.a*

fica lacrymas tanquam vulnerati sanguinem cordis. Sopra il fuoco, che si accendeva su gli Altari per abbruggiare le vittime, scendeva spesso dal Cielo un altro fuoco migliore, che dava compimento al Sacrifizio. E voi sopra quell' affetto di natura, e di senso, che sentite talora verso del Crocifisso, convien, che accendiate un altro affetto più segnalato del cuore, e della mente, che perfezioni il sacrifizio delle vostre lagrime versate a piedi del Crocifisso; talmente che il lutto inferiore del senso vi giovi a risvegliare il lutto superiore della mente; e il lutto superiore della mente vi vaglia a nobilitare, e ingemmare il lutto inferiore del senso per se stesso poco stimabile, e di poco valore. Le perle preziose si formano nelle conchiglie, non con l'acqua del mare, nè con la pioggia delle nuvole, ma si formano con la ruggiada eletta dal Cielo; parimente le lagrime preziose, sono quelle, che si lavorano colle influenze del Cielo, e si versano dal cuore per gli occhi, formati appunto dalla natura in figura di conchiglia per fabbricarvi queste perle delle lagrime elette con le ruggiade celesti.

18 Ma che faremo noi per lavorare queste perle preziose di lagrime da versare a piedi del Crocifisso? A questo rispondo, che due sono i mezzi più necessarj, uno domandarle a Dio, l'altro procurarle dal canto nostro. In primo luogo dobbiamo domandare a Dio con fervide preghiere queste lagrime di vera compassione; perchè questo dolore è un bene così grande, che non possiamo ottenerlo da noi senza l' ajuto speciale del Cielo; nè possiamo meglio disporci ad ottenerlo, che addimandandolo con prieghi incessanti. E' indubitato, che niente di buono può da noi ottenersi con le sole forze del nostro arbitrio, ma bisogna chiederlo, che ci piova dall'alto: *Non potest homo accipere quidquam, nisi fuerit ei datum de Cælo*. Quanto meno Jo.3,27. può da noi sperarsi questo affetto di vera compassione, che in se contiene una miniera inesausta di beni, se non ci vien dato da Dio in limosina? E' bisogno però, che voi chiediate frequentemente al Signore con grande istanza questa tenerezza di compassione, e questo dono di lagrime elette, che sarete indubitatamente esaudito.

19 Ma non basta domandarlo, convien procurarlo anche dal canto vostro, con far quel che bisogna: *Luctum unigeniti fac tibi planctum amarum*. Se Jer.6.26. volete pianger la passione con vivo dolore, qual'è quello di una Madre dolente per la morte del suo Unigenito; e voi applicatevi con tutto lo studio, dice il Profeta Geremia, a farvi da voi medesimi questo dolore. Mettetevi un poco divotamente innanzi al Crocifisso, ed internatevi di proposito a considerare intimamente queste tre cose: Chi patisce; quanto patisce; e per chi patisce; e da queste tre cose vi sentirete trapassar il cuore da un vivo dolore, più che il cuor di Assalone dalle tre lancie in mano a Gioab, con mandar fuori una piena di lagrime perenni. Considerate primieramente chi patisce; un Dio immortale patisce fattosi per voi Uomo passibile; patisce conficcato con tre chiodi ad un patibolo il Monarca dell' Universo; patisce in mezzo a due scelerati ladroni il Verbo Divino, che siede fra mezzo le Persone dell' Augustissima Trinità; patisce calpestato qual verme vile della Terra quel Signore, che porta scritto in fronte: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, cui riverentemente s' inchinano con le faccie velate i Serafini supremi del Cielo. Considerate in oltre quanto patisce sì nell' esterno, come nell' interno; quanto nelle membra del corpo, e nelle potenze dell' Anima; quanto nel Capo coronato di spine; quanto nelle mani, e ne' piedi squarciati da chiodi; quanto nelle labbra riarse dalla sete, e attossicate dal fiele, quanto nelle sue Carni innocenti illividite da flagelli, e lacerate da piaghe; quanto in tutte le membra tormentate dallo spasimo de' nervi strappati, delle vene spezzate, dell' ossa slogate; e quanto in tutta la Vita da capo a piedi tracassata con carnificine incomparabilmente più crude di quelle, che abbia mai patito il massimo tra Martiri dal furor de' Tiranni, e dalla rabbia de' Manigoldi. Di più en-

entrate dentro a considerare quel che patisce nell' interno dell' Anima; quel che patisce nell' immaginativa, e fantasia; quel che patisce nell' intimo del Cuore per li nostri mali di pena e di colpa; quel che patisce nella parte suprema della mente pe 'l dolore delle offese di Dio, delle quali, siccome egli solo potè comprenderne la mostruosa deformità, così egli solo ne concepì dolore pari alla malizia, e superiore di gran lunga a tutto quello, che ne sentirono i maggiori Penitenti del Mondo. Considerate in terzo luogo perchè patisce. Patisce il Crocifisso Signore per tenera compassione de' nostri mali; patisce l' Innocente per iscontare i debiti di noi colpevoli; patisce il Creatore per sollevare dalle miserie le sue Creature ribelli; patisce l' Unigenito di Dio per donare la vita a chi empiamente tramogli la morte di Croce. E con l' attenta considerazione di queste tre cose sarà facile, che vi sgorghi dal Cuore per gli occhi una dolce vena di lagrime indeficienti a piedi del Crocifisso:
Ps. 55. dicendo col Salmista: *Posuisti lacrymas meas in conspectu tuo*.

20 Nè dovete smarrirvi, se meditando queste cose, non provate così subito quell' affetto di compassione al Crocifisso, che da voi si desidera; perchè non basta meditarle alcuna volta; ma bisogna ritornarvi sopra col pensiero più, e più volte, per ottenere il frutto bramato delle lagrime. Mosè al primo colpo della verga non cavò acqua dalla pietra, nè meno al secondo. Solo al terzo colpo cavò acqua in abbondanza:
Num.20. 11. *Egressæ sunt aquæ largissimæ*. E voi ancora tanto più copioso riportarete il dono delle lagrime quanto maggiore sarà la vostra costanza nel procurarle, e più lunga la vostra pazienza nel domandarle. Ed è ben giusto, che non siano le vostre lagrime nè brevi, nè scarse, ma straordinariamente grandi, come straordinariamente grandi sono le pene del Redentore: *Fili in mortuum produc*
Eccl.38. 16. *lacrymas: & fac luctum secundum meritum ejus*. Il Re David entrato col suo esercito nella Città di Siceleg saccheggiata, e messa a ferro, e fuoco dagli Amaleciti, in vedere lo squallore, e la solitudine delle strade, e le rovine, e le ceneri degli edifizj, le perdite de' figliuoli, e delle Mogli, si misero tutti a piangere senza mai cessare, finchè si disseccarono, e mancarono loro le lagrime, *Planxerunt, donec deficerent in eis lacrymæ*. Con somiglianti 1.Reg.30.
lagrime dovrebbe da noi piangersi il saccheggiamento orribilissimo di quella Vita divina, e di quel Tempio sacrosanto di Cristo: *In quo habitat omnis plenitudo Divinitatis corporaliter*. Ma poi Coloss.2. 9.
che non sappiamo in tal forma piangere la passione, e morte del Signore, almeno non sia il nostro piangere un lutto efimero, nè finisca tutto in una semplice tenerezza di natura, o di senso; ma sia un lutto stabile, e grande, che colmi tutto l' interno del Cuore, e che formalmente risegga nella suprema parte della mente; non potendo esser grande quel lutto, che occupa solo l' infima parte di noi, nè meno esser stabile quel che ristagna nel senso, dove ad ogni tratto si muta secondo la volubilità degli appetiti sensibili.

21 Per tanto la regola vera, e la giusta misura di ben compatire al paziente Redentore è quella, che additò l'Apostolo a' Filippensi: *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu*. Ad Phil. 2. 4.
Non dovete, dice Paolo, cercare Scuola, nè Maestro, che v' insegni a compatire, e piangere la passione di Cristo, come si merita. Egli stesso vi apre scuola sul Calvario; Egli stesso dalla Catedra della Croce v' insegna la gola di ben compatirlo: *Hoc enim sentite in vobis, quod & in Christo Jesu* il che suona nel Testo Greco così: *quod & in Christo Jesu sensum fuit*: ovvero, come più chiaro si legge nel Siriaco: *Hoc enim sentite in vobis, quod Christus Jesus in se sensit*: guardate dunque con qual tenerezza di cuore sentì Gesù i vostri mali, con quanti sospiri, e singhiozzi pianse le vostre colpe, con quanto amore cercò di sollevarvi dalle vostre miserie con quante lagrime di dolore, e di sangue vi riscattò; e mentre vedete, che il Signore a sì gran segno compatì a voi colpevole, imparate a compatire degnamen- Cornel. a Lap. in hunc locum.

mente a lui innocente; mentre vedete, che tanto s' intenerì a mali di un suo servo ribelle, giudicate quanto a voi convenga intenerirvi a mali del vostro amabilissimo Redentore, e sentire le pene, che per voi patì. *Sentite in vobis, quod Christus Jesus in se sensit*.

22 Beato voi, e beato me, se ambedue d' accordo ci sforzeremo d' immitare un esempio sì bello, che il Signore ci lasciò; perchè come Gesù per affetto di tenera compassione verso di noi, si fece in tutto a noi simile, e pigliò a patire come proprj i nostri mali, così noi per affetto di tenera compassione a Gesù, ci renderemo a lui simili, e faremo nostri quei beni, che con la sua morte ci guadagnò. *Sentite in vobis, quod Christus Jesus in se sensit*.

TRATTATO SECONDO.

Del Dolor delle Colpe.

1 NOn può essere vera la nostra compassione al Crocifisso, se non è congiunta con un vero pentimento delle nostre colpe: perchè piangere la passione di Cristo, e gustare frattanto di quel, che pose il Signore in tormenti, non è altro in sostanza, che versare balsami attossicati nelle sue piaghe da inasprirgli lo spasimo, e rinovargli la morte. A sollevare un povero languente mortalmente ferito, non basta, che l' occhio vostro ne lagrimi, e'l Cuore sospiri; ma conviene spremerne dalla piaga il veleno, e cavarne fuori la saetta, che l' impiagò; similmente per sollevare l' addolorato Signore, poco vagliono i nostri sospiri, e le nostre lagrime versate a suoi piedi, se non si toglie ad un'ora il mal delle colpe, cagione primaria delle sue pene, e della sua morte.

2 La Maddalena pianse due volte a piedi di Cristo, dice Origene; La prima volta pianse nel Cenacolo del Fariseo per le sue colpe, e per la morte dell' Anima propria: la seconda volta pianse sul Calvario per le pene, e per la morte del suo caro Maestro: *Fleveverat prius, & lacrymis suis pedes ejus rigaverat pro morte animæ suæ, Veniebat nunc ad monumentum lacrymis rigare pro morte Magistri sui*. Noi pure ad esempio di Maddalena pianger dobbiamo doppiamente a piedi di Cristo. Debbiamo prima piangere per dolor delle nostre colpe, e della morte dell' Anima propria, cagione della morte di Cristo; e poi piangere per compassione delle pene, e della morte di Cristo, frutto delle nostre colpe. E queste lagrime per dolore delle colpe non possiamo eccitarle più abbondanti, e sincere, che alla presenza del Crocifisso; servendo a noi il Crocifisso di limpido specchio, dove scoprire chiarissimamente la mostruosa bruttezza de' nostri misfatti.

3 Per vedere le macchie del nostro volto, abbiamo bisogno di specchio, che ce le discopra. Maggior bisogno abbiamo di specchio per iscoprire le macchie dell' Anima. E a questo fine mirabilmente ci serve il Crocifisso; facendoci egli vedere così grande essere il male, che in se contiene ogni nostra colpa, che arrivò a dare la morte di Croce ad un Figliuolo di Dio innocente, e che torna di bel nuovo tante volte a ridargliela, quante volte torniamo a commetterla, come ora vi dichiarerò nel presente Trattato.

§. I.

Il Crocifisso scopre quanto grande sia il male delle nostre colpe.

4 E' Tanto grande il male, che in se comprende ogni colpa, che non se ne può scandagliare il fondo, nè conoscerne appieno la deformità non solo dalle nostre menti deboli, ma nè meno dagl' intelletti degli Angioli. Tuttavolta alla presenza del Crocifisso Signore si può in qualche modo intenderne la sua mo-

mostruosa deformità, e malizia, mentre dalla qualità della medicina è facile capire la gravezza del morbo, e dall' eccesso del pagamento l' eccesso del debito; essendo così grave il morbo delle colpe nostre, che niun rimedio era sufficiente a guarirlo, fuorchè il Sangue di Cristo: e così esorbitante il debito da noi contratto con la Divina Giustizia, che non potè smorzarsi altrimente, che col pigliare il Signore sopra di se l'incarico, e farne lo sconto: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum, ut peccatis mortui, Justitiæ vivamus.* 1.Pet.2.24.

5 Se tutto vostro fosse quel tesoro de' meriti, che guadagnarono i Patriarchi, e Profeti con la loro fede viva, e pazienza invincibile; vostro quello degli Apostoli, che accumularono con le tante fatiche della Predicazione Evangelica; vostro quello de' Martiri, che riportarono nel dare il sangue, e sacrificare la vita con tormenti sì crudi; vostro quello de' Confessori, che acquistarono con le loro penitenze, e austerità; vostro quello di tante Verginelle innocenti, che raccolsero con la loro Angelica purità; e se vostro ancora fosse quel cumulo di tesori impareggiabili di Maria Vergine Madre dell' Altissimo, e Reina dell'Universo, che supera nel merito tutt' i Cori della Chiesa militante, e trionfante, come li supera nella dignità; è indubitato, che tutto questo capitale non vi basterebbe a smorzare nè pure il minimo de' vostri debiti contratti con la Divina Giustizia; e molto meno vi basterebbe a ristorare i danni del male incorso con una vostra sola colpa mortale; poichè così grave è il vostro morbo, che ogni medicina sarebbe sempre inutile; così grande il vostro debito, che ogni pagamento riuscirebbe manchevole, se il Figliuolo di Dio non vi avesse apprestato il rimedio del suo Divin Sangue, e se non avesse pigliato a scontare il vostro debito col merito della sua morte. Figuratevi, che tutti gli Angioli dell'Empireo, che pur son tanti, calino in terra a vestirsi d' umana carne, per fare in isconto delle vostre colpe le penitenze più aspre, che siansi praticate da' Santi più severi; e per patire i tormenti più crudi, che seppero tollerare i Martiri dalla barbarie de' Tiranni. E poi sappiate, che il merito di queste tante penitenze, e di questi tanti martirj sofferti per voi da tutti i Cori Angelici, nulla vi gioverebbe a pagare i vostri debiti colla Divina Giustizia; non essendovi altri che Gesù Uomo Dio, che possa soddisfare compitamente per voi, e dare compenso a' vostri bisogni: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris.* 1. Jo. 2.

6 Voi fin ora avete fatto poco conto de' vostri eccessi, perchè gli avete stimati non quel che sono di verità, ma quello, che sogliono stimarsi dagli Uomini, che, bevendo come acqua l'iniquità, la tengono per una leggierezza, per una scappata, per un male da nulla. Ma cominciate da ora innanzi a pigliare le misure più giuste alla presenza di Cristo crocifisso: *In Christi patientis afflictionibus tua metire delicta, debita tua in Christi lege membranis*; così vi esorta S. Lorenzo Giustiniano. Guardate un poco Gesù per le colpe vostre su quel tronco infame, così nudo, e derelitto, così deformato, e lacero', così addolorato, e diluviante di sangue per tutte le membra. E poi in questo specchio *tua metire delicta*. Misurate quanto grande sia la malizia delle vostre colpe, per cui fu mestiere, che un Dio patisse a sì gran segno: *Tua metire delicta*. Vedete quanto grave sia quel morbo, che solo può curarsi con una medicina tanto preziosa, e di tanto costo: *Tua metire delicta*. Guardate quanto esorbitante sia la somma de' vostri debiti, che scontar deve il Redentore con una morte così atroce di Croce: *In Christi patientis afflictionibus tua metire delicta, debita tua in Christi lege membranis*. E chi di noi può stimare picciol male quella nostra albagia, e superbia, che incoronò al Signore le tempia di spine pungenti, e di orridi giunchi? Chi di noi può credere falli leggieri quegli scorsi delle nostre lingue, per cui stemperansi al Signore di fiele amaro le labbra? Chi di noi può fare

poco conto di quella fragilità di senso, per le quali sono le sue carni immacolate tutte peste, e piagate, tutte scarnificate, e lacere da' flagelli orribili? Chi di noi riputerà di lieve momento quelle nostre disubbidienze a' Divini precetti, che conficcano duramente al Signore mani, e piedi con tre chiodi ad un tronco? Chi di noi finalmente si persuaderà non essere male grave ogni nostro delitto, che partorì al Signore una morte così penosa, e ignominiosa
Isai. 53. 5. di Croce? *Vulneratus est propter delicta nostra, attritus est propter scelera nostra*. Potete voi pensare a queste cose, e non colmarvi di orrore, e di spavento? potete voi creder certo di avere cagionato al Signore tanto di male con le vostre colpe, e con isprofondarvi in un mare di dolore, e di pianto?

7 In ogni tempo ci ha fatto Iddio conoscere la gravezza delle colpe con castighi rigorosi, e frequenti d'inondazioni, e terremoti funesti, di pestilenze, e incendj terribili, di stragi, e morti sanguinosissime: dandoci a vere ora Città divampate, e incenerite ad un tratto da fiamme piovute dal Cielo per castigare i malvagi di Sodoma; ora venticinque mila della Tribù di Beniamino mandati a filo di spada per punire un Adulterio: ora divorati da Serpenti di fuoco i contumaci d'Israello, e ingojati vivi vivi là nel Deserto i Seduttori del Popolo eletto: ora vendicata la Superbia di Davide con una pestilenza così furibonda, che in brevissimo tempo atterrò settanta mila anime; e quel ch'è più formidabile, dandoci a vedere tutto il genere umano sommerso, e annegato in un diluvio d'acque. Ma quanto deboli prove sono questi supplizj a dimostrarci la malizia delle colpe, se li mettiamo a confronto del supplizio di Croce, sofferto dal Signore in isconto di esse. E che paragone può esservi tra i castighi rovesciati in capo ad Uomini scellerati, e malvagi, con i castighi di un Uomo innocente, e giusto, di un Uomo virtuoso, e Santo, di un Uomo insieme e Dio, qual fu Gesù! Una sola sferzata patita da Cristo, è senza dubbio maggiore castigo, e male più grave, che se fossero subissate tutte le Creature del Cielo, e della terra, e fatto in pezzi l'Universo. Giudicate voi quanto maggior castigo, e male più grave sia tutto quel cumulo di lividure, e di piaghe, di spine, e di chiodi, di ferite, e di squarci, d'insulti, e di obbrobrj, di dolori, e di spasimi, di pene interne, ed esterne senza numero, che il Redentore morendo in Croce patì. E il contemplare tutti questi tormenti tollerati per noi sul Calvario dal Signore non pare a voi, che possa servirci di limpido Specchio, dove scoprire chiaramente il fondo della nostra malizia, ovvero di pubblica scuola, dove imparare una volta, quanto gran male in se contengano le nostre colpe?

8 Quando si vollero da Dio far vedere misteriosamente al Profeta Ezechiello le abbominevoli mostruosità del suo popolo, fu rapito in ispirito al Tempio di Gerusalemme, dove gli venne comandato di rompere le pareti, e di entrare a vedere ciò, che dentro si facesse: *Fode parietem, & ingredere, & vide abominationes pessimas, quas, isti faciunt*. Lo stesso immaginatevi, che a voi dica il Divin Padre sul Calvario: *Fode parietem, & ingredere, & vide*. Per iscoprire quanto eccedenti siano le vostre iniquità, scavate pure, ed entrate col pensiero in quel Tempio sacrosanto dell'Umanità di Cristo: *Fode parietem, & ingredere*. Entrate in quella innocentissima, e purissima carne tutta solcata, ed aperta da' flagelli, che vedrete subito quanto pessime siano le abbominazioni di quei piaceri, e solazzi illecitamente dati alla vostra carne, per cui convien soddisfare alla Divina Giustizia con tanti squarci, e con tanto sangue dell'Unigenito di Dio così orribilmente flagellato: *Fode parietem, & ingredere*; entrate col pensiero in quei piedi, e in quelle mani crudelmente trapassati da duri chiodi, che intenderete tosto, quanto pessime siano quelle vostre trasgressioni de' Divini comandamenti, che devono essere scontate con tanti spasimi di un innocente. *Fode, & ingredere* in quel capo venerando indegna-

Ezech. 8.

gnamente coronato di spine, e grondante di vivo sangue, che capirete appieno quanto pessime siano le abbominazioni de' vostri orgogli altieri, che trasformano in Re di burla il Monarca del Cielo, fatto bersaglio degl'Insulti più petulanti del Popolaccio insano: *Fode parietem, & ingredere*. Scavate ancor più dentro, ed entrate per quel fianco aperto dalla lancia nel Cuore del Crocifisso Signore tutto oppresso da un diluvio d'angosce, tutto sommerso in un mare d' affanni, tutto soprafatto da un abisso di amarezza, e scorgerete chiaro quanto pessime siano le abbominazioni di chi esulta, e tripudia nelle proprie scelleratezze; *Fode parietem, & ingredere, & vide abominationes pessimas, quas isti faciunt*.

9 Che direste voi, se la divina Giustizia, per punire una sola colpa, mandasse di bel nuovo un diluvio d' acque come a tempi di Noè? Vi darebbe cuore di stimare picciol male quel peccato, che irritasse l' ira di Dio a metter mano ad un castigo così terribile di dar a morte tutte le vite del Genere umano, e recare l' esterminio dell' Universo? E come dunque potete stimare picciol male quella colpa, che vedete castigata da Dio sul Calvario con un diluvio non di acque, ma di sangue, e con la morte di Croce del proprio suo Unigenito, essendo certissimo, che un momento di quella Vita divina è incomparabilmente più prezioso, e più stimabile di tutte quante le vite degli Uomini ancorchè immortali. O che limpido specchio è questo per noi del Crocifisso a scoprire l'enormità delle nostre colpe! O che giusta bilancia è la Croce, su cui pesare la gravezza de' nostri eccessi! O che pubblica Scuola è il Calvario, dove finir una volta d'imparare, quanto gran male siano le nostre iniquità!

10 So che l'Inferno è anche una Scuola, dove s' insegna a' Reprobi, quanto abbominevoli siano le colpe; spiegandoli loro a caratteri di pene immense l' immensa malizia, che in se racchiudono? però del Peccatore fu scritto: *Cum dormierit aperit oculos*; perchè secondo S. Gregorio: *Oculos, quos culpa claudit, pœna aperit*. E quel conto, che peccando alla cieca far non volle della propria colpa, è costretto a farlo penando in quelle fornaci di fuoco senza mai scontare il suo debito con la Divina Giustizia per tutt' i secoli eterni; *Oculos, quos culpa claudit, pœna aperit*. Con tutto ciò migliore Scuola per noi è il Calvario, sì perchè le pene di quegli abissi sono a noi come terra incognita; e perchè assai meglio si può congetturare la malizia delle colpe dalle pene di un Dio in Croce svenato, che da tutte le pene de' Reprobi negli abissi. Che però gli stessi dannati, i quali molto bene conoscono laggiù nell' Inferno, quanto gran male siano le loro colpe sotto il peso de' tormenti; quando poi nel di estremo verranno citati dalla tromba dell' Arcangelo a comparire innanzi al Trono di Cristo Giudice nella Valle di Giosafat; così chiara scopriranno la deformità delle proprie colpe al riverbero di quella luce, che folgorerà dalle piaghe di Cristo, che colmi di orrore, e di spavento sospireranno di tornar subito subito a nascondersi, e seppellirsi in quelle fiamme infernali, per non vedersi rimproverata così vivamente la loro malizia da quelle cicatrici, che in tal giorno serviranno di lingue fulminatrici a pubblicare la sentenza della loro dannazione, come affermaci Cesario Arelatense: *Prima erit in Reos intoleranda sententia reverendarum præsentia cicatricum*; con che; *turbabuntur timore horribili, & videbunt in quem transfixerunt*. Or se a' Dannati nel giorno del Giudizio serviranno le piaghe del Redentore per conoscere con lume più chiaro la bruttezza de' loro eccessi; quanto più debono a noi ora servire queste piaghe di specchio, e di Scuola, dove scoprire la malizia de' nostri falli, che vediamo castigati dal Padre con pene tanto eccedenti nel proprio Figliuolo innocente, e diletto, il quale altro in se non ha di colpevole, che l' apparenza, e la spoglia: che buona Scuola dunque, torno a ripetere, è per noi il Calvario! che specchio limpido è Cristo crocifisso! per farci capire una volta la mostruosa gravezza delle nostre colpe, cui fu mestieri

Cæsar. Arelat. hom. 22.

stieri per lavarle, del Sangue di un Dio.

11 Il Penitente Davide per non mai cessar di dolersi, e piangere il doppio suo fallo di adulterio, e di omicidio, usava di tenere sempre innanzi a gli occhi il suo peccato, parendogli di vederselo armato contro, come un nemico con l'arco teso in atto di saettarlo:

Psal. 50. *Et peccatum meum contra me est semper*. Ottimo consiglio fu questo di Davide, dice il Crisostomo, per conoscere, e detestare il suo delitto con lagrime incessanti, non avendo altra forma migliore da scoprirne la deformità. Ma a noi, che abbiamo presente il Crocifisso Redentore, non ci bisogna guardare la bruttezza de nostri eccessi in se stessi; basta che la guardiamo di riflesso nel moribondo Gesù: giacchè il suo Sangue, e le sue piaghe ci danno meglio a conoscere la malizia delle nostre colpe che sono arrivate a dar la morte di Croce al Figliuolo di Dio. E chi può guardar di proposito Cristo Crocifisso, e non dire subito tra se tutto sbalordito per eccesso di dolore: *quid feci?* Che ho fatto col mio peccato? che male ho commesso? che morbo ho contratto? che debito mi sono imposto? che sconcerto, e che mostro ho partorito? Ahimè, che veggendo voi mio Gesù, e mio Dio Crocifisso, veggo, e confesso di aver fatto, peccando, un male peggiore di quanti si trovano in tutto l'abbisso: veggo, e confesso di aver contratto un morbo così disperato. che non bastano a curarlo tutte le forze create; ma vi bisogna la pietosa mano di voi Medico Onnipotente. Confesso di essermi accollato un debito, che per pagarlo non sono sufficienti i meriti di tutti i Santi del Paradiso; ma vi vuole il tesoro infinito del vostro divinissimo Sangue. Confesso di aver prodotto un disordine più grave, che se avessi mandato in rovina l'Universo. Confesso d'aver partorito un mostro il più detestabile di quanti possano mai fingersi da tutte le menti Angeliche: mercechè l'Autore primario della vostra dolorosa passione, e morte infamissima di Croce, non fu la rabbia de' Carnefici non la sceleraggine di Giuda, non l'astuzia di Caifasso, non la politica di Pilato; ma fu la perfidia orribilissima del mio peccato. Nel corpo vostro così lacerato veggo, Signore, il lavoro delle mie colpe: quelle vostre Carni così scarnificate da flagelli sono opera delle mie brutali sensualità: quelle vostre tempia tutte trafitte da una boscaglia di pungentissime spine sono il frutto degli orgogliosi pensieri della mia superbia. In quegli squarci de' mani, e de' piedi conficcati al tronco; in quelle labbra attossicate da fiele amaro, in quegli obbrobrj, e in quelle agonie leggo registrato tutto il processo de miei delitti, unica cagione della vostra passione, e morte di Croce. Si tant'è, mio Dio, mio Redentore, mio Gesù: *Ego sum tui plaga doloris; ego tuæ culpa occisionis; ego tuæ passionis livor; ego tui cruciatus labor*. Ah peccato, peccato, tu sei quel perfido traditore, che ad un Dio tramasti la morte: tu sei quella fiera pessima, tu quel Mostro orribilissimo, che divorasti il Sangue, e la Vita del mio Gesù: *Fera pessima devoravit eum*. Maledetto peccato, Deicida Sacrilego, così non ti avessi mai conosciuto; così non fosti mai venuto al Mondo. Io quì a piedi di Cristo Crocifisso ti detesto, ti condanno, e ti abbomino fino all'ultimo segno; nè mai cesserò in tutti i giorni miei di piangere, e di pentirmi d'averti dato nel mio Cuore ricetto con farmi reo del Sangue, e della morte del mio Dio, e del mio Redentore Gesù.

S. Aug. medit. c. 7.

Gen. 37. 30.

§. II.

Dalle nostre colpe si rinova giornalmente al Signore la passione, e morte di Croce.

12 E' Pure non si termina quì la mostruosa malizia delle nostre colpe; ma vi è di peggio, mentre quella passione, e morte di Croce, che il Signore sostenne una volta per noi sul Calvario, tante volte torniamo a ridargliela dal canto nostro, quante volte torniamo ad offenderlo. Non per-

perchè sia egli ora in istato di patire gli strazj, e di tollerare la morte, che patì realmente come nostro Mallevadore: Ma perchè col peccare gravemente veniamo a fare per parte nostra tutto quello, che fu cagione del suo patire, e morir Crocifisso, come in termini espressi ci dichiarò l' Apostolo, la dove protesta, che peccar mortalmente è in sostanza un rinovare la passione, e Crocifissione di Cristo: *Rursum Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*, tornando il Peccatore di nuovo a legarlo, e conculcarlo; di nuovo tornando a presentarlo in giudizio ne' Tribunali, e condannarlo a morte; di nuovo a metter mano a' flagelli per impiagargli le carni; di nuovo a intrecciargli la Corona di spine in Capo, e traforargli le tempia; di nuovo ad aggravarlo del duro legno, e opprimergli col peso esorbitantemente gravoso le Spalle; di nuovo ad inalberare la Croce, e conficcarlo al tronco; di nuovo a commettere tutto quell' eccesso orribilissimo, che con ispavento degli elementi, e con orrore della natura fu commesso dall'enorme malizia del Discepolo fellone, del Pontefice sacrilego, del Giudice iniquo, de' Carnefici disumanati, e di tutta quanta la Sinagoga ribelle: *Rursum Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*. Ond' è, che quante volte torniamo a peccare mortalmente, tante volte torniamo ad esser rei del Sangue, e della morte del Figliuolo di Dio, con farci propriamente omicidi, come chi ficca la spada in petto ad un' Uomo, e gli toglie la vita: anzi, a parlare in termini giusti, con farci veramente Deicidi; perchè se mancaci lena da poter effettivamente recare la seconda morte di Croce al Signore, non ci manca sicuramente la volontà, e malizia nel rimettere in piedi dal canto nostro tutto quello, che fu già bastante a toglier la vita ad un' Uomo Dio: *Rursum Crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*.

Ad Heb. 6.

13 Un Vassallo che machini ribellione, e trami alla vita del suo Signore, non lascia di essere dichiarato traditore, ribelle, e reo di violata Maestà; quantunque non sortisca quel temerario attentamento di toglier la vita, e lo Scettro al suo Sovrano. Così interviene nel caso nostro: chiunque mortalmente pecca, è traditore ribello, Deicida sacrilego, reo di lesa Maestà Divina, facendo dal canto suo quel, che può, per rapir la Corona, e togliere la Vita al Figliuolo di Dio. E quantunque non gli riesca di dare al Signore realmente la morte di Croce, con tutto ciò il Signore si dichiara di essere dal peccatore di nuovo crocifisso; mentre dalla perversa malizia della sua volontà viene a farsi equivalentemente quanto basta, perchè torni il Redentore ad essere effettivamente ricrocifisso. Or come possiamo noi riflettere a queste cose, e non inorridirci al solo nome di colpa mortale? come possiamo noi credere d' avere, peccando di nuovo, riaperte le piaghe a Gesù, di avere conculcato il suo Divin Sangue, di avere rinovata la morte a chi giunse per noi a sacrificare la sua vita? come possiamo dico, credere tutto questo, e non concepire nel cuore un dolore pari alla nostra ingratitudine, e un pentimento pari alla nostra malizia più che diabolica? *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei, & ostentui habentes*.

14 Si capirà meglio questa verità promulgata da Paolo, se attentamente si osservi la discrepanza del tempo, nel quale scrivono gli Evangelisti essere stato il Signore sul Calvario Crocifisso; dicendo S. Giovanni, che fu Crocifisso ad ora di Sesta: *Quasi ora Sexta*, e S. Jo. 19.
Marco che fu ad ora di Terza: *Erat hora tertia, & crucifixerunt eum*. Or Mar. 15.
come si accorda questo divario così notabile di Terza, e di Sesta? Sarà forse error di penna, o scorso di memoria? Nò, ripiglia S. Agostino, non è scorso di memoria, nè errore di penna, è mistero considerabilissimo: volendo dinotarci che nell' uno, e nell' altro tempo fu il Signore Crocifisso. Crocifisso ad ora di Sesta, perchè in tal tempo si eseguì da' Ministri la sentenza di morte sul Calvario: crocifisso ad ora di Terza, perchè in tal tempo ottennero i

Giudei a forza di gridi, e di tumulto la condanna del Giudice nel Pretorio:
Aug. in Psal. 63. *Quod illi manibus hora Sexta; hoc illi lingua hora Tertia*, così dice Agostino. Veniamo ora all' intento. Ognun di noi peccando, è vero, che non crocifigge il Signore in quel modo, che fu ad ora di Sesta crocifisso da Carnefici; perchè in fatti non lo distende, nè l' inchioda co' martelli al tronco. Ma è ancor vero, che ognuno di noi, peccando, crocifigge il Signore in quel modo, che fu crocifisso da Giudei nel Pretorio ad ora di Terza; mentre con la malizia della nostra volontà facciamo dal canto nostro quanto possiamo, perchè sia crocifisso. Che se i Giudei furono per la morte di Cristo più colpevo'i de' Carnefici, come affermaci il medesimo S. Agostino: *Rei magis isti, qui clamando sæviebant, quam illi, qui obtemperando administrabant*; quanto più rei siamo noi de' Giudei, che torniamo a crocifiggere, e ridare la seconda morte a chi confessiamo essersi fatto nostro Mallevadore, per donarci col merito del suo Sangue la Vita?

15 Se c' internassimo a pensare di proposito, che quante volte abbiamo offeso gravemente il Signore, tante volte gli abbiamo dal canto nostro rinovata la morte; chi di noi non rimarrebbe sbigottito per un eccesso di tanta ingratitudine, esclamando tutto attonito per lo stupore contra se stesso: *Fecisti mala, & potuisti*! Ai potuto peccare, mentre col tuo peccato tornasti a rimettere in piedi tutto quel, che cagionò al Signore la morte di Croce! col tuo peccato tornasti a riaprirgli quegli squarci, che per amor tuo sostenne! col tuo peccato tornasti a spargere, e conculcare quel divin Sangue, che si versò per tuo riscatto! col tuo peccato tornasti a rinovare gli oltraggi, e replicare gl' insulti a quel Dio, che ti apprezzò in qualche modo più della sua vita, che non ha prezzo! *Fecisti mala, & potuisti*! commettendo un male così orrido, che assai più gli dispiace della sua passione, e morte di Croce; mercè che rende inuttile tutto quel tesoro de meriti guadagnatoci col suo Sangue, e inaridisce il frutto inteso a pro di noi con la sua morte: *Fecisti mala, & potuisti*! Al Profeta Isaia parve cosa strana, che il Popolo Ebreo potesse peccare in faccia di un Dio irato, e fulminante: *Ecce iratus es, & peccavimus*! Ma quanto più strana cosa si è, che un Cristiano Is. 65. 5. possa peccare in faccia di un Dio Crocifisso, essendo certo di fede, che con la sua colpa torna di nuovo a ricrocifiggerlo: *Ecce Crucifixus es, & peccavimus*! Oh se queste verità si stampassero vivamente in capo, come sarebbe mai possibile peccare più oltre? come sarebbe possibile non abborrire, e detestare il male delle colpe commesse, con un odio senza modo, e senza misura? giacchè come il modo, e la misura di amare il Signore è l'amarlo senza modo, e senza misura; così senza modo, e senza misura vuol' essere anche l' odio alle nostre colpe, che sono la vera, e primaria cagione della passione, e morte del Redentore.

16 S. Gio: Crisostomo predicando al Popolo di Antiochia, e tonando più volte con energia, e con eloquenza robustissima contro il vizioso costume del giurare così frequente nelle lingue del Volgo, dopo d' avere prodotti molti argomenti, e fatte molte invettive contra questa libertà mal costumata, alla fine trovò un bel modo di frenarla, e di metter in odio sommo a tutto l' Uditorio questo vizio detestabilissimo. E il modo fu, rappresentare dal pergamo il Capo del Gran Precursore Giovanni in atto di gridare al Popolo con guardatura minaccievole, e con voce fulminante dicendo: guardatevi dal giuramento, carnefice della mia vita, che mi condannò empiamente della testa: *Odio habete juramentum Carnificem meum*. E poi ripiglia il Boccadoro: ogni qualunque volta la vostra lingua mal' avvezza trascorra in alcun giuramento, ricordatevi subito del venerando Capo di Giovanni troncato dal busto; e in esso affacciatevi a guardare come in un chiaro specchio, che gran male sia il giuramento autore, e carnefice della morte del Gran Precursore di Cristo. E un tal ricordo, non può ridirsi quan-

quanto efficace fosse in tutto quel Popolo Antiocheno a bandire affatto dalle loro bocche il vizioso costume de giuramenti.

17 Un somigliante ricordo o quanto sarebbe a noi ancora giovevolissimo per frenarci da ogni sorte di colpa, se in vece di rappresentarci il Capo di Giovanni in atto di fulminare contro de' giuramenti, ci mettessimo d'avanti il Crocifisso Redentore tutto lacero da piaghe, e tutto diluviante di sangue, in atto di darci a vedere il sommo male delle nostre colpe. Per tanto qual ora siete, o mio Lettore, infiammato dalle voglie insane dell' appetito concupiscibile, o dell'irascibile a trascorrere in qualche eccesso di colpa; e voi alzate subito la mente, e lo sguardo al Crocifisso Signore, figurandovi, che dalle moribonde labbra v'intoni ancor egli all' orecchie: *Odio habete peccatum Carnificem meum*: Odiate, e abbominate una volta da vero il peccato carnefice-sacrilego della mia vita, e autore spietato della mia morte. Queste lividure, e queste piaghe stampate nel mio corpo, questi squarci, e questi chiodi, queste spine, e questa Croce sono tutto lavoro del peccato, sono parto di questo mostro crudele, sono laceramenti di questa furia d' inferno. Adunque *Odio habete peccatum Carnificem meum*. Non vogliate, nò, dar più ricetto ad un Carnefice così detestabile, non vogliate più accogliere nel vostro seno un mostro così orribile, non vogliate collegarvi di nuovo con una furia cotanto diabolica, che avendomi già data una volta la morte di Croce, vorrebbe tante volte ridarmela, quante volte tenta di ritornare nel vostro cuore ad impossessarsi del vostro spirito. Ah non più tanta barbarie così enorme, non più tanta ingratitudine così indegna, non più tanta empietà detestabilissima contro del vostro Redentore, che a sì alto segno vi amò, e che a sì gran costo vi ricomperò: *Odio habete Carnificem meum*. Queste giuste doglianze di Cristo Crocifisso, se ve le terrete vivamente scolpite nel cuore, e nella mente, vi renderanno, fui per dire, impossibile peccare più oltre.

TRATTATO TERZO.

Della Fiducia.

1 A Ben navigare bisogna rifornire doppiamente il Vascello di peso, e di vele; acciò col peso stia saldo alle furie de' venti, e delle tempeste; e con le vele si renda più spedito, e più agile al corso; così a ben camminare pel diritto sentiero della virtù, è bisogno rifornire il nostro cuore di timore insieme, e di speranza a piedi del Crocifisso; affinchè il solo timore non ci opprima, e ci sprofondi in un abisso di disperazione, e la speranza sola non ci gonfi il cuore, e ci metta a pericolo di roversciarci. Quindi come da periti Nocchieri a misura del peso, che porta il Naviglio, si spiegano le vele più, o meno vaste, così a misura, che in noi cresce il timor delle nostre colpe a piedi del Crocifisso, crescere ancor deve nel nostro cuore la fiducia; vedendo, che tanto sangue Divino tutto si è sparso pe'l nostro riscatto, come ben profetò Isaia *sedebit Populus meus in tabernaculis fiduciæ*, ch' è quanto dire nelle piaghe del Redentore. Is.32.18.

2 E questa fiducia, ch' è una speranza compita, e robusta, da cui si escludе ogni sorte di trepidazione vuole l' Apostolo, che sia in noi, come Ancora ferma, e salda: *Quam sicut ancoram habemus tutam, & firmam*; Ancora, che buttisi non in mare, ma in Cielo; Ancora di due punte, che si attenga da due lati insieme, uno del divin Padre, l'altro del divino Figliuolo; poichè siccome il timore, acciò sia compito, nascer deve in noi dall'odio sommo, che porta il Padre alle nostre colpe, e dal male sommo, che anno recato le nostre colpe al Figliuolo: non altrimenti la fi- Ad Heb. 7. 19.

ducia, acciò sia in noi salda, e robusta convien che nasca ad un' ora, e dalla tenera pietà del Padre, e dall' amorosa carità del Figliuolo, che fecero ambedue risplendere verso di noi sul Calvario, come sono quì ora in debito di mostrarvi.

§. I.

Fiducia per parte del Padre.

3 E Per avviare il discorso, dobbiamo primieramente concepire gran fiducia per parte del Padre; perchè il Padre in mirare le tante pene sofferte da Gesù in isconto delle nostre colpe, forza è, che smorzi lo sdegno verso di noi, e si intenerisca a pietà; mentre vede interamente compensati tutt' i torti ricevuti, e soprabbondantemente pagata de' suoi doveri la Divina Giustizia, senza poter pretendere di vantaggio; essendo la soddisfazione di Cristo infinitamente eccedente al debito delle nostre colpe: *Non sicut delictum, ita & donum*. Onde le pene, e le umiliazioni del Divino Figliuolo smorzano l' ira del Padre più, che non la provocano i peccati tutti del Mondo; e con maggior violenza viene piegato il suo Divin Cuore a tenerezza verso di noi per li meriti del Crocifisso Signore, che non è per li nostri eccessi infiammato alle vendette: *Non sicut delictum, ita & donum*. (Ad Ro 5. 5.)

4 Quando Iddio punì rigorosamente tutto il genere umano, affogandolo dentro l'acque del Diluvio, dice il Sacro Testo, che subito depose lo sdegno, protestando a Noè, salvatosi con la sua famiglia dentro dell'Arca, che non avrebbe mai più messo mano ad un castigo così funesto, e che farebbe nel Cielo risplendere l' Arco baleno in segno di pace: *Non ultra percutiam omnem animam viventem sicut feci: Arcum meum ponam in nubibus: & erit signum fœderis inter me, & inter terram, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam carnem*. (Gen. 8. 21.) Or se questo castigo del Diluvio universale fu bastante a placare subito subito il Cuore di Dio sdegnato contro de' Figliuoli di Adamo; quanto più basterà a placarlo un Diluvio non di acque, ma di pene sofferte dal Divino Figliuolo in isconto delle nostre colpe: venendo appunto sul Calvario a formarsi un' Iride, e un' arco di salute dal sangue vivo, e fumante del Redentore in segno di pace tra il Cielo, e la Terra; tra il Creatore, e la Creatura; *Cum iratus fuerit misericordiæ recordabitur*, dice il Profeta Abacuc, per significarci, che quanto più Iddio monta in ira contro di noi, tanto è più disposto a placarsi, e piegarsi a pietà. *Cum iratus fuerit, misericordiæ recordabitur*; essendo costume, e naturalezza propria del Cuore di Dio fare, che dietro allo sdegno de' castighi seguitino gli effetti della misericordia, affinchè in tutte le sue opere trionfi la misericordia. (Aba. 3. 2.) E perchè dunque avendo il Divin Padre così altamente sfogato sopra del suo Figliuolo lo sdegno conceputo contro di noi, non dovrà più prontamente inchinarsi a pietà verso di noi con farci godere gli effetti della sua Clemenza? *Cum iratus fuerit, misericordiæ recordabitur*. Non vi è, chi non sappia, quanto vaglia la penitenza di un reo colpevole a placare il Cuore di Dio, e a mettere in festa di giubilo tutto l' Empireo. Or quanto più dobbiamo noi credere, che vaglia a smorzare lo sdegno divino contro di noi la tanta penitenza congiunta con tanta innocenza, che fece il Signore in Croce per le nostre colpe; mentre da quei chiodi medesimi, che squarciarono piedi, e mani al Redentore, fu ad un' ora squarciato il Chirografo de' nostri debiti; e da quel Divin Sangue, che gocciolò da tutte le sue membra, furono lavate le nostre macchie, e cancellati i funesti caratteri della nostra dannazione.

5 Dovete per tanto supporre, che i meriti guadagnati da Cristo col suo patire, e morire sul Calvario, sono ceduti tutti a noi, e tutti sono nostri. Nostri sono i meriti de' flagelli, e delle spine; nostri i meriti de' chiodi, e del fiele; nostri i meriti degli squarci, e degli spasimi; nostri i meriti di quel Sangue, e di quella morte così atroce di Croce: *Merita mea, vulnera tua*, diceva Agostino; altrettanto possiam dire ancor noi; conciosiacchè essendosi Cristo costitui-

tui-

tuito nostro Mallevadore, non meno ha fatti nostri i meriti delle sue pene, di quel che fece suoi i debiti delle nostre colpe. Di sorte che i meriti di Cristo impetrano dal Padre per noi non solo per via di misericordia, ma ben ancora per via di giustizia; perchè quel, ch'è grazia in riguardo di noi, è debito dovutoci di giustizia in riguardo di Cristo. Che fiducia dunque non debbo io concepire nel mio petto, sapendo che sono a me ceduti, e fatti miei proprj tutt' i meriti del Sangue, e della morte del Redentore? E come posso io dubitare di non ottenere dal Padre un perdono amplissimo delle mie colpe, e un rilasso generalissimo de' miei debiti, avendo in mano un capitale ricchissimo da soddisfarlo interamente de' suoi doveri, dicendogli, come il penitente Davide: *Respice in faciem Christi tui*. Fissate o Padre Eterno lo sguardo del vostro Crocifisso Figlinolo, che così non avrò da temere lo sdegno della vostra rigorosa giustizia irritata dalle mie colpe, ma bensì potrò sperare gli effetti della vostra Misericordia meritataci con tante pene, e tanto sangue di Cristo: *Respice in faciem Christi tui*. Ps. 83.

6 Al Popolo Ebreo giovò non poco a placare l'ira di Dio, ricordargli, e mettergli davanti i meriti di un'Abramo, di un'Isacco, di un Giacobbe: *Recordare Abraham, Isaac, & Israel servorum tuorum*: riuscendo così efficace la rimembranza de' meriti di quei Patriarchi, che in grazia loro fu condonata a quel Popolo l'orrida Idolatria, che stava commettendo là nel Deserto nell'atto d'inchinarsi ad adorare il Vitello: *Placatus est Dominus, ne faceret malum, quo loquutus fuerat adversum Popolum suum*. Giudicate ora, quanto più giovi a placare l'ira di Dio, e piegarlo a pietà verso di noi, ricordargli i meriti non de' suoi Servi, ma del suo proprio Unigenito sacrificato sulla Croce del Calvario al nostro riscatto; mentre i meriti di un'Abramo, di un'Isacco, di un Giacobbe non furono ceduti, nè accettati a conto di quel Popolo, come a conto nostro furono ceduti, e accettati dal Padre i meriti di Cristo. Exod. 23.

7 Questo appunto intese di significarci l'Evangelista S. Giovanni in quelle belle parole della sua Epistola: *Filioli mei, hæc scribo vobis, ut non peccetis; sed si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum, & ipse est propitiatio pro peccatis nostris*; Figliuoli miei guardatevi, dice Giovanni, più che potete, dal cadere nelle colpe, e tirarvi addosso l'ira di Dio. *Hæc scribo vobis, ut non peccetis*. Ma se mai alcuno di voi trascorresse per disgrazia in qualche fallo, io vi ammonisco a non abbandonarvi in braccio della disperazione, e vi ricordo a non perdere punto la speranza del perdono; dacchè abbiamo per Avvocato appresso del Padre, Gesù Cristo giusto: *Sed si quis peccaverit, Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum*. Ma piano un poco, o Giovanni, che io vi chieggo così. E che vale a ravvivare le nostre speranze l'essere il nostro Avvocato giusto, e santo? Se un reo sia in giudizio accusato di furto, d'omicidio, o di sacrilegio, sarà forse una buona ragione a difenderlo, e valido argomento a sostenere la sua causa, che il suo Avvocato si metta dinanzi al Giudice a comprovare, e dimostrare l'Innocenza non dell'accusato Clientolo, ma di se stesso, con far vedere, che egli non è ladro, nè omicida, nè sacrilego, ma immacolato, e giusto? Certo che nò. Adunque se l'Innocenza, e la Giustizia propria dell'Avvocato niente giova ne' Tribunali della Terra a favor de' colpevoli, come potremo noi, o Santo Evangelista, confidare, e prometterci il perdono dal Padre, delle nostre ingiustizie, per essere Giusto l'Avvocato, che difende la nostra causa nel Tribunale del Cielo? *Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum*. Io credo, che per ravvivare in noi la speranza del perdono ci gioverebbe più tosto sapere, che il nostro Avvocato Gesù è un'Avvocato facondo, dotto, e potente; valendo molto a patrocinare la causa di un Reo, chè l'Avvocato con eloquenza ribatta l'accuse, e le calunnie; con dottrine, e testi legali deluda le prove, e gl'indizj; e con la forza dell'autorità pieghi il Giu- 1. Jo. 2.

Giudice a pronunziare favorevole la sentenza. Ma no, che l' Evangelista Giovanni non vuole avvalorare in noi la fiducia del perdono, per essere il nostro Avvocato Gesù autorevole, e valente, ma per essere Avvocato Giusto: *Advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum*: essendo ben consapevole, che la Giustizia, e l'Innocenza di Gesù vale a noi pur troppo per difendere la nostra causa nel Tribunale del Cielo; perchè Gesù è un Avvocato, che ci giustifica innanzi al Padre con la sua propria Giustizia: *Ipse est propitiatio pro peccatis nostris*, essendosi a noi ceduti i suoi meriti, ed accettati per noi dal Divin Genitore. Il che più apertamente dichiarò l' Apostolo: *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso*. Essendo Cristo in se giusto, si è fatto per noi colpevole, dice Paolo, con pigliare sopra di se l'incarico delle colpe: *Qui non noverat peccatum, pro nobis peccatum fecit*; acciò col merito della sua Giustizia venghiamo tutti noi colpevoli ad esser giustificati appresso del Padre: *Ut nos efficeremur justitia Dei in ipso*. Che dite voi ora, o mio Lettore; Se un tanto Avvocato difende la vostra causa con donarvi i suoi meriti, e far vostra la sua Giustizia, di che temete al Tribunale del Padre, per le vostre colpe? *Si Deus est, qui justificat, quis est qui condemnet?*

2. Cor. 5. 22.

Ad Rom. 8. 33.

8 Sono i meriti di Cristo talmente nostri, che non può il Padre non accettarli a pro di noi, conciosia che avendo per patto espresso dichiarato Cristo nostro Mallevadore, è di necessità, che posto un tal patto, passino a conto nostro i meriti del Figliuolo, e che a rigore di giustizia conferisca a noi il premio dovuto a tali meriti, secondo la disposizione, che si trova in noi a riceverli. Oltre a ciò, Cristo si è fatto nostro Capo, e noi siamo fatti suoi Membri, come vi ho detto un'altra volta: *Omnis viri caput Christus*: quindi è, che siccome per quella congiunzione strettissima, che passa tra il Capo, e le membra, tutte le operazioni proprie del Capo vengono ad essere proprie anche delle membra: In pari maniera per quella congiunzione, che è tra noi e Cristo, nostro è tutto quello, che il Signore operò nel corso del suo vivere mortale di 33. anni; nostro dico tutto il merito di quel Sangue, che dalle vene versò, e di tutte quelle pene, che fu la Croce patì per noi come Capo nostro. E un tanto capitale di meriti non basta per ravvivare le speranze di ottenere dal Padre un amplo perdono delle vostre colpe, e una remissione totale de'vostri debiti; *Si Deus est, qui justificat, quis est qui condemnet?*

Syl. Maur. lib. 9. q. 11. n. 6.

1. Cor. 16.

Aug. l. 3. de doctrina Chr. c. 31. S. Th. 3. q. 48. ar. 1.

9 Ditemi un poco, se aveste voi in isconto delle vostre colpe patito tutto quello, che nel dì della sua passione patì per voi Gesù, e l'aveste patito con pari rassegnazione, e sofferenza, con pari merito, e valore: Voi dico, grondante di vivo sangue da tutte le membra per eccessivo dolore delle offese di Dio, come Gesù nell' Orto: voi flagellato, e scarnificato alla colonna come Gesù: voi coronato di spine, voi svenato, e inchiodato ad un tronco, voi insultato, e abbeverato di fiele. voi finalmente sacrificato come Gesù per vittima alla Divina Giustizia sull' Altar della Croce: in tal caso che speranza non concepireste nella vostra mente, che fiducia non risvegliareste nel vostro cuore di sdebitarvi con Dio, e di riportare ogni maggiore benedizione del Cielo? E perchè dunque non vi animerete ora a sperare ancor più in riguardo di quel, che per voi ha operato, e patito il vostro Mallevadore, e capo Gesù; mentre per la dignità, e preminenza di capo influisce in ciascuno de' suoi membri il frutto del suo operare, e'l merito del suo patire, come se si fosse operato, e patito da ciascuno di noi, con farsi tutto nostro il prezzo di quel Sangue Divino sborsato qual' oro in moneta sul banco della Croce: *Bonum aurum*, dice Ambrogio, *est Sanguis Christi, dives ad pretium*.

20 Tre condizioni richieggonsi al valore delle monete: una che il metallo sia sincero; l'altra che il peso sia giusto; la terza che l' impronto sia legittimo; e a misura, che crescono tutte e tre que-

queste condizioni, cresce del pari il valore di esse. Ma dove mai si trovano queste condizioni con tanto vantaggio, come nella moneta, che per noi depositò il Signore sul Calvario, del proprio Sangue; mentre il metallo non può esser più sincero; perchè Sangue di un innocente, o giusto, di un Santo, e immacolato, senza ombra di macchia: *Sanctus, Innocens, impollutus, segregatus a peccatoribus, & excelsior Cælis factus*: l'impronto ancora non può esser più legittimo; e di chi è la figura di questo Sangue, *cujus imago hæc*? Non di Uomo terreno, ma di Uomo celeste; non di Principe dominante nel Mondo, ma del Figliuolo di Dio regnante sulle stelle: *Qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ ejus, portansque omnia verbo virtutis suæ purgationem peccatorum faciens*. Il peso finalmente non può essere più traboccante; perchè il peso di tutti i meriti raccolti insieme de' Patriarchi, de' Profeti, degli Apostoli, de' Martiri, de' Confessori, delle Vergini, e di tutta la Chiesa Militante, e trionfante non possono uguagliare il merito di una stilla sola di questo Sangue Divino, da cui derivasi tutto il merito dell' operare de' Santi, come dal capo si deriva tutta la Virtù dell' operare nelle membra. *In aspersione Sanguinis Christi*. O che tesoro immenso, o che miniera inesausta, o che ricchezza infinita è questa del Sangue sparso per noi dal Redentore: *Bonum aurum est Sanguis Christi, dives ad pretium*. È un capitale tanto prezioso, non sarà per voi bastante a far rifiorire le vostre speranze di riportare un perdono amplissimo de' vostri falli dalla pietà misericordiosa del Padre?

Ad Heb. 7. 26.

Ad Heb. 1. 3.

Suar. l. 12. de Grat. c. 19.

11 Se fossero le vostre colpe di numero, e di malizia assolutamente infinite, e infiniti ancora i debiti da voi contratti con la Divina Giustizia, anche in tal caso sarebbe soprabbondante al vostro riscatto il prezzo, e'l valore di questo Sangue sparso da Cristo: mercè che tutta la malizia creata non può mai uguagliare il merito della bontà increata del Redentore, essendo di ordine, e di genere incomparabilmente superiore; in quel modo, che il punto non può mai uguagliare la quantità della linea, nè la linea quella della superficie, nè la superficie quella del corpo. Or essendo i debiti delle vostre colpe infinitamente inferiori a' meriti guadagnatici dal Signore, perchè diffidare, replico, del perdono, perchè temere, e sbigottirvi della Divina Giustizia: *Si Deus est, qui justificat, quis est qui condemnet?*

12 Io per me in vece di spaventarmi delle mie colpe, voglio più tosto genuflesso a piedi del Crocifisso rivoltarmi animosamente al Divin Padre, e dirgli come quel Servo Evangelico; *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. Eterno Padre, conosco esser grande la bruttezza de' miei eccessi, grave la somma de' miei debiti, gravissima l' enormità delle mie ingratitudini, che quì tutto dolente abbomino, e detesto; perchè so d'avervi fatto i maggiori torti, e le maggiori ingiurie, che possa farvi una miserabile vostra creatura, quale son' io, con trasgredire le vostre santissime Leggi, e posporre l' adorabile volontà vostra alle mie voglie perverse, con irritare i rigori tremendi della vostra Giustizia, e disprezzare le finezze della vostra misericordiosa Pietà; con istrapazzare i vostri divini attributi, e con tentare eziandio di sbalzarvi dal Soglio, e rapirvi di fronte la Corona, che portate: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*. Tutto questo male enormissimo, e superiore a quanto possa mai dirsi, conosco d' aver commesso tutte le volte, che gravemente vi offesi; rendendomi reo del vostro sdegno, meritevole de' vostri supplizj, e degno di stare tutta l' eternità sepolto nell' Inferno a scontare tra quelle fiamme i miei debiti con una pena per grandezza immensa, e per durazione infinita. Ma voi frattanto, Padre Eterno aspettate un poco: *Patientiam habe in me*, che vi pagherò tutti i miei debiti interamente fino all' ultimo soldo: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. E' vero, che da me non ho tanto capitale, che basti a soddisfarvi. Ma quel che a me manca, lo prendo dalle piaghe del

Matt. 18. 25.

del mio Mallevadore, e Redentore Gesù: *Christus heri, & hodie*; mantenendo ancor oggi vivo, e intero tutto quell' amore, e tutto quell' affetto di tenera pietà, che nel suo pellegrinare in terra ci palesò. E non udite, com'egli c'intima per bocca del suo Profeta Isaia: *Noli timere, quia redemi te*. Sgombrate pure da' vostri cuori ogni timore, ogni diffidenza, che troppo è a me cara la vostra salute guadagnatavi a costo del mio Sangue, e della mia Vita. *Noli timere, quia redemi te*.

Bernard. Serm. 61. in Cant. *Quod ex me mihi deest, usurpo mihi ex visceribus Domini mei*. Mettete dunque a mio credito tutto il merito delle pene, e della morte di Gesù; che mio è quel Sangue, mia è quella vittima, che in Croce si sacrifica; e poi tiriamo il bilancio, pareggiamo le partite, saldiamo i conti; che così non avrò da temer punto dalla vostra rigorosa giustizia; ma bensì da sperare sommamente dalla vostra pietosa Misericordia: *Si Deus est qui justificat, quis est qui condemnet?*

Ad Heb. 13.

Isaia 43.

§. II.

Fiducia per parte di Cristo.

13 Se non che la nostra fiducia per essere compita, convien, che si attenga, qual' ancora di due punte anche per parte di Cristo; che così sarà speranza doppia, o, come la chiamò il Santo David, sopra speranza: *Et in verbum tuum supersperavi*. E chi può dubitare che il Sangue di Cristo, il quale ha tanto di forza per intenerire, e muovere a pietà verso di noi il Cuore del Genitore, non abbia maggior forza d' intenerire, e muovere il Cuor del Figliuolo aperto dalla lancia per accoglierci qual tenera Madre dentro le viscere? Chi può dubitare, che di noi si dimentichi quel buon Signore, che si dichiara di tenere descritto, e scolpito ciascuno di noi nelle sue mani con quei chiodi medesimi, che lo tengono per amor nostro conficcato al tronco? *In manibus meis descripsi te*. Chi può dubitare finalmente, che avendo egli preso a portare sopra di se i nostri mali, non voglia ora versare sopra di voi, e donarvi largamente i suoi beni? *Dubitas, ut tibi neget bona sua, qui non est dedignatus propter te recipere mala tua?* Così argomenta S. Agostino. Ha egli forse smarrita quella prontezza di volontà, e quella tenerezza di Cuore, che una volta ci mostrò nel calare per noi dal Cielo a farsi passibile, e morire svenato sopra un patibolo? Ma nò, che l' Apostolo espressamente ci dichiara:

Psal. 118.

Isaia 49.

14 Dov' è quel Medico savio, ed esperto, che si prenda la cura di assistere ad un povero infermo, e di provederlo con suo dispendio di medicine preziose; e che poi non abbia volontà efficace di guarirlo? E vorremo noi figurarci possibile, che il nostro Medico Celeste avendoci formata la Medicina col Sangue delle proprie vene per sanarci, non serbi nel cuore una brama vivissima di procurare, e promuovere efficacemente la nostra salute? *Vulnus est quod accepit, sed unguentum est, quod effudit*. Dice ben S. Ambrogio. Che però dall' esquisitezza della medicina è a me facile, ripiglia Bernardo, ravvisare la gravezza del mio morbo, e insieme concepire certa speranza della mia salute: *Sicut enim gravem agnosco morbum, cui tanta apponitur medicina, sic & ex hoc ipso non incurabilem esse conjector: neque enim pretiosissima species frustra insumeret Medicus sapiens; Imo sapientia ipsa: Porro frustra insumi constat non solum si absque eis facilis esset curatio, sed multo magis si & cum eis sit impossibilis*. E dopo tante promesse, che il Signore vi ha raffermate nelle divine Scritture, dopo tanti sudori sparsi per 33. anni, dopo tanto Sangue versato da tutte le sue vene, dopo tante piaghe sostenute in tutte le sue membra per vostro bene, ancor non saprete fidarvi di Gesù? ancor non saprete riposarvi sicuro, e tranquillo in quel seno aperto, come tenero Bambinello fra le braccia della Genitrice? E qual Genitrice sarà mai così amante de' suoi parti, come di tutti noi è il nostro amabilissimo Redentore, che a costo del Sangue, e del-

Ambr. in Psal. 108.

Bern. de Nativit. Ser. 4.

e della Vita ci partorì; *Noli timere, quia redemi te.*

15 A chi può sembrar verisimile, e non più tosto incredibile, che avendo il Signore per salvarvi fatto il più, non voglia ora fare il meno per condurre a buon fine l'opera della vostra salute: *Plus est jam quod fecit, quam quod promisit*, grida S. Agostino. *Quod fecit, mortuus est pro te: quod promisit, ut vivas cum illo. Incredibilius est, quod mortuus est Æternus; quam ut in æternum vivat Mortalis. Jam quod incredibilius est tenemus.* Adunque perchè temere, perchè diffidare delle divine promesse, vedendo, che il Signore ha già fatto più di quello, che vi promette. Rispondetemi, se potete: che cosa vi pare più strano, che un Dio immortale, e beato scenda dal Cielo a patire i vostri mali, o pure che doni a voi i suoi beni senza smarrirli? che cosa è più, che un Dio s' incarichi delle vostre miserie, e si faccia passibile; o pure, che vi dia a godere se stesso senza scapito della propria felicità? che cosa è più, che un Dio sostenga per voi una morte vergognosissima di Croce, o pure che faccia voi partecipe dell'eterna sua vita con aumento della sua gloria? E se ha egli fatto per voi il più, perchè volete dubitare del meno, di cui vi ha dato parola tante volte nelle Sacre carte, e in tanti modi vi ha raffermate le divine promesse?

16 Ascoltate pure, o anime timorose, o cuori pusilli, quanto bene si ravvivi la vostra speranza, e si sollevi la vostra fiducia dall' Apostolo, scrivendo a Romani: *Christus pro nobis mortuus est: multo igitur magis nunc justificati in sanguine ipsius, salvi erimus ab ira per ipsum. Si enim cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus: multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.* Essendo Cristo già morto in Croce per giustificarci col merito del suo Sangue, non può non avere, dice Paolo, sommamente a Cuore la nostra salute; perchè, se quando eravamo figliuoli d' ira, e nemici di Dio, ci ha egli riconciliati, e riamicati col Padre in virtù della sua morte; quanto più vorrà salvarci ora, che siamo santificati nel suo Divin Sangue, ora che siamo fatti membri vivi del suo mistico corpo, ora che siamo dichiarati figliuoli adottivi, ed eredi della sua gloria: *Multo magis reconciliati, salvi erimus in vita ipsius.* O parole veramente degne di scolpirsi a caratteri majuscoli ne' nostri petti per rasserenare la mente, e sgombrare dal cuore ogni scrupolo di diffidenza. E chi può dubitare, ripiglia S. Agostino, che non debba agli Amici suoi donare i beni del suo vivere, che giunse a donare a suoi nemici i meriti del suo morire: *Quis dubitat daturum amicis suis vitam suam, pro quibus inimicis dedit mortem suam?* Non sapete, che se voi periste, non periste a voi solo; ma il male sarebbe vostro, il danno di Cristo, che in perder voi, verrebbe a perdere il frutto di tutto quel sangue, che gocciolò dalle sue vene per voi, come se per voi solo, e non per altri sparso si fosse: potendo ancor voi dir con l'Apostolo: *Tradidit semetipsum pro me*; giacchè in dare il sangue per tutto il Genere umano, ebbe Cristo la mira di giovare a voi, come se a pro di voi solo si fosse versato: in quel modo appunto, che il Sole illuminando il nostro Emispero, serve alle vostre pupille, come se per voi solo in Cielo splendesse.

Ad Rom. 1. 9.

De Trinit. l. 13. c. 16.

Ad Gal. 2. 20.

17 Qindi è, che nella parabola Evangelica delle Pecorelle si dice, che il buon Pastore andò cercando tra le foreste con istenti, e sudori, una sola pecorella smarrita, e che trovatala la riportò amorevolmente sulle proprie spalle all' Ovile, per dinotarvi, dice il Grisostomo, che quanto fece, e patì il vero Pastore Gesù per la salute di tutti, tutto fece, e patì per voi, come se non altri, che voi foste al Mondo da redimere: *Et revera, quin interest*, ripiglia il Boccadoro, *si & aliis præstitit; cum quæ tibi præstita sunt, ita integra sunt, & perfecta, quasi nulli alio ex his aliquid fuerit præstitum.* Se dunque Gesù per voi ha sparso tanti sudori, per voi tollerate tante fatiche, per voi incontrate tante pene, per voi versato tutto il sangue dalle vene, e per voi sofferta una morte così atroce di Croce, deh perchè non saprete ancora fidarvi di lui?

Chrysost. sub. fin. lib. 2 de conpun. cordis.

per-

perchè temete, che di voi si dimentichi? perchè dubitate, che non abbia sommamente a cuore la vostra salute? ah no, questo non è possibile, ripiglia Sant' Agostino: troppo egli è interessato di non perdere il frutto di tanti tesori, che per voi sborsò; troppo gli preme di non rimaner privo di quella gloria, che pretese col redimervi: *Qui nos tanto pretio redemit, non vult perire, quos emit. Non emit, quos perdat, sed emit, quos vivificet. Si peccata nostra separant nos, pretium suum non contemnit.*

Aug. Ser. 129. de temp.

18 E' vero, che le nostre ingratitudini enormissime ci rendono immeritevoli di tanto bene, e indegni di ottenere pietà. Questo è verissimo; ma che rilieva? Se i meriti di Cristo hanno forza di placare lo sdegno del Padre, e di fare, che posi in noi il suo cuore, come se ciascuno di noi fosse, per così dire, l'Unigenito del suo Unigenito; come non avranno maggior forza di ammollire, e piegare a tenerezza il cuore del Figliuolo, che se ne sta di continovo intercedendo per noi, ed offerendo i proprj meriti al Trono del Genitore? Doppiamente intercede Cristo per noi innanzi al Padre, dice Agostino, come Sacerdote nostro, e come nostro Capo: *Orat pro nobis, ut Sacerdos; orat pro nobis, ut caput nostrum.* Come nostro Capo intercede per noi con dar forza alle nostre domande, acciò siano esaudite prontamente dal Padre; in quel modo, che il capo con la sua virtù influisce, e dà vigore a tutte le operazioni delle membra. Intercede ancora per noi come Sacerdote con mostrar le piaghe; e presentare al Padre il prezzo del suo Sangue sparso sulla Croce, sostenendo ancor' oggi la nostra causa con quell' affetto medesimo, e con quella medesima efficacia, con cui perorò per noi nel Cenacolo, e nel Calvario: di sorte che: *Non minus hodie in conspectu Patris oblatio illa sit efficax, quam ea die, qua de saucio latere sanguis; & aqua exivit*: Sono parole di S. Cipriano: con questa sola differenza, che sul Calvario fece Cristo le parti di Sacerdote, con offerire il sacrifizio cruento, che finì col finire la sua vita. Nel Cenacolo fece le parti di Sacerdote con offerire il Sacrifizio incruento, che finirà col finire del Mondo. E sul Trono dell' Empireo fa le parti di Sacerdote eterno, che non avrà mai fine, con offerire sacrifizio consumato, e perfetto; *Sempiternum habet Sacerdotium, semper vivens ad interpellandum pro nobis*; impetrandoci quaggiù in terra ogni bene di grazia, e coronandoci lassù nel Cielo d' ogni bene di gloria. *Jesus Christus heri, & hodie ipse & in secula.*

Aug. in 85.

S. Th. 3. q. 82. ar. 8.

Ad Heb. 7.

29 E se così è, come potremo noi più diffidare di un Signore tanto amante di noi, e tanto interessato del nostro bene, che non cessa di sostenere vigorosamente la nostra causa, e di promovere con ogni ardore la nostra salute al cospetto del Padre? Quanto a me io mi protesto genuflesso a vostri piedi, o mio Gesù, e mio Redentore mi protesto, dico, che dopo avervi fatti tanti torti così enormi, non vi farò giammai questo, che sarebbe il massimo, di non confidare, e depositare totalmente le mie speranze in voi, che siete *Deus spei meæ*. Giuda gravemente peccò in tradirvi, e vendere il vostro sangue; ma più gravemente peccò in' diffidare del perdono, e disperare della vostra bontà; ed io che tante volte ho rassomigliato Giuda nel tradirvi, e tramarvi la morte, non sia mai vero, che il rassomigli anche in questo di perdere la fiducia della vostra pietosa misericordia: *In te Domine speravi, non confundar in æternum.*

Ad Heb. 13.

20 Se non che bisogna quì avvertire, che la nostra fiducia, quanto è sicura per quel che si attiene dal canto del Padre, e del figliuolo; altrettanto ella è dubbiosa, e fluttuante per quel, che si attiene dal canto nostro: poichè il Signore, è verissimo, che sta sempre pronto a liberarci da nostri mali, e arricchirci de' suoi doni: ma vuole la nostra cooperazione, che spesso da noi si trascura, con mettere ostacoli alla divina beneficenza, e con trasformare la nostra speranza in audacia, e presunzione: *Spes illorum abominatio animæ*. Per questo dobbiamo alla fiducia per par-

Job. 11. 20.

parte del Signore accoppiare anche il timore per parte di noi: talmente che, quanto più siamo sollevati alla speranza per la divina bontà, tanto più ci umiliamo, e diffidiamo per la nostra mala volontà. Ad un Vascello è male star senza vele, ma peggio è averle troppo vaste: e a noi è male sperar poco nella divina Bontà; ma peggio sperar troppo senza timore di noi stessi. Il punto dunque di maggior importanza è saper pigliare la via di mezzo senza storcer
Prov. 8. 20. nè dall'uno, nè dall' altro estremo. *In medio semitarum judicii*; dando luogo nel nostro cuore al timore insieme, e alla speranza: alla speranza dico per parte di Dio, e al timore per parte di noi. A camminare franco, e sicuro non ci basta un piede solo; ma due ad un tempo stesso ci bisognano, il destro, e il sinistro, e a camminare sicuro nella via della salute non ci basta l'affetto solo o di timore, o di speranza; ma ci bisognano ambedue, il piede destro della speranza, il sinistro del timore.

21 Ed eccovi sul Calvario Cristo Crocifisso, che ben c'insegna a congiungere insieme questi due affetti di speranza, e di timore con farsi vedere in Croce pendente fra due Ladroni, uno sollevato alla gloria del Paradiso, e l'altro precipitato nelle fiamme dell'abisso: affinchè dall'esempio del salvato impariamo a sperare nella divina Misericordia; e dall'esempio del dannato a temere della divina Giustizia. In questo Mondo siamo stati da Dio collocati con providenza mirabilissima nel mezzo del Cielo, e dell'Inferno; avendo il Cielo in capo, e l'Inferno a piedi; perchè si mantenga in noi la memoria viva del bene sperato lassù nel Cielo, e del timor de' castighi minacciati laggiù nell' Inferno. Ma poichè i beni, e i mali futuri sono tanto a noi lontani, ed ignoti, che non bastano a metterci nel cuore quell'affetto, che ci è necessario, di timore insieme, e di speranza, si volle nell'opera della Redenzione supplire al nostro bisogno, collocandosi sul Calvario il Crocifisso Redentore fra mezzo a due Ladroni, uno eletto, e l' altro reprobo per ravvivare in noi tutto ad un tempo sommo timore, e somma fiducia della nostra salute. E chi è che non senta subito colmarsi il cuore di speranza, vedendo dal moribondo Signore sollevato in un' attimo dal patibolo alla gloria un malvagio ladrone? *Quis est, qui possit excludi*, dice S. Ambrogio, In Luc. 23.
Quando receptus est latro. Chi è all'incontro, che non senta sorprenderli da spaventoso timore vedendo, che di due Crocifissi, uno solo è salvato dal Redentore, nell' atto di sacrificar il sangue, e la vita per la salute di tutti? *Unus est ne desperes*, ripiglia il medesimo Santo, *solus est ne praesumas*.

22 Io per tanto umiliato con tutto lo spirito al vostro cospetto, mio Dio, e mio Gesù, per me Crocifisso, in vedere la vostra destra spero, e confido nella vostra pietosa Misericordia; in vedere la vostra sinistra temo, e tremo della rigorosa vostra Giustizia. Così tutto palpitante, e fluttuante fra due contrarj affetti al vostro seno aperto ricorro, nel vostro amoroso cuore mi abbandono, e nelle vostre mani tutta la mia fiducia ripongo. *In manus tuas Domine commendo spiritum meum*.

TRATTATO QUARTO.

Dell' Amore.

1 Scuola d'Amore è il Calvario, Catedra la Croce, Maestro il Crocifisso, che c'insegna, quanto ci amò, e quanto dobbiamo noi riamarlo: essendosi appunto per amore di noi vestito delle nostre bassezze, e trasformato nelle nostre miserie, affinchè in riamarlo venghiamo noi a vestirci delle sue virtù, e a trasformarci nelle sue glorie. Se il Redentore avesse preteso solamente di scontare i nostri debiti, sarebbe stato d'avanzo una lagrima, o

un

un sospiro al nostro riscatto; ma perchè pretese di provocarci, ad amarlo, e trasformarci per amore totalmente in lui, gli convenne salire in Croce, e farsi vedere su quel tronco, nudo, derelitto, deriso, abbeverato di fiele, scontrafatto da piaghe, grondante di Sangue, e sommerso in un' abisso d' amarezze, e di spasimi, per necessitarci in tal guisa a riamarlo. E chi può alzar lo sguardo a mirare Cristo Crocifisso, e non capir subito fino a qual'alto segno ci amò? Chi può vederlo spasimante sù quel tronco di pura voglia di esser riamato, e non sentirsi accender nel cuore una brama focosissima di corrispondere in qualche modo a chi tanto ci amò? Dacchè l'amarci Gesù, e non esser riamato da noi è la maggior sua pena: l' essere amati noi da Gesù, e non riamarlo, è la maggior nostra ingratitudine; *Ad nihil aliud amavit, quam ut amaretur: Cum amat, non aliud vult, quam amari*. Così scrisse Bernardo.

Bernard. Serm. 83. in Cantic.

2 Ma questo amore, che da noi richiede il Crocifisso Signore, non vuol' esser un' amore di semplice apparenza, che vada tutto in frondi, e in fiori di tenerezze, e di lagrime; Vuol' essere un' amore saldo, e robusto, che si rassomigli, quanto più può, all' amore di Cristo verso di noi: *Disce, o Christiane a Christo*, dice Bernardo, *quemadmodum diligas Christum*. E perchè sia il nostro amore simile a quello di Cristo convien, che abbia tutte e tre queste condizioni, che sia operante, che sia tollerante, e che sia trionfante.

Bernard. Ser. 20. in Cant.

§. I.

Amore Operante.

3 Dunque la prima condizione, che deve avere il nostro amore al Crocifisso, è l'essere operante; giacchè l'amore del Signore verso di noi non fù mai un momento ozioso; ma tutti i giorni, e tutte l' ore del suo vivere il tenne sempre in fatiche, e sudori continovi, in vigilie, e travagli incessanti, *Exultavit ut Gigas ad currendam viam*. In quanto Dio ci amò egli con un' amore tutto quieto, tutto posato, simile all' oro infocato, che per quanto sia fervido non gorgoglia. In quanto Uomo all' opposto ci amò con un' amore simile all' argento vivo, che non ha posa, nè quiete; impiegando trentatre anni del suo vivere mortale in operare continovamente a prò di noi nel grembo della Madre, e nella grotta di Betlemme, nella cella di Nazaret, e nella solitudine del Deserto, nelle Sinagoghe, e ne' contorni della Giudea, nel Tempio, e nel Cenacolo, nell' Orto di Getsemani, e nel Calvario con tenere rivolti tutti i pensieri della sua mente, tutti gli affetti del suo cuore, tutte le cure del suo spirito e ad ammaestrarci con le sue dottrine Evangeliche, o ad insegnarci con gli esempj delle sue virtù, ovvero a santificarci, ed arrichirci co' meriti delle sue pene, e del suo sangue senza dar mai un passo, senza mai proferire una sillaba, senza gittar mai un sospiro, che dirizzato non fosse a pro di noi, e a nostro vantaggio.

Psal. 18.

4 Di tal sorte vuol' essere l' amore nostro al Crocifisso: Amore operante, che non si fermi in parole solo delle labbra, nè in sole dolcezze d' affetti; ma che passi a fatti, e all' esercizio delle virtù. Posciacchè se l'amare non è altro, che voler bene: *Velle bonum*, come potremo noi amar da vero Gesù standocene oziosi, senza operare cosa alcuna in grazia di lui, e senza promuover punto le sue glorie? Dal batter del polso si conosce la sanità; e dall'opere di mano si conosce la Carità. Quando Cristo gloriosamente risorto volle nel Cenacolo far palese le finezze dell' amor suo a Discepoli, che cosa fece? mostrò loro le mani squarciate, e il costato aperto; ma prima mostrò gli squarci delle mani, e poi l'apertura del costato: *Ostendit eis manus, & latus*; per dinotarci, credo io, che le ferite d' amore nel Cuore nascoste non possono scoprirsi meglio, che col dar a vedere i lavori, e l' opere delle mani, essendo questo il distintivo più proprio, e 'l contrasegno più infallibile della Carità, conforme dichiarò il Signore nell' Evangelio: *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est*

Joan. 20.

Jo. 14. 21.

est qui diligit me: e come si può palesare l'amore senza l'opere; se l'amare senza operare è una pompa di fiori senza frutti, e un odore senza sostanza: *Si non operatur, amor non est*. Così definì S. Gregorio il Pontefice.

5 Il fuoco è il simbolo il più espressivo dell'Amore. Ma il fuoco che non operi, non è fuoco vero, è fuoco dipinto. Così l'Amor nostro senza l'operare sarà un' Amore dipinto di semplice apparen-
S. Greg. hom. 30. in Evan. za: *Si non operatur, amor non est*. Tutti gli elementi sanno star cheti senza muoversi. L'acqua, per esempio, ristagna, la terra sta ferma, e l'aria anche si posa almeno per qualche tempo. Solo il fuoco è quell'elemento tra tutti il più attivo, e robusto, che non può stare un momento ozioso, nè può vivere senza operare. Lo stesso siegue dell'Amore tra tutti gli affetti del nostro Cuore il più vigoroso, e più forte, che s'è fuoco d'amore vero, forza è che si faccia conoscere
Prov. 27. all'opere: *Numquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, ita ut vestimenta illius non ardeant*; Chi è, dice il Savio, che possa tenere nel seno il fuoco nascosto, che non gli avvampi, ed abbrucci di fuori le vestimenta? E come dunque terremo noi chiuso nel Cuore un gran fuoco d'Amore al Crocifisso, senza che si scopra di fuori, e si faccia palese con l'opere? Questo non è possibile, *Si non operatur, amor non est*.

6 La vera regola pertanto di conoscere, se voi amate Cristo Crocifisso, è guardare quel, che da voi si opera in grazia del Crocifisso. Anno i Matematici trovata la maniera di pesare le fiamme. Ma per pesare l'amore non vi è miglior bilancia dell'opere: *Probatio dilectionis exhibitio est operis*: Esaminate dunque quel, che a giorni vostri andate operando per amore di Gesù; che così saprete giusto fino a qual segno l'amate. Mirate un poco, come cercate all'occorrenze di piacere, e di dar gusto al Signore, come procurate di ubbidire a suoi precetti, e conformarvi a suoi consigli; come studiate di mortificare le vostre voglie, e sottomettere i vostri appetiti scorretti; come in tutte le cose avete la mira di promuovere i suoi vantaggi, e servire alla sua gloria. Con questa bilancia verace dell'opere, pesate pure l'Amore del vostro cuore: *Pondera pondus ignis*; e v' 4. Esdr. 4. 5.
accorgerete subito quanto scarso, e calante sia quell'Amore, che professate a piedi del Crocifisso, sciogliendovi in tenerezze d'affetti, e di lagrime, per cui vi pare di ardere e struggervi tutto in amore al pari di un Serafino.

7 Gionta quell'ora prefissa dal Padre di dar l'ultimo compimento all'opera della nostra Redenzione, disse Cristo a gli Apostoli nel Cenacolo: *Ut cognoscat* Jo. 14. 31.
Mundus, quia diligo patrem, surgite, eamus. Perchè il Mondo sia certo, che amo veramente il mio divin Genitore: *surgite eamus* andiamo presto ad eseguire senza dimora quel, che comanda: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus*. In somigliante forma dobbiamo noi far palese il nostro amore, dicendo ancor noi all'occorrenze, o di eseguire alcuna cosa più difficoltosa, che il Signore ci comandi; o di resistere a qualche tentatione più gagliarda, che ci assalti; o pure di fare qualche opera, che si presenti di maggior gloria di Dio: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus*. Perchè sia a tutto il Mondo manifesto, che amo di cuore il mio Dio, voglio allegramente intraprendere quest' Opera di suo servizio: voglio per amor suo virilmente resistere a questa tentazione, che mi muove la Carne, il Mondo, e'l Demonio: voglio per amor suo interamente ubbidire a ciò, che mi comanda co' suoi divini precetti, e a ciò, che m' impone co' suoi consigli: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem, surgite, eamus*, e questa generosa prontezza, e magnanima alacrità nell' eseguire tutto quello, che è di suo maggior gusto, sarà senza dubbio il contrasegno per noi più certo di amare da vero Cristo Crocifisso.

§. II.

Amore tollerante.

8 MA non basta, che il nostro amore al Crocifisso sia operante, se non è del pari tollerante; esse do il tollerare indizio d'amore più cer o, e più simile all'amore di Cristo ve so di noi. Cristo in quanto Dio, ci palesò l'amor suo non già col patire, ma con l'operare perchè di natura impassibile. Ma dapoi che si fece Uomo passibile volle farci manifesto l'amore più col patire, che con l'operare: Conciosia che a palesarci l'amore con l'opere di prediche, e di dottrine tardò fino all'età di 30. anni: a palesarci l'amore col patire cominciò sin dalla nascita: ad operare prodigj, e far grazie miracolose pose misura, non usando sempre il poter miracoloso di sanare gl'Infermi, illuminare ciechi, e ravvivare cadaveri: a tollerare per noi non pose misura veruna, patendo quanto potè con le forze di natura, e pigliando anche in prestito forze superiori per patir di vantaggio. E ciò affin di scoprirci più chiaro quanto fosse l'amor suo vigoroso, e robusto: attesochè l'amore, essendo un'estasi, come dice S. Dionisio, che pone l'amante fuori di se, quando benefica operando, esce fuori di se per la sola communicazione de suoi beni; e quando benefica tollerando, esce da se tanto lontano, che si dimentica de' proprj mali, e di se stesso.

9 Tale appunto convien, che sia l'amor nostro al Crocifisso; Amore, che non si appagni di operare solamente in grazia di Cristo, ma che ambisca di soffrire ad esempio di Cristo; e fin tanto, che non ci sentiamo animati, e disposti a tollerare travagli, ed abbracciar Croci per Cristo, non saremo mai sicuri di avere nel cuore un vero amore di Cristo. E' il nostro cuore un laberinto senza filo, un'abisso senza fondo, che nasconde i nostri affetti a noi stessi. Quello; che stimiamo essere impulso di grazia, è bene spesso impeto di natura; quel che ci sembra ardore di Serafino, è talora effetto dell'amor proprio: *Parvum est Cor hominis, & quis cognoscet illud*. Jer.17.9. Ma nel patire travagli, e Croci per Cristo, quanto è facile scoprire i ripostigli più segreti del Cuore: mercè che nel patire contrastiamo all'amor p oprio, e alle inclinazioni viziose della natura corrotta; il che non può farsi senza una virtù superiore della grazia, e senza un'amore sincero, e divino: che però la Croce de' patimenti è la pietra di paragone per accertarci con sicurezza, se il nostro amore sia vero, o falso, sia terreno, o Celeste: e così quando voi per amore del Crocifisso anelate al patire, nè vi contentate di aspettare, che le Croci vengano ad incontrar voi, ma voi andate ad incontrarle, e abbracciarle allegramente per Cristo, allora potete tenervi sicuro di possedere l'amor vero di Cristo. Quando al contrario ve ne state a piedi del Crocifisso sfogando il vostro Cuore in tenerezze d'affetti; ma insieme vi ritirate dal tollerare per amor suo travagli, e dal participare in qualunque modo della sua Croce, allora siate pur certo, che l'amor vostro è una mera apparenza; essendo manifesto, che non potete voi amare da vero Cristo Crocifisso, senz'amare ad un tempo stesso la Croce di Cristo; perchè amare il Crocifisso, e amare di patire pe'l Crocifisso sono sinonimi. L'oro, che non regge alla pruova del fuoco, non è oro di lega, ma è oro spurio, o di Alchimia, che non ha pregio: e l'amore altresì, che non tolleri, non è *Aurum probatum, & ignitum*, ma è oro di mera apparenza.

10 Aggiungete di vantaggio, che il tollerare le croci de travagli, non solo è contrasegno il più certo di amare il Crocifisso; ma è anco il modo più vero di accendere, ed accrescere ne' nostri cuori il fuoco dell'amore divino. Imperocchè questo fuoco di carità è in noi come un fuoco fuori della sua Sfera; essendo la Sfera propria di questo beato incendio lassù nella Gerusalemme Celeste: *Ignis est in Sion, & Caminus ejus in Hierusalem*: Isa.31.9. Or siccome il fuoco quaggiù fuori della sua sfera ha bisogno del suo alimento, acciò si mantenga, ed

ac-

accresca; così ha bisogno pure del suo alimento il fuoco ne' nostri cuori dell' amore divino. Ma niuna cosa più giova per alimentare, ed accrescere in noi questo fuoco divino, quanto il legno della Croce, di cui appunto si valse il Redentore a fare sul Calvario quel gran Sacrifizio d'infinita carità. Alcune fiamme, dice Plinio, che si accendono, e nutriscono con l' elemento dell' acqua tanto contrario alla natura del fuoco; questa è cosa rara, e prodigiosa. Ma non è cosa rara, nè prodigiosa, che con l'amaro delle pene si nutrisca il dolce dell'amore, e che con l'acque delle tribulazioni si accrescano le fiamme di carità: come fu predetto dal Profeta Esaia; il quale sospirando di veder una volta spezzate le porte de' Cieli, e invitando il Salvatore a calar in terra visibile, gli fe promessa che al suo comparire tra noi si vedrebbe fra l' altre maraviglie ancor questa: che il fuoco si alimenterebbe con l' acque; e l' acque si trasformerebbero in fuoco. *Utinam disrumperes Cœlos, & descenderes; aquæ ardevent igni*: volendo significarci, se ben si pondera, che il Redentore con la sua venuta in terra passibile, farebbe risplendere più luminose le fiamme dell' amor suo verso di noi con l' acque de' travagli; e con l'acque de travagli altresì si accenderebbero in noi più vive le fiamme d'amore verso il Redentore. *Aquæ ardevent igni*.

Plin.l.2. cap.106.

If.64.2.

11 E fu provida cura del Cielo, che il migliore alimento per accendere in noi il fuoco dell'Amore divino, fossero le Croci de' travagli, che in questa vita non mai mancano: poichè se queste fiamme di Paradiso si nutrissero solo di opere grandiose, ed eroiche, sariamo costretti ad abbandonare l'impresa: dove che alimentandosi questo beato incendio con la sofferenza de' patimenti, chi è di noi, che non possa facilmente sperarne l' acquisto? Per questo ogni qualunque volta ci vengono addosso i travagli, e la povertà, gl' infortuni, e gli aggravj, le infermità, e le liti, le persecuzioni, e mille altri mali, che di continovo ci assediano la vita, allora è tempo di far risplendere l' amor nostro al Crocifisso; ricevendoli con pazienza, accettandoli con prontezza, abbracciandoli con allegrezza per amore di quel Signore, che tanto più per noi patì di travagli, e di pene.

12 E non pare a voi ben giusto, che avendoci il Figliuolo di Dio fatto palese l'amor suo col tanto patire per noi, non vi par giusto, dico, che palesiamo ancor noi l' amor nostro col patire, e tollerare volontieri qualche cosa per lui? Se non bastò al Signore scoprire le finezze della sua carità con insegnarci tante dottrine celesti, col darci tanti esempj di virtù esimie, col farci tante grazie miracolose, e con l'operare tanti prodigj stupendi: ma volle di vantaggio mostrarci gli eccessi dell' amor suo col tollerare tanti mali di lividure, e di piaghe così dolorose; di flagelli, e di spine così orribili; di chiodi, e di Croce così penosi; d' insulti, e di obbrobrj così vergognosi; come potremo noi scoprire a bastanza l'amor nostro verso di Cristo senza tollerare veruna sorte di travaglio, e senza sospirare pene, e croci più gravi, per corrispondere in parte all' amore, che nel tanto suo patire ci palesò? E quando mai giungeremo noi a sostenere una particella sola di quel, che per noi sostenne Cristo Cocifisso? quando mai giungeremo a contracambiargli catene con catene, schiaffi con schiaffi, flagelli con flagelli, spine con spine, croce con croce, morte con morte? *Ubi vincula? ubi alapæ? ubi sputa, ubi flagella? ubi patibulum? ubi mors?* vi dirò con S. Girolamo, senza che dobbiate desiderare di patire più oltre per Cristo.

Hier.ep. 26.

13 Questo è quello, che incessantemente bramavano i Cristiani antichi, i quali, testimonio S. Cipriano, veggendosi spogliati per Cristo d' ogni bene di Mondo, veggendosi perseguitati crudelmente da Tiranni, e costretti a vivere di continovo angustiati, ed afflitti, raminghi tra selve, e boscaglie, sepolti nelle spelonche, e caverne: *Circuierunt in melotis, in pellibus caprinis, egentes, angustiati, afflicti, quibus dignus non erat Mundus: In solitudinibus errantes, in montibus, & speluncis, & in* ca-

AdHeb. 11. 37.

cavernis terræ. Contuttociò al fissare lo sguardo nel Crocifisso Redentore, e al ripensare quanto più era quello, che il Signore per loro patì; non sapevano darsi pace, e sospiravano d' incontrare travagli, e tormenti più aspri, supplizj, e martirj più crudi; ond' è, che nell' atto di accostarsi ogni dì a bere del sacro Calice il divin Sangue protestavansi di essere prontissimi a spargere il sangue proprio per amore di Cristo: *Considerantes idcirco se quotidie Calicem Sanguinis Christi bibere, ut possint, & ipsi propter Christum Sanguinem fundere*. Queste sono le brame veramente degne di un cuor amante di Cristo: patir volentieri per amore di Cristo, e amar di più patire per Cristo, essendo l' amore al patire, e 'l patire per amore due cose le più preziose, e più proprie de' veri amici del Crocifisso.

S Cypr. l. 4. ep. 6. seu 56.

§. III.

Amore Trionfante.

14 VEro è, che l' amore nostro, perchè si rassomigli all' amore di Cristo, non vuol essere solamente operante insieme, e tollerante; ma vuol' essere anche trionfante, come di sopra si accennò, voglio dire, e vinca, e trionfi ogn' altro affetto, che possa in qualche maniera far contrasto, e ripugnare all' amore di Cristo Crocifisso. Il fuoco in due modi trionfa di tutte le cose inferiori. Trionfa col sovrastare a tutto, salendo in alto alla sua sfera, e trionfa con isterilire, e divorare tutto, convertendo ogni cosa in fuoco. Così appunto deve trionfare doppiamente in noi l' amore del Crocifisso, col sovrastare, dominare a tutti gli affetti del nostro cuore; e insieme con isterilirli, e distruggerli tutti convertendoli in amore divino.

15 Deve l' amore a Cristo Crocifisso trionfare primieramente in noi col sovrastare, e dominare a tutti gli affetti del nostro cuore; sicchè venendo in competenza l' amore di Cristo con l' amore d' altro bene inferiore, prevalga in noi l' amore celeste all' amore terreno, l' amore del Redentore all' amore di qualunque cosa creata. E che cosa possiamo noi far di meno per quel Signore, che tutto per amore di noi sprezzò, fino a posporre per nostro bene anche la vita propria, che preferirlo a tutte le cose create, e dargli nel nostro cuore il primo posto? In ciascuna cosa il primo impeto, e la prima inclinazione è naturalmente dirizzata al proprio centro; e da questo primo moto pigliano regola tutti gli altri movimenri delle cose sensibili, come dal primo mobile pigliano regola tutti i movimenti delle sfere minori. In somigliante maniera il primo affetto de' nostri cuori vuol essere a Dio nostro centro, e nostro Creatore; e da questo devono regolarsi, e ordinarsi tutti gli altri movimenti del nostro vivere. Or se a Dio nostro Creatore è dovuto il primo affetto de' nostri cuori, che predomini tutti gli altri; quanto più è dovuto a Dio fattosi nostro Redentore, e per nostro bene Crocifisso. Sicuramente qualunque volta negate al Signore il primo posto nel vostro cuore, voi, non solo mostrate di amarlo poco; ma non l'amate niente, escludendolo affatto dal vostro cuore: perchè quella Creatura, e quel bene, o di roba, o di piacere, o di gloria, cui date la preferenza nell' amarlo più di Cristo, risiede nel vostro cuore come un' Idolo; e un Dio falso in trono ad onta del Signore, che viene sbalzato dal Soglio, come dottamente osserva S. Agostino; *Quidquid in dilectionis lance præponderat, Deus est*.

16 Non vedete voi una minor luce, come subito si ecclissa, ed oscura alla presenza di un'altra luce maggiore? Così l' amore di Cristo si ecclissa, e si perde affatto, qual' ora date in voi ricetto ad un' altro amore, che gli contrasti, e prevalga; perchè se non ha egli nel vostro cuore il primo posto non sosterrà di risedervi un momento, non ammettendo nè Superiore, nè collega. Esaminate dunque minutamente voi stesso; ovvero fate conto, che il Signore vi esamini, e vi domandi, come a Pietro Apostolo. *Diligis me plus his*: mi ami tu più di queste cose create, e più di te stesso? prevale Jo. 21. 15.

in

In te la brama di piacere a me alla brama di piacere all'amico, e di secondare le tue voglie scorrette? *Diligis me plus his*? Se venisti a cimento di separarti da me, ovvero di separarti de qualcuno di questi beni da te diletti, che saresti? eleggeresti di perdere la roba di perdere la riputazione, di perder la vita stessa; più tosto, che perdere la mia grazia, la mia amicizia con separarti totalmente da me? *Diligis me plus his*? E a questa domanda, che dite voi, che rispondete? E vi da cuore di non amare sopra tutto quel buon Signore, che sopra tutto vi amò; vi da cuore di preferire un bene da nulla, al vostro Redentore, che preferì voi fin a se stesso; *Si totum me debeo pro me facto*, dice Bernardo, *quid addam jam pro me refecto, & refecto hoc modo*? Se quanto ho, e quanto sono, tutto di ragione debbo io soggettare, e posporre a chi mi creò, quanto più a chi con tanta finezza d'amore mi ricomperò; Ha potuto l'amore di Cristo verso di una sua miserabile creatura, come son'io, trionfare a sì gran segno, di fargli per me posporre l'onore, la fama, il sangue, e la vita e non potrà l'amor mio verso di Cristo trionfare in modo, che giunga una volta a preferirlo a tutto il creato, e a donargli nel mio cuore il primo posto; *Si contra Deum fortis fuisti; quanto magis contra hominem prævalebis*.

Bern. de dil. Deo.

Gen. 32.

17 Sebbene il trionfo più bello dell'amore nostro al Crocifisso Signore non è che abbia in noi il primo posto, ma l'unico con distruggere ogn'altro affetto de' nostri cuori; appunto come il fuoco, che non si contenta di sovrastare a tutte cose; ma tutte anco le isterilisce; e distrugge: *Ignis est usque ad perditionem devorans*. E che cosa potete trovare di bene in questo Mondo, che meriti d'essere da voi amato fuori di Cristo; se in Cristo solo vi è dato a godere ogni vero, e massimo bene con più vantaggio: *Omnia nobis in illo donavit*. Vi par forse degno d'amarsi l'amico. Ma qual'amico troverete su la terra più fedele, e leale di Cristo; forse vi sembra giusto l'amare il ben delle ricchezze, che servono di riparo a qualunque bisogno? ma che tesori inesausti non possiede, chi possiede Cristo nel cuore? Siete forse rapito ad amare la gloria? ma qual gloria più vera, che l'esser seguace, e compagno fedele di Cristo: *Gloria magna est sequi Dominum*. Girate attentamente lo sguardo attorno attorno a queste cose create; e niuna ne trovarete, che non sia difettosa, e fallace, manchevole, ed insussistente da non meritare punto l'amor vostro: solo Gesù è quel vero, ed unico bene, che non manca in vita, che non fallisce in morte, e che dietro la morte pienamente si gode: e però degno di essere unicamente da voi amato.

Job. 31. 12.

Ad Rom. 8. 2.

Eccl. 23. 38.

18 Converrebbe per tanto, che l'amore di Gesù abbattesse dentro di noi ogni attacco alle cose create, e che facesse, per così dire, una strage generalissima de' nostri affetti, come quella, che fu fatta delle sostanze di Giobbe; cui furono ad un tratto divorati gli armenti, diroccate le case, infranti i figliuoli, e rapiti i famigli, con rimanerne un solo a portargli la novella; *Evasi ego solus, ut enunciarem tibi*. Così l'amore di Gesù dovrebbe rovinare in noi ogni affetto a questi beni di Mondo, dispergere ogni attacco alle cose create; distruggere ogni amore a noi stessi: sicchè vi rimanga solo dentro il nostro cuore l'amore del Crocifisso; non già sbigottito, e fuggiasco, come quel Servo di Giob; ma nobilmente vittorioso, e trionfante. E che gran cosa si è, che trionfi pienamente ne' nostri cuori l'amore di Gesù, dappoichè tanto più splendidamente trionfò l'amor suo verso di noi, facendovi vedere un Dio per noi umiliato, e nudato; un Dio calpestato, e insultato; un Dio illividito, e deformato; un Dio flagellato, e scarnificato; un Dio coronato di spine, e abbeverato di fiele; un Dio inchiodato, e agonizzante in un tronco di Croce, su cui in Olocausto d'amore sacrifica il sangue, la vita, e tutto se stesso; quasi che non vi fosse nè in Cielo, nè in terra oggetto più degno d'amarsi dell'Uomo; o per dir meglio con S. Tommaso, quasi che l'Uomo sia il Dio del medesimo: *Quasi homo sit Dei Deus*: mercecchè impiegando a pro dell'Uomo tutto se stesso, dimostra di trattarlo alla divina, come se l'Uomo fos-

S. Thom. Opuscul de Beat. fosse Dio: *Quasi homo sit Dei Deus*. E dove mi troverete voi una creatura, che senza interesse proprio tutta si logori, e si consumi ad onore del suo Dio con quell alacrità, e con quell'eccesso d'amore, con cui per l'Uomo si sacrificò il Figliuolo di Dio sul Calvario? *O amoris vim*, possiamo esclamare col mellifluo Bernardo, *o amoris vim! Ita ne summus omnium unus factus est omnium? quis hoc fecit? amor dignitatis nescius, dignatione dives, affectu potens, suasu efficax: quid violentius? Triumphat de Deo amor!* Bernard. Serm. 64. in Cant

19 Ma se un'amore è calamita di un' altro amore; un'amore, che a sì gran segno trionfi del Figliuolo di Dio, non dovrà accendere ne' nostri petti un'amore, che trionfi parimente di noi stessi, con ispegnere ogni affetto alle creature; con sequestrarci da ogni attacco alle cose di terra; e con distruggere in noi ogni inclinazione dell'amor proprio, affin di spendere corpo, e spirito, sangue, e vita a gli ossequj di quel Signore, che tutto ci donò se stesso sulla Croce del Calvario; Questo appunto è quel trionfo sì bello, cui ebbe Cristo la mira; allorchè disse in San Giovanni: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*: Pretendendo col suo morire inalberato sulla Croce di trarre a se, e di rapire a forza d'amore non solo tutti gli Uomini; ma ben ancora in ciascun' Uomo tutti i pensieri della mente, tutti gli effetti del cuore, tutte le potenze dell'anima, tutto il vigor dello spirito; sicchè il solo Crocifisso Signore occupi dentro de nostri cuori il primo, e l'unico posto; egli solo signoreggi, e predomini; egli solo segga in trono, e trionfi; Onde ognun di noi possa dire a piedi del Crocifisso, come la Sposa de Sacri Cantici; *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Vi siete fatto voi, o Gesù, per amore tutto mio; ecco che per amore di voi, ancor io son tutto vostro, e a voi tutto mi dedico. Spendeste voi per me i sudori, e le fatiche, il sangue, e la vita: ed io sono per voi prontissimo a spendere quanto sono, quanto vaglio, quanto posso. Mi amaste voi senza intererese, e procuraste senza mercede la mia salute: *Diligam eos spontaneè*: voglio ancor' io amarvi senza interesse, e promuovere senza mercede la vostra gloria: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Jo. 12. 32. Cant. 2. 16. Ose. 14. 5.

20 Se non che voi amaste me senza interesse, e procuraste senza mercede la mia salute, perchè non avete bisogno di me, e siete da voi pienissimamente beato. Ed io; ancorchè sia così meschino, e d'ogni bene così povero, voglio nondimeno amarvi senza interesse, e promuovere senza mercede la vostra gloria. Voglio d'ogni mia impresa che l'amor vostro sia il mio scopo; voglio, che l'unico mio fine di servirvi sia piacere, e dar gusto a voi; affin di più piacervi, e amarvi. L'amor vostro mio Dio per me Crocifisso, ha da essere il fine, e'l frutto del mio operare, del mio patire, del mio vivere, e del morire: *Amo quia amo, amo ut amem*: protestandomi quì genuflesso a piedi vostri, che non mi curo di più vivere un momento in questo Mondo, se il mio vivere non ha da esser tutto per amore di voi, dimentico d'ogni creatura, e di me stesso; giacchè dimenticandomi per amore di voi di me stesso uscirò affatto fuori di me a vivere, e perdermi totalmente in voi: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Ed oh me fortunato, se farò degno di possedere nel mio cuore un'amore sì bello; procurando in tal guisa di somigliare, ed emulare almeno in parte l'amore di Gesù verso di me; come la fiamma, che non potendo giungere a toccare la sua sfera, non lascia di muoversi a quella volta con tutto lo sforzo: *Disce o Christiane a Christo, quemadmodum diligas Christum*. Bernard.

TRA-

TRATTATO QUINTO.

Dell' Immitazione.

1 QUel che la Sposa de' sacri Cantici chiese al suo Diletto, di tenerla scolpita in segno d' amore nel cuore, e nel braccio: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*; fate ragione, che a voi ancora chiegga il Crocifisso Redentore, il quale vuol' essere non un Sole, che rapisca con le sue bellezze, e che si seguiti, come dal Girasole, più con lo sguardo, che co' passi; ma vuol' essere sigillo, che imponti in voi il suo ritratto, e l' immagine delle sue divine virtù. Per questo non basta tollerare per amore del Signore, i travagli, e abbracciare le Croci; ma convien di vantaggio tollerare i travagli, ed abbracciare le Croci, calcando fedelmente le sue pedate, e conformandovi a suoi santissimi esempj, sicchè venghiate ad esprimere in voi la vera somiglianza, ed immagine del Crocifisso: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Essendo questa beata somiglianza il fine, e il frutto, che il Signore pretese nel suo pellegrinare 33. anni sulla terra, e nell' estremo suo morire sul Calvario, come quì ora vi dimostrerò; considerando in primo luogo quanto a noi convenga immitare il Crocifisso; e in secondo luogo, come debba da noi immitarsi.

Cant. 8. 6.

§. I.

Quanto a noi convenga immitare il Crocifisso.

2 E' Per farci da capo, dobbiamo immitare Cristo Crocifisso; perchè questo appunto è il primario fine di maggior sua gloria, e di maggior nostro profitto, che pretese nel redimerci. Il fine inteso da Dio nella Creazione, fu, dice l' Angelico, renderci somiglianti al Creatore, e insieme capaci di godere del sommo Bene. Ma poichè questa divina Immagine tutta in noi si deformò dalla colpa, che c' inabilitò a possedere la Beatitudine, si volle per mezzo della redenzione riaggiustare, e riabellire in noi la divina somiglianza, e renderci di nuovo capaci del bene di Dio. E questa fu la cagione, per la quale nel concistoro segreto dell' Augustissima Trinità, si stabilì, come osservano i Padri, che calasse in terra la seconda Persona del divin Verbo a vestire la nostra natura: perchè essendo il Verbo immagine, e Figliuolo del Padre: come Immagine ristorasse in noi la divina somiglianza scontrafatta dalla colpa, e come Figliuolo Primogenito ci sollevasse alla figliuolanza addottiva di Dio: *Ut adoptionem filiorum reciperemus*; giacchè tutta la gloria, che dal Padre si pretende nella nostra redenzione, consiste nell' acquistare numeroso corteggio, e nobil corona di figliuoli addottivi, i quali fatti simili al suo Figliuolo naturale, vengano, come tanti specchi, a riflettere, ed aumentare gli splendori di quella luce, e di quella gloria, che al divin Genitore risulta dal suo Primogenito: *Ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus*.

S. Thom. p. p 103. art. 2.

S Athan. l. de Incarn.

S. Basil. l. 5. Contr. Eu. non. & alii.

Ad Gal.

Less. de ult. fin. c. 1. n. 3.

Ad Rom. 8. 29.

3 Ma questa nostra somiglianza al Verbo umanato, che c' inalza alla dignità di Figliuoli di Dio, non vuol' essere solo nel termine della gloria; vuol' essere anche nella via della grazia: non solo tra tra le gioje del Paradiso, ma tra le pene della terra: non solo tra le pompe dell' Empireo, ma tra gli obbrobrj del Calvario; dovendo noi prima rassomigliarci al Figliuolo di Dio nell' esilio, e poi nella Patria; prima ad esso umiliato in Croce, e poi sublimato nel Trono: di modo che quanto più ora porteremo l' immagine del nostro Fratello maggiore penante, e Crocifisso, altrettanto saremo degni di portare l' immagine del medesimo glorificato, e regnante nell' Empireo: *Sicut portavimus imaginem Terreni: così portemus & imaginem*

1. Corin. 15.

ginem Cœlestis. Quindi non volle il Redentore pigliare la nostra natura qual fu nel primiero stato dell'innocenza, ma volle pigliarla, qual'è ora nello stato della colpa; addossandosi le nostre bassezze, le nostre penalità, le nostre miserie con tutto quello, di cui era capevole la dignità della sua divina Persona; e ciò, affinchè fattosi a noi più simile, potesse anche più facilmente servirci di regola, e di esemplare da immitarsi: *Debuit per omnia fratribus similari*. ad Heb. 2. 17.

4 E veramente se il Signore fosse venuto in terra non per altro fine, che per ammaestrarci con le sue dottrine, e per vivificarci co' suoi meriti, a che servirebbe tanta spesa di fatiche, e di sudori, di disagi, e di pene, di cordogli, e tristezze, di spasimi, e di morte così atroce di Croce, mentre per ammaestrarci con le dottrine bastava, che ce le spiegasse dalla Catedra, e per vivificarci co' suoi meriti era d'avanzo un sospiro, ovvero, che porgesse al Padre una supplica: Dove che venendo in terra per farsi vivo modello, e perfetto esemplare di virtù, bisognò che si facesse in tutto simile a noi, per farci in tutto simili a se, segnandoci la via della salute co' suoi santissimi esempj, dal nascere in un Presepio, fino a chiudere la sua vita sopra un tronco; come dichiara l'Apostolo S. Pietro nella sua Epistola: 1. Pet. 2. 21. *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*. Dove notate, che S. Pietro non altro quì rammemora, che l'esempio lasciatoci dal Signore da immitarsi: non perchè non avesse nel suo patire anche la mira di soddisfare per le nostre colpe, e di riunirci con Dio; ma perchè il fine più rilevante fu l'essere da noi immitato; poco giovandoci il prezzo del suo Sangue, e i meriti della sua morte, se non prendiamo noi a seguitare i suoi esempj, e calcare le sue pedate per la via, che tenne de' patimenti; mercè che per godere il frutto de' suoi meriti, è di necessità, che siamo partecipi delle sue pene, e immitatori delle sue virtù: *Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*.

5 So che Cristo, per essere nostro capo, influisce in noi suoi membri i meriti proprj, facendoli passare a conto nostro, come fece passare a conto suo i nostri debiti. Questo lo so, e già ve l'ho detto più d'una volta. Ma non sapete voi, che il capo non influisce ne' membri la sua virtù, se i membri non sono ben uniti, e incorporati al capo, nè possono i membri essere ben uniti, e incorporati al capo, se non si conformano ad esso con la debita proporzione, e corrispondenza, che si conviene tra 'l capo, e le membra. Tal'è l'insegnamento dell'Angelico S. Tomaso. Il merito di Cristo, dice egli: *Habet effectum in nobis, in quantum incorporamur ei, ut membra suo capiti: membra autem oportet capiti conformari*. S.Th. 3. q.49 a.3. ad 3. Nel Sacramento del Battesimo fummo tutti noi conformati a Cristo sepolto con risorgere dalla morte di colpa, alla vita di grazia: *Consepulti sumus per Baptismum in mortem; ut quomodo Christus surrexit a mortuis, per gloriam Patris: ita & nos in novitate vitæ ambulemus*. Ad Ro. 6. Ma siccome Cristo una volta sola fu morto, e sepolto: *Semel tantum pro peccatis mortuus est*. 1. Pet. 3. Così non più d'una volta possiamo noi conformarci a Cristo sepolto, col risorgere per mezzo del Battesimo alla grazia. Onde per risorgere un'altra volta dalla morte di colpa nuovamente incorsa, è bisogno, che con la penitenza ci conformiamo a Cristo penante, e crocifisso; altrimente non vi è riparo per noi, nè speranza veruna di salute. È questa è una delle ragioni, siegue a dire l'Angelico, perchè essendo noi liberati per mezzo del santo Battesimo dalla morte di colpa, non venghiamo anche liberati dalle pene in questa vita dovuteci per la colpa: volendo la divina Provvidenza, che le penalità, alle quali siamo presentemente soggetti, ci agevolino la via a ricuperare, e migliorare in noi la vita di grazia con renderci conformi a Cristo paziente, e crocifisso, come membri al Capo. L'Api, che nascono da un Bue morto, dice l'Aldrovando, portano effiggiata in fronte l'immagine del loro Progenitore. De insectione l. 1. E noi che siamo rigenerati da Cristo crocifisso, è necessario, che portiamo qualche carattere di penalità, e di penitenza, per rasso-

mi-

migliarci in qualche modo al nostro Progenitore, e conformarci al nostro Capo.

6 Fra gli errori di tanti Eresiarchi, che hanno ammorbato il Mondo con le loro dottrine pestilenti, due sono i più detestabili, e fra sè più contrarj, che pigliano a ferire il gran Mistero della nostra Redenzione, e che c'impoveriscon d'ogni bene con avvelenarne la fonte. Il primo errore è di Pelagio, il quale insegnò, che tutto quello, che Cristo operò, e patì per noi nel suo vivere mortale, non vaglia di merito, ma solo d'esempio al nostro operare, da cui risulti in noi ogni merito proprio. Il secondo errore opposto per diametro al primo, è di Lutero, e de suoi seguaci, i quali insegnano essere tutte l'opere nostre così magagnate, e vuote di merito, che tutta la nostra salute dipende affatto da meriti di Cristo applicatici per mezzo della Fede; che sola può salvarci senza alcun merito nostro. Che però quando il Redentore gridò di Croce: *Consumatum est*; vogliono tanto i Luterani, quanto i Calvinisti, che il Signore in quell'atto estremo dichiarasse compita in virtù della sua morte ogni qualunque sodisfazione dovuta da noi alla divina Giustizia, e consumato ogni merito necessariamente richiesto alla nostra santificazione, senza che debba, o possa aggiungersi dall'opere nostre veruna sorte di merito proprio. Di maniera che Pelagio, con inalzare troppo se stesso, pretende di ottenere l'eterna salute col merito dell'opere proprie, senza verun merito di Cristo; e Lutero al contrario con avvilire troppo se stesso, presume l'eterna salute dal merito di Cristo, senza il merito dell'opere proprie. Pelagio con somma baldanza fa ingiuria a tutte l'opere di Cristo, togliendo loro ogni merito per troppo innalzare il merito dell'opere proprie; e Lutero con somma infingardaggine fa guerra a tutte l'opere buone, togliendo loro il merito proprio per troppo innalzare il merito dell'opere di Cristo: ed ambedue s'accordano in oltraggiare a maggior segno i principali attributi di Dio; oltraggiando Pelagio la divina Misericordia nel rifiutare il tesoro donatoci de' meriti di Cristo; e Lutero oltraggiando la divina Giustizia nel pretendere l'eterna mercede senza merito proprio. Contro questi due errori perniziosissimi fulmina sentenza d'anatema l'Apostolo, dichiarando essersi Cristo fatto nostra Virtù insieme, e nostra Giustizia: *Dei virtutem, & Dei Sapientiam*: nostra Virtù, in riguardo al merito, che ci guadagnò: nostra Sapienza, in riguardo all'esempio, che ci lasciò: non potendosi separare in Cristo nè dall'esempio il merito, nè dal merito l'esempio: atteso che senza il merito di Cristo a noi non giova l'immitazione del suo esempio, e senza l'immitazione del suo esempio, a noi non giova il merito di Cristo: *Dei Virtutem, & Dei Sapientiam*. Si è Cristo fatto nostro Capo, e noi siamo fatti suoi membri: ed ufizio proprio del Capo è non solo dar la regola, e far la scorta a membri inferiori; ma dar loro anche vigore, e virtù per opera: *Dei virtutem, & Dei Sapientiam*.

Cassian. lib. 1. de Incarn. cap. 3.

Maldon. in Matt. 27.

1. Corin. 25. Salm. in Præf. tom. 10.

7 Non si può dubitare dunque, che alla nostra salute si ricchiegga ad un tempo stesso il merito di Cristo, e 'l merito nostro. Il merito di Cristo guadagnatoci col suo operare, e patire, il merito nostro con immitare l'esempio di quel, che per noi operò, e patì. La nostra rovina si cagionò da doppio demerito; dal demerito della colpa originale di Adamo nostro capo, e dal demerito delle nostre colpe personali, con cui raddoppiamo i debiti ereditati dal nostro progenitore. Similmente al riparo della nostra rovina debbe concorrervi proporzionalmente un doppio merito; il merito dell'operare, e patire di Cristo nostro Capo; e 'l merito del nostro operare, e patire ad esempio di Cristo Redentore; non bastando a salvarci i meriti di Cristo senza i meriti nostri, e molto meno i meriti nostri senza i meriti di Cristo: *Dei virtutem, & Dei Sapientiam*. Figuratevi questo impossibile, che Cristo sia peccabile; e conseguentemente sia capace di perder l'amicizia di Dio, e dannarsi per colpa propria. Supposto questo impossibile, io vi domando; l'Anima di Christo si sarebbe in tal caso potuta.

ta dannare con appropriarsi, e pigliare sopra di se le colpe di tutti noi, senza commetter de se peccato alcuno? Certo che nò. Adunque non dovete voi nè meno sperare di salvarvi, e guadagnarvi la Gloria con pigliare per voi i meriti di Cristo, senz'avere alcun merito proprio; Poichè, siccome tutto il grave incarico delle nostre colpe addossato sopra le spalle di Cristo, non basterebbe a dannarlo senza colpa propria; così non basteranno a voi per salvarvi i meriti di Cristo senza verun merito vostro. Sono per tanto stromenti necessarissimi alla nostra salute ambedue questi meriti: il merito della Croce di Cristo per noi sofferta; e 'l merito della Croce da noi sofferta ad esempio di Cristo. Atteso che il merito di Cristo senza il merito nostro, vale solo in quanto alla sufficienza: il merito nostro insieme col merito di Cristo, vale in quanto all'efficacia: il merito di Cristo senza il merito nostro ci ottiene il Jus alla gloria: il merito nostro insieme col merito di Cristo ci ottiene il possesso della gloria. E così il tesoro de meriti di Cristo, ancor che sia una miniera inesausta da produrre in noi ogni maggior bene di grazia, e di gloria, non sarà giammai bastante per se stesso a donarcene il possesso, mancandovi il merito dal canto nostro, per produrre in noi l'effetto de meriti di Cristo: *Si sufficientiam spectes, nihil deest*, dice Bernardo, *Si efficaciam, aliquid deest*.

Ad Colos. 1. 24. 8 Per questo diceva l'Apostolo: *Adimpleo ea, quæ desunt, passionum Christi in carne mea*: macero, dice Paolo, la mia carne, e crocifiggo le mie membra con digiuni, e vigilie, con fame, e sete, con nudità, e fatiche per compire a quello, che manca alla passione del mio Redentore: *Adimpleo ea, quæ desunt, passionum Christi in carne mea*: non perchè manchi alla passione di Cristo cosa veruna di quel, che a lui toccò di patire per noi: ma perchè in me non manchi quello, che debbo io patire per conformarmi all'esempio di Cristo, e per esser fatto membro di tal Capo: *Adimpleo ea, quæ desunt passionum Christi in carne mea*. Così interpreta S. Agostino la dove, spiegando il Salmo 86. lasciò scritto: *Impletæ sunt omnes passiones, sed in capite; passus est enim quidquid pati debuit; restant adhuc passiones Christi, sed in corpore. Vos autem estis Corpus Christi, & membra*. E ogni qualunque volta in noi manchi questa somiglianza, e conformità, che si conviene tra il capo, e le membra, mancherà senza dubbio l'efficacia alla passione del Signore, per derivare in noi il frutto della Redenzione. Aug. in Psal. 86.

9 Non credo, che vi sia tra noi alcuno così temerario, che presuma di salvarsi senza i meriti della Croce di Cristo; adunque nè meno vi sia tra noi alcun, che presuma di salvarsi senza i meriti della Croce propria; essendo ambedue queste Croci, mezzi necessarissimi alla nostra salute: e tanto è impossibile, che noi ci salviamo, mancandovi uno di questi due mezzi; quanto è impossibile, che ci perdiamo essendovi questi due mezzi insieme congiunti. Rispondetemi un poco: qual contrasegno più certo si trova per noi di dover esser salvi? Il contrasegno più certo, mi direte, è l'esser scritto nel gran libro de Predestinati, che rende indubitatamente sicura la nostra salute. Ma l'esser predestinato non vuol dire altro, nè altro significa, che l'essere assortito tra coloro, che si conformano agli esempj di Cristo Crocifisso, e si rendono Immagini a lui somiglianti, come espressamente dichiarò l'Apostolo: *Quos præscivit, & prædestinavit, confo mes fieri imaginis Filii Dei*. Perchè quantunque varie siano le divise, con cui tra se distinguonsi gli Eletti. *Alia claritas Solis, alia stellarum*: una sola nondimeno è la divisa con cui si distinguono propriamente gli Eletti da Reprobi; ed è l'essere immagini somiglianti a Cristo Crocifisso: *Conformes fieri imaginis Filii Dei*. Siccome dunque niuno può sperare di salvarsi, se non è nel ruolo de Predestinati; e niuno può temere di perdersi, s'è registrato tra gli Eletti; così niuno nè meno può presumere di salvarsi senza il merito della Croce propria, Ad Ro. 8. 9.

pria, con cui si renda immagine di Cristo Crocifisso: e niuno parimente può temere di perdersi, venendo col merito della propria Croce fatto viva immagine del Crocifisso: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii Dei.*

10 Immaginatevi per tanto, che nel gran lavoro della nostra Predestinazione, prima d'ogn'altro si elesse Gesù Figliuol di Dio naturale, e si predestinò a guadagnar la Gloria di Redentore col
Luc. 24. morire Crocifisso: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam*. Dipoi si passò ad eleggere i Figliuoli addottivi, predestinandoli ad essere immagini conformi all'esemplare del Figliuolo primogenito: *Ut ipse sit Primogenitus in multis fratribus*. Dacchè il fine primario della nostra predestinazione fu, come vi ho detto, di guadagnare a Cristo numeroso corteggio di fratelli minori, in tutto a lui simili, che gli faccian, come a fratello maggiore, nobil corona:
Eccl. 50. 1. *Circa illum corona fratrum*: simili, dico, nell'essere prima partecipi delle sue pene, e della sua sua Croce; e poi simili nell'essere partecipi del suo Regno, e della sua Beatitudine: *Quos præscivit, & prædestinavit, conformes fieri imaginis Filii Dei, ut sit ipse Primogenitus in multis fratribus.* Di maniera che conformarsi a Cristo Crocifisso, ed abbracciare in questa vita la sua Croce, è il distintivo più proprio della nostra predestinazione, e insieme il mezzo più necessario al conseguimento della nostra salute.

11 E quì guardate un poco, o Lettore, l'amorevoli finezze del nostro Redentore, che avendo operata la nostra salute col merito infinito della sua passione, e morte di Croce, ha voluto, che vi cooperiamo ancor noi col merito proprio di rassomigliarci al Crocifisso Signore; mentre in questa forma veniamo a ricevere un gran benefizio, e insieme un grand'onore: giacchè il benefizio donato senza merito, è d'onore per chi lo fa, non per chi lo riceve: il benefizio donato con merito, è d'onore per chi lo fa, e per chi lo riceve. E qual maggior onore può figurarsi per noi, che divenire artefici della nostra salute con immitare l'esempio del nostro Redentore, dappoichè siamo stati Architetti della nostra rovina con immitare l'esempio del nostro Progenitore; e siccome fummo la cagione primaria del nostro cadere nelle colpe; così siamo la cagione almeno secondaria del nostro risorgere alla grazia, e alla gloria.

12 Tutte le prime cagioni richieggono naturalmente il concorso delle cagioni inferiori a produrre i proprj effetti. Per esempio, il Sole a generare i misti, e le piante, richiede il concorso della terra: l'Architetto per alzare l'edifizio, si serve de Manovali, e del Capomastro: il Generale nelle battaglie si vale dell'ajuto degl'Uffiziali, e delle braccia de Soldati, per dare addosso al Nemico: e 'l Principe dominante per ben governare, prende il consiglio, e l'indirizzo de Ministri. E questo concorso delle cagioni seconde si vuole, per supplire alla debolezza delle prime, che non possono per la loro virtù limitata perfezionare l'effetto senza l'altrui ajuto. Il Redentore all'opposto ad operar la salute di tutti noi, vuole la nostra cooperazione, e il concorso de nostri meriti, non già per supplire alla debolezza propria, ma per mostrare l'infinito suo potere, e la sua infinita bontà in sollevare creature sì deboli, ed imperfette, come sono i figliuoli di Adamo, ad un'impresa tanto signorile, e tanto superiore al nostro stato, qual'è acquistare la salute, e guadagnare co' meriti proprj la grazia, e la gloria. Quanto dobbiamo però ringraziare ad ogn'ora il nostro amabilissimo Redentore, e benedirlo mille volte, non solo per tutto quello, che si è degnato di patire per noi; ma ben ancora per tutto quello, che vuole, che da noi si tolleri dal canto nostro con immitare il suo esempio, e con farci vive copie di un Dio operante in Croce la nostra Redenzione.

§. II.

§. II.

Come debba immitarsi da noi il Crocifisso.

13 MA è tempo oramai di vedere in qual modo dobbiamo immitare il Crocifisso Redentore; dacchè molti vi sono, che seguitano Cristo, e l'accompagnano con la Croce; ma pochi, che sappiano ben immittarlo, e somigliarlo. Io dico dunque, che a ben immitare Cristo Crocifisso, non basta pigliarlo per guida, e battere la strada, che ei camminò, del Calvario; ma convien di vantaggio riandare le sue orme, e calcare le sue pedate, che col proprio sangue ci segnò; conformandoci a suoi santissimi esempj, ed immitando le sue divine virtù: come ci ammonì l'Apostolo S. Pietro: *Ut sequamini vestigia ejus*: Il Demonio bruttamente ingannò la prima volta i nostri Progenitori con la promessa di una falsa somiglianza di
Gen. 5. 3. Divinità: *Eritis sicut Dii*: ed ora il Demonio inganna moltissimi figliuoli di Adamo più stolidi del loro Genitore con una falsa somiglianza, e con un' apparente immitazione del Crocifisso Redentore; invitandogli ad abbracciare la Croce non di Cristo, ma del Mondo, con fatigare, e stentare, con tapinare, e patire per l'acquisto de beni della terra, e non del Cielo. Onde in vece di pigliare la Croce per accompagnare il Signore al Calvario, pigliano la Croce per più slontanarsi dal Signore, e dal Calvario. Per questo chi vuol' essere vero seguace, e compagno di Cristo, fa mestieri, che porti la Croce di Cristo, e non del Mondo, immitando gli esempj
Job. 23. 11. delle sue divine virtù: *Vestigia ejus sequutus est pes meas*; altrimenti sentirà il peso della Croce, ma senza frutto; farà gran passi, ma fuor di via: appunto come delle virtù de Pagani, disse Agostino; *Erant magni passus, sed extra viam.*

14 Il maggior pregio degli Artefici è lavorare d'invenzione secondo l'Idea del proprio cervello. Di noi nò; di noi il massimo pregio è copiare le virtù di Cristo segnateci coll' esempio per la via del Calvario: essendo egli l'Idea, e 'l primo Esemplare, cui dobbiamo conformarsi: *Incassum laborat in acquisitione virtutum*, dice S. Bernardo, *qui eas alibi quam in Christo quærit*. La copia tanto è buona, e bella, quanto più si rassomiglia all'originale; e noi altresì saremo tanto più accetti, & amati dal Padre, quanto più ci rassomiglieremo al suo Figliuolo Crocifisso con l'immitazione delle sue virtù: *Conformes fieri imaginis Filii Dei*. Ne io saprei spiegarvi a bastanza, quanto si compiaccia il Divin Padre di rimirare in noi espressa l'immagine del suo Figliuolo, e quanto a noi torni comparirgli d'avanti formati sul modello di Cristo, portando la sua livrea, e vestendo gli abiti de' suoi divini costumi. Giacobbe con la fragranza delle vesti del suo fratello maggiore, riportò dal Genitore Isacco quella benedizione, che non avrebbe riportata vestito da figliuolo minore. E noi pure saremo più largamente benedetti dal nostro Padre Celeste, qualora ci vestiremo degli abiti di virtù tirati sù la vita di Cristo, che spirano odorosa fraganza di Paradiso. Onde il nostro studio, e la nostra cura più assidua vuol' essere in questo, di ricavare, e trasportare in noi l'immagine di Cristo Crocifisso propostoci dal Padre per esemplare di virtù: *Inspice, & fac secundum exemplar, quod tibi in Monte monstratum est.*

Bernard. serm 22. in Cant.

Ex. 25. 40.

15 Vero è, che questa somiglianza, e questa immagine non vuol' essere cosa superficiale, e posticcia, come il ritrarre de dipintori; ma vuol' essere cosa reale, e solida, per cui altamente si stampino in noi le fattezze, e costumi del Crocifisso. Vi sono molti, che si contentano d'immitare il Crocifisso con una semplice apparenza esteriore; mettendosi talora a sospirare, e picchiarsi il petto, a gemere, e bagnare di lagrime i piedi sagrati del Redentore, senza badar frattanto a trasportare nel loro interno le sue divine virtù. A me sembrano costoro simillissimi a nostri Progenitori, che si vestirono di sole foglie; ovvero a quelle donne vanamente coperte, le quali, come scrisse un' antico, pretendono: *Ostentare potius corpora, quam vestire.* Ma che prò di questa superficiale apparenza, senza l'immitazione

ne di quelle virtù, che il Signore da noi sopratutto desidera: voglio dire di quella rassegnazione nel patire così eroica, di quella sofferenza così insuperabile, di quella umiltà, e mansuetudine così esimia, di quella carità, e misericordia veramente divina, per le quali virtù ci facciamo vere immagini del Crocifisso.

16 Tra gli Eretici antichi vi fu chi divulgò, che tutto il patire del Signore nel dì della sua passione, non sia stato un patire vero, e reale, ma solo immaginario, ed apparente. Ed alcuno ha lasciato ancora scritto, che rimase al tronco inchiodato il Cireneo, sottraendosi il Signore miracolosamente dalle mani de Giudei, e de Carnefici. Io non ho saputo mai indovinare il fondamento, nè la verisimilitudine di una opinione così stravagante, che butta a terra, e distrugge affatto tutta l' economia della nostra Redenzione. Sò bene, che una crocifissione imaginaria, ed una immitazione apparente può dirsi di quelli, che vogliono rassomigliare il Crocifisso con una mera superficialità; senza pigliare a patire pena di sorte alcuna; senza macerare punto la carne, e fuggire le morbidezze; senza mortificare i sensi, e rintuzzare gli appetiti scorretti; senza far violenza al proprio volere, e sommettere il proprio giudizio, come pur troppo ci bisogna per conformarci a Cristo Crocifisso, secondo il detto di Paolo: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*: e vuol dire l' Apostolo, che per somigliare, e farci immagini di Cristo, fa mestieri immitarlo nell'esterno, e nell' interno, nel cuore, e nella mente, nello spirito, e nel corpo: immitandolo nel' esterno col crocifiggere le membra, e i sensi del corpo: nell' interno col crocifiggere gli appetiti scorretti, e le concupiscenze dell'animo. *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*; e chi ha totalmente crocifisso l' interno, e l' esterno dell' Uomo vecchio, potrà di lui affermarsi con ogni verità: *Adhæsit Domino, & non recessit a vestigiis ejus*.

Suar. t. 2. in 3. par. disp. 36. sect. 3.

Ad Gal. 5. 24.

4. Reg. 18. 6.

17 Già io m' immagino, che a questo mio dire vi si stringa il cuore, o Lettore, e vi venga meno lo spirito; parendovi impresa troppo ardua, e troppo superiore alle vostre forze copiare in voi le le virtù, e farvi immagine del Figliuolo di Dio Crocifisso: giacchè delle virtù, e delle pene del Crocifisso Redentore può dirsene quello, che delle divine bellezze lasciò scritto Tertulliano: *Cujus proprium est nullius exempli capere comparationem*. Ma non vi smarrite nò, che debbo io quì dirvi due cose di vostra consolazione. La prima cosa è, che nell'immitare le pene, e le virtù del Crocifisso, non si richiede da voi l'uguaglianza; si richiede solo la somiglianza: *Vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*: dov' è da osservarsi, che S. Pietro Apostolo non dice: *Ut assequamini*; perchè niuno può mai sperare d'uguagliare le pene, e le virtù di Cristo Crocifisso: ma dice solamente: *Ut sequamini*; perchè ciascuno con l'ajuto della divina grazia può arrivare a somigliarlo in parte, e seguitarlo almeno da lontano: e quantunque rimanghiate addietro di molto, non importa; purchè non gli voltiate apertamente le spalle con cercare i piaceri, che Cristo fuggì, e fuggire le croci, che Cristo cercò: ma procuriate più tosto d'immitarlo, quanto vi permette la debolezza della vostra natura, e delle forze proprie. Non vedete i fanciulli, dice Isidoro Pelusiota, che per imparare a scrivere, prendono dal Maestro l' esemplare di caretteri bellissimi; acciò, se non sanno uguagliargli, si studino di somigliargli quanto possono. Altrettanto pretende il Divin Padre da noi nel darci per esemplare Cristo Crocifisso; volendo, che come fanciulli prendiamo ad immitarlo, e copiarlo, quanto ci permette la nostra fiacchezza: *Ne igitur*, ripiglia Isidoro, *quod summa imitari non possumus, id nos absterreat ab iis, quæ consequi valemus: Imo illud magnum nobis videatur, quod digni simus habiti, vel ex parte divinam imitari Imaginem*. Isid. l. 5. Ep. 335.

18 L' altra cosa, che debbo dirvi, è che il Crocifisso Signore non vuol' essere immitato da tutti in tutto; ma da ciascuno in quello solo, ch' è proprio del suo

suo stato: sicchè facendo ciascuno di noi la sua parte, venga poi in tutti insieme i fedeli ad esprimersi l' immagine compita di Cristo Crocifisso. E' Cristo nostro capo, e noi suoi membri:
1. Cor. 11. 3. *Omnis viri caput Christus*: ma ne membri inferiori non si ricerca la totale conformità nell' operare al capo: solamente si ricerca quella conformità propria di ciascun membro: conformandosi all' operare del capo, in un modo le operazioni degli occhj, e in un' altro quelle delle labbra; in un modo le operazioni delle mani, e delle braccia; in un' altro le operazioni de piedi, e delle infime parti del corpo, totalmente che dalla varietà delle operazioni di ciascun membro, ne risulta poi la proporzione, e l'armonia compita, che si conviene tra il capo, e le membra: così appunto è di noi membri mistici di Cristo; dobbiamo conformarci ad esso, non in tutte le operazioni proprie di un tal capo, ma solo in quelle, che sono proporzionate al nostro stato; di sorte che in tutto il corpo mistico di Cristo, si vegga risplendere la dovuta corrispondenza tra le operazioni del capo, e delle membra: come espressamente dichiara l' Appostolo. *Sicut enim in uno corpore multa membra habemus, omnia autem membra non eundem actum habent;*
Ad Roman. 12. 4. *Ita multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*: Dal che si scorge manifesto, che vuol' essere il Signore immitato non da tutti in egual forma, ma da ciascuno in quel modo, ch' è più proprio, e più conveniente al suo stato. A cagion d'esempio: in un modo vuol' essere immitato il Crocifisso da chi è in istato di Laico; in un'altro da chi è in istato di Ecclesiastico; in un modo da chi è conjugato, e Padre di famiglia; in un'altro da chi vive celibe, o pupillo; in un modo da chi è idiota, o povero; in un' altro da chi è facoltoso, e dotto: in un modo dal Religioso datosi alla contemplazione nella solitudine; in un' altro dal Religioso dedicatosi all' ajuto de prossimi; talmente che venendo il Redentore in più maniere immitato da ciascuno de' suoi membri, si esprima poi da tutto insieme il corpo mistico di Cristo l'intera proporzione tra il capo, e le membra: *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alter alterius membra*.

19 I Padri, e Patriarchi del Testamento vecchio con tutto il Popolo eletto, ognun sa, che furono un' ombra, e figura di Cristo; non perchè da ciascuno di quei Padri, e Patriarchi interamente si rappresentasse il Messia promesso; ma perchè ciascuno di essi adombrò, ed espresse in se stesso qualche fatto, e qualche virtù singolare del futuro Redentore. Esprimendosi in un' Abramo, per esempio, la pronta ubbidienza del Signore a comandamenti del Padre: in un' Isacco il gran Sacrifizio del Calvario: in un Giacobbe la pazienza invitta tra le persecuzioni de' domestici: in un Giuseppe la vendita del Discepolo, e le callunie de' malevoli. Lo stesso andate tra voi divisando degli altri Padri, e Patriarchi antichi; i quali, col rappresentare ciascuno in se stesso qualche virtù speciale di Cristo, vennero a comporre tutti insieme un' ombra, e figura interissima del venturo Messia. Tale appunto vuol' esser il Popolo Cristiano, dice Agostino, una Immagine, e una copia simillissima a Cristo Crocifisso, con esprimere ciascuno una parte delle sue virtù o di penitenza, e pazienza, o di purità, e carità, o di zelo, e di misericordia, secondo che allo stato di ciascuno più si adatta; donde poi da tutti insieme si componga il ritratto compito del Redentore, e ne risulti la bella armonia, e la debita corrispondenza tra Cristo, e 'l corpo mistico de' fedeli: *Unum Corpus sumus in Christo*.

20 Eccovi dunque, o mio Lettore, la vera maniera, con cui dovete per parte vostra immitare Cristo Crocifisso: fare quel che vi tocca, e quel che è proprio del vostro stato; conformandovi più che potete agli esempj del Redentore: che così sarete immagine, e membro vivo di Cristo Crocifisso. Cominciate a considerare di proposito il Redentore in Croce a parte, a parte, e vedendolo su quel tronco infame per amor vostro così nudo, e privo d'ogni ristoro, pensate seriamente, quanto a voi convenga

per

per amor suo fuggire nel vostro stato le pompe, e gli sfoggiamenti superflui, con ripudiare le delizie, ed amare la povertà: vedendo il Signore sul Calvario per amor vostro abbandonato dal Cielo, e dal Padre, abbandonato dal Mondo, e da' Discepoli; pensate un poco come dovete nel vostro stato ritirarvi da' solazzi, e dagli sfoggi, astenervi da conversazioni, e da diporti: vedendo il Signore in Croce così avvilito da' disonori, e sprofondato in un abisso di obbrobrj; pensate quanto a voi disdica andar dietro alla boria di puntigli, e correre ambizioso in cerca di gloria: dovendo finalmente il Signore conficcato da tre chiodi ad un tronco, tutto pesto, e tutto lacero da piaghe, tutto grondante di sangue, tutto soprafatto da dolori, e dalle agonie di morte; riflettete seriamente quanto a voi convenga amare le pene, e abbracciare le Croci de' travagli; e giacchè non giungerete mai a patire quanto per voi patì il Figliuolo di Dio, animatevi almeno a seguitarlo più dappresso che sia possibile, calcando fedelmente le pedate segnatevi col proprio sangue per la via del Calvario; e ditegli di cuore ciò, che per adulazione disse Giacobbe al suo fratello maggiore: *Praecedat Dominus meus ante servum suum, & ego sequar paulatim vestigia ejus.* Gen. 33. 14.

TRATTATO SESTO.

Dell' Umiltà.

1 NOn vi è miglior modo di stampare in noi l' immagine del Crocifisso, che legarci alla sua Croce con quei chiodi medesimi, co' quali fu egli crocifisso, non per tre ore sole, che stette sul Calvario pendente dal tronco, ma per trentatrè interissimi anni del suo vivere mortale, in cui operò la nostra salute. E questi chiodi sono, dolore, povertà, e disprezzo, co' quali pretese di fulminare, ed abbattere quei tre vizj così famosi, ed universali nel Mondo: amore a' piaceri, amore alle ricchezze, amore alla gloria, che tutti insieme compongono quell'Idolo chiamato dall'Apostolo il Dio di questo secolo: *Deus hujus saeculi*; perchè in esso si
2. Cor. 4. costituisce l' ultimo fine dagli Amadori di questo secolo. Dio ancora in qualche maniera Uno, e Trino: Uno, perchè uno è il medesimo fine di contentare la concupiscenza scorretta: Trino, perchè si distingue ne' tre beni or detti, di piacere, di roba, di gloria, così fra se uguali, che non sapete indovinare chi riporti maggior venerazione in
1. Jo. 3. questo Mondo: *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitae.*

2 Per atterrare dunque da' nostri cuori quest' Idolo maladetto, c'invita Cristo col suo esempio a stringerci alla Croce con tre chiodi, di dolore, di povertà, e di disprezzo. Attesocchè col dolore vinciamo l'amore a' diletti; con la povertà vinciamo l' amore alla roba; col disprezzo vinciamo l'amore alla gloria. E da questa vittoria vengono anche a disarmarsi quei tre nostri nemici terribilissimi, il Mondo, la Carne, il Demonio, che non possano più farci guerra, nè offenderci; posciacchè l'armi più poderose, con cui ci assaltano, e ci combattono questi Avversarj, consistono, a mirar bene, negli errori dell' intelletto, negli amori del concupiscibile, ne' terrori dell' irascibile: e noi abbracciandoci al dolore della Croce di Cristo, spogliamo i nostri avversarj de' terrori nell' irascibile; abbracciandoci alla povertà, gli spogliamo degli amori nel concupiscibile: abbracciandoci al disprezzo, gli spogliamo degli errori nell' intelletto, che venendo generati dal fumo della superbia, si dissipano con la luce della Grazia donata dal Signore singolarmente agli umili. Sicchè questi tre chiodi della Croce di Cristo servono a noi, come le tre lancie in mano a Gioab, per fiaccare le forze de' nostri nemici, e per debellarli.

3 Per

3 Per questo; se bramate, o mio Lettore, di viver sicuro dalle insidie, e dagli assalti de' vostri nemici, fa mestieri, che stampiate in voi l'immagine del Crocifisso, con legarvi alla Croce per mezzo del dolore, della povertà, e del disprezzo: *Ama paupertatem, ama dolorem, ama contemptum, & jam cum Christo crucifixus es*; e queste tre virtù sono, pare a me, quel gran viaggio al Calvario di tre giornate: *Viam trium dierum*, per sacrificarci totalmente a Dio in olocausto su l'Altar della Croce a somiglianza di Cristo: *Viam trium dierum pergemus in solitudinem & sacrificabimus Domino Deo nostro*. Vero è, che tra queste virtù, se alcuna ve n'è, che porti la preminenza, ella è senza dubbio l'umiltà, e l'amore al disprezzo, di cui ci lasciò il Signore esempio più raro, ed esimio; essendo questa virtù tra tutte l'altre a noi la più necessaria per dar riparo a' nostri danni, e insieme la più conveniente, e più propria per ben immitare il Crocifisso, come in questo Trattato vi dichiarerò.

Exod. 8.

§. I.

L'Umiltà è la virtù più necessaria per dar riparo a' nostri danni.

4 LA virtù dell'umiltà è tanto a noi necessaria, che parve il Signore venuto al Mondo per insegnarci non altro che l'umiltà: *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde*. In niuna virtù ha egli a noi proposto così espressamente se stesso per modello, come in questa; perchè quando c'insegnò ad orare, disse. *Cum oraveris intra in cubiculum tuum*; ma non disse: *Discite a me*; quando c'insegnò a digiunare, disse: *Cum jejunas unge caput tuum*; ma non disse: *Discite a me*; quando c'insegnò a far limosina a' Poverelli, disse: *Cum facies eleemosinam noli tuba canere*: ma non disse: *Discite a me*. La dove, trattando dell'Umiltà, ristringe tutte le dottrine, e compendia tutti li precetti all'immitazione del suo esempio: *Discite a me, quia mitis sum & humilis corde*. In moltissime virtù ci furono da Dio assegnati per Maestri, e per regola gli esempj degli animali; dandoci le Colombe per esempio di simplicità; per esempio di prudenza i serpenti; di mansuetudine gli agnelli; di providenza le formiche, e così del resto. Per imparare all'incontro la virtù dell'Umiltà, non ci propone il Signore per regola gli esempj degli animali; nè ci assegna per Maestri i Patriarchi, e Profeti; nè meno sostituisce per Istruttori delegati gli Angeli del Cielo; ma vuole riserbare alla sua divina Persona tutto il magistero di questa sovrana virtù, della quale fu il primo a scoprircene l'eccellenza. Posciachè di molte virtù seppero discorrere i Retori, disputare i Filosofi, dare le regole i Savj: ma niuno nè Savio, nè Filosofo, nè Retore seppe mai scoprire, come osserva S. Agostino i pregi dell'Umiltà totalmente inaudita, ed ignota nel Mondo innanzi alla venuta di Cristo: il quale per darci più chiaro a conoscere il valore, e l'importanza dell'Umiltà, con questa nacque, con questa visse, e con questa morì.

Matt. 11. 29.

Matt. 6. 6.

Matt. 6. 17.

Matt. 6. 2.

5 Cominciò nel nascere ad insegnarci l'Umiltà dalla Catedra del Presepio, con farsi vedere avvolto fra poveri pannicelli, ed esposto sopra il fieno di una vile mangiaroja di Bruti. Più lungamente c'insegnò l'Umiltà nel suo vivere, col sottoporsi al duro taglio del Circonciosione, per portare il bollo di schiavo, el marchio di colpevole; e poi con istarsene 30. anni nascosto in un angolo della Giudea a faticare da mercenario nella povera bottega di Nazaret. Nè si dimenticò dell'umiltà fra i maggiori splendori delle sue glorie: procurando di occultare le pompe del Taborre con imporre agli Apostoli il rigoroso silenzio: *Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis a mortuis resurgat*. Ma gli esempj d'umiltà più stupendi, furono quelli del Calvario, dove si vide infamata la sua innocenza, avvilita la sua grandezza, conculcata la sua dignità, disfigurata la sua maestà, e condannata la sua vita al vergognosissimo supplizio di Croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis*.

Matt. 17. 9.

Ad Phi. 2. 8.

cis. Or voi, che guardando il Crocifisso
Jacob. 5. 11. Signore: *Finem Domini vidistis*, come potete non istimare sommamente importante, e sommamente necessaria questa virtù dell'umiltà, che il Figliuolo di Dio calato dal Cielo in terra con tanti esempj mirabilissimi così altamente v'insegna, e così espressamente v'inculca?

6 La seconda venuta di Cristo nel dì estremo del Giudizio, dice il Profeta Isaja, che sarà principalmente ordinata a castigare il vizio della superbia nella Valle di Giosafat; dove ogni superbo, altiero, ed arrogante si vedrà totalmente u-
Is. 2. 14. miliato, e abbattuto: *Dies Domini exercituum super omnem superbum, & excelsum, & super omnem arrogantem, & humiliabitur*. Così la prima venuta di Cristo si ordinò principalmente ad emendare in noi il vizio della superbia, affin di curare innanzi ad ogni altro quel morbo, che fu prima di tutti introdotto nel Mondo, e che più di tutti rendette l'Uomo a Dio contumace, e ribelle: *Ini-*
Eccl. 20. 14. *tium superbiæ hominis apostatare a Deo*. Non è la superbia vizio innestato alla natura umana, nè proprio dell'Uomo:
Eccl. 10. 22. *Non est creata hominibus superbia*; ma è vizio insegnato nel Paradiso terrestre a nostri Progenitori da quello spirito altiero, e capo de'superbi Lucifero: il quale, avendo imparato a sue spese, che le cadute più rovinose sono di chi vuole poggiare più in alto, indusse Adamo a sollevarsi più del giusto, farselo compagno nel precipizio. E ciò ch'è peggio; questo spirito di superbia, che Adamo imparò dal serpente, si trasfuse anco in tutta la sua stirpe; la quale in vece di umiliarsi per li danni incorsi dal comune Progenitore, prende motivo dalle proprie rovine di più insuperbirsi, e di raddoppiare l'orgoglio; a guisa di un pallone vuoto, e gonfio, che più si solleva, e s'inalza con le cadute. E così dove niun'altro vizio dovrebbe di ragione essere più raro della superbia nel nostro infelicissimo stato della colpa; niuno all'incontro si vede oggidì tra noi più frequente, e più universale di questo; fomentandosi la nostra alterezza con le perdite, e cercando tanto più di sollevarci indebitamente, quanto più ci vediamo spogliati d'ogni bene; appunto come le spighe, che tengono più alto, perchè più vuoto.

7 Or essendo la superbia quel vizio, che prima di tutti ammorbò il Mondo, e più di tutti guastò la nostra natura; non è maraviglia, che il fine principalmente inteso dal Redentore, fosse l'insegnarci con l'esempio la virtù dell'umiltà, intimando a tutti noi. *Discite a me quia mitis sum, & humilis corde: Ad hoc namque*, ripiglia eloquentemente Gregorio; *Ad hoc namque Unigenitus* Greg. l.
Dei Filius formam infirmitatis nostræ 14. mor.
suscepit: ad hoc invisibilis non solum vi- cap. 2.
sibilis, sed etiam despectus apparuit: ad hoc contumeliarum ludibria, irrisionum opprobria, passionumque tormenta toleravit, ut superbum non esse hominem doceret humilis Deus: e poi siegue a dire l'istesso Pontefice: *Quanta ergo humilitatis virtus est, propter quam solam edocendam is, qui sine æstimatione magnus est, usque ad passionem factus est parvus! Quia enim perditioni nostræ originem præbuit superbia Diaboli; Instrumentum redemptionis nostræ inventa est humilitas Dei*. E vuol dire, che siccome il sollevarci superbamente in alto a somiglianza di Lucifero, fu la primaria cagione delle nostre rovine, così l'umiliarci, ed abbassarci a somiglianza di Cristo, è l'unica via per liberarci dalle miserie: come radice di tutte le colpe è la superbia; così l'umiltà è radice di tutte le virtù: come la superbia è quel vizio, che più si abbomina dal Cielo, e che più ci allontana da Dio; così l'umiltà è quella virtù, che al Cielo è più gradita, e che più ci unisce a Dio, il quale vuole tollerare gli uomini più tosto pieni di vizj, che gonfi di superbia; e meno abbomina la colpa congiunta con l'umiltà, che l'innocenza congiunta con la superbia: giacchè con l'umiltà si purifica la colpa, e con la superbia si attossica l'innocenza.

8 Quindi non temo di esaggerare fuor del giusto, se dirò, che siccome tutto il fondamento del nostro bene, e del nostro essere di natura, consiste per parte di noi nel nostro niente; in pari maniera tutto il fondamento del nostro bene, e

del nostro essere sopra natura, consiste per parte di noi nel nostro niente morale, ch'è l'umiltà; essendo questa virtù l'unico sentiero apertoci dal Redentore per salire all'acquisto della grazia, e della gloria; come misteriosamente
Psal.17. c'insinuò il Salmista: *Inclinavit Cœlos, & descendit*; scendendo in persona quaggiù il Redentore ad umiliarsi tra gli Uomini, ha inchinati i Cieli: *Inclinavit Cœlos; & descendit*. E vuol dire, che il Signore con le sue umiliazioni ha mutata la strada del Cielo: e dove prima per salire al Cielo, pareva, che bisognasse poggiar in alto sopra le nuvole,
Isai.14. come colui, che disse; *Ascendam super altitudinem nubium*: ora dopo la venuta di Cristo in terra, altro modo non abbiamo per sollevarci, nè altra scala per salire al Cielo, che la via battuta dal Signore dell'umiltà: *Inclinavit Cœlos, & descendit*.

9 Ma se la virtù dell'umiltà insegnataci dal Redentore co' suoi santissimi esempj, è a noi la più necessaria, chi può non istupire a maggior segno, di vedere che tanto poco si pregi da coloro, che si professano discepoli di Cristo; e che tanto di mala voglia si abbracci da chi si gloria di essere suo compagno fedele, e più intimo? Per obbligarci ad amare l'umiltà, dovrebbe bastarci di sapere, che il Signore ce l'ha comandata; E come dunque non ci basterà di vedere, che ce l'insegnò con gli esempj del suo nascere, del suo vivere, e del suo morire? Tutta la nostra salute fu operata senza dubbio per mezzo dell'umiltà: essendo l'umiltà propriamente quell' arma, di cui, al dire del Pontefice S. Leone, si valse il Redentore a vincere il
S. Leo Ser.6.in Epiph. Mondo, e debellare l'Inferno: *Tota victoria Salvatoris, quæ & Diabolum superavit, & Mundum, & humilitate est concepta, & humilitate est confecta*. L'umiltà per noi parimente è quell'arma più poderosa per trionfare de' nostri nemici, quel riparo più opportuno per sollevarci dalle miserie, quel sentiero più sicuro, e spedito per arrivare all'eterna salute.
Aug.ep.56. ad Dioscor. Come ben dichiarò Agostino: *Non tibi aliam viam capessendam invenias, quam eam, quæ a Christo Domino inventa est: ea autem prima est Humilitas, secunda Humilitas, tertia Humilitas: & si sæpius interrogaveris, semper idem dixerim, est Humilitas*.

§. II.

L'Umiltà è la Virtù a noi più conveniente per renderci somiglianti al Crocifisso.

10 TAnto più che l'Umiltà non è solamente la virtù più necessaria, ma è anco la virtù a noi più conveniente, per ben immitare il Crocifisso. Ad imitare Cristo nel patire, e fare cose grandiose, chi è di noi, che abbia lena, e vigore bastevole da sperar tanto? Per l'opposto ad immitare l'Umiltà di Cristo, che cosa ci manca, o che scusa possiamo addurre in nostra discolpa? se il nostro nulla, le nostre debolezze, le nostre colpe, e le nostre miserie, ci porgono abbondante materia, e ci somministrano valido ajuto per abbassarci nell'estremo dell'umiltà. Sicuramente non avete voi bisogno di cercar motivi fuori di voi per acquistare la vera umiltà: *Humiliatio tui in medio tui*. Mich. 6. 14.
Basta che col pensiero entriate dentro di voi, e vi mettiate a considerare di proposito chi siete voi: *Intra in lutum, & calca*: entrate, dice lo Spirito Santo per bocca del Profeta Abacuc, a rimirare attentamente il vostro fango, e a ricercare il vostro nulla, che così cessarete una volta d'inalberarvi, e insuperbirvi, mettendovi sotto a' piedi di tutti per essere, qual vile loto, calpestato da tutti: *Intra in lutum, & calca*. E come potete voi ripensare alla viltà de vostri natali, alle debolezze del vostro corpo, alle miserie maggiori del vostro spirito per l'ignoranza di mente, per la malizia di volontà, e per lo sconcerto delle passioni stravolte, senza rimanere attonito, e stupido di voi stesso, esclamando per la maraviglia: *Quomodo apponet ultra magnificare se homo super terram*! Anche i doni di natura, e di grazia, che avete ricevuti, e che di continovo ricevete dalla divina liberalità, vi porgono motivo di umiliarvi: attesoche

Habac. 3. 14. Psal. 9.

che quanto siete fatto più ricco, altrettanto siete divenuto più debitore fallito; non potendo voi mai render al Signore il contraccambio di quei doni, de' quali tante volte vi siete indegnamente abusato contro del vostro Benefattore: *Quid habes, quod non accepisti? quid gloriaris quasi non acceperis?* 1. Cor. 4. 7.

11 Or se così numerosi sono i motivi, che avete di sprofondarvi nel vostro nulla, ed inabissarvi nel centro più cupo delle vostre colpe, quale scusa sarà per voi, che tenga, di non immitare gli esempj di Cristo nel cammino delle umiliazioni; dacchè tanto poco sapete immitarlo nel patire, e nelle virtù più grandiose, ed eroiche. Un Angiolo, dicono le scuole, che può ristringere la sua virtù, e tutto se stesso in luogo di spazio sempre minore; sicchè venga ad occupare non più che un punto. Ma non può stender se stesso, nè dilatare la propria virtù a luogo di spazio sempre maggiore, e più ampio senza termine; sicchè dimori, ed operi ad un tempo stesso nella suprema parte dell' Empireo, e nell'infima parte della terra. Così noi, quanto meno siamo forniti di lena, e di virtù per sollevarci ad opere subblimi, ed esimie; altrettanto siamo capaci di restringerci sempre più nel nostro nulla, e a riconcentrarci nell' estremo dell' umiltà; mercè che le nostre fiacchezze, e miserie, che tanto ci ritardano, ed impediscono dall' imprendere cose grandi per Cristo, molto ben ci ajutano, e ci agevolano ad immitarlo nella vera umiltà. Siamo come una mole gravosa, e pesante, che con facilità si spinge ad ire al basso; ma per sollevarsi in alto, richiede gran violenza di braccia, di ordegni, di funi, e di argani; essendo dal proprio peso portata a scendere all'ingiù. E noi pure, venendo dal peso del nostro nulla, e delle nostre colpe, inclinati al basso, a niuna virtù siamo ben disposti, che all'umiltà: *Umiliatio tua in medio tui*. E però in questa virtù dobbiamo sopratutto segnalarci d' immitare il crocifisso Signore, amando di essere avviliti, e depressi, di essere disonorati, e conculcati, di essere villaneggiati, e calpestati da tutti, affin di conformarmarci all' esempio di un Dio per noi tanto umiliato, che può con verità affermare di se stesso: *Ego sum vermis, & non homo; opprobrium hominum, & abjectio plebis*. Psal. 21.

Sylv. Maur. lib. 3. q. 104.

12 So che la leggierezza del nostro spirito è portata ad inalberarsi da quell' alito infernale, che l' infettò, di Lucifero, più di quel che sia portata ad abbassarsi, e umiliarsi dalle proprie miserie; essendo tutti noi a guisa di quelle vili esalazioni della terra, che una volta salite all' aria, non senza violenza, e contrasto scendono a basso. Onde minore sforzo ci bisogna, sto per dire, a tener sollevato in alto il peso delle nostre membra gravose, che a tener umiliata l' alterezza del nostro spirito orgoglioso, il quale da' proprj vizj, e dalle proprie rovine prende motivo di vie più insuperbirsi. E' ognuno di noi in questo stato della colpa come un Nobile decaduto dall' antico splendore de' suoi natali, che tenta per vie inique di riacquistare il posto smarrito, e di mantenersi nell' estimazione della primiera fortuna. Così noi consapevoli dell' innata nobiltà, che godevamo nel primo stato dell'innocenza, cerchiamo di ostentare superbamente lo splendore della nostra dignità, e di riscuotere per mezzo de' vizj quegli onori, che perdemmo nel perdere l' innocenza. Ma questo disordine, e questo sconcerto così luttuoso, è quello appunto, che pretese il Figliuolo di Dio emendare con gli esempj datici di Umiltà; pretendendo con le sue umiliazioni, e co' suoi avvilimenti di far sì, che quanto siamo stati finora inclinati ad ingrandirci, e insuperbirci; altrettanto venghiemo inclinati ad umiliarci, e deprimerci.

13 E che sia così, ponete mente: Tutta la ripugnanza, che sentiamo dentro di noi ad abbassarci, e tutta l' inclinazione, che ci porta a sollevarci, nasce, se ben si pondera, da quella maledetta voglia di rassomigliarci in qualche modo alla Divinità, che per mezzo di Adamo fu in noi trasfusa da quel primo Maestro di superbia Lucifero. Quindi è, che tutt' i nostri viziosi affetti, e tutt' i

nostri appetiti sregolati, mirano a questo fine di emulare in qualche modo alcuna delle perfezioni di Dio. Per esempio: l' appetito in noi di dominare e signoreggiare tende ad emulare il Dominio della Potenza Divina: la voglia di sapere cerca di rassomigliare la Divina Sapienza; l' avarizia pretende di accumulare ricchezze, per gareggiare le miniere de' Divini Tesori: la lussuria procura di contentare le nostre voglie, per farci vivere a somiglianza di Dio pienamente contenti. L' ambizione di onori e d' ossequj ambisce di riscuotere i tributi propriamente dovuti all' eccellenza di Dio. In somma niuno affetto scorretto, e niun appetito stravolto in noi si trova, come acutamente osserva S. Agostino ne' suoi libri della Città di Dio, che non abbia la mira di emulare le divine perfezioni, e di sollevarci alla somiglianza di Dio vero centro di tutti gli affetti, e di tutte le brame de' nostri cuori. Or per emendare questo sconcerto della nostra superbia, e de' nostri viziosi appetiti, venne in terra il Figliuolo di Dio a farsi veder per noi estremamente umiliato, ed avvilito sopra un tronco infamissimo di Croce; acciò quella brama infausta, che si accese ne' nostri petti, di rassomigliarci al Figliuolo di Dio, e che aprì ad un' ora l'entrata agli altri viziosi appetiti, militi in noi a favore dell' umiltà, con arrollare sotto di se tutt' i nostri affetti contro il vizio della superbia; affin di ottenere più vantaggiosamente la somiglianza del Figliuolo di Dio tra le umiliazioni del Calvario, unica via di trasportare in noi la vera immagine della Divinità.

14 Ha fatto il Redentore con esso noi, come usano di fare i buoni Agricoltori, i quali, volendo arricchire i propri poderi d'alberi fruttiferi, amano piuttosto d'innestarli, che di piantarli; mentre tutto quel sugo vitale delle piante selvaggie, serve per mezzo dell' innesto a produrre più speditamente, e più sicuramente i frutti stagionati, ed amabili, secondo quell' assioma celebre di agricoltura: *Inserere firmissimum, ac securius, quam serere*. In somigliante maniera il nostro Salvatore per raccogliere da noi frutti di vere virtù, non ha voluto strappare da' nostri cuori quell' affetto intimamente radicatovi di superbia, che fomenta tutti gli altri vizj; ma in vece di sradicarlo, si è preso ad innestarlo col suo esempio d' umiltà; acciò quella inclinazione di alterigia, che fu in noi seminario di colpe, si converta in alimento d' umiltà, e fomento di virtù. Imperocchè rimanendo da un lato ancor vivo in noi il talento di rassomigliarci al Figliuolo di Dio; e dall'altro lato vedendo, che egli per farsi da noi immitare con maggior nostro profitto tanto si umiliò, e tanto si sprofondò in un abisso d' obbrobrj vergognosissimi; forza è, che quella brama, che abbiamo ereditata dal nostro Progenitore, di emulare superbamente le grandezze di Dio, forza è, dico, che c' infiammi, e ci stimoli a rassomigliarlo abbassato tra le umiliazioni del Calvario, come c' invita di propria bocca: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*.

15 Se si potesse mutare il sito, e il centro degli elementi, con fare, per esempio, che il centro del fuoco stesse sotterra, e il centro della terra stesse sopra le nuvole, si vedrebbero subito cangiate le inclinazioni, e variati i movimenti: mercè che il fuoco con quell' impeto medesimo, con cui ora si porta in alto alla propria sfera, precipiterebbe senz' altro al basso in cerca del suo centro; e quell' istinto di natura, che presentemente serve d'ali alla fiamma per salire, le servirebbe di catene per istrascinarla, e seppellirla nel cupo fondo della terra: all' incontro le pietre, e i gravi della terra volerebbero all' aria con quel medesimo impeto, con cui ora cadono all' ingiù; e quell' istinto di natura, che gli fa piombare a basso, gli farebbe di subito poggiare in alto, e sollevarsi al Cielo. Nè più, nè meno interviene nel caso nostro. Unico centro di tutti gli affetti de' nostri cuori è Iddio nostro Creatore, e nostro principio, di cui siamo immagini, e a cui ci avviciniamo con la somiglianza de' costumi, e con l' immitazione delle sue divine virtù. Ma perchè impresa troppo ardua per

noi

noi si è l'immitare le virtù, e rassomigliare i costumi di un Dio grande, glorioso, ed eccelso; ecco che di un Dio grande, si è fatto un Dio piccolo col nascere in un presepio; di un Dio glorioso, si è fatto un Dio ignoto col vivere ascoso per 30. anni nella cella di Nazaret; di un Dio sublime, ed eccelso, si è fatto un Dio avvilito, e infamato col morire sopra un tronco di Croce; affinchè, vedendosi da noi una mutazione così stupenda nel nostro amabilissimo Redentore, e un passaggio così strano dalla gloria all' infamia; dagli ossequj alle ignominie; dal Trono dell'Empireo agli obbrobrj del Calvario, mutiamo ancor noi gli affetti del nostro cuore, e le inclinazioni della nostra natura: sforzandoci d'immitarlo, ed emularlo tra le umiliazioni della Croce con quell'ardore, e con quell'impeto medesimo, con cui infaustamente cercammo d'immitarlo, ed emularlo tra le grandezze della gloria; essendo questo l' unico, e vero modo di trasportare in noi la divina somiglianza, indarno cercata per mezzo della superbia.

16 Questo disegno mirabilissimo della Sapienza Incarnata, dolcemente ci fu dichiarato dal mellifluo Bernardo. Vide il Figliuolo di Dio, dice il S. Abbate, da principio Lucifero ambire audacemente di sollevarsi con la potenza
Is. 14. 13. ad emulare l'altissimo. *In Cælum ascendam: super Astra Dei exaltabo Solium meum: sedebo in Monte testamenti, in lateribus Aquilonis: ascendam super altitudinem nubium: similis ero Altissimo*; e in pena di questa voglia insana, lo vide in un subito precipitato, come folgore rovinoso, dalla Soglia dell' Empireo nel più cupo abisso del baratro infernale:
Ib. 14. 15. *Dicebas in corde tuo: in Cælum conscendam; verumtamen ad infernum detraheris in profundum laci*. Vide appresso il Figliuolo di Dio, nel Paradiso terrestre i nostri Progenitori sedotti dal serpente, che promise loro bugiardamente la divinità per mezzo dell' albero della
Gen. 35. 7. scienza: *Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum*. E per volere immitare la superbia di Lucifero, essere spogliati ad un tratto dell'innocenza, e banditi con tutta la stirpe dal Paradiso celeste, e terrestre. Vide finalmente il Figliuolo di Dio tutta la discendenza di Adamo involta tra mille mali di colpa, e di pena, stoltamente anelare alla somiglianza divina per mezzo de' vizj più enormi di alterigia, e di fasto, di lussuria, e di avarizia, con farsi sempre più somigliante a Demonj ne' costumi, e compagna negli eterni supplizj. E ad uno spettacolo così lagrimabile, e funesto, tutto commosso nel cuore per zelo dell' onore del Padre, e tutto intenerito per affetto di compassione verso di noi fatture delle sue mani, ed immagini del suo volto sospirando gridò: *Ecce, inquit, occasione mei Creaturas suas Pater ammittit*: ecco che per volere emolare la mia grandezza, e la mia eccellenza, perirono gli Angeli rubelli, e dietro agli Angeli vanno anche a perdizione i figliuoli di Adamo: *Ecce occasione mei Creaturas suas Pater amittit*. Ma se per me si partorì tanta rovina, per me si troverà pronto il riparo. Scendendo per tanto dal Cielo in Terra, dal Trono della Gloria si umiliò a nascere in un presepio di Bruti, e morire in un tronco di Croce: affinchè, se l'ambire la mia somiglianza tra le grandezze dell'Empireo, fu cagione di perdizione; l' ambire ora la mia somiglianza tra gli abbassamenti del Calvario, sia cagione di salute; se l'emulazione de' miei splendori fu d' inciampo a trascorrere in perdizione; l' emulazione de' miei obbrobrj sia la via spedita per risorgere dalle colpe alla grazia, dalle miserie all' eterna felicità: *Ecce venio, & talem eis exhibeo me ipsum, ut quisquis invidere voluerit, quisquis gestierit imitari, fiat ei æmulatio ista in bonum*. O invenzioni amorevolissime della divina mente! o finezze stupende, o eccessi pietosi del cuore di Dio! e chi di noi potrà ora non abborrire, detestare a maggior segno il vizio di superbia; mentre vede il Figliuolo di Dio, che per bandirlo dal Mondo, cotanto si umiliò nell' estremo degli abbassamenti? Chi potrà non ambire i disonori, e gli obbrobrj con quell'ardore, con cui ambì il fasto, e la gloria; men-

Ber. Ser. 1. de adven.

tre vede l'Umiltà è l'unico mezzo per arrivare alla divina somiglianza, e per copiare in se stesso la vera immagine del Redentore?

17 Quanto gloriosa, e fortunata fosti, o Santa Veronica, ch' avesti la sorte di rasciugare i sudori, e tergere il sangue dal divin Volto di Cristo, con riportarne la sua immagine stampata nel sudario; che non perdette punto il bello del suo candore, ma si arricchì, e s'ingemmò più, che se fregiato si fosse delle più doviziose perle dell'Eritreo. Ma quanto più fortunata vi sareste tenuta, o Veronica; se degna foste stata di riportare impresso in voi, e scolpito nel vostro petto quel volto venerando del Signore, così deformato da lividure, e scontrafatto da piaghe. Or questo appunto è quello, che a noi vien donato, qualora immitiamo gli esempj d'umiltà, e abbracciamo gli avvilimenti di Cristo; improntandosi in noi l'immagine, e la somiglianza di un Dio umiliato per amor nostro tra gli obbrobrj del Calvario. Però se l'abbassarsi, e l'umiliarsi, è riputata cosa vergognosa a gli occhi del Mondo; sia pur vero innanzi agli esempj di Cristo. Ma ora, che tutti c'inchiniamo ad adorare il Signore sulla Croce depresso; come non sarà per noi di somma gloria conformarci agli esempj di Cristo, ed umiliarci insieme con Cristo?

18 Condannato a morte il gran Foccione nella Città di Atene con più altri compagni involti nella medesima sentenza, vide uno di questi, che fortemente ci rammaricava di avere a morire innocente, e perdere vilmente la vita: cui rivolto il magnanimo Eroe: ti pare, disse, poco onore, e poca gloria, morire insieme con Foccione? E da noi Cristiani si stimerà picciol' onore, e picciola gloria l'essere compagni di Cristo tra le umiliazioni del Calvario, e tra le ignominie della Croce, che pigliò egli per materia delle sue glorie, e de' suoi maggiori trionfi. Quindi il supplizio di Croce, che dall'Apostolo Paolo si chiama Improperio, non senza mistero dal
Is. 9. 6. Profeta Isaia s'intitolò imperio: *Cujus Imperium super humerum ejus*, a significarci, che le umiliazioni della Croce, le quali dal concetto stravolto del Mondo si reputano improperj, altro di verità non sono nella estimazione giusta de' Savj, e de' Santi, che glorie d'Imperio, e di trionfo; non potendosi da noi guadagnare gloria più splendida, nè trionfo più nobile, che farci partecipi de' disonori di un Dio cotanto in Croce umiliato, affin di animarci all'acquisto dell'Umiltà. E come mai può pretendere il Servo di comparire, scorgendo il Padrone così depresso? come può ambire un vermicciolo della terra di sovrastare, scorgendo il Monarca dell' Universo abbassato sotto a piedi di tutti? come andar dietro a tanta boria, a tanto lusso, a tante pompe di vanità, e di applausi, a tanti puntigli di precedenze, e di titoli, un' uomo reo d'eterni supplizj, mirando il Redentore, che per emendare la nostra superbia, pende vergognosissimamente da un' infame tronco di Croce, colmo d'ignominie, e satollo d'obbrobrj? *Saturabitur opprobriis*.

19 Adunque, se di niuna virtù ci ha dato il Signore maggior esempio, che dell'Umiltà; convien che nell'Umiltà procuriamo sopratutto d'immitarlo: virtù a noi la più conveniente, e la più necessaria: essendo a noi la più necessaria per riparare a' danni della nostra superbia; ed a noi la più conveniente per sollevarci alla somiglianza del Redentore prima umiliato sul Calvario, e poi glorificato sull'Empireo: giacchè l'Umiltà, che andò innanzi all'esaltamento di Cristo nostro Capo, deve anco precedere all'esaltamento di noi suoi membri: *Gloriam præcedet Humilitas*: Prov. 15. 33.
dovendo l'Umiltà in noi procedere alla gloria per ordine, e per merito, come in Cristo; il quale per essersi sommamente abbassato in terra, meritò di esser' elevato al sommo della gloria nell'Empireo: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem: Propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen, quod est super omne nomen*. Per tanto vagliamoci in tempo del bel consiglio dell'Apostolo; il quale ci esorta a conformarci totalmente nell' umiltà al sentimento di Cristo: *Hoc enim*

Ad Phil. 2. 5. *enim sentite in vobis quod & & in Christo Jesu*: conformandoci al sentimento di Cristo nell' odiare l'alterigia, ed amare le depressioni; nel fuggire gli onori, ed abbracciare gli obbrobrj; avendo a somma gloria di portare la livrea, e la somiglianza di un Dio per noi umiliato, e crocifisso: *Hoc enim sentite in vobis quod & in Christo Jesu*: *cujus humilitas*; ripiglia il Pontefice S. Leone; *Cujus humilitas nulli est aspernenda divitum, nulli est erubescenda nobilium. Non enim in tantum provehi potest qualibet felicitas humana fastigium, ut æstimet sibi pudendum, quod manens in forma Dei Deus non est arbitratus indignum*.

TRATTATO SETTIMO.

Disprezzo de' Beni di questa Vita.

1 Dietro al disprezzo degli onori per mezzo dell' Umiltà, viene il disprezzo de' beni di questa vita per mezzo della povertà: che è l'altro chiodo da legarci alla Croce di Cristo: *Ama paupertatem, & jam cum Christo crucifixus es*; dacchè il Signore si elesse di nascer povero, viver povero, morir poverissimo, fino a mancargli tra le sue agonie un sorso d'acqua da smorzar la sete; e ciò per insegnarci a disprezzare totalmente i beni, e gusti sensibili, che ci servono d'inciampo nel sentiero della virtù, e ci distolgono dal seguitar le pedate del Redentore: avvenendo a noi, come a Bracchi in tempo di Primavera, cui la fragranza de' fiori fa perdere l'odore, e la traccia della preda.

2 Nè altri, che l'esempio del Figliuolo di Dio, poteva indurci a questo generoso disprezzo, mentre siamo tanto attaccati alle cose sensibili, che non sappiamo metter in altro la nostra felicità, se non ne' beni presenti, onde fu mestieri, che il Redentore si valesse della Croce, come di leva, e di macchina, per istaccar i nostri cuori da questo loro tenace, morendo sù quel tronco nudo, e povero, derelitto, e privo d'ogni ristoro; affin di animarci con l'esempio al disprezzo totale di questi beni di Mondo: *Et ego si esaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum*. Vediamo per tanto brevemente due cose: la prima, come il Crocifisso c' insegni a disprezzare i beni presenti: la seconda, come c' insegni ad abbracciare, e aver cara la povertà Evangelica.

Jo. 12. 32.

§. I.

Il Crocifisso c' insegna a disprezzare i beni presenti.

3 Tutte le cose di questa vita, che dal vocabolario scorretto del volgo prendono il nome di beni di Mondo, sono in se stessi così frivoli, e spregievoli, che i Savj Gentili al fosco barlume della ragione, gli dichiararono tutti fugaci, vani, e nocivi. Sono fugaci, perchè svaniscono ad un tratto, come baleno; e miracolo sarà, se alcuno duri, e ci accompagni fino al sepolcro. Sono vani, perchè promettono di appagare le nostre voglie, e di saziare i nostri cuori, e poi a stringere il pugno, ci troviamo un bel nulla in mano; rimanendo delusi, come quegli uccelli all'uve dipinte da Zeusi; ovvero come al finto velo di Parrasio, che sotto l'inganno di bella apparenza altro non aveva, che un pezzo di rozza tavola. Sono finalmente nocivi, perchè non vi è tossico così micidiale alla virtù, e al vivere onesto, quanto i gusti, e beni sensibili, che rendono gli appetiti della carne sempre più contumaci alla ragione: e dove che le fiere con le carezze si mansuesanno, e si addomesticano; la nostra carne all'incontro con le morbidezze, e con gli agj insolentisce, e imperversa: *Blanditiis feræ mansuescunt, caro autem protervior efficitur*; così lasciò scritto S. Lorenzo Giustiniano. Nel Genesi leggiamo d'Ismaele, che si tratteneva col fratello Isacco in giuochi, e De discipl. mona. 1. p. Corn. in Gen.

trastulli; ma l' Apostolo affermaci d' Ismaele, che perseguitava Isacco: *Is; qui secundum carnem natus fuerat: persequebatur eum, qui secundum spiritum*: e perchè? per dimostrarci, se ben' osservisi, che la nostra carne figurata in Ismaele, fa cruda guerra, più di qualunque nemico, al nostro spirito figurato in Isacco, col tirarlo a gusti, e piaceri presenti.

Ad Galat. 4.

4 Ma queste verità molto ben chiare al lume della ragione, poco vagliono a farci ripudiare i beni di Mondo, qualora non venghiamo illuminati dalle dottrine, ed avvalorati dagli esempj del Crocifisso: imperocchè tal' è la forza dell' immaginativa, per sedurre il dettame della nostra mente, e tanta è la tirannia degli appetiti del senso, per tirare i nostri cuori all'amore delle cose presenti, che nell'atto stesso, in cui la ragione ci detta esser questi beni sommamente spregievoli, ci sentiamo violentati a desiderarli, e procacciarli; mercecchè, scoprendosi dalla mente vani, e insussistenti, sembrano tuttavia alla nostra leggerezza massicci, e solidi; veggendosi tutto giorno passaggieri, e fugaci, reputansi dalla nostra volubilità durevoli, e permanenti; sperimentandosi ad ogni tratto velenosi, e nocivi, si appetiscono dalla corruttela della nostra natura, come gustosi, e salubri; a guisa di quei palati stemperati, e guasti, che si dilettano di cibi acerbi, e dannosi: *Magna ista, quia parvi sumus, credimus*, scrive saviamente il Morale. *Multi rebus non ex natura sua, sed ex humilitate nostra magnitudo est*:

Nat. q. l. 3. præf.

5 Stiamo impriggionati dentro del nostro corpo, come quegl'infelici, e malnati dell'antro Platonico; i quali tenendo rivolte le spalle ad un sottilissimo spiraglio di luce, che penetrava per un picciolo foro a rischiarare le lor tenebre; altro non iscoprivano, che ombre; altro non ammiravano, che fantasmi, nè altro cercavano, che inganni; così noi, stando sepolti fra le tenebre de' nostri sensi, e degli appetiti della carne, altro bene non sappiamo discernere, che una superficiale apparenza; e andiamo così perduti dietro a queste larve delle cose presenti; che quei Savj medesimi, i quali si gloriavano di conoscere, e di predicare la vanità de' beni mondani, in fatti poi si lasciarono incantare da queste cose transitorie al pari del volgo. L'unica scuola però, dove s'impara il vero disprezzo di tutto il sensibile, è il Calvario: attesochè il vedere un Dio, che muore in Croce nudo, e privo di tutto per insegnarci a ripudiare ogni bene di Mondo, ha troppo gran forza per illuminarci la mente, e per infiammarci la volontà a vincere le ripugnanze della carne, e i contrasti del senso.

6 Interviene a chiunque di noi contempla sul Calvario il Crocifisso Signore, come a chi sale sopra di un' alta Torre, ovvero su la punta di una Montagna eminente; di dove calando lo sguardo nel fondo delle Valli, tutte le cose gli sembrano picciole, e spregievoli; piccioli gli edificj, piccioli i campi, picciole le Città, spregievoli gli ostri, e le gioje, spregievoli le corone, e le porpore: *In altum ascendens non amplius ullam rerum admirabitur humanarum*, scrive il Grisostomo, *Sed parva vid. buntur omnia*. In somigliante maniera sollevando noi il pensiero su le cime del Monte Calvario a contemplare Cristo Crocifisso, forza è che piccioli, e spregievoli ci sembrino tutti i beni terreni, e tutte le grandezze di Mondo: mentre scorgiamo, che la Sapienza increata, scesa in terra a discernere il prezioso dal vile, il vero dal falso, niente amò, e niente abbracciò più che la povertà, niente più disamò, e fuggì, che i beni, e le pompe di Mondo. E come può tenersi da noi in conto di vero bene ciò, che il vero Conoscitor di tutte le cose riputò per falso? come stimarsi prezioso, e giovevole ciò, che tanto egli abborrì, e rifiutò per vile, e nocivo? Il fuoco scopre fedelmente in una massa d' oro, tutto quello, che vi è di feccioso, e di falso; nè mai da veruno si terrà per oro puro quel, che dal fuoco si consuma, e distrugge. E vorremo noi a credere vero bene, e stimar oro, prezioso quel, che il Divino Maestro nel suo vivere, e morire totalmente ripudiò come vile, e sommamente detestò come falso.

Chry. hom. 25. ad pag.

7 Os-

7 Osservate i due punti estremi della vita di Cristo: quello del nascere, e quello del morire; e in ambedue vedrete subito folgorarvi alla mente un chiaro lume a distinguere il vero dal falso, il prezioso dal vile. La Grotta di Betlem, e il Monte Calvario, sono due Scuole le più famose, due Catedre le più solenni, dove il Redentore pubblicamente esercitò il gran magisterio d'insegnarci, quanto poco debbano pregiarsi tutti quei beni, che può donar il Mondo. E veramente se il Figliuolo di Dio non fosse venuto in terra di primaria intentione a darci esempio di fuggire le pompe del Mondo, e le ricchezze della terra: *Quanti eum fasces præcederent!* per parlar con Tertulliano: *Qualis purpura de humeris ejus floreret! quale aurum de capite ejus radiaret!* Non abbisognandogli durar fatica, nè metter mano a miracoli per farsi corteggiare, e servire da tutte le creature; le quali per dettame, e per istinto di natura sono inclinate a far ossequio al Creatore, e Monarca dell' Universo. Ma poichè il fine principalmente inteso nel suo pellegrinare quaggiù tra noi, fu darci a conoscere quanto vili, e spregievoli siano i beni di Mondo; volle nascer povero in una mangiatoja di Bruti, e morir nudo in un tronco di Croce: facendo un massimo miracolo di accoppiare ad un' ora in se stesso la padronanza, e 'l dominio supremo delle cose create con la penuria totale e mancanza estrema di tutto.

8 Che dite ora voi, o mio Lettore? e non vi basta un tanto esempio a rimaner persuaso della vanità di queste cose terrene? non vi basta a riconoscere il vostro inganno, e detestare l' errore? *Pœniteat*, dirò col medesimo Tertulliano, *pœniteat amasse, quod Deus non amat*. Il Filosofo Morale per animare gli Uomini ad un generoso rifiuto de' beni caduchi, non trovò argomento più convincente, nè stimolo più forte, che proporre l'esempio degli Dei adorati dalla cieca gentilità: *Respice Mundum: nudos Deos videbis, omnia dantes, nihil possidentes*: E se favellò così un Filosofo di quella marmaglia di Numi favolosi, e

De Pœnit. c. 4.

De Tranquil. c. 8.

ridicoli, che cosa dovremo dir noi di Cristo Crocifisso? Non dovrà il suo esempio infiammarci ad un generoso disprezzo di tutte queste cose terrene: Sì: *Respice Christum, & hunc Crucifixum; nudum videbis, omnia dantem, nihil possidentem*: guarda, o Cristiano, guarda pure il tuo Dio, il tuo Redentore, che sacrifica per te il sangue, e la vita, come se ne sta sulla Croce del Calvario nudo, e derelitto, senza veste da coprirsi, senza conforto da ristorarsi, senza una gocciola di acqua da rifocillarsi: *Respice Christum, & hunc Crucifixum*. E ad uno spettacolo così stupendo impara una volta a non fare conto alcuno de' beni di Mondo, che sono così altamente rifiutati dalla divina Sapienza scesa in terra per insegnarti a discernere il bene dal male: *Reprobare malum, & eligere bonum*.

9 Tutto quello, che dice Iddio, tutto è verissimo, perchè il suo dire è operatorio, che fa ciò, che dice: *Ipse dixit, & facta sunt*. Se Iddio dicesse, che il carbone è bianco, come la neve; che la neve è scura come carbone; vedreste voi subito il carbone candido al pari della neve, e la neve tinta come carbone: *Ipse dixit, & facta sunt*. E come dunque non saranno vili, e spreggievoli le ricchezze, e le pompe della terra; dappoichè sono dal Figliuolo di Dio dichiarate tali non solo co' dogmi delle sue dottrine celesti; ma molto più con gli esempj santissimi del suo vivere, e morire poverissimo? E di fatto gli esempj di Cristo sono quelli, che anno mutato faccia alle cose: che dove prima ognuno fuggiva: *Pauperiem per tela per ignes*; e rarissimi, eziandio tra Santi antichi del Testamento vecchio, furono i veri conculcatori di beni di Mondo. Per lo contrario, dopo d' esser venuto il Signore a scoprirci la vanità di queste cose transitorie, chi può numerare i generosi dispregiatori di quanto nel Mondo più si ama, e si pregia? Chi può contare i Re, e le Reine, che permutarono col Sacco le Porpore, e gettarono gli Scettri, e le Corone a' piedi del Crocifisso; gloriandosi d' avere imparato alla Scuola del Calvario questa im-

importantissima verità: di non doversi adorare i beni della terra; ma calpestarsi in grazia di quel Dio, che per noi nacque povero, visse povero, morì poverissimo? *Didici terram calcare, non adorare*. E voi frattanto anime disgraziate, che correte affannosamente dietro a queste cose di Mondo, deh fissate una volta attentamente lo sguardo nel Crocifisso Signore, e insieme chiedetegli con fervide istanze, che illumini la vostra mente, e che infiammi il vostro cuore ad un generoso rifiuto di quanto vi insegna esser degno di disprezzo: che così potrete ancor voi gloriarvi: *Didici terram calcare, non adorare*.

Clem. Alex. ad. mon. ad gent.

§. II.

Il Crocifisso ci scopre, quanto sia preziosa la povertà Evangelica.

10 SE non che al Crocifisso Signore non bastò l' insegnarci col suo esempio quanto vili, e spregievoli sieno i beni di Mondo; ma volle di vantaggio insegnarci quanto preziosa, e bella sia la povertà Evangelica; mentre in abbracciarla, l' ha fatta per noi sommamente ricca, ed amabile. Vi è una tal sorte di vetro lavorato a tre faccie, che si chiama occhio di Paradiso; perchè qualunque cosa, che per esso si miri, bella a maraviglia comparisce: ogni straccio pare più vistoso delle porpore: ogni spina sembra più fiorita de rosai: ogni pietra più delle gioje sfavilla: ogni Capanna riesce de Palagi più magnifica: Ma questa bellezza non è altro in sostanza, che un prestigio, e un' incantesimo fatto all' occhio da quel vetro, che col rompere, e temperare la luce, così bene colorisce, e indora apparentemente le cose, che in esso si veggono. Tutto altrimenti è della povertà Evangelica renduta da Cristo preziosa, e bella non per errore di occhio, nè per inganno di mente; ma perchè avendola sposata in se stesso, l' ha veramente ingemmata, e deificata a sì gran segno; che a fronte di essa, povera riesca ogni ricchezza terrena, vile ogni pompa di Mondo, spregievole ogni porpora, e Corona de' Monarchi. E che cosa di buono possono donarvi tutti i piaceri, tutte le ricchezze, tutte le pompe, e tutte le Signorie della terra, che voi nol godiate con più vantaggio stringendovi alla povertà del Crocifisso?

11 Tutto il meglio, che può sperarsi da questi beni di Mondo, è contentare le nostre voglie, e far beati i nostri sensi; amandosi perciò singolarmente le ricchezze chiamate da S. Agostino: *Satellites voluptatum*, perchè a tutto giovano, e a tutto equivagliono. Ma quanto fallite vanno queste speranze; mentre si scorge tutto giorno per pruova, che col nutrirsi le nostre voglie, più si rendono ingorde, e scontente; essendo un piacere fame di un' altro maggiore piacere, il quale o difficilmente si ottiene, o subitamente svanisce. Onde generalmente è verissimo quel, che pronunziò il Morale: *Omnia tanquam mortales timetis; omnia tanquam immortales concupiscitis*; anelando incessantemente i nostri cuori a questi beni di terra, come se per noi non vi fosse altra vita, nè altra felicità, che la presente; e insieme stando incessantemente combattuti da timori, e da pericoli di vederci rapiti questi beni ancor prima della morte. Per lo contrario chi si abbraccia alla povertà Evangelica, quanto è più facile, che giunga a saziare il suo cuore, e a contentare le sue voglie: poichè, se veramente contento è chi di nulla manca, e nulla desidera; chi mai può essere più contento di chi fattosi povero per Cristo, in lui ogni bene si gode; in lui si sazia; in lui una miniera ritrova di tesori inesausti da farsi più ricco di qualunque maggior beato del Mondo? Quella pietra, che stillò mele là nel deserto da saziare tutto il popolo pellegrinante d' Israello: *De Petra melle saturavit eos*, fu, come ognun sa, figura di Cristo; e la dolcezza di quel mele prodigioso fu, dice l' Angelico, un' ombra della dolcezza più esimia, che si gode da chi, dando ripudio a tutte le cose terrene, strettamente si abbraccia Cristo nudo, e Crocifisso, per cui si ren-

Aug. de ver. Relig.

Ps. 70. 17.

rende pienamente contento nel cuore, e nella mente; senza che gli rimanga da desiderare alcuna cosa di questo Mondo: *Satis est Christus, in quo sunt omnia*.

12 Mettetevi un poco a riscontrare insieme due cuori, uno del più ricco, e felice del Mondo; l'altro del più povero, e mendico di Cristo: e fatene di amendue minutissima notomia, per accertarvi qual sia più fortunato, e contento. Ma prima interrogate chi si rivolta, come un Creso, nelle ricchezze, e come un Sardanapalo nuota nelle delizie; e chiedetegli, se possegga quanto gli basti per farsi beato; o pure se gli manchi di molto, e molto desideri. A questa domanda, se vuole confessare il vero, son certo, che vi risponderà, che quanto più gode di beni, tanto meno si appaga; quanto più inonda di delizie, tanto meno si fazia; quanto è più colmo di tesori, tanto più sentesi trafitto da spine, e affogato dall'amarezze per timore di perdere le sue ricchezze, per sollecitudine di custodirle, per ingordigia d'accrescerle. E come può mai farsi il suo cuore pienamente contento con questi beni di Mondo; se non bastano nè meno a liberarlo dal molestissimo desiderio di se stessi, facendogli sentire tanto più focosa la sete, e più cruda la fame, quanto maggiore è la copia, che ne possiede?

Ipsa acuunt alimenta famem; quo plura ministres
Plura cupit.

Fate appresso interrogazione al più povero di Cristo, che, standosene abbracciato a' suoi piedi, niente si curi, e niente voglia di queste cose di Mondo; e chiedetegli, come veramente si senta nel cuore sazio, e contento? Interrogate un Francesco d'Assisi così mendico, che se la povertà stessa dovesse comparire tra noi in umano sembiante, sicuramente non si eleggerebbe altra tonaca, altra stanza, altro letto, altra mensa, altro portamento, che il proprio di Francesco. Al poverissimo Francesco chiedete dunque, se grave gli sia la sua nudità, se penosa la mancanza di queste cose terrene: ed egli francamente vi risponderà, che niente gli manca, che niente desidera nella sua estrema povertà; perchè nel nudo Crocifisso ritrova una ricchezza di tesori immensi, e vi gode una viva sorgente di diletti così eccedenti, che tutto colmo di giubilo, ed ebro di dolcezza è costretto ad esclamare: *Deus meus, & omnia*. Che se la sola testimonianza di un Francesco non vi appaga; chiedetene del vero, che mi contento, ad un'Antonio, ad un'Ilarione, ad un Macario, ad un Benedetto, ad un Bernardo, ad un Romualdo, e a tutte quelle innumerabili schiere de' loro Discepoli: E son sicuro, che tutti d'accordo, vi diranno per bocca di S. Cipriano, esser sazj, e contenti più di qualunque fortunato del Mondo; perchè in possedere Cristo povero, posseggono quanto desirano; niente pregiando le dovizie della terra, niente curando le delizie del senso, e niente bramando fuori di Cristo Crocifisso: *Possidentes Christum, omnes Mundi delicias aspernantur, & aliquam Mundi hujus possidere suppellectilem dedignantur*. Serm. de Cœn. Dñ. apud S. Cypr. Mercecchè Cristo Crocifisso è quel tesoro, che solo può fare veramente ricco; quell'unico bene, che contenendo in se ogni vero bene, può saziare il nostro cuore, e beare totalmente la nostra mente. Onde verissimo è il detto di Sant'Ambrosio: *Nihil habens omnia habet, qui Christum habet*. In Ps. 72.

13 Ma per possedere, e far vostri questi tesori del Crocifisso, è di necessità, che diate voi ripudio ad ogni cosa terrena; e che calpestiate animosamente, ogni bene di Mondo, perchè Cristo Crocifisso è quel tesoro, e quella Margarita inestimabile, che dal Mercante Evangelico si compera col vendere tutto, e spogliarsi di tutto: *Inventa una pretiosa Margarita, abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*: Matt. 13. 45. Avete mai osservato, dice S. Girolamo, il modo di trovare, e scavare tesori? Si: e qual'è? *Projiciendo terram*. Tale appunto è il modo di trovare i tesori nascosti nel Crocifisso, e di scavare da quelle preziose miniere delle sue piaghe

le vere ricchezze: ripudiare, e gettar via tutte queste cose terrene: *Projiciendo terram*; e quanto più generosamente vi spogliate de' beni di Mondo, tanto più vi fate ricco de' tesori in Cristo nascosti, che solo vagliono a rendervi veramente contento.

14 Sono per tanto le Massime di Cristo del tutto opposte a' dettami del Mondo. Nel Mondo chi vuole farsi ricco, e felice, convien che studj d'accumulare ricchezze, e beni di terra, quanto più
Ps. 143. può: *Beatum dixerunt Populum, cui hæc sunt*. Nella scuola di Cristo all'opposto per esser ricco, e felice, convien gettar via, e calpestare di questi beni più che si può; perchè tutto quello, che si lascia per seguitar Cristo nudo, e crocifisso, non si smarrisce, ma si mette a guadagno, e si moltiplica: come il granello di frumento, che gettato in
Jo. 12. 24. terra, e sepolto, *multum fructum affert*; con questa differenza, che il granello di frumento cresce, e non migliora; moltiplicandosi nella spiga di quella medesima qualità, e condizione, che fu nel granajo: dove che ogni bene di terra, e di Mondo, che si getti, e calpesti per amor del Crocifisso, cresce insieme, e migliora di qualità, e di condizione: perchè quelle ricchezze, che possedevate fugaci, e manchevoli col gettarle per Dio, vi si rendono moltiplicate, e durevoli; quei gusti, e piaceri, che godevate senza mai sfamarvi, col fuggirli gli riacquistate più abbondanti, e sinceri da saziare pienamente le vostre brame; quelle pompe, e grandezze, che vi erano gravose, e nocive, le riavete, disprezzandole, a maggior segno nobilitate, e migliorate. Oh che bel gettare, e seminare è questo, che c'insegna il Divino Maestro, invitandoci ad abbracciare la povertà; per arricchirci de' veri tesori; invitandoci a disprezzare i beni della terra, per donarci i beni del Cielo; invitandoci a ripudiare i sozzi piaceri del senso, per saziarci co' diletti immacolati dello spirito.

15 *Omnis locus, quem calcaverit pes*
Deut. 11. 14. *vester, vester erit*. Questa fu la promessa fatta da Dio nella legge vecchia al popolo eletto, che s'impadronì di tutte le Città, di tutte le Provincie, dove pose piede all'entrare nella terra di promissione. Ma quanto più splendida è la promessa a noi fatta da Cristo nella legge nuova; promettendoci il centuplo di tutto quello, che calpestiamo per amor suo, e trasmutandoci in beni per grandezza immensi, e per durazione eterni, quel poco di bene momentaneo, e vile, che da noi si lascia per abbracciare la povertà evangelica: *Vos qui reliquistis omnia, & sequuti estis* Mat. 19.
me, centuplum accipietis, & vitam 9.
æternam possidebitis. Domandate un poco al Profeta Amos, che cosa veramente siano questi beni di Mondo: Ed egli vi dirà: essere in sostanza un bel nulla: *Qui lætamini in nihilo*. Interro- Amos 6.
gatene Paolo Apostolo, e vi risponde- 13.
rà: essere una figura di mera apparenza, che ad un tratto svanisce: *Præ-* 1. Cor. 9.
terit figura hujus Mundi. Chiedetene 31.
anco a quegli amici di Giobbe: e tutti tre insieme saviamente ve li definiranno: *Ad instar puncti*; perchè come Job. 10
il punto, secondo i Geometri, è quello: 3.
Cujus nulla pars est; essendo privo d'ogni misura; privo di lunghezza, privo di larghezza, privo di profondità: così è qualunque bene della vita presente: *Ad instar puncti, cujus nulla pars est*; privo di lunghezza, perchè il suo più lungo durare non si estende mai oltre a brevissimi momenti del nostro vivere: privo di larghezza; perchè ogni maggior bene di Mondo è così scarso, che non può saziare la minima voglia de' nostri sensi: privo di profondità, perchè tutto termina in una superficiale apparenza di bene, che non giunge mai a far contento il meglio dell'anima. Or tutti questi beni di Mondo così leggieri, così scarsi, così momentanei, se voi sapeste calpestarli per Dio, abbracciandovi alla povertà Evangelica, non li smarrite, ma gli riacquistate migliorati di condizione, e cresciuti con immenso vantaggio: *Centuplum accipietis, & vitam æternam possidebitis*. I nostri corpi, col marcire, e disfarsi nel sepolcro, non si perdono; ma si ricuperano trasformati di terreni in cele-

celesti, di animali in spirituali, di corruttibili in immortali con tutte quelle doti proprie di Gloria. Similmente ogni qualunque bene di Mondo in se così breve, e fugace, che non dura, che pochi momenti: se voi lo sprezzate per Cristo, non lo perdete; ma lo riacquistate cambiato in un bene permanente, che non vi fallirà per tutta l'eternità: ogni qualunque piacere così scarso, che non giunge mai ad appagare una voglia sola de' vostri sensi: se lo lasciate per Dio, lo ripiglierete mutato in un gaudio così vasto, che v' inonderà, e pienissimamente vi sazierà: ogni qualunque felicità terrena così superficiale, e leggiera, che non può reficiarvi punto l' interno del cuore; se la calpestate per Dio; la riaverete trasformata in una felicità così sincera, e solida, che vi ricolmerà tutta l'anima, e riempirà tutta la capacità de' vostri vastissimi desiderj: mercecchè spogliandovi di questi beni di Mondo, possederete Cristo, e in lui goderete ogni vero bene, senza che vi rimanga da desiderare alcuna cosa fuori di Cristo Crocifisso. Chi avesse in pugno il Sole con tutti i suoi raggi, non avrebbe bisogno di quella luce, che ne' Pianeti minori risplende; E chi avendo lasciato tutto per Cristo, possiede tutto Cristo, di nulla si cura, e niente desidera, perchè in lui si fa più ricco, che se possedesse la Signoria, e la padronanza dell' Universo: *Non pavet*, dice il Pontefice S. Leone, *in isto Mundo indigentia laborare, cui donatum est in omnium rerum Domino omnia possidere*. O perdita per noi fortunatissima! O rifiuto per noi lucrosissimo! O povertà per noi ricchissima! Ma come possiamo noi credere queste cose: e non sentirci subitamente stimolati ad un generoso disprezzo, e ad un totale ripudio di questi beni di Mondo, per isposarci alla povertà Evangelica del Crocifisso?

Serm. 2. de quadrag.

16 So che queste verità indubitatamente certissime, riescono tuttavia impercettibili alla nostra fantasia, e ripugnanti all' inclinazione de' nostri sensi; i quali non sanno conoscere, nè amare altro bene, che il presente. Questo lo so; ma non importa, anzi questo contrasto della nostra fantasia, e de' nostri sensi, ha da metterci un nuovo, e maggiore stimolo a disprezzare più animosamente ogni bene sensibile; mentre, quanto cresce nella nostra fantasia, e ne' nostri sensi il pregio di queste cose di terra, e di Mondo, cresce ad un passo stesso il merito nel calpestarle per Dio; volendo egli pagarcele non per quel, che sono in se stesse; ma per quel che si dipingono dalla nostra fantasia, e per quel che ci si rappresentano da' nostri sensi. Per esempio: quell'oro, ch' è un poco di terra gialla; ma che dalla nostra fantasia, e da' nostri sensi si reputa un bene preziosissimo, ed equivalente ad ogni genere di bene, calpestato da voi per Dio, vi sarà pagato non per quel, che vale in se stesso; ma per quel, che si reputa, con donarvi una ricchezza, che equivaglia ad ogni sorte di vero bene. Quei sordidi piaceri della carne, che sono sterco puzzolente: *Computruerunt in stercore suo*; Johel. 1. 17.
ma che da' nostri appetiti animaleschi si stimano il fior delle delizie: ripudiati per Dio, ve li ricompenserà con darvi a godere un vero Paradiso di delizie. Quelle pompe di Mondo, le quali sono un fumo volante, che si solleva dal nostro fango verminoso: *Gloria ejus stercus, & vermis. Hodie extollitur, & cras non invenietur*; ma che dalla leggierezza de' nostri cervelli si hanno in conto di gloriosi trionfi; disprezzate per Dio, ve le cambierà in veri trionfi di gloria immortale, facendovi regnare, e sedere nel proprio Trono dell'Empireo. E non è questo un' inganno per noi di sommo pro? non è questa una perdita fortunata da infiammarci ad un vero ripudio d' ogni bene di terra, per abbracciarci strettissimamente alla povertà Evangelica?

1. Mach. 2. 62.

16 Ma senza ciò; chi può mirare il Figliuolo di Dio spropriarsi delle vere ricchezze, delle vere delizie, delle vere grandezze del Paradiso, e morir nudo per noi in un tronco di Croce: chi può, dico, mirar tutto questo, e non sentirsi avvampare nel petto una viva brama di spropriarsi con magni-

ni-

nima generosità di tutte queste cose, che più si pregiano da' nostri sensi, e con cui dalla nostra fantasia si dipinge la beatitudine di questo Mondo, affin di corrispondere in qualche modo all'amorevolissima bontà di quel Signore, che di tanti veri beni per amore di noi si spogliò? Sicuramente per soddisfare al nostro debito dovriamo di ragione desiderare di spropriarci per amore di Cristo, anche de' veri beni del Cielo: ma poichè non abbiamo veri beni da spropriarci non sarà giusto donargli almeno questi beni di Mondo, che più si stimano da' nostri sensi, e che dalla nostra fantasia reputansi la maggiore nostra felicità? Questo appunto è 'l vero modo di corrispondere alle amorose finezze del nostro Redentore, e insieme di farci veramente beati, e contenti; sprezzar tutto per Cristo, e farsi povero con Cristo. Se per vivere contenti, e farci beati si abbisognasse accumular tesori, e beni di Mondo, fino a rimanerne satolli, a quanti pochi toccherebbe la sorte? per quanti sarebbe disperata l'impresa? La dove richiedendosi da noi, per arrivar alla vera felicità, non altro, che lasciar tutto, e impoverirsi di tutto: *Beati pauperes spiritu*, chi è, che non possa sperare di ottenerla? giacchè se difficil cosa è l'aver molto, impossibile l'aver tutto, niente si è difficile sprezzar tutto, bastando un semplice
Senec. ep. 63. voglio? *Contemnere omnia quisquis potest; omnia habere nemo potest*.

18 Se non che dovete quì avvertire, che non basta sprezzare in qualunque forma i beni di Mondo; ma convien sprezzarli confermandoci all'esempio datoci dal Signore. Vi sono molti, i quali sprezzano alcun bene di Mondo: chi sprezza le dignità, per amor di gloria; chi sprezza la gloria per amor de' piaceri; chi sprezza i piaceri per amor del danaro; chi sprezza il danaro per amore delle scienze; come colui, che per darsi a filosofare più liberamente, gettò in mare le sue ricchezze. Questo non è il modo insegnatoci dal Divino Maestro di sprezzar i beni presenti. Il vero modo insegnatoci da Cristo è sprezzarli tutti ad un modo; ma con un disprezzo, che nasca da viva brama di conformarci al Crocifisso. Chi sta inchiodato alla Croce niente ama, e niente desidera di queste cose di Mondo; ma tutte del pari le odia, ed abbomina, avendo in orrore non meno i beni della vita, che i mali della morte. Così dovete far voi, dice Bernardo, abbracciarvi alla Croce di Cristo, ed abborrire tutte le cose di questa vita, e tutti i beni di Mondo: gloriandovi con l'Apostolo: *Mihi Mundus crucifixus, & ego Mundo*. Che fu quanto dire, secondo l'in- Ad Gal. 6. 14.
terpretazione del Santo Abbate: tutto ciò che di piaceri, e di ricchezze, di pompe, e di gloria nel Mondo più si ama, e più diletta; tutto abborro, e reputo croce. All'opposto tutto ciò, che di povertà, e di penuria dal Mondo più si abborre, e si reputa Croce tutto amo, ed abbraccio, per istringermi totalmente al mio Dio, per me fattosi povero, e Crocifisso: *Omnia, quæ amat Mundus, crux mihi sunt; delectatio carnis, honores, divitiæ, vanæ hominum laudes: quæ vero Mundus reputat crucem, illis affixus sum, illis adhæreo, illi toto complector affectu*: così lasciò scritto di se Bernardo a nostro ammaestramento. Serm. 7. in quadrag.

TRATTATO OTTAVO.

Della sofferenza de' mali di questa vita.

1 IMpresa più ardua è la sofferenza de mali, che il disprezzo de' beni; perchè tutto il fior de beni presenti non basta, per fare un Uomo veramente felice; ma un solo dolore pur troppo basta per renderlo infelicissimo. E dove che senza gli agi, e senza le ricchezze si può lungamente vivere; non si può lungamente viver e fra le angosce dell' animo, e fra i tormenti del corpo: sicchè l'incontrare animosamente i mali di questa vita, è lo stesso, che sprezzare la

vita

vita, che sopra tutto si apprezza, perchè fondamento di tutto il bene presente. Di fatto vediamo, che a tenere in freno i Popoli, più giova il timor de' supplizj, che la speranza de' premj; essendo l' affetto del timore più poderoso in noi, che l'affetto della speranza. Onde il timore di qualche gran male è sufficiente talora a spogliarci di libertà: ma non è giammai sufficiente a spogliarci di libertà: ma non è giammai sufficiente a spogliarci di libertà la speranza di qualunque bene ancorchè massimo.

2 Ma, quanto più ardua impresa è la sofferenza de mali, altrettanto a noi è più necessaria: essendo assai più folte le spine, e le croci, che debbono tollerarsi, di quel, che siano i fiori, e le delizie, che debbono fuggirsi da chi vuole camminare dietro l'orme del Redentore pel dritto sentiero delle virtù. E' la vita nostra in questo Mondo tessuta di mali, e di beni, come di notti, e di giorni; e siccome le notti sono più in una, che in un'altra stagione, maggiori de' giorni; così in questo stato della colpa, in cui spenta si è la luce della Giustizia originale, e sono cresciute le tenebre de' vizj, maggiori di gran lunga sono i mali, che ci assediano, de' beni, che ci lusingano.

Or essendo la tolleranza de' mali impresa più ardua, e più necessaria, fu bisogno, che il Redentore a ciò specialmente ci animasse coll' esempio, non solo del suo morire, ma anco del suo vivere, che fu appunto un intreccio tessuto di spine pungenti, come il nido dell' Alcione, e una continovata sofferenza di dolori, e di angoscie senza respiro. Due giorni del Signore furono i più lieti, e trionfali in tutto il suo corso mortale di 33. anni. Uno fu quello della sua gloriosa trasfigurazione nel Taborre; l'altro del suo ingresso solenne nella Città di Gerusalemme. E in amendue questi giorni sentissi altamente trafiggere il cuore da pungentissime spine; inaffiando con le lagrime grondanti da gli occhi le palme del suo trionfo all' entrare pomposamente in Gerusalemme: e nella sua trasfigurazione in mezzo a Mosè, ed Elia veggendosi tra gli splendori delle sue glorie rammemorate le pene, e gli obbrobrj imminenti del Calvario; per darci chiaramente a conoscere, che non passò senza travaglio verun giorno di quella vita, che chiuse all' ultimo con una morte orribilissima di Croce; e insieme per animarci con l' esempio, alla tolleranza de' mali, che ci assediano nel nostro vivere: servendoci la tolleranza de' mali presenti alla fuga de' mali più gravi, e all' acquisto de' massimi beni delle virtù.

§. I.

La sofferenza de' mali di questa vita ci serve alla fuga de' mali più gravi.

4 IL divin Redentore, che venne a liberarci col merito del suo sangue dal debito della colpa ereditata di Adamo, poteva, non ha dubbio, liberarci ad un' ora, da tutti quei mali senza numero di dolore, e di povertà, di liti, e di angoscie, di malattie, e di morte, che sono frutti proprj di tal colpa. Ad ogni modo giudicò meglio lasciarceli, per nostro profitto; disponendo con ammirabile providenza, che tutti i danni incorsi, per la colpa originale, ci servano a liberarci da' mali più gravi. Tutti i mali per noi più gravi, che meritano il nome di veri mali, si riducono a due sorti, una è il peccato, l' altra è la pena dovuta al peccato: *Peccatum, & pœna peccati.* Il peccato, che di tutti i mali attuali, e possibili è assolutamente il massimo: la pena dovuta al peccato, che tra tutte le pene di questa vita è sicuramente la più terribile: *Peccatum, & pœna peccati.* E' al riparo d'amendue questi mali volle il Signore lasciarci i travagli presenti, facendoli servire a rimedio delle pene insieme, e delle colpe.

5 E prima servonci di rimedio alle pene dovuteci per le colpe; perchè Iddio, quantunque per mezzo del pentimento ci condoni affatto la colpa, e ci ritorni alla sua grazia; non ci condonna però mai di legge ordinaria tutta la pena, ma vuole onninamente, che soddisfaccia-

ciamo de' suoi doveri alla divina Giustizia, con pagarne la pena o volontaria, e leggiera in questa vita, o nell' altra, più grave, e sforzata. Essendo ben giusto, che sostenga qualche sorte di aggravio, chi tanto gravemente oltraggiò il Signore, e che senta l'amaro della pena, chi gustò il dolce della colpa; acciò si conosca per pruova, che non mette conto per amore di un bene creato voltare bruttamente le spalle al Creatore: *Scito, & vide, quia malum, & amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum*. Or a pagare in questa vita la pena delle colpe commesse, non vi è miglior modo, che tollerare di buona volgia i mali, e i travagli, che giornalmente ci avvengono, di dolori, e d'infermità, di persecuzioni, e di angustie, di tristezze, e di cordogli; servendoci questa tolleranza a scontare doppiamente i nostri debiti, sì perchè accettati di propria volontà, e perchè ingemmati da meriti del Redentore.

Hierem. 2, 19.

6 Quando voi peccaste, avete fatta liberamente la vostra volontà contro la volontà del Signore, per secondar il gusto de' vostri appetiti scorretti; ed ora non potete meglio scontare il debito da voi contratto, che in accettare liberamente quei mali, che sono contrarj al gusto de vostri appettiti, per fare la volontà del Signore; perchè così venite a riparare l'onore di Dio in doppia forma: come reo, e come Giudice: come reo pigliando a portare la pena, che il Signore vi manda con pazienza, per cui si smorza lo sdegno divino: *Patientia lenitur Princeps*: come Giudice soggettandovi di vostra volontà alla pena, che tanto più vale allo sconto, quanto più liberamente si accetta. Nell' Inferno, insegnano comunemente le scuole, che si castigano con pena, che non ha fine, non pure le colpe mortali, ma eziandio le veniali, e quelle ancora mortali, che già furono condonate in quanto alla macchia, e non in quanto al debito: e una delle regioni più fondamentali si è questa: perchè non vale la pena, che involontariamente si patisce, a smorzare il debito, di chi volontariamente peccò. Per contrario ogni minima pena, e ogni leggiero incommodo, che in questa vita volontariamente si patisca, vale sommamente allo sconto de' nostri debiti; perchè riordina il disordine della nostra volontà, e ristora l'onore di Dio offeso per la malizia della colpa.

Prov. 25.

7 Massimamente che alle pene in questa vita volontariamente sofferte, si aggiungono i meriti delle pene di Cristo; il quale con la profusione de' suoi tesori arricchisce, e rende infinitamente prezioso quel poco, che da noi presentemente si tollera. Nè si può spiegare quanto giovi offerire giornalmente al nostro Padre Celeste tutto quello, che patiamo o nell' esterno del corpo, o nell' interno dell'anima in unione di ciò, che il Redentore per noi patì nel suo vivere, e morire sul Calvario: atteso che tutta la virtù, che hanno i nostri travagli di soddisfare condegnamente alla divina Giustizia per le nostre colpe; tutta proviene da' meriti di Cristo: *Omnis puri hominis satisfactio efficaciam habet a satisfactione Christi*: sono parole dell' Angelico S. Tommaso. Onde tutti quanti i patimenti volontariamente da noi tollerati in questa vita, ed offerti al divin Padre insieme co' patimenti di Cristo, sono la più ricca moneta, che noi abbiamo per iscontar i nostri debiti con la divina Giustizia, e possiam chiamarli come quella moneta, che Nerone imperadore esiggeva da' sudditi, aspra di nome, preziosa di peso: *Nummum asperum*: essendo aspri questi patimenti, perchè contrarj alla natura, e dolorosi al senso, ma insieme preziosi; perchè arricchiti, e smaltati da' meriti di Cristo.

S. Th. 3. q. 1. ar. 2. ad 2.

8 Ma s'è così, perchè dunque dolervi, e lamentarvi tutto giorno d' ogni picciol travaglio, che il Signore vi mandi? perchè non ringraziarlo, e benedirlo mille volte di cuore, che con breve, e leggiere patire di questa vita, vi esenti dalle pene incomparabilmente più gravi della vita futura? Da Pilato fu per pietà condannato ingiustamente Cristo al supplizio de' flagelli, affin di liberarlo dal supplizio di Croce: Così Iddio con maggior pietà ci condanna mi-

misericordiosamente a' mali di questa vita più leggieri, per liberarci da' mali più gravi della vita futura. E che cosa sono tutt' i mali presenti, se noi li paragoniamo co' futuri? che cosa sono, dico, se non un' ombra a paragone del suo corpo?

9 Tra il corpo, e l' ombra vi sono tre differenze notabili: una che il corpo è solido, e greve, l' ombra superficiale, e leggiera: l'altra, che il corpo è stabile, e permanente, l'ombra passaggiera, e fugace: la terza, che il corpo è in tutte le sue parti sussistente, e l'ombra sussiste da un lato solo del corpo, e sempre si varia, secondo il variar del lume, dal quale si forma. Or tutte e tre queste differenze, che vi sono tra il corpo, e l' ombra, sono ancora tra i mali futuri, e i mali presenti. Conciosiachè i mali futuri sono gravi, e solidi, che rendono veramente misero chi li patisce. I mali presenti sono superficiali, e leggieri, che in se non contengono altro maggior male, che quello, che vi aggiungiamo da noi stessi, abbandonandoci in preda al dolore, senza riflettere punto al pro, che se ne riceve: *Indignaris, & quereris*, scrive il Morale, *& non intelligis, nihil esse in istis rebus mali, nisi hoc unum, quod indignaris, & quereris. Si me interrogas, nihil puto vi o miserum, nisi aliquid esse in rerum natura putet miserum*. Sono in oltre i mali futuri stabili, e permanenti, che o non finiscono così presto, o durano senza fine. I mali presenti sono tutti passaggieri, e fugaci; essendo rari que' mali, che durino molto tempo, e rarissimi quelli, che invariabilmente seguitino fino al sepolcro. Ogni qualunque pena di questa vita: *Aut finietur, aut finiet*: perchè, se grave, presto finisce coll' accelerare la morte; se leggiera, non dura; o perchè da se svanisce, o perchè vi è pronto il riparo. Sono finalmente i mali presenti un' ombra a fronte de' mali futuri: perchè i futuri sono un complesso di mali innumerabili, senza che l' uno impedisca, o tolga il luogo all'altro: servendo il fuoco dell' altra vita di stromento, e di fabbro ad ogni sorte di supplizio, come affermaci S. Girolamo: *In uno igne sentiunt omnia supplicia*. I mali presenti all' opposto sono pochi di numero, e tanto fra se contrarj, che niuno può mai ad un tempo sentirli tutti, e pochi sono quelli, i quali patiscano più mali insieme, come un Giobbe.

Senec. ep. 96.

Hier. ad Pa.

10 Non essendo i mali presenti, che un' ombra, rispetto a' mali futuri; non vi pare che sia una misericordia grande del Signore liberarci da' mali futuri, con darci a patire i mali presenti, per cui dovriamo avere continuamente in bocca le belle parole di Giobbe: *Hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. O se intimamente penetraste, che gran male sia quello, che peccando avete commesso; e che pene smisurate vi rimangano a patire in isconto de' vostri debiti; quanta consolazione sarebbe per voi patire i mali di questa vita, per fuggire i mali dell' altra. Io non dubbito, che qualora pensaste di proposito a queste due cose: al mal della colpa, e al debito della pena; ogni croce di malattie, e di dolori, di travagli, e di angoscie, di angherie, e di persecuzioni più gravi, vi parrebbe un male da nulla: esclamando con le mani alzate al Cielo: *Benedictum lignum, per quod fit iustitia*; o a dir più vero: *Benedictum lignum, per quod fit misericordia*: essendo misericordia di Dio grande, che co' mali di questa vita momentanei, e leggieri, siamo liberati da' mali così gravi, e durevoli della vita futura. Che se non sapete, o mio Lettore, formar concetto giusto di quelle pene dell' altro Mondo, a' nostri sensi tanto lontane, e nascoste, fate così: mettetevi a guardare attentamente il Crocifisso Redentore, e vedendo quanto egli patì sul Calvario in isconto de' vostri debiti, imparate una volta a tollerare di buona voglia le croci di questa vita per soddisfare alla divina Giustizia: dacchè non è dovere, che l' Innocente Signore per le vostre colpe a sì gran segno patisca, e che voi colpevole meniate i giorni vostri lieto, e contento. *Nos quidem juste, nam digna factis recipimus: hic vero quid mali gessit?*

Job. 6. 10.

Sap. 14. 7.

Luc. 23.

11 Se non che i mali di questa vita

pazientemente sofferti, non solo ci vagliono allo sconto delle colpe passate, ma ci vagliono ancora a rimedio delle colpe presenti, e a riparo delle future. Non si può credere la forza, che hanno le croci delle tribolazioni, per iscuotere chi dorme in seno alla colpa, e farlo risorgere alla grazia: *In die tribulationis, sicut in sereno glacies, solventur peccata tua*. La tribolazione, dice lo Spirito Santo, scioglie i nodi, e rompe i lacci de' peccati con quella facilità, con la quale ne' giorni sereni si scioglie il gelo allo spirare de' venti Australi: *Sicut in sereno glacies, solventur peccata tua*. Imperocchè le croci de' travagli hanno una virtù quasi miracolosa, e una certa autorità divina, che riesce in fatti più efficace delle dottrine de' Profeti, e de' dogmi Evangelici. Onde più frequenti sono coloro, che resistono alle inspirazioni del Cielo, e a' consigli de' Santi, di quelli, che resistono alla luce, e agli ammaestramenti, che recano le tribolazioni, chiamate però comunemente da' Padri, voci di Dio, Scuola di verità, Catedra dello Spirito Santo.

Eccl. 3. 17.

12 Faraone così ostinato di cuore, che non volle mai arrendersi alla testimonianza di tanti prodigj operati da Mosè in confermazione del divino comandamento di dar libertà al Popolo Ebreo; solo si ammollì, e cedè alle gravi percosse de' flagelli, con cui si vide morto il suo Primogenito con tutti gli altri del suo Regno. E molti di noi duri al pari di Faraone, in resistere alle voci di Dio, che c'invita ad uscire dalla miserabile servitù del peccato, non sappiamo ubbidire, nè vincere la nostra contumacia, se non a forza delle tribolazioni, e de' flagelli, che ci costringono a rompere i lacci, e sottrarci di schiavitudine. *In luce sagittarum tuarum ibunt*. Chiama quì il Profeta Abacuc le tribolazioni saette luminose: perchè quando Iddio ferisce un'anima peccatrice co' travagli, è costretta ad aprire gli occhi per forza, e conoscere l'indegnità del suo stato, sentendosi violentata ad uscir di miseria, con la scorta luminosa delle saette, che la percuotono: *In luce sagittarum tuarum ibunt*. Così intervenne al Figliuol Prodigo dell'Evangelio, cui niun rimedio riuscì più efficace a rimettersi in senno, e ritornare dolente alla casa paterna, della povertà, e della fame, che condotto l'aveva ad un vivere miserabilmente stentato, e penoso. E quanti vi sono oggidì simili ssimi al Figliuol prodigo nell'abbandonare il Padre Celeste o per vaghezza di libertà, o per ingordigia di roba, o per albagia di fasto, i quali non saprebbero mai riconoscere la propria follia, nè detestare l'errore, se non si sentissero altamente percossi da' travagli; con perder la roba mal'acquistata, e ridursi ad estrema mendicità; con perder la riputazione, e caricarsi d'infamie; con perder i piaceri, e aggravarsi di doglie, e d'infermità: venendo in tal guisa costretti a gridare col Profeta: *Ego vir videns paupertatem meam in virga indignationis tuae*.

Abac. 3.

Thr. 3. 1.

13 Per questo giudiziosamente chiama Bernardo la tribolazione, chiave insieme, e chiodo; *Clavis reserans est Clavus penetrans*, Chiodo è la tribolazione, perchè ferisce, e penetra con dolore; ma insieme chiave d'oro, perchè ci apre l'uscita dalla colpa, e 'l ritorno alla grazia: *Clavis reserans est Clavus penetrans*. Ad un infermo compresso da grave, e pericolosa malattia, si fanno le congratulazioni dagli amici, e le allegrezze da' domestici subito che comincia a dolersi degli incommodi dell' infermità; perchè questo risentirsi degli accidenti del male, è chiaro indizio di esser la natura ancor vigorosa, e disposta a vincere la forza della malattia, e rimettersi in sanità. Ma quanto più giusto motivo abbiamo noi di rallegrarci, qualora tra le malattie de' nostri vizj, e delle nostre colpe, ci risentiamo degl'incommodi, e de' travagli, con cui il Signore ci visita per darci a conoscere le nostre infermità dell' Anima; essendo questo un segno manifesto, che Iddio non ci abbandona nelle nostre miserie; ma che vuole farci uscire dalla colpa, e risorgere alla grazia: *Clavis reserans est clavus penetrans*.

Bernar Ser. 43. in Cant.

14 Non meno poderosi, ed efficaci sono

sono le croci delle tribolazioni a preservarci dalle colpe future, servendoci a reprimere la baldanza de' nostri appetiti, e a tener desta la mente per fuggire i pericoli, e resistere agli assalti delle tentazioni nemiche. Alcune case poco ben fondate, e mal commesse, che minacciavano rovina, si sono vedute, dice Seneca, assodarsi al crollar de' terremoti più spaventosi, e gagliardi, che hanno ricompaginate l'arcature delle volte, e ristabiliti i fondamenti: *Quædam ædificia parum apta postites suo, & a fabris negligentius, solutiusque composita, terræmotus sæpius agitata compegit*. Questo è un prodigio raro, ed insolito: ma non è raro, nè insolito, che molti di spirito debole, e mal fondati nelle virtù, i quali ad ogni urto di leggiera tentazione verrebbero facilmente atterrati, siansi poi alle scosse di gravi disastri ristabiliti, e fortificati in modo, che si mantennero saldi, e costanti tra cimenti più pericolosi, e tra gli assalti più fieri de' nostri nemici.

Senec. nat. q. l.6.c 30.

15 Gli assalti più terribili, e i cimenti più pericolosi di trabboccare ne' vizj, sono quelli, che ci vengono dagli appetiti scorretti del senso; con accecare la nostra mente, e stravolgere la nostra volontà. E i travagli sono appunto un morso duro, ma salutare, che frena questi appetiti, e comprime il furor della concupiscenza. Fanno i travagli a' nostri appetiti, come faceva alle fiere de' boschi il Pastorello Davide, il quale vedendosi assalito dagli Orsi, o da' Leoni, schiantava loro le mascelle, e strettili in gola, gli soffocava: *Veniebat Leo, vel Ursus, & appræhendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos*. Non altrimenti tutt' i nostri appetiti più contumaci rimangono dalla forza de' travagli debilitati, o suffocati: mercè che quella fame smoderata di piaceri si smorza dalle noje, e dagl'incommodi delle infermità; quella sete non mai sazia d'arricchirsi dell'altrui roba, rimane estinta da' disastri, e dalle perdite delle proprie sostanze; quell' ambizione così focosa di onori, e di gloria, è soprafatta dallo smacco della vergogna; in quella guisa, che il sangue grondante dalle ferite, tolse ad Alessandro la forsennata credenza d'essere figliuolo di Giove. Il ferro infocato, se non si martella su l'incudine, si corrompe, e si guasta: *Ferrum accensum igni, nisi duretur ictibus, corrumpitur*. E noi, che siamo pur troppo infiammati dalle passioni, se non ci sentiamo percossi dalle tribulazioni, è facile, che ci corrompiamo, e degeneriamo ne' vizj: *Stultitia colligata in corde pueri, & virga disciplinæ fugabit eam*.

1. Reg. 17. 33.

Plin. l. 34.c.15.

Prov.22. 15.

16 Servendo i travagli di freno ben forte a reprimere i nostri appetiti, servono parimente ad illuminare, e tenere desta la nostra mente per resistere agli assalti, e fuggire i pericoli. Succede alla mente, come al corpo, il quale stando agiato tra le morbidezze delle piume più facilmente chiude gli occhi al sonno, che stando ravvolto tra le punture delle spine: così la mente, quanto è facile, che si addormenti tra gli agj, e piaceri, chiudendo gli occhi a dettami della ragione; altrettanto è facile, che si svegli tra le spinose punture de' travagli, ed apra gli occhi a considerare la vanità delle cose presenti, e l'importanza delle cose future: animandosi a tollerare i mali, e disprezzare i beni di questa vita per fuggire i mali della vita avvenire, e meritarsi i beni della beata eternità.

17 Al Popolo Ebreo permise Iddio, dice il Grisostomo, che fusse la nell'Egitto fieramente travagliato, ed oppresso da Faraone; acciò perdesse affatto l'amore a quel Paese di gente Idolatra, e fosse più pronto a partirne, quando venisse una volta cacciato da medesimi Egizj, e sollecitato alla terra di promissione: *Urgebantque Ægiptii Populum de terra exire velociter*. Per somigliante motivo permette Iddio, che siamo noi molestati da infermità, perseguitati da malevoli, aggravati da tristezze, e assediati continovamente da travagli; perchè stacchiamo una volta il nostro cuore dall' affetto soverchio alle cose di quaggiù; e c' incaminiamo più speditamente alla vera terra di promissione, intonandoci all' orecchio col suono de' flagelli: *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*. *Surgite* con solleva-

Homil. 6. ad Pop.

Ex. 12. 33.

Mih. 2.

re il cuore, e la mente da questi beni terreni: *Surgite, & ite*, con sospirare alla vostra Patria Celeste, dove sperar dovete il vero riposo, che non mai si può godere nell'esilio di questo Mondo: *Surgite, & ite, quia non habetis hic requiem*.

18 Chi non vede però quanto siamo noi tenuti alla misericordiosa bontà del Redentore, non solo per quei mali, da' quali ci liberò, ma eziandio per quei mali, che ci lasciò. Certe pioggie dette folgorali, perchè cadono accompagnate da' venti, e da' lampi, da' tuoni, e da' fulmini, si stimano le più salutari alla sterilità della terra, e a' germogli riarsi. Parimente a secondare le sterilità de' nostri cuori, non vi è inaffio più opportuno di quello, che ci viene dal Cielo, accompagnato da una tempesta dolorosa di travagli, e di croci. E posto questo: vorrete voi seguitare a brontolare, e lamentarvi d'ogni picciolo incommodo, mentre dovreste benedire, e ringraziare ad ogn' ora il Signore, che vi faccia degno di scontare co' travagli di questa vita i debiti delle colpe passate, che vi porga rimedio efficace a risorgere dalle colpe presenti, e che vi dia opportuno riparo a preservarvi da' pericoli delle colpe future.

Plut. qu. nat. 4.

§. II.

La sofferenza de' mali di questa vita ci serve all' acquisto delle vere virtù da stampar in noi l' Immagine del Crocifisso.

19 MA fate pur conto, che questo profitto, che finora vi ho detto, sia nulla. E non vi basta per tollerare di buona voglia i mali presenti, sapere, che questi mali servono per acquistare i massimi beni delle vere virtù, da farvi immagine di Cristo Crocifisso?

20 Servono all'acquisto delle virtù, perchè le virtù più esimie sono come le gemme, che si traggono dalle teste schiacciate de' Draghi: voglio dire, sono quelle, che si acquistano tra le malagevolezze dell' imprese più ardue; nè impresa può esservi per noi più ardua, che la sofferenza de' mali dolorosi in grazia dell' onesto. *Melior est patiens viro forti*, dice lo Spirito Santo. Per Uomo paziente s' intende, chi sostiene virtuosamente alcun male considerabile: e per l' Uomo forte, chi prende a fare qualche grand' opera. E di questi due, pronunzia lo Spirito Santo, migliore il paziente, che l' operante; richiedendosi maggior virtù a sopportare con pazienza un male grave, che ad imprendere un opera grande; Atteso che a tollerare un mal grave, che ci assalta, fa mestieri vincere gli appetiti di natura, e di senso, e tutto se stesso; e il vincere se stesso è una vittoria senza dubbio molto più gloriosa, ed illustre, che domare le Città, e soggettare i Regni: mentre ad espugnare le Città, e i Regni vi concorre il senno de Capitani, e il valore de' Soldati, che ajutano a riportar la vittoria; dove che a vincer se stesso manca non solo l' ajuto altrui, ma eziandio l' ajuto della maggior parte di se stesso: *Melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Non è maraviglia dunque, che il Signore lasci in questo Mondo sopraffare i suoi più cari dalle croci de' travagli per arricchirli di palme più nobili, e coronarli di trionfi più splendidi. E che altro è il patire, e tollerare in queva vita, che un rabbellirsi, e raffinarsi nel crociuolo della tribulazione per passare, come Tertulliano disse dell' oro: *De tormentis in ornamenta*, con luminoso accrescimento d'eroiche virtù.

Prov. 16. 13.

Tertull. de cult. fœm. cap. 4.

21 E' bella riflessione quella di S. Eucherio, la dove osserva, che Iddio nel creare il Mondo, e nell' adornare la Terra, dividendola, parte in pianura, e parte in colline; bagnandola d' acque, altre in fiumi correnti, altre in laghi stagnanti; e tutta vestendola di tanta varietà d' erbe, e fiori, germogli, e frutti, lasciò con disegno di altissima providenza le arenose solitudini, e le incolte foreste de' deserti sparsi per tutto il giro terrestre; e ciò affin d'invitare i Santi Romiti ad uscire fuori del Mondo, e nascondersi in quegli Eremi alpestri

delle

delle Nitrie, e delle Tebaidi; dove potessero esercitarsi, come in tante palestre, nell' acquisto delle virtù, trattando a solo a solo con Dio, con una sofferenza continova di patimenti: *In primordiis rerum*, scrive il Santo Vescovo, *cum omnia Deus in Sapientia faceret, & singula quæque futuris usibus apta distingueret, non utique hanc partem terræ inutilem, atque inhonoratam dimisit: sed cuncta, non magis præsentis magnificentia, quam futuri præscientia creans, venturis, ut arbitror, Sanctis Æremum paravit*. Una somigliante providenza fate pur conto, che abbia Iddio usato nell' opera della nostra Redenzione. Conciosiachè avendoci col merito del suo sangue liberati da massimi mali delle colpe, ed arricchiti de' massimi doni di grazia, a bello studio ci lasciò in questa vita più triboli di dolori, e di malattie, di angoscie, e di tristezze; acciò servanci di scuola, e di palestra per acquistare la virtù della sofferenza. Virtù così esimia, che chiamasi dall' Apostolo S. Giacomo virtù perfetta. *Patientia opus perfectum habet*: sollevando l' Uomo sopra la condizione del comune degli Uomini, e in qualche modo sopra la dignità degli Spiriti Angelici: *Quanta sublimitas*, esclama S. Cipriano, *inter ruinas generis humani stare erectum*! Se questi amorosi disegni del nostro pietosissimo Redentore fossero ben considerati, e capiti: *O si scires donum Dei*, come sarebbe possibile, che vi doleste delle croci, e de' travagli di questa vita? anzi come sarebbe possibile, che non gli accettaste con allegrezza, bramando di patirne di maggiori, e più gravi? *O si scires donum Dei*.

Ench. de laud. Erem.

Jac. p. 4.

Cypr. de Mortalit.

Jo. 4.

22 Si aggiunge, che il patire in questa vita le croci de' travagli, è il modo, come si accennò, di farci immagine, e viva copia del Crocifisso. Senza patire niuno di noi può degnamente portare il nome di Cristiano; obbligandoci questo nome non solo a tollerare prontamente tutto ciò, che di penoso s' incontra nell' osservanza della divina Legge; ma obbligandoci ancora ad accettare con sommissione tutte quelle croci, che la divina Providenza ci manda: *Nemo moveatur in tribulationibus istis: ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*. Non vi atterrite, dice Paolo, per le croci delle tribolazioni, che vi aggravano; perchè l' esser travagliato in questo Mondo è 'l carattere proprio di Cristiano; e dove col Battesimo veniamo ad esser fedeli di titolo, col patire veniamo ad esser fedeli con l' esercizio delle virtù. *In hoc positi sumus*. Ma, se non potete voi portare il semplice nome di Cristiano senza patire, lascio a voi che giudichiate, se potrete portare il nome più splendido d' Immitatore, e seguace di Cristo senza tener dietro alle sue pedate per la via de' patimenti; avendo egli espressamente intimato nell' Evangelio, che niun sarà mai vero suo compagno, e discepolo, se non il seguita fedelmente con la Croce al Calvario: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me*. Ogni volta però che vi vengono incontro le croci de' travagli, dovreste accoglierle con volto lieto, e giulivo, dicendo ancor voi, come diceva S. Ignazio d' Antiochia: *Nunc incipio Christi esse discipulus*. E pare a voi di potere senza la Croce de' patimenti pretendere il bel titolo d' Immitatore, e seguace d'un Dio, che muore in Croce fra un eccesso di dolori atrocissimi, e in un abisso d' angoscie immense, per farsi a voi guida con l'esempio al Calvario? *In hoc vocati estis: quia Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus*.

1. Thess. 3. 3.

Matth. 16. 24.

2. Pet. 2.

Nello Sposalizio del Verbo divino, fu preferita la natura umana alla natura Angelica, quantunque l' Angelica sovrasti di gran lunga all' umana; perchè l'umana essendo passibile, fu anche stromento più atto ad esercitare la virtù della sofferenza, e a deificare ogni sorte di pene, con le quali potesse ciascun di noi più facilmente immitarlo, e somigliarlo nella tolleranza de' patimenti. E voi vorrete pretendere questa gloria di somigliare il Figliuolo di Dio penante, e Crocifisso, con fuggire le Croci, e con badare solo a contentare i vostri sensi, e accarezzare il vostro corpo? Questa non è sicu-

ramente la via insegnataci dal Signore, per giungere alla gloria di ben'immitarlo; ma è la via totalmente contraria. La vera via di giungere alla gloria di rassomigliare Cristo Crocifisso, e la strada de' patimenti con riandare l'orme, che ci lasciò impresse sul Calvario. *In hoc vocati estis, quia Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, ut sequamini vestigia ejus.*

24 Due furono le maggiori glorie per l'Umanità di Cristo; una quando si sposò nell'utero della Madre alla divina Persona; l'altra, quando si sposò sul Calvario alla Croce, chiamata tante delle volte in S. Giovanni, suo esalta-
Jo. 3. 14. mento: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium ho-*
12. 32. *minis. Et ego, si exaltatus fuero a ter-*
12. 34. *ra, omnia traham ad me ipsum. Opor-*
8. 28. *tet exaltari filium hominis. Cum exaltaveritis filium hominis*; facendo vedere con questo titolo così splendido dato alla sua Croce, quanto avesse a gloria lo stare per noi inchiodato, e inalberato su quel tronco. E questa fu appunto quella gloria, che il Signore, se ben si osserva, domandò al Padre in quell'ultimo Sermone della Cena: *Pa-*
Jo. 17. 1. *ter venit hora, clarifica filium tuum.* Posciacchè avendo già ottenuto sin da principio, la prima gloria di abbracciarsi intimamente alla divina Persona, e godere pienamente la Visione beata; non gli rimaneva da desiderare all'ultimo de' suoi giorni, che la seconda gloria di abbracciarsi alla Croce, e di sacrificare sopra di essa la sua vita, per la nostra Redenzione: *Pater venit hora, clarifica filium tuum.* Ora il Signore d'amendue queste glorie vuole, che siamo ancor noi partecipi; ma con questo patto, che prima siamo partecipi della gloria della sua Croce; e poi della gloria della Divinità; di sorte che quanto più saremo qui ora partecipi della sua Croce, altrettanto saremo partecipi del suo
2. Tim. 2. 12. Trono: *Si sustinebimus, & conregnabimus.*

25 Quanto anderesti voi errato, o mio Lettore, se vi figuraste, che la gloria guadagnataci dal Redentore, consista solo in regnare seco nella vita futura. Doppia è questa gloria: una presente, che consiste nel patire con Cristo, l'altra avvenire, che consiste nel regnare con Cristo, e amendue sono così tra se congiunte, che non possono essere giammai divise; onde chi ora ricusi la gloria della sua Croce, non sarà mai degno della gloria del suo regno. *Si tamen compatimur, ut & con-* Ad Rom.
glorificemur. Quando i due figliuoli di 8. 17.
Zebedeo, Giacomo, e Giovanni, chiesero al divino Maestro, che volesse farli sedere nel suo Regno, uno al lato destro, e l'altro al sinistro; *Dic ut se-* Matt. 20.
deant hi duo filii mei, unus ad dexte- 21.
ram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo. Che cosa rispose loro il Signore? *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* e volle dire, che non sarebbero degni di participare del suo Regno, se non erano prima partecipi del suo Calice; perchè alla gloria del Regnare con Cristo, deve necessariamente precedere la gloria del patire con Cristo; il quale ha in se stesso talmente nobilitate, e santificate le pene, che sono passate ad essere per noi non solo materia di merito, ma ancora di gloria:

> *Pœnam vestivit honore,*
> *Ipsaque sanctificans in se tormenta beavit.* Seduli.

Nell'atto di attuffarsi il Signore dentro l'acque del Giordano, per essere battezzato dal Precursore Giovanni, le nobilitò, e santificò, imprimendo loro una virtù sopraccelesté da lavarci, e sollevarci alla gloria de' figliuoli di Dio. Non minore è la virtù impressa dal Signore nell'attuffarsi in quel Mare smisurato di pene, e in quel pelago senza fondo della sua passione; donando loro virtù di arricchirci de' suoi meriti, e di farci partecipi delle sue glorie.

26. Con ragione dunque ci ammonisce il Principe degli Apostoli, che quando ci sentiamo in questa vita assediati da mali, ed oppressi da travagli, non ci abbondoniamo in braccio al dolore, credendoci abbandonati dall'amore; ma che ci consoliamo, e ci rallegriamo di essere fatti degni dell'onore, e della gloria di patire con Cri-
sto:

sto: *Communicantes Christi passionibus gaudete, quoniam, quod est honoris, & gloriæ, & virtutis Dei, & qui est ejus Spiritus, super vos requiescit*: Dovendo noi rallegrarci, e consolarci doppiamente, e per la gloria presente di essere simili in terra a Cristo patiente, e per la gloria futura di dover esser simili a Cristo regnante nel Cielo, dove sarà eterno il piacer del bene lassù goduto, ed eterno parimente sarà il piacere del mal patito quaggiù: giacchè la memoria del male in questa vita sofferto per Cristo, sarà nel Paradiso uno de' più lieti, e giocondi spettacoli da rallegrare il cuore de' Beati, che per tutti i Secoli eterni canteranno a Coro pieno col Salmista: *Lætati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis, quibus vidimus mala*. Psal. 89.

27 Questa doppia gloria presente, e futura, e quella, che accese nel cuore de' Santi una sete focosa di patire per Cristo, dicendo come l'Apostolo: *Placeo mihi in infirmitatibus meis, in contumeliis, in necessitatibus, in persecutionibus, in angustiis pro Christo*. Più focosa fu la sete di patire per Cristo, che si accese nel cuore de' Martiri; i quali in mezzo alle carneficine più crude delle mannaje, delle ruote, degli eculei, delle cataste, delle caldaje bollenti, de' pettini, e delle unghie di ferro, de' nembi de' sassi, e delle saette, de' denti delle fiere, e de' sommergimenti nell' acque, degli struggimenti del fuoco, e di mille morti in una sola morte, si mostrarono così contenti, e beati, che sembravano morire più a forza di giubilo, che di tormenti: giubilando di vedersi in questa vita fatti simili al Redentore Crocifisso, per dover essere eternamente fatti simili al Redentore glorificato nella vita futura: *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*; o come in un'altra versione si legge; *Satiabor cum afflictus fuero ad similitudinem tuam*. E questa è la ragione, per cui, se non erro, vengono i Martiri rassomigliati più volte ne' sacri Cantici a capelli: *Comæ tuæ sicut elatæ palmarum*; *comæ capitis tui sicut purpura Regis*: *vulnerasti cor meum in uno crine colli tui*. Il medesimo si replica spessissimo in altri luoghi delle sagre pagine; e ciò perchè stando i capelli uniti, e ben fitti al capo, ne succhiano l'umore vitale, e ne traggono il vigore da crescere senza punto risentirsi, quando sono dal ferro tormentati, o recisi. In pari maniera i Santi Martiri stando col cuore, e con la mente radicati intimamente in Cristo lor capo, ne trassero il vigore, e sugo vitale da crescere nella virtù, e da mostrarsi insensibili, come capelli, ad ogni genere di tormenti più aspri. Insensibili, dico, non per istupidezza di natura; ma per finezza d'amore, e per brama di rassomigliarsi a Cristo Crocifisso: *Submittitur sensus, non amittitur*, dice Bernardo, *nec deest dolor, sed superatur, sed contemnitur: & non facit hoc stupor, sed amor*. Beato voi, se saprete in simil modo unirvi col pensiero, e con l'affetto al Crocifisso Signore. Allora sì, che leggieri, ed amabili vi riusciranno le croci di questo Mondo, che ora vi riescono oggetto di orrore, e spavento; essendo un Dio Crocifisso più che bastante a smorzare in noi ogni senso di dolore: *Passio passione vincitur*, scrive S. Lorenzo Giustiniano, *& cruciatus cruciatibus superatur*; *dolorem servi dolor lenit Domini*.

Marginal references: 2 Corint. 12. 10. — Psal 16. 15. — Cant. c. 5. — Lauren. Justin. de Spirit. anim. rev.

28 Certe pitture, che chiamansi scenografiche, non mostrano all'occhio, che una spaventosa confusione, e un picciol Chaos di colori, e di membra mostruosamente ammucchiati. Ma guardate a miglior lume di un terso Cilindro, rappresentano uno spettacolo di membra proporzionate in bella ordinanza, e vagamente stemperate con tinte di soavi, e leggiadri colori, risultando dal disordine di quelle mal composte, e mal abbozzate pitture, un miglior ordine, e una più vaga bellezza. In simil guisa le croci, e i travagli di questa vita, danno a vedere allo sguardo della natura, e del senso uno spaventosissimo oggetto di mostruoso orrore. Ma se voi le guarderete al vivo lume del Crocifisso, vi scopriranno uno spettacolo così dilettevole, che tutto il dispiacer della natura, e tutto l'amaro del senso rimarrà soprafatto dal giubilo

del vostro cuore, e dal compiacimento del vostro spirito, di vedervi col travaglio presente fatto simile al Figliuolo di Dio addolorato sulla Croce del Calvario, per doverlo rassomigliare in appresso glorificato sul Trono dell' Empireo: *Si sustinebimus*, *& conregnabimus*.

29 Si conta di una Santa Verginella, che stando travagliata da dolori atrocissimi in tutte le membre, le fu portata da un divoto l' Immagine di Cristo confortandola a raccomandarsegli, e chiedergli qualche tregua, o respiro al proprio affanno. Cui la Santa Verginella saviamente rispose: come mi date a guardare il mio sposo Gesù da capo a piedi per me tutto piagato, e lacero; e poi volete, che gli domandi sollievo al mio dolore? ah nò, non sia mai vero, voglio pregarlo più tosto a farmi patire di vantaggio, per rendermi a lui più simile nelle pene; essendo questo il mio conforto, e la mia gloria: *Satiabor cum afflictus fuero ad similitudinem tuam*.

30 Pertanto ogni volta, cha vi sentite, o mio Lettore, aggravato dalle croci, o di malattie, o di povertà, o di angherie, o di persecuzioni, o di affanni, o di tristezza, pigliate ancor voi in mano il Crocifisso, e guardatelo per amor vostro tutto tormentato, e grondante di sangue; che così ogni fastidio vi riuscirà leggiero, ogni pena vi sembrarà soave, e l' amaro d' ogni tormento vi saprà dolcissimo. Ma per animarvi maggiormente alla tolleranza delle vostre croci nell'atto di guardare il Crocifisso, badate seriamente a queste tre cose: *Ad culpam, quæ dimittitur; ad gratiam, quæ immittitur; ad gloriam, quæ promittitur*; conforme il consiglio, che vi da Bernardo. E prima pensate in mezzo a' vostri travagli: *Ad culpam, quæ dimittitur*; considerando di proposito, quanto vi giovi tutto ciò, che ora patite per amore del Crocifisso, allo sconto delle colpe passate, a rimedio delle presenti, a riparo delle future: *Ad culpam, quæ dimittitur*. In secondo luogo pensate: *Ad gratiam, quæ immittitur*. Considerando, che il patire presente è il miglior mezzo per arricchirvi lo spirito di doni, e di meriti; Mercè che la sofferenza de' patimenti è quell' esercizio di virtù eroica, che viene ingemmata dal sangue, e da' meriti del Redentore: *Ad gratiam, quæ immittitur*. Pensate finalmente: *Ad gloriam, quæ promittitur*: considerando che le croci di questa vita sono il vero modo di farvi immagine, e viva copia di Cristo in terra addolorato, e Crocifisso; per esser poi fatto immagine, e copia di Cristo glorioso, e regnante: *Ad gloriam, quæ promittitur*. E tutte e' tre queste considerazioni non dubito punto, che vi faranno abbracciare con allegrezza le croci, come se trovaste un gran tesoro nascosto: esclamando per giubilo col Salmista: *Tribulationem, & dolorem inveni*; perchè se gustoso è il travaglio di scoprire, e cavar tesori, molto più gustoso a voi sarà il patire per Cristo, che di migliori tesori vi fa ricco, conforme l' Oracolo dell' Apostolo: *Momentaneum, & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*.

Bernard.

Ps. 114.

2. Cor. 4. 17.

TRAT-

TRATTATO NONO.

Della Perseveranza.

1 PEr farvi immagine compita del Crocifisso Redentore, non basta, che vi leghiate alla Croce con quei tre chiodi or detti di umiltà, di povertà, e di sofferenza; ma convien di vantaggio ribatter questi chiodi per durare costantemente in Croce fino alla morte,
Is. 52. 2. come vi esorta il Profeta Isaja: *Longos fac funiculos tuos, & clavos tuos consolida*, che così potrete dire ancor voi col Redentore: *Consumatum est*. Di niuna cosa ci lasciò il Signore esempio più bello, che di perseverare costantemente in Croce senza mai schiodarsene; avendo egli perciò superati i maggiori contrasti, e le tentazioni più fiere di quante mai ne tollerasse in tutto il corso del suo vivere; affin d'insegnarci questa importantissima lezione di durare in croce sino all'ultimo spirito.

2 E che contrasto non gli bisognò sostenere per far risplendere la sua invincibile costanza; allorchè sfacciatamente tentossi dal Demonio per bocca degli scellerati Giudei, che stavano sul Calvario a guardarlo, ed insultarlo; rimproverandogli, e gridandogli all' orec-
Matt. 27. chio, come cani arrabbiati: *Si Filius Dei es, descende de Cruce*. Era il Redentore così altamente innamorato dell'anime, che per salvarle prontamente discese dal Trono, e salì sul tronco di croce; stimando la salute dell' anime nostre più, che la sua vita infinitamente preziosa. Ed ora sul Calvario si vede quì offerto da Lucifero per mezzo de' Giudei il guadagno di un pieno Popolo di anime; tanto solo, che voglia schiodarsi, e scender dal tronco: *Si Rex Israel est, descendat nunc de Cruce, & credimus ei*.

3 Ma quanto più fiero fu l'assalto di questa tentazione diabolica, altrettanto più ammirabile fu la costanza del Redentore; che sceso dal soglio per guadagnar' anime, non vuole ora scender di Croce per l'offerta di tante anime senza numero: stando fino all'ultimo punto del suo vivere inchiodato, e pendente dal tronco, per animare tutti noi col suo esempio a durare costantemente abbracciati alla croce, senza mai staccarcene per veruna cosa del mondo: *Quid te docuit pendens, qui descendere noluit*, Aug. Ps. 70.
dice Agostino, *nisi, ut sis fortis in Deo tuo?* E fu ben a noi necessario un tal ammaestramento di perseveranza; dacchè sono tra noi pur troppo frequenti coloro, che a gloriosi principj fanno seguitare dolorosi fini, o col sedere, e allassarsi a mezzo il corso; ovvero col tornare a dietro, e abbandonare la Croce: essendo il perseverare abbracciato alla Croce fino alla morte l' impresa la più difficile, e insieme la più necessaria, come ora vi dimostrerò.

§. I.

Perseverare in Croce quanto difficile.

4 IMpresa per noi la più difficile è sicuramente il durare, e star saldo nel bene cominciato; non trovandosi in noi niente di più stabile, che l' instabilità, e niente di più immutabile, che la mutabilità. E' il nostro vivere alla moda del vestire, che ogni poco si muta, o per accomodarsi alla varietà delle stagioni, o per far pompa di lusso, o per secondare il proprio capriccio. Di Nerone dicono, che non usò mai un' istessa veste due volte, comparendo ogni dì in abito diverso: *Nunquam eandem* Svet. in
vestem bis induit. E noi nè meno un Neron.
giorno sappiamo star fermi nell' istessa virtù per la nostra istabilità.

5 Di questa istabilità ci rappresenta una bella Immagine il Santo Giobbe: la dove, descrivendo la natura, e'l vivere dell'Uomo, dice, che nasce qual fiore la mattina tutto rugiadoso, e bello; la sera tutto appassito, e vizzo; che è un'ombra passaggiera, che sempre fugge, nè mai sta salda nell' istessa figura: *Quasi flos egreditur, & conteritur: & fu-* Job. 1. 4.
git

Senec.de benef.l. 3.c.16. *git velut umbra, & nunquam in eodem statu permanet*. Ma questa istabilità, che si scorge in tutte le cose dell'Uomo, è anche più frequente, e più notabile nell' esercizio delle virtù; le quali, se non si vogliono da noi lasciare affatto, c' invogliamo almeno di mutarle ad ogni tratto; con attendere ora ad una, ed ora ad un'altra per non istabilirci in veruna, e perderle tutte. Le Matrone Romane, quando i divorzj erano leciti, dice Seneca, che numeravano i Mariti al numero de' Consoli, mutandogli ogn' anno. E noi nello sposarci alla virtù, potriamo numerare i divorzj a Lune, a giorni, e forse ad ore, non sapendo star fermi ne' buoni proponimenti per prurito d'istabilità; a guisa di coloro, che si rivoltano ogni poco sulle piume del letto da un fianco all'altro, per
Ps.21.15. non poter chiudere gli occhj al sonno. Pigliamo le virtù in prestito, come le colombe pigliano i colori, che mentre uno si forma, l' altro svanisce: ovvero come lo stampare l'immagine nello specchio, e nell'acqua, che riceve subito la figura, e subito la perde.

6 Il Santo David molto sperimentato in questa incostanza universalissima tra' figliuoli di Adamo, confessa di se stesso nel Salmo vigesimo primo. *Sicut aqua effusus sum, & dispersa sunt omnia ossa mea*. E vuol dire, che come l'acqua sempre si muove, e sempre si agita, nè mai sta ferma nell' istessa figura, accomodandosi alla forma del vaso, dove si raccoglie: così il cuore, e lo spirito di David era sempre agitato da una perpetua istabilità, e da un continovo flusso, e riflusso di desiderj, e di affetti sempre varj, che gli snervavano ogni vigore, e ogni fermezza nella virtù. Ma se così grande è la difficoltà, che proviamo a stabilirci nelle virtù, quanto maggiore si è la difficoltà a perseverare costantemente abbracciati alla Croce di Cristo: mentre più duro, e molesto dell' istesso tormento suol essere la diuturnità; crescendo la noja di stare inchiodati, quando appunto nell' approssimarci al termine, crescer dovrebbe l' allegrezza della palma, e 'l giubilo della corona.

7 E' osservazione dell' Angelico San Tomaso, che in tutte le cose a quel passo, che si avvicinano al centro, cresce ad un passo stesso la virtù, e la velocità nel muoversi al termine: cercando la natura delle cose non maggiore ardore di giungere a quel, ch' è loro conveniente, che di fuggire ciò, che è contrario: *Motus naturalis in fine velocior: quasi natura magis tendat in id, quod est sibi conveniens, quam fugiat id, quod est sibi repugnans*. S.Th. 1. 2.qu.35. art. 6. Ma in noi non è così: in noi pare più tosto, che succeda il contrario; atteso che quanto siamo stati più lungamente abbracciati alla Croce, tanto più ci stanchiamo, e annojamo nell' avvicinarci al fine del travaglio, e al termine del riposo; per cui dovriamo maggiormente allenarci, e rinvigorirci. Certo è, che per noi non bisogna, che si accordino insieme Nicodemo, e Giuseppe a deporci di Croce dopo la morte; perchè la nostra incostanza trova modo di schiodarcene prima di spirare. E quel che è peggio colla nostra incostanza si accorda anche la malizia del Demonio, il quale niente più desidera, e niente più cerca, che farci scender di Croce, e perdere la perseveranza; poco premendogli, che da noi si cominci bene nel seguitare Cristo Crocifisso, purchè si finisca male nell'abbandonarlo.

8 Si tentò più volte il Redentore dal Demonio là nel Deserto promettendogli ora piaceri da satollare la fame, ora gloria nell' operar maraviglie, ed ora ricchezze nel riportare la Signoria del Mondo: *Omnia tibi dabo*. Mat.49. Ma niun assalto del Nemico fu, come udiste, tanto malizioso, e furbesco, quanto quello, con cui lo tentò all' estremo, allettandolo col guadagno offertogli di più anime, a scendere di Croce, e perder la perseveranza di morir Crocifisso: *Si Filius Dei est, descendat de Cruce, & credimus ei*. Lo stesso suol fare con esso noi il Demonio. Ci tenta egli tutti i giorni, e tutte l' ore per distorci dal seguitare Cristo Crocifisso. Ma lo sforzo maggiore, che adopera contro di noi, è procurare, che abbandoniamo la Croce, e perdiamo la perseveranza, dappoichè l'abbiamo una volta abbracciata; collegandosi

dosi eziandio con la volubilità della nostra natura, e con la mutabilità de' nostri appetiti per ottenere più facilmente l'intento; in quel modo appunto, che si collegò sul Calvario con la malizia giudaica per fare scendere il Redentore di Croce. Quanto rari però sono quelli, i quali vincendo la propria incostanza, e reggendo agli assalti furibondi del nemico, si tengano forti, e saldi alla Croce tutt'i giorni del loro vivere senza mai lasciarla; sicchè possano gloriarsi di aversela cucita, e incarnata alla pelle per non mai deporla, come diceva Giobbe del suo sacco di penitenza:
Job. 16. *Saccum consui super cutem meam, & operui cinere carnem meam*; da che veggiamo anche ne' più fervorosi frequenti le incostanze, e piangiamo ne' più virtuosi
Job. 15. luttuosissime le Catastrofi. *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis*.

9 Non voglio io quì tesservi, come potrei, un lungo, e tedioso catalogo di esempj da mettere in chiaro la mutabilità della nostra natura: voglio, che per tutti serva l'esempio di tre soli, i quali finirono di vivere nel giorno, che morì Cristo. Tre morti nel dì della Passione contano gli Evangelisti. Uno che cominciò bene, e morì male; l'altro che cominciò male, e morì male; e 'l terzo, che cominciò male, e morì bene. Il primo fu Giuda, che di Discepolo del Signore degenerò in Traditore; Il secondo fu il cattivo Ladrone, che vivendo tra ladronecci spirò tra bestemmie; il terzo fu il buon Ladrone, che menando una vita da foruscito, la terminò da un Apostolo. Or voi dall'esito di questi tre che morirono insieme con Cristo, argomentate un poco la mutabilità in tutto il resto degli uomini, e da ciò potete agevolmente inferire quanto sia vero, che: *Nemo immutabilis*; e che s'è difficile cominciar bene, difficilissimo è durare nel bene cominciato; mercè della nostra istabilità, e della malizia del Demonio, il quale in niuna cosa usa più le sue frodi, e le sue forze, che nello spogliarci della perseveranza; perchè, se vince all'estremo con farci perdere la perseveranza, è sicuro di cantar lieto il trionfo.

§. II.

Perseverare in Croce quanto necessario.

10 DA tutto ciò, che abbiamo ragionato fin'ora, si rende manifesto essere impresa la più ardua per noi durare fino all' ultimo abbracciato alla Croce di Cristo. Ma non è meno manifesto essere impresa per noi la più necessaria; perchè nel perdere la perseveranza, perdiamo ad un' ora tutta la gloria, e tutto il frutto del bene cominciato. E che vi giova l'avere una volta calcate l'orme sanguinose del Signore al Calvario, se poi voltandogli bruttamente le spalle, l'abbandonate nel meglio del viaggio, con farvi compagno solo per metà a vostro maggior danno, e a vostra maggiore vergogna? Di Claudio Imperatore ebbe a dire Antonia sua Madre, che l'aveva formato non un Uomo intero, e compito; ma un mezz' Uomo, o un Embrione: *Portentum hominis non absolutum a natura, sed tantum inchoatum*. Altrettanto può dirsene di chi lascia a mezzo il corso la Croce, e abbandona la compagnia di Cristo; meritandosi il titolo non di seguace, e Discepolo del Signore, ma più tosto di aborto, e di mostro. *Portentum Discipuli Christi non absolutum, sed tantum inchoatum*; perchè compagno nel cominciare, e non nel perseverare fino all' estremo. Svet. in Claud. c. 3.

11 Del fiume Nilo contano gli Storici una maraviglia grande, che ogn' anno succede, al crescer la sua piena, che allaga le campagne. Posciache sono così feconde l' acque di questo fiume, che animano anche le Zolle di terra, facendo nascere in un subito più sorti di animali, o di pesci: *Glebis etiam infundit animas, ex ipsaque humo vitalia effingit*. Ma il meglio della maraviglia è vedere un gran numero di questi animali, o pesci vivificati dall'acque, mezzi morti, e mezzi vivi. Atteso che non essendo compitamente formati dalla virtù dell'acque, nè potendosi muovere col guizzo, o co' piedi ad entrare nel- Diod. Sicul. l. 1. c. 2.

nella piena del fiume calante, se ne rimangono lungo la riva a far di se curioso spettacolo a passaggieri; i quali stupiscono di vedere quel mostruoso accoppiamento, metà pesce vivo, e metà loto vile. Come cantò colui.

Meta.1. *Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.*

Somigliante mostruosità, ma più frequente a vedersi, pare a me, in tutti quelli, i quali animati dalla divina grazia a seguitar Cristo con la Croce al Calvario, dopo d'averlo accompagnato qualche poco di tempo, annojati, e sbigottiti si fermano a mezzo il camino, o tornano indietro; divenendo metà discepoli, metà disertori, con gran maraviglia di chi li vede, per una parte della lor vita vivificati dallo spirito del Signore, e per l'altra deformati dallo spirito di terra, e di Mondo: *Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.*

12 Sono tutti costoro similissimi a quel Giovane, di cui scrive l'Evangelista S. Marco, che avendo da principio seguitato il Redentore animosamente nell'Orto di Getsemani, al primo incontro de' Giudei, e de' soldati nemici, vilmente l'abbondonò, e fuggì senza veste nella sua vergognosa nudità. *Adolescens quidam sequebatur eum amictus sindone super nudo, & tenuerunt eum: ac ille rejecta sindone nudus profugit.* Lo Mar.14. 51. stesso interviene a coloro, i quali seguitano Cristo *Ad tempus*, e poi *in tempore tentationis recedunt*; rimanendo spogliati affatto d'ogni virtù, d'ogni merito, d'ogni gloria. E questo luttuoso abbandonamento più frequente succede in chi vuol darsi a seguitar Cristo, ma non vuole interiormente vestirsi di quelle virtù, che abbisognano, per essere compagno del Crocifisso; contentandosi di una veste superficiale di virtù apparente, come appunto quel Giovane dell'Orto: *Amictus sindone super nudo*. Onde non è maraviglia, se privi di quegl'abiti interni di vera pazienza, e di vera umiltà, che bisognano per reggere al peso della Croce, ad ogni sinistro incontro vilmente abbandonano il Signore con vergogogna, e danno maggiore, che se non l'avessero mai seguitato. Luc. 8. 13.

13 Tra Romani antichi darsi via lo scudo, e lasciarsi la spada da chi erasi ascritto nella milizia, fu delitto capitalissimo punito con pena di morte. Or quanto più grave delitto si è di quelli, che arrollatisi per soldati di Cristo, abbandonano la Croce una volta abbracciata, ch'è l'arma, e l'insegna propria della loro milizia; essendo azione propriamente diabolica voltar le spalle alla Croce, e fuggirla. E questi sono quelli, sopra cui principalmente fa festa l'Inferno, e più lieto trionfa; giubilando di vedersi vittorioso de' suoi vincitori, ed inalberando, per trofeo della vittoria quella Croce stessa, che fu cagione delle sue perdite, e delle sue maggiori rovine: *Remedium nostrum fit Diaboli triumphus.* Onde io m'immagino, che a questi disertori ribelli mirasse specialmente l'Apostolo Giuda allorchè chiamolli: *Arbores bis mortuæ, & infructuosæ*, tronchi da bosco sterili, e doppiamente degni delle fiamme; perchè doppiamente morti: morti una volta alle cose del Mondo, per abbracciarsi al Crocifisso; e morti di bel nuovo al Crocifisso, per riabbracciarsi alle cose del Mondo: *Arbores bis mortuæ*: incapaci affatto di dar mai frutto di vita, conforme quell'orribilissima sentenza fulminata nell'Evangelio: *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro aptus est Regno Dei.* A ragione però quella stirpe così numerosa de' credenti, che Iddio promise al Patriarca Abramo misteriosamente si rassomiglia nel Genesi, parte alle Stelle del Cielo, e parte alle arene del Mare; per significarci ad un'ora gli Eletti insieme, e i Reprobi, rassomigliandosi all'arene i Reprobi, alle stelle gli Eletti; perchè come le stelle sono stabili nel corso, e costanti nello splendore della luce, così gli Eletti sono quelli, che sono stabili nel bene cominciato, e costanti nello splendore delle virtù. I Reprobi all'opposto sono simili all'arene del Mare; perchè sempre ondeggianti, e sempre sconvolti dalle tempeste de' loro sregolati appetiti, senza mai godere stabilità, nè fermezza. *Multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli, & velut*

Baron. an. 298. num. 8.

S. Amb. de Pæn.

Jud. 1. 12.

Luc. 9. 20.

Gen. 21. 17.

August. vin. ep.

velut arenam, quæ est in littore Maris. Ut in stellis Cœli, ripiglia S. Agostino, *pauciores firmiores, clarioresque intelligantur: In arena autem maritimi littoris magna multitudo infirmorum, & carnalium, quæ tribulationum, & tentationum fluctibus operitur, atque turbatur*. Quindi se nell'ordine di Natura i Cieli continovamente si muovono, e si girano, e la terra sta sempre ferma, ed immobile: nell'ordine di Grazia, per lo contrario l'anime celesti degli Eletti durano salde, e perseverano costanti nella virtù; l'anime terrestri de' Reprobi vanno sempre vagando senza mai stabilirsi nel bene intrapreso.

14 Al danno sommo, che rechiamo a noi stessi con la nostra instabilità, si aggiunge il torto sommo, che facciamo al Signore; non ricevendo egli maggiore affronto, che dall'essere abbandonato da coloro, che una volta militarono sotto lo stendardo della sua Croce. Chi non si diè mai a seguitare il divino Maestro per la via del Calvario, mostra di non avere conosciuti i pregj della sua Croce. Ma chi dopo d'averla abbracciata l'abbandona, giudica in fatti essere più espetibile servire al Mondo, che servir a Cristo, più soggiacere alla tirannia del Demonio, che godere la libertà de' figliuoli di Dio; aggravando doppiamente l'ingiuria con l'esperienza, e col paragone, nel preferire al Cielo la Terra, al Creatore la creatura, al sommo Bene un ben da nulla. Qual torto dunque può farsi al Signore più grave di questo, che abbandonarlo così bruttamente, dappoichè col suo esempio ci animò a star forti, e costanti in crocefiso all'ultimo fiato, senza mai staccarcene nè per verun bene giocondo, che ci alletti, nè per verun male terribile, che ci spaventi.

15 Lo Spirito Santo ci fa sapere, che un amico vero in ogni tempo è fedele: *Omni tempore diligit, qui amicus est*. (Prov. 17. 17.) Fedele in tempo di calamità, e in tempo di prosperità; fedele in tempo di lutto, e in tempo di allegrezza; fedele in tempo di guerra, e in tempo di pace; fedele in tempo di travaglio, e in tempo di riposo: *Omni tempore diligit, qui amicus est*: perchè l'amicizia, dice S. Agostino, spiegando le parole recitate dallo Spirito Santo, acciò sia vera; deve essere stabile, e permanente: e se non è stabile, e permanente, non fu, nè sarà mai vera amicizia: *Manifeste declarant amicitiam æternam esse, si vera est: si autem deserit, nunquam vera fuit*. Se volete voi dunque esser vero amico, e compagno fedele di Cristo, convien che costantemente il seguitiate al Calvario in ogni tempo; che il seguitiate nel principio, nel mezzo, nel fine del vostro vivere; senza mai fermarvi, nè per istanchezza, nè per noja; senza mai lasciarlo, nè per amore di alcun bene, che vi alletti, nè per timore di verun male, che vi atterisca: *Omni tempore diligit, qui amicus est*: altrimenti non fu, nè sarà mai vera la vostra amicizia: *Si autem deserit, nunquam vera fuit*.

16 E dove mai sarà quel bene, o quel male, per cui dobbiate voi schiodarvi di Croce, e separarvi da Cristo? non avete lasciate le vostre ricchezze? non avete calpestati i piaceri del senso, e ripudiate tutte le speranze lusinghiere del Mondo, per farvi compagno del Crocifisso? Or qual'è quel bene, che abbia ora possanza di farvi scender di croce, e abbandonare l'impresa. Guardate il ferro, dice Plinio, che tutto doma, e tutto vince; come si lascia rapire, e legare vilmente dalle deboli forze della pietra Calamita: *Trahitur a Magnete lapide; domitrixque illa rerum omnium materia ad inane nescio quid currit, atque ut propius venit, assilit, teneturque, & complexu hæret*. (Plin. lib. 36 c. 16.) E voi che avete vinto tanti ostacoli, e superati tanti contrasti, per seguitare il Signore sul Calvario, vi lasciate poi qual ferro stolto allettare, e incantare da un bene da nulla privandoci del merito, e della gloria, che riportaste da principio? Che se per niun bene di questa vita, dovete voi separarvi dagli abbracciamenti del Crocifisso, vorrete forse lasciarlo, per timore di alcun male, che vi sovrasti? Ma qual'è quel male così formidabile, che vi

distol-

distolga dal perseverare in Croce con Cristo: Udite Paolo, che tutto unito per amore a Gesù Crocifisso, esclama: *Quis nos separabit a charitate Christi?* Sfidando ad un'ora i mali della vita, e della morte, del corpo, e dell'anima, per insegnarvi col suo esempio ad incontrare prontamente tutti i mali, e presenti, e possibili; più tosto, che separarvi dagli abbracciamenti di Cristo, che tanto più di mali per amore di voi in Croce sostenne: *Quis nos separabit a charitate Christi? tribulatio? an angustia? an fames? an nuditas? an periculum? an persequutio? an gladius? sed in omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. Sfida quì l'Apostolo in primo luogo le tribulazioni, che pigliando il nome da i triboli, ci fanno sentire dolore nel corpo: *Tribulatio?* E questi triboli, quando mai saranno alla vostra carne così pungenti, che debbano separarvi da Cristo; mentre vedete tanto più aspri essere quelli, che formano al Signore dolorosa corona. Sfida in secondo luogo i mali dell'animo, che sono le amarezze, che stringono il cuore: *An angustia?* ma quali strette di animo patirete voi pari a quelle di Cristo, che gli fecero sudar sangue da tutte le membra nell'Orto. Sfida in oltre la fame, e la nudità, in cui si comprende la carenza di tutto il necessario al sostentamento della vita: *An fames, an nuditas?* Ma dove sarà per voi così scarso il vitto, così povero il vestito, come fu quello di Cristo, che visse sempre povero, e nudo morì in Croce senza veste da coprirsi, senza una stilla da smorzare la sete. Sfida finalmente Paolo tutti i mali della morte con questi nomi di pericoli, di persecuzioni, e di spada, che suonano una morte violenta di carnificine, e di scempj nel corpo: *An periculum, an persequutio, an gladius?* E quando così gravi, e frequenti saranno per voi i pericoli, e le persecuzioni? quando così crudeli le carnificine, e così spietati gli scempj delle vostre membra, che possiate paragonarli a quelli, che patì Gesù nella sua dolorosa passione, e morte atrocissima di Croce? Or se la Carità di Cristo non si separò da voi, nè per tribolazioni, nè per angustie continove: nè per fame, e nudità estrema; nè per pericoli, e persecuzioni incessanti; nè per carnificine, e scempj orribilissimi: che travaglio di corpo, o di animo, che male di vita, o di morte, potrà essere bastante a separarvi dall' amore di Cristo Crocifisso, che tanto più tollerò di travagli, e di pene, per amore di voi? *Sed in omnibus superamus propter eum, qui dilexit nos*. Che però ripiglia francamente l'Apostolo. Io per me son certo, che l'amore, che porto al mio Gesù, non si svellerà mai dal mio petto, nè per timore della morte, nè per amore della vita, nè per qualunque bene della terra, o del Cielo, nè per veruna cosa presente, o futura, nè per qualsivoglia forza di creatura superiore, o inferiore: *Certum sum, quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu*. Ed o se nel vostro cuore si accendesse un amore verso di Gesù simile a quello di Paolo; quanto ben potreste ancor voi promettervi di durare, e vivere fino all'estremo, crocifisso con Cristo; pronto ad incontrare di buona voglia ogni sorte di male più grave di corpo, o di animo, di vita, o di morte; più tosto, che abbandonare la croce, e separarvi un momento solo dall' amore di Cristo.

Ad Rom. 8. 31.

17 Tutte le cose anno due vantaggi nel proprio centro, dice il Filosofo, uno è la quiete, l'altro il conservamento. Lo stesso appunto avverrebbe di voi, se centro de' vostri affetti, e del vostro cuore fosse Gesù crocifisso. Lo stare inchiodato alla sua Croce vi sarebbe di quiete, non di pena; nè veruna cosa del Mondo avrebbe forza di staccarvene: perchè tanto il male, quanto il bene vi gioverebbe a durare lieto, e costante tra gli abbracciamenti del Crocifisso Redentore. Degli Empj sta scritto ne' Proverbj: *Impius cum in profundum venerit peccatorum contemnit*. E da molti Spositori questo detto si legge così:

Arist. l. 1. de Cœlo.

Prov. 18.

sì: *Impius cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*; a significarci, che l'Empio trova la quiete, e la conservazione, come nel centro, in mezzo alle sue colpe; dalle quali non saprà mai uscirne, nè per isperanza di bene, nè per timore di male, quantunque eterno: *Cum in centrum venerit peccatorum, contemnit*. Or io dico così: se l'amore, che porta l'Empio all'iniquità, è bastante a farlo vivere tranquillo, ed immobile nell'infelicissimo stato della colpa, in cui soffre una tempesta continova di ondeggiamenti nel cuore, e di rimorsi terribilissimi nella coscien-
If.57.20. za. *Quasi mare fervens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus ejus*: quanto più l'amore vero a Cristo Crocifisso saprà farci trovare in lui il nostro centro, e godervi somma pace, e somma quiete; senza cercar mai di separarcene nè per verun bene di vita, nè per verun male di morte? *Certus sum, quia neque mors, neque vita poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu.*

18 Questo bell'amore a Cristo Crocifisso dovete procurare, o mio Lettore; di accendere nel vostro petto; che sarà per voi un legame ben forte, e un chiodo ben fitto, da tenervi saldo, ed immobile alla Croce, e al Crocifisso. Dove che senza questo amore vi sarà difficile seguitare fedelmente il Signore al Calvario; e molto più difficile perseverare fino all'estremo crocifisso con Cristo, ch'è l'impresa, come vi ho detto, la più ardua, e insieme la più necessaria. E' la Croce sicuramente quel legno vitale, che solo può farci salvi, e beati, servandoci per tavola di ricorso dopo il naufragio, che tutti facemmo in Adamo nostro Progenitore. Ma come a naufraganti in mare non basta abbracciar per un poco alcuna tavola, e poi lasciarla; ma convien tenerla ben salda a dispetto de' venti furiosi, che fischiano; de' flutti, e de' marosi, che sferzano, fino a tanto, che quieti la borasca, e si arrivi al lido: così a noi la Croce non giova punto a camparci dal pericolo di perire in un mare non di acque, ma di fiamme, se una volta si pigli, e poi vilmente si getti prima di entrare in Porto della beata Eternità: *Lignum vitæ est his, qui apprehenderint eam, & qui tenuerit eam beatus*: tanto Prov. 3. 18.
dice lo Spirito Santo per dimostrar, che la nostra salvezza non istà nell'abbracciar la Croce, ma nel tenerla forte fino all'ultimo spirito: *Et qui tenuerit eam beatus*. Così sia di voi, di me, e di tutti.

TRATTATO DECIMO.

Della felicità di chi vive, e muore crocifisso con Cristo.

1 Felicità, e Croce sono una Chimera di due termini incompossibili nel vocabulario del Mondo: ma nella scuola dell'Evangelio sono sinonimi, l'esser felice, e l'esser crocifisso con Cristo; il quale, avendo saputo unire in se stesso eternità, e mortalità, gioja, e tormento, vita, e morte, non è maraviglia, che sappia ne'suoi più cari accordare insieme felicità, e Croce, con far loro trovare, per così dire, i Campi Elisi dentro un'Inferno di pene; conciosiachè lo stare crocifisso con Cristo non è un vivere digiuno d'ogni bene, e sazio di tormenti, come dal più degli uomini scioccamente si crede; ma è un salire per la via più spedita al vero centro della felicità, essendo il Monte Calvario, come il Monte Sinai; Monte quanto più spaventoso, e terribile a chi lo mira da lungi, altrettanto lieto, e giocondo a chi vi soggiorna.

2 E per meglio capire questa verità troppo rilevante, dovete supporre, che felicità è un semplice nome, ma non è un semplice bene; perchè abbraccia più cose, le quali comodamente si ristringono a due: una negativa, che consiste nella cessazione d'ogni molestia de' mali; l'altra positiva, che consiste nel possesso compito de' veri beni; dacchè la cessazione de' mali senza il possesso

de'

de' beni, sarebbe una felicità dimezzata, e manchevole: il possesso de' beni senza la cessazione de' mali, riuscirebbe una felicità infelice. Ora io dico, che il morire alle cose del Mondo, e vivere fino all'estremo fiato crocifisso con Cristo, è il modo di arrivare alla vera, e compita felicità; perchè col morire alle cose di Mondo, si ottiene la cessazione de' veri mali, e col vivere crocifisso con Cristo si ottiene l' acquisto de' veri beni. Non pretendo io già, che morendosi alle cose di Mondo, cessi affatto ogni molestia di male, cui siamo in questa vita comunemente soggetti; nè meno pretendo, che stando inchiodati alla Croce di Cristo, venghiamo a godere quella pienezza di beni, che ci è serbata nella vita futura. Pretendo solamente, che la via più spedita per affrancarci da mali più gravi di questa vita, e insieme per farci più ricchi de' veri beni, sia il morire alle cose di Mondo, e abbracciarci alla Croce di Cristo; essendo questa la maggiore felicità, che possa da noi in questo Mondo sperarsi.

3 Per tanto se non siete ancora ben animato, o mio Lettore, a salire sul Calvario, e inchiodarvi alla Croce del Signore, e voi fate così; mettetevi da una parte a considerare di proposito l' alto debito, che vi strigne a seguitare gli esempj del Redentore, come fin ora vi ho dimostrato, e dall'altra parte mettetevi a considerare la felicità di chi vive, e muore crocifisso con Cristo, come ora vi dimostrerò; e sono certo, che questi due motivi insieme vi faranno correre di volo al Calvario, per morire totalmente alle cose del Mondo, e abbracciarvi da vero alla Croce di Cristo. Catone volendo darsi la morte per fugire dalle mani di Cesare, di due cose si fornì a sì grand'atto: una fu il libro di Platone intitolato il Fedone, per disporsi a voler morire: l' altra il ferro per troncarsi più presto la vita.
Senec. ep. 24. *Duo hæc in rebus extremis prospexerat* dice Seneca, *alterum ut vellet mori, alterum ut posset*. E voi, se vi fornirete di questi due motivi or detti: uno dell' obbligo, che vi corre di abbracciar la Croce di Cristo; l' altro del bene grande, che a voi ne torna, vi sentirete di Catone anche più risoluto a morire al Mondo, e crocifiggervi con Cristo, per liberarvi da mali più gravi della vita presente, e per guadagnarvi i beni veri della vita futura, come vi farò chiaramente palese in quest' ultimo Trattato, che metterà fine, e darà compimento a tutta l' opera.

§. I.

Il morire alle cose del Mondo ci libera da molti mali più gravi di questa vita.

4 E Per cominciare dal primo de' due punti propostivi, non vorrei, che morire alle cose di Mondo, v'immaginaste, che voglia dire sciogliere l' anima dalle membra col mandare lo spirito all'altro Mondo, e il Corpo in Sepoltura. Non vuol dir questo, nò. Ma vuol dire vivere nel Mondo, come se foste fuori del Mondo: vuol dire fare di propria elezione quel, che vi convien fare alla morte per forza: vuol dire staccare il cuore da questi beni carnali, e sensibili, cui per amore moralmente si congiunge, come naturalmente si congiunge lo spirito alle membra del corpo; essendo queste due separazioni, una libera, l' altra necessaria; una che toglie la vita naturale, l' altra che porta la vita spirituale; una che mortifica le membra, l' altra che vivifica lo spirito; una che separa l'anima dal corpo, l'altra che unisce all' anima l' anima, che è Iddio: e chi muore di questa morte, io dico, che si libera da mali, e da travagli più gravi di questa vita; liberandosi dal crucio de' timori continovi, e dal dolore delle perdite frequenti, che fanno sentire assai più di fiele, che di dolce agli amadori del Mondo.

5 *Est tanti diu nihil gaudere, ne quid diu timeas*. Torna conto, dice il Filosofo Morale, niente possedere, e niente godere de' beni di questo Mondo soggetti a mille fallimenti improvisi, che stare col cuore sempre agitato dalla sollicitudine di custodirli, e sempre Senec. ep. 110.

pal-

palpitante dal timore di perderli: *Est tanti diu nihil gaudere, ne quid diu timeas*. E piacesse a Dio, ripiglia il medesimo Filosofo, che chi ha talento di accumular tesori, interrogasse prima, chi ne ha fatta l'inchiesta; chi cerca di procacciarsi onori, e gloria, chiamasse prima a consiglio gli ambiziosi; chi aspira a dignità, e a posti sublimi, sentisse il parere di chi ne ha fatta sperienza. E non dubito, che fatti più savj dall'altrui esempio, si ritirerebbero dall'inchiesta, e ne deporrebbero affatto il pensiero: *Utinam, qui divitias appetituri essent, cum divitibus deliberarent. Utinam honores petituri cum ambitiosis, & summum adeptis dignitatis statum; profecto vota mutassent*: mercè che vedrebbero chiaro, che l'accumular ricchezze, è fabbricarsi un laberinto di spine dolorosissime: l'ambir onori, è correr dietro all'ombre, e al fumo, che fa piangere: salire a comandi, e a posti eminenti, è alzar muri posticci, e archi cascanti da rovinare ne' precipizj: con che si renderebbe manifesta questa importantissima verità, quanto più certa, tanto più pellegrina; che gli onori, le dignità, le ricchezze, e tutto ciò, che di meglio il Mondo promette, non sono veri beni da renderci in realtà felici, perchè sono fecondi di amarezze, e ci servono d'inciampo a traboccare ne' vizj: All'incontro la vera felicità, solo può godersi da chi, con lo staccarsi dalle cose di Mondo, viene ad affrancarsi dagli affanni, e dalle molestie più gravi, sotto cui incessantemente gemono gli amadori del Mondo.

Senec. ep. 115.

6 Tanto più, che questo staccamento da' beni presenti giova non solo ad esimerci da travagli, ma giova eziandio a moderare le nostre passioni dell'animo, che sono la sorgente primaria delle nostre amarezze. Tutte le amarezze, che in questa vita più fortemente ci travagliano, nascono, se ben si pondera, dalle passioni scorrette, e dagli appetiti stravolti, che come tante furie ci agitano, come tante fiere ci dilacerano, come tanti Carnefici ci martirizzano: *Quot cupiditatibus, tot crucibus distrahuntur*: Onde più facilmente troverete, dice il Filosofo Plutarco, chi sostenga un aspro dolore di corpo con animo tranquillo, o con volto sereno tolleri il crudele segamento d'un osso, che non chi soffra, e dissimuli una veemente passione di timore, o di sdegno, d'invidia, o di vendetta, che nell'interno dell'animo lo perturbi, e tiranneggi. Or queste passioni, che tanto gravemente ci travagliano, non è credibile, quanto si rendano più mansuete, in chi vive staccato da' beni presenti: atteso che l'attacco soverchio alle cose di Mondo è propriamente quel mantice, che risveglia dentro di noi le passioni più contumaci, e ribelli. A' cagion d'esempio: l'ira, e lo sdegno più focoso s'accende nel cuor di chi più smoderatamente anela all'onore, e alla gloria: i fallimenti, e le perdite delle ricchezze più si rendono insoffribili all'avaro, che più ingordamente cerca di accumulare tesori: i rancori dell'invidia più aspramente tormentano lo spirito, di chi più aspira alla sublimità de' posti rapiti dall'emolo. All'istessa maniera discorrete voi di tutte l'altre passioni più ostinate, e tiranniche; essendo il fuoco delle nostre concupiscenze, come il fuoco della nostra terra, che più s'accende, e si rinforza, dove trova maggior pascolo di materia combustile. Per lo contrario chi ha il cuore sgombrato da ogni attacco a questi beni di Mondo, sente più moderate le passioni dell'animo, che non trovano materia così pronta, dove attaccarsi, e nudrirsi. Onde chi non si cura di salire a dignità, e a posti eminenti, poco, o niente viene molestato dall'invidia. Chi non va dietro a gli onori, nè pretende di acquistar fama, men grave sente lo smacco degli affronti. Chi non brama di arricchirsi, meno s'inquieta de' pericoli, e meno si duole de' fallimenti.

Senec.

7 Avete osservato, dice S. Agostino, un povero infermo compreso da una febbre ardente, che gli abbrucia le viscere, e gli cagiona sete intollerabile. In tale stato smania il misero, nè altro sa immaginare, nè desiderare, che fontane vive, e limpidi ruscelletti, da

dissetarsi; pomi, e frutti da rinfrescarsi, e umettarsi le fauci. Ma che? cessato l'ardore febbrile, e spenta in uno la sete, non più cura dell' acque, nè più gusta de' frutti così focosamente sospirati. E perchè ciò? ripiglia il Santo Dottore; perchè quelle voglie penose, erano voglie cagionate da calore eccessivo, che si smorzano con ismorzarsi l'ardore della febbre. *Sunt ergo quædam ægrotantium desideria. Ardent desiderio aut alicujus fontis, aut alicujus pomi; & sic ardent, ut existiment, quia si sani fuerint, frui debeant ipsis desideriis suis. Venit sanitas, & perit cupiditas. Quod desiderabat, fastidit; quia hoc in illo febris quærebat*. Lo stesso interviene nel caso nostro. Tutte le passioni, che ci tormentano nell'interno dell'animo, si accendono ordinariamente dall' amore smoderato a beni di terra, in quel modo, che dal fuoco febbrile si accende nell' infermo quella smania di sete inconsolabile: e siccome a smorzare nell'infermo il crucio della sete non vi è meglio rimedio, che smorzare il calor interno della febbre: così il miglior rimedio a mitigare in noi il tormento delle nostre passioni, è senza dubbio spegnere il troppo amore alle cose di Mondo; poichè purgato, che sia il nostro cuore da questo amore sregolato, sarà facile moderare, e tenere a segno le passioni dell' animo, che prendono il moto dall'amore, come dal primo mobile le sfere minori. Onde chi muore all' amore delle cose di Mondo, può dirsi mezzo morto alle passioni di se stesso con liberarsi da travagli più gravi, che sentono gli amadori del Mondo; essendo ogni cosa di Mondo come morta, per chi è morto a se stesso: *Inter mortuos liber*; libero da timori di sinistra fortuna, che inquietano; libero da pericoli de' fallimenti, che amareggiano; libero dal dolor delle perdite, che cruciano; e libero dal tormento delle altre passioni, che più martirizzano l' interno dell' anima. *Inter mortuos liber*. Or non vi pare un bel guadagno staccarsi una volta da queste cose di Mondo, per liberarsi da travagli così penosi, che fanno tutto giorno sentire tanto di fiele amaro a' seguaci del Mondo?

August. Ser. 1. di verl. Quoniam &c. c. 3.

Ps. 27. 9.

8 E pure vi è di vantaggio, perchè questo staccarsi, e morire alle cose di Mondo, che vale a moderare in noi le passioni dell'animo; vale altresì a sollevarci col pensiero alle cose del Cielo, facendoci scoprire con lume più chiaro i beni futuri da metterci in disprezzo totale i beni presenti. Allo spirar di Cristo sul Calvario si squarciò il misterioso velo, che copriva il Santuario del Tempio; a significarci, che per la morte del Redentore, sarebbonsi a noi dati a conoscere i divini Misterj, e gli Arcani celesti, non più sotto figure, ed ombre oscure, come al Popolo giudaico, ma bensì al chiaro lume dell' Evangelio. Non altrimenti morendo noi alle cose di Mondo, e staccando l'affetto da' beni terreni, si svelano alla nostra mente i misteriosi segreti del Cielo con una luce così viva, che finisce di spegnere affatto ne' nostri petti tutto l' amore alle cose di terra, facendoci vivere tra le tempeste di questo Mondo, come uno scoglio, che non le teme; ovvero come un Olimpo, che non le pruova; e dandoci a godere tra le umane vicende un dolce riposo a piedi del Crocifisso simile a quello del Patriarca Giacobbe a piedi della misteriosa Scala, su cui vide un continuo salire, e scendere d' Angioli del Cielo. Conciosia cosa che, quanto è difficile, che fissi il pensiero, e l' affetto a' beni eterni chi ha il cuore inchiodato a' beni presenti; altrettanto è facile a chi è sciolto da questi lacci, e libero da questa pania terrena, che s' inalzi con lo spirito a' beni futuri, ed eterni. Essendo il nostro spirito di condizione tanto superiore a queste cose di loto, che naturalmente è portato a sollevarsi alle celesti; qualora non si trovi allacciato dagli affetti terreni, nè accecato dalle voglie animalesche del senso.

9 Alcune lucerne trovansi sotterra negli antichi sepolcri, le quali dopo migliaja d' anni si mantengono tutt' ora vive; alimentandosi forse da quel grasso vapore, che svapora dall' imputridire del Cadavero, e dall' ardere della lucerna con un perpetuo circolarsi, e nutrirsi. Ma che? nell' atto di scoperchiarsi la tom-

tomba, immantenente si smorzano, seguitando qualche poco a fumicare, e putire; chiaro indizio d'essere durate sino a quel punto accese in guardia de' morti. Or qualunque sia la vera cagione dell' alimentarsi, e farsi perpetue queste lucerne sepolcrali, vive a morti, morte a vivi; tali appunto sate ragione, che siano i lumi delle cose future, ed eterne: lumi spenti, e morti a chi vive alle cose del Mondo, vivi, e splendidi a chi n'è morto affatto. Posciachè chi vive allacciato a' beni di questo Mondo, non può essere capace di sollevarsi a conoscere i beni dell' altro Mondo, come affermaci l' Apostolo:
1. Cor. 2. 14. *Animalis homo non percipit ea, quæ Dei sunt*. Chi all'opposto è morto a queste cose sensibili per vivere allo Spirito, viene nella mente illustrato, e scorto dal Crocifisso a scoprire chiarissimamente non meno la vanità, e l' insussistenza de' beni presenti, che l' importanza, e grandezza de' beni futuri: *Animalis homo non percipit ea, quæ Dei sunt: spiritualis autem judicat omnia*. E a questo lume vivo del Crocifisso oh quanto è facile, che si cambino gli affetti del cuore, e i dettami della mente; tenendosi in conto di guadagno le perdite delle cose terrene; stimandosi più ricca d'ogni dovizia la nudità Evangelica; e pregiandosi più di tutte le Signorie del Mondo, la Croce di Cristo.

10 Non so se abbiate fatto mai riflessione al variare, che fanno le immagini degli oggetti nell' entrare per uno stretto forame in luogo oscuro. Strana mutazione! quell' oggetto, che alla luce di fuori sta in piedi diritto, si rappresenta di dentro al roverscio dalle specie visuali passate per quel foro angusto. Per esempio un Uomo, o un Cavallo, che in piedi cammini alla luce di fuori, voi lo vedrete dentro la vostra stanza buja camminare nella sua immagine al roverscio, e capovolto per la nuova riflessione della luce, e per la nuova direzzione delle specie, che all' entrare per quell' angusto forame si forma. Nè più, nè meno succede a chi standosene dentro un'oscura celletta genuflesso a piedi del Crocifisso, guarda per quei forami delle sue piaghe le cose di questo Mondo, vedendole diverse, e mutate affatto da quelle, che si reputano in pubblico dal comune degli Uomini: posciachè le pompe, e le grandezze tanto sospirate dagli ambiziosi, dinanzi a Cristo Crocifisso sembrano non altro che nebbie di fumo, e baje da fanciuli: gli ostri, e gli ori invidiati dagli avari, sembrano vetri fragili, e stracci spregievoli: i piaceri del senso ingordamente cercati da lussuriosi, non altro che lotose pozzanghere d' animali più sordidi: *Sus lota involutabro luti*. All'incontro la povertà Evangelica sembra a piedi del Crocifisso preziosa dovizia, che sola può farci veramente ricchi: le traversie, e gl' infortunj sembrano venture, che ci migliorano, e c' inalzano di condizione: gli avvilimenti, e dispregj, pompe di gloria, che ci rendono compagni de' trionfi del Redentore. Or qual miglior via può trovarsi per noi ad uscir liberi dalle spinose molestie di questa vita, e dalla tirannia delle nostre concupiscenze, che staccarci dall' amore de' beni di Mondo, e morire alle voglie del senso. 2. Petr. 2. 21.

11 Il Profeta Elia fuggendo al deserto dallo sdegno del Re Acab, e dalla Regina Jezaele, desiderò di sottrarsi da tante angustie col morire una volta: *Petivit animæ suæ ut moreretur*; cioè il corpo d' Elia chiedeva al suo spirito di finire la vita per liberarsi con la morte da travagli: *Petivit animæ suæ ut moreretur*. E non sarà per noi miglior consiglio, che chiegga il nostro spirito alla carne, e al senso di morire una volta a queste cose di Mondo, e alle voglie scorrette; essendo questa morte l'unico ponte calato alla fuga di tanti mali, che in questa vita continovamente ci assediano, e all'acquisto della vera felicità, che nell' altra ci aspetta? 3. Reg. c. 19. 3.

§. I.

Il vivere, e morire crocifissi con Cristo d'ogni maggior bene ci fa ricchi.

12 SE non che per arrivare alla compita felicità, non basta morire alle cose di Mondo; ma convien di vantaggio crocifiggerci con Cristo, venendo in tal guisa arricchiti de' suoi tesori, e vivificati col suo spirito; di sorte che dir possiamo con S. Ambrogio: *Jam non vitam nostram, sed Christum vivimus.*

Ambrof. ep.39.ad Honor.

13 Nel Sagramento del Battesimo si muore, e si rinasce; morendosi all'Uomo vecchio con sottrarsi da mali della colpa, e rinascendosi al vivere della grazia con riportare una vita animata dallo spirito di Cristo. E questa vita tanto preziosa, e divina da noi si acquista nel santo Battesimo; perchè in esso ci rassomigliamo, e conformiamo misticamente alla morte, e alla sepoltura di Cristo: *Consepulti sumus cum illo per Baptismum in mortem, ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris; ita & nos in novitate vitæ ambulemus.* Ora io discorro così: se una nuova vita animata nobilmente dallo spirito di Cristo, riportiamo nel Sagramento del Battesimo, perchè in esso ci configuriamo misticamente alla sepoltura, e morte di Cristo; quanto più preziosa, e divina si è dunque la nuova vita, che da noi si riporta nell'abbracciarci alla Croce, e crocifiggerci con Cristo; rappresentando realmente in noi la passione, e morte del Redentore: *Non vitam nostram, sed Christum vivimus.* Questa è quella vita, di cui scrisse l'Apostolo a' Galati: *Confixus sum Cruci: vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus.* E volle dire: dacchè mi sono inchiodato alla Croce di Cristo, vivo non più io collo spirito di vita, che prima di me viveva; ma vive in me una nuova vita animata dallo spirito di Cristo: perchè morto alle cose del Mondo, vive in me lo spirito di Cristo: *Vivo autem jam non ego, vivit vero in me Christus.* Or che vi pare, o Lettore, di questa nuova vita, che si riporta da chi morto al Mondo sta crocifisso con Cristo? potendo dire quell'appunto, che disse il medesimo Signore in S. Giovanni: *Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam*; perchè come il Signore die alla morte di Croce la sua vita passibile, e mortale per riassumerla gloriosa, ed immortale; così chi si è crocifisso con Cristo, lascia la vita animale, e terrena dell'Uomo vecchio, ed acquista una vita spirituale, e celeste dell'Uomo nuovo, animata, e santificata dallo spirito di Cristo: *Seminatur animale, surget spirituale.*

AdRom. 6. 4.

Ad Gal. 2. 20.

Jo.10.15.

Ad Cor. 15. 14.

14 Ma se così preziosa, e divina è questa vita: che si acquista da chi si è crocifisso con Cristo; chi potrà spiegare di quali, e quanti beni sia una tal vita feconda? Vita, che giustamente s'intitola nascosta; perchè ricca di beni incomprensibili, e inescogitabili, che non possiamo intenderli in altra forma, che col provarli: *Utinam saperent, & intelligerent.* E fu ben giusto, che questi beni, che godonsi da chi vive crocifisso con Cristo, fossero ignoti, e nascosti; acciò si accresca il merito nell'abbracciare la Croce, come si accresce il merito nel credere i Misteri oscuri rivelatici della fede. Tuttavia, perchè formiate qualche concetto di questi beni esimj, una sola cosa vi dirò, ed è, che tutto quel bene, che lasciamo, morendo alle cose di Mondo per crocifiggerci con Cristo, tutto da noi si riacquista; ma in miglior forma, e con quel vantaggio, che passa tra il Cielo, e la terra, tra il corpo, e lo spirito, tra le cose create, e il Creatore.

Deut. 32. 29.

15 Chi muore alle cose di mondo, e si crocifigge con Cristo, perde, è vero, i piaceri, e i gusti carnali del senso; ma è ancor vero, che acquista i diletti, e le consolazioni incomparabilmente maggiori dello spirito. Si spoglia delle ricchezze fallaci, e terrene; ma guadagna i tesori Celesti, ed eterni. Si priva delle pompe, e delle grandezze mondane; ma riporta gli onori trionfali di gloria, che non avran fine. Tutte le contentezze, che spremer si pos-

possono da questi beni di terra, e di Mondo, sono tanto inferiori alle contentezze, che provansi da coloro, che vivono crocifissi con Cristo; che se mai alcuno di essi al fine de' giorni suoi cadesse per disgrazia in colpa mortale, e venisse a dannarsi, il che di rado dalla divina Bontà si permette, avrebbe nondimeno più goduto in questa vita per la pace dell'anima, per la quiete della coscienza, per le consolazioni di spirito, più goduto, dico, d'ogni Sardanapalo tra' suoi piaceri del senso, più d'ogni Creso tra le sue ricchezze di terra, più degli Alessandri tra le glorie de' suoi trionfi: attesochè un saggio solo di quella dolcezza, che suole infondere il Signore nel cuore di chi si abbraccia alla sua Croce, ricolma il cuore, e sazia lo spirito più di quanti piaceri attinger si possono dalle fangose cisterne del Mondo. Onde verissimo è il detto di Ugone di S. Vittore, parlando di quei vasi, in cui la Vedova d'Eliseo raccoglieva l'olio miracolosamente moltiplicato, ch'è figura dell'allegrezza dell'anima: *Habet oleum Deus, habet oleum* Ugo de S. Vict. misc.51. *& Mundus. Ad oleum Dei vasa deficiunt: oleum Mundi in vasis deficit*. E che cosa può mai mancare da consolarsi, e inebriarsi a chi stando in Croce si abbevera con quel nettare di Paradiso, che incessantemente sgorga dalle piaghe aperte del Crocifisso Redentore, Is. 12. 3. come ben profetò Isaia: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*.

16 Chiese una volta Mosè al Signore, che volesse ammetterlo nella gloria del Paradiso, e dargli a vedere svelatamente la sua Divina Faccia: *Ostende* Ex. 33. 19. *mihi gloriam tuam*; e alla sua domanda sentì darsi questa risposta: non vedrai la mia faccia, che da Uomo vivente non può esser veduta: *Non poteris videre faciem meam; non enim videbit me homo, & vivet*: ma io ti porrò per consolarti, in un luogo a me vicino sopra una pietra, e per li forami di essa mi goderai dalle spalle: *Ponam te in foramine Petræ, & posteriora mea videbis*. Or io domando: qual'è questa Pietra, se non Cristo Crocifisso, e quali sono questi Forami, se non le sue piaghe; dove si gode presentemente dalle spalle la divina gloria all'oscuro della fede, quanto può da Uomo mortale in questa vita godersi; e per dove si passa più speditamente a goderla a faccia a faccia; di modo che lo starsene abbracciato alle piaghe, e alla Croce di Cristo, è in sostanza un Paradiso anticipato in terra, che ci apre l'entrata al Paradiso nel Cielo: servendo a noi la Croce, e le piaghe del Crocifisso, appunto come ad Elia il suo Cocchio per salire di volo alla Gloria dell'Empireo.

17 Per questo le parole, che disse al Ladrone il moribondo Signore: *Hodie mecum eris in Paradiso*, vengono da S. Agostino, e da S. Gio: Grisostomo, e da più altri spiegate in questa forma; che trovandosi il Paradiso, dove Cristo si trova, trovò il Ladro anche il Paradiso sul Calvario crocifisso con Cristo: *Hodie mecum eris in Paradiso*. Ma comunque sia di questa spiegazione, certo almeno è, che chi morto alle cose del Mondo, se ne sta crocifisso con Cristo, pruova un Paradiso nel cuore di consolazioni tali, che non cambierebbe la sua sorte col più felice del Mondo; nè si indurrebbe a schiodarsi di Croce, e scendere dal suo posto pel guadagno di tutti gli scettri, e di tutte le Monarchie del Mondo: conciosiachè quanto più si sente cruciato nell'esterno del corpo, tanto è più beatifico nell'anima, e mezzo glorificato nello spirito con doti proporzionate a quelle de' Corpi beati. Quattro sono le doti de' Corpi beati, l'impassibilità, la chiarezza, la sottigliezza, e l'agilità. E a queste quattro doti proprie de' corpi glorificati, corrispondono a proporzione le doti nello spirito di chi sta crocifisso con Cristo. Primieramente il Corpo beato per la dote dell'impassibilità rimane immobilmente congiunto all'anima con legame che non si potrà più sciogliere dal potere della morte; e lo spirito di chi sta crocifisso con Cristo, è così strettamente congiunto alla vita di grazia, che non teme di esserne separato con la morte del peccato. Secondariamente il Corpo glorioso per la dote della chiarezza sarà nobilmente illustrato dagli

ſplendori proprj dell' Anima; e lo ſpirito di chi ſta crocifiſſo con Criſto è chiariſſimamente illuminato con la luce, che gli riverbera in mente dal volto di Dio. In terzo luogo per la dote della ſottigliezza acquiſterà il corpo una virtù ſuperiore da penetrare in ogni luogo, ſenza che poſſa veruna forza reſiſtergli; e lo ſpirito altresì di chi è abbracciato al Crocifiſſo partecipa una virtù inſuperabile dell Onnipotenza, per cui può gloriarſi: *Omnia poſſum eo, qui me, confortat*. Finalmente per la dote dell' agilità ſi renderà il corpo leggiero, e veloce nel muoverſi, come ſe foſſe puro ſpirito; così lo ſpirito di chi è crocifiſſo con Criſto, libero dall'ingombro delle coſe di Mondo, e ſciolto dal legame d' ogni affetto terreno s' inalza di volo ad unirſi con Dio, e trasformarſi tutto per amore nel ſommo Bene, godendo tra le Croci de' patimenti più aſpri, una maggior beatitudine nel ſuo interno di conſolazioni Celeſti.

18 Ma la miglior conſolazione, e la maggior felicità non è il vivere con Criſto Crocifiſſo, è il morire crocifiſſo con Criſto; eſſendo queſto un morire non di morte, che ſpoglia, ma morire di morte, che veſte di un vivere feliciſſimo. Ogn' Uomo, che vive legato a queſti beni di Mondo ſente ordinariamente raddoppiarſi nel morire le amarezze: ſentendo le amarezze per li beni preſenti, che laſcia, e ſentendo le amarezze per li mali futuri, che paventa; mentre non può ſepararſi ſenza dolore, da ciò, che con amore poſſiede; nè altro può aſpettarſi dietro al riſo di queſta vita, che il lutto de futuri tormenti: *Quantum glorificavit ſe, & in deliciis fuit, tantum date ei tormentum, & luctum*. (Ap.18.7.) All' incontro chi vive abbracciato alla Croce di Criſto, ſente nel morire raddoppiarſi le allegrezze, e i giubili nel cuore: giubilando per non avere niente in queſta vita, che perdere; e per avere molto, che ſperare nell' altra. E che coſa può mai perdere nel morire chi morto al Mondo, e crocifiſſo con Criſto, ſi è già ſpropriato di tutto quello, che può la morte rapirgli, perchè non ſi arricchiſca delle ſue ſpoglie; facendo come un Capitano accorto, che getta i viveri per ſottrargli alle rapine degli aſſalitori Nemici. Che ſe niente può perdere in queſta vita, oh, quanto ben gli rimane da ſperare nell' altra; eſſendo la ſua morte cominciamento di una nuova vita con un morire più apparente, che reale, a guiſa delle ſtelle, che tramontando al comparire del Sole, non perdono quella luce, che poſſedevano, ma la raddoppiano.

19 Di gran conſolazione ſuol' eſſere per noi il morire con un Crocifiſſo in pugno. Or di quanta miglior conſolazione ſi è morire inchiodato alla Croce, e trasformato nel Crocifiſſo, dicendo con l' Apoſtolo: *Tempus reſolutionis meæ inſtat: bonum certamen certavi; curſum conſummavi; fidem ſervavi: in reliquo repoſita eſt mihi corona Juſtitiæ*. (Ad Tim. 4. 6.) Eccomi al termine del mio vivere: *Bonum certamen certavi*, vincendo il Mondo, e trionfando degli appetiti del ſenſo: *Curſum conſumavi*, ſeguitando l' orme, e calcando fedelmente le pedate del mio Signore al Calvario: *Fidem ſervavi*, perſeverando coſtantemente abbracciato alla ſua Croce; *Repoſita eſt mihi corona Juſtitiæ*. Altro quì ora non mi rimane agonizzante ſu queſto letto, che aſpettare lieto, e ſicuro l'adempimento delle divine promeſſe, e ricevere la corona, con eſſer fatto partecipe del Regno di Criſto a miſura, che ſono ſtato partecipe delle ſue pene: *Bonum certamen certavi, curſum conſummavi, fidem ſervavi; in reliquo repoſita eſt mihi corona Juſtitiæ*.

20 O' morte veramente feliciſſima, e deſiderabiliſſima! quanto ſei tu diſſimile dalla morte degli abborritori della croce, ed amatori del Mondo. Quindi, ad eſprimerci la differenza, che paſſa tra l' una, e l' altra morte, più nomi trovo dati alla morte nelle divine Scritture, dove frequentemente s' intitola la morte; ora ladro, ed ora ſpoſo; ora vigilia, ed ora ripoſo: volendo ſignificare, che la morte è ladro, e vigilia per gli amadori del Mondo; ſpoſo, e ripoſo per gli amadori del Crocifiſſo. Vigilia chiamaſi la morte dal Santo Giobbe, per gli amadori del Mondo: *Malus ad* ſe-

Job. 21. 32. *sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*; perchè mette fine al riposo, e all' inganno de' sogni: mettendo fine al riposo de piaceri della carne, e del senso; e mettendo fine a sogni delle grandezze, e delle pompe mondane, le quali sono tutte cose immaginarie, e fantastiche; e però simili alle cose sognate: *Malus ad sepulcra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit*. Chiamasi anche la morte, per gli amadori del Mondo, ladro; perchè la fa propriamente da ladro, con rapir loro per forza, quanto di bene possegono.
Job. 27. 19. *Dives nihil secum auferet; aperiet oculos suos, & nihil inveniet*; spiegandoli delle facoltà, e delle ricchezze; spogliandoli de' Palagj, e delle Ville; spogliandoli delle dignità, e delle porpore; spogliandoli degli amici, e de' Congiunti; spogliandoli fin delle membra proprie del corpo: *Dives nihil secum auferet, aperiet oculos suos, & nihil inveniet*. E dopo di essere così violentemente spogliati da questo ladrone della morte, si trovano rinchiusi in una dura prigione a gemere tra ceppi, e catene di
Job. 21. 13. fuoco: *Et in puncto ad Inferna descendunt*.

21 All' opposto per gli amadori del Crocifisso, è chiamata la morte ora riposo, ed ora sposo. Riposo, perchè fa cessare le fatiche, e i travagli, mettendo fine alla povertà, e alle penitenze, agli avvilimenti, e a' dispregj; e perchè fa loro godere il vero, e sempiterno riposo, non nel seno di Abramo; ma
Apoc. 14. 13. nel seno stesso di Dio: *Amodo iam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis*. Si chiama parimente la morte per
Matt. 26. 5. gli amadori del Crocifisso, Sposo: *Ecce sponsus venit*; portandosi da sposo fedele, e leale; poichè lo sposo, e vero, che toglie la sposa dalla propria casa, dove nacque; la separa da' Genitori, e da' fratelli; la priva de' suoi antichi amici, e domestici: ma insieme la paga con vantaggio delle perdite, e la ricompensa largamente di quanto le toglie; attesochè le toglie la casa paterna, dove era soggetta, e la fa padrona della propria, dove regna; la separa da Genitori, e da fratelli, e le dona se stesso con numerosa prole di figliuoli più cari; la priva degli amici, e de' domestici, e le fa trovare una nobile, e fiorita comitiva di chi la serva, e corteggi. In somigliante maniera la morte si porta da sposo con gli amici del Crocifisso; essendo molto più quel che dona, di quel che toglie: perchè toglie loro le membra del corpo carcere di corruzione, e prepara loro un albergo, e una regia d'immortalità; gli separa da' sensi infedeli, e traditori, e gli restituisce loro in tempo opportuno ossequiosi, e ubbidienti, gli priva della compagnia delle creature, e da loro a godere la compagnia degl' Angeli, e regnare col Monarca degli Angeli eternamente beati nel Trono dell' Empireo. In somma quanto ladro spietato è la morte per li seguaci del Mondo, altrettanro è sposo amorevole per li seguaci del Crocifisso.

22 E s' è così, non vi pare, o Lettore, che torni entrar nel numero de' veri amanti del Crocifisso con abbracciare la sua Croce, e morire alle cose del Mondo? Udite il bel consiglio, che fu questo proposito die Seneca al suo amico Lucillo: *Considera quam pulchra res sit consummare vitam ante mortem: deinde expectare securum reliquam temporis sui partem*. Guarda Lucillo mio, che bella cosa sia innanzi di morire, finir di vivere a queste cose manchevoli, e poi aspettar senza timore la morte del corpo. E se tanto ben l' intese un Filosofo Gentile al lume solo della ragione, che cosa dovremo far noi al lume dell' Evangelio? non dovremo ancor noi stimare una bella cosa finir una volta di vivere a queste cose di Mondò, e inchiodarci strettamente alla Croce di Cristo; aspettando lieti, e sicuri la morte del corpo, come riposo, non come vigilia; come sposo, non come ladro. Senec. ep. 32.

§. III.

Massima felicità di chi, morto alle cose del Mondo, si crocifigge con Cristo, per mezzo de' voti Religiosi.

23 MA io non posso' rattenermi, che prima di metter fine a questo Trattato, non vi discopra la sorte migliore, e la massima felicità di chi, morto al Mondo per mezzo de' voti religiosi, vive, e muore crocifisso con Cristo. Mi dichiaro, che io non parlo di quei, che sono Religiosi solamente di abito, e di nome: parlo de' veri Religiosi di costumi, e di virtù, che stanno doppiamente legati alla Croce di Cristo con l'esatta osservanza de' divini precetti, e con l' esatta osservanza de' consigli Evangelici, de' quali sembra, che parli l' Apostolo a' Galati: *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*; e di questi francamente pronunzio, che siccome più di tutti muojono al Mondo, e più di tutti si abbracciano alla Croce di Cristo, così più di tutti godono pienamente quella felicità, che è propria di chi vive, e muore Crocifisso con Cristo.

S. Th. 2. 2. q. 81. a. 1.

Ad Gal. 5. 25.

24 Primieramente è fuori di dubbio, che niuno muore più al Mondo, nè più si spoglia de' beni di questa vita del vero Religioso. Posciachè chi abbraccia la Croce per seguitare Cristo fuor di Religione, può staccarsi da' beni di Mondo con dispensare a poverelli le facoltà, con ripudiare i piaceri del senso, con fuggire gli onori, e le grandezze terrene; ma non può giungere mai a staccarsi da questi beni di Mondo al pari del Religioso: mercè che il Religioso se ne stacca, e se ne spoglia totalmente a modo di chi muore; e 'l secolare si spoglia più tosto a modo di chi dorme, che svegliato dal sonno si riveste a piacere, ritenendo la padronanza di ciò, che possiede, e la libertà di tutto se stesso. Quindi è che il Religioso per mezzo de' voti si riduce come ad un annihilamento di se stesso, per acquistare un miglior essere, e un miglior vivere in Cristo. Tre sorti di beni gode ogn' Uomo in questo Mondo: beni di fortuna, beni di corpo, beni di anima. E di tutti e tre questi beni si priva il Religioso con una quasi annichilazione di tutto se: spogliandosi de' beni di fortuna col voto di povertà, che lo priva d'ogni uso libero, e d'ogni dominio delle cose di Mondo: spogliandosi de' beni del corpo col voto di purità, che lo priva dell' intenso piacere di perpetuarsi nella prole: e spogliandosi de' beni dell' animo col voto dell' ubbidienza, che lo priva della padronanza degli atti proprj, e della signoria di se stesso, per vivere totalmente crocifisso con Cristo. E a questo spogliamento chi può mai piangere fuori di Religione: mentre senza i legami de' voti si ritiene il dominio, e l' uso de' beni di fortuna, si ritiene libera la padronanza del suo corpo, e si ritiene la signoria di se, e degli atti proprj.

25 Or se il Religioso, è certissimo, che più di tutti si spoglia de' beni presenti; chi può negarmi, che più di tutti ancora non moja alle cose del Mondo, e non istia crocifisso con Cristo; riportando, per premio tre massimi beni annoverati nell' Evangelio: poichè per premio di avere lasciati i beni di Mondo, riporta il centuplo delle consolazioni, e de' beni di spirito: per premio d' aver fatto giudizio retto di queste cose terrene, e de' gusti del senso, riporta la podestà giudiciaria, per cui sarà come Assessore del sommo Giudice nella Valle di Giosafat; e per premio d' essersi abbracciato alla Croce dell' ubbidienza, riporta la gloria di regnare, e sedere più d' appresso nel Trono di Cristo.

26 Non mi è ignoto, che molte persone virtuose, e spirituali senza i legami de' Voti vivono staccate da tutte le cose del Mondo, al pari d' ogni vero Religioso. Ma non so se veruno di questi buoni servi di Dio si stacchi dal Mondo con quel merito, e con quel pregio, ch'è proprio del Religioso. Attesochè trà lo staccarsi dell' Uomo virtuoso, e lo staccarsi del vero Religioso da questi beni di Mondo, fate conto che vi corra quella differenza, che vi è tra il mo-

morire di morte violenta, e il morire di morte naturale. In amendue queste morti si separa lo spirito dal vivere nel corpo, e dal godere de' beni presenti; ma con questo divario, che nella morte naturale si separa a poco a poco, con perdere successivamente i piaceri del corpo, e i diletti de' sensi, mancando ora il sapore al gusto, ed ora l'udito all'orecchio, ora la vista all'occhio, ed ora il senso al tatto. Dove che nella morte violenta si separa ad un tratto da tutte le cose presenti con perdere tutti in un colpo i diletti de' sensi, e i piaceri del corpo. Tale appunto è la differenza tra il morire dell'Uomo spirituale, e'l morire del Religioso alle cose del Mondo: morendo l'Uomo spirituale a poco a poco, per mezzo della mortificazione con una morte successiva, e quasi naturale; morendo all'incontro il Religioso, per mezzo de' voti con una morte istantanea, e violenta. Or siccome è indubitato, che atto di maggior merito, e di virtù più esimia è l'incontrare per Dio una morte armata del più terribile, che schianta violentemente l'anima dal corpo, e la manda in un subito all'altro Mondo; che non è accettare per Dio una morte naturale, che fa successivamente sentire il dolore della separazione; così è anco indubitato, che atto di maggior merito, e di virtù più esimia è il morire del Religioso ad un tratto, per mezzo de' Voti, che il morire a poco a poco dell'Uomo spirituale, per mezzo della mortificazione.

27 E su questo fondasi la ragione, per la quale il morire al Mondo de' Religiosi si reputa da' Padri equivalente al martirio. Martirio, che, se non ha tutto il terribile del morire in quanto alla vita del corpo; ha tutto il merito del morire violento in quanto a' gusti del senso, e a tutte le cose del Mondo. Che però in quelle otto beatitudini dell'Evangelio, si promette a' Religiosi, che di tutto si spogliano per Cristo, l'istesso premio, che si promette a' Martiri, che mojono per Cristo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*: Ecco il premio promesso a' Religiosi. *Beati qui persequutionem patiuntur propter Justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*: Ecco il premio promesso a' Martiri; affermandosi con una medesima formola esser loro il Regno de' Cieli; perchè s'intenda, dice Bernardo, nella parità del premio la purità del merito, e che i poveri di Cristo sono tenuti in grado de' Martiri per Cristo: *Quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum*.

Mat. 5. 3.

28 Giudiziosamente pronunziò Tertulliano esser Martirio più arduo vivere in Castità, che morire per la Castità. *Majus est vivere in Castitate, quam mori pro Castitate*: Perchè in fatti riesce più laborioso, e difficile reggere alle batterie continove della carne, e agli assalti insidiosi del senso; che porgere una volta risolutamente il collo alla spada de' Carnefici. Quindi moltissimi Martiri, i quali si mostrarono costanti nel disprezzare le minacce de' furibondi Tiranni, e nell'affrontare la morte più penosa, e terribile; s'intimorivano nondimeno ad ogni pericoloso assalto del senso, e palpitavano ad ogni tentazione interna della carne; essendo ben consapevoli, quanto sia più difficile difendere la Castità contro le batterie di un nemico lusinghiero, e domestico, che difenderla contro le minacce de' Tiranni, e contro le carnificine de manigoldi: *Majus est vivere in castitate, quam mori pro castitate*. Lo stesso a proporzione possiamo dire nel caso nostro: perchè se i Martiri a Dio mantengono la fedeltà con vincere generosamente il dolor de' tormenti, e con sagrificare la vita del corpo; mantengono i Religiosi a Dio la fedeltà con vincere di continovo gli assalti lusinghieri del senso, e con sagrificare non la vita animale del corpo, ma la vita razionale dello spirito in mano dell'ubbidienza: tollerando non le ferite delle spade, che recidono ad un colpo il capo dal busto: ma tollerando il coltello della mortificazione, che incessantemente recide con replicati colpi il proprio volere dal capo.

Tertul. in exhor. ad Cast.

29 Tornando al nostro intendimento: è dunque manifesto, che il vero Religioso, per mezzo de' Voti più d'ogn' altro

altro muore alle cose del Mondo, e più d'ogni altro vive ancora crocifisso con Cristo. E però qual dubbio c'è, che più d'ogn'altro si meriti di godere de' beni, e della felicità propria di chi si è crocifisso con Cristo. Nel Sacramento del Battesimo abbiamo detto, se vi ricordate, che si acquista una vita colma di doni, e di beni di grazia, per esser questo Sacramento figurativo della morte del Redentore. Or questa vita così doviziosa, che non possiamo più d'una volta guadagnare nel Santo Battesimo, con più vantaggio si riacquista, per mezzo de' Voti Religiosi; perchè i Voti Religiosi sono un secondo Battesimo, in cui si rappresenta la crocifissione insieme, e la morte di Cristo; rappresentandosi dal Religioso la crocifissione con inchiodarsi alla Croce dell' ubbidienza; e rappresentandosi la morte col separarsi totalmente dalle cose del Mondo. Onde de' Religiosi propriamente si verifica il detto dell'Appostolo: *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*: perchè i Religiosi sono quelli, che muojono veramente non di morte naturale, che separa lo spirito dalle membra; ma di morte spirituale, che separa il cuore da tutti i beni presenti; e lo congiunge, per forza d'amore al sommo Bene in Cristo. Come appunto dichiarò il Pontefice S. Gregorio; *Exterius cuncta derelinquunt, rebus se habitis nudant, gloria honoris expoliant, habere de exterioribus consolationem nolunt, & vitam in se funditus corporeæ delectationis necant. Talibus per Paulum dicitur mortui estis: & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo.*

Ad Colos. 4.

Gregor. l.8.mor. c. 19.

30 Vita, che non teme sicuramente la morte; perchè i Religiosi, che sono morti al Mondo, per vivere crocifissi con Cristo, quantunque siano sottoposti alla padronanza della morte temporale, che distrugge le membra, non sono sottoposti alla padronanza della seconda, e peggior morte, che uccide la vita dell' anima; *In his secunda mors non habet potestatem, sed erunt sacerdotes Dei, & Christi, & regnabunt cum illo mille annis*: Potendo intonarsi alla morte de' veri Religiosi: *Beati mortui qui in Domino moriuntur: amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis*: Dacchè morti al Mondo innanzi di morire al corpo, riportano una miglior vita libera dal timore della seconda morte di pena, e di colpa: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Morte preziosa, e felice si è la morte de' Santi Confessori, che muojono nel Signore: *In osculo Domini*: morte più preziosa, e felice si è la morte de' Martiri, che mojono pe'l Signore. La morte de' Religiosi può dirsi doppiamente preziosa, e felice; perchè mojono pel Signore a modo de' Martiri: e mojono nel Signore a modo de' Confessori; morendo pel Signore a modo de' Martiri col morire a tutte le cose del Mondo, e morendo nel Signore a modo de' Confessori col morire abbracciati alla Croce, e trasformati nel Crocifisso: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

Ap.20.6. Ap.14. 13.

31 E voi frattanto quando comincerete a pensare seriamente a casi vostri, conforme al consiglio di Michea Profeta: *Præparemus ad exitum vias nostras*. Considerate un poco quanto men gravi, e meno frequenti siano le molestie di chi abbandona il Mondo, che non sono le molestie di chi va dietro alle cose presenti. Quanto più soave, e leggiero sia il giogo de' consigli Evangelici: che non è il giogo de' dettami di Mondo, che non danno riposo: *Qui non dant eis requiem*: costumando il Mondo di fare co' suoi partigiani, come Faraone a gli Ebrei, a' quali imponeva il lavoro delle fabbriche, e non dava nè stipendio, nè ajuto de' materiali: *Ite, & colligite sicub invenire poteritis; nec quicquam minuetur de opere vestro*. Il Signore all' opposto dà il peso de' consigli; ma insieme dona l'ajuto: porge la croce; ma la raddolcisce con la speranza del guiderdone futuro, e coi nettare delle consolazioni presenti tanto soavi, ed amabili, che tutti i gusti più saporiti del Mondo, tutti i piaceri del senso riescono insipidi, e mettono nausea al palato di chi una volta provò i diletti dello spirito.

Mich. 3. Jer. 16. 13. Exod. 5. 11.

32 Che però c' invita il Signore ad ab-

abbandonare il giogo del Mondo, ed abbracciare il giogo de' suoi consigli non per aggravarci, e travagliarci: ma per sollevarci, e reficiarci: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*: attesochè la Croce de' consigli par grave, e molesta a chi la guarda di lontano; ma riesce in fatti leggiera, e soave, a chi strettamente l'abbraccia: *Tollite jugum meum super vos, & invenietis requiem animabus vestris*: requie in vita, requie in morte; requie in vita per l'interne consolazioni dello spirito, per la moderazione delle passioni del senso, e per la quiete da fortunosi ondeggiamenti del secolo: requie in morte, per la sicurezza di non incontrare la seconda morte dell'anima, e per la certa speranza di entrare in possesso della vera vita nella beata Eternità: *Et invenietis requiem animabus vestris*. Per tanto torno a replicarvi *Præparemus ad exitum vias nostras*, rompendo affatto i lacci del Mondo, ed abbracciandoci alla Croce di Cristo, per istar pronti al gran passaggio della morte, che a momenti ci aspetta: giacchè dal far bene questo passaggio da un Mondo all'altro, dal tempo all'Eternità, dipende tutto il nostro bene, e tutta la nostra sempiterna felicità: *Præparemus ad exitum vias nostras*. E quì vi lascio, mio Lettore, non perchè a me mancasse materia di trattenermi con esso voi più a lungo in un argomento così rilevante; ma perchè possiate da voi riflettere con più agio a' vantaggi, che vi ho spiegati in questi fogli, di chi muore alle cose del Mondo, e vive crocifisso con Cristo, gloriandosi con l'Apostolo. *Mihi Mundus crucifixus est, & ego Mundo.*

Mat.11. 28

IL FINE DELLA QUARTA, ED ULTIMA PARTE.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili contenute in ciascuna delle quattro Parti dell' Opera.

La prima Lettera P. dinota la Parte. La seconda Lettera T. dinota il Trattato. E il numero dinota il §. marginale, e non la Pagina.

Ari-

G.

I.

L.

Lon-

N

O

P

Passione Misterj Particolari Parte II.
Mistero dell'Orto. Trat. I.

Preghiera nell'Orto al Padre, e sudore di di sangue. Tratt. II.

Tradimento di Giuda. Trat. III.

re

Q

Re

